DELL'

[I]O NECESSARIO

[P]ARTE TERZA.

[Ne]lla quale si tratta dell' Amore di Dio, non [sol]amente affettuoso e soave, ma forte [altr]esì, operativo, efficace, di nulla [più] sollecito, che di sempre adempi[re] la volontà, e incontrare il mag[g]ior gusto di lui: nè contento di [a]marlo sopra tutte le cose, ma riso[l]utissimo di non amar verun' altra co[s]a, che possa essergli d'impedimento alla perfetta Unione con lui.

OPERA

[D]I BENEDETTO ROGACCI

della Compagnia di Giesu'.

Qui servat verbum ejus, verè in hoc charitas Dei perfecta est. Jo. Ep. 1. c. 2.



VENEZIA, MDCCXXXVIII.

Nella Stamperia Baglioni.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MICH [illegible]

TA [illegible]

Pre [illegible]

[illegible]

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis
JESU.

CUm Librum cui titulus est : *Dell' Uno Necessario Parte Terza* , à P. Benedicto Rogacci Societatis nostræ Sacerdote conscriptum , aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus , ut typis mandetur , si iis, ad quos pertinet , ita videbitur : cujus rei gratia has litteras , manu nostra subscriptas, & sigillo munitas dedimus . Romæ 17. Julii 1717.

Michael Angelus Tamburinus.

Ex commissione Reverendissimi Patris Paulini Bernardini, Sacri Palatii Apostolici Magistri, attentè perlegi Opus, cujus est titulus, *Dell' Uno Necessario Parte Terza*, à Rev. Patre Benedicto Rogaccio Societatis Jesu Theologo Sacerdote compositum, in quo magna animi oblectatione, sanam, solidamque Sanctorum Patrum Doctrinam sum admiratus: nihilque in eo reperi Canonicis Sanctionibus, Apostolicisque Constitutionibus dissonum. Quare ad communem utilitatem prælo esse tradendum censeo. Datum in Collegio Jesu Mariæ de Urbe Fratrum Eremitarum Discalceatorum Ordinis Sancti Augustini, hac die undecima Novembris Anni Millesimi Septingentesimi Sexti.

Fr. Vincentius à S. Francisco
in supradicto Collegio Sacra
Theol. Lector.

PROE-

PROEMIO.

AVanti di entrare in quest'ultima parte, dove si propongono gli esercizj più eccellenti, e più ardui dell'amore divino, stimo necessario il prevenir due accuse, che da taluno de' Lettori, quando non avesse udita quì mia ragione, potrebbono farmisi. La prima di presuntuoso: mentre vò stimolando altri alle cime più alte di quella perfezione, di cui, dopo quasi un mezzo secolo di vita religiosa, appena mi ritrovo negl' infimi gradi: come se ò non conoscessi chi sono; ò volessi esser tenuto per quel che non sono: cecità, e arroganza, simile a quella che mostravano già i Farisei, nell'assidersi sulla catedra di Moisè, senza avere il di lui spirito: e nell'imporre sopra le altrui spalle que' pesi, ch'essi non avevano animo di toccare nè pur con un dito. La seconda d' indiscreto: mentre con la soperchievole multiplicità, e arduità de' precetti, in luogo d' innanimare alla lor pratica i Lettori di minor cuore, par che abbia per mira il distornarne, e rivolgerne indietro eziandio i più risoluti; esiggendo in ciascuna delle materie intraprese a trattare, non qualunque, ma la somma eccellenza ivi possibile: nè contentandomi di prescrivere, quasi necessarj alla perfezione dell'amore divino, que' soli esercizj, in cui esso formalmente consiste; ma passando a richiedere con l'istesso rigore, e con osservanza niente meno indispensabile, tutti ancora que' mezzi, che, quantunque non sieno il sostanziale della Carità; servono tuttavia, quasi estrinseche disposizioni, a facilitarne, e renderne più sicuro l'acquisto.

La qual giunta, e per non esser tanto essenzialmente necessaria, ha minor forza di farsi volere; e, stante l'eccessiva sì ampiezza, sì difficoltà delle materie che abbracia, appena senza estremo spavento, e una mezza disperazione può udirsi.

Per giustificarmi dunque sì di quella presunzione, si di questa indiscretezza; confesso bensì francamente, a chi mi opponesse il primo fallo, grandissima essere, nè a veruno più che a me manifesta la diversità, che interviene fra la materia del mio scrivere, e 'l tenor del mio vivere; quella distillato dalla Carità più perfetta; questo abbominevole schiuma d' inveterata e abitual tiepidezza. Nego tuttavia, darsi quindi giusta ragione di tacciare il mio Assunto: come quello, che non reca perciò nè a me, nè a' Lettori verun nocumento, anzi è ad amendue di grand' utile.

Che non cagioni niun tristo e nocevole effetto, si prova. Perchè, se alcuno partorir ne potesse; questo da mia parte sarebbe, quale ne' Farisei già era, una vana pretensione di comparire, appresso chi non mi conosce salvochè nel mio libro, migliore, di quanto mi sia realmente in me stesso. D' onde ancor seguirebbe per parte de' Lettori il pregiudizio, di rimanere nella stima di me concetta ingannati. Ma, oltre l'esser questo un pericolo accidentale, e remoto; già vi hò posto con l'ingenua protesta delle mie imperfezioni bastevol rimedio: troncando per tal mezzo ogni occasione e a me di vanità, e ad altri di errore.

Poco è tuttavia il non venir quindi niun danno. Ne viene, come aggiunsi, grand' utile. E non è forse tale rispetto a me l' impegno,

pegno, in cui vengo a mettermi, di vivere da uomo ſpirituale, e la quaſi neceſſità di andar più rattenuto, circa almeno que' falli, e difetti, che con maggiore acrimonia riprendo? Non è tale la cognizione più chiara, e 'l ſentimento più umile, che ſon forzato a concepire della mia dappoccaggine, vedendomi sì lontano da quella ſantità, che deſcrivo? Non è tale il vergognarmi che indi fò di me ſteſſo, e l'udir que' rimproveri, con cui la ſinderesi di continuo mi ſtimola, a ſurgere una volta dal letargo della sì lunga mia tiepidezza: ripetendomi al cuore, Se vero è, quanto ſcrivi; perchè in te non fà colpo? Perchè più ti preme l'altrui profitto, ch'il proprio? Perchè di tanti ammaeſtramenti, che inculchi a' Lettori, non ne prendi almeno una parte per te? Certochè le dottrine di ſpirito, ſe hanno efficacia, per incitare chi da altri le ode; maggior devono, e ſogliono averla, per muovere chi ad altri le predica: ſtante e la conſiderazione più lunga, ch'egli ha biſogno di farne, e la ſpeciale premura, con cui deve sforzarſi di ben concepirle, e l'energia, che gli è neceſſaria in proporle. Succedendo a lui pure, come ad una ſpugna, che ſi adopri per ungere di confortativo liquore piaga, ò membro mal ſano: la quale non può in modo veruno fomentarne altrui, ſenza ch'ella per prima, e più pienamente dell' isteſſa unzione s'impingui. Ond'è che il mio Santo Patriarcha Ignazio, (A) fra gli altri rimedj da curare le infermità ſpirituali de' ſuoi, uſava anche queſto, di coſtringergli, a far publiche eſortazioni ſopra quella virtù, che loro ſpecialmente mancaſſe. Rimedio, ben provato di quanta virtù

 fuſ-

(A) Bart. Ist. L. 3. n. 43.

fusse da un antico Eremita: il quale, non potendo più reggere alle tentazioni del Nemico Infernale, già con piè frettoloso se ne ritornava dalla solitudine all' Egitto del Secolo. E vi sarebbe con manifesta sua rovina tornato, se alcuni Monaci, nella cui cella fù costretto dalla stanchezza del lungo camino a far posa, non l'avessero, senza saper nulla del nuovo suo disegno, invitato a dar loro qualche buon documento, particolarmente circa la maniera di schermirsi dalle suggestioni diaboliche. Posciachè, non potendo all'importunità delle loro istanze disdir quel pio ufficio; cominciò, mentrechè istruiva essi, a ruminar seco stesso, (a) *Quomodo alios ego moneo, & ipse decipior? Aut quomodo alios corrigo, & meipsum non emendo?* E tanto potè in lui una tal riflessione, che, licenziatosi quanto prima dagli ospiti, se ne tornò di tutta corsa nell'eremo, a piangere, insieme con gli antichi suoi peccati, quest' ultimo, e più pericoloso di tutti gli altri, da cui l'aveva il Signore con sì opportuna, e amorevol providenza campato.

Nè difficile a scorgersi è il prò ancor de' Lettori. Perchè, quantunque i documenti di spirito ricevano maggior forza di muovere dalla santità dell'autore, il perchè S. Filippo Neri (b) que' libri specialmente riputava giovevoli, nel cui titolo al nome dello scrittore andasse innanzi la lettera S; nondimeno, quando le dottrine sian sode, importanti, e proposte in buon lume; vagliono eziandio da sè sole a far colpo, in chi le riceve: sì come l'esperienza tutto dì cel dimostra: vedendosi, che, se un libro spirituale per sè stesso, cioè secondo la sua

(a) Spec. Ex. Dist. 2. Ex. 3.
(b) Bac. Vita L. 2. c. 5. n. 10.

suol riuscire a' Lettori: senza che questi le più delle volte ò sappiano, ò si curino di cercare, quanto santamente vivuto sia, chi lo scrisse. E ciò tanto più vale rispetto a me; quanto il mio intento quì è, non di muovere la volontà de' Lettori al perfetto amore di Dio; ma, supponendo, che mediante la lettura de' precedenti due libri vi siano già mossi a bastanza, mostrar loro, in che modo, e per mezzo di quali esercizj possano perfettamente amarlo. Il che presupposto, ognun vede, non avere essi niun giusto motivo, di accettar men prontamente una cotal mia dottrina, perchè veggano, essere io trascurato in servirmene. Nella guisa che un Pellegrino, bramoso di arrivare il più tosto che sia possibile, e per ogni più diritto sentiere a Loreto, non men volentieri prenderebbe la scortatoja, additatagli da chi camina passo passo, e per la strada più agiata; che se da un altro viandante, al pari di lui frettoloso e sollecito, ne venisse informato: ma, senza badar punto alla lentezza di quel tale, direbbe fra sè: tengasi in buon'ora costui la strada più commoda, purchè mostri a me la più breve. S'egli non si cura di trovarsi tosto, ò tardi nel termine; a me nulla più preme, che la prestezza di giungervi.

Stante dunque il discorso quì fatto, può bensì chiunque voglia riprendermi, che, spronando gli altri, ad avanzarsi quanto sia più possibile nell'arringo della perfezione, me ne resti sempre neghittoso intorno alle mosse. Giachè questo difetto nè può in verun modo scusarsi, e in faccia di quel presupposto comparisce ancor più deforme. Ma non può già nessuno è converso tacciarmi,

che, nulla ritenuto dalla considerazione della mia sopradetta pigrezza, procuri di destare in altrui la contraria alacrità. Mentre questo conato ed è per sè stesso lodevole, e viene a ricompensare in qualche modo con la sua utilità quel difetto. Anche il Trombettiere suol restarsi fuor della pugna. Vorrem dunque vietargli perciò, che nè pure inviti a quella i soldati? Se non ha egli animo di combattere; lo risvegli almeno, e raddoppj in quelli che l'hanno. Se non concorre alla vittoria con l'armi; lascisi almeno cooperarvi col fiato.

Venendo poi alla seconda objezzione; rispondo, non altrove ella avere il suo fondamento, che nella confusione de' concetti, e vocaboli, cioè nel pigliar falsamente lo straordinario, l'eccellente, e l'eroico, per l'indiscreto, pel troppo, e soperchio. Mentre, quanto è vero, procedersi quì da me con ogni rigore, cioè non guardarsi punto nelle regole, che propongo, al facile, ò difficile, ma unicamente al sommo, e perfetto; tanto è falso, peccarsi d'indiscretezza, e di eccesso: cioè prescriversi verun esercizio, il quale alla maggior perfezione della divina Carità non appartenga, quasi ò suo costitutivo, ò suo mezzo, e che possa perciò a passarsi in silenzio, da chi professi di volerla interamente spiegare, ò trascurarsi, da chi si è proposto di far tutto il possibile, per compitamente ottenerla. Oltrechè questi istessi esercizj, per altro necessarj all'integrità del mio Assunto, nè gli richieggo per maniera di obligo, ma di puro consiglio; nè da tutti assolutamente, ma da que' soli, che pretendono efficacemente il lor fine. Seguitando in ciò la forma d'insegnare, tenuta dal Maestro de' Maestri, Cristo: quando ad un

Gio-

peccati, e voglioso d'istruzioni più alte, propose la totale rinunzia d'ogni avere terreno: quasi appendice, che quantunque di mera supererogazione, supposto tuttavia il volere esser perfetto, era a lui necessaria: (a) *Si vis perfectus esse, vade, vende, quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me.*

Ma succederà facilmente, che molti, vedendosi messo avanti tutto l'arduo della santità, ne abbandonino per disperazione l'impresa: i quali, ove se ne fusse lor proposta una parte, l'avrebbero prontamente abbracciata. Siasi ciò vero. Non potranno que' tali nel primo caso dolersi, salvochè della propria infingardaggine: là dove nel secondo potrebbono accusare, chi gli avesse ingannati, celando loro il più, e'l meglio della virtù. Senzachè, ritirandosi per timore dall'impresa, loro intieramente proposta, si terranno almeno, per quegl'imperfetti, e codardi che sono: là dove, abbracciandone solo una parte, ma appresa pel tutto, si avviserebbero d'essere, ancorchè in verità non lo fusser perfetti. Certamente quel giovine, di cui poco innanzi ho fatta menzione in udire da Nostro Signore, che affine d'esser perfetto, gli bisognava spropriarsi di tutte le sue facoltà *abiit tristis*, smarrì tutto l'animo, che poco prima avea dimostrato, e con fronte turbata partissi. Il quale, se avesse udito, che, per l'acquisto della perfezione Evangelica, gli bastava il dare la metà del suo capitale a' poveri, e dell'altra ritener il possesso, avrebbe accettato di leggieri il consiglio. Nè con tutto ciò il Celeste Maestro volle anzi proporgli il meno, a cui

(a) Matth. 19.

si sarebbe attenuto, che il più, da cui prevedeva doversi egli, stante la debolezza sua, ritirare.

Aggiungete, che l' arduo della Perfezione, se da alcuni per timidità si tralascia, da molti altri più animosi con alacrità s'intraprende. Perchè dunque l'aveva io da nascondere, in riguardo de' primi, più tosto che proporre, ad utilità de' secondi? Massimamente che questa Terza Parte non viene da me indirizzata, secondo tutti almeno i suoi gradi, ad ogni qualità di Lettori; ma sì bene a que' soli, che, infiammati di un ardentissimo amor verso Dio, niente altro prendono, che più, e più sempre in esso avanzarsi. I quali, tanto saran lungi dal richiamarsi di me, perchè loro ne additi le cime più eccelse, che anzi si dorrebbero, se li trattenessi al piano co' deboli. Chi dunque non si sente in tal guisa disposto, sappia, che io qui non ragiono con lui; nè voglia perciò con bocca di bambino lattente masticare il pan sodo di quelle materie, che si sono apprestate, per chi ha dentatura da frangerle, e stomaco da digerirle. O' se tuttavia ne vuol pigliar qualche assaggio, si trattenga intorno al solo universale, cioè al men duro della loro dottrina: tralasciando poi il resto delle Pratiche aggiuntevi, per cui non si trova avere animo: e soltanto riflettendovi, quanto basti, a meglio ivi scorgere la sua spiritual debolezza, e così più fondarsi nella dovuta umiltà. Frutto quasi unico, nè per altro di poca importanza, che i Principianti suoi pari possono indi raccogliere.

Finalmente, senta ognun, come vuole, io tengo per principio certissimo, e tale l' ho altrove con ragioni manifeste provato, che nell'

nell'impresa della Perfezione Evangelica riesce più agevole il far molto, anzi tutto, che il contentarsi di una parte, e di poco. Più agevole per cagione d'esempio il congiungere con l'osservanza de' Precetti quella ancor de' Consigli; che l'osservare i soli Precetti; più il portar vero amore, e far servigj positivi al Nemico; che il meramente sopportarlo, e 'l reprimerne l'odio: più l'andarsi umiliando, e mortificando in ogni occorrenza possibile; che il farlo in alcune, e in altre occasioni non farlo. La quale importantissima verità chiunque bene intenda, non solamente non mi ascriverà ad eccessivo e indiscreto rigore, l'esigger che fò dall'anime desiderose della perfetta carità il sommo, ed il tutto, a che ella può stendersi; ma confesserà, che anzi per tal via più agevole il conseguimento, e più soave l'esercizio ne rende. E voi senz' alcun dubbio lo confesserete, ò Lettore, quando con volontà risoluta, *corde magno, & animo volenti*, intraprendiate le pratiche qui proposte dell'amore divino. Mentre l'esperienza vi farà toccar quasi con mano, quanto più dilettevole, e quindi ancora più facil cosa sia il darsi a Dio totalmente; che sol per metà: quanto si risparmi più di fatica, chi coraggiosamente intraprende l'estirpare affatto dall'anima l'amor proprio, unica origine di tutti gl'impedimenti, di tutte le difficoltà, e di tutte le ripugnanze, solite a sperimentarsi nel servizio divino; che chi gli usa compassione e riguardo, non curandosi di mortificarlo, più che in parte, e fino ad una certa misura: quanto in somma l'amor di Dio più dolce si senta, dove è puro, e solo Padrone dell'anima; che dove mescolato con affetti naturali e terreni.

INDI-

I N D I C E
DE' CAPI.
CAPO PRIMO.

CA-

CA-

CA-

CAPO TRIGESIMO.

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

CAPO TRIGESIMOSECONDO.

CAPO TRIGESIMOTERZO.

CAPO TRIGESIMOQUARTO.

DEL L'



DELL'
UNO NECESSARI
PARTE TERZA.

CAPO PRIMO.

Che l'Amor perfetto di Dio non deve restar ne' soli affetti, ma avanzarsi di più ad ogni sorte di operazioni virtuose, senza mai tralasciarne veruna, con cui possa dar maggior gusto al Signore: e di due condizioni, che per ciò gli bisognano: la prima, che valga di forze ad ogni altro amore diverso, cioè umano e terreno nell' Anima: la seconda, che per quanto può scacci via qualunque altro tal'amore dall' Anima.



On molta ragione suole al fuoco assomigliarsi l'Amore. Niente fra tutti gli Elementi più attivo, più indefesso, e più efficace de fuoco. Mettetegli quanto volete di materia all'intorno; *nunquam dicit, sufficit*. Non mai si stanca, ò satolla. Tutto vince, tutto consuma, tutto converte suo

suo pascolo: insino ad ammolire, e disfarei corpi più duri: come sono i metalli: e insino ad aumentarsi, ove sia grande, col suo istesso contrario, che è l'acqua. Ma non è tale altresì la natura del vero amore? Udiamolo dal Filosofo: (a) *Amare est velle alicui bona, & ea facere, quantum potest*. Sì, esso pure alle vampe del volere aggiunge gli sforzi dell'operare: e di un'operare indefesso, continovo, e senza altri limiti, che quelli della sua possibilità: non mai riputando di aver fatto a bastanza; finchè vi rimanga che poter far d'avvantaggio: nè cessando di ripetere all'Anima con cui si è sposato, le istanze già fatte da Rachelle al suo marito Giacobbe, (b) *Da mihi Liberos, alioquin moriar*: come quello, che, ove lasci di partorire opere a sè confacevoli, lascia insieme di vivere, e di essere amore: (c) *Operatur magna, si est: si autem renuit operari, amor non est*. Esso pure non fa differenza fra materia, e materia: ma, quale che quella si sia, e quantunque mai aspra, dura, difficile, se le mette animosamente d'attorno, la vince, la consuma, la converte in suo nudrimento: traendo dalle fatiche maggior lena, raddoppiando fra le malagevolezze il coraggio, nè mai più gagliardo, e più allegro, che fra le contrarietà, dimostrandosi. (d) *Exultat audacter, in occursum pergit armatis, contemnit pavorem, nec cedit gladio. Ubi audierit buccinam, dicit: Vah: procul odoratur bellum*.

2. Nè questi sono estremi di un'amor metafisico, e solo in idea, ma esempj quotidiani di chiunque da dovero ami ò qualche persona, ò altro appetibile oggetto. A cui il suo amore

(a) L. 2 Rhet. c. 4. (b) Genes. 30.
(c) Greg. Hom. 25. in Ev.
(d) Job cap. 39.

i solo imprender fatiche trascendenti
rze, tolerare gravissimi scommodi, in-
e estremi pericoli; ma di più non sen-
:lle fatiche, stimare per un nulla que'
, e gustar di que' rischi: confermando
itenza di S. Agostino, che (a) *Nullo modo
onerosi labores amantium, sed & ipsi delet-
t, sicut venantium, aucupantium, piscantium.
n in eo, quòd amatur, aut non laboratur, aut
labor amatur.* E che sia vero; qual vita
ù inamena e più tetrica di quella, che me-
ano i professori di lettere, lungi da ogni uma-
no passatempo, e commercio, curvi giorno, e
notte su' libri, senza ristar mai di lambiccare
con faticose speculazioni il fior degli spiriti?
E pure, quanto non pure insensibile, ma gu-
stoso e soave la brama del sapere le rende
tutto il nojoso, e a chi non amasse l' insoffribi-
le di quella solitudine, di quelle fatiche, e vi-
gilie? A che disagj, patimenti, e pericoli non
soggiace la professione ò de' Mercanti nelle
continove lor navigazioni da un capo del
Mondo all'altro, ò de' Guerrieri nel marcia-
re, nello stare accampati, nel venire a batta-
glia? E pure vediamo tanto potere sì negli
uni l' avidità del guadagno, sì negli altri l'
ambizion della gloria; che nè questi di veru-
na cosa più contendono, che di esser mandati
i primi alle fazioni, dove sia maggiore il pe-
ricolo; nè quegli altro più impazientemente
aspettano, che la congiuntura di rimettersi
in Mare, alla discrezione de' venti, e al cimen-
to co' turbini. Per tacer di tanti altri, che,
punti dall'amore di una qualch' Elena, non
han niun riguardo a consumare con esorbi-
tanti spese il patrimonio, a logorare fra sten-
ti smoderati la sanità, e a spendere ne' duelli
la



(a) De Bono Viduit. c. 22.

la vita. Tanto è vero, che (a) *Omnia sæva, & immania, facilia, & prope nulla reddit amor.*

3. Ma se verun' amore è di tempra sì invitta, lo è certamente, e sopra di ogni altro l' amore divino: come quello, che ha per suo termine non un' oggetto in qualunque maniera bello, e buono, ma l'istessa, pura, totale, infinita bellezza, e Bontà. Laonde non può a bastanza spiegarsi, insino a qual segno si avanzi: con che generosità voli a qualunque impresa più ardua: quanto non intrepido solamente, ma anche giulivo apparisca fra le fatiche più pesanti, fra' patimenti più insoffribili, fra' terrori più estremi. (b) *Omne gaudium existimans, cum in tentationes varias inciderit*: e *cum leonibus ludens, quasi cum agnis*. Fede ne facciano tanti grand' Eroi di S. Chiesa, che, infiammati delle celestiali sue vampe, hanno fatto parer nulla tutti gli ultimi, e più ammirabili sforzi dell' amore profano. E quale mai degli umani appetiti, ò sia verso le ricchezze, ò verso la gloria, ò verso i Congiunti, ò verso ancor se medesimi, non dimenticarono essi, ogni qualvolta venisse in confronto con la dilezzione del sommo e increato lor Bene? Quali asprezze, disagj, e pericoli temerono, anzi volontariamente non incontrarono, anzi in conto di delizie non ebbero, ove per tal mezzo potesser promuovere gl' interessi, e meritarsi il gradimento del loro amato Signore? (c) *O bona Crux, diu desiderata, solicitè amata, sine intermissione quæsita, & aliquando cupienti animo præparata: securus, & gaudens venio ad te: ita & tu exultans suscipias me*: così esclama verso la sua Croce, quasi giunto agli amplessi di amatissima Sposa, un' Andrea. Uti-

(a) Aug. Serm. 9. in Ev. Mat.
(b) Vide Iac. Ep. c. 1. & c. 47. Ecclef.
(c) In Brev. Rom.

n fruar bestiis, quæ mihi sunt prepara- & oro mihi veloces esse ad interitum. Quòd noluerint; ego vim faciam: ego me urge- levorer. Ignis, crux, bestia, confractio of- nembrorum divisio, & tota Diaboli tor- in me veniant, tantùm ut Christo fruar: 'avidità, con cui un' Ignazio l' Antio- aspetta, e sollecita ad affrettarsi le so- e sue pene. (b) *Nunquam tam jucundè epu- umus, quàm hac libenter Jesu Christi causa imus:* questa è la risposta, che rendono i Fratelli Marco, e Marcellino, a chi mo- compassione di vederli per la Fede cru- ente inchiodati. Desiderereste più esem- ccovi l' Apostolo delle Genti, S. Paolo, sì di giubilo fra' patimenti per Dio tole- che lo confessa soprabbondante alla capa- del suo petto. (c) *Repletus sum consola- : superabundo gaudio in omni tribulatione* . Eccovi quell' altro Apostolo dell' In- il Saverio, che con le braccia verso il Cie- stese, (d) Più, grida, ò Signore, più, più. E ie? Forse di consolazioni, di regali, e ce- dolcezze? Non già; perchè di queste an- iceva, *Sat est, Domine, sat est:* ma bensì itiche, di pene, di croci, in orrida prospet- , quante, e quali dovea poi sostenerle, da dimostrategli. Eccovi l' invitta Martire Cristo, Seconda, tanto ambiziosa di patire Celeste suo Sposo; che chiamisi affronta- dal Giudice, perchè spettatrice più tosto la glia, che compagna de' tormenti, con cui aziava la sua Sorella Ruffina. (e) *Quid est, òd Sororem meam honore, me afficis ignominia? ibe ambas simul cadi*. Eccovi finalmente l' Eroi-

(a) Ibid. (b) Ibid. 18. Jun.
(c) 2. ad Cor 7. (d) Bart. Asia. L. x.
(e) Lect. Brev. 10. Jul.

Eroina del Carmelo, Teresa, che amara protesta di tenere senza il condimento de' travagli la vita; epilogando in questo breve Sommario tutt' i suoi preghi, e desj, (a) *Domine, aut pati, aut mori.* Dio immortale! E che Anime sono mai queste? Dove è quì la fragilità della natura? Dove l' abborrimento innato al patire? Dove il gusto de' piaceri, e de' commodi? Chi ha in esse piantati sentimenti sì nuovi? Chi le ha investite di uno spirito sì superiore all' umano? Tù, tù, o fiamma immortale, ò fuoco de' Serafini, ò amore divino. Tu svellesti loro dal seno il cuore antico di carne, surrogandovene un' altro nella tua fucina temprato. Tu con le celestiali tue vampe purgasti i loro affetti da ogni terreno contagio. Tu estinguesti in loro gli appetiti ereditati da Adamo, e vi piantasti inchinazioni alla natura ignote, e contrarie. Tu in somma facesti, che vivessero non più in sè stesse, ma in Dio, non vita da uomini, ma da spiriti Angelici, e servissero a tutti per esempio, di quale sia la tua possanza ad avvalorare un' Anima, e di quanto infatigabile esser debba nell' operare, chi sotto le trionfali tue insegne si arrola. (b) *Nihil est enim, quod non superet amor cum desiderio. Si autem Dei sit desiderium; omnium altissimum est: & neque ignis, neque ferrum, neque paupertas, non infirmitas, non mors, nec aliud quid hujusmodi grave videbitur talem amorem possidenti; sed, omnia deridens, ad Cœlum volabit, & illic morantibus nihilo se geret indigniùs: aliud intuens nihil, non Cœlum, non Terram, non Mare, sed ad unam tantùm pulchritudinem intentus illius gloria: & neque eum præsentis vitæ tristia humiliabunt, nec inflare & extollere suavia poterunt.*

4. Se

(a) Ibid. 15. Oct.
(b) Chry. oit. Hom. 64. ad Pop.

sti, che a noi senbrano ec-
au:nana fortezza, nè pur
l'immensa avidità di quel-
come ben consapevoli,
o da sè amato, e quanto
niuna proporzione avesse
l suo merito. Onde facen-
pensavano di non far nulla:
ssime eran di lui, tanto in-
re rimanevan di ciò che o-
confusione di molti, i qua-
conoscere Iddio, quanto ba-
nell' orazione di un tenero e
lui; pensano con *sol* tanto
à bastevol progresso nelle vie
tà: senza ascoltare i verissi-
un S. Gregorio, che (a) *Si-
est in affectione animi; sed in stu-
nis:* o di un S. Agostino, che
*nstranda vera dilectio, ne sit infru-
appellatio*; ò dell' amato Disce-
raccomanda il mostrare l' ardor
on la pruova de' fatti: (c) *Filio-
us verbo, neque lingua, sed opere,
Qui servat verbum ejus, verè in hoc
perfecta est*; ò finalmente di chi
retta *De modo bene vivendi*, attri-
mi a S. Bernardo: il quale istruen-
sa di Cristo, le dice, *Tunc verè
s, si pro amore ejus bona quæ potes*
maggiungere, che in tal guisa por-
ntato il Celeste suo Sposo, secondo
chiede ne' Cantici, non solamente
r cor suum, ma anche *super brachium*
cioè che, producendosi dal cuore gli
dal braccio le azzioni, *Super cor, &
su-*

.. 3. c 4. in lib. Reg. ...
15. in Ev. Joan. (c) Ep. 1. c. 3. & 2. (d) Serm. 5 ...

ſuper brachium Sponſæ Dilectus in ſignaculum ponitur: quia in ſancta anima, quantum ab ea diligatur, & voluntate, & actione deſignatur. Ah che un' amore sì languido, sì ineſſicace, sì pigro non altro può dirſi, che una vana pittura e apparenza di amore: sì come dipinto, e apparente chiamerebbeſi da tutti quel fuoco; che non aveſſe virtù di bruciare la materia propoſtagli avanti. Perchè ſe della Fede afferma S. Giacomo, eſſere ella ſenza fatti un' inutil cadavero, (a) *Fides ſine operibus mortua eſt*, in qual modo ſenza i medeſimi potrà vivere la Carità, virtù frà tutte l'altre attiviſſima, e da cui l'iſteſſa Fede riceve il ſuo potere operare, (b) *Fides quæ per Charitatem operatur?* Con le mani, cioè, come intende S. Agoſtino, con l'opere, proteſta il Salmiſta Reale di aver cercato, e trovato Dio, (c) *Deum exquiſivi manibus meis nocte contra eum, & non ſum deceptus.* Nè altro è il mezzo, che pur deve da ciaſcuno adoprarſi, affine di trovarlo, e di unirſi perfettamente con lui. Mezzo anche dal Profeta Geremia commendatoci, mentre ſcriſſe, (d) *Levemus corda noſtra cum manibus ad Dominum. Corda etenim*, ſecondo l'interpretazione di S. Gregorio, (e) *cum manibus levat, qui orationem ſuam operibus roborat. Nam quiſquis orat, ſed operari diſſimulat, cor levat, & manus non levat.*

5. Avendo noi dunque nel libro antecedente trattato degli affetti, che la Divina Carità ſuol deſtare nell' anima, il che è ſtato quaſi un trattenere i Lettori ſulla cima del Sinai in ſanto, e dolce ozio con Dio: ci rimane il fargli ora ſcendere da quel ſagro monte, come già, dopo la contemplazione ivi per quaranta dì prolungata, nè diſceſe Mosè, con in mano le ta-

(a) Ep. c. 2. (b) Ad Galat. c. 5. (c) Pſ. 76.
(d) Thr. 3. (e) L. 18. mor. c. 5.

Divina: cioè il trattar de-
riori, a cui l'amore di Dio,
sazione con lui acceso, ha
ne di stendersi. Materia va-
per detto di S. Agostino, (a)
termini, che tutto il bene
tto quello di operazioni vir-
piacere a Dio, e essere di sua
Dilectio vacare non potest, nisi
boni operetur. Quindi è, che,
entro a questa latitudine mol-
grandemente ardue, e contrarie
i gagliardi della nostra natura;
mo corraggiosamente le impren-
ialunque lor difficoltà si ritiri dal-
hà bisogno di un'amore, non mez-
olgare misura, ma straordinario,
periore ad ogni altro amor natura-
i beni creati, ò verso sè stesso: qua-
Se Salomone, con dirne, che (b) *For-*
ors dilectio, dura sicut infernus æmula-
ades ejus lampades ignis atque flamma-
ua multa non potuerunt extinguere Cha-
neque flumina obruent illam. Posciachè,
l'amor verso Dio non trapassi nell'
ne tutti gli altri amori terreni; come
pinger l'anima ad operar contro di
l che è pur necessario che da lei moltissi-
lie si faccia, se vuole effettuare in ogni
iò, ch'è maggior gusto, e gloria di Dio?
o che, s'ella più intensamente ami l'ono-
il piacere, ò altro bene creato, che Dio;
ndole la congiuntura di dovere, per dar
to a Dio, abbandonar tali beni; l'amore di
lli, si come ha in lei maggior forza del
vino; così sarà più possente a ritirarla da
ò, che il Divino ad incitarvela. Nè altra in
far-
B 2

(a) In Ps. 31. (b) Cant. 8.

fatti è la ragione del riuscirci difficile, ed el tralasciarsi da noi queste, ò quell'opere spettanti al servizio di Dio, se non perchè più può in noi qualche amor naturale, a cui esse si oppongono; che il divino, a cui son confacevoli. E così, se si cerchi, perchè questi, benchè sappia piacere a Dio la limosina, è nondimeno in farla assai scarso: perchè quegli, quantunque gli sia noto, che sarebbe cosa a Dio grata nel mortificare i suoi sensi; trascura con tutto ciò il tenergli a freno: perchè un'altro, non ostante l'esser certo, che Iddio comanda la dilezzion de'nemici; non sà tuttavia indursi a trattare amichevolmente con essi; a tutt'i suddetti, e quanti altri ponno farsi somiglianti quesiti una, e sempre l'istessa risposta vuol rendersi: cioè, perchè in tali persone l'amor verso Dio è imperfetto, nè predominante quanto esser dovrebbe agli amori del denaro, del diletto sensibile, della riputazione mondana, e di simili oggetti terreni. Ond'è, che i suoi sforzi di aggradire a Dio, attesa la lor debolezza, e la più gagliarda resistenza di quegli avversarj, se ne restano dentro ad una semplice velleità, vuoti, e privi di effetto: verificando quell'assioma di S. Agostino, che (a) *Si refrigescit amor noster, refrigescit & actio nostra*. La dove per l'opposta ragione coloro che perfettamente amano Dio, in occorrenza di far opere a lui grate, si veggono superare ogni ostacolo, ne incontrar difficoltà, che gli arresti. In somma è manifesto, che ove due Agenti vengono in competenza; sempre il più gagliardo prevale al più debole: e conseguentemente, che non avendo noi altro ritegno dall'operare secondo gl'impulsi dell'amore divino, se non gl'istinti contrarj di qualche amore terreno;

(a) In Psalm. 85.

reno; se questo sia in noi più forte di quello; ci farà tralasciare molte opere, a cui quello ci spinge: sì come per converso se quello sia in noi il principale e 'l più forte, non lascerem mai, per qualunque resistenza degli altri amori, di secondare efficacemente i celesti suoi impulsi: (a) *Si quis diligit me, sermonem meum servabit: Qui non diligit me, sermones meos non servat*, disse già il Verbo Umanato: esprimendo non senza mistero i suoi precetti, e consigli, ora in singolare, rispetto a chi da dovero l'ami, *sermonem meum*; ora in plurale, rispetto a chi di un tale amore sia privo, *sermones meos*: quasi per significare e l'alacrità, con cui il primo eseguisce tutti essi, come se non fusser più di uno; e la fiacchezza con cui l'altro dall'esecuzione di molti si ritira, tralasciando di osservarne or questo, e or quello, a cui le terrene cupidigie, della divina carità in lui più veementi, si oppongano.

6. Nè solamente, affine di esercitarci in ogni genere di operazioni gradevoli a Dio, il che quì rimane da aggiungere; ma affine altresì di praticar verso lui que' medesimi affetti, che si sono nel libro antecedente proposti, ci fa di mestiero l'amar lui più di quanto amiam verun' altro degli oggetti, e beni creati. Imperochè come mai potrà uno continuare per tutto il dì l'attuale memoria e presenza di Dio, nè saper parlar d'altro, che di lui, nè aver brama più ardente, che di andar quãto prima a vederlo, e di sempre più perfettamente piacergli, nè sentir maggior godimento, che per la sua intrinseca beatitudine, e gloria, nè di altro più rattristarsi, che delle offese, le quali tutto dì da peccatori gli vẽgono fatte, nè altro volere, se nõ ciò chè per sua volontà e ordinazione và succedendo: in qual guisa, dico, potrà

(a) Joan. 14.

trà mantenere un'affetto sì vivo, e totale inverso di lui: se fra tanto nutrisca, e lasci regnare nell'anima altri amori verso le creature, niente meno, e forse ancora più gagliardi del suo? Non gli sarà certamente in niun modo possibile il farlo. Mentre quegli amori terreni, occupandogli ora l'uno, ora l'altro la mente, ed il cuore, non permetteranno, che con tutti i suoi pensieri, e affetti in Dio stabilmente si affissi: sì come l'esperienza tutto dì cel dimostra: vedendosi, quanto difficilmente, chi è tale, possa eziandio per breve tempo trattenersi raccolto con Dio: quanto più veementi brame abbia per le cose della terra, che per lui: quanto più senta le proprie, che le offese a lui fatte: quanto più de' proprj temporali vantaggj, che della gloria di lui si rallegri: quanto per fine sia lontano dal rassegnarsi totalmente nelle mani di lui, e dall'accettare con piena compiacenza quanto mai intorno a sè, e alle cose sue egli determini. Argomento certissimo, che, chi non ama Dio più di qualunque altro amabile oggetto; appena può dirsi, che ò effettivamente, ò affettivamente lo ami.

7. Anzi aggiungo di più, che per compitamente amarlo ò con l'opere, ò con gli affetti, nè pur basta che l'amor verso lui sia superiore a tutti gli altri amori, ma bisogna oltre a ciò che sia unico, e senza rivali. Posciachè, se insieme con esso ve ne sono degli altri diversi, come l'amore alle commodità del corpo, l'amore alla stima, e benevolenza degli uomini, l'amore alle soddisfazioni del proprio sentire, e volere; non potrà in tal caso l'anima, senza che questi se le oppongano, far tutti gli atti ò esteriori, ò interiori, a cui esso la spinge. E così, quando ancora secondi gl'impulsi di lui, non

farà

à ciò allegramente, e con quella connatu-
lezza, ch' è propria di chi perfettamente
ni; ma con difficoltà, ripugnanza, e mistura
i volere contrario. Dal che segue per fine;
he, essendo e violento l' operare con ripugnan-
za, e impossibile il farsi sempre violenza; una
tale anima nè pur seconderà in ogni occasio-
ne gl' impulsi dell' amore divino, ma verrà di
tanto in tanto ritenuta, e altrove sviata dagli
amori più bassi, che insieme con quello in lei
vivono: ora tralasciando gli atti buoni, a cui
esso la spinge; ora facendoli sì, ma languida-
mente, e senza la perfezione dovuta; ora fa-
cendone anche alcuni positivamente mali, e
da lui riprovati. Giachè dunque il nostro in-
tento in quest' opera è di eccitare, e stabilir ne'
Lettori non qualunque amore ò affettivo, ò
effettivo di Dio, ma un' amore quanto più pos-
sibil sia compito, e perfetto; ci sforzeremo da
quì avanti di renderlo tale: cioè di avvantag-
giarlo in forza, e potere sopra tutti gli altri
amori terreni, anzi di levargli d' attorno tut-
ti gli altri amori terreni, che possano dal suo
interno, ò esterno operare impedirlo: non più
procedendo dissimulatamente, e con riguardo
all' umana fralezza; ma mettendo risoluta-
mente le mani addosso all' anima, che finora,
come tenera e debole, abbiam trattenuta in
affetti dolci e soavi: per purgarla in avanti da
ogni affetto naturale, eziandio verso sè stessa:
affinchè rimanga quindi meglio disposta a
tutt' i più ardui e sublimi esercizj dell' amore
divino: senza trascurar verun grado di ec-
cellenza, a cui possa in quello avanzarsi, nè
ometter cosa alcuna, in cui vegga, che dareb-
be magior gusto a Dio, nè aver altro ter-
mine delle sue pretensioni, e de' suoi sforzi,
che il Tutto: perchè in somma l'Amore divi-
no,

no, se non è compito, perfetto, e padrone assoluto di tutta l'anima; appena può dirsi vero amore: certamente non ha quelle ammirabili proprietà, che abbiamo veduto convenirglisi, nè partorisce que' preziosissimi frutti, che sogliono da lui germogliare. Laonde, chi ha in cuore di amar degnamente Dio; deve dire a sè stesso, quel che S. Girolamo già scrisse a Paolino, (a) *Nihil in te esse mediocre contentus sum, nihil nisi summum & perfectum volo*: sforzandosi di amare il celeste suo oggetto sopra tutte le cose, anzi di non amare altra cosa, che lui, ò per lui. Dove quando sia giunto; all'ora sì che facilissimo, e quasi naturale gli riuscirà il trattar famigliarmente con lui, quasi figlio con padre, e amico con amico, l'averlo del continuo presente, il non saper parlare, ò pensar che di lui, il non sentir compiacenza, e desiderio fuorchè intorno a lui, il non volere, nè fare, se non ciò ch'egli vuole, l'esser per fine quasi un istessa cosa con lui. Che però la materia di questo libro, benchè sia l'ultimo compimento dell'Amor Divino; può nulladimeno anche dirsene il fondamento, e'l principio: come quella, senza cui non può esso in nessuna sua parte, se non assai imperfettamente, ottenersi.

8. Confesso ben io, che la perfezion quì proposta è superiore allo stato della nostra natura corrotta, e più propria de' Comprensori nella Patria, che degli esuli in via: nè perciò, come affermano i Santi Leone, e Bernardo, possibile ad aversi del continuo da verun uomo mortale, per grandissimo e estremo sforzo, che, affin di conseguirla, egli faccia: (b) *Nullis illecebris commoveri, nullius cupiditatibus titillari non*

(a) Ep. ad Paul.
(b) Leo Serm. 3. de Quadrag.

vita. (a) *Quid enim esset aliud, quàm tota affectione divinam in omnibus atem?* Ond' è, che tutt' i servi anche i di Dio eccettuatane la sola gran ia Madre, non solamente han di tempo sentiti alcuni movimenti di reno, e diverso da quello di Dio; ma nno spesse volte lor condesceso, ca- r umana fiacchezza in parecchi falli : conforme a quell' oracolo registrato di Giobbe, (b) *Ecce qui serviunt ei stabiles, & in Angelis suis reperit pra-* . Dico tuttavia, non doverci ciò atter- ritirar dall' impresa, ma più tosto inci- ire in essa ogni sforzo: talchè, se non a conseguire un amor perfettissimo, qua- nno i Beati; ci accostiamo quanto è più le a quello: e se non ci è permesso lo are dall' anima ogni fibra di affetti ter- almeno co' mezzi, che se ne addurranno progresso del libro, gli andiamo sempre e più mortificando, fino a tanto che appe- iù si sentano, nè di grande impedimento ano, ad esercitare gli atti più eccellenti a divina carità, e a menare una vita quasi tto celeste. (c) *Est quoddam prodire tenus, si datur ultra*, scrisse saviamente colui. Nè sa più aliena da ogni consiglio e ragione iò fingersi, che non voler nulla di un Bene, rchè non possa tutto ottenersi. Odasi S. Gre- orio il Nisseno: (d) *Non tamen, quia quod quæ- itur exitum non habet; idcirco præceptum illud negligendum est. Perfecti sitis, sicut & Pater ve- ster cœlestis perfectus est: Nam, etsi totum conse- qui nequeas; tamen in rebus omnibus, quæ natura sua bona sunt, non parvum lucrum est vel par-* tem

B 5

(a) Bern. S. de subject. nostræ vol. (b) Cap. 4.
(c) Hor. Ep. 1. L. 1. (d) De Vita Moys.

tem earum consequi. Omne igitur studium, omnem curam, diligentiam denique omnem adhibeamus, ne ab ea perfectione decidamus, ad quam perveni-re possibile sit, tantumque ipsius possideamus, quantum consequi possumus. Ita enim se habere, ut ad ulteriora in bono semper velis ascendere, idipsum forsan humanæ naturæ perfectio est.

9. Certo che gli amatori delle ricchezze, delle scienze, della gloria, e potenza mondana veggono anch'essi, di correre in un arringo, dove non si scuopre alcun termine; ma, per moltissimo che si accumuli delle merci bramate, sempre più vi resta da aggiugnerne: e pure non perciò allentano, ma raddoppian più tosto le fatiche, e le industrie: quanto allegri del molto, che vanno giornalmente acquistando; tanto avidi insieme del più, che, ove non desistano dall'inchiesta, posson sempre acquistare. (a) *Videas eos, quidquid adepti sunt, parvipendere: non attendere, quanto labore ea vix tandem consequi potuere; quoniam vilescunt eis omnia, præ desiderio majoris fortè rei, quàm alteri cœperint invidere.* Or con simili, e ancora più ardenti premure dobbiamo applicarci pur noi a questa grand'impresa dell'Amore Divino: proponendoci avanti il sommo della Perfezione, a cui può pervenirvisi, con risoluzione di non restar mai dalla cariera inverso quel termine. Come se a noi parimente, dopo qualsisia più avvantaggioso progresso, risonasse dal Cielo quell'incontentabil, Più oltre, che fu già ne' principj della sua conversione ripetuto al gran Simeone Stilita. (b) Quando, parendogli di essere occupato in iscavare un fondamento, sentì comandarsi, che più si sprofondasse in cavarlo: e avendo ciò fatto, quanto giu-

(a) S. Bern. Serm. 1. de Altit. Cord.
(b) Ribad. in ejus Vita.

giudicava esser bastevole; Non basta, udì replicarsi, cava ancora più addentro: senza che ò egli tralasciasse di proseguir nel lavoro, ò cessasse perciò quella voce, di rinovargliene per più altre volte il comando. (a) *Verus amor* (dice S. Lorenzo Giustiniani) *uno gradu contentus non est: ad altiora semper nititur, & ad perfectiora indesinenter concupiscit attingere. Quas habet non magni pendet divitias, proficiendi accensus desiderio.* E S. Gio. Climaco, avendo interrogato, chi possa chiamarsi degnamente Monaco, (b) *Quis est fidelis, & prudens Monachus?* soggiunge per riposta, *Qui in dies usque ad finem vitæ ignem igni adjicere, fervorem fervori, desiderium desiderio, & studium studio nunquam desit.* Quale infra gli altri si narra essere stato S. Fulgenzo, mentre, (c) *Parum putans omne, quod faciebat, de die in diem fieri melior gestiebat.*

10. Nè veruno mi opponga, che, essendo la total purità dell' Amore Divino, senza singolarissimo privileggio, a' Viatori impossibile; non si vede, in qual modo possano essi ragionevolmente aspirarvi. Perchè, se irragionevole a noi fusse il cercarla, irragionevole pur sarebbe stato a Dio il proporcela. Il che tuttavia egli ha fatto, con richieder da ognuno di noi, che l'amassimo non in qualunque misura, ma *ex toto corde, ex tota mente, ex tota anima, & ex omnibus viribus nostris.* Si risponde per tanto, poter l'uomo in due modi aspirare ad un bene, che trapassi la sua capacità: cioè ò con presunzione di doverlo totalmente comprendere, il qual modo non ha dubbio, che sarebbe vano, e imprudente; ò con mera risoluzione di andarne più, e più sempre acqui-

(a) De Casto Conc. c. 2.
(b) Gr. 1. (c) Apud Sur. in Vita.

quistando, il quale nè può da veruno negarsi, che utilissimo sia, ed è l'unico in cui si richiede da noi, che procuriamo la somma perfezione, e totalità dell'amore divino. Così è, ripiglia S. Agostino: ci viene ordinato, non il giugnere ad un segno sì eccelso, giachè ciò non possiamo nello stato della vita presente; ma l'andarci più, e più sempre a quello appressando, il che da chiunque lo voglia con gli ajuti della Divina Grazia può farsi, (a) *Indicatur nobis per hoc, non quid faciendum, sed potiùs, quò tendendum sit*. Per quel modo che ancora Platone, (b) in delineare l'ideal sua Republica confessa, esser caso moralmente impossibile, ch'essa in fatti si dia, secondo tutte le condizioni da sè ricercatevi: ma soggiunge, non inutile perciò esser la forma ch'egli ne ha disegnata: mentre può servir di modello, a cui per esser perfette, debbano quanto più possibil sia le Città conformarsi.

11. Ecco dunque a che serva il proporcisi nell'amore divino una perfezione, maggiore di quanta ne possiamo con tutti i nostri sforzi ottenere. Serve per questo, che, sicome gli acquisti di essa non han verun termine, oltre a cui non possano più, e più sempre avanzarsi: così nè pur noi prefiggiam nessun termine a' desider j di più, e più sempre acquistarne: ma ascoltando S. Bernardo, il qual definisce, che (c) *modus diligendi Deum est diligere sine modo*, e'l Profeta Reale, da cui si assegna per proprietà, di chi tema Dio (e quanto più di chi l'ami?) (d) *in mandatis ejus velle nimis*; prendiamo per iscopo delle nostre pretensioni, più anche di quanto ci riuscirà ottenere co' nostri sforzi. Massimamente, che giusta il dire di colui nelle

(a) Ap. S. Th. de Char art. 10. ad pr (b) L. 5 de Leg.
(c) De Dilig. Deo. (d) V. Psal. 111.

pra l'ordinario eccellenti, non
elicità del riuscimento, ma l'
tà del conato si ascrive a gran
òd *si deficiant vires; audacia certè*
agnis & voluisse sat est. Nè l'amor
ò da' Viatori più perfettamente
ie se in esercitarlo di nessuna de-
:rfezione si appaghino, ma con
aziabili brame tendano a sempre
narvisi. Onde è quell' assioma di
, (b) *Indefessum proficiendi studium*,
erfectionem conatus perfectio reputa-
rmato, e quasi sotto i medesimi ter-
so da S. Lorenzo Giustiniani, ladove
) *Magna pars profectus est velle profi-*
eo perfectiorem se quisque probat, quo
s tendit perfectionem. Troppo vale sì
grande impresa, sì per questa del
ore, ch'è fra tutte la massima, l'en-
n risoluzione e coraggio, il prender
quanto più si può alta, e l'avere un
proposito, di non fermarsi in niun
che sia inferiore al sommo. (d) *Resto*
, scrive S. Teresa, *quanto giovi in questo*
il farsi animo per cose grandi. E altrove,
ndo del darsi all'Orazione, torna ad
ere con questi termini più ancora si-
nti il predetto suo sentimento: (e) *Di-*
e importa assai, anzi tutto, il cominciare con
rande e risoluta determinazione, di non
rsi insino all'acquisto di essa. Venga, che ve-
uole; succeda, che vuol succedere. Si fatichi
to si sia: mormori, chi vuol mormorare. O sia,
i giunga colà; ò sia, che si muoja tra via; ò sia,
che

(a) Propert. (b) Ap. S. Bonav. De Itin. Æt. It. 4.
(c) In Lign. Vit. de Char. c. 14.
(d) Rel. della sua Vita c. 13.
(e) Cam. di Perf. c. 21.

che sprofondi il Mondo. Di che buon esempio ci può essere la B. Caterina da Genova: (a) tanto coraggiosa, in gettarsi risolutamente a tutto ciò, che vedesse volersi da Dio, e conferire all' aumento del suo santissimo amore; che una sua compagna, misurando con le regole della discrezione umana i giustissimi eccessi del suo fervore, diceva, Catarinetta prendersi l'affare della perfezione alla disperata, senza riflettere, quanto gran confusione di poi le sarebbe, il dover ritirarsi da ciò, che improvidamente e sopra le sue forze avesse intrapreso. Dove che la serva di Dio molto più si maravigliava di lei, perchè non ardisse sulle prime di darsi tutta a Dio, e troncare di un colpo tutti gli attacchi alla terra: ma, per vano timore di non abbandonare in progresso di tempo l'impresa, ne andasse ad ogni passo quasi tentando con piè lento e sospeso la via.

12. Ah dov'è, dov'è in noi l'animosità di un Pirro Rè di Albania, il quale, (b) *Alias ex aliis spes semper involvens, & successibus quidem ad alia capessenda elatus, quæ autem adverso evenerant aliis emendare cupiens, nec victor, nec victus quietem pati sciebat?* Dove l'ardore di un Giulio Cesare, il quale, (c) *Nil actum credens, dum quid superesset agendum: & res feliciter gestas non pro materia quietis, sed pro incitamento ad majora gerenda habens, sibi ipsi tamquam alteri assiduè æmulabatur, & novis operibus priora superare certabat?* Vergogniamoci, che più insaziabili questi Eroi del gentilesimo fussero, in cercare la gloria mondana, che noi l'amore divino: e almeno da essi impariamo, a non mai stimar molto in un affare sì immenso,

(a) In Vita cap. 45.
(b) Plut. in Vita.
(c) Luc l. 2. & Plut in Vita.

minore del sommo. (a) *Utinam, sic essemus cupidi gratiæ spiritualis, n sæculares homines pecuniæ tempo- us certè, & multò debuimus vincere im, & tantò amplius desiderare, iosius est, quod desideratur. Sed uti- ales esse possimus. Magna enim confu- valde, quòd ardentiùs illi pernicio a quàm nos utilia. Citiùs illi ad mor- ant, quàm nos ad vitam.*

CAPO SECONDO.

bbiamo amar Dio sopra tutte le cose, e più ancor di noi stessi.

tutte le cose necessario, e di grande ortanza riputiamo il buon ordine, issimo e di somma importanza lo dob- iputar nell'amore. Giachè, ove in esso ie, tutte insieme le virtù verrebbero a re nel Mondo: come quelle, che, se- la definizione di S. Agostino, altro non che un amore ordinato: (b) *Definitio & vera virtutis, ordo est amoris.* Or l' e, affine che sia ordinato, richiede l' esser ompartito: cioè a dire, che, si come i oggetti non son tutti di ugual dignità, ma più, altri meno amabili; così nè pur tutti almente, ma altri più, e altri meno si ami- D'onde siegue, che, essendo l'amabilità di con incommensurabil vantaggio superio- ad ogni altra; l'amore parimente di lui oba con l'eccesso medesimo sopra tutti gli ri amori avanzarsi. Talchè niun oggetto stinto da noi, anzi nè pure il nostro mede- simo

(a) Bern. Serm. 1 de Altit. Cord.
(b) L. 15. de Civ. c. 22.

ſimo Eſſere ci ſia caro al pari di lui: nè verun intereſſe e riguardo tanto poſſa appreſſo di noi, quanto i ſuoi intereſſi, e riguardi: ma egli ſia il padrone aſſoluto della noſtra volontà: egli quel peſo, che dia ſempre il tracollo alle noſtre bilance: egli quel motivo, che a tutti gli altri nelle noſtre deliberazioni prevalga: egli in ſomma quel bene per cui amore diſpoſtiſſimi ſiamo a mettere in non cale, e abbandonar tutti gli altri; gridando riſolutamente, ove mai alcun d'eſſi ardica di opporſegli, *Quis, ut Deus? Quis, ut Deus?* Olà, e che tentativi ſon queſti? Evvi dunque, chi ardiſca di venir in paragone con l'impareggiabile? Viva Dio: regni Dio: ceda a Dio tutto ciò ch'è meno di Dio.

2. E affinchè manifeſtamente ſi ſcorga, quanto ragionevole ſia queſta ſuperiorità dell'amore divino a tutti gli altri amori; mettiamoci di grazia a conſiderare, quali ſien quegli oggetti, che fuori di Dio da noi poſſono amarſi. Vederemo trè eſſerne i generi. Siamo primieramente noi ſteſſi, di cui niuna coſa ci è fra le creature più intima, e che conſeguentemente più da noi ſoglia amarſi per ſuo proprio riſpetto. Seguono in ſecondo luogo le perſone, che amiamo con amore amichevole, e ſimile all'amor di noi ſteſſi, in riguardo ò di qualche loro ſpeciale eccellenza, ò di natural congiunzione e parentela con eſſo noi, ò di beneficj, che ci abbiano gratuitamente compartiti. Succedono finalmente que' beni, che non per ſè ſteſſi, ma con amore di concupiſcenza ſi amano: in quanto ſono utili a coloro, che amiam per loro ſteſſi, cioè a noi, e alle perſone amichevolmente amate da noi: come a dire la robba, i piaceri, la ſanità, la ſcienza, la gloria. Or quale mai è fra tutti i

com-

i oggetti, a cui non meriti Dio
' amore senza niuna proporzio-
?
n lo siano que' dell'ultimo genere,
, in riguardo dell'utilità amabili,
r d'ogni dubbio; quanto indubi-
apparisce, non darsi verun para-
frutto, che quindi dal complesso di
quindi da Dio, sommo nostro Be-
mo fine, caviamo. Posciachè
a pur l'uomo, quanto può conseguir-
rra di ricchezze, di piaceri, di poten-
oria; potrà forse da beni sì imperfetti,
ii, e di tante amarezze mischiati,
iè pur un ombra di quella ineffabile
che Iddio a' suoi possessori nell'Empi-
parte: rendendoli pienamente beati,
al corpo, mediante l'impassibilità,
, la bellezza, il vigore, e l'intiero
amento di tutt'i lor sensi; sì quanto
na, mediante la chiara vista dell'in-
nsibil suo Essere, e la soprabbondan-
comunicazione del suo immenso go-
nè ciò già per pochi anni, ma per in-
abili secoli, senza verun timore, che sia
er diminuirsi di un punto, non che af-
mancare l'interissima lor beatitudine?
amente ognun vede, tanto essere il van-
io di questa parte sopra dell'altra; che
fa gran torto, e vergogna col solo chia-
la ad un sì ineguale confronto. Laonde,
non per altro amiam le ricchezze, le
nmodità, le onoranze, e le soddisfazzio-
terrene, che pel frutto indi solito trarsi;
rchè non dovremo tanto più di tutt'esse
nar Dio; quanto maggior frutto di perfe-
ione, di contentezza, e di gaudio con-
ssiamo provenirci dal possedimento di lui
solo,

trà mantenere un'affetto sì vivo, e totale inverso di lui: se fra tanto nutrisca, e lasci regnare nell'anima altri amori verso le creature, niente meno, e forse ancora più gagliardi del suo? Non gli sarà certamente in niun modo possibile il farlo. Mentre quegli amori terreni, occupandogli ora l'uno, ora l'altro la mente, ed il cuore, non permetteranno, che con tutti i suoi pensieri, e affetti in Dio stabilmente si affissi: sì come l'esperienza tutto dì cel dimostra: vedendosi, quanto difficilmente, chi è tale, possa eziandio per breve tempo trattenersi raccolto con Dio: quanto più veementi brame abbia per le cose della terra, che per lui: quanto più senta le proprie, che le offese a lui fatte: quanto più de' proprj temporali vantaggi, che della gloria di lui si rallegri: quanto per fine sia lontano dal rassegnarsi totalmente nelle mani di lui, e dall'accettare con piena compiacenza quanto mai intorno a sè, e alle cose sue egli determini. Argomento certissimo, che, chi non ama Dio più di qualunque altro amabile oggetto; appena può dirsi, che ò effettivamente, ò affettivamente lo ami.

7. Anzi aggiungo di più, che per compitamente amarlo ò con l'opere, ò con gli affetti, nè pur basta che l'amor verso lui sia superiore a tutti gli altri amori, ma bisogna oltre a ciò che sia unico, e senza rivali. Posciachè, se insieme con esso ve ne sono degli altri diversi, come l'amore alle commodità del corpo, l'amore alla stima, e benevolenza degli uomini, l'amore alle soddisfazioni del proprio sentire, e volere; non potrà in tal caso l'anima, senza che questi se le oppongano, far tutti gli atti ò esteriori, ò interiori, a cui esso la spinge. E così, quando ancora secondi gl'impulsi di lui, non

sarà

ramente, e con quella connatu-
è propria di chi perfettamente
difficoltà, ripugnanza, e mistura
ntrario. Dal che segue per fine;
e violento l' operare con ripugnan-
ssibile il farsi sempre violenza; una
nè pur seconderà in ogni occasio-
ılsi dell' amore divino, ma verrà di
nto ritenuta, e altrove sviata dagli
bassi, che insieme con quello in lei
ora tralasciando gli atti buoni, a cui
nge; ora facendoli sì, ma languida-
: senza la perfezione dovuta; ora fa-
anche alcuni positivamente mali, e
iprovati. Giachè dunque il nostro in-
quest' opera è di eccitare, e stabilir ne'
non qualunque amore ò affettivo, ò
ɔ di Dio, ma un' amore quanto più pos-
compito, e perfetto; ci sforzeremo da
nti di renderlo tale: cioè di avvantag-
in forza, e potere sopra tutti gli altri
terreni, anzi di levargli d'attorno tut-
ltri amori terreni, che possano dal suo
o, ò esterno operare impedirlo: non più
dendo dissimulatamente, e con riguardo
mana fralezza; ma mettendo risoluta-
e le mani addosso all' anima, che finora,
e tenera e debole, abbiam trattenuta in
ti dolci e soavi: per purgarla in avanti da
i affetto naturale, eziandio verso sè stessa:
nchè rimanga quindi meglio disposta a
t' i più ardui e sublimi esercizj dell' amore
vino: senza trascurar verun grado di ec-
llenza, a cui possa in quello avanzarsi, nè
metter cosa alcuna, in cui vegga, che dareb-
e magior gusto a Dio, nè aver altro ter-
nine delle sue pretensioni, e de' suoi sforzi,
che il Tutto: perchè in somma l'Amore divi-

no, se non è compito, perfetto, e padrone assoluto di tutta l'anima; appena può dirsi vero amore: certamente non ha quelle ammirabili proprietà, che abbiamo veduto convenirglisi, nè partorisce que' preziosissimi frutti, che sogliono da lui germogliare. Laonde, chi ha in cuore di amar degnamente Dio; deve dire a sè stesso, quel che S. Girolamo già scrisse a Paolino, (a) *Nihil in te esse mediocre contentus sum, nihil nisi summum & perfectum volo*: sforzandosi di amare il celeste suo oggetto sopra tutte le cose, anzi di non amare altra cosa, che lui, ò per lui. Dove quando sia giunto; all'ora sì che facilissimo, e quasi naturale gli riuscirà il trattar famigliarmente con lui, quasi figlio con padre, e amico con amico, l'averlo del continuo presente, il non saper parlare, ò pensar che di lui, il non sentir compiacenza, e desiderio fuorchè intorno a lui, il non volere, nè fare, se non ciò ch'egli vuole, l'esser per fine quasi un istessa cosa con lui. Che però la materia di questo libro, benchè sia l'ultimo compimento dell'Amor Divino; può nulladimeno anche dirsene il fondamento, e'l principio: come quella, senza cui non può esso in nessuna sua parte, se non assai imperfettamente, ottenersi.

8. Confesso ben io, che la perfezion qui proposta è superiore allo stato della nostra natura corrotta, e più propria de' Comprensori nella Patria, che degli esuli in via: nè perciò, come affermano i Santi Leone, e Bernardo, possibile ad aversi del continuo da verun uomo mortale, per grandissimo e estremo sforzo, che, affin di conseguirla, egli faccia: (b) *Nullis illecebris commoveri, nullius cupiditatibus titillari non*

(a) Ep. ad Paul.
(b) Leo Serm. 3. de Quadrag.

ità. (a) *Quid enim esset aliud, quàm tota affectione divinam in omnibus atem?* Ond' è, che tutt' i servi anche ci di Dio eccettuatane la sola gran ua Madre, non solamente han di ι tempo sentiti alcuni movimenti di rreno, e diverso da quello di Dio; ma ianno spesse volte lor condescesso, caper umana fiacchezza in parecchi falli ti; conforme a quell' oracolo registrato ro di Giobbe, (b) *Ecce qui serviunt ei unt stabiles, & in Angelis suis reperit pravem.* Dico tuttavia, non doverci ciò atter, e ritirar dall' impresa, ma più tosto inci a fare in essa ogni sforzo: talchè, se non ssiam conseguire un amor perfettissimo, qual' hanno i Beati; ci accostiamo quanto è più ossibile a quello: e se non ci è permesso lo adicare dall' anima ogni fibra di affetti terreni; almeno co' mezzi, che se ne addurranno nel progresso del libro, gli andiamo sempre più, e più mortificando, fino a tanto che appena più si sentano, nè di grande impedimento ci siano, ad esercitare gli atti più eccellenti della divina carità, e a menare una vita quasi affatto celeste. (c) *Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra*, scrisse saviamente colui. Nè cosa più aliena da ogni consiglio e ragione può fingersi, che non voler nulla di un Bene, perchè non possa tutto ottenersi. Odasi S. Gregorio il Nisseno: (d) *Non tamen, quia quod quæritur exitum non habet; idcirco præceptum illud negligendum est. Perfecti sitis, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est: Nam, etsi totum consequi nequeas; tamen in rebus omnibus, quæ natura sua bona sunt, non parvum lucrum est vel partem*

(a) Bern. S. de subject. nostra vol. (b) Cap. 4.
(c) Hor. Ep. 1. L. 1. (d) De Vita Moys.

bastevole; Non basta, udi re-
ncora più addentro: senza che
sse di proseguir nel lavoro, ò
quella voce, di rinovargliene
lte il comando. (a) *Verus amor*
nzo Giustiniani) *uno gradu con-*
ud altiora semper nititur, & ad
sinenter concupiscit attingere. Quas
ni pendet divitias, proficiendi ac-
. E S. Gio. Climaco, avendo in-
chi possa chiamarsi degnamente
) *Quis est fidelis, & prudens Mona-*
mge per riposta, *Qui in dies usque*
ignem igni adjicere, fervorem fer-
rium desiderio, & studium studio
it. Quale infra gli altri si narra esse-
ulgenzo, mentre, (c) *Parum pu-*
quod faciebat, de die in diem fieri
bat.

veruno mi opponga, che, essendo la
à dell' Amore Divino, senza singola-
ivileggio, a' Viatori impossibile; non
n qual modo possano essi ragionevol-
pirarvi. Perchè, se irragionevole a noi
rcarla, irragionevole pur sarebbe sta-
il proporcela. Il che tuttavia egli ha
con richieder da ognuno di noi, che
mo non in qualunque misura, ma *ex*
de, ex tota mente, ex tota anima, &
ibus viribus nostris. Si risponde per tan-
oter l'uomo in due modi aspirare ad
ne, che trapassi la sua capacità: cioè
presunzione di doverlo totalmente
rendere, il qual modo non ha dubbio,
sarebbe vano, e imprudente; ò con mera
azione di andarne più, e più sempre ac-

(a) De Casto Conc. c. 1.
(b) Gr. 1. (c) Apud Sur. in Vita.

quistando, il quale nè può da veruno negarsi, che utilissimo sia, ed è l'unico in cui si richiede da noi, che procuriamo la somma perfezione, e totalità dell'amore divino. Così è, ripiglia S. Agostino: ci viene ordinato, non il giugnere ad un segno sì eccelso, giachè ciò non possiamo nello stato della vita presente; mal'andarci più, e più sempre a quello appressando, il che da chiunque lo voglia con gli ajuti della Divina Grazia può farsi, (a) *Indicatur nobis per hoc, non quid faciendum, sed potiùs, quò tendendum sit*. Per quel modo che ancora Platone, (b) in delineare l'ideal sua Republica confessa, esser caso moralmente impossibile, ch'essa in fatti si dia, secondo tutte le condizioni da sè ricercatevi: ma soggiunge, non inutile perciò esser la forma ch'egli ne ha disegnata: mentre può servir di modello, a cui per esser perfette, debbano quanto più possibil sia le Città conformarsi.

11. Ecco dunque a che serva il proporcisi nell'amore divino una perfezione, maggiore di quanta ne possiamo con tutti i nostri sforzi ottenere. Serve per questo, che, sicome gli acquisti di essa non han verun termine, oltre a cui non possano più, e più sempre avanzarsi: così nè pur noi prefiggiam nessun termine a' desiderj di più, e più sempre acquistarne: ma ascoltando S. Bernardo, il qual definisce, che (c) *modus diligendi Deum est diligere sine modo*, e 'l Profeta Reale, da cui si assegna per proprietà, di chi tema Dio (e quanto più di chi l'ami?) (d) *in mandatis ejus velle nimis*; prendiamo per iscopo delle nostre pretensioni, più anche di quanto ci riuscirà ottenere co' nostri sforzi. Massimamente, che giusta il dire di coloi, nelle

(a) Ap. S. Th. de Char art. 10. ad pr (b) L. 5 de Leg.
(c) De Dilig. Deo. (d) V. Psal. 111.

ese sopra l'ordinario eccellenti, non la felicità del riuscimento, ma l' ierosità del conato si ascrive a gran) *Quòd si deficiant vires; audacia certè In magnis & voluisse sat est*. Nè l'amor) può da' Viatori più perfettamente i, che se in esercitarlo di nessuna de- a perfezione si appaghino, ma con : insaziabili brame tendano a sempre ezionarvisi. Onde è quell' assioma di ero, (b) *Indefessum proficiendi studium, ad perfectionem conatus perfectio reputa-* nfermato, e quasi sotto i medesimi ter- oresso da S. Lorenzo Giustiniani, ladove (c) *Magna pars profectus est velle profi- r in eo perfectiorem se quisque probat, quo orem tendit perfectionem*. Troppo vale sì mi grande impresa, sì per questa del more, ch'è fra tutte la massima, l'en- con risoluzione e coraggio, il prender a quanto più si può alta, e l'avere un oso proposito, di non fermarsi in niun , che sia inferiore al sommo. (d) *Resto ita*, scrive S. Teresa, *quanto giovi in questo o il farsi animo per cose grandi*. E altrove, lando del darsi all' Orazione, torna ad mere con questi termini più ancora si- canti il predetto suo sentimento: (e) *Di- he importa assai, anzi tutto, il cominciare con grande e risoluta determinazione, di non arsi insino all' acquisto di essa. Venga, che uole; succeda, che vuol succedere. Si fatichi nto si sia: mormori, chi vuol mormorare. O sia, si giunga colà; ò sia, che si muoja tra via; ò sia,* che

(a) Propert. (b) Ap. S. Bonav. De Itin. Æt. It. 4.
(c) In Lign. Vit. de Char. c. 14.
(d) Rel. della sua Vita c. 13.
(e) Cam. di Perf. c. 21.

che sprofondi il Mondo. Di che buon esempio ci può essere la B. Caterina da Genova: (a) tanto coraggiosa, in gettarsi risolutamente a tutto ciò, che vedesse volersi da Dio, e conferire all' aumento del suo santissimo amore; che una sua compagna, misurando con le regole della discrezione umana i giustissimi eccessi del suo fervore, diceva, Catarinetta prendersi l'affare della perfezione alla disperata, senza riflettere, quanto gran confusione di poi le sarebbe, il dover ritirarsi da ciò, che improvidamente e sopra le sue forze avesse intrapreso. Dove che la serva di Dio molto più si maravigliava di lei, perchè non ardisse sulle prime di darsi tutta a Dio, e troncare di un colpo tutti gli attacchi alla terra: ma, per vano timore di non abbandonare in progresso di tempo l'impresa, ne andasse ad ogni passo quasi tentando con piè lento e sospeso la via.

12. Ah dov'è, dov'è in noi l'animosità di un Pirro Rè di Albania, il quale, (b) *Alias ex aliis spes semper involvens, & successibus quidem ad alia capessenda elatus, quæ autem adverso evenerant aliis emendare cupiens, nec victor, nec victus quietem pati sciebat?* Dove l'ardore di un Giulio Cesare, il quale, (c) *Nil actum credens, dum quid superesset agendum: & res feliciter gestas non pro materia quietis, sed pro incitamento ad majora gerenda habens, sibi ipsi tamquam alteri assiduè æmulabatur, & novis operibus priora superare certabat?* Vergogniamoci, che più insaziabili questi Eroi del gentilesimo fussero, in cercare la gloria mondana, che noi l'amore divino: e almeno da essi impariamo, a non mai stimar molto in un affare sì immenso,

(a) In Vita cap. 45.
(b) Plut. in Vita.
(c) Luc. l. 2. & Plut. in Vita.

, è minore del sommo. (a) *Utinam, non sic essemus cupidi gratiæ spiritualis, dum sæculares homines pecuniæ temporalis; Debemus certè, & multò debuimus vincere temporalium, & tantò amplius desiderare, quanto pretiosius est, quod desideratur. Sed utinam æquales esse possimus. Magna enim confusionis nota valde, quòd ardentiùs illi perniciosa appetunt, quàm nos utilia. Citiùs illi ad mortem currerant, quàm nos ad vitam.*

CAPO SECONDO.

Che dobbiamo amar Dio sopra tutte le cose, e più ancor di noi stessi.

Se in tutte le cose necessario, e di grande importanza riputiamo il buon ordine, necessarissimo e di somma importanza lo dobbiamo riputar nell'amore. Giachè, ove in esso mancasse, tutte insieme le virtù verrebbero a mancare nel Mondo: come quelle, che, secondo la definizione di S. Agostino, altro non sono, che un amore ordinato: (b) *Definitio brevis & vera virtutis, ordo est amoris.* Or l'amore, affine che sia ordinato, richiede l'esser ben compartito: cioè a dire, che, sì come i suoi oggetti non son tutti di ugual dignità, ma altri più, altri meno amabili; così nè pur tutti ugualmente, ma altri più, e altri meno si amino. D'onde siegue, che, essendo l'amabilità di Dio con incommensurabil vantaggio superiore ad ogni altra; l'amore parimente di lui debba con l'eccesso medesimo sopra tutti gli altri amori avanzarsi. Talchè niun oggetto distinto da noi, anzi nè pure il nostro medesimo

(a) Bern. Serm. 1. de Altit. Cord.
(b) L. 15. de Civ. c. 22.

simo Essere ci sia caro al pari di lui: nè verun interesse e riguardo tanto possa appresso di noi, quanto i suoi interessi, e riguardi: ma egli sia il padrone assoluto della nostra volontà: egli quel peso, che dia sempre il tracollo alle nostre bilance: egli quel motivo, che a tutti gli altri nelle nostre deliberazioni prevalga: egli in somma quel bene per cui amore dispostissimi siamo a mettere in non cale, e abbandonar tutti gli altri; gridando risolutamente, ove mai alcun d'essi ardica di opporsegli, *Quis, ut Deus? Quis, ut Deus?* Olà, che tentativi son questi? Evvi dunque, chi ardisca di venir in paragone con l'impareggiabile? Viva Dio: regni Dio: ceda a Dio tutto ciò ch'è meno di Dio.

2. E affinchè manifestamente si scorga, quanto ragionevole sia questa superiorità dell'amore divino a tutti gli altri amori; mettiamoci di grazia a considerare, quali sien quegli oggetti, che fuori di Dio da noi possono amarsi. Vederemo trè esserne i generi. Siamo primieramente noi stessi, di cui niuna cosa ci è fra le creature più intima, e che conseguentemente più da noi soglia amarsi per suo proprio rispetto. Seguono in secondo luogo le persone, che amiamo con amore amichevole, e simile all'amor di noi stessi, in riguardo ò di qualche loro speciale eccellenza, ò di natural congiunzione e parentela con esso noi, ò di beneficj, che ci abbiano gratuitamente compartiti. Succedono finalmente que' beni, ch non per sè stessi, ma con amore di concup scenza si amano: in quanto sono utili a col ro, che amiam per loro stessi, cioè a noi alle persone amichevolmente amate da n come a dire la robba, i piaceri, la sanità scienza, la gloria. Or quale mai è fra t

co

:ati oggetti, a cui non meriti Dio
ɛll' amore senza niuna proporzio-
to?
ıon lo siano que' dell'ultimo genere,
ıi, in riguardo dell'utilità amabili,
ıor d'ogni dubbio; quanto indubi-
: apparisce, non darsi verun para-
frutto, che quindi dal complesso di
, quindi da Dio, sommo nostro Be-
imo fine, caviamo. Posciachè,
:a pur l'uomo, quanto può conseguir-
:rra di ricchezze, di piaceri, di poten-
loria; potrà forse da beni sì imperfetti,
ıi, e di tante amarezze mischiati,
ıè pur un ombra di quella ineffabile
che Iddio a' suoi possessori nell' Empi-
ɔarte: rendendoli pienamente beati,
ı al corpo; mediante l'impassibilità,
, la bellezza, il vigore, e l'intiero
ımento di tutt' i lor sensi; sì quanto
ıa, mediante la chiara vista dell' in-
nsibil suo Essere, e la soprabbondan-
comunicazione del suo immenso go-
ıè ciò già per pochi anni, ma per in-
ıbili secoli, senza verun timore, che sia
r diminuirsi di un punto, non che af-
nancare l'interissima lor beatitudine?
nente ognun vede, tanto essere il van-
di questa parte sopra dell' altra; che
fa gran torto, e vergogna col solo chia-
ad un sì ineguale confronto. Laonde,
n per altro amiam le ricchezze, le
ıodità, le onoranze, e le soddisfazzio-
rrene, che pel frutto indi solito trarsi;
nè non dovremo tanto più di tutt' esse
: Dio; quanto maggior frutto di perfe-
e, di contentezza, e di gaudio con-
ımo provenirci dal possedimento di lui

solo, che da tutte quelle, in un cumulo possedute e godute? O perchè, amando lui più di quelle, non dovremo esser pronti a pospor-le, e lasciarle, ogni volta che vengano in competenza con lui? E qual mai amator del piacere non più lo cerca, dov'esso è maggiore, che dove minore? O quando mai si è veduto, che un Avaro preferisse l'acquisto di cento scudi all'acquisto di mille? Si amino pur dunque in buon'ora, se così aggrada, i beni creati: ma non più del sommo Bene. Si cerchino: ma non mai con pregiudizio del sommo Bene. Si ritengano: ma non mai con impegno sì tenace; che, in congiuntura di doversi perdere ò essi, ò il sommo Bene, eleggiamo di rinunziare a questo, per non rimaner senza quelli. Altrimente, secondo la savia conchiusione di Sant'Agostino, amando giù le Creature, che il Creatore, cioè più il minore, che 'l maggior nostro bene, verremo ad amar men del giusto non lui solamente, ma ancora noi stessi. (a) *Quid eligamus, quod præcipuè diligamus, nisi, quo nil melius invenimus? Hoc est Deus. Cui si diligendo aliquid vel præponimus, vel æquamus, nos ipsos diligere nescimus.*

4. Veggo tuttavia ciò che da taluno può quì replicarmisi, per iscusa del suo amar meno ardentemente Iddio, che i beni creati, quando, per godere alcuno di questi, opera contro il volere, e la legge di lui: cioè a dire, che l'uso di quel ben temporale da lui preso contro la volontà, e la legge divina, sicome ò non è p che colpa leggiera, ò, quando anche sia grav può in un subito mediante la penitenza metterſi; così non basta a privare eternamente di Dio, chi in tal guisa sel prende, e per co

gue

(a) Epist. 52.

...endolo egli, non vien qu... ...e più amarlo, che l'etern... ...o di Dio: ma solamente ...o la conservazione *ad tempus* ...o accrescimento della Grazia ...esta replica non è in niun modo ...colpare dell'opposta irragione- ...o amore. Perchè Iddio, non so- ...quanto con immediata e beatifica ...Comprensori nella celeste Patria, ma in quanto ancora mediante la sua ...on noi sulla terra congiunto, è un ben incomparabilmente maggiore di quanti altri può tutto l'Universo creato offerirci.

Laonde, chi per qualche interesse terreno si priva tuttochè solo *ad tempus* della Grazia divina; non può dubitarsi, che in tutto quel tempo, in cui dura a volere l'oggetto con essa incompatibile, più ami il minore, che 'l maggiore suo bene. Senza che è cosa certissima, che ogni qualvolta, per ubbidire a Dio, si astien l'uomo da qualche ben temporale; viene a guadagnarsi con ciò un nuovo grado di maggior beatitudine in Cielo. Ed è ugualmente pur certo, che un tal nuovo grado di maggior beatitudine, a cagione sì del sommo bene che aumenta, sì dell'infinita durazione per cui l'aumenta; eccede fuor d'ogni misura quel ben temporale, a costo di cui si guadagna: di maniera che S. Teresa, dopo aver c... lume sopranaturale veduta la notabil differenza di un Beato dall'altro, attesa l'ine... quantità del lor beatifico gaudio; pro... (a) che, quando le fusse posto in elezio... di patire insino alla fine del Mondo qua... travagli può in terra soffrirsi, e per tal... salirsene ad un pocolino di maggior...

ovvero senza niun travaglio conseguire una gloria alquanto minore; eleggerebbe di pienissima voglia il comperarci a prezzo di tutti i suddetti travagli quel tantino di maggior beatitudine. Perlochè, chi vuole anzi godersi alcun bene della vita presente, che, rinunziandolo, accrescersi l'eterno e beatifico possesso di Dio nella vita futura; non fa altro, se non anteporre con estrema follia un suo picciolissimo ad un suo massimo bene. E conseguentemente riman chiaro, che sicome da ogni nostro atto in servizio di Dio riportiam maggior frutto, di quanto riportar ne potremo dal godimento e possesso di qualsisia ben temporale; così, se vogliamo secondo il retto ordine preferire nella dilezzione il maggior al minor nostro bene; ci convien preferire Iddio; cioè qualunque atto di suo servizio, al godimento e al possesso di qualsisia ben temporale.

5. Aggiungete, che Iddio deve essere amato da noi, non solamente con amor di concupiscenza, in quanto è sommo ben nostro; ma altresì, e molto più con amor di amicizia, in quanto è un Signore, per sè stesso infinitamente amabile. D'onde ci risulta una nuova ragione di amarlo più d'ogn'altro bene a noi utile, con risoluzione di abbandonare qualsisia di tali altri beni, ove ciò sia necessario ò al mantenimento della sua amicizia, ò all'adempi mento della sua volontà. Imperochè l'amic giusta il proverbio comune, è un *Alter Ego*, ci una come replicazione di noi, e quasi un'ist sa cosa con noi. Laonde, sicome più ar mo noi stessi, che qualsisia bene utile a così, ove rimiriam Dio quasi amico, cioè un istessa cosa con noi; dobbiamo più am che qualsisia di simili beni, senza eserv no fra quelli, di cui per suo gusto, e s

non siam... per certo ... cuore am... no, de' quali non vi è bene tanto caro, che non si sia da parecchi di buona voglia lasciato. Esempio ne sia, quanto alla gloria, Gioabbe Capitano di David, tanto affezzionato al suo Rè; che, stando già per espugnare la Fortezza di Rabbat, volle a lui cederne tutto l'onore; con invitarlo, che venisse nel campo, per dar l'ultimo compimento all'impresa, e così appropriarsene il titolo: (a) *Ne, cùm à me vastata fuerit Urbs, nomini meo adscribatur victoria*. Esempio, quanto alle commodità e agli agi del vivere, Ipsicratea (b) moglie di Mitridate, che per amor del marito, messa in oblio la delicatezza del suo sesso, ebbe cuore di seguirlo indivisibil compagna a cavallo, in tutti i gravissimi rischi, e disagj sì delle sue guerre, sì delle sue fughe. Esempio, quanto alla robba, quell'Agatocle, di cui narra Luciano (c) che, essendo caduto in povertà l'amico suo Dinia, non dubitò di vendere insino la casa paterna, affine di ritornarlo col prezzo indi estratto in fortuna migliore. Esempio, quanto alla libertà, Dandamide Scita, (d) che, conforme alla testimonianza del medesimo Autore, per riscattare dalla schiavitudine l'amico, offerse prontamente alle di lui catene sè stesso. Esempio finalmente, quanto alla vita, quel Drimaco Caporal di Assassini, (e) che costrinse un suo amato compagno a troncargli la testa, affinchè, presentandola a' Magistrati, potesse arricchirsi con la taglia, per publico editto agli uccisori di lui pattuita. Dal che può in-

(a) L. 2. Reg. c. 12. (b) Val. Max. L. 4. c. 6.
(c) In Toxari. (d) Ibid.
(e) Athen. lib. 6.

inferirsi, che, se costoro più di qualsisia proprio interesse amarono i Padroni, e gli amici mortali, con rinunziare in riguardo loro ad ogni sorte di beni utili; molto maggior ragione abbiam noi di far il medesimo col nostro gran Creatore, e Padrone: dal cui gratuito amor ci è venuto quanto mai possediamo di beni: e'l quale merita di essere incomparabilmente più amato da noi di qualunque persona mortale, che ò per le sue intrinseche doti, ò per la beneficenza verso noi, ò per la natural congiunzione con noi, amabil ci sia: sicome e in secondo luogo hò affermato, e già son per provare.

6. Nè, per accertarsi di un tale suo merito, altro più vi bisogna, che osservare, con quanto maggiore eccellenza ciascuno de' commemorati trè titoli in lui, che in qualunque Creatura abbia luogo. Imperocchè ò si rimiri il legame di parentela naturale: e manifestamente apparisce, che, sicome non può darsi creatura veruna, da cui tanto principalmente e essenzialmente, quanto da Dio, tutto il nostro Essere, sì nella prima sua produzzione, sì nel continuo suo conservarsi, dipenda; così nè pur veruna può darsene, a cui siam congiunti con legame di natura sì stretto e intrinseco, quale è quello che ci unisce con lui: ò si consideri il titolo di Benefattore, e l'obligo di amorevol corrispondenza quindi in noi risultante, e c chi mai abbiam ricevuti beneficj, e pegni amore sì rari, che senza alcun paragone avanzata non si sia in beneficarci, e amarc sua immensa bontà? ò finalmente si rif alle singolarissime proprietà del divino Essere; nè veruno è che non vegga più del Sole l'infinito lor vantaggio, sopra non pur d'ogni particolare Creatura,

o Essere e creato, e creabile.
solamente portiamo amiche-
esta, ò a quella persona, per
commemorati titoli in essa ap-
o più l'amiamo, quanto ò il nu-
cellenza di quelli vi apparisce
me non dovremo tanto sopra
na mortale amar Dio; quanto
oli più vantaggiosamente in lui,
nque persona mortale apparisco-
no per certo: protestando di chiun-
aragonato con esso lui, quel che di
di Socrate, rispetto alla verità pro-
stotile, (a) *Amicus Plato, amicus*
ed magis amica veritas. Talchè non
ggetto sì qualificato, nè Benefatto-
io, nè Parente sì stretto, nè Com-
caro; al cui gusto dubitiamo di pre-
gusto di Dio: e da cui ci rincresca far
, per mantenere l'amicizia con Dio.
guisa di colui, che, invitato dal Re-
alla sua sequela, chiese licenza di an-
ma a sepelire suo Padre, (b) *Domine,*
e mihi primùm ire, & sepelire Patrem
; senza avvertir col Crisologo, che (c)
nus Pater cœlesti postponendus est Patri: ma
iglianza di que' generosi Leviti, che, trat-
osi della gloria divina, dissero risoluta-
te (d) *Patri suo, & Matri suæ, Nescio vos:*
ratribus suis, Ignoro vos: & nescierunt Fi-
suos. Degni discendenti d'Abramo, il qua-
nel condurre il suo unigenito Isac al mon-
, dove gli era stato ordinato di farne olocau-
o; benchè si sentisse da lui chiamar Padre, e
chiamasse scambievolmente col nome di
figlio; non perciò titubava nella risoluzione
di

(a) Vide L. 1. Eth. c. 6. (b) Luc. 9.
(c) Serm. 19. (c) Deut. 33.

di adempire intorno a lui il divino precetto. (a) *Nec paterni nominis appellatione revocatur*, (così ne scrive S. Ambrogio) *cùm ille Patrem vocarit, hic Filium. Chara quidem nominum pignora, sed amabiliora pracepta. Itaque, licèt compaterentur corda, vota durabant*. Perchè finalmente, secondo l'epifonema del medesimo Santo, *praferenda est Religio necessitudini, pietas propinquitati*. Nè gran cosa è, che l'uomo sagrifichi ad onore di Dio le persone più care, dappoi che Iddio per amore dell'uomo ha offerto alla morte la Persona istessa del suo eterno, e a sè consustanziale Unigenito. (b) *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum unigenitum daret*.

7. Rimane per ultimo, che, se ci preme di dare un compito ordinamento al nostro amore, oltre l'amar Dio più di tutt'i beni a noi utili, e di tutte le persone a noi care, ci avanziamo ad amarlo più ancor di noi stessi. E poche forse, o deboli, e oscure son le ragioni che abbiamo, di assegnargli un tal luogo nella nostra volontà? Servane per prima, l'essere egli un Bene infinitamente maggiore d'ogni altro, e quindi meritevole, che infinitamente più l'amiamo di qualunque Creatura distinta da noi. D'onde con ogni evidenza s'inferisce che dovendo noi infinitamente più amar lui di qualunque Creatura distinta da noi, nè dovendo infinitamente più amar noi dell'a tre Creature distinte da noi, più dobbiamo l amare che noi. Per quel modo che, chi ne estimazione, e nell'amore più preferisce robba la vita, di quel che le preferisca il cere; non può essere, che nell'estimazior nell'amore non preferisca al piacere la ò come, ammesso che la Doppia più

(a) C

forza è che la Doppia supe-
Quod ex duabus magis
majus est altero. Nè men forte
tesso è quel diritto che ha na-
i fine di venir preferito nell'
iezzi: come a quelli che tutta
tà ricevon da lui, e perciò an-
mi, quando avessero senso, e
etar con ragione; dovrebbero
anto per sè stessi, quanto in or-
è conseguentemente più, ma me-
Al quale indubitabil principio se si
non aver l'uomo, anzi nè pur
e per ultimo fine assoluto sè stes-
r fatto essenzialmente in ordine a
si mezzo e stromento della divina
; null'altro può indi conchiudersi,
n avere egli alcun titolo, di essere
è pur da sè medesimo fuorchè con
iazione a Dio, e conseguentemente
i più, ma sempre meno di lui. *Propter*
umquodque tale; illud magis. Oltre a
ol sapersi, che Iddio non è una cosa dis-
da noi, ma il principale, e più alto no-
ssere: cioè quell'Esser primario, in cui
iascuno sussiste che in sè medesimo, e da
più è vivificato che dalla sua medesima
na. (a) *In ipso enim vivimus, & movemur,*
umus. (b) *Et ipse est Esse rebus, vita viven-*
m, essentia entium, omnis principii super ori-
ale principium, secondo che insegnano il
ottor delle Genti, S. Paolo, e'l suo degno
colare, Dionigi. Sicome perciò, nell'amare
che ciascuno fa il suo Esser creato, preferisce
infra le parti di lui la più essenziale e preci-
C pua

(a) Act. 17
(b) Dion. de Div. Nom c 1. & 5. & de Coel. Hier. c. 5.

ua alle altre di minore importanza, più amano per cagione d'esempio la sua anima che 'l suo corpo, e nel corpo più il cuore che i piedi, ò le mani: così deve pur ciascuno tenere in maggior conto, e più amare la radicale, principalissima, e perfettissima sussistenza che ha in Dio, dell'altra secondaria, e participata che ha solo in se stesso: cioè più apprezzare, e amare l'increato, e universalissimo Essere divino, che il proprio, particolare, e creato suo Essere. Finalmente niuno può negare, che i Beati dal vedere Iddio *sicuti est* nell'Empireo vengono mossi anzi necessitati ad amarlo più di sè stessi. Dunque niuno altresì può negare, che Iddio meriti assolutamente di essere amato da ciascuno più di sè stesso: e conseguentemente che ciascuno, se vuol conformarsi alla retta ragione, deve amar Dio più di sè stesso. Valendo l'argomentare così: Circa il merito degli oggetti deve più stimarsi, e seguirsi il giudizio di chi è meglio, che di chi è peggio disposto a ben giudicarne; come circa i colori il giudizio di un veggente, che quello di un cieco, e circa i sapori il giudizio di un sano, che quel di un infermo. Or l'intelletto di chi vede intuitivamente Dio, quali sono i Beati nella Patria, è meglio disposto a giudicare della sua amabilità, che l'intelletto di chi non mai l'ha veduto, fuorchè in ombre e enimmi, quali siam noi Viatori quì in terra. Posto dunque, che i Beati conoscano, e attestino, Iddio esser più amabile d' qualunque creatura, compresivi anche lo medesimi; per tale, a voler giudicar saviamte, lo dobbiam riputare anche noi, e quin come tale, preferirlo nell'amore insino a stessi.

8. Non restano tuttavia alcuni di opp-

Come è malagevole ad intendersi
possa l'uomo amare altri
llo. Mentre l'amor di noi stessi è
…ore, che la natura ci ha impresso
, e a cui più che a nessun'altro c'
ond'è, che da esso quasi da esempla-
…rio prendiamo le misure, e le forme
e, e del Quanto amar gli altri. Così
di sentir M. Tullio, ladove asserisce,
…raclarum illud est, &c. si quaris, rectum
e, & verum, ut eos, qui nobis charissimi
…bent, aquè ac nosmetipsos amemus. Ut verò
… fieri nullo pacto potest. Ne optandum qui-
… est in amicitia, ut me ille plusquam se amet,
illum plusquam me. Perturbatio vita, si
a sit, atque officiorum omnium consequetur. Nè
…iversa par che fusse l'opinion di Aristotile:
appresso di cui leggiamo, (b.) Omnia, quibus
amicus definitur, unicuique erga seipsum maximè
insunt. Dictum siquidem est, omnia, qua ad amicitiam pertinent, à seipso ad alios devenire. Proverbia item consentiunt: ut, Una anima: &c. Amicorum omnia communia: &, Amicitia aequalitas: &, Tibia genu propinquius. Omnia enim hac unicuique erga seipsum maximè insunt: quippe cum amicus maxime sibi ipsi sit. Or per lo discifare a costoro, gli ammonisco primieramente, molte cose riuscire inintelligibili, a chi non ne abbia sperienza, nè rifletta alle loro ragioni: le quali, da chi ò ne faccia prova, o secondo la ragione le esamini, facilmente s'intendono. Se dunque non arrivano a capire, come possa l'uomo amar Dio più di sè stesso; ovvero si sforzin di amarlo, quanto i Santi l'amavano; e l'esperienza farà lor toccare con mano quel vero; che ora privi d'essa apprendono per cosa incredibile: ovvero ponderino le ragioni

da noi addottene in prova; e lo intenderanno, se non tanto chiaramente, quanto chi ne ha sperimentale notizia; almen quanto basti, a crederne, e confessarne la possibilità. Io al certo tanto niuna difficoltà qui ritrovo; che non veggo, perchè non possa taluno affezzionarsi di sì fatta maniera eziandio a qualche persona mortale, che preferisca agl'interessi propri gl'interessi di quella: e, più gusti di veder lei sana, ricca, gloriosa, e contenta; che se tale egli fusse: e senza verun motivo di utilità propria, ma per pura voglia di veder lei felice, sia pronto a cederle qualunque suo bene, e conseguentemente più di sè medesimo l'ami.

9. Nego poi, l'amor di noi stessi essere fra tutti gli altri nostri amori il principale, e quello, a cui più, e prima che a verun altro la natura ci porti. Anzi affermo in contrario con l'Angelico Dottor S. Tomaso, (a) la nostr'Anima non solamente dall'abito infuso della Carità, ma dall'appetito parimente in lei innato venir mossa ad amar Dio più di sè stessa. Mentre e l'appetito ragionevole ha per proprietà di naturalmente inchinarsi a tutto ciò, che dalla ragion naturale gli viene approvato; e questa, come abbiam già veduto, esclama dentro all'Anima con voci chiarissime, nè possibili a non intendersi da chiunque vi attenda, che deve ciascuno amar Dio pi di tutte l'altre cose, e ancor di sè stesso. On insegna il Suarez, (b) che, durante lo st della Giustizia originale, facilissimo, e vissimo ci sarebbe riuscito l'amar Dio pi noi stessi: non altrimente che facilissim soavissimo ci riesce l'amar noi più di q que Creatura distinta da noi. Che se

gagliarda, e sensibile dell' amar Dio sperimentiamo l' ad amar noi, è questo uno de' sconcerti dal peccato originale nel natura prodotti. Ma sconcerto, che, come gli altri suoi nocevoli effetti, con l' ajuto della divina Grazia corsecondo che han fatto tanti grandi della Chiesa, ne' quali l' amor di sè stessi talmente non era il primario, e 'l predominante a tutti gli altri; ma pareva che appena più rimanesse nell' Anima: talmente venne soprafatto, e quasi assorbito dall' amor so Dio.

Per quel finalmente che spetta alle testimonianze de' due Savj allegati, rispondo; poter dirsi, ch' eglino ivi abbian parlato dell' amore verso noi stessi, messo in paragone con l' amore non del sommo Bene, ma solamente d' altri amici simili a noi. Provasi ciò, quanto a Cicerone. Perche la ragione, di cui egli si serve a confermare il suo detto, è lo sconcerto, che dall' amarsi altri più di sè stesso proverebbe in tutto il vivere umano. *Perturbaretur omnis vita, si ita sit, atque officiorum omnium consequetur*. Il quale sconcerto è cosa chiarissima nè potersi da Iddio, ma nè essersi potuto da lui, nè potersi da veruno temere, ove gli uomini amassero Iddio più di sè stessi. Provasi ancora, rispetto ad Aristotile, (a) con quell' altra sua dottrina, che ogni Cittadino privato ha da rimirare sè stesso, non quasi cosa sua; ma quasi parte della Republica: il che tanto vale, quanto amar la Republica più di sè stesso: attesa la ragione immediatamente soggiuntavi, che la cura e l' amor delle parti deve indirizzarsi quasi a suo fine, alla cura e all' amore del tutto.

tutto. *Non debet quisque Civis se suum existimare, sed Civitatis. Particula quippe Civitatis unusquisque est. Cura verò singularum particularum respicere nata est ad curandum Totius.* Ma poco importa quel che o l'uno, ò l'altro intendessero. In qualunque senso abbian parlato, non è qui di niun peso la loro autorità: come d'uomini, che, per esser privi di fede, meno assai sepper intorno alle cose divine, di quanto ne sappiano le nostre donnicciuole, e i nostri fanciulli. Alla quale sì scarsa notizia di Dio corrispose ne' meschini la freddezza anche maggiore dell'amor verso lui: dimostrata sì dal lor vivere, tutto basso e terreno; sì dal loro scrivere, dove nè pur una minima menzione, ò scintilla di quel sagro amore s'incontra. A tal segno, che Aristotile suppone in un de' suoi libri per cosa ò impossibile, ò almeno strana e assurda nell'uomo il dire, ch'egli ama Dio: provando con ciò, non potersi tra lui, e Dio dar vera amicizia, come quella, per cui si richiede scambievolezza fra due, nell'amarsi l'un l'altro. (a) *Amicitiam ibi esse dicimus, ubi amor reciprocus. At erga Deum amicitia neutiquam reciprocum, & ne quidem amare suscipit. Alienum quippe fuerit, si quispiam dixerit, Jovem amare.* E ad Autori di tal sorte vorrem noi dar orecchie, e regolarci co' loro assiomi e far verun caso di quel che sentissero in ur materia, intorno a cui erano sì poco inte denti? Se ne restino pure con le loro dottri meramente naturali, e lascino a noi, i q li *habemus firmiorem propheticum sermonem* conchiudere, che, se l'uomo nasce con i ro gagliardo di amare sè stesso più ancor medesimo Dio, deve ciò aversi per vi

di

...colpa ereditaria del primo ...cagionato. Il quale tuttavia ...ente, seguita la ragion naturale ...il contrario: cioè che non l'amor ...è, ma l'amor verso Dio è quel... si conviene il principato nella sua ..., e che, quasi prima regola, deve ...moto, definire il quanto, e prescri... Come a tutti gli altri amori di og... men nobile.

CAPO TERZO.

...che consista, e quanto grande esser debba l'eccesso, con cui ci conviene amar Dio più di noi. Se ne apportan tre gradi: e si dice qualche cosa del primo: ch'è una disposizione d'animo, a ripudiare ogni bene, e soffrire ogni male, più tosto che offender gravemente Iddio.

Due son le maniere, in cui può una cosa più amarsi di un altra: cioè ò secondo l'intensione affettiva, come quando l'una si ama con affetto più sensibile e veemente dell'altra, ò secondo l'estimazione pratica, come quando, venendo ambedue in competenza, si elegge anzi questa che quella. Le quali maniere sicome son diverse fra loro, e si fondano in diversi riguardi; così non van sempre nell'amore de' medesimi oggetti congiunte: succedendo bene spesso, che una cosa, meno amata con quel primo amore affettuoso, e soave, col secondo apprezzativo e efficace più s'ami; sicome altresì per l'opposto, che quella, a cui maggiore affetto si porta, meno poi nell'elezione si curi. Così fra due figli, l'uno fanciulletto grazioso, e avvenente, l'altro giovine di rare abilità, se l'amore si misuri con l'af-

l'affetto; può dirsi che il primo sia al Padre più caro: mentre più l'accarezza, e maggior gusto sente in vederselo avanti, e più dolcemente vi pensa, e pare che tutte le sue delizie in lui abbia. Ma, se si rifletta all'amore di apprezzamento; dirà ognuno, che il secondo dal Padre più si ami: mentre il tien riposte le principali speranze in lui e perciò, in occorrenza di dovergli essere dalla morte rapito l'un d'essi, questo anzi torrebbe di conservarsi, che quello. Or in amendue questi modi dobbiamo noi amar Dio più di noi stessi. Dobbiamo più amarlo nel primo, esercitando con maggiore intensione verso lui, che verso noi gli atti interni di compiacenza, di desiderio, e di qualunque altro affetto, solito esercitarsi da chi ama. E dobbiamo più amarlo altresì nel secondo, preferendo in ogni occasione la sua volontà, la sua gloria, e'l suo gusto a tutt'i nostri propri interessi. Ma circa del primo non occorre, che io mi distenda più oltre: Mentre nel Libro antecedente; che aveva per materia l'amore affettivo, ne hò già diffusamente parlato: mostrando, quanto più dobbiamo pensare, gustare, o aver senso di Dio; che di qualunque altra cosa distinta da lui. Mi resta perciò solamente il trattar del secondo, che per essere pratico e operativo, ha qui propriamente, secondo la divisione da me fatt il suo luogo.

2. E poichè hò già dimostrato, dover con questo amore elettivo amar Dio non lamente più di qualunque altro oggetto; ma più ancor di noi stessi; stimo ne rio l'aggiungere, quanto grande esse ba, e insino a qual segno arrivare il v gio suddetto. Mentre è manifesto, pr

rite Iddio nell' amore a noi
Modi non tutti sieno dell' istessa
ma talmente disuguali fra lo-
no soddisfaccia meramente alla
el precetto, alcuno si avanzi ol-
e alcuno nè pur giunga all' adem-
essa. E affinchè lo scorgiate quan-
a parte, che sola può ad alcuno
i, e dubbiosa: proponetevi un uo-
ale faccia ferialmente di tutto cuo-
tto. Se per caso imaginario e im-
a conservare il necessarissimo Esser
o ad accrescer di un minimo grado l'
ua beatitudine, fusse necessaria la
al distruzione; eleggerei prontissi-
e di comperar quel suo bene anche a
un sì estremo mio male. Che vi par
al uomo? Potrete negarmi, che, ha-
egli quest' animo, in qualche manie-
con qualche vantaggio ami Dio più di
so? Non potrete al sicuro. Giachè il
asegno più infallibile, che uno fra due
, ò persone ami più questa che quella, è il
rlo per la conservazione di questa eleg-
prontamente la perdita, e la distruzione
uella. E pure, quanto è certo, ch' egli in
lche modo ama Dio più di sè stesso; tanto
pure fuor d'ogni dubbio, che, se non si
anzi più oltre in amarlo, gli porta un amo-
assai scarso e manchevole, come quello,
he nè pur basta a farlo astenere dalle offese
gravi di Dio. Potendo essere, che, se venga
posto in necessità ò di perder la vita, ò di tras-
gredir la legge divina; con tutto il suo
amore suddetto elegga di trasgredire anzi
questa, che di rimaner senza quella. Mentre
il trasgredir la legge divina non pregiudica
... intrinseca beatitudi-
giunto all' ...

re di Dio, che son l'unico oggetto alla conservazion di sè stesso da lui preferito: ma pregiudica solamente ad un altro bene di Dio, incomparabilmente minore, e da cui il suo amore prescinde, cioè alla di lui estrinseca gloria: la quale perciò può egli non anteporre alla sua vita, ancorchè risolutissimo sia di anteporle quegli altri beni divini di maggiore eccellenza. Nella guisa che, se taluno, per salvar la vita all'amico, fusse pronto di spendere tutte le sue facoltà; non sarebbe determinato perciò a far la medesima spesa eziandio per ogni altro leggier bene di lui, come a dire per apparecchiargli un banchetto, ò un festino: ma potrebbe, seguitando ad amarlo nella sopradetta misura, ricusar di comprargli con sì grave suo dispendio soddisfazioni di sì poca importanza.

5. Giachè dunque, per amar Dio conforme ed al suo merito, ed al nostro obligo, non basta l'amarlo in qualunque grado sopra di noi, cioè anteponendo a' nostri beni i suoi del medesimo genere, come il suo Essere, e vivere al nostro; anzi nè pure i suoi beni d'inferior genere a' sommi dalla parte nostra, come un grado della sua sapienza, ò potenza a tutto il nostro Essere; quale sarà quel vantaggio, con cui lo dobbiamo amar più di noi? Eccolo in poche parole. Deve essere un vantaggio di là da ogni proporzione a misura: cioè un amarlo tanto incomparabilmente più di noi; che il minimo de' suoi beni, qual' è l[a] sua estrinseca gloria, preferiamo a qualunqu[e] nostro massimo bene, alla riputazione, al[la] libertà, alla vita, e a quanto può in que[sto] godersi: prontissimi a privarci di tutto ci[ò] purchè quella a lui resti salva. Nè l'am[are] in tal modo è usargli cortesia, ma giu[...]

ente apparisce dalle ragioni
dente apportate, cioè dall'
ne infinitamente amabile, e
imo fine di tutto l'Universo
no de' quali titoli, a chi ben lo
hiaramente dimostra, dovere
a amar lui più di sè, non sola-
alche eccesso, mà con ogni som-
possibile, quale è il da noi di-
Perchè primieramente tanto è il
, con cui la dignità del fine so-
quella delle cose in ordine a lui fat-
qualsisia detrimento e consumo di
anzi l'istessa lor distruzione non
un riguardo, ove conferisca al mi-
ne di lui. E così, essendo l'uomo
, per cui uso e servigio furon da Dio
te le materiali sostanze; non tiene in
to il disfare or questa, ed or quella di
gni volta che ciò torni a suo commodo.
può ciascuno raccogliere, che s'egli
giusto l'amar tanto più sè stesso delle
per lui fatte, che preferisca qualunque
rissima sua soddisfazione al medesimo
di quelle; ragionevol cosa pur è, che
un simile eccesso ami più di sè Iddio, suo
no fine: preferendo talmente a qualun-
suo massimo il minimo bene di lui; che,
procurare a lui questo, non abbia in
n conto il privarsi spontaneamente di
ello. Ma meglio ancora potrà certificarsi
ciò, se rifletta, Iddio essere non solamen-
suo ultimo Fine; ma un Bene altresì di
amabilità niente men che infinita. Posciachè,
conoscendolo tale, non potrà non confessare
ch'egli sia infinitamente più amabile di qua-
lunque Creatura, e quindi meritevole, che
qualunque Creatura con eccesso infinito, e tra-

trascendente ogni misura l'ami più di sè stessa; ò, giachè non può tanto, l'ami più di sè con ogni maggior eccesso possibile: facendo così, se non quanto ci conviene al di lui inarrivabile merito, quanto almeno è permesso alla sua limitata virtù. Certo che, dove l'oggetto è infinitamente bello, perfetto, e amabile; per quanto una volontà finita si sforzi, e consumi, e distrugga in amarlo; non potrà mai concepirne un amore, che non dico adegui la sua amabilità, ma le rimanga con men che infinita sproporzione al di sotto, (a) *Non vereor in amore, ne modum excesserim*; (diceva Plinio insino dell'amor naturale e umano) *Neque enim periculum est, ne sit nimium, quod esse maximum decet*: e aggiungo io nel caso nostro, *Quod esse infinitum decet*.

4. Stabilito poi, che, per amar degnamente Iddio più di noi, debba eziandio l'infimo de' suoi interessi, cioè la sua estrinseca gloria, più amarsi, e tenersi in maggior prezzo di qualsivoglia nostro sommo interesse, talchè, venendo amendue in confronto, quella sempre a tutti questi nella elezione prevalga; facile ci sarà dalle varie, e disuguali misure, di cui la divina gloria è capace, dedurre i gradi pur diversi, e fra loro ineguali, per cui, nell'amare Iddio sopra di noi, ci possiamo più, e più andar sollevando. Perchè come è qualche gloria di quel sovrano S[i]gnore, che si osservino con l'obbedienza d[ovuta] i precetti, sotto pena di sua grave i[ndi]gnazione da lui promulgati, e gloria [mag]giore gli è, che non si trasgrediscano nè quelle sue leggi, le quali per altro senza [gra]ve sua offesa trasgredir si potrebbero, [così] somma sua gloria appartiene, che ogn[i]

o e volere; benchè non propo-
di legge, nè obligante sotto
di colpa, ò di pena, venga non-
npito con l'istessa puntualità, che
nente obligasse; così, secondo
queste trè differenze, possiam noi
pprezzar la sua gloria più di noi
ogni nostro proprio interesse. Pos-
nieramente così amarla, presa nel
o grado: con avere un fermissimo
il proposito, di rinunziare a qualsi-
stri più appetibili beni, e d'incontrare
de' più orribili mali, anzi che offen-
remente Dio, mediante la disubbi-
a qualche precetto, da lui sotto pena
la disgrazia intimatoci. Possiamo se-
iamente così amarla, presa altresì nel
ido di mezzo: con esser risoluti di fare, e
qui ancora tutto il detto di sopra, più
che disgustar nè pur leggiermente Dio,
ante la trasgressione di qualche suo or-
, la cui osservanza non con tanto rigore,
on maggior obligo che di colpa veniale
esigga. E possiamo oltre a ciò così amar-
presa eziandio nel supremo suo grado:
aver l'istessa risoluzione di perdere quan-
può perdersi, e di sopportare quanto può
pportarsi, prima che negare a Dio verun
sto, che da noi possa darglisi, mediante
fatto adempimento di ogni suo ancorchè
on precettivo, nè obligatorio volere.

5 ... li diversi amori se ci mettiamo a
par... quali fra di loro; vedremo, il primo esser
d'o... assolutamente necessario per l'ac-
qui... eterna salute: il secondo richie-
der... esso per obligo, ma non così stretta-
men... che chi n'è privo resti perciò inabile
ad o... la salute: il terzo poi non abbiso-
gna-

gnare nè pe'l conseguimento dell'eterna salute, nè per l'adempimento di verun obligo, come quello che è di mera supererogazione, e sopra ogni precetto. Vedremo altresì, niuno essere degli anteriori, che si tiri dietro per necessaria connessione i seguenti: e nessuno di questi, che non presupponga, nè contenga almen virtualmente in sè stesso qualunque altro, da cui sia preceduto. Ond'è, che il primo può aversi da chi non abbia gli altri due, e'l secondo da chi sia privo del terzo: ma nè il terzo senza i due antecedenti, nè quel di mezzo senza il primo può aversi. Potendo bensì essere, che chi è risoluto di calpestare qualunque proprio interesse, ove ciò sia necessario per isfuggire le offese gravi di Dio, non abbia la medesima risoluzione, ove ciò bisogni, ò per evitare un suo lieve disgusto, ò per incontrar meramente il suo maggior gusto. E potendo pur essere, che chi è pronto a mettere in non cale tutti i proprj interessi, per ischivare eziandio un leggier disgusto di Dio; non sia pronto a far il medesimo, per dare a Dio ogni maggior gusto possibile. Ma non potendo al contrario succedere, che veruno ò preferisca a tutti i proprj interessi il maggior gusto di Dio, senza preferir parimente a' medesimi la fuga di qualunque sua offesa; ò abborrisca più di ogni mal proprio le offese quantunque leggiere di Dio, senza avere un' uguale, e anche maggiore abborrimento alle gravi. Vedremo in ultimo, ciascuno degli amori seguenti e più perfetto, e quindi più arduo di qualunque altro che gli vada avanti, cioè il terzo de' due precedenti, e'l secondo del primo: perchè il terzo ha materia più ampia del secondo: e questo del primo, essendo

di mestrieri per dare a Dio ogni
o possibile, di quelle che son
: evitare ogni sua offesa: e più
ricercano per evitar le sue offese
re, di quelle che bisognano per
dalle gravi. Sì perchè maggior
to di amore richiedesi, per ante-
gni proprio interesse i servigj ezian-
ecessarj, che i soli più urgenti bi-
a persona amata. Si come può ve-
esempio di trè, i quali sian pronti di
utto il lor Capitale in prò dell'ami-
primo, sol quando ciò faccia di me-
lo scanso di qualche grave sua offesa:
lo, quando anche giovi ad impedire
picciol disgusto: e'l terzo, ancorchè
gni per ovviare a nessun suo benchè
male, nè altro gli frutti che l'aggiunta
nuovo e maggior godimento. A giu-
de' quali, niuno sarà che non preferisca
gion di veemenza l'amor del secondo
iore del primo, e quello del terzo a
sia de' due altri.

Or per questi trè gradi dobbiam noi sa-
alla somma perfezione dell'amor prati-
apprezzativo di Dio; cominciando da
grado, che è frà gli altri il più necessa-
, e'l più facile, cioè dall'amare il nostro
n Creatore per la sua infinita bellezza, e
tà tanto più di tutte le Creature, e ancor
noi stessi; che, per non offenderlo con la
gra[...] di verun suo grave precetto, sia-
o [...] ad abbandonare quanto può
[...] e ad incontrare quanto può
[...] Grado sì importante, che,
[...] non può da veruno
[...] nella sua necessaria e
[...] : secondo che si raccoglie da
quel-

quelle parole di Nostro Signore nell' Evangelio di S. Giovanni al Capo Decimoquarto, *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me. Si diligitis me, mandata mea servate*: e da quelle altre pur ivi nel Capo seguente, *Si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea: sicut & ego Patris mei præcepta servavi, & maneo in ejus dilectione.* In amendue i quali luoghi per condizione, e argomento di un legitimo amor verso Dio ci apporta il celeste Maestro l'osservanza de' Divini Precetti: e nel secondo ci dichiara di più col suo esempio, quale, e quanto perfetta in noi esser debba questa loro osservanza: cioè sì ferma e costante, che, per adempirne i doveri, non temiamo nè fatiche, nè disagi, nè persecuzioni, nè ignominie, nè dolori, nè morti: sicomè, per adempire i comandi dell' amato suo Padre, nulla di cio egli temè, *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*.

7. Quindi è, che tutti i veri servi, e amici di Dio, hanno, quasi per fondamento della lor santità, altamente piantato, e mantenuto sempre fisso nel cuore un' inviolabil proposito, di eseguire ad ogni costo possibile quanto mai Iddio lor comandava: non tenendo in niun conto, purchè conservassero la dovuta fedeltà, e ubbidienza al loro amato Signore, il mutare con le povertà le ricchezze, con l'infamia l'onore, co' disagi le commodità, co' patimenti le delizie, e infin col la morte la vita: ma osservando in ogni oc casione quella regola da S. Agostino prop sta, (a) *Cùm ergo causæ articulus venerit, hæc conditio proponatur, aut faciendum esse tra Dei præceptum, aut ex hac vita emig dum: quorum duorum homo si cogatur alt*

(a) Tr. 51. in Joan.

ante mortem persecutore; ibi eli-
emori, quàm offenso vivere. E
ce il pregio dell'opera, fecero
ristitia, aut ex necessitate, quasi
sforzati *ab extrinseco*, ma con
rezza, indottivi dall'amore che
Sovrano Legislatore, e in ri-
anche alla sua legge. Si come
o dimostra il Profeta Reale, con
ste espressioni del diletto, che pro-
mandamenti Divini: (a) *Quomo-*
m tuam, Domine? Tota die medita-
Levavi manus meas ad Mandata
dilexi. Et ambulabam in latitudine,
ata tua exquisivi. Paratus sum, &
urbatus, ut custodiam Mandata tua.
hi lex oris tui, super millia auri, &
E si come pur dichiarollo la B. Ca-
Genova, (b) con protestare a Dio,
gli altri avevano un sol' obligo ad
i Comandamenti di lui; ella ne vo-
er dieci, perchè tutti pieni di amore,
ità li trovava. Sì, sì, dicevan quel-
del divino amore avvampanti: Cara
ima, e benevolenza degli uomini; ma
anto più caro Iddio! Dolce il conten-
to de' sensi, e degli altri appetiti natu-
ma oh quanto più dolce Iddio! Ama-
a libertà, e l'imperio sopra de' Popoli;
oh quanto più amabile Iddio! Ci con-
sa pure, ove ricusiamo di trasgredir le
le gi, restar privi d'ogni avere; menar
vi a fra continui disagi e miserie, ò incate-
i sotterranee prigioni, ò raminghi sen-
ve né vittovaglia per le selve, e foreste:
, l'odio, l'abbominazione, lo scher-
i peripsema di chiunque c' incontri: e
so-

sostener finalmente quanto mai di carnificine più atroci inventar sappia la crudeltà de' Tiranni. Che importa? A tutto questo per amore del nostro celeste Padrone siam pronti. Tutto questo abbiamo in conto di nulla, purchè intiera verso lui mantegniamo l'ubbidienza, e la fede. Dove siete o Antiochi, dove o Diocleziani, dove o Isdegerdi, dove o Genserici, dove ò Demonj tutti dell'Inferno? Venite a far prova, se maggior forza in noi abbia il timore della vostra fierezza, ò l'amore della Divina Bontà: se possiate cagionarci alcun male, di cui infinitamente più non abborriamo, e temiamo l'essere infedeli al nostro amato Signore. (a) *Quis nos separabit à charitate Christi? Tribulatio? An angustia? An fames? An nuditas? An periculum? An persecutio? An gladius? Sed in his omnibus superamus, propter eum, qui dilexit nos. Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare à Charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro.*

8. Tale per commemorarne alcuni pochi, fù un Giovanni Grisostomo: (b) di cui all'Imperatrice Eudosia, infuriata contro di lui, e minacciante di volergli fare un mondo di mali, non men veramente, che liberamente alcuni suoi Cortigiani attestarono, indarno ella pigliarsela con un uomo, il quale non conosceva, nè temeva altro male, che l'offes di Dio. Tale il casto Giuseppe, contentis mo di irritarsi contro gli sdegni, e le c lunnie della malvagia Padrona, con qua

pc

(a) Ad Rom. 8.
(b) Ap. Sangiure in Exer. [illegible]

avenirgli d' infamia, e di pe-
e *peccare in Deum suum*. Tale
or chè posta in mezzo quin-
di Dio, quindi fra una morte
mentosa, ed infame; non du-
i gettarsi per l'orrore di quella
questa, e di francamente ris-
ii tentava la sua fede, (a) *Melius*
opere incidere in manus vestras,
in conspectu Domini. Tale il San-
aja, (b) quando, per adempire il
Dio fattogli di andar predicando
o per le publiche strade di Geru-
:nza niun riguardo nè al suo in-
e, nè alle dicerie e derisioni del
:oseguì per trè giorni a fare in pu-
i stravagante, e obbrobriosa com-
) *Nihil Dei praeceptis honestius judi-*
me, ammirando l'eroica sua ubbi-
e scrisse S. Girolamo. Tale i sette
achabei, fanciulli quanto all' età,
:o all' animo campioni di veterana
ie in faccia degli estremi supplizj,
loro dal Rè Antioco, se non con-
o alle sue sacrileghe voglie, risposero
:repidamente, per bocca e con la voce
no: (d) *Quid quaeris? Et quid vis discere*
Parati sumus mori magis, quàm patrias
ge praevaricari. Tale in fine i Lorenzi,
stiani, i Clementi d' Ancira, e altri sen-
mero invittissimi Martiri: tanto più
ti Dio, che di sè stessi; che, per non
a loi dalla carità, e fede dovutagli, of-
r le lor vite al ferro, al fuoco, a' sassi, alle
o ad ogni più tormentosa maniera di
mor-

(a) Dan. c. 13.
(b) Vide Corn. in Cap. 20. Ef.
(c) ... cap.
(d) ... Mach. cap. 7.

morte: mostrando con ciò, quanto più orribile di ogni altro male, a chi di vero cuore ama Dio, debba esser l'offesa di lui: e quanto in confronto de' pregiatissimi suoi comandi per nulla riputar ci convenga tutt'i nostri più importanti, e più cari interessi. Ma perchè di questa materia si è già ragionato *ex professo* in due capi del libro antecedente; meglio sarà, che, senza più fermarvici, passiamo a trattar del secondo grado, a cui, giusta la divisione già fatta, deve avanzarsi l'amore apprezzativo di Dio sopra l'innato amor di noi stessi.

CAPO QUARTO.

Del secondo grado, a cui dobbiamo avanzarci nell'amare Iddio più di noi stessi, consistente in una fermissima volontà, di più tosto patire ogni sommo male possibile, che commetter cosa alcuna di suo benchè minimo disgusto.

CHe l'amar Dio fino al segno qui spiegato sia un amarlo niente più, di quanto si conviene all'impareggiabil suo merito, l'ho poco avanti manifestamente inferito dall'essere egli sì un Bene d'infinita amabilità, sì l'ultimo essenzial nostro fine. Piacemi tuttavia di confermare, e stabilire anche meglio, cioè in forma più popolare e sensibile il medesimo assunto: con dedurlo quindi dall'autorità sì assoluta, che noi esercitiamo, in ovviare a qualunque nostro minimo scommodo con ogni benchè sommo dispendio degli altri animali men nobili; quindi dalla severità sì terribile, con cui suole Iddio punire in Purgatorio, c eziandio leggiermente, nè con fallo più c

venia

rso ad offenderlo. Cominal primo de' menzionati due
o Lettore, che voi pure,
è più caldo, provaste la vesche
mosca, ò, zanzara, e
rvene, procuriate di uccidere
stiuola. Or è manifesto, non
gone fra quel piccol fastidio,
giona volandovi intorno, e l'
zione dell' Essere, che voi a
con volerla uccidere. Vidiman-
, dove sia ivi l'ugualità della
qual modo possiate scusarvi di
contro ad ogni giustizia. Mi
e come penso, che, se nel caso
n si dà paragone fra il vostro, e 'l
osca; nè pur trovasi quanto alla
agone fra il vostro Essere, e quello
sima. Laonde, sì come essa non
e voi facciate niuna stima del suo
confronto del vostro; così nè pur
ne abbiate in niun conto qualsisia
remo suo male, ove serva di mez-
tar voi eziandio da un lieve distur-
te ragione, e pienissima io ve la
per venire all' applicazione: torno
ogarvi, se più avanziate voi in pre-
tura una mosca, ò nel medesimo siate
o da Dio. Non potete certamente ne-
maggiore di gran lunga essere il se-
vantaggio, che il primo. Mentre sì
la mosca appartenete ad un medesimo
in una medesima riga di Esse-
Dove che sia a voi, e fra
la vostra limitazione, e la sua
si scorge quanto all' Esser tutto.
nè proporzione veruna. Se dun-
la superiorità benchè finita del-
vo-

vostro Essere a quel della mosca, pretendete voi, e ciascun vel consente, che meriti di essere nella stima anteposto qualunque vostro minimo male all' istesso disfaccimento, cioè al sommo male di lei, talchè, per liberar voi da una picciola noja, possa quello giustamente volersi, e eleggersi; lascio a voi, e a chiunque abbia discorso il conchiudere, se, attesa l' infinita, e perciò tanto maggiore superiorità dell' Esser divino al vostro, anzi a tutto l' Esser creato, meriti di venire anteposto nella stima ogni leggierissimo disgusto di Dio non solamente a qualsisia altro male meno estremo, ma all' istesso annientamento sì del vostro, sì di tutto l' Esser creato: talchè, per impedir quello, possa questo giustissimamente volersi, e eleggersi. L'argomento è *ad hominem*: nè, ammesso quell' antecedente, può la conseguenza da veruno negarsene.

2. Circa poi l' altro capo suddetto, affinchè più certa a dedursi, e più manifesta ad intendersi ne sia l' illazione, serviravvi il por mente alle trè verità che soggiungo. (a) La prima è, che le penne del Purgatorio trapassano in gravezza tutte quelle della vita presente. Si come eziandio della sola pena di senso espressamente asseriscono, oltre l' Angelico (b) e altri Dottori Scolastici, un S. Agostino, e un S. Cesario. Il primo de' quali, parlando di quel fuoco destinato alla purga dell' anime, dice, che (c) *Gravior est, quàm quidquid potest homo pati in hac vita.* L' altro poi: avendo commemorata la stoltezza di alcuni, in non pigliarsi fastidio di quella pena temporale, purchè sian sicuri dell' eterna salute, soggiugne: (d) *Nemo hoc dicat, Fratres charissimi quia*

(a) V. Suar. Tr. 4 in 3. p disp. 40 sect. 3.
(b) 4. Dist. 21. q. 1. art. 1. (c) In Ps. 37. (d) Hom

torius ignis durior erit, quàm m in hoc sæculo aut accidere, cogitari. Per sigillo delle ò valere l' esempio seguente, cipratense (a) nel suo libro dice egli, un buon Servo di travagliato per lo spazio di un ima infermità, pregò il Si- presta morte si compiacesse di sì prolisso penare. Nè l'ora- a effetto. Perchè, apparitogli rimise a nome di Dio in sua morire ivi subito, ma dover poi lla sotterranea prigione del Pur- tar le sue colpe; ò proseguire per o nella sua infermità, e con essa nediatamente volarsene al Cielo. iò egli il primo partito: e così, a gliatosi, se ne passò con l'ani- o al Purgatorio. Quivi, dopo a- o già un giorno, ecco apparirgli Angelo, e interrogarlo, come stes- della elezion da sè fatta. A cui iuttore, disse, e non Angelo, questa la tua fedeltà? Promettermi trè n di Purgatorio, e poi farmici star anni? Che anni? rispose l'Angelo. à del dolore ti fà parer così lungo il el soffrirlo: il quale per altro non è id un sol giorno: talchè per lo ter- ittuito due altri ne restano. Che se ar duro, e stimi tuo migliore il ritrat- primiera elezione; si contenta il Si- in luogo de' due giorni da durar che tu ritorni a soffrir per un anno infermità. Non per un anno sola- a per quanti ne restano sino alla fi-

ne



ne del Mondo, piacemi di soffrirla, replicò l'Anima spasimante, anzi che restarmene qui per due giorni. E detto ciò, riportata al suo Corpo, che non era stato per anche sepolto, proseguì a tolerar per un anno i dolori di prima: ma tanto lontana dal riputarli come prima insoffribili; che anzi le sembravano un nulla, e poco più lungi di un giorno, rispetto a que' tanto più acerbi che avea in Purgatorio provati.

3. Riflettete di più, ed è la seconda delle verità mentovate, che, per meritar quelle pene superiori ad ogni nostro patire di quà, basta esser reo non più che di colpa veniale: secondo che si raccoglie e da quel passo di San Matteo, in cui il Redentore protesta, doversi pagare non solamente i debiti di maggior somma, ma quelli altresì di un quattrino: (a) *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*; e dalla lettera prima di S. Paolo a que' di Corinto, dove, per materia da consumarsi nel fuoco purgante, si annovera anche (b) *fœnum, & stipula*, materie, che in riguardo della lor leggerezza soglion prendersi per le colpe veniali. Nè mancano esempj che con più espressa dichiarazione di ciò ne assicurino. Come quello di S. Severino Vescovo Coloniese, (c) il quale, comparso dopo morte ad un Cherico, gli significò di essere acerbissimamente tormentato nel fuoco, perchè a cagione de' molti negozj avea tutte ad un tempo, e senza i consueti intervalli recitate le Ore canoniche: e quello di un altro riferito da S. Vincenzo Ferreri, (d) che per una colpa veniale, in cui nè pure apparivano circostanze considerabili, fu condannato

(a) Cap. 5. (b) Cap. 3.
(b) Nieremb. in Vita Div. c 34. (d) Ibid.

o di Purgatorio : e quella
ad un Monaco moribondo,
e anime con tormenti fierissi-
quali udì essere di Religiosi
, che, quantunque vivuti sen-
ali; erano stati tuttavia negli-
azione, e nelle altre regolari
oco amici del silenzio, pigri,
eri, nè, quali in somma la lor
voleva.

a verità da avvertirsi è, che le ani-
atorio son tormentate anzi meno
quanto le lor colpe richieggano.
lo sospettarsi in niun modo, che
le, eziandio *cùm iratus fuerit, mi-
cordatur*, e perciò non punisce nè
ssi Demonj suoi nemici sopra i me-
or malvagità, ma anzi, come in-
eologi, *citra condignum*, voglia più
ente portarsi con anime, le quali,
arsi in istato di grazia, sono sue
figliuole.

o ciò, fingiamo, che qualche Pa-
a in orribil prigione un suo figlio, e
faccia ogni dì per più ore stirar sull'
e con crudi nervi fierissimamente pe-
he potrebbe dirsi in tal caso? Una al
queste due cose: ò che quel figliuolo
mmesso qualch' enorme delitto, men-
l'istesso suo Padre viene sì rigorosa-
punito; ò, quando non sia egli reo
di falli ordinarj e leggieri, che chi in tal
punisce, non meriti nome di Padre, an-
d'uomo, ma superi in crudeltà le
fiere. Or noi veggiamo, che Iddio
da lui tenute in conto di figlie, e
destinate all' eterna eredità del celeste
D suo

(a) ... Necess. Parte III.
... Exempl. dist. 3. Ex. 60.

suo Regno, fa provare nel Purgatorio tormenti sì fieri; che, secondo la prima verità presupposta, sopravanzano in acerbità di dolore gli eculei, le lastre roventi, le piombarole, i pettini di ferro, con quanto altro di supplicj può in terra soffrirsi. E sappiamo di più conforme alla verità in secondo luogo stabilita, che bene spesso le punisce in tal guisa, ancorchè non sian ree se non di colpe veniali. Che dunque possiam quindi inferire? Non altro al sicuro se non che, ovvero il peccato eziandio veniale sia un male degno per la sua gravità di sì fatto castigo; ò Iddio un tiranno privo d'ogni clemenza, e giustizia. Il secondo non può dirsi da niuno, senza contradire a' principj certissimi sì della Fede, sì dell' istessa ragion naturale. Riman dunque, che debba anzi credersi il primo: cioè che il peccato anche veniale, atteso l' offendersi con la sua commissione un Dio infinitamente amabile, meriti d'essere in sì fatta guisa punito: anzi che, conforme alla terza verità già supposta, nè pur con quelle istesse per altro orribilissime pene resti adeguatamente, ma *citra condignum*, e meno di quanta è la sua malizia, punito. D'onde val per fine il conchiudere, che, prima di commetterlo, dobbiamo esser pronti a sostenere ogni mal di pena possibile. Giachè se gl' istessi tormenti del Purgatorio, quantunque oltrepassino tutti i mali da un uomo soffribili in terra: tuttavia non adeguano la sua esorbitante malizia; come può parer mol to, che per evitarlo sopportiamo di buon voglia, quanto mai di acerbo e penoso p in terra da un uomo soffrirsi?

6. Ecco per tanto, se Iddio sia un b superiore ad ogn' altro; mentre qualsivo non pur grave, ma eziandio leggeri

er opporsi a lui, e esser sua offesa,
za in ragione di male tutti i mali
a presente, nè può con tutti essi a
punirsi. Ed ecco parimente, se, in
di una sì somma bontà, meriti di
noi amato a tal segno; che, per non
lo eziandio leggiermente, siamo pron-
portare ogni male più estremo della
sente. Quà dunque convien che si
eccesso del nostro amor verso lui, so-
nore, che portiamo naturalmente a noi
cioè a farci abborrire, e schivar più
lsisia nostro gravissimo male ogni ben-
inima offesa di lui: talchè siamo riso-
ni di non mai disgustar per niun con-
Signore sì infinitamente amabile, e
da noi più di noi medesimi amato: ma
ere anzi perdere quanto possiamo aver
i caro, e sottoporci a quanto riputiam
odioso, che trasgredire in qualunque
ria le sue santissime leggi, e fargli av-
tamente un dispiacere anche minimo.
ie? Che sapendo io, questa, ò quella co-
ser proibita dal mio Dio, nè potersi fare
a suo disgusto; sia nulladimeno sì teme-
o, e ad ogni dovere sì cieco, che ardisca
qualunque motivo di farla: senza curar-
di disubbidire a lui, di amareggiarlo, di
enderlo? Ah, prima di trascorrere ad un sì
estabile eccesso, mi fulmini il cielo, m'in-
iotta vivo la terra. Ma quel piacere da lui
etat troppo è conforme al mio genio. Ma,
n dico quella mezogna, perderò una
te mio grande interesse. Ma, se non ribatto
n ingiuria, verrà a scemarsi di molto il mio
n Che genio? Che interesse? Che onore?
on quelli beni tali, che meritino verun ri-
guar in faccia al dispiacere di un Dio?

Per lo ſfogo di un irragionevole voglia, per l'acquiſto di poc'oro, per un vano puntiglio di riputazione mondana, vorrò diſguſtare, chi devo incomparabilmente più amar di me ſteſſo? Troppo è gran vergogna, che poſſa ciò venirmi anche ſolo in penſiero. Via, via ogni ombra, ogni memoria, ogni ſpecie di oggetto sì indegno. Vada in mal'ora non pur quella particolar ſoddisfazione, ma quante mai altre poſſono in tutta la vita goderſi. Perdaſi non ſolamente quella lite, ma tutto l'avere. Reſti non che diminuito, ma in eterna infamia ſepolto l'onore, prima che mancar di riſpetto a quel Dio, il quale più ſenza alcun paragone di ogni mio guſto, più di ogni mio avere, più di ogni mio onore, più di ogni mio bene, perchè più ancor di me ſteſſo, e di tutto il mio Eſſere io amo.

7. Ma egli non mi fà rigoroſo precetto, nè, ove io gli diſubbidiſca, ſi riſentirà gravemente, ò perciò priverammi della ſua grazia. Che importa? Perchè dunque egli è ſtato più diſcreto, e più mite in fare i ſuoi ordini; ſarò io men ritenuto dal traſgredirgli? Anzi queſto iſteſſo ha da aver maggior forza, per trattenermene. E devo bensì rallegrarmi, ch'egli non minacci gravi pene a' traſgreſſori di quella ſua legge. Ma rallegrarmene, ſol perchè poſſo quindi meglio dimoſtrargli il mio amore, ſe con tutto ciò ſia fedele in oſſervarla; non perchè poſſo temer da lui minor male, ſe ſia ardito di romperla. I ſervitori, per non diſubbidirne al Padrone hanno biſogno, che loro ſi minacci in gaſtigo il dover eſſer cacciati di caſa. A' figliuoli ben coſtumati è freno baſtevole il mero diſpiacere, che in ciò darebbero al Padre. Qual concetto, dimanda S. Baſilio, ſarebbe-

olo, il quale dicesse: io mi guarderò bene dal tradire mio Padre, ò dal com- altro simile eccesso, per cui egli pos- redarmi. Ma del resto non avrò gran ra di astenermi da molte altre azioni, ò dispiacergli, ove il farle riesca di mio , ò mi arrecchi qualche utile: (a) *Quis lius, qui proposita ipse parentis gratia, cum rebus illi majoribus obsequatur, in iis quæ ioris momenti sunt, ipsum prudens velit offen- re?* Certo che, chi avesse un tal animo, si mostrerebbe di genio totalmente servile, pri- vo d'ogni affetto a suo Padre, nè degno per niuna maniera di tenersi in conto di figlio. Per non esser dunque tali pur noi, non dob- biamo nelle deliberazioni, circa il fare, ò non far qualche azione, aver solo la mira s'el- la sia con precetto più, ò men rigoroso proi- bita da Dio: ma più tosto riflettere, s'egli la proibisca, ò pur la consenta: e ove ci consti del primo; non passare nella deliberazione più avanti, ma persuaderci, che qualunque il divieto ne sia, abbiamo già in questo un determinativo efficacissimo, per non farla, anzi per rimirare quasi cosa impossibile il farla. E' vero che, quando egli non l'abbia gravemente vietata; nè pur verrà ad essere più che leggiermente da noi offeso col farla. Ma dimando, se l'offesa anche leggiera di Dio possa leggier male stimarsi. Nò certamen- te: anzi molto più orribile di qualunque estremissimo male, che alle creature apparten- ga, quando ancor fusse la distruzzione di tutto insieme l'Universo, Terra, Cielo, Uo- mini, Angeli. Mentre l'Universo, con qua[illegible] in se abbraccia Elementi, Cieli, Uomi- ni, Angeli, rispetto al sommo Esser di Dio

 è as-

(a) [illegible] Procem. in Reg. fus. disput.

è assai minor cosa, che rispetto all'Universo sia un atomo, ò un granello di polvere: (a) *Tamquam momentum stateræ, sic est ante te Orbis terrarum, & tamquam gutta roris antelucani, quæ descendit in terram.* Che però, se non può dubitarsi, che qualsisia leggier pregiudizio di tutto l'Universo prepondererebbe in gravezza, e conto di male al disfacimento di un atomo, ò granello di polvere; molto meno può esservi dubbio, che ogni minimo disgusto di Dio all'estrema distruzzione di tutto l'Universo preponderi. Niuno dunque s'inganni, giudicando male assolutamente piccolo le colpe veniali, perchè sogliano appellarsi leggiere. Ma sappia, darsi loro un tal nome, affin solamente di differenziarle da quelle, che, per essere sotto pena della divina disgrazia, e di morte eterna vietate, sono fra tutti i mali più orrendi l'ultimo, e 'l sommo: di modo che il chiamarle leggiere non sia altro, che chiamarle in tal paragone men gravi: del resto non esser per niun conto possibile, che veruna offesa di un Bene infinito, avvegnachè infra le altre offese dell'istesso la minima, possa, assolutamente parlando, dirsi mal di poco rilievo. Per quel modo che, quantunque la cecità, ò la schiavitudine si stimino minor male della morte; niuno è tuttavia, che perciò ne faccia poco caso, e non anzi, quasi grave miseria, con ogni possibil suo sforzo le schivi.

8. E certamente, se diamo un occhiata a coloro, che si sono più avanzati nelle vie della divina carità; scorgeremo, tutti essi, sì come amavano Dio senza niuna proporzione più di sè medesimi; così aver sempre avuta in orrore, e fuggita più di qualsivoglia estremo lor male ogni minima offesa di lui:

(a) Sap. 11.

man

di quelli, che si siano con espresso
gari (a) a non peccar mai, nè pur in
per altro veniale e leggiera. Nell'esem-
quali può ciascuno osservare il libe-
signoril genio di chi si è alla divina
consagrato. Mentre questo tale, giusta
ittone da S. Tomaso, (b) *Sibi ipse lex est*:
olamente non soggiace in maniera di ser-
lle leggi comuni, ma di più, quasi con
orità di Legislatore, or le allarga, or le
gne: togliendo in certo modo la forza dell'
ligo, dov'esse per gli altri la mettono, e
iducendola, dov'esse han lasciato di metter-
a. Che però, sì come, nell' adempire i pre-
cetti gravi, tanto francamente, e senza niu-
na ansietà di timore si porta, quanto, se li-
bero da ogni violenza di obligo, per ispon-
tanea elezzion gli adempisse, *Habens charita-
tem, quæ eum loco legis inclinat, & liberaliter ope-
rari facit*; così, rispetto ad altri precetti,
che non hanno da sè obligo grave, si costrin-
ge ad osservarli tanto necessariamente, quan-
to se da essi fusse con sommo rigore obligato:
non volendo altro legame, nè altra necessità,
che quella del suo amore: da cui viene spin-
to e ad osservar fedelissimamente, benchè sen-
za riguardo al castigo, ciò che dai servi del-
la legge si osserva per puro timor del casti-
go; e ad imporsi spontaneamente obligo di
pena grave, ove non osservi ciò, che quelli,
per non essere loro imposto dalla legge un
tal'obligo, facilmente trascurano. (c) *Cùm
liber sit, qui sui causa est*; (conchiuderò col
sopracitato S. Dottore): *illud liberè agimus,
quod ex nobismetipsis agimus. Hoc verò est, quod*

 ex

(a) V. Rho. Hist. Virt. lib. 3. cap. 11.
(b) Lib. 3. c. Gent. c. 128.
(c) L. 4. c. Gent. c. 22. Vide & 1. 2. q. 93. art. 6. ad pr.;

ex *voluntate agimus*. *Quod autem agimus contra voluntatem, non liberè, sed serviliter agimus*. *Cùm igitur Spiritus Sanctus per amorem voluntatem inclinet in Bonum verum, ad quod naturaliter ordinatur: tollit & servitutem, qua, servus passionis effectus, contra ordinem voluntates agit: & servitutem, quæ contra motum suæ voluntatis secundùm legem agit, quasi legis servus, non amicus. Propter quod Apostolus dicit 2. ad Cor c. 3. Ubi Spiritus Domini, ibi libertas; & ad Gal. 5. Si Spiritu ducimini, non estis sub lege*.

9. Or tali esser devono anche i nostri sentimenti e affetti, se amiam Dio fino al secondo grado di quel vantaggio, che il santissimo suo amore ha da avere sopra l'innato amor di noi stessi: di maniera che, se non giudichiam bene l'imporci (sì come nè è necessario, nè da consigliarsi a tutti) quel maggior obbligo, che i predetti suoi servi s'imposero; osserviamo tuttavia il giurato da essi, con fedeltà non minore, che se l'avessimo giurato pur noi: e quell'amore, da cui eglino vennero spinti a far voto, di non mai peccar venialmente, spinga noi a concepirne un proposito, nulla meno efficace del voto. Affinchè poi questo abbia una tale efficacia, oltre il rinovarlo più volte ogni dì, gioverà l'adoprare i trè mezzi seguenti. Il primo dev'essere, che nell'orazione della mattina prevediamo i peccati veniali, di cui potranno presentarci occasione le azioni che faremo, i luoghi ove anderemo, e le persone con cui tratteremo fr: giorno: come per esempio gli atti di curiosità, d'impazienza, di vanagloria, e di gola; inosservanze, i rispetti umani, i giudizj merarj, le parole contro la carità, e altre simili colpe: opponendo ivi subito a' motivi um

ci

no di poi per commetterle, gli al-
più apprezzabili, che in contrario
inistra l'amore divino: e pregando
nte il Signore, che confermi nel tem-
esecuzione la presente nostra volontà,
argli avvertentemente per tutto l'oro
ndo una minima offesa. Il secondo
è, che sopravenendo nel corso del dì
occasione, e motivo gagliardo di
contra il detto proposito; ci ricordia-
uello essere il tempo, dove si vedrà se
o da vero, ò pure apparentemente
se la nostra carità verso lui sia sol di
, ò pure ancora di fatti: e se in somma
no maggior conto del nostro gusto,
, e interesse; ò anzi della sua gloria,
ntà. D'onde poi segua il prender nuovo
, e dire con Cristo, (a) *Ut cognoscat*
lus, quia diligo Patrem, & , sicut manda-
ledit mihi Pater, sic facio: surgite, eamus:
ando risolutamente, e senza badar pun-
qualsisia allettamento terreno, tutto ciò
a Dio può recar dispiacere: nè stimando
ver fatto assai, ma poco più di nulla, in
porre così al santo suo amore ogni nostro
resse: mentre insino un fattucchiere facri-
o, qual'era Balaam, si dichiarò, di non po-
e, per qualunque offerta d'oro, e d'argento
oferire una sillaba, contro a ciò che Iddio
avesse prescritto. (b) *Nunquid aliud possum*
qui, nisi, quòd jusserit Dominus? Si dederit mi-
Balaac plenam domum suam argenti, & auri;
n potero praterire sermonem Domini Dei mei,
t vel boni quid, vel mali proferam ex corde meo.
ed quidquid Dominus jusserit, hoc loquar. Il
erzo finalmente sarà, che, quando ci occor-
esse di esser caduti con qualche maggiore

(a) Joan. 14. (b) Num. c. 23. & 24.

avvertenza in questo, ò quel fallo veniale; ci riempiamo di confusione: detestando con ogni più vivo dolore la nostra infedeltà verso Dio, chiedendone da lui umilmente perdono, nè tralasciando di farne in quell'istesso dì sopra noi rigorosa vendetta: ad esempio di S. Paola Romana, di cui attesta S. Girolamo, che (a) *Ita levia peccata plangebat, ut eam gravissimorum criminum crederes ream*. Con questa avvertenza però, che la confusione non degeneri in pusillanimità, malinconia, e perdimento di coraggio: ma anzi la caduta medesima ci serva di stimolo, per ripigliare con passo più vigoroso, e attento la carriera del divino servizio: talchè si verifichi in noi quel detto del Profeta Baruch, (b) *Sicut fuit sensus vester, ut erraretis à Deo; decies tantum iterum convertentes requiretis eum*.

CAPO QUINTO.

Dell' amare Iddio più di noi stessi conforme al terzo ed ultimo grado proposto: che è il non tralasciare per qualsisia proprio interesse cosa alcuna, che sia di suo maggior gusto.

ECcellente maniera di amar Dio più che sè stesso è la dichiarata fin ora: cioè quando l'uomo talmente stima Dio; che, pe non disgustarlo in minima cosa, elegge metterſi sotto a' piedi ogni proprio interess Ma molto più ancora eccellente è quest' al di cui ci rimane a trattare: cioè quando il vo di Dio è risoluto non solamente di non gustare in cosa veruna il suo celeste Padre ma oltre a ciò di cercare in ogni occorren

, e far sempre ciò, che più gli sia in
nza punto badare, se la cosa sia fa-
fficile, se commoda, ò scommoda, se
, ò contraria al proprio volere: ma
indo, se Iddio sia per gustarne: e ove
parisca, non fraponendo più indugio
ad intraprenderla, di qualunque mai
a sia. Tanto è, dice fra sè stesso, chi
rvenuto. Venga pur ciò che vuole: suc-
anto può succedere: si perda la robba,
la sanità: resti denigrata la fama: con-
porre a rischio la vita: si urti nell' odio,
persecuzioni, e nelle maledicenze degli
i: si armi contro me l'Inferno: cada il Cie-
ida sottosopra il Mondo. La volontà di
hà da eseguire, ad ogni patto, ad ogni
. Questo punto è già stabilito, ne dee mai
enire in consulta. Il resto vada, come
r può. (a) *Navigare est necesse, vivere non
ecesse*. Eccellentissimo, sicome affermai,
periore a qualunque altro de' già comme-
ati, nè meno ampio, che tutta la santità
erfezione Cristiana, è questo modo di
ar Dio. Mentre ha per oggetto, quanto mai
ò volersi dal Signore: il quale gusta, e vuole
or d'ogni dubbio, che i suoi servi non tralasci-
di far verun atto assolutamente buono, di re-
gione, di umiltà, di mortificazione, di carità,
di qualunque altra virtù, ma sieno, quanto è
or più possibile, santi, virtuosi, e perfetti. (b)
*Hac est voluntas Dei sanctificatio vestra. Estote
ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis per-
fectus est*. Laonde il compitamente praticarlo
si riserva all'Empireo, dove *Deus erit omnia in
omnibus*, e l'aspirarvi di proposito, con procu-
rare efficacemente, che la volontà di Dio *fiat,
sicut in cœlo, & in terra*, cioè tanto interamen-

te si adempia da sè in questo esilio terrestre, quanto l'adempiono gli Angeli nel regno celeste non è se non d'assai pochi, e perfettissimi servi di Dio. I quali, tuttochè nello stato della via, e vita presente non possano conseguir pienamente il lor magnanimo intento, nè uguagliare, in quanto alla total perfezione di questo esercizio, i Comprensori beati: per quel nondimeno che appartiene al conato, e all' arduità del praticarlo, gli avanzano: come quelli, che, se mancan talvolta di eseguire per necessario difetto della condizione terrena il divin beneplacito; quando tuttavia l'eseguiscono, (il che è per lo più delle volte, e quasi in tutto il lor più deliberato operare) fanno ciò con vittoria di qualsisia inchinazion naturale, e a costo di ogni umano interesse. La qual prova di amore contenzioso, pugnace, e violento, non è agli abitatori dell' empireo permessa dalla perfezione del lor felicissimo, e quietissimo stato. Potendo perciò in qualunque virtù, comune a' Santi del Cielo, e a quelli della Terra, riconoscersi quel diverso, e scambievol vantaggio, di maggiore eccellenza da un lato, e di maggior fortezza dall' altro, che nella castità specialmente avver S. Bernardo, con affermare, che (a) *differu inter se homo pudicus, & Angelus, sed felicita non virtute*. Giachè, *si illius castitas felici hujus fortior esse cognoscitur*.

2. Quantunque però questo preferir ogni occorrenza il gusto di Dio a tutti teressi, e motivi proprj sia un amore, sua singolar perfezione assai raro, e chi; è nulladimeno, attesa la sua con lezza, sì giusto, che par maraviglia il ser cosa di tutti. Conciosiachè chi ne

ndo insieme contendano la volontà del Padrone, e quella del servo; dover questi, se ha punto di ragione, e rispetto, fare anzi il voluto dal Padrone, che il voluto da sè? O chi può dubitare, che, ove contrarj fra loro sieno gl' interessi del Fine, e gl' interessi del Mezzo; deve questo contentarsi di cooperare anche con suo pregiudizio al bene di quello? Or non è Iddio più Padrone di noi, che non siam noi di qualunque nostro schiavo, di qualunque nostro giumento, di qualunque straccio della nostra casa? Non è altresì quel sovrano ed ultimo Fine, a cui più essenzialmente siamo noi tutti ordinati, che non è la penna allo scrivere, il coltello a tagliare, e qualunque altro stromento al proprio suo fine? Dove è dunque la nostra fedeltà, e rettitudine, se dopo tutto questo cerchiamo nell' operare anzi il nostro utile, e gusto, che il servizio, e piacere di Lui?

3. Io leggo, tanto cordiale ne' Persiani essere stato l' affetto verso Ciro lor primo Monarca; che a gran sorte, e guadagno si recavano il far cosa a lui grata: (a) *ut quilibet magnum quæstum putaret, si ei gratificaretur.* Leggo di un certo Zenotemi, che vedendo afflitto il suo amico Menecrate, per disperazione di trovar Marito ad una sua figliuola, oltrechè indotata, stranamente deforme; mosso dalla premura di consolarlo, egli, quantunque giovine, nobile, e ricco, sposò quel mostro di Donna: (b) scrivendole per dote venticinque talenti del suo, e da per tutto conducendola seco in cocchio, quasi trofeo di leale amistà. Leggo di trè soldati Ebrei, che, udendo sospirare il loro Rè, e Capitano David, per semplice velleità di ristorarsi con l' acqua di Bet-

(a) Xenoph. L. 8. de Instit. Cyri.
(b) Lucian in Toxari.

Betlemme, ch'era all'ora in poter de' Filistei, (a) *O si quis mihi daret potum aquæ de cisterna, quæ est in Bethleem!* non attesero altro comando, nè ebber bisogno d'altro impulso, affinchè per mezzo degli alloggiamenti nemici corressero, a procacciargli con qualunque rischio delle lor vite il bramato ristoro: *Irruperunt ergo castra Philistinorum, & hauserunt aquam de cisterna Bethleem, & attulerunt ad David.* Tanto dunque avrà potuto negli animi di costoro la voglia di contentare un amico, ò padrone mortale: nè altretanto potrà in noi la premura di compiacere al nostro gran Dio: ma, trattandosi di scommodarci, e patir qualche cosa, per dargli gusto; ci scuseremo, con dire, che non v'è nè precetto, nè obligo? Ah che questo sarebbe, dice S. Girolamo, un mancar troppo alle leggi del divino suo amore: il quale ove sia, qual deve essere, richiede da noi un'indefesso, e insaziabile studio, di fare in tutte le cose non ciò che a noi torna conto, ma ciò che a lui piace: (b) *Nos, si verè Christum diligimus, nihil magis velle, nihil omninò debemus agere, quàm quòd illum velle cognoscimus.*

4. Volete sapere, come debba, e sogl'a portarsi, chi davvero ama Nostro Signore? Impáratelo da S. Geltrude, di cui testificò egli medesimo alla B. Matilde, che tutto il suo vivere non altro era, che un andar sempre investigando, e di mano in mano eseguendo ciò che a lui più piacesse. (c) *Omni tempore coram me ambulat, indesinenter quærens agnoscere cordis mei beneplacitum. Quod cùm primum didicerit, festinat illud summa diligentia perficere; nec ibi tum quiescit, sed ad alîud mox cognoscendum, perficiendumque*

erato se fervore convertit: simile a' folgori
itti nel Libro di Giobbe, che, appena usci-
r ordine di Dio, se ne tornano da lui, qua-
ane di ricever nuovi ordini: (a) *Eunt, &
erentia dicunt ei, Adsumus.* Imparatelo dal
an vaso di elezione, S. Paolo, tanto cieco
i ogni altro interesse, e motivo, fuorchè del-
a gloria divina; che i guadagni fatti a costo
di quella riputava perdite, e tutt'i più gravi
danni per quella tolerati guadagno. (b) *Quæ
mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum pro-
pter Christum detrimenta. Mihi vivere Christus
est, & mori lucrum.* Laonde, in occorrenza di
far qualche cosa per servizio di Dio, nè terror
di pericoli, nè persuasioni, e preghiere di ami-
ci bastavano a trattener l'impeto dello spiri-
to, che colà lo rapiva: sicome ne fan fede
quelle sue animose parole, (c) *Et nunc ecce
alligatus ego spiritu vado in Hierusalem, quæ in
ea ventura mihi sint, ignorans: nisi quòd Spiri-
tus Sanctus per omnes civitates mihi protestatur,
dicens, quoniam vincula, & tribulationes Hie-
rosolymis me manent. Sed nihil horum vereor,
dummodo consummem cursum meum, & ministe-
rium verbi, quod accepi à Domino Jesu;* e quel-
le altre sull'istesso argomento ripetute in Ce-
sarea, a chi lo supplicava con lagrime, che sos-
pendesse la sua andata a Gerusalemme, (d)
*Quid facitis, flentes, & affligentes cor meum?
Ego enim non solùm alligari, sed & mori in Hie-
rusalem paratus sum propter nomen Domini Je-
su.* Mercechè, giusta il dir del Crisostomo,
amando il suo Signore incomparabilmente
più di sè stesso, e di ogni altro bene crea-
to, (e) *Ad confusiones & injurias, quas ob*
præ-

(a) Vide c. 38. (b) Ad Philip. c. 3. & 1.
(c) Act. c. 20. (d) Ib. 21.
(e) Hom. 2. de Laud. Pauli.

prædicandi studium sustinebat, magis quàm ad honorum oblectamenta properabat. Perfrui enim charitate Christi, hoc illi vita, hoc regnum, hoc promissio videbatur. Horum verò quæ hìc habentur, nihil asperum, nihil suave etiam reputabat: Sic despiciebat universa, quæ cernimus, ut solet herba jam putrefacta contemni. Imparatelo ancora da quel gran servo di Dio, e Religioso della nostra Compagnia, il P. Diego da Saura: (a) tanto bramoso di dare al suo amato Signore ogni maggior gusto possibile; che volle, come narra il Nierimberg, obligarvisi con autentico voto: scolpendosi una profonda ferita nel petto, e col sangue di quella scrivendolo. Nè contento, di averne fatta la promessa così solo in generale; tornò dopo qualche tempo a rinovarla con termini più particolari, e distinti: dichiarando esplicitamente, che si obligava a procurare una purità angelica: a sforzarsi di eseguire tutte le volontà de' suoi Superiori col maggior affetto, e perfezione, che per lui potesse: a non amare altri che Dio: a moversi in tutto ciò che farebbe, penserebbe, direbbe, per amore della Santissima Trinità; ad osservar tutte le sue regole, nè mai fare a posta imperfezione anche minima, a procurar finalmente di mantenersi in continuo attuale esercizio dell' amore, e della presenza di Dio. Anzi nè pur quì terminaron le ansie del suo inesplebil fervore: ma passò a concepire il medesimo voto, in forma più ancora speciale: con obligarsi al sommo dell' Umiltà, della Modestia, del Silenzio, della Castità dell' Ubbidienza, della Misericordia, della B nignità, della Pazienza, della Fortezza, de' Giustizia, della Divozione, della Gratitudir dell' Orazione, della Presenza di Dio, d

C

(a) Nieremb. Vita Div. c. 12.

del Zelo dell' anime, e di qualunque
tù; e a fare ogni giorno quanti atti
e esterni più perfetti potesse in cias-
elle nominate, e di tutte l'altre vir-
Voto ammirabile sì per la veemenza
rdore nel farlo, sì per la puntualità in
rarne l'adempimento: testificata da lui
in iscritto con le seguenti parole: *Av-
entemente non lasciai passar mai l'occasione
nortificarmi, nè lasciai di far verun atto
virtù, che potessi.*

5. Se bene qual bisogno vi è di rimirare le
opie quantunque eccellenti, per apprendere
a perfetta carità, mentre ne abbiamo avan-
ti l'istesso Esemplare, cioè il Figliuolo di
Dio? Tutta la cui vita, dal primo stante della
sua concezione nell'utero della Vergine fino
all'ultimo fiato sopra la Croce, non ebbe al-
tro scopo, nè in altro impiegossi, che in fare la
volontà, e in cercare il maggior gusto possi-
bile del diletto suo Padre. Conforme a ciò, che
a nome di lui scrisse David nel Salmo trentesi-
mo nono, *In capite libri scriptum est de me, ut
facerem voluntatem tuam. Deus meus, volui, &
legem tuam in medio cordis mei*: e conforme a
ciò, ch'egli stesso dichiarò espressamente di sè
ne' santi Evangelj. E non l'udite colà in Si-
char, invitato da' Discepoli a ristorar col ci-
bo, risponder loro, che il suo cibo e ristoro era
l'operare per servizio del diletto suo Padre?
(a) *Ego cibum habeo manducare, quem vos ne-
scitis. Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus
qui misit me, ut perficiam opus ejus.* E non l'udi-
te, protestar agli Ebrei, che per motivo di tut-
to il suo operare, e parlare aveva il sol gusto
dell'eterno suo Genitore? (b) *A me ipso facio
nihil: sed, sicut docuit me Pater, hæc loquor. Et qui
me*

(a) Joan. 4. (b) Ib. 8.

me misit mecum est: quia ego, quæ placita sunt ei, facio semper anzi protestare, che nè pur poteva operar da sè stesso, e secondo la propria, ma secondo la di lui volontà? (a) *Non possum à meipso facere quidquam: quia non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me.* Che più? Non l'udite nell'orto, benchè avesse e innanzi le labbra l'amarissimo calice della sua passione, e dentro l'anima un immenso mare d'inesplicabil tristezza; a dispetto nulladimeno di tutt'i tedj, timori, e affanni, che gli soffogavano con agonia mortale lo spirito, sacrificar prontissimamente la sua volontà, il suo onore, la sua vita, e tutto sè stesso a' voleri del Padre? *Non sicut ego volo, sed sicut tu: Non mea voluntas, sed tua fiat.* Sagrificio, di cui, ò si consideri il sommo prezzo della cosa offertavi; ò le contrarietà veementissime del senso naturale, e l'affetto intensissimo dell'appetito ragionevole in chi la offeriva; non si è veduto, nè vedrassi mai simile. O specchio di eroica, e sovraumana carità, *usque ad mortem, mortem autem Crucis*! O figliuolo veramente degnissimo, che l'increato naturale suo Padre lo proponesse per modello di amore, e di ossequio a tutti gli altri suoi figliuoli adottivi, con quell'elogio, udito prima nel Giordano, e ripetuto poi su 'l Taborre, (b) *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*!

6. Questa dunque, ò Lettore, è la via regia dall'orme del Signore, e di tutti i suoi più fedeli seguaci improntata, per cui fa bisogno che v'incaminiate pur voi, se pretendete arrivare alle cime della carità più perfetta. Non basta l'eseguire a puntino tutto ciò che Iddio espressamente comanda, per quanto sia alle vostre inchinazioni contrario; e l'aste-

(a) Ib. 5. (b) V. Matth. 3. & 17.

iò ch'egli vieta, per quanto gagliar-
gli affetti naturali a farlo vi spinga-
ltre di ciò, in qualunque materia ezian-
almente libera, e dove vi sia permesso
are a modo vostro, senza pericolo di dis-
nè pur leggiermente Dio, dovete unica-
mirare quel che a lui più piacerebbe;
mai, per qualunque ripugnanza, diffi-
, e pregiudizio de' vostri temporali inte-
, tralasciar di eseguirlo: conforme a quel-
ntenza di S. Lorenzo Giustiniani, che (a)
*us amator illud semper conatur perficere, pro-
r quod valeat placere Dilecto.* Talmente che
on possa esser per voi ragione di maggior pe-
, nè impulso più gagliardo, nè determinati-
vo più necessitante, nè forza più irresistibile,
che il dire, Iddio così vuole: questo è il bene-
placito di Dio: facendo questo: darò a Dio
maggior gusto: ma in faccia di questa ragione
tutte le altre ragioni spariscano: a questo mo-
tivo tutti cedano gli altri umani motivi: e,
costando di questo, la volontà, senza più de-
liberare, ò esitar punto, tutta vi si applichi, e
lo elegga, e determini con ogni fermezza, (b)
corde magno, & animo volenti, come cosa, ch'
è fuor d'ogni dubbio, nè ha bisogno di ve-
nir consultata, nè può in niun modo lasciar-
si di fare.

7. Quando Nostro Signore impose a' Disce-
poli, che, trovando nel tal luogo un Somiere
legato, lo sciogliessero, e menassero a sè, per
farvi sopra il solenne suo ingresso in Gerusalem-
me; aggiunse, che se, in eseguir ciò, il Padro-
ne della bestia, ò altri si fusse loro opposto; per
ragione sufficientissima da acchetarlo gli dices-
sero queste poche parole, (c) *Dominus operam
ejus*

(a) De Comp. & Compl. Chr. Perf.
(b) Mach. L. 2. cap. 1.
(c) Luc. 19. Matth. 21. & Marc. 11.

ejus desiderat: e senz'altro, chiunque quegli fusse, l'avrebbe prontamente lasciato. *Solvite illum, & adducite: & si quis vobis dixerit, Quid facitis? dicite, quia Domino necessarius est: & continuò illum dimittet*. Così per l'appunto seguì. Si opposero i Padroni allo scioglimento della Bestia, gridando, O là: che modo di fare è questo? *Quid solvitis pullum?* Ma udito rispondersi, *Quia Dominus necessarium habet*, approvarono senz'altra replica il fatto. Or l'istesso deve ancora seguire in ogn'altro caso, dove Iddio voglia, e desideri qualche cosa da voi. Si solleveranno facilmente in contrario, nel volerla voi fare, le inchinazioni della natura, i motivi umani del vostro gusto, interesse e onore. Ma che avete voi a rispondere, per sedare le lor contradizioni, per farli tutti ammutolire, e restar senza replica? Non altro che le addotte parole, *Dominus necessarium habet: Dominus operam ejus desiderat*. Tale è il gusto del sovrano Signore. Egli così vuole, e desidera. Basta ciò, perchè la cosa ad ogni modo si faccia: perchè ogn'uno abbia pazienza, e se ne contenti, e l'approvi, e a quella suprema ragione tutte sottometta le sue proprie, e private ragioni. (a) *A Domino egressus est sermo: non possumus extra placitum ejus quidquam aliud loqui tecum*.

8. Saviamente scrisse Seneca, che l'uomo virtuoso, in qualunque cosa di cui si deliberi, guarda unicamente, se sia convenevole il farle: e ove gli apparisca, che sì: immantinente vi si determina, senza riflettere più oltre, a quanto quella sia per costargli. *Ad omne pulchrum vir bonus sine ulla cunctatione procurer*. (b) *Stet licèt illic carnifex, stet tortor, atque ignis: perseverabit: nec, quid passurus, sed, quid facturus sit, aciet*

(a) Genes. 24. (b) Ep. 66.

ssi dicendo. La cosa è giusta. Dunque
i a chiusi occhi. Ma ne proverranno
piti, molestie, e travagli. Non importa.
pensiero ha da essere di quel che con-
fare, non di quello che possa avvenir-
irò male: ma opererò bene. Per esempio
avrebbe potuto addur Socrate, quale
presenta Platone, risolutissimo, di bever
osto quantunque innocente il veleno nel-
a carcere; che di procurar con danari, co-
lo esortavan gli amici, la liberazione
l'imminente supplizio. Certo che è un di-
to il sentire, con qual franchezza d'animo
butti quel grand'uomo le ragioni, da Cri-
one suo famigliare apportategli, per camparsi
col mezzo sopradetto la vita. Che stai a mo-
strarmi, dice egli, la facilità, e utilità del par-
tito proposto? (a) Mostrami anzi ciò, che più
importa, e che solo nelle mie bilance ha legi-
timo peso, esser quello anche onesto, e dice-
vole. Altrimente: per quanto giovi alla con-
servazion della vita, e per quanto mi venga da
te raccomandato: non son mai per recarmi a
volerlo accettare. *Ego enim is sum, qui meorum
nulli paream, sed soli rationi*. Quindi, avendo
provato, più onesto essere il lasciarsi uccidere
da' nemici a torto, che il procacciarsi per via
di mercedi clandestine lo scampo; soggionge,
il suono delle ragioni da sè addotte talmente
incantargli, e occupargli tutta l'anima; che
non le lascia verun senso, non solamente per
approvare, ma nè pur per udire, quanto ò dal-
la pietà degli amici, ò dall'innato amor della
vita possa suggerirsi in contrario. *Hæc quidem,
o dulcis amice Crito, audire videor: atque in me
sermonum ejusmodi sonitus adeo reboat; ut alia
audire non possim. Desine ergo, & pergamus hac;*
quan-

(a) In Critone.

quandoquidem hac nos Deus ipse ducit. Che se un Filosofo senza fede divina tanto apprezzò la sola onestà naturale, e tanto insensibile, per amore, e riguardo di esso, mostrossi a qualunque motivo contrario; lascio a voi l'inferire, quanto più un Cristiano, e servo di Dio debba amare la divina sua volontà, prima, e somma regola di tutto l'onesto: e quanto più determinato essere, a sempre conformarsi con essa, non ostante qualsisia danno temporale, che possa seguirgliene. Tanto certamente ha da esservi determinato, che impossibil gli sembri il volersi una cosa da Dio, e 'l non farsi l'istessa da lui. Conforme a quell'orazione di Cristo appresso S. Luca, *Pater, si vis, transfer calicem istum à me:* la quale da S. Matteo viene espressa con queste altre parole, *Pater mi, si possibile est, transeat à me calix iste*. Quasi che equivalenti termini siano, il *Si vis*, e 'l *Si possibile est*: nè altro ad un anima amante del suo Padre celeste sia, l'essere, ò non essere una cosa possibile; che l'essere, ò non esser voluta da lui.

9. E o voi felice, se vi risolviate, ma di tutto cuore, ma con fermissimo ed irrevocabil proposito, di amar così perfettamente Iddio, con prendere il santissimo suo volere per unico principio, e motivo del vostro: talchè in ogni occasion di operare dichiate subito fra di voi, Che cosa Iddio quì vorrebbe da me? Dove è qui il suo maggior gusto? Nè ò vi risolviate di far cosa alcuna, in cui non riconosciate il carattere della sua volontà, ò tralasciate d[illegible] farne verun altra, ove scorgasi una impror[illegible] ta sì amabile: ad imitazione degl'Israeliti di cui leggiamo ne' Numeri, che, viaggi[illegible] do inverso della Terra promessa, da' soli c[illegible] ni di Dio prendevano la determinazio[illegible] tutto il lor moversi, di tutto il lor

a) *Ad imperium Domini proficiscebantur, ad imperium ejus figebant tabernaculum.*
bi, torno a dire. E chi può degnapiegare, quanti, e quanto inestimabi-
i da un tale esercizio di perfetta carità
r venirvi? Ve ne verrà primieramente
razione da tutti i gravissimi danni, erro-
disordini, e da tutte le molestissime in-
:udini, turbazioni, e angosce, che l'uso
a volontà propria suol partorire, e che in-
ne con essa rimarranno ad un tratto recisi;
verrà in oltre una somma rettitudine di tut-
il vostro sì interno, sì esterno operare.
iachè, come il corpo tanto è più disposto a
en fare le sue operazioni, quanto più si lascia
maneggiare dall'anima, a cui è naturalmente
subordinato, così l'anima non mai più rettamente opera, che quando vien mossa da Dio, suo essenzial direttore, e principio. (b) *Homo ita factus est rectus, ut non secundùm seipsum, sed secundùm eum, à quo factus est, viveret, idest illius potiùs, quàm suam faceret voluntatem.* Ne verrà il giungere per istrada piana, trita, ordinaria, e da tutti praticabile alle cime della più sublime santità. Mentre, per usar le parole di S. Teresa (c) *chiara cosa è, che la somma perfezione non consiste in gusti interiori, nè in grandi estasi, e ratti, ma in tenere unita la nostra volontà con quella di Dio: talchè non vi sia cosa alcuna, la quale intendiamo voler egli; che non la vogliamo con tutta la volontà anche noi.* Verità insegnatale espressamente da nostro Signore medesimo, allorchè le disse, (d) *Non consiste il guadagno, mentre si vive, in procurare di più godermi, ma in far la mia volontà.* Ne verrà un ines-

(a) Num. 9. (b) Aug. L. 14. de Civ. c. 4.
(c) Fond. cap. 10.
(d) Append. alla Rel. della sua Vita.

inesplicabil dovizia di meriti in ordine alla gloria futura. Mentre tutti gli atti sì molti, che dalla mattina alla sera per motivo di dar gusto a Dio andrete facendo, saranno oro finissimo, cioè atti di carità teologale, e per conseguenza di sommo valore nel banco del Cielo. Ne verrà un intima familiarità, e filial dimestichezza col vostro amato Signore, quasi con lealissimo amico, e cordialissimo Padre: sichè rimiriate le sue forze, e ricchezze, non altrimenti che se fussero vostre: e gli chiediate con ogni libertà quanto vi bisogna, senza timore che cosa alcuna sia per mancarvi: e senza dubitar punto, che, sicome voi avete un' istesso volere con lui, nè lasciate di far mai, eziandio dove non vi strigne niun obligo, quel che a lui piace; così egli, il quale non può patire che veruno lo vinca in amore, cortesia, e liberalità, esaudirà tutti i vostri desiderj, e sarà sempre pronto in soddisfare a' vostri giusti voleri. Contracambio promessovi da S. Bernardo, ladove scrisse, (a) *Qualem te paraveris Deo: talis oportet tibi appareat Deus. Cum sancto sanctus erit: & cum viro innocente innocens erit. Quidni & què & cum amante amans, & cum intento intentus, & solicitus cum solicito?* Nè verrà. Ma che più mi trattengo, in contare ad uno ad uno gl' innumerabili beni, che indi son per venirvi? Meglio sarà in dir sommariamente, che, esercitandovi in una carità sì perfetta, potrete di col Savio, *Venerunt mihi omnia bona pariter cu illa, & innumerabilis honestas per manus illi* Sì, *omnia bona*. Da che l' adempire così an rosamente in ogni cosa i voleri divini, è emulare quanto dalla nostra parte si può, che in terra il viver degli Angioli, chi dal Salmista, quasi secondo il lor dist

(a) In Cant. Serm. 69.

„ *ministri ejus, potentes virtute, facien-*
illius, ad audiendam vocem sermonum
in vivere con vita non propria e uma-
con vita di Dio, a guisa di S. Paolo, di
e il Boccadoro, che, (a) *Quoniam ad*
tem Christi faciebat omnia; non dixit,
risto, sed, quod longè majus erat, Vivit in
ristus. E' in somma un anticipare quel
di Dio, di cui ogni dì nell'Orazion do-
:ale chiediamo l'arrivo. Mentre, giusta
e di S. Pietro Crisologo, (b) *Hoc est regnum*
, quando & in Cœlo, & in terra voluntas Dei
la: quando in omnibus rebus Deus vivit, Deus
t, Deus regnat, Deus est totum.

CAPO SESTO.

Quanto sia facile l'ingannarsi circa il maggior gusto di Dio: e quanto perciò dobbiamo esser solleciti, di scoprire la via vera, e sicura, da poterlo in tutte le nostre operazioni incontrare.

QUell' amore di Dio, che ci spinge ad eleggèr, dovunque si scorga, il suo maggior gusto, non può non esserci anche stimolo, per sollecitamente investigarlo, e andarne in traccia, fin a tanto che con ogni certezza possibile non l'abbiam ritrovato. Imperochè come mai potrà credersi, che molto prezzi, e brami alcun bene, chi dice, Io non lascerò di pigliarlo, quando esso mi si presenti, o offerisca d'avanti: ma per altro non avrò gran pensiero di andarne ansiosamente in cerca, nè d'informarmi, come possa sicuramente ottenerlo? Ah che non è così languido, e pigro, nel-

(a) Super illa Verba cap. 2. Ep. ad Gal.
(b) Serm. 67.

m
Me
.erci
te di
ter cum
us illius
osì amo
mi; è u
può, a
, chiama
r distintio
più

le sue pretensioni l'amore: nè vediamo in tal guisa portarsi ò l'avaro rispetto ad una pietra preziosa, ò il Filosofo rispetto ad una verità pellegrina; talchè senza niun esame, nel primò farsi quella lor d'avanti, l'accettino per buona e legitima. Ma sicome ben sanno, e'l vetro coloritsi non di rado in sembianza di rubbino, ò smeraldo; e quelle, che sembrano dimostrazioni metafisiche, non essere bene spesso che paralogismi di mera apparenza; così nè il primo si risolve di sborsare il prezzo per la gioja propostagli, prima di averla rimirata da ogni parte, e messa in confronto con altre di sicura bontà, e uditone il parere di più persone intendenti; nè il secondo si acchera nella conchiusione, che gli apparisce quasi dimostrativa, avanti di averla diligentemente esaminata secondo le regole della buona Dialettica, e ponderare le premesse da cui si deduce, e sciolti gli argomenti, che alla sua certezza si oppongono.

2. D'ond'è, che veggiamo sì nell'antico, sì nel nuovo Testamento raccomandarsi, come cosa necessaria al perfetto servizio di Dio, lo studio, non solamente di eseguire con ogni esattezza, ma di rintracciare altresì con ogni diligenza ciò che a lui piaccia. Lo raccomanda il Profeta Geremia, con riehiedere, che, incontrando più strade diverse, non ci incaminiamo, senza più badare per qualunque sia d'esse: ma sospendiamo il passo, sino ad esserci bene informati, quale sia la sicura, e migliore, (a) *State super vias, & interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, & ambulate in ea.* Lo raccomanda S. Giovanni Apostolo, non volendo che ci lasciamo trasportar da ogni spirito, ancorchè in apparenza buono, e divino, sen aver

(a) Cap. 6.

ia le prove legitime, se sia, ò : (b) *Nolite omnia spiritui crede- e spiritus, si ex Deo sunt*. Ma spe- con maggiore espressione lo rac- ottor delle Genti S. Paolo. Men- tera scritta a' Colossensi protesta, loro incessantemente da Dio, che, nè già in qualunque modo, che enezza, il suo santo volere: (c) *Non vobis orantes, & postulantes, ut im- gnitione voluntatis Dei*; e in quella si non si contenta, che amino Iddio, nde, che il loro amore abbondi sem- di scienza, per intendere ciò, che in cose sia il meglio, (d) *Oro, ut charitas agis, ac magis abundet in omni scientia, ut probetis potiora*: e scrivendo per fine iani, gli esorta ad un sollecito studio, di quelle cose, in cui possano piacer me- l Signore; (e) *Reformamini in novitate vestri, ut probetis, quæ sit voluntas Dei bo- beneplacens, & perfecta*. Documento, che ne ripeteva agli altri; così nè pur trascu- di praticare egli stesso: secondo che può ersi nell' Epistola a' Galati, ove dice, che nò la seconda volta a Gerusalemme, e con- i con gli altri Apostoli la sua predicazione, r assicurarsi di non prendere abbaglio, nè eviare dal diritto sentiero della maggior loria di Dio. *Ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem*. (f)

3. In conformità delle quali raccomandazioni, e ragioni, tutti i Santi, quanto avevano a cuore la volontà del celeste Padrone, e desideravano di dargli in ogni cosa il maggior gusto possibile: tanto sempre sono stati solleciti,

(b) Ep. 1. c. 4. (c) Cap. 1. (d) Cap. 1. (e) Cap. 12. (f) Cap. 2.

citi, nell' investigare di che egli gustasse, e in qual modo volesse da loro esser servito: non risparmiando diligenza veruna, che giovasse per assicurarli circa un tal punto, nè contentandosi di qualunque probabilità, ove ne potessero aver certa notizia: ma, come per propria esperienza ne scrive S. Bernardo, (g) *metuentes, & vehementer exaestuantes*, (quando si trovavano fra due occupazioni, benchè sante amendue, quali son per esempio la contemplazione, e la carità verso i prossimi) *ne fortè alteri plus justo inhærerent, & sic in utrolibet vel ad modicum à divina deviarent voluntate*. Di che, oltre l' Apostolo delle Genti già di sopra allegato, buon esempio esser possono il Profeta Reale, e'l Serafico Padre S. Francesco d' Assisi. Il primo de' quali nel Salmo centesimo quarantesimo secondo, prosteso innanzi a Dio, umilmente lo supplica della bisognevol notizia, circa il come doverlo servire: *Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu*. E nel centesimo decimottavo ben quattro volte, sotto nome di scruttinio, esprime l' accurata inquisizion che faceva intorno alla legge divina: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam. Ego autem in toto corde meo scrutabor mandata tua. Declinate à me maligni, & scrutabor mandata Dei mei. Mirabilia testimonia tua: ideò scrutata est ea anima mea*. Quasi dicendo, quel che di poi scrisse il sopracitato S. Bernardo, (h) *Formidolosa scrutatio majestatis: at voluntatis tam tuta, quàm pia. Quidni tota diligentia instem scrutando sacramento voluntatis, cui parendum per omnia scio?* L' altro poi, non sapendo, per quanti esami ne avesse fatto, a bastanza

za

se Iddio più richiedesse da lui
tto in solitaria orazione, ò pure
ato dell' anime altrui, (1) man-
S. Chiara, e le sagre sue Vergi-
ratsero con le loro orazioni la vo-
gnore circa il dubbio predetto, e
ne dessero avviso. Quindi, es-
ato dalla Santa il messaggio con la
ramata; non altrimente che se da
venisse, lavogli primieramente i
scia lo condusse ad un monte vici-
, genuflesso innanzi a lui, con le
icrocicchiate su 'l petto: Che cosa,
ol da me il mio Signor Gesù Cristo?
te, avendo da lui udito in rispo-
ere a Dio, che oltre la privata con-
one si occupasse ancora nell' ajuto spi-
de' prossimi; con tanta allegrezza, e
di spirito ricevè quell'avviso; che,
mantinente eseguirlo, partissi dal mon-
rrendo, senza nè pur cercare la diritta
traverso delle selve, e de' campi. Per-
, se amiam Nostro Signore con quella
zione, con cui questi, e gli altri veri suoi
l'amarono; non ci basta l'esser risoluti, di
empre ciò ch'è suo maggior gusto; ma
biamo altresì essere ugualmente accurati,
icercarne ogni più indubitabil certezza.
oichè, sicome quella risoluzione non ci per-
tte di mai tralasciarlo per dappocaggine,
freddezza di volontà; così questa solleci-
dine ci assicuri di nè pur mai ometterlo
er ignoranza, ed error d'intelletto. Altri-
menti, non usando tutta la cura possibile,
er fuggire ogni abbaglio in tal punto, mo-
streremmo di non averne la dovuta premu-
ra, nè di stimarlo, quanto si conviene al suo

 me-

(1) Apud Platum, De Bono stat. Relig. L. 1. c. 18.

merito. (k) *Sapientia Deus est: & vult se amari non solùm dulciter, sed etiam sapienter. Unde Apostolus, rationabile, inquit, obsequium vestrum. Alioquin facillimè zelo tuo spiritus illudet erroris, si scientiam negligas. Nec habet callidus hostis machinamentum efficacius ad tollendam de corde dilectionem; quàm si efficere possit, ut in ea incaute, & non cum ratione ambulamus.*

4. E forse che tanto manifestamente ci si discuopre in ogni occorrenza il maggior gusto, e volere di Dio; che non vi sia verun rischio, di eleggere in suo luogo ò quello che gli è meno conforme, ò quello che gli è ancora contrario: nè altro perciò si richiegga, affine di sicuramente adempirlo, che il risolutamente volerlo? Ma troppo diversamente ci costringe a giudicare il comun sentimento delle Scritture, e de' Savj in contrario. Posciachè, se apertissima fusse a tutti la volontà del Signore; onde sarebbe, che il Profeta Baruc, quasi di specialissimo privilegio, si congratula co' suoi Israeliti, dell' averne essi certa notizia? (l) *Beati sumus, Israel, quia, quæ Deo placent, manifesta sunt nobis.* E se, per effettuarla, bastasse il solo fervore della carità; qual bisogno avrebbe il Principe degli Apostoli di esortare i Fedeli, che non si lascino trasportar dal fervore fuor del diritto sentiero? (m) *Nolite peregrinari in fervore.* Certo che, quando vero ciò fosse, superflua già del tutto sarebbe a' servi di Dio la discrezione: la quale pur sappiamo, tanto essere da tutti i Maestri di spirito raccomandata; che S. Bernardo asserisce, tolta lei, la virtù non esser virtù: (n) *Tolle hanc; & virtus vitium erit. Discretio quippe omni virtuti ordinem ponit: ordo modum tribuit, & perpetuitatem.* Ah

che

(k) Bern. Serm. 19. in Cant. (l) Cap. 4.
(m) [illegible] (n) In Cant. Serm. [illegible]

ıcile, e ordinaria cosa fra gli uo-
S. Gregorio, l'ingannarsi circa il
gl' interni lor movimenti, con pren-
into dello spirito quel ch' è istiga-
carne. (o) *Plerumque impetus carnis*
itualis impetus velamine palliant: & ,
aliter facit, mentitur sibi ipsa cogita-
à piritualiter faciat. Anzi tanto è chia-
al punto; che gli istessi Gentili nella
della loro infedeltà ebbero occhi da
erlo. (p) Onde è Tacito celebra per ra-
o pregio in Agricola, l' essere stato savo-
a eccesso, *Renuit, quod difficilimum est, ex*
entia modum: e Aristotile fra gl' impedimen-
ella virtù ripone, non solamente la ritrosia
ll' appetito ad abbracciarla, ma la poca per-
icacità altresì dell' intelletto a conoscerla.
q) *Probum esse difficile est: quia in omni re me-*
lium invenire difficile est; e 'l Satirico avvisa, i
vizj travestirsi bene spesso da virtù: talchè,
per guardarsene, non basti l' avversione alla lo-
ro intrinseca deformità, se non vi aggiugne
di più il discernimento della lor mentita ap-
parenza. (r) *Fallit enim vitium specie virtutis, & umbra.*

5. Nè ò poche, ò rimote son le cagioni, da cui nasce l' accennata difficoltà, di accertatamente scoprire quel che in tutte le cose sia il meglio, e alla divina volontà più conforme. Perchè primieramente, giusta il verissimo dire dell' Ecclesiastico, (s) *Non omnibus omnia expediunt*: nè tutto ciò, che lodevolmente da alcuni si è fatto, e si fa, si farebbe pur lodevolmente da ogni altro: ma molte azzioni s' incontrano nelle vite de' Santi, con le quali essi grandemente a Dio piacquero: le quali tutta-

(o) Hom. 5. in Ezech. (p) In Agric.
(q) L. 1. Eth. c. 9. (r) Juv. S. 14. (s) Cap. 37.

via chi, senz'aver la lor grazia, e virtù, volesse imitare; non solamente non piacerebbe a Dio, ma potrebbe anche offenderlo. (t) *Rectè quædam ab aliis gesta* (lo dirò con le parole di Cassiano) *malo ab aliis præsumuntur exemplo: & quæ nonnullis benè cesserant, perniciosa ab aliis sentiuntur. Nam si eadem quis agere non eodem affectu, aut dissimili virtute præsumpserit; profectò exindè laqueum mortis incurrit, unde alius æternæ vitæ fructus acquirit.* E, per meglio darlo a vedere in qualche caso particolare: di un S. Paolo primo Eremita, e di tanti altri suoi imitatori leggiamo, aver eglino perseverato la maggior parte di lor vita, lontani da ogni umano commercio, e privi perciò d'ogni ajuto, che dall'uso frequente de' Sacramenti, dall'udir la parola di Dio, e dall'indirizzo de' Padri spirituali trae l'umana fiacchezza: nè possiam dubitare, che per tal mezzo non sien giunti a molto eccellente santità. Ma potrà perciò prudentemente ciascuno, eziandio se principiante, e imperfetto, eleggersi una simil sorte di vita? E non anzi ciò sarebbe per molti un incaminarsi sopra le orme de' Santi all'Inferno? (u) Leggiamo parimente nella Vita di S. Giovanni Elemosinario di un Monaco per nome Vitale, che, passato dal suo Monistero alla Città di Alessandria, spendeva tutto il dì in opere da mercenario: e di notte poi, andando alle case or di una, or di un altra meretrice, offeriva loro il prezzo da sè guadagnato fra giorno, purchè passasser quella notte senz'offesa di Dio: con rimanersene ivi fino a giorno, ritirato da parte in orazione, quasi per guardiano della lor continenza. Il qual modo di vita benchè in lui a Dio molto pia-

(t) Coll. 14. c.7. & Coll. 24. c. 8.
(u) Apud Sur. in ejus Vita die 23. Jan.

-me e la conversione di parecchie ed i miracoli da esso in quel men- mostravano; nulladimeno chi non -er molti sarebbe occasion manife- po, e rovina? L'istesso dite dell' ad- i che S. Francesco Saverio faceva tori, e concubinarj: sedendo presso -entre giuocavano, e invitandosi egli -anzo da questi, *ut omnes lucrifaceret*. -elle sante pazzie, con cui S. Simone, -nato quindi Salo, calpestava i rispetti e la riputazione del Mondo. L'istesso -aordinarie austerità, con che gli Sti- -Macarj, e tanti altri gran Servi di Dio -martoriati, e poco men che uccisi i lor Che più? (x) Evvi azione più eroica, -car le occasioni di sagrificare a Dio per de' suoi Nemici la vita? E pure quel Mo- -li S. Pacomio, messosi a sì nobile inchie- -la provò sommamente dannosa, partendo -ata dal cimento, in cui presumeva doversi -istar corona di Martire. Tutti esempj, che -io chiaramente a vedere, quanto grande -'incertezza in cui ci troviamo, di quel che -torni in acconcio a ciascuno di noi, e che ne convenga, per sicuramente incontrare maggior gusto, e servizio di Dio.

6. Aggiungonsi a ciò le fraudi del Nemico -fernale, il quale sappiamo trasformarsi so- -ente *in Angelum lucis*, per sedurre con falla- -i pretesti di bene, chi alla scoperta non a- -vrebbe potuto espugnare. Delle quali sue astuzie innumerabili esempj riferir si potreb- bono: ma mi contenterò, per non allungarmi soverchio, di accennarne sol tre. E'l primo sia quell' arte sì sottile, che adoperò col P. Gior- gio Giustiniani, Predicatore Apostolico della

(x) Saler. Tractat. 12.

nostra Compagnia, mentr'era per ancora Novizio: (y) facendoglisi vedere ogni notte in figura della Beatissima Vergine, affinechè quegli, per l'eccessiva consolazione che indi traeva, si dimenticasse del sonno alla natura necessario: e, contratta indi qualche incurabil malattia, non potesse perseverar nella Religione, con quel giovamento de' prossimi, che dalle fervorose sue fatiche di poi risultò. Ma la fraude, avvegnachè per alcuni giorni prosperamente succedesse; non potè tuttavia star celata, insino ad aver conseguito l'intento. Posciachè, riflettendo il Superiore, al consumarsi che ogni dì più faceva il buon Giovine, e uditane da lui l'occulta cagione; gli ordinò, che in tornare a presentarglisi quella divota fantasima, l'interrogasse da parte di Dio, chi era, e che pretendeva col suo sì frequente apparirgli. In virtù della quale interrogazione fù costretto l'Istrione infernale a scoprirsi, e la scena ingannevole, senz'altro effetto che di rimanerne scornato l'autore, per sempre svanì. Ma non così quella ancora, di cui erasi molto prima servito il medesimo, per ingannare un solitario, vivuto più anni nell'Eremo. (c) Fecesi a lui pur d'avanti, travisato in sembianza di un antico suo conoscente: mirandolo fissamente, e dicendo sulle prime, E' desso, non è desso: finchè poco appresso, quasi riconosciuto già l'avesse, salutollo per nome: con dargli fintamente ad intendere, che suo Padre, pochi giorni prima defunto; l'avea lasciato erede di tutti gli averi: e con esortarlo insieme, che andasse quanto prima a prendere il possesso de' beni paterni: se non per fermarsi a goderne, almeno per distribuirgli a' poveri, e, fatto un ufficio di

tan-

(y) In ejus Vita c. 2.
(z) Pec Exempl. Dist. 2. Ex. 114.

, ritornarsene poi subito all'Eremo.
ndosi egli sotto tal colore lasciato
; ecco che, nell'appressarsi alla sua
venirsi incontro il Padre, presuppo-
norto, e sepolto: da cui riconosciu-
ıpendo per la turbazione di quella
ta vista, dir altro; finse, che l'amore
:io di lui gli era stato cagione di tor-
po tanti anni a vederlo: e allacciato da
atto impegno, senza curar più del De-
si rimase a viver con lui. Serva per con-
ne quell' altro Monaco, con varie ap-
:e e prestigie talmente sedotto dal De-
), a crederlo per Angelo buono, (a) che,
lo finalmente da lui, esser volontà di Dio,
gli rinovasse il sagrificio di Abramo nel-
ersona di un suo figliuolo, dimorante ivi
nel Monistero: già si accingeva, quasi ad
tto eroico, all' atroce olocausto. E l'a-
bbe infallantemente eseguito, se il Garzon-
lo, meno di lui semplice, osservandolo ag-
zzare con insolita diligenza il coltello, e
lendosi forse da lui commendare l'avventu-
osa sorte d'Isac, quando fù destinato per vit-
ima a Dio; forte insospettitosi di quel che in
iatti era, non si fusse con provida fuga alle
parricidiali sue mani sottratto.

7. Se bene, a dir vero, molto più son da te-
mersi le fraudi e prestigie di un altro Demo-
nio domestico, cioè del nostro genio e affet-
to, stante la quasi irrepugnabil possanza ch'
esso hà, di tirarsi dietro il giudizio, e di farci
stimar per migliore ciò ch'è a lui più grade-
vole: sicome vediam tutto giorno succeder nel
vitto, dove, per osservazione di S. Agostino,
(b) *etiamsi noceat, prodesse creditur, quod dele-
ctat*. Ond'è, che se l'uomo di inchinazion di

(a) Cass. Col. 2. c 7. (b) Epist. 109

natura vien portato alla quiete ed all' ozio; per quanti talenti abbia da promuover la gloria divina ne' prossimi, facilissimamente si persuade, di non poter servir meglio al Signore, che trattenendosi in solitaria e continua orazione con lui: siccome al contrario, se ha sortito uno spirito conversevole, e attivo; corre grandissimo rischio, che sotto apparenza di convertir anime a Dio, meno attenda di quanto converrebbe al suo interno profitto. E così *sua utrique Deus fit dira cupido*: e, avvisandosi amendue di piacere più a Dio, meno in fatti gli piacciono. Nè in questi casi solamente, ma in altri d'ogni sorte il genio ci suol far travedere: come in colorirci per giusto e salutevole zelo, quel che è puro sfogo di bile: per discreta e caritatevole condiscendenza verso il prossimo, quella ch'è mera debolezza di rispetto umano: per difesa della verità, quella ch'è ostinazion di giudizio: per mantenimento dell' autorità bisognevole a fruttificare ne' prossimi, l'attacco all' onore mondano: e per giusto riguardo di conservar le forze, la delicatezza nell' accarezzamento del corpo. Inganni ben veduti dalla perspicacissima mente di S. Agostino, e che perciò in continua perplessità lo tenevano, circa l'uso delle cose, da una parte dilettevoli, e dall' altra necessarie, ò salubri: non sapendo, come egli confessa, risolvere, insino a qual segno convenisse l'ammetterle: e se dovesse in lui prevalere il pericolo di esservi dalla concupiscenza sedotto, per astenersene; ò il frutto che ne ritraeva, per proseguire ad usarla. Uditelo, quanto alla misura del cibarsi, (c) *Sæpè incertum fit, utrum adhuc necessaria cura corporis subsidium petat, an voluptaria cupiditatis fallacia ministerium sup-*

pe-

(c) Confess. L. 10. c. 31.

est, Domine, qui non rapiatur alitra metas necessitatis? His tentatio-conor resistere, & ad te refero astus nsilium mihi de hac re nondum stat.
rca le melodie e musiche sagre, da sentiva eccitarsi grandemente ad i: così temeva di non venir più algusto sensibile dell'udito, che conle spirituale dell'animo: (d) *Ita fluericulum voluptatis, & experimentum s.* Uditelo finalmente, intorno alla benevolenza degli uomini: quanto 'ole ad aversi da loro verso i Servi :anto degna di venir da questi temuta, rio di fregolatamente attaccarvisi. *video, non me laudibus meis propter me, er proximi utilitatem moveri opertere: um ita sit, nescio.*
he se alcuno, per evitar queste fraudi ıor proprio, prenda partito di piegare i i dubbj verso quella parte, che più è ıe inchinazioni contraria; potrà forse l mezzo accertarsi, d'incontrare in ogni perazione il maggior gusto, e servizio o? Non potrà nè pur con tal mezzo. Ponè, ò nel gettarsi all'estremo del rigore, trapasserà se non di poco quella misuche il suo senso naturale gli propone perta; nè, con tutto l'esser questa la via mea biosa, rimarrà quindi appieno sicuro, che l'amor proprio non sia stato indotto a contarsi sol di tanto, e a riputar per eccesso, che in realtà nè pur si pareggia col mez. Ovvero se ne dilungherà senza niun riıardo, nè freno, quanto gli è più possibile; e ıe altro sarà questo, se non un dimenticarsi ffatto di quella discrezione, senza cui abbiam

(d) Ib. c. 33. (e) Ib. c. 37.

biam veduto di sopra niuna virtù poter dirsi virtù? Se non un disubbidire allo Spirito Santo, là dove ammonisce, (f) *Noli esse iustus multùm, neque plus sapias, quàm oportet sapere*? Se non un andar correndo, ma fuori di strada, contro a quell' avviso di S. Agostino, che (g) *melius est intra viam claudicare, quàm extra viam fortiter ambulare*? Se non un impazzare, per voler esser troppo savio, conforme alla verissima sentenza di quel Poeta Morale, (h) *Insani sapiens nomen ferat æquus iniqui, ultra, quam satis est, virtutem si petat ipsam*? Se non finalmente un operar contro al suo medesimo intento: rendendosi, per brama di piacere più a Dio, inabile al maggior servizio di Dio: e verificando in sè stesso quel che d'altri scrisse Geremia, *Quia plus fecit, quàm potuit, idcirco perierunt*? (i)

9. Spieghiamolo per maggior chiarezza più in particolare. Accaderà, che uno spirito animoso, e fervente legga i fatti di qualche Santo, per istraordinarie austerità riguardevole. Ah, dice subito, questo è far da dovero: questo preferire il gusto di Dio alle inchinazioni della natura: e mediante il sant' odio di sè stesso sollevarsi al perfetto amor verso lui. Che più? S'invoglia di fare ancor egli altretanto, e di bandire una guerra somigliante al suo corpo. Nè, perchè vegga, esser molto probabile, che una tal nuova forma di vivere sia per distruggerli la sanità, e renderlo quindi inabile ad altre operazioni di maggiore importanza; depone, ò rallenta il suo primo disegno: ma, spregiando que' pericoli, quasi vani spauracchi, e pretesti dalla natural delicatezza schieratigli avanti, intraprende risoluta-

(f) Eccles. cap. 7. (g) Serm. 55. de Verb. Dom.
(h) Horat. Ep. 6. L. 1. (i) Cap. 48.

seco alla peggio, e l'affligger
à con flagelli, digiuni, vigilie, e
penali il suo corpo. Costui certa-
uove ad operare in tal guisa per
» : nè può negarsi, che, mediante la
ntenzione, dia gusto al Signore
avvegnachè indiscreti, e perciò as-
te non lodevoli eccessi. Ma ecco che
e tempo gli si stempera il capo, gli
o stomaco, e rimane sì abbattuto di
ne non solamente non può proseguire
ià cominciate; ma vien costretto a
sotto la cura de' Medici, e per più mesi
da qualunque esercizio di penitenza
, moderata: anzi d' avvantaggio a
si molti straordinarj regali, e a trala-
oltre a ciò sì le sue consuete orazioni,
atiche in cui prima si occupava per aju-
pituale de' prossimi: opere tutte con cui
più avrebbe piacciuto a Dio, e promos-
ia gloria, che con quelli eccessivi, e per-
evi rigori. Verificandosi a puntino della
discretezza nel far penitenze lo scritto
Tullio contro la prodigalità nel donare:
ch' ella distrugge sè stessa, e, per voglia
troppo, si riduce al nulla: (k) *Largitio fon-*
ipsum benignitatis exhaurit: Ita benignitate
gnitas tollitur. Quid autem stultius, quàm,
d libenter facias, curare, ut diutiùs facere non
sis? Tanto più che varj altri, nè piccoli pre-
judizj, in ordine al maggior servizio di Dio da
quella indiscrezione provengono. Ne pro-
iene primieramente il pericolo, in cui egli
ncorre di rallentarsi eziandio circa il sostan-
ziale della virtù, e della mortificazione inter-
na, a cagione delle commodità, e distrazio-
ni, che la lunga convalescenza suol seco por-
ta-

(K) De Offic. L. 2.

tare. Nè proviene altresì lo scandalo de' Pusilli, i quali con esempio della sua mala riuscita possono facilmente intimorirsi, che a' lor parimente non succeda l'istesso, e quindi pigliare avversion generale agli esercizj di penitenza quantunque necessarj e discreti: dicendo, com' è uso delle persone infingarde, che cercan pretesti, onde mantellare la lor dappocaggine, che in somma, chi pretende far troppo, nè pur fa il ragionevole, e meglio essere contentarsi di poco, che perdere il tutto. Ne provien finalmente il rischio, che a lui pure sovrasta di cadere in soverchia delicatezza, e pigrizia: essendo costume ordinario, che, chi fu scottato dall' acqua bogliente, si guardi eziandio dalla tiepida: cioè a dire; che, chi ebbe animo per intraprendere più di quanto poteva; se l'impresa gli succeda a ritroso, diventi eccessivamente timido, e tralasci per soverchia cautela anche ciò che potrebbe: con provare a suo costo, quanto veramente scrivesse Cassiano, che (l) *totum proculdubio carni reddet, quisquis ei non rationabiliter partem subtrahere, sed totum tentaverit denegare; &, ut verius dixerim, non superflua, sed necessaria voluerit amputare.* D'onde si raccoglie, che non era maggior servizio di Dio quell' eccesso di austerità, per cui è venuto a diminuirsi poi tanto il servizio di Dio: nè consegnentemente strada sicura da incontrare il gusto di lui essere, che vada sempre l'uomo quanto più può contro al gusto suo proprio: ma doversi tenere per indubitabil principio, che (m) *Nihil Dominus noster ad cultum atque honorem suum absque judicii moderatione vult fieri: quia honor regis judicium diligit:* e che perciò, sicome in tutte le oblazioni figu-

(l) Lib. 5. cap. 8.
(m) Id. Coll. 21. cap. 22.

la vecchia legge richiedeva l'ag-
le, (n) *In omni oblatione tua offe-*
i in tutti i sacrificj, che nella nuo-
i facciam di noi stessi, vuole il
della moderazione, e discretezza,
nel sale: ammonendoci per bocca
olo, (o) *ut exhibeamus corpora no-*
am viventem, sanctam, rationabile

i risponderà forse alcuno in difesa
chio fervore, che appartiene alla pro-
di Dio il campare i suoi Servi dagli
nienti suddetti: non permettendo, che,
er voluto assicurarsi meglio della sua
à, vengano ad errare, con detrimento
o spirituali interessi. Laonde non doversi
rvizio divino aver niun riguardo alla
i corporale, pretesto ordinario della tie-
zza; ma intraprendere gli esercizj di mag-
perfezione, con animo grande, e ferma
cia, che dal Signore vi verremo favorevol-
nte assistiti. Massimamente che le infermi-
, eziandio casualmente contratte, non sono
chi le pate di ostacolo, ma più tosto di aju-
, per mantenersi, e avanzarsi in virtù: non
he in ordine a ciò debbano essergli di osta-
colo quelle, in cui sia caduto per brama di
più perfettamente operare. E confermasi que-
sto istesso con l'esempio di parecchi gran ser-
vi di Dio: che, quantunque mal sani, e dalle
continue penitenze ad estrema debolezza ri-
dotti, non però fra le istesse indisposizioni del
corpo ò tralasciarono gli esercizj consueti di
mortificazione, orazione, e carità verso il
Prossimo, ò ricevettero verun altro dispen-
dio nell'anima. Trà quali degno di special
memoria è S. Fulgenzio, che, infermatosi per
la

(n) Levit. 2. (o) Vide ad Rom. 12.

la troppa astinenza, tuttavia non ne scemò punto il rigore: ma, (p) *contra spem omnium ex infirmitate corporis majores vires animi capiebat: & tantò abstinentior, quantò debilior, de salute perpetua iugiter cogitabat, salutem verò corporis arbitrio Domini committebat*. Si come altresì quel buon Monaco, per nome Beniamino: di cui narra Palladio, che, essendolo andato a visitare, il trovò per incurabile idropisia sì sformatamente gonfio, che con ambe le mani non poteva abbracciare un suo dito: (q) ma tanto insieme senza niun pensiero di quella qualunque infermità, che attestava, il suo corpo nè sano esser egli stato di verun prò; nè ora infermo riuscirgli di verun nocumento: *Orate, filii, ne meus internus homo hydropicus sit. Hoc enim corpus neque, cùm bene se haberet, mihi quidquam profuit; neque cùm male, me læsit*.

11. Tale, dico, potrà esser la risposta di alcuni: risposta però di niun peso, nè difficile in veruna sua parte a confutarsi. Imperochè appartiene bensì alla paterna Providenza di Dio il non patir, che i suoi Servi, per brama di dare a lui maggior gusto, trabocchino in errori, e disordini. Ma ciò le appartiene, quando la suddetta lor brama è ben consigliata, non quando altresì temeraria e imprudente: cioè a dire, quando essi procurano con ogni studio possibile di sicuramente conoscere, se le loro azzioni diano, ò non diano a Dio maggior gusto: usando a tal fine quel mezzo, che per infallibilmente accertarsene, ha egli nella Chiesa lasciato, e che noi spiegheremo più sotto: non già, quando ancora posterganouna tal diligenza, ommettendo quel sì certo indrizzo, che Iddio avea lor proveduto, e volen-

(p) Apud Sur. in Vita eius 1. Ian.
(q) Hist. Laus. Sect. 12.

…larsi più tosto co' fallaci dettami del …io giudizio. Concedo per tanto, …rerollo nel capo seguente, non essere …maniera possibile, che Iddio lasci erra… …in pregiudizio nell'anima, chi per la via …stesso additata si studia d'incontrare il …io beneplacito: mentre ciò sarebbe …annare coloro, che l'amano, e si fi… …lui. Ma insieme sostengo, facilissimo es… …e erri, e dal fine preteso della volontà …i con non picciol suo danno si scosti, chi, …bbandonando la predetta sicura e legitima un altra dubbiosa e incerta a suo capric…e prende. Il quale con elezzion sì poco …attata al suo fine chiaramente dimostra, nè pure ha gran premura d'incontrare il …ggior gusto di Dio: mentre lascia di cer…rlo dove senza alcun fallo ritrovar lo po…ebbe: e così non da essa, ma dal mancamen…o di essa vien condotto ad errare.

11. Per quel poi che concerne agli effetti delle malattie, confesso esser queste più tosto giovevoli, che nocive alla perfezion dello Spirito, ove con la loro veemenza sopiscano, anzi estinguano, in chi n'è travagliato, ogni senso de' piaceri corporei; con lasciarlo vivo solo al dolore: ma non parimente, ove sieno anzi convalescenza bisognosa di riguardo per non infermar gravemente, che grave infermità: nè in altro più consistano, che in rendere il soggetto inabile alle sue ordinarie funzioni. Essendo assai facile, che, chi si ritrova in tal termine, ove non abbia fatto un grande abito nella mortificazione, e unione con Dio; sì dall'ozio di quella sua indisposizione, sì dall'impotenza di ajutarsi con la solita meditazione delle cose divine, sì dalla necessità di cercar qualche sollievo, mediante il riposo, il

il vitto migliore, e altri somiglianti rimedj, alla sensualità e natura gradevoli, riceva notabil pregiudizio allo spirito: oltre che l'infermità corporale, quando ancor non recasse niun danno, e ostacolo alla sostanzial perfezion del suggetto; l'inabilità nondimeno a far molte cose di gran giovamento all'eterna salute de' prossimi, e conseguentemente di gran gloria al Signore. Laonde, chi ha per unico fine di tutte le sue operazioni il maggior gusto, e servizio di Dio; deve schivarla, come a questo suo intento contraria: nè mettersi da sè stesso in uno stato, dove, benchè cerchi di dare a Dio il maggior gusto possibile, e perfettamente secondo le presenti sue forze lo serva; meno farà nondimeno per gloria e servizio di lui, che in altro stato, cioè in quello della sanità, far potrebbe.

13. Falso è in fine quel supposto, che l'infermità, per indiscreto fervore contratta, sia men pregiudiziale al servizio divino, che la sopragiunta per altre cagioni naturali e fortuite. Sì perchè nella seconda l'uomo non si rende da sè stesso, e per sua colpa impotente a quel più d'opere buone, che essendo sano sarebbe, ma Iddio lo costituisce nella detta impotenza: e così è da sperare, che, accettandola egli con perfetta rassegnazione dalle mani di lui, sia per cavarne, mediante la sua favorevole assistenza, anzi frutto che danno. Sì perchè dalle infermità naturali, ò fortuite non può risultare lo scandalo e proprio, e altrui, che abbiam veduto cagionarsi da quelle, in cui la persona per eccesso d'indiscreto rigore sia incorsa. Che se alcuni Santi non hanno avuto riguardo, di abbattere con soverchie penitenze e fatiche la lor sanità; rispondo, nulla poter quindi a favore dell'indiscretezza dedursi. Conciosiachè ovvero essi ne sentirono qualche nocumento, e rima-

ro perciò inabili ad altre opere di maggior
zio di Dio: e conseguentemente non può
tarsi, che l'avrebbero meglio servito, e
gli maggior gusto, con moderar quegli ec-
: ovvero benchè infermi proseguirono ad
rare per sua gloria da sani; e questo straor-
ario vigore, che da lui nell'infermità rice-
tero, manifestamente dimostra, ch'eran da
pure con istinto speciale nell'esercizio delle
penitenze guidati, nè perciò servir possono
certa e comun regola agli altri.

14. Resta ora, che, dopo aver visto, quan-
o sia facile il prendere abbagli intorno alla
olontà vivina; e quanto per conseguenza ne-
essario l'usare ogn'industria possibile, affine di
icuramente scoprirla, vediamo altresì, come
possa un tal fine da chiunque il pretende otte-
nersi. Non essendo credibile, che quel Dio, il
quale tanto liberale sempre mai s'è mostrato,
in somministrarci eziandio per cose di minor
conto i bisognevoli ajuti; quì, dove sì l'impor-
tanza, sì il bisogno è maggiore, ci abbia sen-
za niun provedimento lasciati. Sù dunque, o
anime tutte, che spasimate per amoroso deside-
rio, di piacere quanto più possibil sia al vostro
celeste Padrone, venitene quà: che io m'im-
pegno di additarvi una via facilissima, e paten-
te a ciascuno, per cui caminando, non potrete
mai deviare nè pure un puntino dal maggior gu-
sto di lui. (r) *Et erit ibi semita, & via, & via
sancta vocabitur: & hæc erit vobis directa via, ita
ut stulti non errent per eam*. Grande oltremodo è
il tesoro, che vi prometto: somma l'avidità,
che in voi scorgo di acquistarne il possesso. Ve-
gniamo, senza perder più tempo in proemj,
a scoprirlo.

CA-

(r) Isai. cap. 35.

CAPO SETTIMO.

Che il vivere sotto ubbidienza è l'unico mezzo, per sicuramente incontrare in ogni cosa il maggior gusto di Dio.

DUe sono i pregj, che nel titolo di questo capo alla virtù dell'Ubbidienza si appropriano: l'uno, che sotto la di lei scorta siam sicuri d'incontrare in tutte le nostre azioni il maggior gusto di Dio: l'altro, che fuori di lei non possiamo, secondo le leggi ordinarie, ritrovar mai altrove una tal sicurezza: che è quanto dir più succintamente, l'essere ella in ordine al predetto fine un mezzo infallibile, e unico. Pregi amendue, quanto singolari, e valevoli ad innamorare di lei, chiunque ami Dio; tanto facili a scorgersi, e necessarj a confessarsi, da chiunque ne bilanci le prove. Imperochè, cominciando dal primo, noi vediamo, perpetuo, e secondo la comun providenza invariabil costume di Dio essere, il governar gli uomini, non già ò immediatamente da sè stesso, con apparire, e parlar loro in maniera sensibile; ò per mezzo di Angeli, che apertamente lor dichiarino in ogni occorrenza di dubbio il suo espresso volere; ma mediante l'indrizzo d'altri uomini, da lui costituiti per suoi Luogotenenti e Vicarj. Ond'è, che a Cornelio Centurione manifestò bensì egli per voce di un Angelo, che le sue orazioni, e limosine gli erano accette, (a) ma, circa l'istruzione di ciò che dovesse credere, lo rimise a S. Pietro. E avendo egli stesso presente convertito Saulo; quando si venne a specificargli la sua volontà, benchè da lui interrogatone nè

(a) Act. 10.

si eletto discepolo rese altra rische, affine d'intendere i suoi voidasse dal suo ministro Anania, *civitatem, & ibi dicetur tibi, quid ere*. Il che non può dubitarsi ch' sì per altre ragioni di nostro magsì accioche tanto meglio campegUbbidienza a' suoi cenni, quanto ci apparisce la sua invisibil Maegetto, da cui ci sono intimati. Per o che maggiore ossequio dimostra ncipe, chi lo rispetta eziandio nella de' suoi ministri, che chi solamente in ; e sì come ogni Fedele più altamente ne a Dio il proprio intelletto, nel cren ogni più indubitabil fermezza gli, non a sè personalmente, ma alla Chieui rivelati; che se in tal guisa li credescagione di essergli stati immediatamenlui stesso, e di propria sua bocca asseriti. rochè qual ragione avremmo di pretenran lode, se, udendo Iddio stesso presenmandarci una cosa, e attestarcene un altra; massimo il capo ad ubbidirgli, e a creder? Nulla al certo di eccellente, nulla di sinlare e esimio in una tal credulità, e ubbienza darebbesi. Ma non vedere, nè udire ai Dio, e pur nulladimeno credere, e far tutto ciò, che venga in suo nome da altri uomii suoi Ministri proposto, nè altrimente crederlo, e farlo, che se lo proponesse in sensibil maniera egli stesso; oh questo sì che ha dell' arduo: oh quì sì che bisogna uno sforzo di più che ordinaria virtù: oh questa si è sommissione di altissimo merito, è degna di prestarsi ad un Dio.

2. Stabilito poi, che il Signore nel governo

(b) Ibid 9.

no è indrizzo degli uomini voglia dar le veci della sua autorità ad altri uomini; forza è che ciò faccia in uno de' seguenti due modi; cioè ò manifestando *hic & nunc* al Prelato ciò che vuole in particolare dal suddito; ò dichiarandosi universalmente, di volere dal suddito, quanto mai di azioni non malvage, ancorchè per proprio suo istinto, e senza speciale ispirazione divina, ordineragli il Prelato. Sì come pure i Principi della terra sogliono a' lor Commissarj e Luogotenenti circa di alcune cose dare espressa istruzione, circa di altre carta bianca, e arbitrio assoluto; Che però, si come è impossibile, che, chi ubbidisce al Presidente assegnatogli dal suo Rè, contravenga in far ciò a' voleri del Rè, ò che il Rè abbia quindi verun giusto motivo per rimaner disgustato di lui, mentre, nel mandare al suo governo quel tale, implicitamente gli dice, Costui vi assegno in mio luogo, ascoltatelo non altrimente che ascoltereste me; quanto egli vi ordina che non sia manifestamente a' miei voleri contrario persuadetevi che vel'ordino io, che io il voglio, e ne gusto: così, chiunque in materia, dove non appare peccato, si lascia regolare da' suoi Superiori legitimi, ha infallibil certezza, di esservi regolato da Dio; nè, operando a modo di quelli, può temere di non operare a modo di Dio, e che Iddio non sia per pienamente approvar la sua opera.

3. Per maggior conferma di che gioverà il por mente al contrario: considerandone la verità quasi di riflesso, negl' inconvenienti che dalla supposizione della sua falsità proverebbono. Mentre è fuor d' ogni dubbio, che, se il suddito non facesse la volontà di Dio, eseguendo gli ordini del suo Superiore; ne pur sarebbe

con

ntà di Dio, trasgredendogli. Il
nte ogn' un vede, quanto sia er-
into manifestamente perciò dalla
suo contradittorio venga a ri-
guale certezza nel contradittorio
cedente. Talchè, sicome è fuor
io, farsi contro la volontà di Dio,
obbidisce in alcuna cosa a' suoi Reg-
à fuori d' ogni dubbio pur sia, farsi
di Dio, da chi in tutto a quelli ub-
la meglio ancora ci vien conferma-
desimo con l' autorità delle divine
, da cui udiamo incaricarsi l' Ubbi-
on agli ordini solamente di Dio, ma
ancora degli uomini, che in sua vece
no. (c) *Si difficile, & ambiguum apud*
um esse perspexeris; surge & ascende ad
quem elegerit Dominus Deus tuus: venies
acerdotes Levitici generis, & ad Judicem,
rit illo tempore, quæresque ab eis, qui in-
it tibi judicii veritatem, & facies, quæcum-
erint, qui præsunt loco: sequerisque senten-
orum, nec declinabis ad dexteram, neque ad
am. Qui autem superbierit, nolens obedire
dotis imperio, & decreto Judicis, morietur
ille, & auferes malum de Israel. Così da
e di Dio prescrive al Popolo Israelitico il
o legislatore Mosè. E S. Paolo vuole, che
deli di Efeso obbedischino a' lor Padroni
andio temporali, come ubbidirebbero a Cri-
: (d) *Obedite dominis carnalibus in simplici-*
te cordis vestri, sicut Christo: non ad oculum ser-
entes, quasi hominibus placentes, sed, ut servi
hristi facientes voluntatem Dei ex animo, cum
ona voluntate servientes, sicut Domino, & non
ominibus. Per ragione di che apporta nella

(c) Deuter. cap. 17.
(d) Ad Ephes. cap. 6.

lettera a' Romani, il discendere ogni superiorità umana da quella di Dio: (e) *Non est potestas, nisi à Deo. Quæ autem sunt à Deo, ordinata sunt*: inferendo da un tale principio, che il ripugnare al Superiore è un ripugnare al medesimo Dio: *Itaque, qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*. Che più? Il Verbo Umanato non volle eccettuare dalla detta regola nè pure gli Scribi, ed i Farisei, prescrivendo, che, se bene in riguardo della malvagia lor vita si doveva operare al contrario di quel ch' essi operavano; per rispetto nondimeno alla Cattedra di Mosè da essi tenuta, si facesse ciò che insegnavano: (f) *Super Cathedra Moysi sederunt Scribæ, & Farisæi. Omnia ergo, quæcumque dixerint vobis servate, & facite: secundum opera verò eorum nolite facere*. E parlando con gli Apostoli dichiarossi espressamente, di essere egli quel desso, a cui in loro persona si ubbidirebbe, ò disubbidirebbe; (g) *Qui vos audit, me audit: & qui vos spernit, me spernit*. Il qual detto non di lor solamente doversi intendere, ma di tutti pur quelli, (h) *qui post ipsos aliorum futuri essent moderatores, ex multis, iisdemque certissimis divinarum litterarum testimoniis manifestisque argumentis probari potest*: sicome S. Basilio, con più altri Padri, asserisce. Stanti le quali autorità, principio certissimo appresso tutti gli Scrittori, e seguaci della vita spirituale è sempre mai stato, doversi guardare i Superiori legitimi, non altrimente, che come la persona di Cristo, e ricevere quanto essi decretano, non altrimente che se lo decretasse il medesimo Cristo. Tenendo per fermo, che sicome impossibil cosa sarebbe deviar dalla volontà di Dio, con far ciò ch'egli stesso immediatamente ordi-

(e) Cap. 13. (f) Mat. cap. 23.
(g) Luc. 10. (h) In Constit. Mon. cap. 22.

pure impossibile il dilungarse
che viene ordinato da' suoi
e Vicarj legitimi. E quanto agli
i l'udire in luogo di tutti gli al-
ardo: il quale protesta, che (i)
*homo Vicarius Dei mandatum quod-
rit; pari profectò obsequendum est
non Deo contraria non præcipit ho-*
ento della sua autorità, vi aggiun-
Benedetto, espressa nella sua re-
eguenti parole, *Obedientia, quæ ma-
etur, Deo exhibetur. Quamobrem
e Dei præcipit homo, quod non sit ta-
displicere Deo, haud secus omnino ac-
st, quàm si præcipiat Deus. Quid enim
trum per se, an per suos ministros, sive
sive homines, hominibus innotescat suum
Deus?* Conchiudendo poco appresso,
*inde, quem pro Deo habemus, tamquam
in his quæ apertè non sunt contra Deum,
ebemus.* Quanto poi a' Professori della
rituale, potrà essere pur bastante senz'
esempio de' Padri di Egitto: di cui co-
imo, e inviolabile istituto afferma es-
ato Cassiano, (k) *Universa, quæcumque à
ito suo fuerint præcepta, tamquam à Deo
s edita, sine ulla discussione complere.*

Ed ecco, o Lettore, se è vero il primo
io da me attribuito all' Ubbidienza, cioè
re, che per suo mezzo, senza bisogno veru-
di altri avvertimenti e precetti, ci è facilis-
o lo scernere fuor d'ogni dubbio quel che
dio più voglia da noi: e che in nessuna del-
azioni secondo l'indrizzo suo fatte pos-
amo discostarci dal maggior gusto, e servi-
io del sovrano Padrone. Così è certamente.

 Usia-

(i) De Præc. & disp. cap. 12.
(K) Lib. 4. cap. 10.

Usiamo pur tutte l'industrie, e tentiamo tutt' i mezzi possibili, per sicuramente scoprire, quale sia, circa di tutto il nostro operare, *voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta*; non ritroveremo mai in ordine a ciò discrezione più aggiustata, nè giudizio più sagace, nè prudenza più fina, nè condotta più infallibile, nè arte più breve, nè sentiero più diritto, nè ispirazione più sensibile, nè rivelazione più certa, nè oracolo più chiaro, nè regola più generale, e senza eccezzioni, che il lasciarci in tutto, e per tutto guidare, da chi rispetto a noi tiene il luogo, e le veci di Dio. Anzi tanto è ciò vero; che, ove egli ci abbia ordinato il far qualche cosa; benchè un Angelo in figura visibile sopravenisse a ordinare il contrario; dovremmo eseguire senza niuna esitazione il prim' ordine, e chiuder gli orecchi al secondo, quasi a fischio velenoso dell' antico Serpente, trasformatosi, affine d'ingannarci, in messaggiero celeste: stimando a noi pure intimato, quel che intimò già l'Apostolo a' Galati: (k) *Licèt Angelus de cœlo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis; anathema sit*. Perchè finalmente questa è la strada maestra, da Dio aperta, e lasciata nella Chiesa, a chiunque brami d'incontrare senza niun timore di abbaglio il santissimo suo beneplacito. (l) *Hæc est via. Ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.*

5. Poco sarebbe tuttavia al giusto prezzo dell'Ubbidienza il confessare, che, chi segue le sue tracce, non può in nessuna occorrenza non adempire i divini voleri. Dovete di più riconoscerla, quale ve l'hò in secondo luogo proposta, cioè quasi un mezzo, pel conseguimento del predetto fine non sicuro solamente, ma

(K) Cap. 1. (l) Esai 30.

iachè dove mai, fuor dell' Ub-
l' uomo ritrovare un ugual sicu-
marsi, in quanto fa, ò lascia di
di Dio? Forse nella sagacità del
Co? Sarebbe un ingannare sè stes-
lo. Essendo troppo certa in con-
nza di S. Basilio, (m) *Rem omnium*
esse seipsum cognoscere, & curare;
que sibi ipsi benevolus judex est, &
sunt, ea censet utilia. Perlochè e sa-
ronunziò quello Storico, non mai
omini men disposti a discernere il
he quando per le persone da loro più
è per sè stessi, lo cercano, (n) *In suo*
gotio hebetior est, quàm in alieno: e
ne adduce per conferma l'esempio
i, soliti nelle lor malattie non rego-
la propria, ma all' altrui cura rimet-
) *quasi nequeant verum discernere, qui de*
judicant, & in affectu sunt constituti;
nardo finalmente da tutto ciò conchiu-
e tanto è farsi l' uomo maestro di sè stes-
tanto farsi scolare di un pazzo; (p) *Qui*
magistrum constituit, stulto se discipulum

Ma se non nel suo proprio, potrà alme-
nel consiglio di persone dotte, e prudenti
ovare una tal sicurezza. Non potrà nè pur
. Giachè la prudenza di quelle, per quanto
upponga eccellente, non sarà in fine, che
udenza da uomini: la quale, sicome nè
tivede il futuro, nè comprende l' istesso pre-
nte; così nella maggior parte delle sue de-
isioni non si stende più in là del mero proba-
ile: e, se alcune volte sortisce di apporsi al
meglio, più forse son quelle, in cui se ne sco-
sta.

(m) Const. Mon. cap. 21. & 22. (n) Curt. L. 7.
(o) Polit. L. 3. cap. 2. (p) Ep. 89.

sta. (q) *Quis hominum scire poterit consilium Dei? Aut quis poterit cogitare, quid velit Deus? Cogitationes enim mortalium timidæ, & incertæ nostræ providentiæ. Et difficile æstimamus, quæ in terra sunt: &, quæ in prospectu sunt invenimus cum labore. Quæ autem in Cœlis sunt, quis investigabit? Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, & miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimis, & sic correcta sint semitæ eorum qui sunt in terris, & quæ tibi placent didicerint homines?*

7. Resta dunque, che dica, di poterla trovare nell'indirizzo delle illustrazioni, e ispirazioni divine, a forza di ferventi preghiere impetrato. Così è: nè senza fondamento il direbbe, quando avesse certezza di dover' impetrare un sì fatto indirizzo, ogni qual volta lo chiegga. Ma tanto è lontano il potersi ciò da veruno presumere; che anzi hanno tutti gran motivo di temere il contrario. Perchè, quantunque non possa Iddio non somministrare, conforme alla promessa che ne ha fatta, il suo ajuto a chi confidentemente l'implora; questo tuttavia vuole intendersi, quando l'uomo, in mancanza d'altri mezzi ordinarj, a lui fa ricorso, dicendogli col buon Rè Giosafatte, (r) *Cùm ignoremus, quid agere debeamus; hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te:* non già quando ancora, trascurando di usar quegli ajuti, che la sua Providenza a tutti in comune ha lasciati, vuole esser più tosto da lui con immediata, e straordinaria assistenza guidato. Mentre il portarsi in tal guisa è anzi un tentare, che un pregar Dio: e conseguentemente un meritarsi anzi i suoi castighi, che le sue grazie. Perlochè, avendo egli, a chiunque cerchi la sua vo-

(q) Sap 9. (r) Paral. L. 2. c. 20.

luto un mezzo, per poterla rin-
, come è l' indrizzo dell' Ub-
lasciato questo da parte, dimman-
ece lumi, e istinti speciali del
:o farebbe, se non dire, E' vero;
ıe mediante la condotta de' miei
so in tutte le cose accertarmi, di
ostro santo volere; bramerei non-
e in cambio di essi me lo discopri-
tamente voi stesso? Simile in qual-
a que' Farisei, che ricercavano già
(f) *signum de Cœlo:* e degno perciò,
:on essi rispondere, *Quid generatio
a quærit? Amen dico vobis, si dabitur
i isti signum.* Che strane, capricciose,
ıe pretensioni son queste tue? Per te
ıvranno da mutarsi le leggi ordina-
ı cui si è governato sino ad ora il gene-
no, e introdursi un nuovo ordine di
:nza nel Mondo? Ti basti ciò, che per
ole sicurezza di non errare hò a tutti
salmente provisto. *Habes Moysen, &
etas. Audi illos.*

Posto dunque, che la sola Ubbidienza
curo, e infallibil sentiero ne guidi al co-
ımento de' divini voleri; come può, chi
ero ami Dio, non affezzionarsele, nè pi-
ırla per unica regola di tutto il suo vive-
Certamente niuno dirà, ò che ami quanto
ò una persona, chi poco si cura d' incontra-
il suo beneplacito; ò che molto di questo si
ıri, chi, avendo innanzi a piedi una strada,
et cui senza alcun dubbio il ritroverebbe;
vuol più tosto per altre vie fallevoli, e dub-
biose cercarlo. *Satis probat*, (così lo definì
S. Anselmo) (t) *quia nullatenus, aut parum di-
ligit aliquod Bonum, qui illud, ubi certius, &
me-*

(f) Marc cap 8. (t) Ep. 3. ad Henr.

meliùs cognoscit, non eligit. Felici coloro, che, risoluti di non mai tralasciare per ispontanea elezione il maggior gusto di Dio, affine di non mai tralasciarlo nè pure per travedimento e abbaglio, si costituiscono sotto l'Ubbidienza di alcun Superiore legitimo, che, quasi forma assistente, e principio motivo di tutto il loro operare in ogni passo gli preceda, e indrizzi: nulla mai facendo, ò volendo per istinto del proprio appetito, e giudizio; ma sempre aspettando, per determinativo di quanto debbano intraprendere, la voce di lui, non altrimente che se fusse, come in fatti è, vera voce di Dio: nè con alacrità, e prontezza minore eseguendo quanto egli prescrive; che se l'avesse Iddio stesso di sua bocca prescritto. Felici, torno a dire, per questa rinunzia d'ogni proprio giudizio, e volere, che li conduce al sicuro adempimento di tutti i divini voleri. E quali inganni del nemico temer possono, caminando dietro a guida sì certa? In quali precipizj sarà mai che trabocchino, seguitando un lume sì fido? Chi può ridire la tranquillità con cui vivono, i meriti che vanno accumulando, la soddisfazione che a Dio danno, e le singolari grazie che da lui in contraccambio riportano?

9. Ordinaria, il confesso, e volgare agli occhi del Mondo apparisce questa lor maniera di vivere: come quella, tutto il cui pregio consiste, nel soggettare ch' essi fanno la propria alla volontà del Signore: senza più curarsi di servirlo in una, che in altra materia: ma puramente pretendendo di ubbidirgli, ò egli si dichiari di volere, che per suo servizio intraprendano azzioni straordinarie strepitose, e magnifiche; ò gl' impieghi più tosto in altre, secondo la loro natural condizione dozzinali

eple-

›h quanto per questo medesimo
ſa negli occhi di Dio: e a quan-
ado di ſantità gli conduce! Men-
ma è la propria, vera, e formal
› che, ſe ci mettiamo ad eſamina-
abbiano la ſingolarità del lor pre-
: orazioni, le gran penitenze, le
ſtoliche, e quanto altro più ſi am-
rite de' Santi; non poſſiam ritro-
ne più eſſenziale, e più propria, che
opere in maniera ſpeciale a Dio
conſeguentemente dobbiam confeſ-
, eſſendo il guſto di Dio la preciſa
iſura d'ogni eccellenza, di ogni ſan-
gni merito; ove egli ſi dichiaraſſe,
guſto ſuo eſſere, che alcuno non per
elle ſopradette opere, ma per mezzo
omuni, e ordinarie lo ſerva; queſte ſe-
ſicome in tal caſo; e riſpetto ad un tal
o, più di quelle prime piacerebbero a
ſì verrebbono pur ad eſſere più eccellen-
meritorie, più ſante, più degne di lodar-
:leggerſi. Se dunque il vero e perfetto ub-
nte perciò ſolamente ò opera, ò laſcia di
are, perchè dall' oracolo di chi lo governa
certificato così eſſere più in grado al Si-
re; qual dubbio può eſſervi, che, in quanto
ò fa, ò laſcia di fare, una perfetta ſantità
trovi? O chi, ſe non groſſolano, e totalmen-
rozzo nelle dottrine di ſpirito, vedendolo
:rcitarſi per Ubbidienza in azzioni di ſpecie
lgare e plebea, potrà quindi riputarlo men
nto, che ſe in qualunque altro più ſublime
ſercizio di virtù per ſua volontà ſi occu-
paſſe? (u) *Numquid vult Dominus holocauſta, &*
non potiùs, ut obediatur voci Domini? E qual bi-
ſogno ho io delle voſtre Orazioni? O che m'

F 5 im-

(u) L. 1. Reg. cap. 15.

importa l'impiegarvi voi altri più tosto negli spirituali esercizj, che nelle occupazioni esterne, purchè in qualunque vostro impiego alla mia sola volontà rimiriate? (x) Così Nostro Signore istesso disse già a S. Geltrude: mentre questa gli raccomandava i Proveditori del Monisterio: affinchè, soccorsi da lui circa le loro temporali facende, e perciò men di quelle solleciti, potessero più divotamente nell'orazione impiegarsi. *Et quid ego inde lucrarer, cùm bonorum vestrorum non egeam, & pro eodem mihi sit vos vacare spiritualibus, & exterioribus laboribus insudare: dummodo voluntas libera intentione pro me dirigatur? Nam si tantummodo in spiritualibus exercitiis delectarer; naturam humanam post lapsum denuo reformassem, non indigentem victu, aliisque, pro quibus humana desudat industria.* Il quale pur in altra somigliante occorrenza, pregato dalla medesima Santa per una persona, che si doleva di non potere, attesa le distrazioni del suo uffizio, trattenersi in orazione con esso lui, quanto, e come avrebbe voluto, (y) *Non ego elegi eam* (le rispose) *ad hoc, ut tantum una diei hora mihi serviat, sed magis ad hoc, ut tota die sine intermissione mihi adsit: idest, ut omnia opera sua continuè ad laudem meam perficiat, ea intentione qua vellet orare.* Meglio, meglio è certamente vangare, e tessere stuoje, quando Iddio così voglia, e per pura intenzione di dare a lui gusto; che, secondando la propria volontà, passeggiare per il terzo Cielo, e trattenersi in conversazione con gli Angeli.

10. Il qual punto, ancorchè da sè stesso abbastanza si scorga: meglio tuttavia rimarrà dichiarato con la risposta ad alcune objezioni, che

(x) L. 4. insin. D. Piet. cap. 69.
(y) Ibid. cap. 74.

, poco pratica, ò gelosa di ritenia libertà ponno essergli fatte. che quando fussero vere le cose ; chiunque ha voglia efficace in ogni sua azione il maggior , dovrebbe mettersi sotto l'ubbi-)eriore legitimo, e conseguente-Religioso. Il che pare una legge as-è per altro necessaria all'acquisto ione. Mentre sappiamo, questa es-i acquistata ò negli eremi, ò in mez-iel secolo, senza che si addossassero o, ma con far solamente ciò, che do-evol riflessione stimavan più confor-placito e servizio di Dio. Per risposta)bjezzione concedo la seguela ivi de-)è a dire, che, supposta la dottrina di)o, chiunque da vero, e con ogni ef-idera d'incontrare in tutte le sue az-naggior gusto di Dio; non potrebbe, mente operando, non desiderare al o tempo, e, quando stesse in sua ma-h'eleggere lo stato di perpetua obbe-iel chiostro, come mezzo, fra quanti i presentar gli si possano, il più accon-uo fine. Imperochè, quantunque possa o viver sotto ubbidienza anche nel se-con farne al suo Padre spirituale autenirrevocabil promessa; nulladimeno una ibbidienza non suole per ordinario con chiarezza, e sì universalmente discopri-suoi professori la volontà del Signore, : a' Religiosi la scuopre sì l'indrizzo regole comuni, da cui sono nella magparte delle loro azioni guidati: sì la vi-voce del Prelato, il quale nè vi è dubbio abbia da Dio ogni legitima autorità di ernargli in suo luogo; nè ha ufficio più

 prin-

principale, che l'attendere alla lor direzione; e può finalmente, come chi vive sotto di un medesimo tetto, quasi ad ogni ora, e in ogni particolare occorrenza venir consultato da essi. Che però, si come darebbe chiarissimo indizio, di non amare quanto più efficacemente può qualche bene, chi nol cercasse, dove meglio, e più pienamente gli riuscirebbe trovarlo; così manifesterebbe di non amare con tutta l'efficacia possibile l'adempimento de' divini voleri; chi, vedendo, quanto per adempirli migliore di ogni altro mezzo sia l'ubbidienza religiosa, trascurasse nondimeno di sottomettersi ad essa.

11. D'onde ancora, contro il soggiunto dagli oppositori, apparisce, che il volere, e abbracciar la medesima è un requisito, se non per qualunque, almeno per la maggior perfezione della divina carità, necessario. Non potendo negarsi, ò che necessariamente si richiegga per l'amor più perfetto di Dio quella condizione, senza cui meno perfettamente amerebbesi Dio; ò che meno perfettamente ami Dio, chi vuole anzi secondo la propria libertà, che secondo gl' indrizzi dell' Ubbidienza servirlo. Mentre, in far ciò, trascura quel mezzo, che, per assicurarsi di sempre incontrare il maggior gusto di Dio, abbiam veduto esser l'ottimo: e per conseguente non ha tutta la premura possibile di sicuramente aggradirgli: il che è fuor d'ogni dubbio un amarlo men di quanto potrebbe. Nè l'esempio de' Santi, ò nelle solitudini, ò nelle Città fuori dell' Ubbidienza regolare vivuti, ha punto di forza in contrario. Conciosia che ò deve credersi, ch' eglino tralasciassero la via più sicura della soggezzion religiosa, non per trascuraggine, e attacco alla propria libertà, ma

altri

speciale di Dio, che volle da
vita solitaria servito; altri per
edimento e legame, che, non
contrario volere, li ritenne di
el secolo; ò, quando in alcuno
sopradette ragioni occorresse;
dere, che, consistendo il pregio
nza, non tanto nell'aver per se-
, quanto nel fare i suoi seguaci
chiunque si sia che tralasci di se-
a perciò rende lei men perfetta e
ma perde egli il divenire median-
ela di lei più perfetto e lodevole.
sì ciò condannarsi ad alcuno, in ri-
lle altre sue eccellenti virtù, ma non
niun modo pigliarsi per regola del
osamente operare. Non dovendo gli
' Santi servirci di fomento alla tiepi-
a di svegliatojo al fervore: nè per
lla minore, ma per impulso alla mag-
fezione: ne affin di lasciare, dov' essi
lo; ma affin di elegger, dov' essi elesi-
ttimo. Altrimente troppo mal frutto
r vite trarremmo, se, in luogo di an-
come faceva il grande S. Antonio, osser-
, e prendendo da ciascuno quel che in
no ebbe più dell' esimio; quelle sole lo-
zioni scegliessimo, e ci pigliassimo ad
re, in cui essi furono uomini più tosto,
anti: e di cui quando altre migliori non
ero fatte; non sarebber mai giunti a
tà riguardevole, e degna di servire al-
per esempio.

2. Rimarrebbe per fine il vedere, se que-
i perpetua, e total soggezione della pro-
a libertà abbia tanto del duro, quanto gli
versarj vi temono. Ma comunque vero, ò
lo ciò sia; nulla affatto quì monta: dove al

il più facile e soave, ma unicamente il più perfetto si cerca. Dura la chiamino quelli, che, per non aver animo da superare le malagevolezze della virtù, d'ogni vil mediocrità si contentano. Non con questi nel libro presente io ragiono, ma con uomini di pretensioni troppo più alte: cioè a dire con uomini, che, messosi sotto a piedi l'amor di sè stessi, e della propria volontà, e di quanto in terra può amarsi, (z) *Quemadmodum cervus, solis adustus ardoribus, latices; ita* (per parlare con S. Giovanni Climaco) *divinæ voluntatis comprehensionem desiderant:* niun'altra premura e sollecitudine avendo, che d'incontrare in quanto mai fanno il maggior gusto di Dio: nè altro ad ogni tratto, in ogni luogo, e in ogni occasion ripetendo, che, Dove è quì la maggior gloria del Signore? Qual cosa da me quì si richiede, per meglio piacere al mio Dio? I quali certamente, al sentirsi proporre, che pel sicuro conseguimento della lor magnanima inchiesta, devono addossarsi il giogo dell'Ubbidienza regolare; tanto lungi saranno dal riputarlo duro e pesante, che anzi ne giubileranno, come se un'inestimabil tesoro fusse lor discoperto.

13. Si oppone in secondo luogo, che nè pure i professori dell'Ubbidienza claustrale giungono ad ottener certa notizia del beneplacito e volere divino, circa tutto il lor vivere. Non essendo possibile, che la direzzione umana del Prelato talmente determini tutti gli sguardi, tutte le parole, tutt'i pensieri, e tutti gli altri atti sì interni, sì esterni del suddito; che questi in molte di tali azzioncelle non sia necessitato a guidarsi co' meri dettami della sua discrezione e prudenza, cioè con una regola

(z) Grad. 26.

nè sicura di non mai deviar per
ggior gusto di Dio. Ma si rispon-
curezza da noi agli ubbidienti
le intendersi *humano modo*, cioè
zzioni principali, di qualche con-
e durata, e dove l'ingannarsi può
or pregiudizio. Le quali tutte, sì
sostanza, sì quanto al tempo, e
possono dal Superiore prescriversi
sichè questi nulla di considerabi-
utta la giornata, senza il carattere
ienza, ch'è quanto dire senza esse-
iel maggior gusto di Dio. E un tal
oprio dell' ubbidienza, nè possibile
fuor d'essa, hò detto, e dico di bel
sser degnissimo, che, chiunque ama
vente Dio, lo tenga in sommo conto,
gni avidità se ne invogli, e a qualun-
zo sel comperi. Quanto poi a quelle
:lle più minute, che fuori della sudder-
zione possono occorrere; in prima di
me chiara è per sè stessa la bontà, ovver
sia, nè può perciò dubitarvisi, se Iddio
lia, ò non voglia. Secondariamente,
), intorno ad alcune sorgesse un tal dub-
ivrebbe ivi luogo la regola, che, dove
io non ha modo nè possibilità, onde cer-
-si del megiio, e più grato al Signore; con-
orare il suo lume, e far ciò che probabil-
e stima esser tale, può assicurarsi, che non
a dal maggior gusto di Dio. Tanto più,
l' Angelico avverte, intorno alle cose, le
i per la lor menomezza (a) *parum adjuvant,
impediunt respectu finis consequendi*, nè pure
:r solito di consultarsi dagli uomini. Stan-
che, *Quod parum est, quasi nihil accipi-
tio*.

(a) 1. 2 q. 14. art. 4.

14. E' ben vero, che i perfetti Religiosi, e sitibondi amatori della volontà divina, non contenti di tutto ciò, vorrebbero per soprapiù avere il Prelato che in luogo di Dio li governa sempre a' fianchi, quasi Angelo tutelare, anzi dentro di sè, quasi un' altr' anima: per non avere a regolarsi in cosa nè pur minima co' dettami del proprio giudizio, ma ricever da lui il determinativo d'ogni parola, d'ogni gesto, d'ogni tanto interno, quanto esterior movimento: sicome altresì della maniera, e delle circostanze più individuali, con cui debbano far ciascuno di somiglianti, benchè quasi insensibili, e momentanei loro atti. Ma se una sì total direzione a niuno, per moltissimo che la brami, è concessa; nondimeno, chi, per voglia efficace di accertarsi del divin beneplacito in quanto mai opera, procuri di averne dal suo Superiore un indirizzo il più che possibil sia universale, e compito, nè pago di ciò, secondo l'emergenze de' nuovi casi, e dubbj alla giornata sopravegnenti, sen ritorni da lui, per farsi più sempre sminuzzare, specificare, e distendere quella prima istruzzione; dopo alcuni dì sì fatti ricorsi troverassi talmente circonscritto dall' obbedienza in quasi tutto il suo vivere, che appena gli rimarrà luogo, dove determinarsi col suo proprio parere, e volere: e dove perciò poter dubitare, se, facendo, ò lasciando di far qualche cosa, a Dio piaccia. Certamente nella mia Religione, prescindendo ancora da ogni ricorso al Superiore, nè altro rimirando, che le sole regole scritte e gli ordini, ò avvisi, che publicamente or sopra une, or sopr' altre materie a tutta la comunità soglion farsi; sono sì quelle, e questi in tanto gran numero, e tanto ò con loro universalità ampiamente si stendono, con

discendono al particolare del-
tio più ordinarie; che, si come
a Messa regolano il Sacerdote,
, in ogni suo atto, senza lasciar-
uovere, ò tenere, che secondo
gli occhi, il capo, e le mani;
briche nostrali, a chi se le tenga
, e si studj di puntualmente os-
inifcono la materia, e la forma
o il suo umano operare.
ima opposizione si è, che molti
i sotto l'ubbidienza posson rice-
impedimento, che di ajuto al loro
profitto. Come quando taluno sen-
impulsi a mortificare in ogni più
naniera il suo corpo, e, se fusse libe-
darli, farebbe in tal genere atti eroi-
teriori a quelli, che si ammirano nelle
anti: a cui tuttavia, per essersi incon-
qualche Superiore men fervoroso, e
ui indiscrezione quanto esce fuor dell'
io, non è permesso il passare i limiti
mediocre austerità. O come quando al-
portato dalla special disposizione del
irito a gran raccoglimento, e continua
e con Dio. Il quale, occupandosi di pro-
o negli esercizj della vita contemplativa,
gerebbe per tal mezzo a straordinaria
ità. Dovechè, impiegato dal Superiore se-
do i bisogni del Convento in facende
nporali, vien fra quelle a dissiparsi, e rattie-
irsi in tal guisa; che nè pure può tener rac-
lta la mente a meditar per breve ora qual-
e sagro mistero, non che passare i giorni, e
notti in estatica orazione assorbito. Ma
hi fa la suddetta objezzione, ò non si ricor-
da del principio certissimo da noi stabilito di
sopra, che quanto il Superiore legitimo ordi-
na,

na, è ordine e volontà espressa di Dio, ò stima con error manifesto, poter essere di nocumento allo spirito l'operare secondo la volontà e l'ordinazione espressa di Dio. Ripigliando dunque il primo caso da lui addotto; Sia, rispondo, così, che quel tale, ove fusse rimaso nella sua libertà, avrebbe fatte penitenze ammirabili, le quali nel chiostro dalla timida e soverchia discrezione del Superiore gli verranno interdette. Sarà forse per questo ancora men santo? Meriterà meno? Piacerà meno a Dio? Nò, se vuol ascoltarsi l'Angelo delle scuole S. Tomaso: (b) il quale pronunzia, che il meno fatto per ubbidenza, piace maggiormente a Dio, che il più fatto per libera, e spontanea elezione: anzi se vuole ascoltarsi il medesimo Cristo, il quale istruì similmente S. Teresa, una volta che l'era venuto in pensiero, se sarebbe stato per lei meglio il far gran penitenze, benchè contro il parere del suo Confessore, come faceva un'altra persona da lei conosciuta: dicendole, (c) *Questo nò, Figliuola. Per buona e sicura strada camini. Vedi tutta la penitenza, che colei fa? Più stimo io la tua ubbidienza*. Il che prima ancora aveva insegnato la B. Vergine a S. Brigida, molestata pur lei da un simile dubbio: con assicurarla, che se le penitenze fatte per elezione propria hanno una paga, lasciate per ubbidire l'hān doppia: (d) cioè una in riguardo alla volontà avuta di farle; l'altra per conto dell'ubbienza esercitata in lasciarle.

16. Nè è da maravigliarsi, che Dio, a cui niun prò recano i nostri esterni servigj, più essi gradisca l'interna disposizion del nostr' ani-

(b) 2. 2. q. 186 art. 5. ad 5.
(c) Nell' Addit. alla Rel della sua Vita.
(d) L. 4 Rivel. cap. 36.

-, quando tale sia la sua volon-
rimente gli aggradi, a lasciar-
:essi Capitani, e Rè della terra,
: frutto ritraggono dall' opera
illa buona volontà de' Vassalli,
ita nondimeno sogliono più ap-
iella. Onde Ciro Rè di Persia si
sso Senofonte, più cara ne' suoi
ntezza ad ubbidire, che la pro-
pere grandi, (e) *Pluris se eos fa-*
recusatione parerent, quàm qui ma-
ntur, ac difficillimas virtutes afferre,
Romano sappiamo, tanto poco
a la vittoria, contro il suo divie-
battere dal suo figliuolo ottenuta:
io in persona sì cara con supplizio
nesorabilmente punilla. (f) *Quasi*
giunge lo Storico) *plus esset in impe-*
n in victoria. Eh aggiustiamo una vol-
etto, di quel che sia la vera e perfet-
a. Ah che fermarci tanto nella sua este-
erficie, senza penetrarne il midollo? A
urarla più dagli accidenti, che dalla
a? Non vi è santità maggiore, che amar
tamente Dio; nè verun più perfettamen-
a Dio, che chi tutta la sua volontà gli
tta, senz' altro pretendere, che il mag-
gusto di lui. Sicome appresso degli uo-
non quegli si reputa miglior servitore,
per amor del Padrone più opera; ma que-
pensi, che, pronto a far qualunque cosa per
or del Padrone, non altro tuttavia, nè più
di quanto vede da lui volersi, ch' egli faccia,
nendo perciò sempre avanti, quasi unica
egola del suo operare, la di lui volontà, e ove
quella sia dubbia, non da se interpretandola,
ma a lui ricorrendo, per sicuramente saperla;
così

(e) L. 8. Cyro. ed. (f) Flor. L. 1. c. 14.

Così fra i servi di Dio quegli più perfetto, e migliore vuol giudicarsi, non che peggio tratta il suo corpo, ma che, pronto da sua parte a fargli ogni peggior trattamento, non altrimente tuttavia nè peggio lo tratta, di quanto da Dio vegga volersi: rimirando perciò, quasi unica misura del Come, e del Quanto, il maggior gusto di lui: e, poichè questo in ordine a diversi è diverso, procurando d'intendere, quale inverso a sè sia, per quel mezzo per cui solo può sicuramente intendersi, cioè per la voce di chi rispetto a sè tiene il luogo di Dio. (g) *Quod præcipio tibi, hoc tantùm facito Domino: nec addas quidquam, nec minuas.* Nè val dire, che il Superiore può ingannarsi circa il maggior gusto di Dio, non lo scorgendo là dove in fatti è, e presupponendolo dove in fatti non è. Perchè è cosa certissima, il maggior gusto di Dio non sempre essere circa ancora delle medesime cose il medesimo: ma avvenir bene spesso, che quell'opera, la quale in alcune circostanze, e persone più gli piacerebbe; in altre meno gli piaccia. Che importa dunque, se il Superiore erri, nel proibire al suddito ogni sorte di austerità straordinarie? Ciò ad altro non vale, se non a fare, che quelle austerità, le quali, ove non fussero proibite dal Superiore, più della lor negazione piacer ebbero a Dio; in questa circostanza di averle egli proibite, meno della lor negazione gli piacciano nel suddito. Il quale perciò riman sicurissimo, che con ommettere in tal caso quelle austerità, darà maggior gusto a Dio, che con usarle quantunque, in caso di non esservi il diviet del Superiore, maggior gusto gli darebbe co usarle, che con ometterle. Narra S. Teresa, ch succedendo tal volta ordinarlesi dal Sign

un

(g) Deuter. 12.

on ostante, l'istessa dal Con-
(h) tornava il Signore a dir-
il divieto da lui avuto: si ri-
benchè poi rivolgeva la men-
e in tal modo, che approvasse
he le aveva egli prima ordi-

na, ci convien tener fisso nella
ndubitabil principio, che, quan-
sterne di virtù, non tutte Iddio
i servi le vuole: ma vuole bensì
, che nulla intraprendano a fare,
' egli vuole. Laonde, avendo egli
quel che appartiene a noi, nella vo-
stro Superiore la sua; quando vo-
cciam penitenze di straordinario
verà il Superiore ad approvarcele: e,
iò non lo muova, certissimo segno
, quantunque da altri quelle voglia,
nol parimente da noi. Posto poi che
noi non le voglia; non veggo, per che
se null'altro in esse pretendiamo, che
à e 'l gusto di lui; ci debba esser gra-
esto il lasciarle. Mentre, lasciandole,
rciò adempiam meno la sua volontà,
iam minor gusto, che se le facessimo: ma
n solamente dalla nostra virtù quell'
o lustrore, per cui ella potrebbe e ren-
ammirabile ad altri, e cagionare in noi
he vana soddisfazione della nostra ec-
nza: soddisfazione troppo dolce all'inna-
nor di noi stessi, e dall'appetito della quale
e per lo più delle volte la ripugnanza degli
nimi spirituali, in sottomettere il loro fervo-
lla discrezion de' Prelati. Perchè in fine, si-
me nasciamo volonterosi di soprastare ad al-
ri; così vorremmo in noi scorgere qualche
cosa

(h) In Vita cap. 36.

cosa di esimio, nè possiamo senza gran rincrescimento patire, che il nostro operare niente abbia di straordinario, niente di singolare, niente onde s'innalzi sopra il comune a tutti. Che se da dovero fussimo umili; gusteremmo più tosto, che Iddio, e i Superiori suoi Vicarj ci guidassero per lo sentiero della pura ubbidienza, e contrarietà a' nostri voleri: cioè per lo sentiero di una santità, altissima sì, ma senza niuna pompa, nè strepito, tutta concentrata al di dentro, e tanto insensibile, che appena se ne avverta, non che da altri, da noi medesimi il prezzo. Impariamo una tale umiltà dal gran Simeone Stilita. Il quale, avvegnachè ne' principj del viver monastico tanto tenace si mostrasse delle austerità, onde macerava il suo corpo; che, per esser più libero a usarle, abbandonò il Monistero: tuttavia, essendosi di poi più avanzato nell' intelligenza delle cose divine, e standosene sopra la sua colonna, quasi un prodigio del Mondo, (1) perche i Padri dell' Eremo, affine di provarne la virtù, gli mandarono ordine, che lasciasse un modo di viver sì strano, e da nessuno de' loro antecessori tenuto; tanto in maggior conto ebbe l'ubbidienza, che quel sì ammirabil martirio del corpo; che, appena udito l'avviso, avea di già alzato un piede, per calare abbasso: e vi sarebbe senza dubbio calato se i messaggi, vista la sua prontezza ad ubbidire, non avessero, conforme alla istruzio lor datane, rivocato il comando.

18. Il che essendo così, potrei io risparm la risposta al secondo caso dell' obiezio mentre, quanto circa le mortificazioni e ne si è detto, val nientemeno circa il racc mento interiore, ove pur questo per ubb

(1) Apud Sur. in ejus Vita 5. Jan.

volontà di Dio, si diminuisca,
. Ma, per meglio disingannare,
Religioso, si dolesse di essere da'
troppe occupazioni distratto,
iposare nel sant'ozio della con-
, a cui stima per altro che Iddio
e lo chiami, e nel quale suppo-
roverebbe singolarissimi vantaggi
s piacemi di trattare con esso lui
iù in particolare. L'interrogo dun-
chi vi ha detto, Fratel mio dilet-
ne lo spirito di Dio, e non anzi il
nio, naturalmente amico del riposo,
a cotesto maggior ritiramento di vi-
plativa? Chi ancor vi assicura, che
nezzo giungereste a tanta altezza di
, quanta le vostre speranze vi ci
ono? E non sapete, che l'orazione
aria non è parto delle nostre indu-
ia puro dono di Dio: il quale egli
e cui vuole, e sovente in grado più
on a chi, per godere di lui, più da-
nini si ritira, ma a chi più si affatica in
li uomini a lui? Si come ne fan fede un
ncesco Saverio, e tanti altri Apostolici
j della vigna Evangelica; fra lo strepi-
continue occupazioni per ajuto de' pros-
sollevati al terzo Cielo di estatica unio-
n Dio. Ladove di parecchi al contrario
amo, che, per far troppo conto della
contemplazione, e riporre in quella tut-
l midollo della santità, nè curarsi di ag-
ngerle lo spirito dell'umiltà, e lo spoglia-
to d'ogni proprio volere, furono dal De-
nio miserabilmente ingannati.
19. Ma sia pur così, che sbrigato da ogni
nsiero di facende temporali, giungereste a
uella quiete, a quel silenzio, a quella sospen-
sion

sion di potenze, e a quella union senza mezzo, che da' Teologi mistici tanto si celebra: dovechè, distraendovi fra la moltiplicità delle occupazioni esterne, che il Superiore or l'une, e or l'altre vi addossa, rimarrete in istato di orazione ordinaria. E che? Non può dunque, senza quelle grazie gratis date ottenersi la santità, e in grado anche maggiore, che per mezzo di quelle? Obbedendo con perfetta e total rassegnazione a quanto i Superiori v'ingiungono, potrà essere che rimanghiate senza dono di contemplazione straordinaria e infusa. Ma in luogo di essa acquisterete un umiltà profondissima, una perfetta indifferenza a tutto ciò che Iddio possa richieder da voi, una somma libertà e quiete di spirito, un annichilazione della propria stima, della propria volontà, del proprio giudizio, una trasformazione in somma di tutta la vostr'anima in Dio: frutti proprj della vera ubbidienza, e di cui non sò quali migliori possano dalla più elevata orazione sperarsi. Testimonj ne siano que' Religiosi, cui narra S. Giovanni Climaco di avere in un Monistero veduti: uomini incanutitisi sotto il giogo dell'ubbidienza, e pur tuttavia in guisa di novizzi, e bambini da ogni cenno dell'abbate pendenti. (k) A cui avendo egli chiesto, qual frutto avesser ritrat to da quella soggezzione sì lunga; altri rispon devano, di essere per tal via giunti all'abis dell'umiltà; altri di aver quindi ottenu una totale insensibilità ad ogni sorte di st pazzi e d'ingiurie. Onde potè egli dar poi ubbidienza que' magnifici titoli, (l) *Obe tia est anima propria perfecta abnegatio, tanea mors, sepulchrum voluntatis, vita curic carens, securum periculum, immediata apud*

e.

(k) Grad. 4. (l) Ibid.

tum dormiendo iter, discretionis
itias discretionis. Ah che trop-
to per la perfezzione più alta
no, anzi troppo formale eser-
erfettissimo amore divino è quel
sun moto da sè, ma lasciarsi
tutte le cose da chi tiene le ve-
uisa di un giumento, a guisa di
to, a guisa di uno stromento in-
l sottomettere con pienissima ras-
utt' i proprj sentimenti, istinti, e
ni cenno della volontà del Signo-
somma non cercare, nè pretende-
he di dar gusto a lui, nè in qualun-
ione altro star volendo, se non ciò
ole. Questo è certamente un estasi
i volontà, superiore a qualsisia esta-
re potenze: questo una congiunzio-
to con Dio, la più intima fra quan-
o in terra ottenersi: questo un menar
n pur qual' è quella de' semplici con-
ivi, ma quale in Cielo la menano gli
facientes verbum illius, ad audiendam
ermonum ejus.

Dove non posso tralasciare un passo di
esa, tanto più degna di fede intorno a
ggj dell' esattamente obbedire sopra il
amente contemplare; quanto per altro
gior pratica avea de' singolarissimi frutti,
dalla divina contemplazione provengono.
olo, affinchè nulla perda di peso, con le
istesse parole (m) *Strana cosa sarebbe,* (scrive
) *che Iddio ci stesse chiaramente dicendo, che
dassimo a fare alcuna cosa, la quale a lui im-
rta: e noi non volessimo, che starlo mirando, per-
è vi stiamo con maggior nostro gusto. Ridicolo s
ccrescimento nell' amore divino. Questo è un le-*

(m) Nelle Fond. cap. 10.

gargli le mani, con riputare, che non possa gio-
varci, se non per una strada. Oltre a quello che
io ho sperimentato, conosco alcune persone, le qua-
li mi hanno fatto intendere questa verità. At-
teso che avevo lor compassione, di vederle sempre
occupate in negozi, & in varie cose che l'ubbidien-
za lor comandava: e pensavo fra me stessa, non
esser possibile, che fra tanto rivolgimento e confu-
sion di facende crescesse lo spirito, perchè all'ora
non ne avevano molto. O Signor mio, quanto dif-
ferenti son le vie vostre dalle imaginazioni nostre!
E come da un anima, che stà già risoluta di amar-
vi, e che si è data nelle vostre mani, non volete al-
tro, se non che ubbidisca, e che s'informi di quello
ch'è maggior servizio vostro, e quello solamente
desideri! Non ha ella bisogno di trovar le strade,
nè di eleggerle: che la sua volontà è già vostra.
Voi, mio Signore, pigliate questo pensiero di gui-
darla per dove più si approfitti. E quantunque
il Superiore non vada con questo pensiero, di gui-
darla per dove l'anima più profitti, ma solamente
che si facciano i negozi che stima convenirsi alla
comunità; voi però, mio Dio, l'avete, e andate
disponendo le cose di maniera, che, senza intender
come, si trovano le anime con gran profitto, obbe-
dendo a quegli ordini, e ne rimangono poi ammi-
rate. Così stava una persona, occupata presso a
quindici anni in uffici e governi, tanto affatica-
ta, che in tutto questo tempo non si ricordava di
aver avuto un giorno libero per sè: benchè ella
procurava di pigliarsi qualche oretta del giorno
per l'orazione, e di caminare con purità di co-
scienza. E un anima la più inchinata all'ub-
bidienza, che io abbia mai veduta. Nostro Sign-
re le ne ha dato molto buon pagamento. Poich-
senza saper come, si trovò con quella libertà
spirito tanto pregiata, che hanno i perfetti, d-
si ritrova tutta la felicità che si può desiderar-

quest

Perchè, non volendo cosa alcuna, *ono, di nulla temono, nè cosa veruna* *lesiderano. O felice obbedienza! O fe-* *zione per causa di lei, che tanto bene* *uistare!* Sin quì la santa Madre. Dal-rina, e da tutto il detto avanti può irsi, quanto vantaggiosamente le di-i per obbedienza incorse, ancorchè ssero l'acquisto della contemplazio-ompensino. Perdita di gran guadagno Dio per Dio, diceva il mio Padre io. (n) E lo provò quella Vergine, la trattenendosi in camera con Gesù ap-sotto figura di Bambino, ed avendo-segno dell' ubbidienza che altrove la va, lasciato ivi solo; il trovò nel ritor-iovine fatto, e sentì da lui dirsi. Per ibbidienza son tanto cresciuto.

Nè di ciò può esservi dubbio, se non in o suole bene spesso confondersi l'obbe-a puramente materiale, cioè la mera esé-ne di quello che il Superiore ordina, con ta e propria obbedienza, cioè con l'arden-emura di adempire in tutte le cose il mag-gusto di Dio, talchè e si desiderino con to-indifferenza gli ordini del Prelato, e come e di Dio amorosamente si accettino, e con ii pienezza di volontà si eseguiscano. Nel il modo chi dalla mattina alla sera operi, anto gli vien comandato; ognuno ben vede, da veruna sorte di operazioni eziandio di-rattive possa ricever pregiudizio all'attual di-ozione e unione con Dio. Mentre nè altro è, ier testimonianza di S. Tomaso, la divozione, che (o) *Voluntas quædam promptè faciendi, quæ pertinent ad Dei famulatum*; nè altro è tutto l' ope-

(n) Ap. Blos. in Apol. pro Taul. cap. 6.
(o) 2. 2. qu. 82. art. 1.

operare di lui, che un' amorosa volontà di servire, e dar gusto a Dio in quanto mai fa. *Vidi quosdam* (attesta S. Giovanni Climaco) *obedientiæ virtute fulgentes*, (p) *Deique memoriam pro viribus non negligentes, promptè ad orationis studium occurrere, mentemque suam citò colligere, lacrymasque fontium in morem profundere. Erant enim præparati per sanctam obedientiam*. Che se per l'opposto il Religioso nè abbia quella brama universale di adempire in tutte le sue azzioni il maggior gusto di Dio; nè aspetti con indifferenza gli ordini del Superiore, quasi dichiarazioni del volere divino, ma desideri che gli venga ordinato questo, e tema che non gli venga ordinato quell'altro, ed in caso che l'ordine fattogli sia conforme al suo genio, più per questo riguardo, che per essere volontà di Dio, l'eseguisca; sicome d'altra parte, quando è alle sue inchinazioni contrario, di mala voglia, e per mero rispetto umano l'effettui; non ho difficoltà di concedere, che molte azzioni, dall' obbedienza bensì ingiuntegli, ma da lui con volontà sì poco ubbidiente esercitate, potranno impedirgli l'acquisto non pur della straordinaria contemplazione, ma eziandio della sostanzial perfezzione: nè solamente cagionargli qualche picciola distrazzione, e inquietudine; ma intiepidirgli, e rallentargli di più notabilmente lo spirito. Se bene non concederò perciò mai, che dannosa, ò men giovevole possa dirsi la vera, compita, e formale ubbidienza. Mentre i pregiudizj suddetti non da essa, ma dal mancamento di essa provengono. Nè è cosa nuova, che gl' stromenti anche più utili riescano, attesa l perversità di chi mal se ne serve, nocevoli Chi ubbidisce in tal modo, cerca nell' opera

nr

(p) Grad. 28.

à di Dio, ma la propria: e 'l cer-
;azzioni non la volontà di Dio,
a, sicome è manifestamente con-
natura del vero ubbidire; così è
non potersi chiamare, che un ub-
l di nome, finta, apparente, ed

oche stimo bene il rappresentare
itratto la natura di questa celeste
:ondo che almeno da me quì si pren-
a dire i principj sù quali si fonda, gli
nmediatamente fa, e le maniere pra-
cui nel suo operare procede. Due so-
:ipj, sopra di cui, quasi sopra due car-
tto l'operare del vero ubbidiente si
a. Il primo un fervente desiderio di
gni cosa quel che Iddio più vuole da
n risoluzione fermissima di non mai tra-
o, per qualunque ò ripugnanza della
, ò difficoltà dell'opera, ò pregiudizio
ssa a' suoi temporali interessi venirne. Il
lo un indubitabil credenza, di non poter
o conoscere il maggior gusto di Dio,
er mezzo del Superiore, constituito da lui
suo vicario e interprete: e quindi il non
rare in questo, altro, che l'autorità da Dio
vuta, e 'l persuadersi, che, quanto egli ordi-
i, sarà ordine espresso di Dio: talchè sia af-
o impossibile, ò, ubbidendo a lui, non incon-
:e il maggior gusto di Dio; ò, a lui disub-
endo, incontrarlo. Stabiliti poi questi prin-
j universali, nulla più bisogna, nè veruna
ficoltà più rimane, perchè, chi è così risolu-
, e persuaso, discenda a quegli atti partico-
ari, che compiscono la pratica del perfetto ub-
idire; e sono trè: cioè il ricorrere primiera-
nente al Superiore in ogni occorrenza, e pre-
garlo, che per mezzo de' suoi ordini gli dichia-

ri, dovunque è bisogno, la volontà di Dio circa il suo fare, ò non far qualche cosa. Secondariamente il ricevere con pienissimo gusto ciascun di tali ordini, quasi voce, non di quell' uomo particolare, da cui sono intimati, ma di Dio stesso, che per bocca di lui gli discuopre il suo santo volere. Terzo finalmente il mettersi con l'istessa pienezza d'affetto ad eseguire tutto ciò, che gli viene ordinato: non badando punto, se sia facile, ò difficile: se conforme, ò contrario alle sue inchinazioni naturali: se giovevole, ò pregiudiziale a' suoi privati interessi: mà ricordandosi unicamente, ch' è volere di Dio, cioè quell' oggetto, ch' egli sopra tutte le altre cose desidera, e a tutti gli altri interessi antepone. Atti tanto connaturali, e quasi necessarj a seguire dalla presupposizione de' due commemorati principj; che non possono tralasciarsi, da chi tenga quelli ben fissi nell' anima: appunto come non può da nessuno, che ammetta fuor d'ogni dubbio le premesse, negarsi l'assenso alla conchiusione ivi contenuta, e legitimamente dedottane.

23. Poco dunque, anzi niun pensiero il perfetto ubbidiente si piglia, se, chi in luogo di Dio lo governa, sia questi, ò pur quegli: se bene, ò male affetto inverso di lui; se di natura piacevole, ò aspra: se di molta, ò mediocre prudenza, e virtù: sapendo, tutte queste, e somiglianti diversità non essere di niuna importanza al suo fine, cioè all' intendere da lui la divina volontà: per quel modo che al Viandante, bramoso di saper la vera strada, nulla import: l'esser nobile, ò plebeo, paesano, ò straniere dotto, ò idiota, chi gliela insegna: e si come chi unicamente pretende di eseguir la volon del suo Principe, tanto è l'udirla da lui stess quanto il venirne certificato da un suo mess

esser questo de' principali, quanto
assi ministri di corte. Nè tampoco
e, sollecito, se il Superiore sia per
questa cosa, ò pur quella: e se
cogliere con un grazioso Sì, ò an-
con un secco Nò le sue petizioni.
non volendo altro, ch' essere da
ato a far sicuramente la volontà di
endo di certo, che, ò questa, ò quel-
inque altra cosa sia egli per comanda-
a verrà comandata da Dio; non ha
eruno, onde, prima di udire le deter-
i di lui, venga spinto più ad una parte
ltra. Massimamente che, oltre la sicu-
dover adempire la volontà di Dio, in
che dal Superiore gli venga ordinato,
uando questo sia il moderar l'austerità
nitenze, ò la lunghezza delle orazioni,
egarsi di continuo in facende tempora-
uro altresì, che l'eseguir fedelmente la
à di Dio, di qualunque sorte, e in qua-
materia ella sia, non può essergli di
etrimento allo spirito; e, quando anco-
avesse di ciò sicurezza, ma più tosto
nesse in contrario, che il far questa, ò
a cosa ordinatagli dal Superiore, e conse-
temente voluta da Dio gli recherà qual-
piritual pregiudizio; nondimeno talmen-
na Dio, e la sua volontà più di sè stesso, e
utti i proprj, non pur temporali, ma ezian-
eterni interessi; che, per non tralasciar di
guir quella, accetterebbe prontamente qual-
a scapito, e svantaggio di questi. Sicome
r tanto, chi viaggia verso alcun luogo, se
biti fra due strade diverse, qual sia quella,
he conduce al suo termine; non si serve di ve-
un artifizio, affinchè i Periti del Paese gli ad-
itino anzi l'una che l'altra, la destra per ca-

 gione

gione d'esempio, anzi che la sinistra, ma con semplice voglia di udirsi additare la vera, e con risoluzione di seguir l'additatagli, qualunque ella sia, suole a quelli proporre il suo dubbio; così egli, null' altro pretendendo, che di trovare in quanto fa il maggior gusto di Dio, non procura di esser dal Superiore più per questa, che per quella strada condotto al predetto suo fine: ma aspetta con totale indifferenza le determinazioni di lui, e per quella in cui vien da lui posto, come se niun altra ve ne fosse, quietissimamente si avvia. E sicome, se udisse da Dio stesso intimarsi: Io non gusto che tu facci coteste penitenze, nè che prolunghi tanto l'orazione, ma che ti contenti delle austerità comuni nel tuo Ordine, e che in cotesto ministero quantunque distrattivo per tutta la tua vita mi serva; eseguirebbe senza niuna difficoltà e ripugnanza i suddetti suoi ordini; ò pensando, che la loro esecuzione non sarà di nessun nocumento al suo spirituale profitto; ò nè anche curandosi di qualunque suo nocumento, purchè a Dio intieramente ubbidisca; nell' istessa maniera, e con ugual non curanza di qualunque riguardo contrario, accetta, ed eseguisce tutti i cenni del Superiore, bastandogli di sapere, che per mezzo di quelli Iddio gli dichiara, nientemeno che se visibilmente gli parlasse, la sua vo lontà: volontà da lui sopra tutte le cose pi amabili amata, e tenuta per unico scopo tutte le sue pretensioni, di tutti i suoi deside e voleri. Il qual modo di operare lascio co derare a ciascuno, quanto eccellentemente bracci tutto il meglio dell' amore divino, della perfezzione Cristiana: e con quant gione perciò i Santi Girolamo, e Gio Climaco scrivessero. Quegli, che *In obe*

irtutum clausa est, nam simplici gres-
ucit ad Christum; Questi, che, chi
cita, (f) ad ea quæ honesta sunt, &
ac divina majestatis oculis gratis-
nte veniet, quàm ire cœperit. Date,
o Signore, a chi n' è bramoso, gli
spirito, le astrazzioni da' sensi, le
i di mente, i rapimenti sino al terzo
atto il resto de' vostri più straordina-
Quanto a me, maggior grazia di tut-
nerò, il potervi amare in tal guisa;
e altro mai voglia, se non voi, e quel
iù volete.

CAPO OTTAVO.

*resenta in alcuni esempi la perfezione,
cui nell' esercizio dell' ubbidienza
può giungersi.*

me proprio de' corpi liquidi è il non
er da sè stessi determinata figura, e 'l
re senza niun contrasto quella quale
ia, che altri voglia lor dare; così una non
nil proprietà nell' operare, e nel volere de'
etti obbedienti si scorge. Mentre eglino
mai da sè stessi, e per istinto proprio si de-
minano ad intraprendere azzione veruna,
giusta e santa che secondo il suo objetto
sia; nè tralasciano mai di applicarsi con
ni prontezza a tutte quelle, che dalla vo-
ntà del Superiore vengan loro prescritte, per
anto e riescano difficili al senso, e poco pa-
no esser conformi alle regole dell' umana
rudenza.

2. Esempio illustre della prima parte può
G 5 esse-

(r) In Reg. Monach. cap. 6.
(f) Grad. 4.

essere un nostro Novizio, per nome Gian Antonio Pugliese: il quale nell'estrema sua infermità dimandato dal Superiore, quando volesse partirsi per il Cielo; E come, rispose, posso io volere, ò far cosa alcuna da me, se in voi, che tenete inverso a me la persona e l'autorità del Signore, ho rimessa per sempre tutta la mia volontà? Vostro è il determinarmi, e mio l'operare secondo la determinazione che da voi avrò. (a) A cui quegli, Orsù, figlio, abbiate pazienza di aspettar infino a dimani: e poi, fatto giorno, andatevene pur con Dio, alla patria de' sempre viventi. Cosa maravigliosa. Durò il buon Giovine in agonia fino al tempo prefisso: e, quello poi giunto, veramente *obediens usque ad mortem*, anzi *in ipsa morte*, placidamente spirò.

3. Simile a questo, se non in quanto più ancora grazioso, e mirabile è il caso, che negli annali de' PP. Capuccini si narra, di un Frate, chiamato Giacinto da Fano. (b) Stava pur egli vicino a morire: quando gli apparvero i due Principi degli Apostoli, Pietro, e Paolo, invitandolo, perchè con loro se ne andasse alla Gerusalemme celeste. Ma egli, a cui più caro, che goder l'istessa faccia di Dio, era il fare la volontà di Dio, scusossi di non poter senza la benedizzione del Guardiano uscir di Convento. Si contentassero, che da lui ne chiedesse licenza: la quale ove conceduta gli fusse, avrebbe seguitato prontamente l'invito. E così fece: Posciachè, avendo narrata al Guardiano la cosa, e contentandosi quegli, che se ne andasse pure, dove sì autorevoli Personaggi il chiamavano; appena benedetto da lui per la partenza, rese al Creatore lo spirito.

4. De-

(a) Hist. Soc. 1. p. lib 11. num. 19.
(b) Bover. ann. 1560 num. 10.

ancora di riferirsi nel medesimo
.to di que' due Monaci appresso
.) i quali mandati dall' Abbate
n alcuni frutti ad un vecchio in-
abitava più addentro nel diserto;
rada, dopo essersi lungamente ag-
e là, benchè si sentissero venir me-
anchezza, e per l'inedia; elessero
orire, che assaggiare senza espresso
el Superiore nè pur un boccone del-
glia, che per altri portavano, e che
a, come ricevuta l'avevano, fù ap-
oro cadaveri di poi ritrovata. Esem-
uò negarsi di ubbidienza poco pru-
na che con buona fede da que' servi di
icato, può valer di confusione alla so-
prudenza, e libertà di molti altri Re-
in presumere senza niun grave bisogno,
ue lor torni in acconcio, la volontà
lati.
'er quel poi che appartiene all'eseguire
iuna dilazione tutto ciò che viene or-
, celebre è l'ubbidienza di Bercario,
ioso del Monasterio Lussoviense: all' or-
chiamato dall' Abbate, mentre giusta il
uffizio stava per uso comune attingendo
in cantina, (d) non frapose nè pur tanto
dugio, quanto bisognava per otturare la
te. Ma, lasciatala così aperta com' era,
za ò accorgersi, ò curarsi di quanto succe-
potesse, corse a quella voce, che riconosce-
per voce di Dio. Degno, che il Signore com-
ovasse l'alacrità del suo ossequio con un ma-
festo miracolo. Mentre, seguitando il vino
scorrer dalla botte nel vaso postole avanti,
opo averlo tutto riempito, non si sparse, co-
G 6 me

(c) Lib. 5. cap. 40.
[illegible]

me la natura ſua richiedeva al di fuori: ma andò in guiſa di colonna ſopra quello innalzandoſi, con durar così in aria ſenza niun ritegno da' lati ſoſpeſo, non altrimenti che ſe fuſſe congelato, e non liquido.

6. Al cui eſempio piacemi di ſoggiungerne un altro, ſe non tanto riguardevole all' apparenza, perchè non illuſtrato da prodigj, atteſa con tutto ciò la ſua malagevolezza, di non minor virtù biſognoſo: ed è quello del P. Ermanno Ugone, ſoggetto d'inſigne dottrina, e probità nel noſtr' Ordine, quando nell' iſteſſa ſera, in cui dopo un faticoſo viaggio era giunto a Malines, tutto ſtanco, e pieno di loto, udì dirſi dal Provinciale, che dimane gli moſtraſſe le lettere annue della Provincia, alla ſua penna già raccomandate. Avrebbe egli potuto, non eſſendo ancora quel lavoro compito, dimandar qualche triegua di tempo, per poterlo mettere più commodamente in aſſetto. Ma ſtimando sfreggio dell' ubbidienza, non che l'interporre di propria autorità, ma eziandio il chiedere da' Superiori dimore circa l'eſeguirla, ſenza fiato di replica chiuſeſi in camera: e ſcordato della ſua preſente ſtanchezza, alla fatica di tutto il dì ſpeſo viaggiando aggiunſe, in luogo del biſognevol ripoſo, l'altra più ancora moleſta, di vegliar tutta la notte ſcrivendo. Se non che a' veri Servi di Dio vale per ripoſo ſoaviſſimo l'impiegarſi in far la volontà del celeſte Padrone. (e).

7. Succedono due altri pur noſtri Religioſi, quanto più oculati in diſcernere nella voce del Superiore quella di Dio, tanto più ciechi in ordine all'interpretarla ſecondo le riflesſioni dell' umana prudenza, cioè Giovanni Ortunio, e Alfonſo Rodriguez. Il primo de' quali aven-

(e) Rho. Hiſt. Virt. lib. 4. cap. 6.

.to ordine d'inaffiare ogni dì con
d'acqua un ajuola di fiori; non in-
..i di farlo, eziandio ne' dì più piovo-
.o per essere la suddetta diligenza ma-
..ente superflua, porgeva materia di ri-
chi lo vedesse occupato in usarla. (f)
..tra volta, dettogli dal sottoministro,
.. verso la sera stava nell'andito del Cor-
..mestico, che ivi l'aspettasse, fino ad es-
..opo non sò qual facenda tornato; benchè
..li, dimenticatosi di lui, non comparisse,
..à fusse notte, e il Ciel nevicasse, seguitò
..ndimeno a tolerar ritto, e immobile il ven-
.., e la neve per più ore della notte, apparec-
..iato di passarla ivi anche tutta. Se non che
..opo cena, accortisi della sua assenza i dome-
..itici, e ivi trovatolo, nel ritrassero, prima che
intirizzisse affatto di freddo.

8. Il secondo poi stando insieme con gli altri del Collegio a sentir leggere nel tempo della consueta ricreazione una lettera, e sonando, avanti che questa compisse di leggersi, il fine della ricreazione, si rizzò immantinente per partire, secondo che prescriveva quel suono. (g) Ma, comandatogli dal Rettore, il quale voleva che si proseguisse la lettura, di non moversi; benchè poi tutti gli altri, terminata ch'ella fù, si ritirassero alle loro stanze; egli nondimeno, ricordevole dell'ordine a sè fatto, ne esplicitamente rivocato, che non si movesse, durò a stare ivi tutta la notte, nel medesimo sito in cui eragli sopragiunto l'arresto del Superiore: finchè questi la mattina seguente, in udir dallo svegliatore, che il F. Alfonso non si ritrovava in camera, indovinò ciò che doveva esser seguito: e fattol cercare, dove la sera

(f) Ibid. & in Vita Balthas. Alv. c. 39.
(g) In Vita parva c. 11. ...

sera innanzi gli aveva ordinato di fermarsi, mandollo con nuov' ordine alla sua stanza: rimanendo, sì come edificato di quella obbedienza sì cieca; così meglio avvertito della cautela, con cui dovea comandare, a chi senza niuna discussione eseguiva i comandi. Perchè veramente tanto fu segnalato questo gran Servo di Dio in prendere, a guisa di semplicissimo fanciullo, secondo il puro suono della lettera tutte le voci di chi lo governava; che, rivolgendo sì le antiche, sì le moderne istorie, non si troverà facilmente, chi in tal genere preferire, e forse ancora pareggiar se gli possa.

9. Che se alcuno pensasse, questo modo di ubbidire alla cieca non esser proprio, che ò di Novizzi, ò di persone idiote e volgari; basterà per disingannarlo un S. Lamberto Vescovo di Mastrich, (h) con l'esempio che ne diede in quel tempo, che, cacciato per malignità de' nemici dalla sua sedia, viveva fra' Religiosi del Monistero Stabulense quasi uno di loro. Imperochè, alzandosi una notte di letto per fare orazione, venne ad eccitar casualmente alquanto di strepito nel comun Dormitorio. Di che offeso l' Abbate, nè sapendone in quel bujo l'autore, disse con voce alta: chi senza riguardo alla quiete de' Fratelli ha fatto questo strepito, se ne vada in penitenza a star sino all'Alba dinanzi alla Croce, ch' è fuor del Convento. Nè il S. Prelato ò si scoprì, ò disse parola in discolpa, ò si valse di veruna interpretazione, per non soggiacere a comando sì duro. Ma, così come all'or si trovava, scalzo, e senz' altra veste che il solo cilicio, se ne andò chetamente al luogo prescritto. Dove i Monaci lo trovarono la mattina, per lo freddo sì della notte, sì del rigidissimo verno che in quel tempo era, più

mor-

(h) Sur 17. Sept & Marul. lib. 4. c. 3.

ivo: con gran confusione dell' Ab-
iale si scusò di aver fatto quell' or-
za ò comprendervi lui, ò pretendere,
o de' Monaci, non che un tal Perso-
lo dovesse così subito e alla prima

Parecchi ancora vi sarebbono da rife-
lla scuola di S. Filippo Neri, memorabi-
la pronta esecuzione di comandi, poco
nana prudenza conformi, con cui il San-
adre soleva a bello studio provar la virtù
uoi allievi. (i) Ma basterà, per fuggir la
ghezza, di addurne sol due, cioè Agostino
anni, e Cesare Baronio. Il primo de' quali,
condo l' ordine da lui ricevuto, seguitò per
ì volte a ridire in Publico un istesso discor-
o: senza trattenersi per le dicerie, e riso del
Popolo, che, vedendolo comparire su 'l Pulpi-
to, bisbigliava, Ecco il Padre, che non sà far
più di un Sermone, e torna a ricantarci la mede-
sima antifona. L' altro fù più volte mandato
dal Santo, con un fiasco grande di oltre a sei
boccali, affinchè comperasse in qualche oste-
ria una mezza foglietta di vino: esiggendo pe-
rò prima dall' oste, che gli lavasse il fiasco: e
andando insieme con lui, quasi per non essere
ingannato, a vederlo cavare il vino dalle bot-
te: e dandogli alla fine un testone, ò anche tal
volta uno scudo d' oro, per riavere da lui in
altra moneta ciò che sopravanzasse a quella
tenuissima spesa. Le quali circostanze tutte,
quantunque irragionevoli, e poco decorose,
osservava il fedel Discepolo con tanta esat-
tezza, che gli osti stomacatine, oltre il dir-
gli villanie, lo minacciarono più d' una volta
eziandio del bastone.

11. Ma principalmente spicca l' Ubbidien-
za

za ne' comandi, che mettono a rischio la vita. E tale fù quella che nel Convento di S. Colombano si vide, allor' chè, trovandosi i più de' Monaci infermi, ordinò il S. Abbate, che tutti si alzasser di letto, e andassero a battere il grano sull' aja. (k) Qual comando più duro, e più a prima faccia indiscreto? Così dunque ad uomini prostrati di forze, e che appena potrebbono reggersi in piedi, prescrivere in tempo caldo opera sì faticosa? Che altro esser questo se non un accelerar loro la morte, e mandargli all' aja, affinchè indi fussero riportati alla sepoltura? In fatti queste umane ragioni prevalsero nel giudizio troppo cauto di alcuni, dando loro motivo di scusarsi dal lavoro ordinato. Ma altri più animosi, e di maggior fede in Dio, prontamente vi andarono. I quali tanto furon lontani dal sentirne lesione veruna; che anzi nell' aja lasciarono tutta l' infermità, ritornandone con perfetta salute. La dove i primi, più considerati che ferventi, durarono tutto l' anno fra le molestie della febre, per cui riguardo erano stati restj ad ubbidire: siccome, riprendendo la lor timidezza, avea S. Colombano predetto.

22. E qui preservò Iddio dalla morte coloro, che per amor dell' Ubbidienza non l' avevan temuta. Ma al P. Pietro Fabro, uomo Apostolico, e primo fra' compagni di S. Ignazio, per maggior corona della sua Ubbidienza permise il morire a cagione di essa. (l) Avealo S. Ignazio chiamato di Spagna a Roma, perchè quindi passasse Teologo Pontificio al Concilio di Trento. Nè egli, giunto in Italia, quando era già inoltrata la state, poteva ignorare, che l' ingresso in Roma di mezzo Luglio fa-

(k) Apud Plat. de Bono St. Rel. lib. 2. c. 5.
(l) Bartoli Ital. lib. 1. cap. 12.

, esausto da' patimenti di sì lun-
fresco di un altra malattia, non
ssima. ma per poco ancora, qual
ortale. Tuttavia, più stimando l'
e il vivere; per affrettar quello,
o di nulla il finir questo. Anzi
o di nulla, ma in conto di singo-
quisto ebbe il finire per sì degna
vita: secondo ch' egli stesso dichia-
orte ad una persona religiosa: ap-
in gran gloria, e ripetendo con mo-
cial godimento, Per Ubbidienza
o.

dissimile fù la providenza, dal ce-
rone adoprata col P. Consalvo Car-
eligioso pur egli della nostra Compa-
non che, oltre il permettere, come al
che morisse in un viaggio da' Superio-
ntogli, premonillo ancor della mor-
per mano di barbari assassini sofferta vi
e: affinchè, quanto di essa più certo, tan-
eroica fortezza mostrasse nell' andarle
ro. Avvisato dunque a porsi in camino,
rontissimo: disse: benchè non sia nè per
er colà, dove m' invio, nè per tornar quà,
le parto. (m) E così realmente seguì. Per-
a mezzo il viaggio, dopo aver poco pri-
predetto al compagno l' imminente peri-
o, affinchè procurasse per tempo di campar-
e; assalito da Ladroni, cadde vittima non
ito della lor crudeltà, quanto di religiosa
bbidienza.

14. Par che non possa più oltre avanzarsi
a virtù, dopo esser giunta fino al disprezzo
della medesima morte, ultimo degli umani
terrori. Tuttavia ne' due esempj seguenti non
sò che di speciale, e forse maggior eccellenza
appa-

(m) Rho. Hist. Virt. lib. 4. c. 6.

apparisce. Imperochè chi mai, consapevole di quanto possa la natura e l'affetto paterno, nel veder Muzio Monaco, recarsi sulle braccia un suo figliolino di pochi anni, che seco insieme avea consagrato a Dio nel Monistero, e corrersene frettoloso verso un fiume, per ivi gettarlo a sommergersi, secondo che dall'Abbate in prova della sua virtù gli era stato ordinato: (n) chi, dico, veggendolo così mezzo parricida, non riputerà aver egli mostrato in ciò maggior animo, e vinta più generosamente la natura; che se a quella, ò altra più crudel morte avesse offerto sè stesso? E' vero, che il fanciullo tornò vivo e illeso dalla riva del fiume. Ma è vero altresì, che di questo quasi secondo natale non ebbe niun debito al Padre: il quale, si come l'avea già con seria ed efficace volontà sagrificato all'Ubbidienza; così ne avrebbe ancora realmente adempito il sagrificio con l'opera, se nell'istesso procinto di effettuarlo non fusse stato da nuov' ordine del suo Superiore impedito. Ond' è che Iddio, giustissimo pesatore delle intenzioni, e de' meriti, mostrò di non tenere in minor conto la sua, che la tanto celebrata prontezza di Abramo, rivelando all'Abbate, *Hac eum obedientia Abraha Patriarcha opus implesse.*

15. Se poi riflettiamo, a quanto più dell' istessa lor vita, ed'ogni altro terreno interesse gli uomini veramente Apostolici stimino, e bramino la salvezza dell'anime; non potremo negare, che, si come uno d'essi fù quel compagno del grande S. Francesco Saverio, tanto a lui simile nell' immensità delle fatiche, e nell'ardore del zelo, cioè il P. Gaspare

(n) Cass. lib. 4. c. 27. & 28.

così degna di stimarsi al pari
l'Ubbidienza, ch'egli mostrò,
tato con solenne Ambasceria di
dell'Arabia felice, le prime do-
ietto avea seminata la sua pesti-
a, a venirsene per ammaestrarle
di Cristo, (o) la quale e som-
amavan d'intendere, e davan pa-
er prontamente abbracciare; ben-
isse con veementissimi stimoli in-
uo zelo ad una messe di anime sì
e sì ovvia; tuttavia, perchè dal
li era stato proibito l'uscir fuori di
sagrificò alla volontà di lui, in cui
va quella di Dio, il più vivo e
de' suoi affetti: rimandando gli Am-
ri al loro Paese, battezzati, e bene
nella fede Cristiana; ma scusandosi,
poter egli in persona per insuperabil
accompagnarli: con quanta violenza
zion del suo spirito, in dare una tal
ra, e durar così fermo alle mosse, lo
cognetturar di leggieri, chiunque ab-
tto sì il voto da lui fatto di non mai
e, a chiunque si fusse, pe' bisogni ò
anima, ò del corpo il suo ajuto, si l'
re indefesso, con cui procurava la con-
ione eziandio di una sol anima, non che
popoli interi.

CA-

(o) Hist. Soc. p. 2 lib. 10. n. 130. & lib. 13. num. 75. & Vita Ital. cap. 8.

CAPO NONO.

Chi non ama Dio quanto può, chi sà eziandio quanto può per piacergli, se dopo tutto ciò non si stende co' desiderj di maggiormente piacergli, oltre a tutto il possibile, e insino all' infinito.

La natura, si come ci ha fatti per un Bene infinito; così ha voluto che avessimo qualche proporzione con quello, facendoci infiniti, se non nell' ampiezza dell' Essere, almeno nell' avidità del desiderare: acciochè, dove non giungevano le nostre forze, là almeno si stendessero le nostre brame, e con l' immensità di queste abbracciassimo ciò, che dentro la sfera limitata di quelle non poteva ristringersi. Nè inutili, e fuor di ragione son tali brame, avvenga che trapassino i confini della nostra capacità, quando al proprio, e final loro oggetto, cioè a Dio, s' indrizzano. Posciachè, meritando quel sommo Essere un ossequio, e amore nulla men che infinito; ragionevolissimo era, che non rimanesse defraudato di un sì giusto tributo, ma potessero le sue creature in qualche maniera compito e intiero pagarglielo, offerendogli almen con l' affetto tutta quell' infinità di adorazioni, di servizj, e di lodi, che all' impareggiabil suo merito è da esse dovuta. Tanto più, che senza un tal refrigerio troppo tormentosa, e simile ad un continuo soffogamento sarebbe la vita de' maggiori suoi servi. Mentre, amandolo essi più di quanto lo possan servire; non avrebbero, per moltissimo che facessero, anzi dopo aver fatt anche il tutto, verun campo, dove, secon la grandezza, capacità, ed esiggenza del l

amc

ro adeguatamente distendersi.
amore più andasse ne' lor cuo-
anto più ancor crescerebbe ne'
isogno di slargarsi, e l'affan-
dentro a spazio ineguale ri-

ciò chi non vede, che, stanti le
te ad attraversarsi nel servizio di
li forze della nostra volontà, d'or-
pronta nell' atto di eseguire, che
uello del risolvere; affine di far
iò, conveniva aver animo mag-
nto si può? Per quel modo che, chi
debole vuol colpire nel segno, ha
prender la mira più alta del segno:
do di poche forze, deve saltare sopra
sso; non suol giungere all' altra ri-
si slancia con impeto, e disegno di
trapassarla. (p) Voltate la guancia
dice N. Signore) a chi vi abbia nella
ta percosso: e lasciate anche il mantel-
pretenda di levarvi la tonaca: ben ve-
quanto importi, per soffrir con baste-
ienza l' aggravio ricevuto, quell' of-
ontanea a soffrirlo maggiore: e facen-
ciò con esso noi, a guisa di chi vende
zie, il quale, affine di ottenerne da' com-
i il giusto prezzo, suol chiederlo mag-
del giusto: ò come osserva il Morale farsi
estri di scherma, e di lotta, che, per bene
rare i loro scolari, gli provano in eserci-
i più faticosi, di quanto debba poi essere
ro cimento. (q) *Exercitatio durior esse se-
vero certamine. Gladiatores gravioribus ar-
discunt, quàm pugnant. Luctantes binos simul,
ternos fatigant, ut faciliùs singulis resistant.
ltiplicatur ex industria labor quo condiscimus,*

(p) Matth. 5. (q) L. 4. Controv. in Procem.

mus, ut levetur quo decernimus. Laonde, essendo gli sforzi di trapassare la convenevol misura tanto utili, per sufficientemente adempirla; vale il conchiudere; che non dà a Dio nè pure il maggior gusto che può, chi non desidera di dargli gusto più di quanto anche può. Giachè, con tralasciare un tal desiderio, tralascia una cosa, in cui potrebbe dargli gran gusto, sì per conto dell'atto medesimo, che a Dio molto piace; sì in riguardo di tutti gli altri atti al servizio divino spettanti, per cui è ottima disposizione quell'uno.

3. Aggiungete che i desiderj di servire Dio non sono mai sterili del lor frutto, eziandio che manchi il potere di recargli ad effetto. Posciachè, non pretendendo quel sovrano Padrone da noi altro che 'l nostro amore, e in tanto solamente apprezzando le opere esterne, in quanto dall'interno amore procedono; ci mette a conto di servizj attualmente fattigli l'istesso buon animo e volere di fargliéli: nè in punto minor conto tien questo, ove per mancanza di forze sia solo, che ove accompagnato dall'opere. E così, chi desidera di fare per lui più di quanto può, fà virtualmente presso a lui più di quanto può, con averne il medesimo merito e gradimento, che se fatto realmente l'avesse. Verità così certa, che appena si troverà verun S. Padre, il quale non l'insegni. L'insegna S. Cipriano nella materia del Martirio: consolando quelli, che si dolevano di non averne l'occasione, col merito che appresso Dio ne riportavano in virtù del semplicemente volerlo. (1) *Aliud est enim animum deesse martyrio, aliud animo defuisse martyrium.* Il quale animo *in Dei servis, apud quos martyrium mente concipitur, Deo judice coronatur.*

eni

(1) De Mortal.

minem nostrum, sed fidem quærit. ...irolamo quanto alla Limosina: grande la fà anche un Povero, e ne ha la volontà. (s) *Qui non ...ciat eleemosynam, quantumcunque ...ntum dedit, quia voto dedit.* L'in... almente S. Agostino: affermando, ...iti non misurarsi con l'ampiezza operare, ma con quella dell' inter... t) *Discutit Deus, quid quisque volue... d potuerit. Totum habet, qui bonam habet. Ipsa est quæ potest sufficere, si ...nt; si vero sola desit, nihil prodest quid... m fuerit:* chiamata perciò altrove ...cchezza de' Poveri, *Bona voluntas ...Pauperum.* L'insegnano due Grego... l Nisseno, e quel di Nazianzo: il ...asserire, che l'affetto senza il potere, ...entemente senza l'opera, non è a Dio ...cettevole, che l'affetto insieme con (u) *Qui bonam voluntatem duntaxat in... proposuit ac destinavit, sed inopia pro... ?, nihil inferior eo est, qui per operam suam ...tem ostendit:* e l'altro con esortare i Po... star di buon animo, perchè Iddio nulla ...er grande, se non ciò di che abbonda ...overo, cioè l'affetto del cuore: (x) *Nihil ...Deum magni æstimatur, quod non pauper ...donare potest.* (y) L'insegna S. Leone, at... do, gran fondo di meriti essere una gran ...ità, *Nulli parvus est census, cui magnus est ...us.* L'insegna finalmente (per non andar ...po in lungo con volerli citar tutti) il ...ifluo Dottor S. Bernardo: scrivendo, con ...bondanza del volere supplirsi presso a Dio la

(s) In Ps. 111. (t) In Ps. 61. Hom. 8. in ea Verba Rad. Omn. Mal. Cup. (u) De Beatit. (x) Or. de Bapt. (y) Serm. 1. de Quadrag.

la careftia del potere, nè veruno effere, che meno meriti, perchè precifamente meno poffa. (z) *Deus tribuit bona voluntati, quod defuit facultati. Totum meritum eft in voluntate. Quantum vis, tantum mereris. Fac ergo magnam voluntatem, fi vis habere magnum meritum*. I quali, e altri Padri, unitifi a teftificare il medefimo, potero no averlo imparato dal Maeftro de' Maeftri Crifto: allor'chè, ftando ad offervare coloro che gittavan denari nel Gazofilacio, non ofta te che *multi divites jactabant multa*; alle offe te di tutti effi antepofe i due Minuti meff entro da una povera vedova: con proteft a' fuoi Difcepoli, (a) *Amen dico vobis, quon vidua hæc pauper plus omnibus mifit, qui n runt in Gazophylacium*.

4. E' ben vero, che la predetta equiva za del volere all' effetto all' ora folamente fifte, quando la volontà di bene opera uguale del tutto, cioè nullameno nè int nè proliffa, in chi non ha l'abilità di ef la, ed in chi l'efeguifce. Perchè, fe in vir l'efterno operare venga, come avvien d nario, a raddoppiarfi ò l'intenfione, ò l ta dell' interno volere; non ha dubbio, nore in tal cafo farà il merito di chi cemente vuol l'opera buona, che di c me la fà. E la ragione tanto dell' una, dell' altra parte fi è, perchè tutto il me le opere efterne (fecondo che infegna S fo con altri Teologi appreffo il Suarez altrove confifte, che nel puro atto int cui la volontà verfo quelle fi porta fe un tal atto interno è del tutte chi non fà, e in chi fà l'opera efterr

(z) Ep. 77. & de Inter. Dom. c. 8. fi ra id opus. (a) Marc. cap. 12.
(b) Suar. T. 3. de Grat. lib. 12. c. 6.

che amendue sieno uguali nel merito: sì come al contrario s'è maggiore nell'operante, che nell'impotente ad operare; forza è, che il primo più meriti: non già perchè abbia più operato, ma perchè più voluto: più, dico, non quanto all'oggetto, ma quanto alla intensione, ò alla durazion del Volere.

5. Donde ancor s'inferisce la risposta a due Quesiti, che per maggior intelligenza di questo punto far si potrebbero: cioè a dire perchè meno meriti, chi potendo far l'opera buona da sè voluta, omette di farla; che chi, oltre il volere quell'istessa opera buona, la riduce parimente ad effetto: e perchè chi vorrebbe fare infiniti atti di amor verso Dio, ò amarlo nulla meno che si ama egli stesso, non venga ad acquistar tanto merito, quanto ne acquisterebbe, chi effettuasse un tal desiderio. Si risponde dunque al primo Quesito, la ragion di ciò essere, perchè chi non mette, ancorchè possa, in effetto la buona sua volontà; mostra *cæteris paribus* di averla ò meno intensa, ò men costante e durevole, che chi le dà il suo final compimento. Circa poi del secondo, la risposta è, seguir ciò, perchè la volontà di chi brama fare azzioni ò rispetto al numero, ò rispetto all'interna eccellenza infinite, non può per niun modo uguagliarsi con la volontà di chi le suddette azzioni eseguisse. Mentre questi ò rinoverebbe infinite volte la volontà del suo oggetto, come quando facesse infiniti atti di amor verso Dio; ò avrebbe un volere d'intensione infinita, come quando amasse Dio nulla meno che Iddio ami sè stesso. Non essendo dunque uguale la volontà di chi brama fare atti infiniti, a quella che avrebbe chi gli effettuasse; non è maraviglia, che il puramente volerli sia men meritorio, di quanto sarebbe an-

anche il mettergli in opera. Per altro resta saldo il mio detto, che i desiderj eziandio di far l'impossibile sono sempre di merito fertili. Al quale perciò può servire di sigillo quella conchiusione, che indi tirò S. Bernardo, con dire, (c) *Qui esurit, esuriat amplius, & qui desiderat, abundantius adhuc desideret. Quoniam, quantumcumque desiderare poterit, tantumdem est accepturus.*

6. Ed oh così fusse, che gli uomini avessero la dovuta premura di ricompensare in tal modo la limitazione del loro potere, con l'estensione della volontà a tutto ciò che possono concepire, benchè non effettuare di azzioni sante e perfette. Quanto verrebbero quindi a crescere in abbondanza di meriti? Quanto maggior gusto darebbono a Dio? Quanto si avanzerebbero più nel suo santissimo amore? Ma noi, sicome in molte altre materie, così pur in questa siam tanto sregolati e perversi; che, bramando insaziabilmente, e senza alcun termine i beni finiti, per solo bene infinito cortissime e minori non pur del suo merito, ma del nostro istesso potere abbiamo le voglie. Quantunque il voler quelli non basti a farceli conseguire, e al conseguimeto di questo nulla più si richiegga, che il seriamente volerlo. *Cùm in omnibus Mundi studiis profectu non satientur homines; hic tantùm cœpisse sufficit. Ferventissimi in terrenis, frigidissimi in cœlestibus sumus: & summam in rebus parvis exhibentes alacritatem, ad majora torpescimus.* (d) *Considerare pudet, quantus sit fervor in sæculo. qua cura singula quæque hominum studia quotidie ad perfectiora nitantur. Litterarum ardor ipsa magis ætat inflammatur. Divitiarum amor insatiabilis est*

Ex-

(c) Serm. I. de Omn. Sanct.
(d) Ep. ad Demetr. inserta aliis S. Aug. n. 142.

Expleri nescit honorum cupido. Celerem habiturae res finem sine fine quaeruntur. Nos divinam sapientiam, cœlestes divitias, immortales honores pigra quadam dissimulatione negligimus: & spirituales divitias aut ne attingimus quidem; aut, si leviter degustaverimus continuò nos putamus esse satiatos. Il quale sconcerto e disordine non altronde ha l'origine, che dalla perversità dell'amore, troppo in noi e smoderato verso i beni manchevoli, e manchevole verso l'unico, immenso, e massimo bene. Laonde, facendo l'anima quanto più può per empirsi de' primi, e vedendo che dopo tutto ciò sempre altri, e altri da conseguir le ne restano; forza è che anche a quelli, come può, cioè a dire co' desiderj si stenda. Dove che, non facendo per amore, e servizio di Dio nè pur ciò che potrebbe; in qual modo può desiderare di amarlo, e servirlo più di quanto potrebbe? Che se, conforme agl'istinti, e costumi di chi perfettamente l'ama, nulla tralasciasse di quanto può fare per dargli maggior gusto; all'ora sì, che vedendo, tutto il fatto, potuto farsi da sè essere quasi un nulla, in confronto dell'infinito più ch'egli merita; non potrebbe non distendersi almen con le brame a quel tanto maggior sopravanzo, a cui con le forze non giunge. E sì come Alessandro, dopo le vittorie nel nostro Mondo ottenute, non poteva quietarsi, stimolato dall'avidità di quegli altri sì molti, e da sè nè conquistati, nè conquistabili Mondi, che udiva ritrovarsi nel Vacuo; così una tal anima, dopo di avere amato Iddio, e fatto per lui quanto può; sentendo tuttavia dirsi, *Qui sanctus est sanctificetur adhuc*, si avanzerebbe a desiderare di amarlo, e di fare per lui più ancora di quanto mai può.

7. Questo dunque è l'esercizio, che dev-

intraprendere, chi si sia già avanzato nell'amore divino per tutt'i trè gradi, che ne abbiamo finora spiegati, cioè a dire che s'inoltri con la volontà, dove non può giunger con l'operare, sì come nulla ha lasciato di fare che a Dio più piacesse dentro i limiti del possibile a farsi, così non tralasci di volere per nulla, che vegga a Dio più piacere dentro gl'immensissimi spazj del possibile a desiderarsi: sciogliendo quì la briglia all'amore, dove esso non ha misura più giusta, che il trapassare ogni determinata misura: talchè, se non può con gli effetti, corrisponda almeno quanto può con gli affetti all'infinito merito, che Iddio ha di essere servito, e amato. Al quale troppo certamente mancherebbe, anche dopo avere per lui fatto tutto il possibile; ove di ciò rimanesse contento, nè procurasse di supplire alla limitazione delle sue forze con l'immensità de' suoi desiderj: unico mezzo, con cui la creatura può rendersi in qualche modo infinita, e quindi capace di congruamente servire un Signor così degno. Giachè, senza questa nuova estensione, l'amerebbe non pur meno di quanto alla sua somma amabilità si conviene; ma meno parimente di quanto amar sogliono o il Filosofo la scienza, o l'avaro la pecunia, ò l'ambitioso la gloria. Ciascuno de' quali, quanto più acquista del bene da sè amato, tanto più si accende nella voglia di raddoppiarlo, *& non est finis acquisitionis eorum*. Perlochè i Santi Lorenzo Giustiniani, e Bonaventura fra gli effetti, e inzj della perfetta carità mettono la sovrabbondanza di desiderj sublimi ed eroici: affermando quegli, che (e) *perfectus amor est desideriis ple*

e qu

(e) In Lign. Vitæ de Char. cap. 14.

:he *alta desideria, quæ in summum de-*
lunt perfectæ charitatis sunt signum.
è il sentire, e parlare di S. Basi-
:, avendo poste in campo due que-
ia circa in fervor dello spirito, (g)
uens spiritu? L' altra circa l'ultimo
l' adeguata misura dell'amore di-
modus est ejus, quæ in Deum est, chari-
ponde alla prima, quegli poter dirsi
e avvampante nello spirito, che
:essa, nè si sazia di aspirare al mag-
o di Dio, *Qui cum ardenti studio, inex-*
iditate, & assidua diligentia volunta-
acit, convenienter illi quoque dicitur: In
ejus volet nimis. E per decisione della
soggiunge, l' ultimo segno dell'amor
io essere un assiduo conato di fare per
rgli più di quanto secondo le nostre
iò farsi, *Assidua, usque ultra vires, animi*
uendam Dei voluntatem contentio. Il che
ancora di lui avea definito in univer-
ell' antico, che scrisse, la veemenza d'
ffetto non tanto dimostrarsi con ciò,
i virtù di lui s' opera; quanto con ciò,
:re l' operato, e l' operabile per impulso
fi pretende. (h) *Proni studii certius indi-*
est ultra vires niti, quàm viribus ex facili
Alter enim præstat quod potest; alter etiam
quàm potest. Così è senza dubbio, ripiglia
S. Giovanni Crisostomo, (i) *Amor virtutis*
entus, atque, ut ita dicam, tyrannicus esse de-
: qui nulli occasioni cedat; sed amantis animo
tinenter inhæreat. Niente e più incontenta-
e di questo amore. Ci stà sempre quasi sti-
olo a' fianchi: non lasciando che mai riposia-
H 3 mo,

(f) De Instit. Ætern. (g) In Regul. Brev.
(h) Val. Max. lib. 4. cap. 8.
(i) Hom. 1. in Ep. ad Philip.

mo, ma incitandoci del continuo ò a più fare, quando non abbiamo fatto il tutto; ò, quando l'abbiam fatto, a desiderar di più fare: nè altra maniera di appagarlo ci si offre, che se non restiamo mai paghi dell'operato per lui, ma, a guisa dell'Apostolo, *Quæ retro sunt obliviscentes*, ci andiamo con insaziabili brame distendendo sempre, e inoltrando a quell'infinito più, che dentro la sterminata sua sfera rimane. Giachè (k) *sic semper ire, est pervenire*, come afferma l'Abbate Guglielmo: quasi dir volendo, che con questo sol mezzo di desiderj affatto incontentabili può da' Viatori in qualche modo ottenersi la perfezione dell'Amore Divino, troppo superiore per altro a tutta la possibilità del nostro operare. Certo che quell'anima amante ne' Cantici molto avea fatto, e patito pel diletto suo Sposo. Tuttavia, nel mandargli nuova di sè, non pregò le figlie di Sion sue amabasciatrici, a fargli sapere, come l'avea per ogni parte ansiosamente cercato, e come nel cercarlo era stata spogliata, percossa, e ferita; ma solamente che si disfaceva e languiva per desiderio di lui. *Adiuro vos, ut nuntietis ei, quia amore langueo*. Mercè che tutto il fatto le sembrava così poco, in riguardo al suo amore; che si vergognava di addurlo per prova di questo: nè altro ritrovava, dove in alcun modo appagarsi, che l'immenso amore, onde languiva, e le brame all'amore suo uguali, in cui tutta struggevasi. Resta perciò che secondo il nostro costume additiamo la materia, e il modo, dove, e come possa meglio eccitarsi questa infinità di desiderj, tanto per altro, come si è già veduto, e all'inarrivabil merito del supremo Signore dovuta, e a' suoi per poterlo degnamente amar necessari

on che, avanti di far ciò, mi con-
ertire i Lettori, che quanto quì dirò
tiene, nè da me s'indrizza salvochè
di eccellente virtù, e le quali già si
el terzo grado dell'amore effettivo,
i solamente questi eroici desiderj,
estensione e appendice, hanno luo-
ndo manifesto, quegli unicamente a-
a ragione di pretendere il più, che non
no il meno: nè di altri esser proprio
re a cose impossibili, che di chi sia sol-
a fare il possibile. Se pianse Alessandro,
ri, e altri Mondi innaccessibili alle sue
stassero; n'ebbe qualche motivo, stante
izione, con cui si sforzava di soggettare
le armi il Mondo presente. Ma fate che
contento della sola sua Macedonia, a-
spontaneamente rinunziato a tutte le
rie, offertegli dalla sorte nell'Asia; chi
si sarebbe di lui riso, in vederlo così pia-
e per brama di Mondi lontani, mentre
curava le conquiste di regni vicini? Non
on per tanto le persone di mezzana virtù,
he appena han toccato il primo grado del-
divina carità, passar quasi di lancio, e sen-
mezzo a questi suoi ultimi segni, ma pro-
rar di avvicinarvisi passo passo: e quando
illa più lor rimanga da operare per servizio
Dio, all'ora inoltrarsi a quella infinità, che
man da bramarvi. Posciachè con qual coeren-
a, e verità può dolersi, che non abbia occa-
ione di soffrire per Dio i martirj di un Vin-
cenzo, ò di un Giacomo interciso, chi per la
freddezza in amarlo non abbraccia nè pur le
picciole occasioni, che tutto dì se gli presen-
tano, di mortificare i suoi sensi? O come ha fac-
cia di dire, che sarebbe pronto di sopportar fino
alla fine del Mondo le penne de' Dannati, quan-

do con tal mezzo potesse a Dio accrescere un sol grado di gloria, e impedire una sua minima offesa; chi ricusa di sostenere per lui un leggerissimo scommodo, e, purchè sfoghi qualche disordinata sua voglia, non si cura di dargli disgusto? (l) *Quomodo pro Christo suum dabit sanguinem, qui pro eo non vult abjicere Mundi vanitatem?* Eh presunzioni sono queste, di chi ò non intenda ciò che dice, ò cerchi d'ingannare sè stesso, con persuadersi di esser già arrivato alla santità più sublime: senza riflettere, che tali sue velleitaduzze non son desiderj, da un efficace amor di Dio nel profondo del cuore eccitati, ma apparenze di desiderj fantastici, dalla vanità e leggierezza in un capo vuoto ombreggiate: nè vampe di quella carità eroica, la quale *aquæ multæ non potuerunt extinguere*, ma fuochi di stoppa, o di paglia, che ad un minimo soffio svaniscono: nè in somma que' disegni e pensieri abbondanti, da Salomone attribuiti ad anime di spirito maschio, (m) *Cogitationes robusti semper in abundantia*; ma que' desiderj, di cui poco di poi soggiunge il medesimo, che uccidono l'infingardo e dappoco, *Desideria occidunt pigrum. Noluerunt enim quidquam manus ejus operari. Tota die concupiscit & desiderat*. Quì è Rodi, quì salta, (n) giustamente fù detto a colui, che, tornato dal girare pel Mondo alla Patria, millantava fra le altre sue prodezze di aver fatto in Rodi un salto, non potuto da veruno uguagliarsi. *En Rhodus, en saltus*. Nè diversamente potrebbe Iddio dire ad ognuno di costoro, che, trascurando il più necessario, e a tutti ovvio dell perfezione Cristiana, promettono di sè ste' gran cose in ipotesi lontane, e impossibili. C

stai

(l) L. 2 De Cont. Mundi, inter opera D. Aug.
(m) Prov. cap. 21. (n) Æsop. Fab. 14.

tre martirj, di cui non vi è, nè vi
te congiuntura? Custodisci gli oc-
ngua: vinci la gola: tieni a freno la
uesto è il mio gusto: questo quel che
do da te, e che per la tiepidezza del
non ho mai potuto ottenerne. Sap-
ciò questi tali, la materia del capo
non più lor convenirsi, che si conve-
un Icaro il volare con ali non sue, ò
etonte il viaggiare per lo Zodiaco
o fiammeggiante del Sole. Si ricordi-
nto male già riuscì a quell'antico Ere-
folle tentativo di viver da Angelo,
non era più che uomo: nè vogliano a
mpio presumere, mentre appena son
ianti nella vita spirituale, quel ch'è
de' soli Perfetti. Ma, conoscendo sè
e 'l moltissimo, che prima d'ingolfarsi in
oceano resta lor da viaggiare, lascino
etti di cose straordinarie ed eroiche, a
bia fatto già l'abito nelle ordinarie e
ri. Troppo hanno essi che operare, e vo-
dentro la sfera del viver comune. Voglia-
na efficacemente, soddisfare a tutt'i doveri
oro stato, e ufficio. Si mettano, ma di pro-
to, a diradicare dall' anima le cure sover-
della robba, l'appetito dell'onore mon-
o, l'attacco alle proprie commodità, le in-
zioni storte, i rispetti umani, le vane curio-
, le gare, le invidie, e tanti altri mal nati
mogli dell'amor proprio. Procurino di sa-
ficare al gusto di Dio ogni disordinata lor
glia, nè lasciar mai, per qualunque difficol-
, ò altro motivo contrario, quel che veggano
lui più piacere. E quando si saranno in tutto
iò ben bene abituati, nè rimarrà loro che po-
er far d'avvantaggio, per inoltrarsi nelle vie

(o) Rosv. in Vit. Patr. lib. 3. n. 56.

della perfetta carità; all' ora finalmente aspirino a quelle cose maggiori, che quì si propongono.

9. Ciò premesso, e tornando a coloro, i quali non per istinto di vana presunzione, ma per impulso di soprabbondante carità, sono *Viri desideriorum*, cioè a dir uomini, che, non contenti di far per servizio di Dio quanto possono, vorrebbono più, e più ancora poterlo servire; affinchè maggior campo da spazziarsi abbiano i serafici lor desiderj, osservo, varj essere i generi delle azzioni, che trascendono il nostro potere. Perchè primieramente alcune lo trapassano secondo la mera lor quantità, e altre secondo pur anche la loro sostanza: in quanto le prime possono bensì farsi da noi, ma non in qualunque misura di perfezione, e di numero dove l' altre non sono da noi, nè pur imperfettamente, e per una sola volta fattibili. Queste poi seconde si dividono in due classi: cioè in quelle, che accidentalmente, e a cagione delle circostanze presenti ci sono impossibili: e in quelle, che per loro natura, e independentemente da ogni casuale circostanza son tali. Le quali ultime possono essere di due sorti pur esse: cioè altre, a cui tutto il nostro poter naturale senza miracoloso ajuto non giunge, dette perciò fisicamente impossibili; e altre che per niuna ò naturale, ò sopranaturale virtù possono farsi, dette metafisicamente ò essenzia mente impossibili. Per cagione d' esempio, po so io far degli atti di amore divino, ma n già così intensi, e continui, come gli fan nella Patria i Beati: i cui atti però, avvegna secondo la loro sostanza non eccedano il potere, tuttavia secondo la quantità del lor mero, e della lor perfezione lo eccedono nuovo non è a me naturalmente, e seco

f

npossibile nessun opera buona, di
circa la mortificazione del corpo, ò
arità verso il Prossimo, ò circa il cul-
no qualunque altra persona mortale
tte: ma con tutto ciò molte di tali
tante la mia poca sanità, ò la scarsezza
talenti, ò il difetto delle bisognevoli
ture, ò qualche altra accidental cir-
a, mi sono totalmente impossibili.
ntaggio vi son delle azzioni, eccedenti
l mio potere umano, fattibili nondi-
da me, ove Iddio con miracolosa e straor-
a virtù mi ci abiliti, come il replicar-
più luoghi per maggior suo servizio. Fi-
ente ve ne sono di quelle, per cui ho im-
za non pur fisica, ma essenziale, nè ba-
a supplirsi con qualunque miracolo,
l'aggiungere a Dio qualche grado di
tudine intrinseca. Secondo le quali divi-
e differenze, abbiamo quattro sorti d'
etti, a cui giachè le nostre forze non giun-
o, possano le nostre brame distendersi. Cioè
primo luogo una somma perfezione, e
quenza di quegli atti buoni, che conforme
nostra mediocre virtù di tanto in tanto
ciamo. Secondariamente la varietà di quan-
mai opere grandi da tutti i servi di Dio per
nor suo si sian fatte, e possano farsi. Terzo la
ssibilità di quelle opere, che conferirebbero
promuover la gloria di Dio, ma trascendo-
o le mere forze naturali dell'uomo. Quarto
uelle azzioni di servizio divino, che in nes-
un modo, e nè pur per miracolo son possi-
ili a farsi.

10. Ecco dunque la quadripartita materia, in cui, chi perfettamente ama Dio, sfogar possa le sue insaziabile brame di amarlo, e servirlo oltre a quanto la sua attività si disten-

de. Può primieramente sfogarle, quanto alla somma eccellenza, nè mai interrotta continuazione degli atti, che hanno lui per oggetto: invidiando santamente a' Comprensori più l'assiduità, e la perfezione con cui amano lui, che tutto il resto della lor beatitudine: dolendosi di non poterlo amare egli solo, quanto l'hanno amato tutt'i maggiori suoi servi in terra, e quanto l'amano tutt'i Serafini sopra l'Empireo: desiderando di poter passar tutta sua vita in continuo esercizio di pensare a lui, di lodare, e amar lui. Ah potessi, mio Signore amarvi, quanto vi amate voi stesso; ò almeno adunare nella mia volontà i serafici ardori, con cui vi hanno amato, e ameranno tutte l'anime sante. Ah vorrei, sommo, e unico vero Bene, tutto struggermi, e consumarmi fra le vampe della vostra carità. Vorrei ad ogni respiro inviarvi tutte le lodi, tutte le adorazioni, e tutti gli ossequj, che abbiate mai ricevuti ò dagli uomini in terra, ò dagli Angeli in Cielo. Deh raddoppiate in me le forze della natura: raddoppiate i soccorsi della grazia: affinchè, quanto desidero, tanto serventemente, e assiduamente vi lodi la mia lingua, vi ami il mio cuore. Il secondo sfogo sarà riandar col pensiero, quanto di grande, di straordinario, e eroico in ogni genere, di mortificazione, di pazienza, di carità verso il prossimo, di ubbidienza, di fortezza, e di altre Cristiane virtù hanno fatto, e patito per amor di Dio i maggiori suoi servi: dolendosi insieme, di non potere, per mancanza ò di abilità naturali, ò di circostanze favorevoli, ò di altri requisiti necessarj, far pur egli l'istesso: cioè di non poter convertire a lui tante anime, quante nè convertì un S. Francesco Saverio, nè faticare per sua gloria, quanto tutti gli Apostoli: di non

ver

e forze bastevoli; per sacrificargli
rte di mortificazioni più rigorose il
di non trovarsi in congiunture, do-
?ergli fedele, debba sopportare le
tefano, le graticole di Lorenzo, i
Biagio, i tori infocati di Eustachio,
to altro di carnificine più atroci per
ivano i suoi martiri: e pregandolo in
rovedimenti, e delle opportunità bi-
i, per poter fare, e patire egli pure ò
ato, ò almen qualche parte di tanto. Ter-
tà desiderare, di trovarsi replicato in
uoghi diversi, affine di così più pro-
re il servizio divino: di avere una vo-
iusta, e bastevole a farsi udire da quanti
uomini sopra la terra, per tutti del con-
eccitargli ad amare il sommo lor Bene:
er vivere senza cibo, nè sonno, nè verun
cura del corpo, per essere quindi più li-
ad impiegare quanto ha di tempo, di pen-
, e di forze negli ossequj del suo amato Si-
e. Quarto finalmente potrà stendere il
or de' suoi affetti al resto de' casi eziandio
lmente impossibili: offerendosi a Dio,
quanto nella finta lor supposizione fusse
maggior gusto e servizio. Come se per
gion di esempio gli dica, Quando ancora
tesse avvenire, o mio Dio, che amandovi io
ù di me stesso, e procurando ad ogni mio co-
o la vostra gloria, voi non fuste per rimunera-
, nè gradir punto, anzi nè pur per sapere i
rvizj da me fattivi, non per questo mi intepi-
lirei nell'amarvi, ò lascerei di servirvi con l'
istessa prontezza, e puntualità, che al pre-
sente.

CAPO DECIMO.

Che l' amore di Dio vuole essere non solamente il sommo, ma anche l' unico amore dell' anima.

NOn ama Dio, quanto egli merita, chi non l' ama, conforme alla regola da lui stesso prescritta, *ex toto corde, ex tota anima, & ex omnibus viribus suis*: nè con tutte le forze sue l' ama, chi ha nell' anima altro amore che di lui; ò per lui. Così espressamente dichiarò di sentire San Gregorio il Magno, prendendo quella particola (a) *Ex toto* per la negazione d' ogni altro: *Jubemur Deum diligire ex toto, ut videlicet, qui perfectè Deo placere desiderat, sibi de se nihil relinquat*. Così un altro Gregorio, cioè quel di Nissa, sentenziando, quegli unicamente poter dirsi giunto al sommo della divina carità, che sia totalmente vuoto d' ogni affezzione terrena: (b) *Qui omne cor suum, & animam, & mentem Deo dicavit, & ad nullam rem aliam earum, quæ per hanc vitam expetuntur, affectus atque propensus est, in supremo gradu dilectionis consistit*. Così S. Bernardo, con affermare, che, chi ama perfettamente Dio, non ha senso, nè affetto, che per lui: (c) *Qui adhæret Deo, unus spiritus est, & in divinum quemdam totus immutatur affectum, nec potest jam sentire, aut sapere, nisi Deum, & quod sentit, aut sapit Deus*. Così S. Agostino, negando, darsi in un anima perfetto amor verso Dio, finchè duri a sentirvisi qualche rimasuglio di affetti diversi: (d) *Cum est adhuc aliquid carnalis concupiscentiæ, quod continendo frænetur; non perfectè, & ex tota anima*

(a) L. 10. Mor. c. 3.
(b) Or. de Laud. S. Basil.
(c) Serm. 25. in Cant.
(d) De Perf. Just.

ur Deus. Laonde nè altro mezzo as- l'aumento di quello, che l'estirpa- juesti, (e) *Nutrimentum charitatis im- upiditatis, perfectio nulla cupiditas. igitur eam nutrire vult, instet minuen- itatibus*; e, rivolto al Signore, nell' onformità gli protesta; (f) *Minùs te, amat, qui tecum aliquid amat, quod non te amat*. Così finalmente sentì e inse- Tomaso, scrivendo, esser proprio, di chi emente ami Dio, il rinunziare a tutti i amori diversi: (g) *Cùm mens vehemen- nore alicujus rei afficitur, consequens est, ilia postponat. Ex hoc igitur quòd mens ho- amore & desiderio ferventer in divina fer- in quo perfectionem constare manifestum est, juitur, quòd omnia, quæ ipsum retardare it, quo minus in Deum feratur, abjiciat, non rerum curam, & uxoris, & prolis affectum, tiam sui ipsius*. La qual dottrina vedesi pur ove da lui ripetuta con questi termini:) *Sub præcepto charitatis continetur, ut dili- ur Deus ex toto corde. Ad quod pertinet, ut nia referantur in Deum. Et ideo præceptum ritatis implere homo non potest, nisi omnia rantur in Deum*.

2. Non basta pertanto, che l'anima, desi- rosa di amar perfettamente Iddio, l'ami iù di qualunque altro bene, e più ancor di stessa, secondo tutti e trè i gradi già da noi chiarati. Un altro passo le rimane a far d' vvantaggio: cioè a dire, che, dopo aver posposti, e sottomessi al divino amore tutti gli altri affetti della natura, tutti ancora gli sbandisca da sè, per così esser tutta da lui si- gno-

(e) Qu. 36. ex. 83. (f) L. 10. Conf. c. 29.
(g) L. 3. contr. Gent. c. 130.
(h) 2. 2. q. 100. art. 10 ad 2.

gnoreggiata, e riempiuta: ad imitazione di S. Ignazio, di cui ne' Processi fatti per la sua Canonizazione leggiamo, che *Non solùm custodivit cor suum ab iis quæ sunt contra dilectionem; sed etiam à seipso amorem omnium rerum quæ Deus non sunt, prorsus abiecit, atque in eumdem transtulit Deum*, (i) Perchè finalmente Iddio *ignis consumens est, Deus æmulator*. E sicome la verga prodigiosa di Aron divorò le verghe tutte degl' Incantatori Egizziani: (k) così l' amor di lui, ove sia, qual deve essere, compito e perfetto, tutti gli altri amori assorbisce, (l) *Quæ societas luci ad tenebras?* grida l' Apostolo. Troppo schiva di mischiarsi, e di patir commercio con le tenebre è la luce del Sole. S' ella spunta nell' Orizonte; forza è che quelle spariscano. *Ejice ancillam, & filium ejus. Non enim hæres erit filius ancillæ cum filio liberæ.* (m)

3. Nè questo non contentarsi l' amor sagro di essere il principale, se non sia di più l' unico, può sembrare a veruno pretensione di genio troppo altiero, e quasi tirannico. Se ricusa il consorzio di altri rivali nell' anima; mille ragioni ha di farlo. Ne ha per ragione l' esser l' anima nostra non per altri, che per lui fatta. E però, sicome, essendo il trono luogo proprio del Rè, ha questi ogni diritto di non comportare, che vi risegga altri fuori di lui; così hallo pur egli di non volere, che niun altro amore profano seco insieme nell' anima, proprio suo trono, risegga. Ne ha per ragione le continue ribellioni, e congiure, che gli amori terreni contro lui ordiscono, tentando ad ogn' ora, parte con violenza, parte con insidie, di cacciarlo fuor del suo regno, senza che verun mez-

(i) Deut. 4. (k) Exod. 7.
(l) 2. ad Cor. 6. (m) Ad Gal. 4.

mezzo ò di ragioni, ò di castighi vaglia a farli desistere dalla loro innata perfidia. Laonde, quasi razza insanabile, non basta il tenergli a freno, e in catene: ma devono, come già gli antichi Cananei, dal popolo di Dio affatto distruggersi. (n) Nè ha per ragione gli altri scapiti, che dalla lor compagnia inevitabilmente gli vengono. Mentre, quando ancora potesse assicurarsi, che seguitando essi a vivere non lo discacceran del suo regno; tuttavia non può fare che non glie ne diminuiscano il possesso, con pigliarne parte per sè: degni perciò di non esser da lui tolerati seco, appunto come l' Arca non tolerò di aver seco nel tempio, per consorte del culto a lei sola dovuto il profano Dagone. Nè ha per ragion finalmente il bene stesso dell' anima nostra, a cui di troppo gran pregiudizio riesce il ritenere insieme con esso lui altri amori diversi, come quelli che la imbrattano, e avviliscono, nè lasciano esser tutta celeste; quale sarebbe, ove a lui solo servisse. Laonde non può dirsi, che con purgarla da essi le faccia violenza, e dia occasion di lamenti, più che il Sole all' aria, quando da lei sbandisce le tenebre; nè comporta, che punto di oscurità vi rimanga. Ponderiamo con alquanto più di agio la somma equità di tutte e quattro le suddette ragioni.

4. E quanto alla prima, non può da niuno negarsi, che, avendo ciascuna cosa un sol fine, debba avere altresì un sol movimento; sì come lo veggiamo ne' corpi, i quali ò son gravi, ne hanno altro movimento, che verso il mezzo; ò leggieri, e non si muovono, che verso la circonferenza; mercè l' essere e quì il fine de' secondi, e ivi quello de' primi. Or l'amore è il movimento primario, e la regola di tutti gli al-

(n) Num. 33.

altri movimenti dell'anima: niuno de' quali altrove può tendere; che verso dove l'amore lo inchina e rapisce. Non essendo dunque l'anima ragionevole fatta per altro fine che per Dio: nè pur deve avere altro moto, cioè altro amore, che verso Dio. L'argomento è chiarissimo: e da esso non men chiaramente si deduce, che, chi ama qualche cosa terrena, senza amarla in ordine a Dio, sicome non può per fine di quell'atto aver Dio, ma una cosa distinta da Dio; così ad altri comparte la ragione di fine, ch'è sol propria di Dio, conforme a quell'assioma di S. Agostino, (o) *Quidquid propter se quaritur, ibi est finis*: meritando di essere, a cagione di un sì fatto disordine, chiamato in certo modo idolatra: quali non dubitò di chiamare l'Apostolo sì gli amatori del denaro, mentre scrisse, (p) *Aut avarus, quod est idolorum servitus*: sì gli amatori del piacere, con dirne, (q) *Quorum Deus venter est*. Posciachè, non potendo convenire ad altri che a Dio la ragione di ultimo fine; tanto è in certo modo il farsi di una creatura suo fine, quanto il farsi di una creatura suo Dio: e conseguentemente: non essendo altro l'amar qualche oggetto unicamente per lui stesso, che il farlo rispettivamente a quell'alto ultimo fine: tanti idoli, e numi bugiardi venghiamo a formarci, e incensar dentro al cuore; quante son le creature, che per puro riguardo a loro stesse, e senza niuna relazione a Dio ivi amiamo. La qual conseguenza se a me non vuol credersi; credasi ad un S. Girolamo, secondo la cui decisione, (r) *Quotcunque vitia habemus, tot recentes habemus Deos. Unusquisque enim, quod cupit & veneratur, hoc illi Deus est*. Credasi a Guidone Car-

(o) Tract. 10. in Ep. Joan. (p) Ad Ephes. 5.
(q) Ad Phil. 3. (r) In Ps. 80.

Cartusiano, il quale, avendo stabilito, quelle cose a Dio solo propriamente doversi, da cui niun emolumento risulta in chi le riceve, cioè l'ammirazione, la riverenza, e l'amore, quasi tributi poco confacevoli alle creature, di natura lor bisognose, e sol proprj di un Essere, a cui nulla d'intrinseco bene può aggiungersi, (1) *hac enim eo ipso quòd ei cui exhibentur nil prosunt, ostendunt, se ei soli deberi, qui nullo eget*; dal suddetto principio deduce, chi alcuna di tali cose offerisca ad altri che a Dio; (come fa chi nè a Dio, nè con verun ordine a Dio l'offerisce) poter dirsi Idolatra, *Quicunque ergo alteri præterquam Deo hunc exhibet cultum, verus idololatra est*. Credasi all'Angelo delle scuole S. Tomaso, il quale e sopra il primo passo dell'Apostolo, da noi poco fa citato, dice, che ogni peccatore *ponit finem suum in creatura, cui amore inhæret*; e sopra il secondo asserisce, *Proprium Dei esse, ut sit ultimus finis. Unde, qui pro fine habet aliquid: illud est Deus suus*. Stante la dottrina de' quali, tanto è falso, che Iddio da noi troppo pretenda, in volere che non amiamo con amore di fine, cioè con amore proprio di lui solo, altri che lui, quanto l'è, che troppo pretenda, in volere che non adoriamo con adorazione di latria, cioè con adorazione propria di lui solo, altri che lui. E però, come avremmo in orrore l'adorar con culto di latria il denaro, il piacere, noi stessi, od altra creatura, mercè l'esser quel culto a Dio solo, quasi ad universal Creatore, e Padrone, dovuto: così, essendo pur l'amor di fine ultimo a Dio solo, quasi a bene di tutti i beni, e fine di tutti i fini, dovuto; conviene che abbiamo in un simile orrore l'amare altresì verun bene terreno per sè stesso, e con amo-

(1) Cap. 6. & 8.

amore che ivi si fermi, nè in Dio vada a finire. Vaglia per conchiusione di questo punto l'autorità di S. Agostino: il quale, avendo messo in questione, se dobbiamo amare i nostri prossimi per loro stessi, e deciso che nò; soggiunge, che (t) *neque seipsum debet homo propter seipsum diligere, sed propter illud, quo fruendum est. Tunc quippe est optimus homo, cum tota vita sua pergit in incommutabilem vitam, & toto affectu illi inhaeret. Si autem se propter se diligit, non se refert ad Deum, sed ad seipsum convertitur, & propterea jam cum defectu aliquo se fruitur. Si ergo teipsum non propter teipsum debes diligere, sed propter illud, ubi dilectionis tuae finis est; non succenseat alius homo, si etiam ipsum propter Deum diligis. Haec enim regula dilectionis divinitus constituta est, Diliges proximum tuum, sicut teipsum, Deum verò ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente. Cum autem ait, toto corde, tota anima, tota mente: nullam vitae nostrae partem relinquit, quae vacare debeat, & quasi locum dare, ut alia re velit frui; sed quidquid diligendum venerit, illuc rapiatur, quò totius dilectionis impetus currit. Quisquis ergo rectè proximum diligit, hoc cum eo debet agere, ut etiam ipse toto corde, tota anima, tota mente diligat Deum. Sic enim eum diligens, tamquam seipsum, totam dilectionem sui, & illius refert in illam dilectionem Dei, quae nullum a se rivulum duci extra patitur, cujus derivatione minuatur.*

5. Senza che è cosa certissima, e da noi provata di sopra, l'amore di Dio doversi almeno preferire a qualunque amore di altri beni diversi da Dio. Ma non può così preferirglisi, da chi comporti alcun altro tale amore nell'anima. Dunque niun amore di beni diversi da

(t) L. 1. De Doctr. Chr. c. 22.

si da Dio deve comportarsi nell' anima. La seconda proposizione dell' argomento, che sola potrebbe esser dubbia, si mostra. Perchè, quando fra due cose interviene tal contrarietà e nimicizia, che non possono l' una stare insieme con l' altra, ma scambievolmente dall' istesso soggetto si escludono; il preferir questa a quella non in altro consiste, che in voler questa; e non quella. O l' amore di Dio, e quello de' Beni diversi da Dio, cioè de' Beni mondani, hanno, se a' sagri Dottori crediamo, un irreconciliabil nimistà e antipatia fra di loro. Tali ce li rappresenta S. Agostino, con affermare, che (u) *radix omnium malorum cupiditas, & radix omnium bonorum charitas simul esse ambæ non possunt*. Tali l' Autore del Libro, che sotto titolo *De duodecim abusionum gradibus* và fra l' opere di S. Cipriano, dove si legge, tanto essere impossibile l' amare ad un tempo Iddio, e'l Mondo, quanto il mirare co' medesimi occhi il Cielo insieme, e la terra: (x) *Mundi amor, & Dei pariter in uno corde cohabitare non possunt: quemadmodum iidem oculi Cœlum pariter, & terram nequaquam conspiciunt*. Tali il Pontefice S. Gregorio, attestando, che (y) *utrique se amores in uno corde non capiunt, nec in eo seges superna charitatis pullulat, in quo eam spinæ infimæ delectationis necant*. Tali San Giacomo Apostolo, scrivendo nella sua canonica lettera, che (z) *Amicitia hujus Mundi inimica est Dei*: e inferendo da ciò, *Quicunque ergo voluerit esse amicus hujus sæculi, inimicus Dei constituitur*. Tali per fine l' istesso Verbo umanato con quella celebre sua sentenza, (a) *Nemo potest duobus dominis servire. Aut enim unum odio habebit*

(u) Hom. 8. In illud Ap. Rad. Omn. Mal. Cup.
(x) Cap. 7. (y) L. 18. Mor. c. 8.
(z) Cap. 4. (a) Matth. 6.

bebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet. Non potestis Deo servire, & Mamonnæ. Nè difficile a scorgersi eziandio da sè stessa è una tal verità, se si osservi, che l' amor delle cose temporali, verbigrazia del danaro, ò del piacere, ò della gloria, secondo che è puramente amore de' commemorati beni, tende di sua natura a cercarli, dovunque gli scorga, e a volerne quanto più possa, senza punto badare, se il loro uso, e acquisto sia in qualche materia, e circostanza vietato. Giachè, sicome gli appetisce, in quanto unicamente son denaro, gloria, e piacere: così dal loro esser morale di permessi, ò vietati prescinde. Occorrendo dunque moltissimi casi, in cui l' acquisto, e godimento de' suddetti beni è vietato; ne segue, che l'amor d' essi moltissime volte si porta secondo la sua innata propensione al peccato; il che è quanto un portarsi all' ultimo e totale esterminio dell' amore divino; sicome ben notò S. Tomaso, asserendo, che dall' amore a' beni della terra (b) *non solùm impeditur perfectio charitatis; sed interdum ipsa etiam charitas tollitur: dum, per inordinatam conversionem ad bona temporalia, homo avertitur ab incommutabili bono, mortaliter peccando.* E quantunque la volontà può con altri motivi superiori raffrenare questa cieca, e universale tendenza degli amori terreni all' oggetto lor proprio, nè permettere, che lo cerchino, e godano, dove il farlo è vietato dalla legge divina; tuttavia, riuscendo ciò ad essi grandemente violento, si sforzano a tutto potere di romper quel freno, e di rapir seco la volontà verso colà, dove sono dal loro impeto e peso naturale sospinti: tenendo così sempre l' amor divino in continuo pericolo, e timore di

(b) 2. 2. q. 189. art. 1.

di perderſi, ſenza che mai poſſa viver ſicuro, finchè non abbia totalmente eſterminati dall' anima nemici sì fieri, e indomabili. A quali perciò può dare pur egli la riſpoſta, che Iſicrate Capitano Ateniese diede a' Lacedemoni, quando gli offerivano qualunque ſicurtà voleſſe, che non nocerebbbero alla ſua republica: dicendo loro, (c) *non alia data fide ſe poſſe quieſcere, niſi probarent, ſe, quamvis vellent, nocere non poſſe. Non enim dubium eſſe, quin vellent. Quoad igitur poſſent; iis fidem ſe habere non poſſe*. In ſomma troppo innato e eſſenziale agli amori terreni è il veleno della loro contrarietà con l' amore divino. Sinchè abbiano poſſibilità, cioè a dire finchè abbiano vita; vano è lo ſperare, che ſiano per laſciarlo vivere in pace, per deſiſtere dal combatterlo, dal machinargli tradimenti, dal tendergli inſidie. Chi vuole aſſicurar la vita di lui, deve perſeguitargli a guerra finita, nè mai contentarſi, e depor l' armi, prima di avergli totalmente ſpiantati. Non baſta, che pajano indeboliti, e ſottomeſſi. Fa di meſtiero l' eſtinguergli affatto. *Tigres, leoneſque* (dice ben Seneca) (d) *nunquam feritatem ſuam exuunt; aliquando ſummittunt: & , cum minimè expectaveris, exaſperatur torvitas mitigata. Non recipiunt animi mala temperamentum. Facilius ſuſtuleris illa, quam rexeris. Nulla debent eſſe, non parva. Nam, ſi nulla ſint; creſcent*. Per verità che neſſun uomo, il quale abbia la convenevol premura della ſua vita, ſi arriſchierà di dormire nella medeſima ſtanza con un Leone, avvegnachè legato, e ammanſito, maſſimamente quando ſappia, aver quello più d' una volta rotti i legami, e ripigliata la natural ſua fierezza, con morte di chi ſe n' era fidato. Come dunque potrà dirſi, che

(c) Demoſt. Or. in Ariſtoc. (d) Ep. 85.

che abbia la dovuta premura di conservar in sè stesso l'amor divino, chi non si prende niun pensiero di levargli d'attorno quegli affetti, che, per naturale inimicitia con lui, gli stan sempre machinando la morte: confidarsi, che ovvero non si sollevan contro di lui; ò che, quantunque ciò tentino, vani riusciranno i lor tentativi: ancorchè l'esperienza gli dimostri, succedere tutto giorno il contrario, nè passare ora, in cui non si verifichi il detto di S Agostino, che (e) *Dum amantur vana, perpetrantur mala*? Ah che il custodirlo con sì poca cautela non è di chi degnamente l'apprezzi: nè con sicurezza tanto supina suol procedersi nella guardia delle cose singolarmente care: le quali ciascuno procura di tener quanto può più lontane, non solamente da tutto ciò, che di certo le distruggerebbe; ma da tutto ciò ancora, che le mette in rischio di perderli.

6. Aggiungesi a ciò, che chi ama di tutto cuore una persona, vien quindi naturalmente ritenuto dall'amare al medesimo tempo, chi le sia giurato e capitale, nimico, anzi stimolato di più ad averlo in abbominazione e in odio, conforme a quell'assioma del Filosofo, (f) *Ii amici, qui eisdem amici, & inimici sunt. Eo enim ipso eadem volunt*. Perlochè nè veruna Madre si trovi, la quale non senta aversione, da chi le abbia ucciso, ò trami di uccidere il figlio; e Achille appresso di Omero non poteva comportare, che Fenice si spacciasse per suo amico, senza odiare il suo nemico Agamenone: (g) *Neutiquam convenit istum amare, ut ne mihi inimicus sis, qui te amo. Decet te mecum eum lædere, qui me læserit*. Laonde se amiamo Iddio più di noi stessi, e tenghiam caro più della nostra medesima vita il suo santissimo amore;

(e) Ep. 79. (f) L. 2. Rhet. c. 4. (g) Il. L. 9.

re; dobbiamo abborrire, e ſcacciare in perpetuo bando dall' anima quegli amori, che ſono a lui eſſenzialmente contrarj, e tante volte gli han data, nè mai laſcian di tramargli la morte: tenendo per indubitatiſſimo il principio di San Girolamo, che, (h) *niſi oderimus malum, bonum amare non poſſumus:* e imitando il Salmiſta reale, che proteſtava al Signore di odiare, nè con qualunque, ma con ſommo e capitaliſſimo odio, chiunque a lui fuſſe nemico. *Nonne, qui oderunt te, Domine, oderam, & ſuper inimicos tuos tabeſcebam? Perfecto odio oderam illos; & inimici facti ſunt mihi.* Altrimente daremo a Dio giuſta ragione di adirarſi contro di noi: come già gliela diede Gioſafat Rè di Giuda, per eſſerſi confederato col ſacrilego Achab: ripreſone dal Profeta, con dirgli (i) *Impio auxilium praebes & iis, qui oderunt Dominum, amicitia iungeris. Et idcirco iram quidem Domini merebaris.*

7. Ma diamo, che gli affetti terreni, i quali per altro ſono fuor d' ogni dubbio l' unica vera cagione di tutti i peccati mortali, cioè dell' eſtinguerſi, ogni volta che ſi eſtingue, il divino amore nell' anima, non mai ò procuraſſero, ò aveſſero forza di recargli un danno sì eſtremo; può forſe negarſi, che almeno, finchè durano inſieme con lui, gli rendano impoſſibile il conſeguimento della ſua total perfezione? Non può certamente. Scorgendoſi chiaro al pari del Sole, che quanto più vi è di tali baſſe concupiſcenze in un anima, tanto meno viene ad eſſervi della celeſtial carità: e che, quanto più quelle ſi diminuiſcono, tanto queſta più creſce, nè, prima ch' eſſe manchino, giunge ad ottenere tutto il compimento dovutole. (k) *Quae eſt enim per-*

(h) Ep. ad Ruſt. (i) L. 2. Paral. cap. 19.
(k) Aug. Tract. 41. In Joan.

fectio boni, nisi consumptio & finis mali? Quæ est autem consumptio mali, nisi, quod lex dicit, Non concupisces? Omninò non concupiscere perfectio boni est, quia consumptio mali est. Che se alcuno ne desideri la ragione; eccogliela in quelle allegoriche parole di Isaia, (l) *Coangustatum est stratum; ita ut alter decidat, & breve pallium utrumque operire non potest.* Posciachè, essendo limitate dentro ad una certa misura le forze dell'anima nostra; non può ella tutta, e con tutt'esse applicarsi a più oggetti eziandio non contrarj, sìchè, quanto dalla sua attività ad uno comparte, tanto all'altro non tolga: per quel modo che un fiume, in quanti più rivoli si dirama, tanto corre in ciascuno più tenue. Verità bene intesa, e espressa da' due corifei dell'umana Filosofia, Platone, e Aristotile. Il primo de' quali nell'ottavo libro delle Leggi asserisce, che *Duo studia diligenter exercere humana natura non potest*: ordinando perciò, che nella Città da sè ideata niuno eserciti più arti, ma ciascuno ad una sola particolare, chi a questa, chi a quella, si applichi, *Singuli igitur opifices in Civitate singulis artibus vacent*. E ne' libri *de Republica* pronunzia, non poter l'uomo amar veementemente un oggetto, senza esser più rimesso nell'amore degli altri. (m) *Quem ad certum quiddam ardentes rapiunt cupiditates, huic ad alia remissiores cupidines sunt, cum aliò tamquam rivuli defluant*: traendone per conseguenza, che, chi ama di cuore la Filosofia non può amar molto il denaro, e 'l piacere. Aristotile parimente, oltre lo stabilire in universale, che la gustosa attenzione ad un oggetto impedisce l'attendere altrove, (n) *Qui una operatione delectatur, alteri nequit atten-*

(l) Cap. 28. (m) Lib. 6.
(n) L. 10. Eth c. 5.

tendere: & , cum circa duo quis operatur, quæ jucundior est operatio alteram extundit: atque idcirco fit, ut, cùm re quapiam vehementer gaudemus, aliud quid non admodum agamus; venendo al particolare dell' amicizia, dice, non poter questa esser perfetta con molti, (o) *Ut multis quispiam sit amicus amicitia perfecta, fieri non potest, neque ut multos simul amet: amor enim ingens ad unum spectare natura consuevit*: adducendone in prova la limitazione dell' umana virtù. *In cunctis siquidem imbecilla natura nostra in plurima pervenire non potest*: e confermandolo con l'esempio delle amicizie più celebri, le quali fra non più che due leggiamo essersi date: *Quæ celebrantur amicitiæ inter duos dicuntur*. (p)

8. Se dunque ciò vale, eziandio dove gli oggetti sono meramente disparati e sconnessi; come non varrà molto più, rispetto a quelli che hanno opposizione fra loro, quali sono Iddio, e gli oggetti terreni? Come non ne seguirà, che quanto di amor si comparte ad alcuno di questi, tanto à lui, che dovrebbe tutto averlo, si tolga? Seguirà infallibilmente, ripiglia Giliberto Abbate. Imperochè, se il cuore dell' uomo (q) *breve & angustum est ad concipiendas Dei Verbi delicias, etiam cùm in illas totum extenditur; quomodo non multò brevius, si fuerit ad alia protensum?* Ed oh piacesse al Cielo, che l'esperienza non ci dimostrasse pur troppo, quanto universalmente ciò segua. Ma d' onde in noi nasce la difficoltà di unirci con Dio? D' onde la tiepidezza nell' amarlo? D'onde il tedio nel conversare alquanto più lungamente con lui? D' onde la ripugnanza a queste, ò quelle opere, che son di suo gusto?

(o) Ib. L. 8. c. 6. (p) Ib. L. 9. c. 10.
(q) Serm. 2. in Cant.

D'onde in una parola tutte le imperfezioni, negligenze, e piccole infedeltà con cui lo serviamo, e tutti gli ostacoli che ci impediscono il darci perfettamente a lui? D'onde, dico, tutto ciò viene, se non dall'amore d'altri beni inferiori, che, quantunque meno di lui, tuttavia amiamo insieme con lui? Sì, sì, dirò con S. Agostino, poco abbiamo di un unguento sì odorifero, e di un mele sì soave, com'è l'amor sagro, perchè non vogliamo votarci degli amori mondani, che, riempiendone il cuore, non lasciano a lui luogo da entrarvi: (r) *Cum exhauseris cor tuum amore terreno, hauries amorem divinum. Vas es, sed adhuc plenum. Funde, quod habes, ut accipias, quod non habes. Bonò implendus es: funde malum.* Non afferriamo con l'amore, che è quasi la mano dell'anima, Iddio, bene sommo, perchè questa mano stà tutta occupata in tenere stretti i beni temporali e caduchi: (s) *Intendit amorem hominis. Sic putate, quasi manum animæ. Si aliquid tenet, aliud tenere non potest. Ut autem possit tenere quod datur, dimittat quod tenet. Qui amat sæculum, Deum amare non potest. Occupatam habet manum. Dicit illi Deus, Tene quod do. Non vult dimittere quod tenebat: non potest accipere quod offertur.* In somma, per uscir di metafore, non amiamo perfettamente Dio, perchè non l'amiamo con tutti noi: e perciò non l'amiamo con tutti noi, perchè gran parte di noi nell'amor delle creature impieghiamo.

9. Or non è questo un disordine, da non doversi tolerar per niun conto, in chi aspira alla somma perfezione dell'amore divino: che essendo Iddio quel *Bonum bonorum omnium* per amar cui unicamente siam fatti, nè potendo

(r) Vide Tract. 2. & 4. In Ep. Joan.
(s) Ex Serm. 15. a Sirm. additis tom. 10 post med.

do noi, quando ancora nell'amare lui solo raccoglieſſimo tutte le forze dell'anima, amarlo che infinitamente meno, di quanto alla sua impareggiabile amabilità si conviene; nè pure un amore sì scarso, e sì inferiore al suo merito vogliam dargl'intiero, ma l'andiamo fra queste, e quelle creature spartendo? Ah che questo è non solamente non amare lui solo fra tutte le cose, ma nè pure amarlo più di tutte le cose. Imperochè, consistendo, come si è già di sopra mostrato, l'amarlo più d'ogn' altra cosa nel preferire ad ogni altra cosa il suo maggior gusto; sicome non può dubitarsi, ch'egli gusti di essere amato da noi con tutta la perfezione possibile, e che noi, con amare oltre a lui eziandio i beni della terra, men perfettamente l'amiamo, di quanto l'ameremmo, se tutto l'amor nostro in lui raccoglieſſimo; così nè pur può esservi dubbio, che, chi non raccoglie tutto il suo amore in Dio, ma oltre a lui ama eziandio i beni della terra, non preferisce ad ogni altra cosa il suo maggior gusto, nè conseguentemente più di tutte l'altre cose lo ama, almeno con l'eccesso da noi sopra spiegato, e posto per terzo grado del perfetto amor di lui *super omnia*. *Nolite* (ci ammonisce l'amato discepolo) (t) *nolite diligere Mundum, neque ea, quæ in Mundo sunt. Si quis diligit Mundum, non est charitas Patris* (almeno la carità perfetta) *in eo. Non est*, torno a dire, e lo dirò mille volte, *Non est*. Insino della virtù morale scrisse colui, (u) *Locum spatiosum res magna desiderat. Expellantur omnia. Totum pectus illi vacet*.

10. Per ultimo, se troviam sulla terra altri oggetti, che possano al pari di Dio contentare, arricchire, e nobilitare, chi gli ama; si ami-

(t) Ep. 1. c. 2. (u) Ep. 88.

no pure alla buon ora insieme con lui. Ma se la ragion manifesta ci mostra, niuno ve n'essere, che in eccellenza, e soavità possa stare a fronte di lui; qual motivo può mai spingerci, a divertire in essi quella parte di affetto, e di tempo, che con tanto maggior nostro vantaggio in lui si potrebbe occupare? Per verità, quando ancora l'amar questi beni mondani non impedisse punto l'amar Dio al medesimo tempo, e l'amarlo con ardenza non punto minore, che se null'altro per quel tempo si amasse; tuttavolta che altro sarebbe l'amar quelli unitamente con lui, in luogo di amare lui solo, se non un avvilire la nobiltà, un imbrattare la purità, un deprimer l'altezza, e un intorbidare la giocondità del nostro amore? Facendo che, in luogo di esser tutto celeste, sia mescolato di terra: in luogo di esser puro nettare, sia infetto di aloè: in luogo di essere da ogni parte divino, e uniforme a sè stesso, sia un composto mostruoso di svariatissime parti: in luogo di riposar quietamente nel vero suo centro, e ultimo fine, si disperga quà, e là, *sicut pulvis quem projicit ventus à facie terræ*. Se anche una pezza di panno nuovo disdice, a cagion dell'incoerenza, nel vestito logoro e vecchio, e conforme a quel parlare allegorico del Salvatore, (x) *Nemo immittit commissuram panni rudi in vestimentum vetus*; quanto disdirà più nel vestito nuovo e lampante l'aggiunta di un cencio, per vecchiaja già scolorito? Eh impariam dall'Angelico, che l'anima ragionevole, con inchinarsi ad amar le cose più basse e vili di sè, quali sono i beni tutti della terra, non altro fa che imbrattarsi, e rendersi impura. (y) *Impuritas uniuscujusque rei in hoc consistit, quòd vilioribus immiscetur*. Non

(x) Matth. 9. (y) 2. 2. q. 7. art. 2.

Non enim dicitur argentum esse impurum ex permistione auri, per quam melius redditur, sed permistione plumbi, vel stanni. Manifestum est autem, quòd rationalis creatura dignior est omnibus temporalibus, & corporalibus creaturis; & ideo impura redditur, ex hoc quòd temporalibus se subjicit per amorem. A qua quidem impuritate purificatur per contrarium motum, dum scilicet tendit in id quod est supra se, scilicet in Deum. E conseguentemente impariamo, che l'aggiungere all'amor divino, da cui vien sollevata la nostr'anima sopra di sè, gli amori terreni, da cui viene invilita e depressa, non è altro che un aggiungere all'oro la ruggine, alla nettezza il fango, a' fiori l'urtica, all'armonia lo sconcerto, al necessario il superfluo, alla perfezione il difetto.

11. Le quali cose essendo così, resta quindi manifestamente provato, dover si amar Dio non solamente più di ogni altro ben diverso da lui, ma senza anche il consorzio di altri beni diversi da lui: anzi nè pur esser possibile, l'amarlo più di tutti i beni suddetti, se alcun d'essi con lui, e non in riguardo a lui si ami. Giachè essendo l'amore di qualunque tal bene, ove in quello quasi in suo fine si fermi, imbarazzo dell'anima, e impedimento ad amar più perfettamente Dio; chi, per affetto a qualche creatura, non si cura d'impedire in sè stesso il perfetto amore di Dio; già non più di quella creatura, almeno con ogni possibil vantaggio, ama Dio. Che però nelle sagre Carte vediamo incaricarsi, quasi requisito necessario alla introduzzione del bene, la purga dal male. Lo vediamo nel Libro primo de' Rè: dove il Profeta Samuello richiede dagl' Israeliti, che, per convertirsi totalmente a Dio, non lascino fra di sè verun Idolo di straniera Dei-

tà. (z) *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum; auferte Deos alienos de medio vestri, & praparate corda vestra Domino, & servite ei soli.* Lo vediamo in Geremia: il quale, conformandosi all' istruzione da Dio avuta, di non pensar meno allo svellere, che al piantare, (a) *Ecce constitui te hodie, ut evellas, & destruas, & disperdas, & adifices, & plantes*; intima agli uditori delle sue dottrine, che affine di ricever con frutto la celeste semenza, disgombrino i lor cuori dalle spine degli affetti terreni, (b) *Novate vobis novale, & nolite serere super spinas.* Lo vediamo nella lettera di S. Paolo a' Colossensi: dov' egli esorta i Fedeli a spogliarsi dell' antico Adamo, per vestirsi del nuovo, (c) *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum.*

12. Nè diverso fù il sentire, e procedere ò di un Socrate, il quale non altrove riponeva tutto il suo magistero, che in purgare chi l' udisse dalle storte opinioni, e così prepararlo alle vere, (d) *Tantum quidem ars mea, nec aliud praterea quidquam potest*; ò di un Aristotile, per cui insegnamento la somma perfezione dell' anima si riduce, a sentire quanto men sia possibile i movimenti della parte inferiore: (e) *Is prastantissimus anima terminus est, minimum irrationalem partem sentire*; ò di un Omero, il quale stima di aver lodato a bastanza, chi abbia senza vizj descritto, (f) *Non virtutibus appellandis, sed vitiis detrahendis laudare ampliter solet*; ò di un Antistene, il quale nè altro asseriva esser più necessario per la Filosofia, che *dediscere malum*; nè altro richiedeva da chi se gli offerisse per discepolo, che (a dirlo giusta l' uso nostrale) penna nuova,

(z) C.7. (a) C. 1. (b) C.4. (c) C.3. (d) In Theet.
(e) Eudem. L. 7. c. 19. (f) Gel. L. 2. c.6.

va, e nuovo quaderno, (g) *novum stylum, & novam tabellam*; ò di un Orazio, che per savio, e virtuoso dichiara chiunque sia purgato da gli errori, e da' vizj, (h) *Virtus est vitium fugere, & sapientia prima stultitia caruisse*. Per quel poi che appartiene a' professori della perfezione Evangelica, tanto importante all' acquisto del divino amore hanno essi sempre stimato lo staccamento da' beni, e lo sgombro degli affetti mondani; che con ogni verità possono dirsi, maggiore studio e conato aver posto intorno alla cerca di questo mezzo, che intorno al preciso conseguimento di quel medesimo fine. Ond'è, che quasi tutti i precetti, e esercizj della vita spirituale tendono a questa purga dell'anima, a questa libertà di spirito, a questa non curanza de' beni creati: nè altro più vi si raccomanda, e con maggior peso di parole s'inculca, che lo spogliarsi d' ogni affetto, il quale a Dio non rimiri: che il mortificare, e quanto sia possibile estinguere tutti gli appetiti della bassa natura, che l'andar sempre contro agl' istinti dell' amor proprio, raffrenando qualunque suo moto, annegando qualunque sua voglia, nè mai desistendo di adoperar contro a lui la falce della mortificazione, finchè non ne resti recisa dal cuore ogni fibra. (i) *Omni sacræ functioni* (così scrive l'Areopagita) *communis hic finis est, intentissima Dei, divinarumque rerum dilectio, &, quæ hanc præit, omnium, quæ illi adversantur, exactissima, & nunquam retro aspiciens fuga*.

13 E con somma ragione. Perchè, essendo la nostr'anima fatta naturalmente per Dio, non può dal suo canto (secondo che osserva Cassiano.) sentir ripugnanza e fatica, in unirsi per

I 5 amo-

(g) Laert. in Vita. (h) Ep. 1. L. 1.
(i) De Hier. Eccl. c. 1.

amore con lui: anzi con ogni gusto, e facilità, (k) *veluti naturali puritatis suæ beneficio sublevata, levissimo spiritualis meditationis afflatu sublimatur ad superna*. Ma tutto l'impedimento, e tutta la difficoltà in ordine a ciò le proviene, dall'esser legata mediante l'amore agli oggetti terreni. Il qual legame finchè duri, necessariamente al basso la trattiene, nè, prima di esser rotto, le lascia libertà di spiccare più che alcun fiacco e breve slancio verso la celeste sua sfera. Nella guisa che l'uccello, benchè dalla natura sia fatto per volare, e un tal moto non pur facilissimo, ma dilettevolissimo provi; se con tutto ciò da importuno laccio, ò vischio sia in terra tenuto; non può, per quanto voglia, verso il Cielo innalzarsi. Sicome dunque, per far ch'esso voli, non occorre ò esortarlo a ciò, ò insegnargliene la maniera, ò dargli la spinta all'insù, ma l'unico mezzo è levargli l'impedimento contrario della pania, e del laccio, il che fatto, lo vedrete in un subito sollevarsi senz'altro da terra; così, affinchè l'anima con tutto l'amore si porti verso Dio, unico, e sommo suo bene; non fa di bisogno darle lunghe istruzzioni, nè guidarla con metodi artificiosi, e per vie pellegrine: ma, quel che sopra tutto importa, convien distaccarla da ogni affetto a' beni mondani. Il che fatto, senz'altre regole, ed esortazioni, la vedrete ad un tratto seguir da sè stessa le dolci attrattive del sovrano suo fine, e verso lui rapidissimamente portarsi, e con lui tutta unirsi.

14. Egli è ben vero, che conforme al già detto sù principj di questo libro, una purga sì perfetta da ogni amor naturale e umano oltrepassa le forze ordinarie della nostra presente

(k) Coll. 9. cap. 5.

ſente virtù: non eſſendo, ſenza ſpecialiſſimo privilegio della grazia divina, poſſibile all' anima, ſinchè abita in corpo mortale, l' eſſer così tutta di Dio, che di tanto in tanto non ſi ſenta muovere, e ancor traſportare dagli affetti di queſto, ò di quel ben tranſitorio. Che ſe ciò non fuſſe; d' onde proverebbero le colpe leggieri, in cui tal volta incorrono, e le ripugnanze al ben fare, che devono ſpeſſo vincere, eziandio i ſervi più perfetti di Dio? (l) *Sine peccato ſemper eſſemus, ſi ſanaretur hoc malum concupiſcentiæ repugnantis legi mentis noſtræ.* Finalmente queſta è quella razza di nazioni incirconciſe, (m) *quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Iſraelem*, e in mezzo a cui forza è che dimori chiunque ſulla terra a Dio ſerve. Queſto quel Gebuſeo, il quale *non potuerunt filii Juda delere*, e 'l quale perciò: (n) *habitat cum filiis Juda in Hieruſalem uſque in præſentem diem*. Poſſiamo bensì a queſti interni nemici reſiſtere, poſſiam rintuzzar le lor forze, poſſiam ſoggiogargli, e farceli ſervi. Eſterminarli del tutto, ò talmente conquiderli, che non mai ſi ſollevino contro, nè diſturbino punto la noſtra unione con Dio, per niun modo poſſiamo. (o) *Difficile eſt Hominem penitus exuere*, confeſsò ſuo mal grado Pirrone Elienſe, quando un fiero maſtino, avventandogliſi contro, lo sforzò a metterſi ſulle difeſe, cioè a ſcoſtarſi dalla Sceptica indifferenza, di cui per altro facea profeſſione. E che dico lui? Mentre l' iſteſſo vaſo d' elezione, e Dottor delle Genti S. Paolo, il quale era ſtato rapito fin al terzo Cielo, e viveva in terra quaſi uomo celeſte, ſi ode tuttavia lamentarſi, che non può

(l) S. Aug. L. 2. contra Jul. cap. 10.
(m) Jud. 3. (n) Vid. Jos. c. 15.
(o) Laert. in Vita.

con perfetta unità tutt' i suoi affetti raccogliere in Dio: ma sente *aliam legem in membris suis, repugnantem legi mentis suæ, & captivantem se in lege peccati*. Tanto infetta dopo la perdita dell' originale giustizia è la nostra umanità, e tanto insufficiente qualsisia sforzo di virtù a perfettamente purgarla. (p) *Multo labore sudatum est, & non exivit de ea nimia rubigo ejus, neque per ignem*. Ciò però non ostante, dobbiam prender la mira quanto più si può alta, e proporci il sommo della purità, di cui l' amor divino secondo la sua natura è capace: aspirando ad esser tutti senza niuna eccezzione di Dio: nè contentandosi di resistere in qualunque modo agli affetti terreni, ma procurando con assidua vigilanza e premura di sempre più sminuirgli, e del tutto annientargli: sichè appena più alcuno ne resti nell' anima, e questo sì debole, sì mortificato, sì rimesso, e quasi insensibile; che sembri non esservi ad imitazione del santo Rè David, ladove protesta, di voler guerreggiare contro gli avversarj suoi, e di Dio, fino ad averli totalmente disfatti. (q) *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant*. Impresa nobilissima, e per cui, come per quella, dove stà tutto l' arduo della perfetta unione con Dio, nè poco animo, nè fatica di breve tempo, ma un lungo esercizio d' orazione, e un continuo far violenza agli appetiti della natura richiedesi. Che però, atteso l' esser cosa sì necessaria e importante, anderemo ne' capi susseguenti spiegando, quale ne sia la materia, e quale il modo più proprio di fruttuosamente impiegarvisi. D' onde ancor si vedrà l' intrinseca e natural connessione, che tutte le

(p) Ezech. 24. (q) Ps. 17.

le Cristiane virtù hanno con la Carità lor regina, quasi suoi ò effetti, ò stromenti: e quanto perciò facilmente, chi si esercita in quelle, possa tutte, per motivo di questo ordine a lei, praticarle: riducendo così tutta la sì varia moltiplicità de' suoi atti virtuosi a quell' unico oggetto, che per bersaglio della presente opera ci siam noi proposto, cioè a Dio, e alla perfezzione del suo santissimo amore.

CAPO UNDECIMO.

Che l' amare unicamente Dio non esclude l' amare molti altri oggetti, purchè quelli non per puro riguardo a loro stessi, ma per Dio più tosto si amino.

NOn vorrei tuttavia, che dalla precedente dottrina traesse qualche men accorto lettore occasione di abbagli: ovvero apprendendo, che, per amar perfettamente Iddio gli convenga astenersi dall' amor di sè stesso, e de' Prossimi; ovvero condannando me, quasi che insegni, esser ciò necessario alla purità e perfezzione dell' amore divino. Non ostante dunque il detto fin ora, che nell' anima, di chi perfettamente ami Dio, non può niun altro amore diverso aver luogo; aggiungo, che può, anzi, come spiegherò dipoi, anche deve, chi perfettamente ami Dio, amare molti altri oggetti insieme con lui. Nè in ciò apparisce difficoltà, ò contradizzione veruna: purchè riflettiamo alla differente maniera, con cui vogliono amarsi da una parte Dio, e gli oggetti creati dall' altra. La quale è, che Iddio si ami per sè stesso, quasi fine dell' amore; e le altre cose, non per sè puramente, nè quasi ultimo fine, ma per Dio, e con dipendenza da Dio.

Già

Giachè, presupposta una tal distinzione, riman chiaro, potersi e amare non altri che Dio, con quell' amore ch' è proprio di Dio, cioè con amore primario, independente, e finale, di cui nel capo antecedente abbiam favellato; e amar tuttavia insieme con Dio molte altre cose, con amore secondario, subordinato, e altrove diretto, quale è quello, che alle Creature conviene, e di cui ora trattiamo.

2. Provasi dunque, che l'amar le Creature in ordine a Dio non è avere un amore diverso da quello di Dio. Posciachè l'amarle in tal modo è un amar Dio, nientemeno che se lui solo, e non esse si amassero. Mentre non da esse, ma da lui principalmente procede, nè in esse, ma in lui va ultimamente a terminar l'amor d'esse, quasi una estensione dell' amore con cui egli viene amato in sè stesso: il quale, senza punto scostarsi dal primario e increato suo oggetto, si porta verso le Creature, per tirare pur esse al medesimo. Onde può dirsi, che, chi così ama, non tanto le Creature quanto in quelle Iddio ami. Nella guisa che, chi ama e vuole una medicina per riguardo alla sanità, non può ivi non amare anche questa, nè amarla punto meno, di quanto l'amerebbe, se di lei sola, e nulla della medicina pensasse. Anzi val dire, che non tanto la medicina, quanto la sanità, ultimo fine, e originale principio del suo amore, in lei ami: verificandosi quì, e in ogn' altro simil caso l'assioma di S. Bernardo, che (a) *quidquid propter aliud amare videaris, id planè amas, quò amoris finis pertendit*. Di che buon esempio ancora può esserci un Viandante, che da Roma s'incamini alla volta di Napoli. Il quale, benchè abbia intenzione di fermarsi la prima sera

ad

(a) De Dilig. Deo.

ad alloggio in Veletri; nondimeno, se alcuno per istrada l'interroghi, dove vada, non risponde, Vò a Veletri, ma Vò a Napoli: come quegli, che, quantunque voglia andar parimente a Veletri; tuttavia vuole andarvi non quasi a termine, ma quasi a via verso il suo termine. E 'l simile pur veggiamo nel culto delle imagini sagre: il quale perchè (b) *non exhibetur ipsis, secundùm quòd in seipsis considerantur, quasi res quædam, sed secundùm quod sunt imagines*; perciò, al dir dell'Angelico, *non in ipsis consistit, sed in id, cujus sunt imagines, tendit*. Nè solamente l'amor delle creature, quando quelle si aman per Dio, non può darsi senza amore di Dio; ma bene spesso, con amar le creature per Dio, più intensamente amiam Dio, che se solo in lui stesso l'amassimo. Giachè, ritrovandosi in molti oggetti creati, verbigrazia nelle persone, che gravemente ci abbiano offeso, motivi contrarj all'amore; affinchè, non ostante tutta quella contrarietà, si amino tali oggetti per Dio, è necessario un amor verso Dio, più efficace e gagliardo di quello, che si esercita nell'amare Iddio solo in sè stesso, dove niun motivo di aversione, ma una schietta e purissima amabilità si offerisce. Laonde, sì come chi ama la sola sanità, senza quindi moversi a prendere niun medicamento molesto, meno intensamente suole amarla, di chi per amor d'essa si risolve ad accettare un taglio, ò un bottone di fuoco; così l'amore, che si ferma in Dio solo, non è d'ordinario sì ardente, e sì intenso, come quando per lui, e conseguentemente insieme con lui, si ama il Nemico, ò altro oggetto creato, per sè stesso inamabile.

Ma meglio ancora vedrassi, che l'amar le creature per Dio non ha forza di deviarci dall'

(b) 2. 2. qu. 81. art 3. ad 3.

dall'amar Dio; se si osservi il niun luogo, che in una tal sorte di amore hanno quelle quattro ragioni, per cui abbiamo nel capo antecedente provato doversi amare Iddio solo. Niuno ne ha certamente la prima, fondata nel debito, che hanno tutti i nostri atti, e affetti di tendere a Dio, nostro, e loro ultimo fine. Imperochè, se ammettiamo quel principio di S. Agostino, che (c) *Quidquid propter aliud quæritur, non est ibi finis; quidquid propter se quæritur, ibi est finis*; dobbiamo pur concedere, che, chi ama gli oggetti creati per Dio, non in quelli quasi in suo fine si ferma, ma a Dio quasi a comun fine e quelli, e 'l suo amore indrizza. Niuno pur ne ha la seconda, presa dalle offese di Dio, a cui l'amor degli oggetti creati ci suole incitare: essendo chiarissimo, che nell'amar qualche mezzo in quanto tale, anche il suo fine, anzi più che quello il suo fine si ama: e conseguentemente, che dall'amore di un mezzo in quanto tale non può alcuno più venir mosso ad operar contra il suo fine, di quel che possa esservi mosso dal preciso amor del suo fine. Laonde, com'è cosa impossibile, che l'amor di Dio stesso induca veruno ad offendere Iddio; così è pure impossibile, che a ciò sia per indurlo l'amore di qualsivoglia altr'oggetto da lui amato per Iddio, e in ordine a Dio. L'istesso dite della terza ragione, cioè degli ostacoli, che dall'amar le creature ci vengono per la perfezzione dell'amore divino. Posciachè, se l'amor di un oggetto reca impedimento e disturbo all'amor d'alcun altro; ciò all'ora solamente succede, quando quegli oggetti sono disparati e sconnessi: non già parimente, quando hanno qualche coordinazione, e unità frà di loro, talchè

l'uno

(c) Tract. 10. In Epist. Joan.

l'uno quasi mezzo, e l'altro quasi fine si ami. Mentre in questo secondo caso vengono ambedue a farsi virtualmente una cosa: conforme a quell'assioma del Filosofo, che, (d) *ubi est unum propter aliud, ibi est unum tantum*: nè perciò all'ora il moversi verso l'uno trattiene dall'andar verso l'altro: secondo che insegna S. Tomaso, valendosi del suddetto principio, per provare, che gli Angeli, a cagione dell' adoperarsi in prò nostro, non vengono punto impediti dalla perfetta contemplazione di Dio: (e) *quia duarum actionum, quarum una est ratio, & regula alterius, una non impedit, sed juvat aliam*. Finalmente nè pur la quarta ragione, del lordarsi, e deprimersi che fà l'anima con amar le creature, ha quì luogo veruno. Mentre l'amor degli oggetti creati, ove da Dio nasca, e a Dio s'indirizzi; non è in quanto tale punto men nobile, che se nulla amasse oltre a Dio: come quello, che non si ferma nelle creature, ma seco a Dio le riporta; nè perciò vien da esse avvilito, e imbrattato, ma egli più tosto loro esalta, e purifica. Certo che i Comprensori nell'Empireo, oltre l'amar Dio, amano in riguardo a lui ancora sè stessi, ed i loro beati compagni, e noi pellegrinanti quì in terra. Nè eglino solamente, ma il medesimo Dio con l'amor di sè stesso unisce l'amore di qualunque sua più ignobil creatura, *Diligit omnia, quæ sunt*. E pur chi dirà, che quell'amore, mediante questa moltiplicità di oggetti creati, venga ad esser men puro, men perfetto, meno eccellente, meno uno, e divino, che se avesse per oggetto Iddio solo? In somma, troppo grande è la diversità che hanno le Creature, in sè stesse, e in Dio. In sè stesse quali secondo la precisa lor natura possono

(d) Ap. S. Th. 1. 2. q. 17. art 4. (e) 1. p. q. 112. a. 1. ad 3.

sono essere, di questa, ò di quella particolar sorte, limitate, imperfette, manchevoli. In Dio sono quel ch'è il medesimo Dio, cioè un Essere semplicissimo, depurato da ogni imperfezione, e assolutamente infinito. *Quod factum est, in ipso vita erat*: e aggiungetevi tutto il resto delle perfezzioni divine, *Æternitas erat, bonitas erat, Sanctitas erat, Divinitas erat, Quod est erat*. Chi le ama puramente in loro, e per loro stesse, le ama come oggetti diversi da Dio, e quindi con amore men degno, che se amasse sol Dio. Chi le ama in Dio, e per Iddio, le ama, secondo che constituiscono un oggetto con Dio, e quindi non men nobilmente, che se amasse sol Dio.

4. Segue ora l'assegnare alcune regole, circa il modo migliore, cioè più fruttuoso, e perfetto di amare per Dio quegli oggetti, che son capaci di essere amati per lui. Perchè primieramente può farsi ciò, in maniera ò interpretativa, materiale, ed implicita: ò propria, formale, ed espressa. Si ama e vuole una cosa interpretativamente per Dio, quando si ama per qualche motivo, intrinsecamente onesto, e che perciò abbia di natura sua ordine a Dio: con tutto che, chi così l'ama, non rifletta espressamente nè a Dio, nè alla connessione del suo atto con Dio. Come quando, per cagione d'esempio, avvertendo io, esser cosa virtuosa, e commendata da' Santi, e giovevole per la vita eterna l'amare i Nemici; in virtù di una tal considerazione gli amo. Il quale, avvegnachè nel far ciò nulla pensi della relazione, con cui si ordina intrinsecamente a Dio quel mio atto, nè a lui con esplicita e diretta intenzione il rapporti; nondimeno, come insegna il Suarez, (f) può dirsi, che in qualche manie-

(f) In Pr. Part. Tr. 1. Disp. 2. cap. 4. num. 5.

niera, almeno interpretativa ed implicita, amo gl'inimici per Dio: mentre gli amo per un motivo, che di sua natura si riferisce, e termina a Dio. L'amar poi una cosa formalmente e espressamente per Dio, è amarla in riguardo del suo ordine a Dio, talchè il detto ordine e segnatamente si avverta, e per amor di Dio s'ami. Come se, riflettendo io, che è cosa a Dio grata l'amare i Nemici; per desiderio di così incontrare il suo gusto mi muova ad amargli. Trà le quali due maniere ognun vede, la prima essere di gran lunga inferiore alla seconda, e appena poter dirsi vero amore di Dio, nè perciò contenere i pregj, e frutti di lui proprj: se non quanto basta, affinchè l'atto tenda in qualche modo verso il suo ultimo fine, ch'è Dio, e conseguentemente sia capace di merito: quale non sarebbe, se la cosa amata e voluta non avesse nè pur di natura sua ordine a Dio. Sia dunque la prima regola, che, nell' amar le creature per Dio, non ci basti, d'indirizzarle a lui con intenzione puramente interpretativa, materiale, ed implicita: ma, *æmulando charismata meliora*, ci moviamo ad amarle, in quanto e veggiamo ciò esser grato al Signore, e ci preme di fare in ogni cosa quel ch'è di suo gusto.

5. Oltre a ciò, essendo due gli effetti, soliti a cagionarsi nella volontà dal fine, l'uno antecedente di natura, e spesso ancora di tempo, cioè l'amore assoluto del medesimo fine quanto a lui stesso: l'altro posteriore ò di tempo, ò almen di natura, cioè l'amor di qualche altra cosa in riguardo del fine; può la volontà, quando ama una cosa espressamente per Dio, farciò in due modi diversi: cioè ò amando con amore più distinto e esplicito la cosa voluta per lui, che lui quanto a sè stesso: come quando

do dice, Io voglio far bene al Nemico, per dar gusto a Dio; ò pure amando con amore ugualmente distinto ed esplicito sì Iddio quanto a lui stesso, sì la cosa per suo riguardo voluta; come quando dice, Io amo Dio sopra tutte le cose per la sua infinita bontà, e perciò voglio dargli ogni maggior gusto possibile. Laonde, essendo frà le cose di cui egli gusta, che si faccia bene a' Nemici; voglio far quanto posso di bene a costui, ancorchè si sia portato verso me da Nemico. Il qual secondo modo non può dubitarsi, ch'è migliore del primo, stante l'amarsi ivi Dio con amore più universale e assoluto: il che molto vale, affinchè la cosa voluta per lui e più intensamente, e più puramente, cioè senza mistura di altri motivi terreni, si voglia. Sia pertanto la seconda regola, che, nell'amare qualsisia oggetto creato, non ci contentiamo di amarlo esplicitamente per Dio: ma ò prima di amar quell'oggetto, ò nel medesimo tempo amiamo esplicitamente ancor Dio per lui stesso, secondo la maniera assoluta e universale già detta.

6. Di più vuol sapersi, che questo amor di Dio, con cui l'amiamo e in lui stesso, e in qualche altra cosa voluta per riguardo a lui, può durare ò attualmente, ò sol virtualmente, fin a tanto che si dura a voler quella cosa. Dura attualmente; quando la volontà lo mantiene, ò lo rinuova per tutto quel tempo, quale lo concepì da principio. Come se, essendomi io risoluto di servire a qualche infermo per amor di Dio; proseguisca ad avere per tutto il tempo, in cui stò servendogli, quell'istesso amor di Dio, e quella intenzione di dargli gusto, che mi mosse da prima a voler il mio atto. Dura poi non più che virtualmente, quando la volontà, avendolo concepito sul princi-

cipio, seguita à volere la cosa dipendentemente da esso, benchè esso più non duri in sè medesimo, ma solamente in qualche sua specie confusa, ò in qualche propensione da lui impressa, e lasciata nell'anima, con la quale, quasi con sua virtù, ancorchè non sia esso presente, muove nondimeno la volontà verso l'oggetto, per lui cominciato a vol re. Come per esempio, quando alcuno, mosso dall'amore di Dio, e dalla intenzione di dargli gusto, determina di far limosina a quanti poveri gli vengan d'avanti: ma di poi, come spesso succede, nell'esecuzione del proposito fatto non seguita a mantenere, ò rinovare espressamente quell' atto di amor verso Dio, e quella voglia di dargli gusto, da cui antecedentemente fù mosso, sichè, nel distribuire ciascun denaro, dica interiormente, Io voglio dar gusto a Dio, e perciò fò questa limosina. Il quale tuttavia, purchè con nuovo atto di volontà non abbia mutata la primiera intenzione; non può negarsi, che in ciascuna particolare limosina almeno virtualmente ami Dio, e dall'amore di lui venga mosso a farla. D'onde s'inferisce la terza regola, ed è questa, che nell'amare e volere qualunque cosa per Dio, procuriamo di moverci a ciò con intenzione attuale e presente di dar gusto a lui; nè in qualsisia di tali atti più espressamente avvertiamo e vogliamo la cosa, à cui come a suo oggetto materiale si termina l'atto; che il gusto di Dio, da cui, come da suo motivo e ragione formale, vien determinato a volerla; nè finalmente per più lungo tempo duriamo a voler lei, che a volere attualmente ed espressamente quel motivo di lei. Regola di sommo utile, a chiunque l'osservi; perchè la volontà suol fare più intensamente i suoi atti, quando il motivo di quelli

li le stà sotto specie più viva e distinta presente: sì perchè, quando il motivo dell' amor divino attualmente non dura; è molto facile, che ò sottentri in suo luogo, ò con esso almeno si mescoli qualche altro motivo naturale e umano, per cui venga a corrompersi la sua rettitudine; sì perchè l'amore attuale di Dio, massimamente quando sia ancora assoluto, quale nella seconda regola abbiamo stabilito doversi procurare, mantiene più fervorosa la divozione, e la volontà più disposta, a fare in virtù d' esso non solamente quell' atto particolare, che stà all' ora facendo, ma eziandio qualunque altro, di cui frà tanto se le porga occasione.

7. Mi direte forse, ò Lettore, che le regole qui proposte, oltre il non esser necessarie, affinchè i nostri atti abbiano sopranatural rettitudine, sono di più troppo gravi all' umana fiacchezza, anzi nè meno possibili a sempre osservarsi. Giachè, se la nostra volontà, si come stà in continuo esercizio di voler questi, e quegli oggetti; così in ogni oggetto che vuole, e per tutto il tempo in che il vuole, si movesse, e proseguisse a volerlo per espresso e attuale amore di Dio; non mai cesserebbe dall' espressamente e attualmente amar Dio. Il che ognuno ben vede, esser cosa troppo superiore alle forze del nostro stato presente, e più propria di Comprensori nella Patria, che di Esuli in via. Ma, quanto alla necessità, vi rispondo, che già potete sapere, non trattarsi quì del puro bisognevole a qualunque merito e bontà, ma del più meritorio e perfetto: qual' è senz' alcun dubbio il far tutto ciò che si fà, e 'l voler tutto ciò che si vuole, con espresso e attuale amore di Dio. Per quel poi che appartiene alla malagevolezza, quando alcuna, e anche

che grande quì fusse; non può esservi al certo maggiore, che nel crocifiggere continuamente i proprj sensi, che nell' andar sempre contro le proprie voglie, e che in tante altre regole di perfezzione, da Cristo nell' Euangelio lasciateci: le quali, per quanto aspre, difficili, e moleste si sentano; maggior forza nondimeno hanno di allettare con la loro sopranaturale utilità, che di atterrire con la lor naturale orridezza i veri servi di Dio. Nego tuttavia, poter dirsi senza evidente falsità, che nelle sopradette nostre regole, cioè nello studio di far quanto si fà, e di voler quanto si vuole con espresso, e attuale amore di Dio; gran molestia e gravezza s'incontri, almen da coloro, la cui principale e continua pretensione è di perfezzionarsi sempre più nella divina carità, quali son quelli con cui quì ragioniamo. Mentre questi, tanto son lungi dallo sperimentarne dura, e grave la pratica; che anzi l'hanno per unico alleggerimento di quanti altri ha la vita spirituale più penosi e molesti esercizj. Che se la volubilità della nostra mente, e i sì molti disturbi del nostro viver mortale, impossibil ci rendono il sempre osservarle; non però con tutta la suddetta impossibilità ci rendon disutile il tenerle d'avanti, e 'l procurarne una, quanto più possiamo, continua, e totale osservanza. Nella guisa che lo schivare altresì tutt'i falli più minuti ci è in terra impossibile: nè perciò la volontà e premura di non mai commetterne alcuno è disutile, ma di singolar giovamento. Mentre, sicome quella fà, che se non tutti si schivano i falli leggieri, più rari tuttavia se ne commettano; così questo sforzarsi che tutt'i nostri atti e procedano sul principio, e vengano, in quanto ne dura l'esercizio, accompagnati da amore attuale di Dio, fà,

fà, che almeno i più d'essi, e per più lungo tempo sien tali. Dove non si dà verun termine certo agli acquisti; nè pur veruno deve darsene alle pretensioni. E dove il non mai restare è più sempre avanzarsi; niuna ragion vuole, che ci contentiamo del poco, perchè non possiam giungere al sommo.

8. Due cose per ultimo mi rimangono qui da avvertire. La prima è, che spesse volte, nell' amare questi, ò quegli oggetti terreni, ci pensiamo di amarli puramente per Dio, con tutto che ad amargli ò non da lui, ò non da lui solo siam mossi. Essendo facilissimo, che, se l'anima non è ben purgata dall' amor disordinato di sè stessa, e delle Creature; con quel perfettissimo fine e motivo insensibilmente si frammischi alcun altro temporale e profano, d'interesse, di onore, ò di soddisfazzione propria: anzi ancor vi prevalga, e sia l'unico vero motivo, senza servirsi dell' amore divino, che quasi d'un superficiale e specioso pretesto, onde ricoprire la sua deforme apparenza. Per quel modo che, nell' uso di alcuni medicamenti, dolci e gradevoli al senso, quali specialmente sono i rimedj de le infermità naturali, cioè il cibo, il riposo, e simili, co' motivi del bisogno, e dell' utile, sogliono accompagnarsi altresì i motivi del diletto, anzi questi ultimi preponderare non di rado a que' primi, nè servirsi di loro, che per un titolo onesto della propria sensualità, (g) *ut obtentu salutis obumbrent negotium voluptatis*. Ond'è, che si come ivi l'inchinazione al diletto non solamente ci muove da sua parte ad usar tali medicamenti, quando la necessità li richiede; ma bene spesso, senza che ve ne sia reale bisogno, ce li rappresenta per

(g) Aug. lib. 10. Confess. cap. 31.

per necessarj; così parimente la propension naturale, che abbiamo a parecchi beni creati, non solamente entra a parte con l'amore divino, nel moverci alla loro elezione; ma molte volte ce li fà comparire per gradevoli a Dio, con tutto che in fatti nol sieno: e la volontà chiude gli occhi a quel dilettevole inganno, dandosi a credere, che gli ama e vuole per Dio, quando ancora si oppongono all'amore divino, e stante ciò non ponno essere per suo impulso voluti. Nè ad assicurarci da tal frode basta sempre, che l'intenzione sia stata sul principio rettissima, e puramente divina. Perchè con tutto questo può essa in progresso di tempo, quasi acqua, che limpida scaturisce dal suo fonte, e poi scorrendo avanti s'intorbida, prender molto di terra, ed ò totalmente, ò in parte corrompersi: sichè il cominciato a volersi per amor di Dio, si proseguisca a volere per amor proprio; e possa dirsi alla volontà così degenerante dalla primiera sua rettitudine, (g) *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus? Argentum tuum versum est in scoriam: vinum tuum mistum est aqua.* Per vitare i quali difetti, oltre l'uso delle trè regole da noi poco innanzi apportate, e di alcune altre da apportarsi più abbasso, dove tratteremo dell'amore, che deve portar l'uomo a sè stesso; vi bisogna di più una gran nettezza di cuore, un lungo esercizio di mortificazione sì interna, sì esterna, un assidua vigilanza sopra il nostro operare, e per fine il raccogliersi spesso con l'anima dal pensiero, e dall'amore di qualunque Creatura nella contemplazione, e nell'amor di Dio solo, ch'è il secondo de' due avvisi rimasimi a fare.

L'altra cosa dunque che devo avverti-

(g) Jer. Thr. cap. 4. Esai. cap. 1.

tire, e stimo di non poca importanza, si è, che non solamente procuriamo di amare con espresso, e attuale amore di Dio tutto ciò, che ci bisogna amar fuor di lui; ma, per meglio ciò fare, il più del tempo che possibil ci sia, cioè tutto quel tempo, in cui non ci astringe ò la carità del Prossimo, ò l'ubbidienza, ò qualche altra giusta cagione a pensar d'altro, lo spendiamo in contemplare, e amare Dio solo, dimenticati di noi stessi, e di tutte l'altre creature: ammirando la sua incomprensibil perfezione e bellezza, e concependo a tal vista un ardente desiderio di esser tutti suoi, e di consagrargli tutto il nostro amore, nè altro da lui in fuori pretendere. Che è quel ritirarsi (h) *in abscondito faciei Domini à conturbatione hominum*, di cui parla il Salmista: quello eleggere con Maria *optimam partem*, preferito dal Signore a solleciti ministeri di Marta: e quell'occuparsi, senza verun altro pensiere, in Dio solo, a cui egli stesso ci esorta, dicendo, *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus.* (i) E le ragioni del doversi così astrar l'anima, sono, perchè la memoria delle creature, ancorchè utili, e degne di amarsi, ci devia spesse volte dall'affettuosa presenza di Dio, sveglia nel nostro cuore varj affetti nocivi, e, senza che l'avvertiamo, suol portarci ad amarle con amor naturale e umano. Che però, quando dalla necessità, ò altra giusta cagione non vegnamo costretti a pensarvi; par meglio il distorne la mente, per tutta impiegarla in Dio solo. Oltre a che dall'amore assoluto, e quasi speculativo, con cui amiamo Iddio per sè stesso, e in sè stesso, dipende la maggior perfezione e bontà di tutti gli altri amori, con cui le creature si amano. Mentre, quanto quello è più intenso nell'

(h) V. Psal. 30. (i) Psal. 45.

nell'anima; tanto più gagliardamente la muove ad amare con amor simile, cioè puro e divino, gli altri oggetti creati. Or l'amore assoluto di Dio, benchè possa aver luogo eziandio fra i pensieri, e fra le cure degli oggetti creati, che per suo impulso si amano; suole tuttavia essere più sincero, e più ardente, quando l'anima, senza punto dividersi altrove, in Dio unicamente si affissa. Laonde non può dubitarsi, che, chiunque si avvezzi a uscire spesso con la mente fuor di tutto il Creato, e trattenersi quanto più lungamente può a solo a solo con Dio, sicome verrà quindi ajutato a concepire un amore più vivo, più gagliardo, più intimo, e più permanente di lui; così, nel venirgli poscia a' suoi tempi l'occasione di amar queste, ò quelle creature per servizio, e amore di Dio; farà ciò con maggior purità d'intenzione, e veemenza di affetto: non movendosi ad amarne veruna, senz' avervi l'impulso dall'amore di lui, e durando, per quanto tempo ama quelle, ad amare con amore niente meno formale ed espresso anche lui. Il che difficilissimo gli riuscirebbe, se non fusse solito di pensare a Dio, nè di amarlo, fuorchè insieme con gli oggetti creati, cioè a dire fuorchè quando ha da fare, e volere qualche cosa per servizio di lui.

10. Nè a queste ragioni ripugna quel che abbiamo asserito più sopra, ò circa il niun disturbo, che, in ordine al contemplare, e amar Dio, ricevono gli Angeli del continuo occuparsi in prò nostro; ò circa il maggior merito dell' amare alcuni oggetti creati per Dio, che dell' amare Iddio solo in sè stesso. Perchè, quanto alla prima delle due proposizioni suddette, troppo differente è lo stato di noi uomini viatori da quello degli Angeli: i quali, vedendo

Iddio a faccia scoperta *sicuti est*, son necessitati ad amarlo sempre, e con tutta l' intensione possibile, senza che verun altro oggetto abbia forza d' impedire un tal loro esercizio. E quantunque anche noi, nel fare, e voler qualche cosa per servizio di Dio, possiam conservare la presenza, e l' amor attuale di lui; non possiam tuttavia, senza suo special dono, per tutto il tempo di simili occupazioni tanto perfettamẽte contemplarlo, e amarlo; quanto chi, fuor d' ogni divertimento anche santo, in lui tutto s' immerge. Aggiungete, che quelli solamente, fra 'l disturbo degli oggetti creati, possono mantenere in qualche modo l' intima e affettuosa contemplazione di Dio, i quali hanno fatto in essa buon abito, con lo spesso raccogliersi, e col lungamente occuparsi in lei sola. Onde quest' istesso loro esempio serve di conferma al mio detto, che dobbiamo il più del tempo esercitarci nella pura contemplazione di Dio, per poterla unire a' suoi tempi eziandio con le cure d' altri oggetti creati.

Passando poi alla seconda proposizione, ratifico di bel nuovo, che l' amare alcune cose per Dio sia comunemente atto di maggior merito e perfezione, cha l' amare Iddio solo in lui stesso. Ma ciò dico succedere, quando gli oggetti, per lui amati e voluti, hanno contrarietà con le inchinazioni della nostra natura, come i patimenti, le ingiurie, le umiliazioni, i martirj: non così ancora, quando per suo amore si vogliano e amin gli oggetti, verso cui la natura istessa ci spinge, come la sanità, le ricreazioni necessarie del corpo, e altre simili cose all' umano appetito gradevoli. Nè la disparità è difficile a scorgersi. Perchè, affine di poter amare le cose del primo genere, ci bisogna un amore di

Dio più efficace e gagliardo; che affine di amarlo puramente in lui stesso. D'onde viene, che per ordinario più intensamente amiam Dio, quando per suo amore amiam quelle, che quando ci fermiamo ad amare lui solo. La qual ragione, non valendo circa le cose del secondo genere, non può in ugual modo affermarsi, che più meritorio sia l'amar esse per Dio, di quanto sarebbe l'amare Iddio solo senza esse. Benchè nè pur sempre, e in qualsisia paragone eziandio frà persone diverse, l'amare gli oggetti arduî per Dio denota un amor di Dio più meritorio, e perfetto, che l'amare lui solo. Potendo di leggieri succedere, che qualche gran Santo più intensamente, e per conseguenza con atto più meritorio ami Dio, quando in mezzo alle astrazzioni di estatica contemplazione lo vagheggia secondo l'assoluta sua bellezza, e'l solo increato suo Essere; di quanto l'ami un altr'uomo ordinario, allor chè per amore di lui tormenta con rigorose penitenze il suo corpo, ò perdona l'ingiurie a' nemici. Provenendo dunque la maggiore eccellenza de' nostri atti dalla maggior veemenza del divino amore nel fargli, e giovando moltissimo all'aumento del divino amore la pura ed astratta contemplazione di Dio; conchiudo, che, chiunque è di questa capace, ottimamente a mio creder farà, se in essa, quanto più può, si trattenga: non pensando nè a sè stesso, nè ad altra cosa fuori di Dio, se non in quel tempo in cui ò dalla Ubbidienza, ò dalla carità verso il Prossimo, ò da altra giusta cagione, cioè da Dio stesso, e dal suo significato volere è costretto a pensarvi. Giachè, quanto più penserà a Lui, e meno alle creatu-

ture; tanto sarà più disposto ad amar lui per sè stesso, e a non amar le Creature per riguardo naturale a loro stesse, ma in ordine a lui: cioè ad amare senza suo pregiudizio, e con amore più perfetto ancor le creature, ove sia necessario a suoi tempi l'amarle. In poche parole, niuno meglio ama le Creature, che, chi più per Dio, e meno per loro stesse le ama; e nissuno più per Dio, e meno per loro stesse le ama; che, chi attento unicamente a Dio, sol quando Iddio vuole, di esse si ricorda, e le ama. Odasi S. Agostino, *Otium sanctum quærit charitas veritatis: negotium justum suscipit necessitas charitatis.* (h) *Quam sarcinam si nullus imponit, percipienda atque intuenda vacandum est veritatis. Si autem imponitur, suscipienda est propter necessitatem charitatis. Sed nec sic omnimoda veritatis delectatio deserenda est, ne subtrahatur illa suavitas, & opprimat ista necessitas.*

11. Poco tuttavia servirebbe per la pratica l'aver dichiarato, come possano amarsi le Creature per Dio; se non c'inoltrassimo a specificar d'avvantaggio, quali sian quelle, che devono, e quali quelle, che non devono amarsi, da chi voglia perfettamente amar Dio. Questo dunque ci studieremo di fare ne' capi seguenti: cominciando da quelle, il cui amore non si oppone al divino, anzi ha connessione con quello; e le quali perciò possono, anzi devono amarsi insieme con Dio.

CA-

(h) Lib. 19. De Civit. cap. 19.

CAPO DUODECIMO.

Che l'amar l'Umanità Sagrosanta di Cristo, la Santissima Vergine, e gli altri beati Cittadini del Cielo non si oppone in nessuna maniera al perfetto amore di Dio, anzi da esso per connaturale, e necessaria conseguenza proviene.

L'Amore di qualunque persona, ove sia intenso e gagliardo, non si ferma in lei sola, ma spinge l'amante ad amare altresì, quasi oggetto secondario e di concomitanza, tutto ciò, che ha connessione con quella persona, e da lei viene amato: massimamente s'ella gusti, che gli altri parimente lo amino. (a) *Non solùm probabile, sed penitus necessarium est, eum, qui ad aliquid amore afficitur, quidquid cognatum & familiare est amato diligere*, scrisse Platone. E se alcuno ne ricerchi la ragione; tante quasi posso apportargliene, quante sono le proprietà dell'amore amichevole. Proprio è primieramente di questo il non patir divisione di Mio, e Tuo, fra le cose di quelli, che si amano, ma metterle tutte in perfetta e total comunanza. Perlochè, non vi essendo fra le cose possedute dall'uomo cosa più apprezzabile degli Amici, vale l'inferir con Teofrasto, (b) *Si amicorum omnia sint communia: communes esse debere Amicorum Amicos*. Di più l'Amicizia richiede necessariamente *Idem velle, & idem nolle*. Come dunque potrà esser perfetto amico di alcuno, chi non porta affetto alle cose, e persone, che da quello sà amarsi? *Ii amici, qui eisdem amici*, (c) (ripeterò con Aristotile)

(a) Lib. 6. de Rep. (b) Plut. de Am. Frat.
(c) Lib. 2. Rhet. cap. 4.

Eo enim pacto eadem volunt. Oltre a ciò niuna cosa è sì connaturale all' amore, come l' unire l' amante con l' amato, anzi far di due un istessa persona, e un *alter Ego:* nè questa unione, anzi unità può seguir con alcuno, senza che pur segua con le cose, e persone, a cui quegli per amore stà unito, conforme a quel trito assioma, *Quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se:* e a quell' altro dell' Angelico, (d) *Qui amat aliquid ratione ipsius, amat etiam omnia, in quibus id reperitur: ut, qui amat dulcedinem propter se, amat necessario omnia dulcia.* Dove ancora può riferirsi la preghiera, fatta dal Figliuolo di Dio all' Eterno suo Padre, per l' unione amichevole frà tutti i suoi seguaci: (e) *Roga, ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint.*

2. Posto ciò, riman chiaro, che, chi perfettamente ama Dio, non solamente può amare, ma non può non amar tutti quelli, che con amore amichevole sono amati da lui, e di cui perciò dice S. Giovanni, che Iddio in essi, e essi in Dio stanno, (f) *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*. Quali non può dubitarsi che sieno, primieramente l' Umanità Sagrosanta del Nostro Salvatore, da lui sostanzialmente assunta, e in unità di Supposto collegata al Divino suo Essere: secondariamente la gran Vergine Madre, fra tutte le pure Creature da lui singolarmente favorita, e diletta: terzo gli Angeli, e Santi del Cielo, con indissolubil nodo di perfetta amicizia a lui eternamente congiunti. Laonde nè pur può esservi dubbio, che, se da vero amiam Dio, ci conviene anche amare questi soggetti, tanto

(d) Lib. 1. c. Gent. c. 75. (e) Joan. cap. 17.
(f) Ep. 1. cap. 4.

to a lui cari: facendo loro ogni ossequio, godendo dell'avventurosa lor sorte, e unendoci in somma con essi, nella guisa ch'essi vivono uniti con Dio. Tanto più che sappiamo, questa essere la volontà del Signore: il quale se ci ha espressamente comandato l'amar tutti gli uomini, che con esso noi vivono in terra, ancorchè molti di loro sieno suoi nemici, e di nessuno infallibilmente ci costi, ò essergli al presente, ò dovergli sempre essere amico; come può non volere, che molto più amiam questi, da lui publicamente dichiarati per suoi specialissimi amici? Nè vi mancano altre prove, per cui mezzo più ancor si confermi la verità di un tal punto. Confermasi con l'esempio uniforme de' Santi, i quali, aspirando alla perfetta unione con Dio, hanno tutti tenuto ò per parte di quella, ò per mezzo da poterla conseguire, l'affetto speciale a' Principi dell' Empireo quì nominati. Si conferma altresì con l'uso comune della Chiesa, norma certissima del ben credere, e vivere: la quale, per ammaestramento di Cristo suo sposo, ha sempre costumato di venerare, e invocare i medesimi, anatematizzando per nemico di Dio, chiunque nega a' predetti suoi amici un tal culto. Si conferma per ultimo con le grazie, che, mediante la loro intercessione, suole Iddio compartire, a chi riverentemente gl'invoca: protestandoci in ciò di gustare, che, chi ama, e onora lui, ami, e onori pur essi: sì come bene osservò S. Bernardo, ladove incarica a tutti l'amare, nè già in qualunque modo, ma (g) *totis medullis cordium, & totis precordiorum affectibus* la gran Vergine Nostra Signora: apportandone per ragione, l'esser questo il volere del suo divino Figliuolo: e inferendo, che

(g) Serm. de Nat. Virg.

questo egli voglia, dall' aver fatta lei mezzana, e ministra di tutti i suoi celestiali favori: *Quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam*.

3. Dal che si raccoglie, quanto fuori della diritta strada andassero que' maestri di Contemplazione, che negli anni addietro insegnavano, non dovere, chi aspiri alla somma purità dell' anima, e alla perfetta unione con Dio, fare atti di amore ò verso la Reina de' Santi, ò verso l' Umanità istessa di Nostro Signore, ma occuparsi tutto in Dio solo, lasciando da parte questi altri affetti, come impedimenti di quel purissimo, e spiritualissimo amore, in cui la vita interna consiste. Inganno enormissimo, e perciò giustamente dalla Chiesa condannato. Perchè, quantunque sia vero, che l' unirsi con tutta l' anima immediatamente a Dio solo è esercizio di natura sua più sublime, che il compartire l' attenzione, e l' affetto a qualsisia benchè per altro eccellente creatura, e che perciò, chi con gli esercizj della via purgativa, e illuminativa si sente a bastanza disposto per tutto affissarsi in quell' unico increato e altissimo oggetto, farà bene a trattenersi, come abbiam detto di sopra, il maggior tempo che può nella pura contemplazione di lui; nulladimeno chi non vede, nè essere in niun modo possibile, che l' uomo stia sempre assorbito nella contemplazione, e nell' amor di Dio solo: e, quando ancora ciò fusse possibile; tuttavia non essere di nessun pregiudizio, ma bensì di grand' utile il lasciare tal volta, come si suol dire, Iddio per Iddio: cioè il divertirsi dall' astratta e fissa contemplazione di lui, per esercitarsi in altri atti, voluti da lui: quali, giusta il provato fin ora, sono gli atti di amore, e di ossequio verso i Principi della

la celeste sua Corte? Se l'amor vero di Dio non altrove più consiste, che in avere un istesso volere con Dio; come non sarà contradizzion manifesta il pensare, che ameremo più Dio, con deviare da' voleri Dio: sichè volendo egli, come dice S. Leone, (h) *ut non solùm ipsum, sed etiam quidquid diligit, diligamus*, noi, per maggiormente amarlo, ricusiamo di amare altri che lui? E che? Stimiam forse, di poter con le sole nostre industrie acquistarci la perfezione dell' Amore Divino? Disingannisi pure chiunque il credesse. *Omne donum perfectum*, e questo specialmente ch'è il dono de' doni, *desursum est, descendens à Patre luminum*. Iddiò ne fà parte a chi vuole. Ove da lui non ci sia graziosamente conceduto, nulli riusciranno tutti i nostri sforzi affin di ottenerlo. Or qual ragione può egli avere di largirlo, anzi che di negarlo, a chi procura di disporvisi, col lasciar totalmente dimentichi, quasi che non fusser nel Mondo, que' Principi della celeste sua corte, i quali tanto egli onora, e tanto gusta, che sieno da ciascuno onorati? Eh intendiamo, che sì come, per esercizio di maggior nostra umiltà, non vuole Iddio da sè stesso, ma mediante l' indrizzo d'altri uomini suoi luogotenenti guidarci nelle vie dello spirito; così parimente, affinchè minor conto facciamo di noi, vedendoci bisognosi di ricorrere con umili suppliche, non a lui solamente, supremo Padrone dell' Universo, ma agl' istessi suoi cortigiani e Famigli; non da sè stesso, ma per mezzo, e intercessione di quelli suole d' ordinario, compartirne i suoi doni. Che però, sicome troppo altiero si mostra, e viene quindi spesso con grave suo danno ad errare, chi ricusa di sottomettersi negli affetti dello spi-

(h) Serm. 1. de Jej. Dec. Mens.

ſpirito all'altrui direzione: preſumendo ò di poter diviſar da sè ſteſſo in ogni occorrenza l'ottimo eligibile, ò di doverne ottenere il conoſcimento per lume immediato di Dio; così non diſſomigliante alterezza moſtrerebbe, e meriterebbe perciò di andare ugualmente circa le ſue pretenſioni fallito, chi, aſpirando al più perfetto amore di Dio, non voleſſe, mediante il ricorſo a' Santi, e alla lor celeſte Reina, diſporviſi: ma ſi avviſaſſe ò di poterlo a pura forza di ſuo raccoglimento acquiſtare, ò di doverlo dalla divina bontà, ſenza niun intervento di Avvocati e Mezzani, ricevere.

4. Conchiudo pertanto, che neſſuno, per molto perfetto che ſia, e di altiſſima contemplazione dotato, deve mai ſcordarſi o di Criſto Salvator noſtro, o della ſua glorioſiſſima Madre, ò degli altri Comprenſori nell' Empireo regnanti: nè ſtimare, che l'affettuoſa memoria, e 'l culto di eſſi poſſa eſſergli di pregiudizio all'unione con Dio: ma creder più toſto alla gran maeſtra del ſodo, e fruttuoſo contemplare, S. Tereſa: la quale, eſſendo per alcun tempo vivuta pur ella in queſto errore, che il trattenerſi con la mente intorno all' Umanità ſagroſanta di Criſto foſſe d' impedimento e diſturbo alla più perfetta orazione; non sà darſi pace, di aver mai ammeſſi anche ſol di paſſaggio in ſua mente concetti sì ſtorti. (1) *O Signore dell' anima mia, e ben mio, Gesù Criſto Crociſiſſo*, (ecco le ſue parole) *non mi ricordo mai di queſta opinione da me tenuta, che non mi paia d' aver fatto un gran tradimento, benchè per ignoranza. E' poſſibile, o Signore, che mi veniſſe in penſiero, e vi ſteſſe per un ora, che voi doveſte impedire il mio maggior bene? Di dove vennero a me tutti i beni, ſe non da voi? Non vo-*

(1) Nella ſua Vita cap. 22.

voglio pensare, che in questo ebbi colpa, perchè mi vien troppo da piangere. Certamente fù ignoranza; e così voleste voi per vostra bontà porci rimedio.

5. E'vero tuttavia, che, potendo amarsi, e riverirsi questi grandi amici di Dio, e Principi del Paradiso, ò precisamente in riguardo a loro stessi, cioè per la sopranaturale eccellenza di cui son dotati, ò in riguardo principalmente a Dio, cioè per la connessione intima che con lui hanno, e pel gusto ch'egli ha di vedergli onorati da noi; sicome questo secondo motivo è di sua natura più nobile; così sarà meglio il servirsene in qualsivoglia atto di divozione, che esercitiamo ò verso i Santi, ò verso la gran Madre di Dio, ò verso il suo maggior figliuolo, e nostro Salvator, Gesù Cristo. Nè vi è ragion di temere, che, movendoci ad amargli, ed onorarli col suddetto più alto riguardo, siamo per far loro verun minimo torto. Mentre ognuno ben sà, Iddio esser l'ultimo fine, per cui tutte le creature dalle più infime alle più sublimi son fatte: nè potersi far torto a veruno, se si ami con riguardo a quel fine, per cui egli è fatto. Senzachè ogni creatura, per grandissima che rispetto alle altre apparisca, se con Dio tuttavia si confronti, viene ad estenuarsi talmente; che non pur picciolissima, ma quasi un niente può dirsi: nè perciò merita di essere amata, che con un amore infinitamente minore di quello, che al supremo Creatore è dovuto. Laonde non mai può da sè stessa porgerci motivo sì gagliardo di amarla, come ce lo porge l'amor tanto più grande, di che a Dio siam debitori. E così meglio è per lei stessa l'essere amata in virtù de' motivi presi da Dio; che se questi dalla sola sua creata eccellenza si prendano.

6. Mol-

6. Molto meno è poi da temere, ch'eglino sien per offendersi, a cagione di esser onorati, e amati in riguardo più tosto del divino volere, che del proprio lor merito: sì perchè, stanti le ragioni apportate, non si fa loro in ciò verun torto: sì perchè, non dovendo noi, come dice S. Agostino, amare nè pur noi medesimi, con amore che in noi quasi in suo fine si fermi; non può lamentarsi niuno di venir da noi amato, nella guisa che amiamo, e dobbiamo amare noi stessi. (k) *Si ergo te ipsum non propter teipsum debeo diligere, sed propter illud, ubi dilectionis tuæ rectissimus finis est; non succenseat alius homo, si etiam ipsum propter Deum diligis. Hæc enim regula dilectionis divinitus est constituta, Diliges proximum tuum, sicut teipsum, Deum verò ex toto corde, ex tota mente, & ex tota anima.* Sì finalmente, perchè que' fedelissimi servi di Dio, tanto son lontani dal ricever disgusto, se taluno si muova ad amargli per amore e rispetto del loro increato Padrone; che anzi molto men gusterebbero, se per puro riguardo alla loro speciale eccellenza venissero amati. Mentre nè pure eglino stessi per questa, ma più tosto per Dio, unico fine, e principio di tutt'i loro amori, si amano. Udiamolo da uno di essi, cioè da S. Elisabetta: allor chè avendole chiesto la B. Geltrude, se teneva per iscapito dell'onore dovutole, ch'ella fra gli offizj divini della sua festa stesse in Dio tutta raccolta, senza quasi punto riflettere a lei, (l) *Numquid, Domina, pro detrimento laudis tuæ deputas, quod ego, cantando in festo tuo, solummodo intendo illi, à quo tu cuncta, pro quibus laudaris, gratis accepisti, ad te quasi nullum habens respectum?* Nò, ò Figlia, nò in modo niuno, rispòsele. Anzi tanto più

mi

(k) L. 1. de Doctr. Chr. c. 22. (l) L. 4 Insin. c. 58.

mi diletti, cantando con la mente così tutta in Dio fissa, che se nel farlo a me principalmente mirassi; quanto maggior diletto suol ciascuno ricevere dall' armonioso concerto di un liuto, di un cembalo, che dallo dissonante mugghiar delle vacche, ò balar delle pecore. *Nequaquam, ait. Immo tantò suaviùs me demulces; quantò aliquem plùs delectat musicum instrumentum, quàm balatus ovium, & mugitus boum.*

7. Ciò premesso, ci rimane l'aggiungere qualche cosa più in particolare, intorno al culto, ed affetto, da chiunque ami Dio, a ciascuno de' predetti personaggi dovuto. Il primo fra essi è Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, Capo di tutto l'uman genere, e Salvatore del Mondo, degnissimo di amarsi, e riverirsi, secondo anche il suo Essere umano, più di tutte l'altre Creature, per la singolarissima unione di questo col Verbo divino: in virtù della quale, sicome ciò ch' è proprio di Dio può affermarsi dell' uomo, e ciò che all' uomo propriamente compete attribuirsi a Dio; così l'amor verso Dio può chiamarsi amor di quell' uomo, e l'amor di quell' uomo intitolarsi amor verso Dio. (m) Tanto più, che Iddio ce l'ha dato per Via che ci porti a lui, nostro ultimo fine, *Ego sum via*: per Riconciliatore dell' amicizia, mediante il peccato già rotta con lui, (n) *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus*: per Mezzano ed interprete di tutti i nostri negozj con lui, (o) *Unus Mediator Dei, & Hominum; Homo, Christus Jesus*: per Ristoratore delle sì gravi rovine, a tutto l'uman genere dalla colpa del primo suo Padre apportate, (p) *Proposuit instaurare omnia*

(m) Joan. 14. (n) Ad Rom. 5.
(o) 1. ad Tim. cap. 2. (p) Ad Ephes. 2.

nia in Christo: per Avvocato delle nostre cause nel suo Divin tribunale, (q) *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum*: per Guida, e Maestro, (r) *Dedi eum Ducem, ac Præceptorem Gentibus*: per Rè, e Signore, (ſ) *Ecce Rex tuus venit tibi, mansuetus, & Salvator*: per Porta da entrare nel Regno de' Cieli, (t) *Ego sum ostium: per me si quis introierit, salvabitur*. Che più? Per Medico, per Pastore, per propiziazione, per difesa, per salute, per luce, per vita, per tutto il nostro bene, (u) *Omnia nobis cum ipso donavit*. Nè ò veruna grazia ci fà, se non in virtù de' suoi meriti; ò veruna ci niega, la quale gli chiediamo in suo nome. (x) *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Talchè ben conchiude S. Ambrogio, (y) *Omnia igitur habemus in Christo, & omnia Christus est nobis*.

8. Stanti dunque tutti questi titoli e motivi, sì dell' altissima sua dignità presso a Dio, sì della nostra tanto gran dependenza da lui; vuol per certo il dovere, che gli facciamo ogni più singolar dimostrazione di amore, e di ossequio: venerando primieramente, come oracoli sagrosanti, e tenendo sempre avanti, quasi norma rettissima di tutto il nostro operare, le dottrine da lui nell' Euangelio lasciateci. Secondariamente sforzandoci di imitare quanto sia più possibile i suoi santissimi esempj, e gustando de' disagi, degli affronti, e de' dolori, massimamente in quel genere, in cui furono i suoi, anche per questo speciale motivo, di esser quindi a lui simili. Terzo rendendogli spesso cordialissime, ed umilissime grazie dell'

amor

(q) 1. Joan 2. (r) Ef. 55. (ſ) Matth. 21.
(t) Joan. 10. (u) Ad Rom. 8. (x) Joan. 16.
(y) Lib. 6. Exam. cap. 4.

amor sì eccessivo, che senza niun nostro merito ci ha portato, fino a sostenere una passione, e morte sì acerba per noi: nè altro più desiderando, che di poter corrispondergli, con fare, e soffrire qualche cosa per lui. Quarto risentendoci vivamente, ogni volta che udiamo proferirsi con poco rispetto l'adorabil suo nome, ò vediamo starsi senza la convenevol riverenza innanzi a' suoi altari: e usando ogn' industria possibile, per promuovere in tutti il suo culto. Quinto finalmente tutta la speranza delle cose nostre in lui collocando: e però in tutte le tentazioni, in tutt' i pericoli, in tutt' i travagli, e bisogni a lui, quasi ad amorevolissimo Padre, e protettor, ricorrendo: massimamente in que' luoghi, dov' egli stà sotto le specie sagramentali presente, e dove si rinuova il gran Sagrificio, da lui già offerto sulla croce di sè stesso per noi: talchè nessun tempo ci sembri lungo, in cui gli dimoriamo ivi avanti: nè con minor gusto, riverenza, affetto, e fiducia trattiamo con esso lui, avvegnachè sotto di quegli accidenti nascosto; che se lo vedessimo nella sua propria figura, e che trattato avremmo, se nel tempo del suo viver mortale ci fusse toccata l'avventura di potergli parlare. I quali atti però dobbiam procurare, che da Dio, come da motivo primario, ed ultimo fine di tutto il nostro operare, procedano: in quanto egli ama sopra tutte le altre questa sua sì eccellente Creatura, e gusta sommamente, che noi pure con affetto speziale l'amiamo, e per mezzo principalmente di lei vuole infonderci, e perfezzionare in noi lo spirito della sua dilezzione: siccome per riguardo pure a' suoi meriti lo diffuse già nel dì della Pentecoste sopra gli Apostoli. Nè sarà che ottimamente fatto, se protestiamo al me-

medesimo nostro Salvatore, nel così riverirlo, ed amarlo. che a ciò ci muove l'amore di Dio, suo, e nostro ultimo fine: con tener per certissimo, che una tal protesta non verrà da lui attribuita a poco rispetto, anzi molto più gli piacerà, che se gli protestassimo di amarlo unicamente per lui stesso; in quant'uomo. Giachè ridicolo errore sarebbe, il darsi a credere che, ladove noi nè pretendiamo di essere amati da veruno in riguardo meramente a noi stessi, nè ci offendiamo, quando alcuno si dichiari, di amarci puramente per Dio; quella santissima anima, tanto più innamorata di Dio che la nostra, e la quale non ha altro fine, in amare sè stessa, che Dio, fusse per disgustarsi, e non anzi per goder sommamente, che noi per ultimo fine dell' amarla non abbiamo lei stessa, ma Dio. Ah che non questo, ma anzi tutto l'opposto ci persuade quel nome di Via, che Cristo si appropriò poco avanti della sua morte, *Ego sum Via*: quasi volendo in ciò dimostrare, che nè anche in lui dovevamo quasi in ultimo fine fermarci, ma di lui anzi valerci, per meglio tendere, e giungere a Dio. (z) *Ex quo intelligitur*, (scrive S. Agostino) *quòd nulla res in via tenere nos debeat, cum nec ipse Dominus, in quantum via nostra esse dignatus est, tenere nos voluerit, sed transire: ne rebus temporalibus, quamvis pro salute nostra susceptis, & gestis, hæreamus firmiter, sed per eas potiùs curramus alacriter, ut ad eum ipsum, qui nostram naturam à temporalibus liberavit, & collocavit ad dexteram Patris, provehi atque pervenire mereamur.*

9. Succede in secondo luogo, ad esiggere i nostri ossequi, ed amori, la gloriosissima Vergine, e Madre di Dio Uomo, Maria, sicome

(z) Lib. 1. de Doctr. Chr. cap 34.

me quella, che fra tutte le pure creature è la più cara all' Altissimo. Giachè *fecit illi magna, qui potens est*: discendendo dal Cielo nel Verginale suo utero, a prendervi carne: costituendola per Imperatrice di tutti gli uomini, ed Angeli: volendo, che tutt' i favori, da compartirsi dopo lei al restante degli uomini, per le sue mani passassero: e arricchendo di maggior grazia, che è quanto dire più amando lei sola, che tutti gli altri Predestinati insieme. Laonde, chi di tutto cuore ami Dio, non può non amare di tutto cuore anche questa celeste Signora: mentre la vede tanto singolarmente amata da lui: mentre l'ode chiamarsi dalla Chiesa, Madre del santo amore, *Mater pulchræ dilectionis*: e mentre sà, di non potere adempir la volontà del Signore, se lasci di amar lei: *Quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam*.

10. E molte sono le maniere particolari di onorarla, esercitate dalla industriosa pietà di parecchi suoi servi, e raccolte ultimamente dal P. Pietro Pinamonti nel piccolo, ma non poco apprezzabil suo Libro, che s' intitola *Il Sagro Cuor di Maria*. A cui perciò rimettendo, chi maggior copia ne brami, per non soprafare con troppa varietà di minute osservanze la divozion de' Lettori; ne accennerò solo alcune delle più necessarie. Tali dunque mi pajono, Prima il far sempre qualche atto di riverenza sì interna, sì esterna, in udire il suo nome, e in passare innanzi alle sue imagini. Seconda l'onorare con qualche speciale ossequio di penitenza, e pietà i giorni al suo onor dedicati, godendo delle prerogative a lei concedute, che in que' dì solennizza la Chiesa, e rendendone a Dio grazie, nientemeno che se noi stessi ne fussimo stati arricchiti.

chiti. Terza il parlar volentieri delle sue grandezze, affine di promoverne, quanto più si può, in tutti, il culto, e l'affetto. Quarta il prefiggersi qualche divozione, da fare invariabilmente ogni dì per suo onore, ma con affetto interno, e non sol per usanza. Quinta l'avere in camera qualche sua imagine, a cui spesso, ò almeno nell'uscirne, ed entrarvi, ci raccomandiamo, e facciamo alcun segno di riverenza. Sesta il ricorrere spesso, e con fiducia da figli al trono della sua misericordia: invocandola, affinchè con la benignità di lei propria ci difenda nelle tentazioni, ci consoli nelle tristezze, c'indirizzi ne' dubbj, ci avvalori nelle difficoltà, e sopratutto ci promuova sempre più nella carità, e perfetta unione con Dio. Diciamole adunque dall'intimo del cuore. O mirabil lavoro dell'eterno Artefice, o fra le pure Creature la più privilegiata, e diletta da lui, ci congratuliamo con esso voi per le singolarissime grazie, di cui questo nostro, e vostro gran Padrone si è compiaciuto arricchirvi: eleggendovi per sua Madre, per ministra della nostra salute, per Reina del Cielo, e della Terra, per tesoriera di tutte le sue grazie, e quel che più importa, riempiendovi di un amor verso lui, quale, e quanto in niuno de' Serafini, e de' Santi, anzi nè pure in tutti loro presi insieme non si è mai veduto, nè mai vedrassi avvampare. Ond'è, che incomparabilmente più di voi stessa l'amate, anzi nè pur potete amare voi stessa, fuorchè in ordine a lui: nè altro più desiderate, che di vedere gli amori anche nostri, e di tutte le altre creature in lui, quasi in proprio lor centro, e supremo fine raccolti. Ah benedetta in eterno siate, per questa sì fedel corrispondenza, a chi tanto esaltovvi. Noi parimente suoi, e perciò anche vostri umilissimi servi.

servì, non possiamo non amare con ogni affetto, chi vediamo e tanto specialmente amarsi dal nostro diletto Padrone, e tanto sopra tutte l'altre pure creature avanzarsi in amarlo. Sù dunque, o Reina de' Serafini, da che il Dator d'ogni bene non solamente ha arricchita sì abbondantemente la vostr'anima del divino suo amore; ma oltre di ciò ve ne ha costituita dispensatrice anche per altri: fatene limosina anche a noi poverelli, che, nulla più di questa grazia bramando, per ottenerla, al trono della vostra pietà ricorriamo. E come ce la potrete negare, mentre sappiamo, che sareste prontissima a dar mille vite, ove ciò si richiedesse; affinchè ogni creatura al pari di voi amasse quell'Iddio, che voi tanto amate? Se noi, sì per altro della sua carità meno accesi, abbiam con tutto ciò un ardentissima brama, di propagare in quanti mai uomini sono il suo santissimo amore, e per detestabil fallo terremmo il non comunicarlo a chiunque possiamo, ancorchè non lo cerchi, nè il voglia, come sarà possibile, che voi neghiate di compartirlo, eziandio a chi con tutto il suo affetto ve ne prega e scongiura? Sì, sì, o Avvocata nostra, *o Mater pulchra dilectionis*, accrescete più, e più in noi questo beatissimo fuoco. Fate, che *ex toto corde*, *ex tota mente*, *ex tota anima*, *& ex omnibus viribus nostris* amiamo quell' infinitamente amabile oggetto. E se con tutto ciò meno ardente sarà l'amor nostro di quanto vorremmo, supplite voi col vostro fervore i difetti della nostra freddezza, amandolo in nome non sol vostro, ma anche di noi, vostri divotissimi servi, e vassalli.

11. Resta per ultimo, che, in riguardo del supremo Padrone, distendiamo proporzionalmen-

mente questo istesso culto, ed affetto a tutti gli altri Principi della celeste sua Reggia. Quali in primo luogo son gli Angeli, massimamente i Serafini, e quelli, che Dio ha deputati alla custodia ò nostra, ò delle persone, con cui abbiamo attegnenza, ò de' luoghi, in cui dimoriamo: e quali secondariamente son gli uomini, da eroica santità sublimati al consorzio della lor gloria: ma particolarmente quelli, che più si segnalarono nell' amore divino, e con cui abbiamo comune il nome, ò la Patria, e che furono d'un istessa professione con noi, e le cui reliquie riposano nella Città, dove ci troviamo, e quelli nel cui giorno festivo nascemmo, e che per Protettori ci siamo specialmente adottati. Verso gli uni, e gli altri de' quali dobbiam mantenere un dolce sentimento di amore, e di ossequio, come verso a benignissimi nostri Avvocati, ed amici di Dio, in cui molto egli si compiace, e i quali vuole che da noi sieno conforme alla lor dignità riveriti: rendendo a lui affettuose grazie, pe' doni tanto esimj, onde si è degnato arricchirli, raccomandandoci in ogni occorrenza all' amorevol lor patrocinio, e sforzandoci di eccitare anche gli altri, con cui conversiamo, alla lor divozione. Oltre poi di questi atti, ad amendue loro comuni, proprio e particolar culto de' secondi sarà il visitare le lor Chiese, e reliquie, il procurar di averli presenti nelle loro imagini, il solennizzare con divota memoria quel giorno, in cui rinacquero al Cielo, il leggere con affettuosa attenzione i libri, ò che per ammaestramento comune essi scrissero, ò ne' quali registrate si contengono le lor segnalate virtù, e finalmente il tenerci queste avanti, per modello da ritrarre in noi stessi. Tutto però con l'istesso univer-
sale

ſale motivo di dar guſto a Dio, di onorarlo ne' ſuoi ſervi, e di avanzarci mediante il patrocinio di eſſi nel ſuo ſantiſſimo amore, meta comune di quanto mai operiamo, e vogliamo.

CAPO DECIMOTERZO.

Che dobbiamo per amor di Dio amare anche i noſtri Proſſimi, cioè tutti gli uomini, che con noi vivono in terra.

QUella corriſpondenza, che ha in Cielo il Sole con la Luna, l'ha pure nell' anime l'amore di Dio con l'amore del Proſſimo. Due ivi ſono i Luminari, ma riſplendenti con la medeſima luce, di cui l'uno è ſorgente, ricettacolo l'altro. E due ſono quì ancora gli amori, ma eccitati dall' iſteſſo motivo, che naſce nell' uno, e và a rifletter nell' altro. Proprio è del Sole l'aver da sè ſteſſo il ſuo lume, e l'accender con eſſo il ſecondo Pianeta. E proprio è dell' amore divino il moverſi immediatamente ad amare l'increato ſuo oggetto, e dar quindi l'impulſo alla volontà, per amare anche il proſſimo. Or, ſicome il Sole non ſarebbe Sole, ſe tutto riteneſſe in sè ſteſſo il ſuo lume, ſenza comunicarlo alla Luna, nè in verun ſecolo ha mai veduto l'Aſtronomia queſto portento, ch' egli ſolo ſenza quella ſulle sfere appariſſe; così l'amor di Dio non ſarebbe quel ch' è, ſe tutta la ſua virtù riſtringeſſe in sè ſteſſo, ſenza produrre con eſſa l'altro amor ſecondario: e moſtro noviſſimo, nè mai udito ne' faſti Criſtiani ſarebbe il darſi un anima, veramente innamorata di Dio, e nulla con tutto ciò curante del proſſimo. Ond'è, che S. Pietro, quante volte proteſtò di amar Criſto;

sto; altrettante udì da esso raccomandarsi il governo della sua greggia, (a) *Pasce agnos meos, Pasce oves meas*. Quasi dir gli volesse il celeste Maestro: L'amare, e soccorrere al prossimo sarà legitima prova dell'amore, che verso di me spacci. All'ora potrà credersi che questo sia vero, quando tale quegli effetti lo mostrino. Ove il detto contrasegno gli manchi; non sarà che amor falso, che amore apparente, e sol di parole. Il che più ancor chiaramente espresse il diletto Discepolo, dando un aperta mentita, a chiunque affermi di amar Dio, senza amare pur gli uomini. (b) *Si quis dixerit, Quoniam diligo Deum, & oderit fratrem suum, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? Et hoc mandatum habemus à Deo, ut, qui diligit Deum, diligat & Fratrem suum.*

2. Che se mi dimandate, onde nasca la suddetta così necessaria conseguenza, di dovere amare il prossimo, chiunque di vero cuore ami Dio; molte, e gagliarde ragioni addur se ne possono. Siane per prima la connessione che tutti gli uomini viatori hanno con Dio: sì in quanto sono tutti ò attualmente, ò secondo la capacità, membri di Cristo, Capo universale della Chiesa: onde inferisce S. Agostino, che, sicome non ama il capo, chi non ama gli altri membri a quello spettanti; così nè pur Cristo, chi non ama gli altri uomini: (c) *Si diligis caput; diligis & membra: si autem non diligis membra; nec caput diligis*. Sì in quanto, come dice Malachia, da Dio tutti quasi da comun Padre procedono, (d) *Numquid non pater unus omnium nostrum? Numquid non Deus unus creavit nos?* D'onde vale il dedurre,

(a) Joan. 21. (b) Epist. 1. cap. 4.
(c) Tr. 10. in Epist. Joan. (d) Cap. 2.

che, se l'amor verso il Padre ha la proprietà da S. Giovanni attribuitagli, di abbracciar parimente i figliuoli, (e) *Qui diligit eum, qui genuit, diligit & eum, qui natus est ex eo*; chi ama Dio, comun Padre degli uomini, deve insieme amar tutti gli uomini. Sì in quanto, conforme all'attestazione del Genesi, niuno è fra gli uomini, che non porti improntata nel suo Esser l'imagine e la somiglianza di Dio: cui perciò mostrerebbe d'amar poco, chi in lui solo, e non anche in tutti essi l'amasse: per quel modo che poco mostra di amare una persona, chi, essendo da lei assente, non ne ama i Ritratti. Dove può ridursi l'argomento già commemorato di S. Giovanni, *Qui non diligit Fratrem suum, quem videt; Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* Sì finalmente in quanto tutti universalmente sono amati da Dio: la cui ardentissima carità verso loro non può, giusta il discorso di S. Bernardo, non partecipare, chiunque mediante un perfetto amore in lui si trasforma: (f) *Qui adhaeret Deo, unus spiritus est, & in divinum quemdam totus immutatur affectum, nec potest iam sentire, aut sapere, nisi Deum, & quod sentit, aut sapit Deus. Deus autem charitas est, &, quantò quis coniunctior Deo, tantò plenior charitate.* In conformità di che, dicendo una volta la B. Caterina da Genova al Signore, Tu mi comandi, che ami il mio prossimo, e io non posso amar se non te: come dunque farò? udì interiormente rispondersi, (g) *Chi ama me, ama ancor tutto quello, che io amo.* In somma vale qui quel principio dell'Angelico, che l'amore intenso di una persona spinge a tener care, ed in rispetto eziandio le sue vesti, e imagini, e quant'altro ad essa ap-

(e) Ep. 1. cap. 5. (f) S. 26. in Cant.
(g) In Vita cap. 23.

partiene. (h) D'onde ed egli inferisce, doversi, da chi ama, e rispetta i Santi, amare, e rispettare ogni loro Reliquia, nè men bene possiamo inferirne anche noi, che, avendo tutti gli uomini l'attenenza già veduta con Dio; chiunque ardentemente ama Dio, non può non amare, e aver cari pur essi. Simile per l'appunto ad una linea: la quale, nel tirarsi verso il centro, quanto più a quello si accosta; tanto viene più a congiungersi con tutte le altre linee, verso il medesimo centro tirate: ed ove, a lui giunta, immediatamente se gli unisca; con tutte pur quelle, sicome con lui unite, e compenetrate, si unisce, e compenetra. (i) *In centro omnes lineæ circuli simul existunt: &, quantò sunt centro propinquiores, tantò magis inter se copulantur.*

3. Se bene, quando ancora tutte le attenenze predette mancassero, nè pure in tal caso, stante un altra, e più ancora irrepugnabil ragione, ci sarebbe possibile l'amar veramente Dio, senza abbracciar con l'istesso amore ciascuno degli uomini, che con noi vivono in terra. Imperochè chi dirà mai potersi unire in un anima il perfetto amor verso Dio, e la trasgressione de' comandi espressi di Dio? Quando ancora non udissimo da S. Giovanni, che la divina carità nell' adempimento de' divini precetti consiste, (k) *Hæc est charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus*, la natura istessa dell' amore, affetto inseparabile dalla unità de' cuori, basterebbe a convincerci, della ripugnanza che interviene fra l'amar di tutto cuore un Padrone, e 'l non tenerne in niun conto i voleri. Or non si è forse Iddio dichiarato di volere, che tutti gli uomini scambievol-

(h) 3. p. q. 25. a. 6. (i) S. Dion. c. 5. de Div. Nom.
(k) Epist. 1. cap. 5.

...lmente si amino? Anzi non ne ha fatto a ...tti espresso comando? Non possiamo certa...ente negarlo; senza contradire sì all'Autore ...ll'Ecclesiastico, da cui vegniamo assicurati, ...e (l) *Mandavit Deus uniquique de proximo ...o*; sì al diletto Discepolo, il quale più ancora chiaramente ripete, che (m) *Mandatum habemus à Deo, ut, qui diligit Deum, diligat & Fratrem suum*; sì all'istesso Figliuolo di Dio, il quale possiam dire che nessun altra cosa più spesso, e più caldamente ci abbia ne' suoi santi Euangelj inculcata, che la dilezzione de' prossimi, insino a chiamarla suo proprio precetto, (n) *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem*: insino a dichiararla per caratteristica de' suoi seguaci, (o) *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*: insino a metterla in riga con la dilezzione istessa di Dio, quanto alla superiorità infra gli altri precetti, e all' essere un compendio di tutta la legge: (p) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum: secundum autem simile est illi, Diliges proximum tuum, sicut te ipsum. Majus horum aliud mandatum non est. In his duobus mandatis universa lex pendet*. Che più? Insino a tenerla in maggior conto, che gli onori a sè fatti. Mentre ed approvò per savia quella sentenza, (q) *Diligere proximum, tamquam se ipsum, majus est omnibus sacrificiis*; e prescrisse, che in occorrenza ò di fare a lui ossequio, ò di placare i nostri Fratelli, anteponessimo al primo ufficio il secondo, (r) *Si offers munus tuum ante altare, & ibi recordatus fueris, quia Frater tuus*

L 2 ha-

(l) C.p.17. (m) Ep. 1. c. 4. (n) Joan. 15. (o) Ibid. 13. (p) Matth. 22. Mar. 12. (q) Marc. 12. (r) Matth. 5.

habet aliquid adversùm te; relinque ibi munus tuum ante altare, & vade priùs reconciliari Fratri tuo; e per fine attestò, che più delle vittime alla divinità sagrificate gli piaceva il compassionevole sovvenimento agli altrui bisogni, (f) *Misericordiam volo, & non sacrificium*. Se dunque e ad ogni anima amante di Dio basta un minimo cenno di volersi da lui questa, ò quella cosa, affinchè senza niun indugio l'effettui; e Iddio non solamente si dichiara esser suo gusto, che amiamo i nostri prossimi, ma con ogni più efficace premura ce lo ingiunge, e comanda; come sarà mai possibile, che ami lui, chi è privo di carità verso il prossimo?

4. Tanto più, che non è bastato al Signore il costringerci con le dichiarazioni sopradette del suo gusto e volere, ad amare, se amiamo lui, anche i nostri Fratelli: ma a questo benchè bastevolissimo motivo ha voluto sovraggiungerne un altro, di somma efficacia pur esso: con trasferire le sue ragioni di essere amato in qualsivoglia de' suoi infimi servi, e protestare, che qualunque dimostrazione di benevolenza faremo, ò lasceremo di far verso quelli, sarà per l'appunto, come se la facessimo, ò lasciassimo di far verso lui. Ne dubitate? Eccovi le sue formali parole, in S. Matteo al capo ventesimo quinto, *Amen dico vobis, Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*: e poco appresso: *Quamdiu non fecistis uni ex minoribus his, nec mihi fecistis*. Sì, sì, miei Fedeli, additando, quanti uomini sono in terra, egli dice: se amate me, amate questi: se avete premura di dar gusto a me, datelo a questi. Io son moralmente in ciascun d'essi. Quanto mai per servigio lor fate, non si ferma in

(f) Matth. 9.

essi, ma in me tutto ridonda, e da me tutto nulla men si gradisce, che se in personal mio servigio il faceste. O motivo, esclama quì S. Cipriano, di cui non poteva più possente trovarsi, per necessitarci ad ogni più esquisita carità verso il prossimo! (t) *Quomodo magis potuit Christus justitiæ, ac misericordiæ nostræ operam provocare; quàm quòd præstari dixit sibi, quidquid egenti præstatur?* Sù dunque, o anima amante di Dio, che state più a considerare le sole individuali differenze, e qualità de' vostri prossimi? Nulla fa di bisogno, per aver motivo di amargli, il riflettere, quale in sè stesso sia questo, e quale quell'altro: mentre e in questo, e in quello, e in tutti gli altri potete, adoprando gli occhi della fede, scoprire il medesimo Figliuolo di Dio, fattosi virtualmente un istessa persona con ciascuno di essi: (u) *Non est Gentilis; & Judæus, Barbarus, & Scytha, servus, & liber, sed omnia, & in omnibus Christus.* Ditemi un poco. Se per rivelazione divina sapeste, che quel povero, da cui siete pregato di limosina, ò quel lebroso le cui piaghe vi muovono a nausea, ò quel compagno a cui sentite aversione; non sono, quali sembrano all' occhio, persone mortali, ma che Nostro Signore ha presa apparentemente la loro figura, e vi stà sotto quella d'avanti; non vi basterebbe il saper ciò, perchè, senza badar nulla a quanto in essi apparisce di odioso, e spregevole, riputaste e vostro gran guadagno l'impoverirvi per soccorrere al primo, e singolar privilegio il poter servire al secondo, e deliziosissimo trattenimento il conversare coi terzo? Or sappiate di certo, mentre l'istessa Increata Verità di bocca sua vel rivela, che in ciascuno si

L 3

(t) De Eleemos. (u) Ad Coloss. 3

di quelle persone, sì di tutte l'altre con voi sulla terra viventi, si ritrova con morale identità replicato il Figliuolo di Dio: richiedendo, che ivi gli paghiate tutta la servitù, di cui gli siete debitore: nè altrimente rimirando, ò punto men gradendo, quanto fate in lor prò, che se a lui, vostro creatore, e padrone, nella medesima sua persona il faceste. Come dunque non sarà ciò bastante, perchè verso ad ognuno de' vostri prossimi, per abietto e inamabile che quanto a sè stesso apparisca, mostriate sì in parole, sì in fatti quell'amore, e rispetto, che mostrereste a lui medesimo, nella sua divina sembianza presente? Servendo a tutti essi, giusta il dir dell' Apostolo, non quasi ad essi, ma quasi al celeste Padrone, (x) *sicut Domino, & non hominibus*. Niuno è certamente fra servi di Dio, il quale non ispenderebbe volentieri tutto il suo avere, e la sua medesima vita, per aumentare, quanto fusse ciò possibile, la di lui felicità, per soccorrerlo in alcun suo bisogno, per aggiungergli qualche intrinseco bene. Nè altro maggior difetto ha il nostro amor verso lui, che l'essergli affatto disutile: senza che, facendo tutti li suoi ultimi sforzi, possa mai riportare la sodisfazzione, e la gloria di avergli partorito verun minimo prò. Or quantunque non possa egli, stante l'infinita, ed essenzial pienezza della sua beatitudine, venire ajutato, beneficato, e soccorso ò da noi, ò da verun altra Creatura in sè stesso: ci dà tuttavia la maniera, di poter virtualmente prestargli ogni sorte d'intrinsechi, e reali servizj, con dichiararsi, che gli tiene per fatti a sè, ove a qualsisia uomo si facciano. Come dunque, chi più di tutte le cose, e ancor di sè stesso ami Dio, non si sbraccerà,

(x) Ad Ephes. 6.

in amare, e sovvenire al possibile i prossimi: congratulandosi seco stesso, per la buona occasione che ha, di fare in persona di essi al suo amato Signore quel bene, che in persona propria di lui non può fargli? Per dir il vero, dovremmo con maggior gusto, soddisfazzione, e allegrezza impiegarci in amare i prossimi per Dio, che in amare unicamente il medesimo Dio. Giachè quì l'amor nostro è incapace di esibirgli verun rilevante servizio: il che ivi, nella persona almeno de' suoi Rappresentanti e Sostituti, con ogni larghezza può fare. *Ne quis vestrum forsitan dicat*, (conchiuderò con S. Agostino:) (x) *O beati, qui Christum in domum propriam meruerunt suscipere! Noli dolere, noli murmurare, quia temporibus natus es, quando iam Dominum non vides in carne. Non tibi abstulit istam dignationem. Cum uni, inquit, ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

5. Finalmente, essendo l'amore, giusta il dire di S. Tomaso, un affetto riflessivo sopra sè stesso; (y) chiunque di tutto cuore ami Dio, non può non amare altresì il suo amor verso Dio, e per conseguente non aver gran premura, che quello si mantenga, ed aumenti. Or l'amore divino, secondo che nel capo antecedente abbiam detto, è un tesoro sovraumano e celeste, nè possibile ad acquistarsi con qualsisia nostro sforzo, se Iddio per sua misericordia e bontà non cel doni. Che però, quanto solleciti siam di ottenerlo, tanto ci conviene pur esser solleciti di meritarci, e inchinare a favor nostro la misericordia divina. Ma con qual mezzo possiam meglio ciò fare, che con l'amore da noi esercitato in prò altrui? (z)

(x) Serm. 26. de Verb. Dom.
(y) 2. 2. q. 27. art. 2. (z) Ad Hebr. 13.

Beneficentiæ & communionis nolite oblivisci. Talibus enim hostiis promeretur Deus, ci avvisa l'Apostolo. E Salomone pur prima di lui avea detto, che la carità verso l'uomo è una sorte di usura con Dio, (a) *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis:* e conseguentemente, che il far bene ad altri non và mai scompagnato dal farlo a sè stesso, (b) *Benefacit animæ suæ vir misericors*. Ma sopra tutti ci assicura del valore di questo mezzo il Verbo umanato: ora chiamando beati i misericordiosi, perchè (c) *Ipsi misericordiam consequentur*; ora esortandoci a dare, se vogliamo ricevere, (d) *Date, & dabitur vobis*; ora protestando, che a proporzione della nostra larghezza in beneficare i prossimi, sarà parimente la sua in beneficar noi, (e) *Videte, quid audiatis. In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis, & adjicietur vobis*. Quasi dicesse, Riflettete bene a questa mia gran proposizione. Stà in man vostra la liberalità di Dio verso voi. Come vi porterete voi con gli altri uomini; così egli porterassi con voi: stretto, se stretti; e largo, se voi larghi sarete. D'onde vale il conchiudere, che, non potendo il perfetto amor verso Dio altrimente, che per dono della divina misericordia, acquistarsi, ed essendo la carità verso i prossimi mezzo sì valevole per tirare la misericordia divina a prò nostro; quanta premura ha ciascuno di mantenersi, e di crescere nell' amor verso Dio; tanta pur deve averne in esercitarsi nell' amor verso il prossimo: con tenere per indubitatissimo quel detto del Pontefice S. Gregorio, che (f) *per amorem Dei amor proximi gignitur, & per amorem proximi amor Dei nutritur*.

6. Ec-

(a) Prov. 15. (b) Ibid. 11. (c) Matth. 5.
(d) Luc. 6. (e) Marc. 4.
(f) Lib. 7. Moral. cap. 10.

6. Ecco però quattro ragioni, prese tutte all'amor di Dio, in virtù delle quali, chiunque ama lui, possa muoversi, anzi non possa non muoversi, ad amare anche gli uomini. La prima, perchè questi sono cosa di Dio, suoi membri, suoi figliuoli, sue imagini. La seconda, perch'egli e porta loro un ardentissimo amore. e comanda espressamente a ciascuno l'amargli. La terza, perchè si è pur dichiarato di tenere per fatto a sè stesso, quanto mai per lor bene si faccia. La quarta, perchè l'amar quelli è una singolarissima disposizione, per avanzarsi sempre più nell' amore di lui. Nè solamente le predette ragioni ci spronano ad amare, se amiam Dio, anche gli uomini; ma ci mostran di più, insino a qual segno, e con quanta premura, e in che forma amar li dobbiamo. Ce lo mostra primieramente l'essere eglino membri di Cristo, e della sua Chiesa, cioè l'appartenere a quel medesimo corpo, a cui apparteniamo pur noi: conforme a quel detto dell' Apostolo, (g) *Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*: seguendo da un tal titolo, che dobbiamo interessarsi in qualsisia bene, ò mal loro, con quella istessa sollecitudine e simpatia, con cui veggiamo sì nel nostro, sì nel corpo d'ogn'altro animale, (b) *solicita esse pro invicem membra*; talchè, *si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra; sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra*. Ce lo mostra altresì l'esser tutti figliuoli di Dio, e per conseguenza nostri veri Fratelli. Il qual titolo manifestamente ci obliga, ad usare con ciascuno di essi quella cordialità e tenerezza di affetto, che deve, e suole da ogni buon fratello a qualunque altro suo fratello mostrarsi:

(g) Ad Rom. 12. (b) Ad Cor. 1. c. 12.

fio dicendogli; (i) *Frater noster es: crescas in mille millia*. Cel mostra d'avvantaggio la carità sì paterna, con cui Iddio tutti gli ama, e'l comando sì preciso, che ha fatto a ciascuno di amarli: rimanendo quindi palese, che, senz'amar essi, non possiamo incontrare il gusto di lui, e che perciò, quanto ci è a cuore il suo divin beneplacito, tanto convien pur ci sia la dilezzione del prossimo. Ce lo mostra, e più ancor chiaramente la maniera, con cui vuol che gli amiamo, cioè quella appunto, con cui amiamo noi stessi, (k) *Diliges proximum tuum, sicut teipsum*. Maniera senza dubbio larghissima, e che con ampiezza del suo giro amendue abbraccia quelle sì universali, e sì celebri regole, l'una negativa, di non fare ad altri ciò, che non vorremmo da altri a noi farsi, (l) *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri feceris*; l'altra positiva, di fare in prò altrui tutto ciò, che vorremmo da altri farsi in prò nostro, (m) *Omnia quæcunque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis*. L'istesso si scorge in quell'altra forma, secondo la quale ci ha pur comandato di amarli, cioè secondo che noi fummo amati da lui, (n) *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Essendo manifesto, quanto ardente, efficace, ed immensa sia stata la carità di Dio verso noi: e quale, posto ciò, si richiegga da noi verso il prossimo: mentre si richiede, che aspiri alla conformità di un tanto eccellente prototipo. L'istesso parimente può vedersi nella medesimezza morale, che ha dichiarato passar frà di sè, e qualsisia suo infimo servo, comunicando a ciascun d'essi le ragioni, che ha di essere amato da noi, e volendo che lo ri-

(i) Vide Genes. cap. 24. (k) Luc. 10.
(l) Tob. c. 4. (m) Matth. 7. (n) Joan. 15.

niriamo, quasi un altro lui stesso. Il che ognuno ben vede tanto essere, quanto l'a- ... sotto altri vocaboli detto. Guardatevi di non usar con veruno que' termini, che non areste usar meco: e mostrare a ciascuno tutta la benevolenza, che giudichereste a me convenirsi. L'istesso per fine apparisce nella dipendenza, che dall' amor verso il prossimo, quasi da suo requisito, ha il nostro amor verso Dio: valendo il dedurne, che, sicome nell' inchiesta di questo fine niuna certa misura ci dobbiamo prefiggere, nè di verun suo avanzamento restar paghi; così circa l'uso altresì di quel mezzo, ugualmente indefessi, ed immensi, nè mai sazj del già fatto i nostri sforzi esser devono. Perlochè, se taluno si facesse a dimandarmi, come, e quanto, chiunque ama Dio, debba amare il suo prossimo; posso, epilogando in poche parole i suddetti capi, rispondergli, che deve amarlo con affetto simile a quello, con cui ciascun membro ama gli altri membri del medesimo corpo: con cui due veri fratelli fra di loro si amano: con cui ognuno ama naturalmente sè stesso: con cui Cristo amò noi, e merita di essere amato da noi: e con cui qualunque servo di Dio deve desiderare di avanzarsi nel suo amore, e di dargli ogni gusto possibile.

7. Definita poi così universalmente la sfera del perfetto amor verso il prossimo, facile è il dedurre da essa sì gli atti particolari, che ne costituiscon la pratica, sì le condizioni precipue, che nel suo operar si richieggono. E quanto a' primi possiamo farne quattro classi, due di atti interni, come son quelli dell' intelletto, e quelli della volontà; e due di atti esterni, quali sono le parole, e le opere: con aggiungervi questa regola generale, den-

tro a cui tutta la perfezzione della carità si contiene, e la quale anderemo di poi parte a parte spiegando: cioè a dire, che in nessuna delle quattro classi suddette ò si faccia verun atto di quelli, che disdicono ad un cordialissimo amore; ò veruno se ne ometta di quegli, a cui il medesimo amore in virtù de' sovraccennati suoi motivi può spingere.

8. Cominciando dunque dagli atti dell'intelletto, non dobbiamo ivi ammettere niun sinistro giudizio di chiunque si sia, nè censurar o dentro di noi, nè concepirne poca stima e dispregio: ma più tosto interpretare in buona parte tutti gli altrui atti, e costumi, dove non appare innegabil malizia: ò almeno procurar di scusargli, e di estenuarne quanto più possiamo il difetto: sì come d'altra parte osservar con buon occhio, quanto mai di lodevole in ciascuno ci si rappresenta, e stimarlo, e supporre, che molto più ve ne resti, da noi non saputo: d'onde poi segua l'avere onorevol concetto, e 'l fare gran conto di tutti. La qual cortesia di giudizj facilissimamente, e senza punto sforzarsi, anzi senza nè anche riflettervi, ò avvedersene, suòl usare ciascuno verso coloro, che svisceratamente ami: secondo che veggiamo farsi tutto dì da' Padri, e dalle Madri verso i loro figliuoli: e secondo che fà ognuno di noi inverso delle cose sue proprie: non isperimentando, per l'amor che si porta, difficoltà veruna, quanto all'esserne benigno interprete, favorevol giudice, ingegnoso avvocato, e stimator liberale: insino a ricoprire i suoi veri difetti, anzi insino a figurarseli per qualità virtuose, e atti lodevoli. Segno indubitabile, che in simil guisa porterebbesi pure verso tutti gli altri uomini, ove tutti con affetto amichevole, *sicut se ipsum*, e quasi al-

altrettanti sè stessi gli amasse. Se non che una tal maniera di apprendere anche il male non certo per bene, la quale circa noi è travedimento di passione, sarebbe quanto ad altri artificio di cortese bontà: sicome giudiconne eziandio quel Poeta Gentile, scrivendo: (o) *Vellem in amicitia sic erraremus, & isti errori nomen Virtus posuisset honestum.*

9. Succedono gli atti della volontà, seggio proprio dell'amore. Dove perciò non lasceremo mai che ò insorga, ò almen duri verun moto contrario di malevolenza, e rancore verso altri, per qualunque difetto, che in lor ci apparisca: ò questo sia naturale, come deformità di corpo, sgarbatezza di tratto, tetricità di genio, stupidezza di mente; ò morale, come leggierezza, vanità, inciviltà, arroganza, doppiezza, e simili: ma più tosto, conforme al consiglio di S. Paolo, (p) *induemus nos, sicut electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, patientiam*: ravvisando in qualsisia uomo, avvegnachè sgraziato e inamabile, la persona di Cristo, nè lasciandoci mai uscir di memoria le raccomandazioni sì calde, da lui fatteci, di amare i nostri prossimi, e pigliando perciò verso tutti un cuor tenero, dolce, e soave, come verso carissimi amici, e fratelli. Talchè le imperfezioni, che in essi scorgiamo, non ci muovano a sdegno e abborrimento, ma bensì a compassione, quasi loro sciagure e miserie: nella guisa che far sogliono i nostri proprj vizj e difetti, i quali sopportiam volentieri, senza quindi moverci a odio, o rancore, ò alienazione d'animo contra noi stessi. Nò, nò, dice l'Apostolo, Stasi pur uno difettuoso e imperfetto, quanto esser può; non deve

(o) Hor. Sat. 3. lib. 1.
(p) Vide ad Colos. 3.

deve abbominarsi, quasi nemico, ma curarsi con amore, quasi fratello. (q) *Nolite quasi inimicum existimare, sed corripite, ut fratrem.* E da questo senso di universal benevolenza verso tutto il genere umano dovrà pur procedere, che rimiriamo gl' interessi di chi che sia, non altrimente che nostri: desiderando di cuore a ciascuno tutti que' beni, che desideriamo per noi, ò sieno spirituali, come il profitto nelle virtù, e l' eterna salute, ò temporali, come la sanità, l' abbondanza delle cose spettanti al bisogno, commodo, e ristoro del corpo, il prospero riuscimento de' negozj, e disegni, la contentezza e quiete dell' animo, l' avanzamento nell' altrui stima e favore: con rallegrarci, ogni qual volta egli conseguisca alcuno di simili beni, non altrimenti che se l' avessimo conseguito noi stessi, e con rattristarci al contrario, ogni qual volta, per occorrenza di alcun male, lo vediamo sconsolato e afflitto, nella guisa che ci rattristeremmo, quando il medesimo male fusse a noi sopragiunto. Che è quel *Gaudere cum gaudentibus*, e quel *Flere cum flentibus*, proposto a tutti da S. Paolo, e di cui adduce sè per esempio, scrivendo a' Corintj, *Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non uror?*

10. Anzi nelle istesse azioni malvage de' prossimi, ma umanamente loro giovevoli, come quando taluno con arti fraudolente si fa strada a conseguimento di ricchezze, dignità, ò altre soddisfazioni da lui sospirate, talmente ci dovrà dispiacere la malizia e 'l peccato di chi così opera; che insieme gustiamo del frutto temporale, per tal mezzo venutogli, in quanto precisamente è ben suo: stante l' esser quello dalla colpa distinto, e 'l rimaner tut-

ta-

(q) 2. ad Thessal. cap. 3.

via, qual è di sua natura, e quale, provenendo da altra cagione onesta, sarebbe, effetto innocente, dilettevole, e amabile. Non comeranno alcuni, che, privi di sincera e perfetta carità verso il Prossimo, con invidia travestita da zelo, sentono maggior dispiacere degli avanzamenti temporali, risultati al peccatore dalle sue colpe, che delle colpe medesime: ò, se di queste si prendon rammarico, nasce ciò da sdegno e impazienza, contro a chi le abbia commesse, non da senso amichevole di vederlo quindi offeso e danneggiato nell'anima. I quali dovrebber riflettere, che nè pure per l'abborrimento e dispiacere dell'offese a Dio fatte hanno giusta ragione di alienarsi da' Malfattori, ò di meno amargli, e meno gustar del lor bene. Mentre ciò sarebbe, *per malitiam eum, qui summè bonus est, vindicare*: cioè, per riguardo a Dio, il quale di niente più gusta, che della carità, anzi è la carità, e bontà stessa, diminuire la carità verso il Prossimo: (1) sì come ben avvertì S. Dionigi, condannando l'incoerente procedere di Demofilo monaco, che per iscusa delle innumane maniere usate con un Peccatore, ripeteva, *se non seipsum, sed Deum ultum esse*. Nè veruno mi replichi, dispiacergli le prosperità de' malvagi, e desiderar loro castighi da Dio, atteso il fomento, che da quelle prendono per durarne' peccati, e lo stimolo, che da questi lor verrebbe, per indursi a risorgerne. Conciosia cosa che, potendo ciascuno convertirsi a vita migliore, senza niun esterno travaglio, mediante l'interiore efficacia delle sole ispirazioni divine; qual bisogno vi è di desiderare a' peccatori quel rimedio più aspro e violento: mentre basterebbe pregar Dio, che anzi si compiaccia di sanar-

(1) Epist. 8.

narli, sicome egli ben può, con quest'altro più paterno, e più mite? Niuno è certamente, il quale, per motivo di precisamente emendarsi de' suoi vizj e difetti desideri venirne curato a forza di furiose persecuzioni, di estremi impoverimenti, di ostinate malattie, e simili purghe al senso spiacevoli. Ma ciascuno più tosto vorrebbe, che il celeste medico, in cambio di que' tagli, e cauterj, adoprasse per guarirlo la soave, ma efficace unzione dell' interno suo spirito. Quella piacevolezza dunque, che vorrebbe per sè, la voglia ancor per ogni altro, se, conforme al precetto Evangelico, l'ama, *sicut seipsum*: e, se in luogo di quella vuol per altri più tosto il rigore; arguisca da ciò, che non ama il Prossimo, quanto dovrebbe, cioè a dire, come ama sè stesso. (f) *Intellige, quæ sunt Proximi tui, ex teipso*. Oltre a che, quando ancora fussimo certi, non trovarsi altro mezzo per la conversione di questo, ò quel peccatore, che alcun grave flagello di Dio, e perciò, in riguardo del suo maggior bene, gli desiderassimo un sì fatto rimedio: tuttavolta, se di cuore l'amiamo, dovremmo ciò fare, con quell' affetto, e in quella guisa, che ogni Padre, quando non vi sia altro argomento per campar dalla morte il figliuolo, si contenta di lasciargli recidere un braccio. Il quale, non ostante l'approvare quel taglio, veggiamo, quanto mal volentieri vi s'induca, e con qual vivezza di compassione lo senta. Buon esempio della maniera, che conviene osservar pure a noi, quando bramiamo, che qualche peccatore d'incurabil malizia venga per estremo rimedio con avversità temporali umiliato, e afflitto: cioè volendo bensì quelle sue avversità, in quanto gli son salu-

(f) Eccles. 31.

-tevoli, ma sentendone al medesimo tempo tristezza, in quanto l'affliggono. Altrimente, se nulla partecipassimo dell'afflizione, e mestizia, che a lui quindi proviene; daremmo un chiarissimo indizio, di non amarlo, quasi figlio, ò fratello: ma di averlo per affatto straniero: si come totalmente straniero, e disamorato si darebbe a conoscere rispetto a qualche persona, chi, in occorrenza di tagliarsele un braccio per salute di tutto il corpo, rimirasse con animo, e volto tranquillo gli affannosi suoi spasimi: godendo bensì dello schivar ch' ella fà per quel mezzo la morte, ma senza compatir punto al dolore, e alla perdita, che un sì duro rimedio le costa.

11. Viene appresso l'esterno procedere, cioè l'operare, e'l parlare. E circa la perfezione del secondo, questo può sommariamente prescriversi, che con ciascuno, e di ciascuno parliamo, come appunto gusteremmo, che da ciascuno con noi, e di noi si parlasse. Per osservanza della qual regola deve primieramente aversi riguardo, che, nel conversare con chi che sia, ci astenghiamo da ogni parola offensiva, e capace di arrecargli disgusto: quali sono le parole aspre, poco rispettose, dette con impazienza, e mala grazia, ò che notino qualche sua imperfezione, ò con le quali poca stima di lui, e delle cose sue si dimostri: si come altresì, che non gli diamo occasion di molestia, ò con interromperlo, mentre parla; ò con parlar troppo, nè lasciare a lui luogo di dir ciò che vorrebbe; ò con mettere in discorso materie, che non son di suo gusto; ò con mantener pertinacemente il nostro parere contra del suo: ma piuttosto usiamo con esso lui ogni maggiore affabilità, condescenden-

denza, dolcezza, e rispetto: accomodandoci al suo genio, mostrando gusto della sua conversazione, ancorchè ci riuscisse per altro tediosa, dandogli ragione in quanto lecitamente si può essendo facili ad approvare i suoi sentimenti, parlando onorevolmente delle cose sue, consolandolo, quando si trovi afflitto, facendo apparire nel volto or la compassione che sentiamo de' suoi travagli, or l'allegrezza che ci cagionano i suoi buoni successi: talmente in somma, e con tali segni di cordial benevolenza trattando con lui, che parta sempre dalla nostra conversazione allegro, contento, affezzionato a noi, e sicuro di essere tenuto in molta stima, e fraternamente amato da noi. Nè minore è il riguardo, che secondariamente usar ci conviene, in parlan degli Assenti: non censurando mai le azioni di veruno, nè facendo menzione di qualsisia suo difetto, avvegnachè ben noto a coloro, con chi discorriamo, nè dicendo cosa alcuna, onde possa diminuirsi il suo onore: ma commemorando più tosto quel che ne sappiamo di buono, e ponderando le circostanze, che ne accrescono il pregio, e argomentandoci con ogni premura, di far ch' egli si avvantaggj nel concetto e nella buona opinione di tutti. Che se taluno fusse in nostra presenza censurato, ripreso, ò deriso; non abbiamo da cooperar per niun conto a sì fatti discorsi, nè dar ragione al censore, finchè vi sia luogo, e possibilità di difendere il censurato: ma più tosto scusar questo in ogni maniera possibile, e con niente minor cura; che scuseremmo in somigliante occorrenza noi stessi: o almen protestare, che non possiamo dar giudizio circa le cose appostegli, prima di aver da lui udite in contradittorio le sue discolpe: ad esempio

pio del gran servo di Dio Giovanni d'Avila, che, udendo nella Conversazione detrarsi di alcuno, (t) solea batter la palma della mano sopra la sedia, con soggiungere, Diamogli un mese di tempo, da pensare a giustificarsi: con che la detrazione finiva. Gioverà parimente, secondo la diversità delle circostanze, e delle persone, ora divertir con bel garbo ad altra somigliante materia il discorso; ora *ex abrupto* introdurne un altro totalmente diverso; ora dar liberamente sulla voce a chi sparla; ora avvertirlo, che il soggetto di cui si ragiona è nostro cordialissimo amico, e chiedergli in grazia, che non voglia così amareggiarci, con maltrattare avanti di noi una persona, tanto a noi cara, e che amiamo al par di noi stessi. In poche parole dovrem sempre mostrare tal disgusto dell'infamia, e tal premura dell'onore di chiunque si sia; che i mormoratori si accorgano, non esservi niun individuo del genere umano, il quale da noi non si tenga in conto di Fratello, e di Amico: nè osin perciò dire in nostra presenza di alcuno, quel che in presenza e faccia sua non direbbero. Giachè, dovunque siam noi, può senza verun dubbio stimarsi, ch'egli pur sia presente, se non nella sua propria, nella persona almeno di noi, che, per unità di amichevole affetto, siamo *alter ipse*, una viva imagine, e una moral replicazione di lui.

12. Circa poi l'Operare, il Negativo che la Carità vi ricerca non si stende gran fatto, riducendosi quasi tutto a questi trè capi. Primo, che ci guardiamo di non esiggere senza grave necessità da veruno servigj di suo incommodo, anzi di nè pur chiedergli a conto di grazia, ò mostrarne desiderio; anzi di nè pure

(t) In V. lib. 3. cap. 9.

re accettarli, quando per ispontanea cortesia ci venissero offerti. Secondo, che in tutte le azioni, circa le quali occorresse diversità fra 'l nostro gusto, e l'altrui, come per esempio, circa l'andare a questo, ò a quel luogo, per questa strada, ò per quella, in questo, ò in quel tempo, e altre somiglianti materie, eleggiamo più tosto di accommodarci a' compagni, quantunque inferiori di condizione, e di età; che trarr' essi al nostro volere. Terzo, che stiamo avvertiti, di non far verun atto, ò strepito, ò altra cosa, onde, chi è presente, e vive con noi, possa ricever disgusto, aggravio, e molestia: non ostante che un tal riguardo ci dovesse costare soggezione, e incommodo. Ma il positivo di questa parte è di amplissima sfera, come quello, che abbraccia tutti gli atti, ministeri, e ufficj, per cui mezzo possiam sovvenire, e giovare a ciascuno degli uomini, in qualsisia ò spirituale, ò temporal suo bisogno. Vuol dunque la perfetta carità, che non tralasciamo congiuntura veruna di soccorrere, a chiunque ne sia bisognoso: nulla mai negando, che ci venga chiesto di servizj, e di grazie: nè più differendo a rimandar consolate col bramato sussidio le altrui istanze, di quanto vi vuole ad udirne le prime proposte: anzi, per sollecita brama di servire a più persone, e più presto, investigando le necessità, e indovinando i desiderj, eziandio di chi a noi non ricorre, e cercando tutte le occasioni possibili di far bene, e dar gusto ad ognuno: senza mai risparmiarci, nè cedere a stanchezza, ò pensar di riposo, finchè vi sia alcuno, che possa essere con le nostre fatiche ajutato. Ad esempio del gran Vaso di elezione S. Paolo, di cui scrive il Crisostomo,
che,

che, (u) *Quasi universum Mundum genuisset, sic perturbabatur, sic currebat, sic omnes in Dei regnum festinabat inducere, sanando, docendo, pollicendo, tum orando pro ipsis, tum & ipsis supplicando, aliquando epistolis, aliquando præsentia, nunc sermone, nunc rebus.*

13. E certamente hanno i Santi, come poco appresso vedremo, in questo genere di adoperar per altrui giovamento, date prove sì illustri, ed esimie; che non pare possa andarsi più oltre. Mercechè, non contenti di mirar tutti gli uomini, quasi altrettante sue imagini, e di aver quindi per norma dell'amargli l'innato amor di sè stessi; s'inoltravan di più a scorgere in ciascun d'essi l'imagine, e la persona di Cristo: e dall'amore, che a lui conoscevan doversi, amore troppo in loro più avvantaggioso e veemente, che l'innato amor di sè stessi, prendevan le regole del quanto, e del come amar gli dovessero. Onde poi era quello spogliarsi, non pur di tutti gli averi men necessarj, ma insino delle medesime vesti, per quindi ricoprire l'altrui nudità: quel torsi anche il vitto quotidiano di bocca, per consolar l'altrui fame; quel ricomprare con volontaria schiavitudine l'altrui libertà: quel servire a lebrosi, ò altri simili infermi, per lo fracidume, e per la puzza insoffribili, non solamente con ogn'altro più amorevole ufficio, ma infino con metter la bocca sopra le loro stomachevolissime ulceri, e leccarle, e succiarne il putrido umore. Ma sopra tutto segnalossi, e dimentica d'ogni umano riguardo a sè stessi comparve la lor carità, ove si trattasse di soccorrere alle anime, cioè di ridurre nella via della salute Peccatori, e infedeli. Si come ne fan testimonianza gl'innume-

(u) Homil. 3. de Laud. Pauli.

merabili stenti, gli estremi pericoli, e le tormentosissime morti, a cui per tal fine sì gli Apostoli, sì altri uomini apostolici leggiamo essersi offerti: stimando gran guadagno il passare da un capo del Mondo all'altro, e l'incontrare quanto di più aspro e terribile potesse lor minacciare ò l'intemperie de' climi stranieri, ò la violenza di mari tempestosi, ò la fierezza di popoli antropofagi, ò la crudeltà di tiranni nell'odio della vera fede ostinati: purchè dopo tutto questo rigenerassero a Dio l'anima di qualche Tapuino, ò Irochese, rozzo, scostumato, selvaggio, e più simile a bruto, che ad uomo.

14. Passiam ora a spiegare le condizioni precipue, che la carità verso i Prossimi, affin d'essere da ogni parte compita, ne' predetti suoi atti richiede. Quattro sono pur queste, corrispondenti alle altrettante misure, onde suol' raccogliersi la maggiore, ò minor quantità di tutte le cose, cioè l'Altezza, la Profondità, la Larghezza, e Lunghezza. Altissima dunque in primo luogo deve esser questa sacra virtù. E tale sarà, se schiva d'ogni fine caduco, in quanto mai fà, ò lascia di fare, da Dio prenda il motivo; perciò amando gli uomini, perchè ama lui, e perchè sà, esser suo gusto, che quelli seco si amino. Fine tanto proprio del perfetto amor verso il Prossimo; che senza di esso egli non sarebbe Carità Teologale, cioè quella Carità sì celebrata nelle sagre carte, (x) di cui dice S. Paolo, che *est plenitudo legis*, e la quale insegna l'Angelico essere (y) di una medesima specie con la carità verso Dio. Lungi per tanto, da chi vuole esercitarsi con l'altezza dovuta nell'amore del Prossimo, i motivi, e le pretensioni umane, di ritrarne alcun frut-

(x) Ad Rom. 13. (y) 2. 2. q. 25. art. 1.

frutto o di real ricompensa, ò di affettuoso gradimento, ò di gloria e di applauso, ò di altra terrena mercede: come se bastevolissimo frutto, e da preferirsi ad ogn' altro non fusse il piacere ivi a Dio. Tutti i mentovati interessi dobbiam noi abbominare, e tener lontanissimi dalla sincerità del nostro amore: non mostrando perciò affetto maggiore, a chi possa rendercene contraccambio, ma a quelli più tosto, da cui non abbiam che sperare: conforme a quel consiglio di Cristo, (z) *Cùm facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & cæcos, & beatus eris, quia non habent retribuere tibi:* nè mai ò lamentandoci, perchè le persone da noi amate, e soccorse ci corrispondano con ingratitudine; ò scemando a tal titolo la primiera benignità verso loro: ma valendoci anzi di ciò per motivo di più specialmente amar tali persone, come quelle, da cui vegniamo necessitati ad operar puramente per Dio; anzi procurando, che i Prossimi, da noi serviti, e soccorsi, non abbiano nè pur possibilità di sapercene grado: con beneficarli quanto più occultamente possiamo: talchè provino bensì il giovamento dell' opera nostra, ma non sappian l'autore, a cui renderne grazie, e professarsi obligati. Giachè, quanto meno vi è di allettamenti umani, che possano indurci al ben fare; tanto siam più sicuri, che il nostro operare sia oro puro di Carità soprannaturale e divina. (a) *Non quæro, quæ vestra sunt, sed vos. Ego autem libentissimè impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris, licèt plùs vos diligens, minùs diligar*, scriveva a' suoi amati Corintj l'Apostolo.

15. Non basta con tutto ciò all' intiera perfezione del nostro amor verso i Prossimi l'Al-

(z) Luc. 14. (a) 2. cap. 12.

l'altezza del motivo, di cui abbiam ragionato. Conviene che unita di più con lei vada la profondità dell'affetto: cioè a dire, che i suoi atti non siano superficiali, e puramente estrinseci, ma abbiano la radice nell'anima, e dal più intimo di quella procedano. Di maniera che non solamente facciamo, quanto ci è possibile, in servizio e ajuto de' nostri amati fratelli; ma lo facciamo di più (b) *corde magno, & animo volenti*, con ardore, con allegrezza, e con gusto; come se per noi stessi c' impiegassimo, quando c' impieghiamo per essi, e 'l ben loro fusse ben nostro, tenendo perciò in conto di speciale ventura qualsisia occasion di soccorrergli: e professando, (c) secondo l'esempio lasciatosi infino da un Ciro, Re idolatra, e privo di sopranatural carità, professando, dico, a chiunque ci dimandi alcun beneficio, di restargli più obligati per l'avercelo chiesto, ch'egli possa rimaner con obligo a noi pel riceverlo. D'onde pur seguirà, che non ci contenteremo mai del già fatto, ma stimerem tutto poco, rispetto all'immensità de' nostri desiderj, dicendo con l'Apostolo, (d) *Volebamus vobis tradere non solum Evangelium, sed & animas nostras*: nè di altro dolendoci, che di non aver le forze uguali al volere, sichè non possiamo accorrere al sovvenimento di tutti, servire a tutti, consolar tutti, tutti rendere pienamente contenti e felici. In somma gli atti della vera beneficenza non sono altro, che atti di amore: nè atti di amore posson dirsi quelli, che non siano d'interno e cordiale affetto imbevuti. Esercitiamo pure a beneficio de' Prossimi l'opera, la lingua, la mente, ma tutto ciò, in quanto sentiam verso loro

un

(b) Lib. 2. Mach c. 1. (c) Xenoph. lib. 4. Cyrop.
(d) 1. ad Thessal. 2.

un vivo e ardente affetto nel cuore. Quanto questa radice sarà più profondamente piantata di dentro; tanto più vigorosi ne usciran que' germogli al di fuori.

16. Il terzo requisito per la perfezione della carità è una somma larghezza, cioè un distendersi senza alcun limite ad ogni sorte di persone, congiunte, e straniere, nobili, e vili, belle, e deformi, civili, e scostumate, cortesi, e inumane, amiche, e nemiche, virtuose, e malvage, nulla altro più in esse mirando, che la persona, e sembianza di Cristo. Talchè nè i pregi e talenti personali dell' une ci siano il motivo principale di amarle; nè i demeriti e difetti dell' altre ci ritardino punto dall'esercitar verso loro tutti gli atti amichevoli, che si sono enumerati di sopra: anzi, quanto meno di allettamenti sensibili scorgiamo in alcuno; tanto questa istessa lor mancanza più specialmente ci raccomandi quel tale, e più vivamente stimoli la nostra carità verso lui: come verso un soggetto, ad amar cui il solo riguardo, e amor di Dio può darci la spinta: motivo non mai più efficace, e soave; che quando è totalmente puro da ogni mistura di riguardi naturali ed umani. E di questa carità così largamente a tutti distesa grand' esempio ci porge quell' istesso, che ce l'ha tanto raccomandata, cioè il nostro Padre celeste. Mentre ogni dì, con indifferenza di misericordissimo e universal Proveditore, (e) *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*. Imitato in ciò fedelmente dal suo eletto Apostolo, Paolo: secondo che lo dimostrano sì quelle sue parole a' Romani, (f) *Græcis ac Barbaris, sapientibus & insipientibus debitor sum*, dove appar chiaro, quanto uniformemen-

(e) Matth 5. (f) Cap. 1.

te ogni diversità di nazioni, e persone dentro al capacissimo seno della sua carità raccogliesse; sì quelle altre a Corintj, (g) *Instantia mea quotidiana, solicitudo omnium ecclesiarum. Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non uror?* Dove si vede, che, con sollecitudine di comun Padre, non pur tutte le Chiese, ma qualsisia particolare individuo abbracciava, come se di lui solo pensasse, tutto in tutti, e tutto altresì vivendo in ciascuno.

17. Resta solo, che alle trè condizioni già dette, per necessario, e final compimento, aggiugniamo la dovuta lunghezza, voglio dire la continuazione, e perpetuità dell'amore fin ora descritto. Di modo che nè l'altrui mala corrispondenza, nè la variazione de' nostri umori possa mai diminuirlo, ò alterarlo; ma in ogni tempo, e frà tutte le contrarietà, sempre saldo, sempre intiero, e uniforme perseveri. Non come suol succedere in alcuni spiriti incostanti e mutabili, i quali, secondo le diverse impressioni, che or da questi, or da quegli accidenti ricevono, li vedrete oggi tutti amore e dolcezza, affabili, cortesi, piacevoli; dimane tutti bile, e mala grazia, risentiti, disgustosi, intrattabili: insino a potersi dubitare, se sieno un istessa e sola persona. Mercè che quella loro, che sembrava virtù, poco era più altro che umore: il quale alterandosi, vien' ella parimente a mancare. Affin dunque che il nostro amor verso i Prossimi non sia così fatto a punti di luna, ma un amore ben fisso nell'anima, sempre uguale a sè stesso, e, come si suol dire, *omnium horarum*; oltre l'accurato, e frequente esercizio degli atti suoi proprj, il quale più d'ogni altro mezzo giova, non che a con-

(g) 2. Cor. 11.

conservarlo, ma anche ad accrescerlo; ajuterà parimente non poco il servirsi delle industrie seguenti. La prima è, che spesso rinoviam la memoria delle esortazioni sì calde, con cui Nostro Signore ci ha stimolati alla carità verso i Prossimi: ora dicendo, *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; ora *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem ad invicem habueritis*: ora, *Quamdiu uni ex his minimis meis fecistis, mihi fecistis*: ora, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*: ora, *Qua mensura mensi fueritis: remetietur vobis*: ora in altre forme mostrandoci, quanto e a lui cara, e importante a noi per ottener le sue grazie, sia questa virtù. La seconda, che ci avvezziamo, a non dimandar mai da Dio grazia veruna per noi solamente, ma a distenderne sempre la dimanda, per quanti altri uomini nè son bisognosi: chiedendola insieme per tutti essi, con l'istessa premura e caldezza, con cui la chiediamo per noi. La terza, che in ogni occorrenza di uscir dal segreto della nostra camera al commercio ò alla vista degli uomini procuriamo di eccitare in noi un affetto cordiale e fraterno verso tutto il genere umano: rimirando poi qualsisia particolare persona, in cui c'incontriamo, con viso amorevole, e con desiderio d'ogni sua soddisfazione: per essere in tal guisa meglio disposti, a scusarla, compatirla, e sopportarla, quando ci occorresse di vedere in lei qualche difetto, ò di ricever da lei qualche fastidio. La quarta, che, per tutto il tempo del nostro dimorare fra altri, mantenghiamo, quanto ci è possibile, sì nell'interno dell'anima, sì nell'esterno sembiante del volto, una certa dolcezza e giovialità, propria di chi stà frà persone a sè care. La quale serve mirabil-

mente; a fomentare lo spirito *della carità*: sì come per contrario la tristezza, e soverchia serietà di grande impedimento suol essergli. Piaccia al Signore infonderci un amore sì intenso di sè; che per lui, ed in lui amiam tutti gli uomini secondo la perfezion quì proposta, adempiendo con un solo esercizio ambendue que' precetti d'amore, *in quibus universa lex pendet*.

CAPO DECIMOQUARTO.

Quanto eccellentemente parecchi servi di Dio abbiano dimostrato con l'opere questa carità verso i Prossimi.

LA natura, e bellezza della virtù non può mai tale esprimersi con parole; che non dia miglior mostra di sè, e più amabile non apparisca nell'opere. Ivi ne contempliamo un imagine astratta; quì abbiam presente lei stessa. Ivi l'apprendiamo col solo intelletto; quì ancora col senso. Ivi udiamo, qual possa, e debba essere; quì vediamo, qual realmente pur sia. Affin dunque che gli esercizj di carità nel capo antecedente proposti e con particolarità più distinta si ravvisino dall'intelletto, e con attrattive più efficaci muovano la volontà; gioverà il rappresentarne in alcuni esempj di persone illustri una viva, sensibile, e secondo tutte le sue parti esattissima pratica.

2. Cominciando da' soccorsi, largamente compartiti all' altrui povertà. Il quale ufficio di Cristiana misericordia all'ora esce fuori dell'ordinario, e saglie a special grado di merito, quando la limosina non è di ciò, che al donatore soprabbondi, ma delle istesse cose, che più gli abbisognano. E così l'esercitò il glorioso Patriar-

triarca S. Domenico, (a) mentre ancor giovinetto studiava: vendendo, in occasione di una gran carestia, per sollievo dell' inopia comune, non solamente le altre sue masserizie domestiche, ma i medesimi libri, di cui non è ad uno studente supellettile più necessaria, e più cara. Così quel gran servo di Dio, e splendore della Religion Francescana, Nicolò Fattori, (b) solito anch' egli nella sua fanciullezza privare sè stesso della quotidiana collazione, che, nell' andare a scuola, i Parenti gli davano, per sovvenir con essa alla fame di una povera Vecchia. Così quel solitario, celebrato da Ridolfo Agricola: il quale non avendo per suo sostentamento (c) altro che un solo pane, richiesto di limosina prima da uno, e poi da più altri poveri, tutto ripartillo fra quelli, con restarsene egli per fine, senza niun sussidio umano da vivere. (d) Così un altro Monaco, di cui narra Evagrio, che spesse volte stava i giorni intieri totalmente digiuno stimandosi a bastanza pasciuto, se con la provisione, assegnatagli dal Convento pel cotidiano suo vitto, sollevasse la fame de' Poveri. (e) Così ancora quel Cercator Capuccino, che, tornando al Convento con le bisacce cariche di pane accattato; prima di arrivarvi tutte votolle, per non negare il sovvenimento ad altri Poveri, che nell' incontrarlo alla sua carità si raccomandavano; ripresone agramente dal Guardiano, ma rimunerato insieme da Dio, con fare che la Cassa del Convento, in cui per altro non era rimasto nulla di provisione da vivere, si trovasse piena di freschissimo pane.

(a) Castigl. Hist. p. 1. lib. 1. cap. 5.
(b) Rho. Hist. Virt. lib. 4 cap. 13.
(c) Marul. Dict. & Fact. Mem. lib. 1. c. 2.
(d) Ibid. (e) Annal. Bover. an. 1597. n. 9.

3. Nè da tacersi in questo medesimo genere sono ò un S. Giovanni Elemosinario, il quale, avendo ricevuto in dono un materazzo più agiato di quello, in cui soleva dormire; la prima notte che vi si colcò sopra, (f) non potè pigliar sonno rimproverando a sè stesso quel giacer più commodamente de' suoi Padroni, che così chiamar soleva i Poveri: per sussidio de' quali, appena fatto giorno, il fè vendere: ò un Quintino Carlartio, e un Nugno Ribero, Religiosi ambedue del Nostro Ordine: il primo de' quali, mentr'era per ancor secolare, (g) non risparmiava in prò de' bisognosi, nè pur le coperte, le lenzuola, i materazzi, le vesti: ritornando perciò spesse volte a casa or senza mantello, or senza tonaca, or senza scarpe, levatesi di dosso per compassione dell' altrui povertà. L' altro poi, affaticandosi a beneficio dell' isole di Amboino nell' India, non che tutto il resto dell' estrema sua povertà,(h) ma eziandio l'istesse vestimenta fra i Neofiti da sè coltivati divise: senza altro ritenersi alla fine, che uno straccio di coperta, dentro a cui per riguardo dell' onestà ravvolgeva le del tutto ignude sue membra.

4. Aggiungete a' predetti l' Abbate Serapione, il quale, abbattutosi in due poveri, nè avendo che altro dar loro, (i) donò ad uno il mantello, all' altro la tonaca: e interrogato, mentre ignudo sedeva, chi così spogliato l' avesse, Questo, rispose, mostrando un libro de' santi Vangeli, solo fuori di sè stesso rimastogli: benchè poco dipoi quello ancora vendette, preferendo alla propria consolazione in leggerlo il soccorrerne altri col prezzo. Aggiun-

(f) Marul. ubi supra. (g) Aleg. Vict. Char. an. 1556. c. 2. (h) Bartol. Asia. lib. 6. (i) Marul. ubi supr. & in Vita S. Joan. Eleem.

giungetevi un S. Carlo Borromeo, e un S. Tomaso di Villanova, dopo la distribuzione di tutte le loro amplissime rendite in sussidio de' Poveri, ridottisi ambedue a tal povertà; (k) che il primo nella miseria del vitto, e del letto trapassava gl' istessi mendici; (l) e 'l secondo non ritenne di proprio nè pure il letticciuolo, dove distendeva al necessario riposo le membra. Mentre quell' istesso, in cui morì, l' avea già donato ad un Povero, nè altrimente, che come da lui concedutogli in prestito, l' usava. (m) Aggiungetevi due gran Principesse, Giovanna Austriaca sorella di Filippo secondo Rè delle Spagne, e Maria del sangue regio di Portogallo, maritata ad Alessandro Farnese Duca di Parma: le quali, stimando limosina di poco costo, nè perciò di gran merito quella, che facesser più tosto con gli avanzi della loro ereditaria fortuna, che co' guadagni della lor personale fatica; oltre l' avere le mani sempre aperte, a distribuire in prò de' bisognosi il danaro; le tenevan di più gran parte della notte occupate, in adoperare ad utilità de' medesimi l' ago: con lavoro nientemeno premuroso e indefesso per sovvenimento dell' altrui inopia; che sia quello delle donne mercenarie e volgari, per rimedio della propria indigenza. Aggiungetevi quel Pietro Banchiere, di cui nella vita di S. Giovanni Elemosinario si riferisce, che, dopo aver dato a' Poveri tutto il suo, vendette alla fine sè stesso, per potergli soccorrere anche col prezzo della sua libertà.

5. Cresce parimente il pregio delle limosine, a cagione del modo, e dell' affetto, con cui vengono accompagnate. Come a dire, quan-

(k) Rho. ubi suprà. (l) Lect. Brev.
(m) Rho. Ibid.

quando si fanno con larghezza di cuore, e senza esaminare, se vero, ò pur finto sia il bisogno de' chieditori: (n) conforme all'esempio del sopracitato S. Giovanni l'Elemosinario, in occasione che un Povero, dopo aver ricevuti da lui sei denari, tramutatosi di abito, ritornò, quasi fusse un altro, ad implorare la sua carità: e l'istesso giuoco replicò altresì la terza volta. A cui il pietoso Prelato, benchè avvisato della frode dal suo dispensatore, non solamente fece dar di nuovo la stessa limosina; ma la terza volta anche la raddoppiò: dicendo al troppo cauto ministro, E chi sà, che il Figliuolo di Dio non abbia presa la figura di questo mendico, per far prova della mia carità? O quando più si dà, di quanto osa chiedere l'altrui verecondia: come fece specialmente il Cardinale Alessandro Montalto, (o) Signore di liberalità sì profusa, che la somma delle sole sue limosine registrate ne' libri de' conti ascese ad un millione di scudi: come, dico, egli fece, allor' chè, pregato per memoriale da una povera donna di cinque scudi, con aggiungere alla poliza un zero, aggiunse a lei dieci volte più di sussidio. E perchè quella tornò a dirgli, che temeva di qualche errore, atteso il trovarsi sottoscritto nel memoriale molto più di quanto avea chiesto; ripigliò la carta, quasi per emendarvi lo sbaglio: e l'ammenda fù aggiungere al numero di cinquanta un altro zero. In conformità di che, avendo la donna dal limosiniero del Cardinale ricevuti cinquecento scudi, con la dichiarazione, di quali fussero gli abbagli del suo Padrone, e quale il modo di correggerli; ritornossene a casa, ugualmente

(n) In ejus vita.
(o) Rho. Hist. Virt. lib. 4. cap. 12.

te stupefatta, e contenta di un sì soprabbondante soccorso. O quando si dà più tosto con sommessione di chi paghi un tributo, che con superiorità di chi metta in obligo il ricevitore. Sommessione praticata da Giuliana della Croce, scalza di S. Francesco, la quale, mentre ancora fanciulla dimorava appresso il Conte di Osorno suo Padre, (p) non soleva porger limosina a verun povero; altrimente che genuflessa, e con gesto d'umile riverenza: come se non ad un uomo miserabile, anzi nè pure ad un Angelo, che talvolta in sembianza di mendico se le presentò; ma al medesimo Figliuol di Dio la porgesse. O quando si somministra a' necessitosi il bisognevol sussidio con tal segretezza, che nè ad essi, nè a verun altro ne apparisca l'autore: secondo che si legge aver fatto il glorioso Pontefice di Mira, S. Nicolò; (q) allor'chè, volendo provedere alla pericolante pudicizia di trè Vergini povere, con beneficenza tanto più illustre, quanto più oscura, gittò di notte tempo per le finestre in casa del lor Padre il denaro bastante a dotarle: sì che quelle si trovassero la mattina provedute, ma senza sapere, a chi ne avessero l'obligo, e dovessero nè pur con l'affetto, non che con voci di ringraziamento, e di lode, pagarlo. O quando, chi comparte il beneficio, lo cela insino a sè stesso, senza curarsi di farne i conti, e saperne il valore. Della quale magnanimità diè nobile esempio quella comun Madre de' Poveri in Ispagna, (r) Maddallena Ulloa, splendida fondatrice di trè nostri Collegj, e oltre di ciò proveditrice larghissima de' Monisterj, degli Spedali, e di chiunque avesse bisogno. Mentre, pregata

(p) Rho. ibid. c. 13. (q) In Lect. Brev.
(r) In Vita P. Balth. Alv. cap 35.

dal nostro Provinciale, a dirgli la somma, di quanto avea speso in prò del Collegio di Villagarzia, affinchè potess' egli mandarne al P. Generale in Roma distinto ragguaglio; rispose di non poterla specificare, per non aver tenuto conto delle spese ivi fatte, come di cosa offerta a Dio, il quale a lei bastava che ne sapesse il quanto preciso. Degna di preferirsi, secondo almen questa parte, a quell' altra Matrona Romana, Melania, che avendo presentata all'Abbate Pambo una considerabil dovizia d' argento, affinchè la distribuisse fra Poveri, nè sentendo da lui altro dirsi, che un secco, (f) *Deus det tibi mercedem*; gli aggiunse, quasi in commendazion del suo dono, Sappi, o Padre, che son libre trecento: corretta dal santo Vecchio, com' ella poi riferì, con soggiungerle: Se a me, o figlia, avessi donato questo argento; ben faresti a notificarmene il peso. Ma avendolo dato a Dio, puoi ben viver sicura, ch' egli, senza udirlo da te, ne tien conte appuntino, non che le libre, le dramme, per rettribuirtene un pienissimo centuplo.

6. Segue dopo il sovvenimento de' Poveri la cura degl' Infermi: campo anch' essa larghissimo alla vera carità, e dove con dimostrazioni eroiche segnalati si sono parecchi servi di Dio: prendendosi a governare i corpi prima ancor di morire putrefatti di Lebrosi, e simili mezzi cadaveri: nè sol ripulendo, e curando le stomacosissime ulceri, di cui si vedevano in orribil sembianza coperti; ma giungendo insino a baciarle, a lambirle, e a suggerne il pestifero umore. Tale fù D. Ferdinando Ribera, Marchese di Tariffa, e figlio del Duca di Alcalà: il quale in Palermo, dove era

(f) Pall. Hist. Lauf. cap. 10.

era Vicerè suo Padre, (t) accordatosi con alquanti nobili giovani di quella Città, scorreva di notte le strade, in cerca di poveri infermi, che ivi a sorte derelitti giacessero. D'onde avendo portato all'Ospedale un Lebroso, e sentendo, mentre lo lavava, moversi a nausea, tanto fù lontano dal lasciare in riguardo di essa quel pio ministero; che anzi, per più generosamente vincerla, con l'acqua puzzolente e immonda, di cui si era servito a lavare l'ulceroso mendico, lavossi la faccia, e la bocca. (u) Tale Giuliana della Croce, commemorata di sopra, la quale, essendo ad una Monaca vecchia del suo Convento nato nell'estremità dell'occhio un tumore di carne, orrido, e deforme a vedersi, nè trovandovi i Medici rimedio più atto, che farlo leccar da una cagna; prese ella per sè quell'ufficio, e continuò ad esercitarlo ogni dì, finchè col lungo, e tante volte ripetuto lambire consumò soavemente, quanto vi era di male. (x) Tale Pietro d'Anasco, operario Apostolico della nostra Compagnia nel Perù, il quale, non contento di curare dall'infedeltà l'anime di que' Barbari, stendeva la sua carità a medicarne anche i corpi, senza rimanersi di eziandio accarezzare co' baci, e lambir con la lingua le fetenti lor piaghe. (y) Tale quel Monaco, di cui si racconta, che sentendo grande abborrimento a perseverar nella cura di un Infermo ulceroso, per l'intolerabil fetore, che insieme con molta marcia dal corpo di lui scaturiva, non solamente non cedette alla sua natural ripugnanza; ma oltre il continuare la primiera assistenza al piagato, lavogli diligentemente

(t) Rho. ubi suprà, lib. 1. cap. 6.
(u) Ibid. (x) Ibid.
(y) Spec. Exemp. Dist. 2. Ex. 180.

le ulceri, e riserbatasi quell' abbominevole lavatura, di essa proseguì a valersi per ordinaria bevanda: finchè Iddio, in premio della sì generosa sua carità, sanò miracolosamente l' infermo. Tale quell' Abbate Vinaloco, il quale, richiesto da un miserabil lebroso, di purgargli le narici, malamente putrefatte, e di mordacissimo umore ripiene; (z) stese prontamente a quel pio ufficio la mano: ma, gridando l' infermo, che col tocco delle mani gli avrebbe anzi inasprita la doglia, e che se voleva soccorrerlo, accostate al luogo offeso le labra, nè succiasse poco a poco il marciume; non ricusò di prestargli nè pure una tal sorte di ajuto: rimuneratone quanto prima dal Signore: mentre, in luogo della putredine, che procurava di sugger dalla piaga, ne estrasse una gemma di maraviglioso splendore: e guardando di nuovo il Lebroso, videlo, trasformato nelle fattezze di Cristo, sollevarsi con gran gloria all' Empireo. (a) Tale l' Apostolo delle Indie San Francesco Saverio: il quale, perchè, nel servire agl' infermi d' uno spedale, sentiva cagionarsi orrore dalla vista, e dal contatto delle loro ulceri; per punire, quasi mancamento di carità, que' risentimenti della natura, accostò ad una piaga fuor dell' ordinario stomacosa le labra, leccolla più volte, e di poi ne succiò fino all' ultima stilla il fracidume, di cui ribolliva: ottenendo in virtù di quell' atto una tale assuefazione a simili oggetti; che le piaghe più orride, in luogo di moverlo a schifo, solevano dipoi cagionargli più tosto soavità, divozione, e conforto. Onde ne' processi della sua Canonizzazione si legge, che spesse volte lavò

(z) Ibid. Dist. 8. Ex. 149.
(a) Maff. in Vita lib. 1. cap. 3.

nano ulceri schifosissime, (b) ne
nonda lavatura, e gl'infermi, per
lla sua carità, incontanente guari-
wò di sua
bevvè l'in diremo delle altre sì molte mate-
merito d i può giovarsi, e soccorrersi al prossi-
rono. i forse alcuna pur d'esse, dove i veri
7. Ch di Cristo non abbian lasciate memo-
rie, in ove della lor carità? Esempio ne sia,
mo? E al redimere con lo scommodo proprio
seguaci rabili i, quel non meno eccellente Religio-
quant che Teologo della nostra Compagnia,
l'altr Tomaso Sanchez: (c) il quale, giungen-
so, 3) P na sera ad Almonazar, dappoi che i do-
mestici già erano in letto: per non rompere il
sonno al Portinajo, ò a verun altro di essi, pas-
sò, benchè vecchio di sessantasei anni, e stan-
co del viaggio, tutta quella notte vegliando
innanzi alla porta di casa. Esempio, circa il
contentrare per sollievo de' prossimi alle loro
fatiche, due altri Sacerdoti del nostro Ordine,
cioè i Padri Francesco Fogliano, e Giovanni
Nugnez Barretto: questo sì sollecito, in ajutar
per sei anni con ogni ufficio di carità, e pa-
terna quanto all'affetto, e servile quanto all'
opera, i Cristiani, schiavi nell'Africa; che, se
alcuno d'essi, (d) per gravezza di anni, e debo-
lezza di forze, non potesse senza sconcio del-
la sanità eseguire i lavori, a cui era dall' indi-
screta avarizia de' barbari padroni obliga-
to, egli se ne pigliava sopra di sè il peso, e
per lui, con non minore allegrezza d'animo,
che fatica di corpo, adempivali: quegli poi
nel Collegio Romano, tanto nulla curante
di qualunque suo disagio, per alleggerirne
i Com-

(b) Bartol. Asia lib. 1.
(c) Rho. Ubi sup. lib. 2. cap. 3.
(d) Godign. de Rebus Abass. lib. 2. cap. 12.

i compagni; che protestava di esser nato, per servire a tutti: (e) scrivendo perciò di sua mano le lezzioni ordinarie a chiunque degli scolari fusse impedito: offerendosi per compagno, a quanti avesser bisogno di uscir fuor di casa: e supplendo insino a' Fratelli laici negli uffizj più faticosi e abjetti. Esempio, circa l'offerirsi alla schiavitudine per riscatto dell' altrui libertà, due degnissimi allievi del Serafico Padre S.Francesco, l'uno Scalzo, per nome Francesco della Maddalena, l'altro Capuccino, cioè il gran servo di Dio F.Giuseppe da Lionessa, emuli ambedue della carità da S.Paolino in questo genere già dimostrata: se non che, contentandosi Iddio della buona lor volontà, il primo, (f) poco avanti di giungere ad Algieri, verso dove rapito dalle brame di fare un simil cambio, si affrettava, morissi; (g) e 'l secondo non potè, per quanto pregasse, dal Turco Padrone ottenere, che lo accettasse in luogo di un altro Cristiano suo schiavo, nelle cui catene desiderava succedere. Esempio, quanto all'eleggere per iscampo dell'altrui vita, la morte, (h) un Religioso de' nostri, chiamato Giovanni Rastello, che, vedendo da gravissima infermità recato all' estremo il P. Paolo Offeo, gran sostegno della Cattolica fede in Germania: chiese instantemente al Signore, di morir egli in luogo di un sì importante soggetto; esaudito della pia sua dimanda: come in breve mostrò la morte sopragiunta a lui, e la salute ritornata all' Offeo. Sicome pur esempio n'era stato quel Santolo Prete della Chiesa di Norcia: (i) di cui San

(e) In Nostro Monol. Manuscr.
(f) Vita S. Petri de Alc. lib. 3. cap. 27.
(g) Annal. Capuc an. 1612. num. 95.
(h) Rho. lib. 1. Hist. Virt. cap. 3.
(i) Lib 3. Dial. cap. 37.

San Gregorio, suo conoscente, ed amico racconta, che, avendo da' Longobardi ottenuto, di tenere appresso di sè in guardia un Diacono, fatto da essi prigione, e destinato alla morte, con dare per sicurtà il proprio capo, ove quegli mancasse; nulla curante della sua, purchè salvasse la vita del Fratello, lo indusse con efficaci persuasioni a fuggirsene in luogo sicuro. Il quale perciò non comparendo al tempo prefisso, fù egli, giusta i patti, condannato a morire in vece di lui. E già stava sotto il ferro del Carnefice: nè sarebbe rimaso di pagare a prezzo della sua morte la salute altrui procurata; se Iddio, con istupidire la destra del Manigoldo, non avesse fatto cangiare a que' Barbari la sete del suo sangue in venerazion del suo merito.

8. Tali dunque son le mostre, che ha di sè date la Cristiana carità in beneficio de' corpi. Ma chi potrà ridir quelle, con cui ha testificato il suo ardentissimo studio di soccorrere l'anime, niun mezzo, nè fatica, nè industria, nè spesa lasciando, che potesse al fine predetto servirle? Vedete là in Lisbona quel giovine, vestito di sordido cannavaccio, e carico di pesanti some, procacciarsi il vitto a forza di spalle? (k) Egli è Alfonso Baretto del nostr' Ordine, indottosi con licenza de' Superiori, a mutar la quiete religiosa in que' ministeri plebei, per istruire nella Dottrina Cristiana, e ne' buoni costumi il volgo de' facchini, vivendo abitualmente fra essi, come se per condizione di nascita fusse uno di essi. (l) Vedete in Parigi colui, che nel cuore del verno pernotta ignudo, e sommerso fin presso al collo fra le acque di un freddissimo stagno?

(k) Godign. de Reb. Abas. lib. 2. cap. 3.
(l) Bart. Ist. lib. 1. num. 4.

gno? Egli è Ignazio di Lojola, postosi ivi in aguato, per salutevolmente atterrire, e compungere, come gli venne fatto, un Impudico, che solea quindi passare, verso dove il tirava la sua sfrenata libidine. (m) Vedete colà nell' estremo Oceano quell' altro, fra la ciurma più vile de' Marinaj affaticarsi, in abito, e mestiere da galeotto? Egli è Pietro Cassui, Sacerdote della nostra Compagnia, spinto dalla sua carità, a menar per più anni una tal sorte di vita: senz' altro fine, che di poter così sconosciuto penetrar nel Giappone, per ajuto di quella Cristianità, e senz' altro suo premio dell' essere alla fine colà penetrato, che la penosissima morte da' nemici di Cristo soffertavi.

9. Questa carità sottraeva in tal modo al nostro P. Michel Lettavale ogni senso e memoria, non dico de' suoi commodi, ma insin del necessario alimento; (n) che, sentendo una volta, dopo le fatiche continuate fin al tardi per ajuto de prossimi, invitarsi alla comun rifezzione, dagli altri già presa; E che? in sembiante di maraviglia rispose: Non ho io dunque già pransato a suo tempo con gli altri? Questa fece, che Orsola Benincasa si offerisse ad ogni pena più atroce, per liberare dal Purgatorio Bernardina, e Caterina, (o) sue amate sorelle: tolerando in luogo della prima per dieci anni dolori acerbissimi, e durando a patirne per la seconda degli altri non men forse penosi, finchè durò a vivere in terra. Questa accese sì gran fuoco nel cuore di Cristoforo Lugo, Religioso Domenicano; che, dopo essersi lungamente, ma senza niun frutto, adoperato, (p) per ottener la conversione di una mo-

(m) Id Hist. Japon. lib. 5. & in Menol. Domest.
(n) Rho. Ubi supra lib. 1. cap. 3.
(o) Ibid. cap. 4. (p) Ibid. cap. 5.

moribonda impenitente, pregò in fine il Signore, a trasferir sopra lui, ciò che di pene ella avea co' peccati suoi meritato, purchè questo valesse, per farla ravvedere prima dell' estremo passaggio. La qual condizione essendosi medianti le sue preghiere adempiuta, soffrì poi lietamente per tredici anni una molestissima lebra, che, a poco a poco consumandolo, finalmente l'uccise. Questa rese a F. Tomaso di Gesù, Agostiniano Scalzo, così amabile la cattività fra Mori nell' Africa; (p) che, quantunque avesse maniera di otteneme il riscatto, volle nondimeno, finchè visse, in quella restarsi, a cagione del frutto spirituale, di che ivi riusciva la sua compagnia, e presenza agli altri prigioni. Questa pure all' Abbate Serapione persuase il vendersi più volte in servaggio a Padroni infedeli, (q) per così aver miglior destro, di confutare i lor pestiferi errori, e da quegli alla vera fede ridurli. Che più? Questa ha fatto, che innumerabili suoi seguaci non temessero di esporre alla morte i lor corpi, dove ciò poteva esser mezzo valevole a vivificare le anime altrui. Quale fù (per servirmi di esempi domestici) il P. Giovanni Battista Romano, che, fatto naufragio; mentre con l'ajuto di una tavola si andava verso il lido spingendo, visto fluttuare appresso di sè un Ebreo, (r) gli cedette spontaneamente quello qualunque schermo dalla morte, con esiggerne in contracambio promessa di poi battezzarsi, se giungesse salvo alla spiaggia. Tanto nulla stimava il pericolo, di rimanere egli assorbito da' flutti del mar furibondo, purchè l'altro rinascesse nelle acque del santo Battesimo. Quale altresì il P. Francesco

(p) Ibid. (q) Pall. Hist. Lauf. cap. 83.
(r) Rho. Ubi sup. lib. 1. cap. 5.

cesco Rodriguez, che, rotta pur egli appresso le costiere di Portogallo la nave, in cui tornava dal Giappone; (f) per non abbandonare senza l'estrema assoluzione i compagni, cui l'un dopo l'altro il mare ingojava, amò meglio il trattenersi a morire in lor compagnia; che da una barca, dove era invitato, lasciarsi portare in sicuro. Quali per fine tante centinaja di nostri Operarj, che in tempo di pestilenza, per disporre con gli ultimi sagramenti, e ricordi alla vita eterna i tocchi dal contagio, non meno allegramente sostennero, che intrepidamente provocaron la morte.

10. O carità, virtù eroica, e di generosissimi spiriti, perchè nata dal cuore trafitto del Redentor Crocifisso, e col divino suo sangue allattata! Quanto più invitta, e potente d'ogni umano amore tu sei? E a quali dimostrazioni non fai giungere un anima, che, amando più di sè stessa il suo Dio, sente da lui dirsi, *Si diligis me, pasce oves meas?* Se mi ami, mostralo, con amare i miei servi. Paga ad essi quel tributo, di cui a me sei debitrice. Servi ad essi, come, e quanto a me vorresti servire. *Quamdiu fecisti uni ex his minimis meis, mihi fecisti.* Deh fiamma celeste e divina, scendi ancor nelle anime nostre, e tutte col vitale tuo fuoco riempile: affinchè, *non quærentes, quæ nostra sunt*, ma, conforme alle leggi del perfetto amore, più negli altri; che in noi stessi vivendo, nostro bene stimiam tutto quello, che a' prossimi avrem partorito: e tanto maggior nostro bene, quanto a costo maggiore di fatiche, patimenti, e dispendi l'avrem lor partorito.

CA-

(f) Ibid.

CAPO DECIMOQUINTO.

Che l'amor di Dio ci spinge ad amare specialmente i Nemici.

IL fuoco elementare non mai suol esser più puro; che, quando in materia men sordida, e crassa, cioè a sè più congenea, si accende. Ma il fuoco celeste e divino dell'amor soprannaturale inverso de' prossimi all'ora è nell'auge della sua purità, quando si occupa intorno a soggetti difettuosi, mal condizionati, spiacevoli, e dalla lor parte più idonei ad eccitare abborrimento, che amore. Anzi può dirsi, che questi soli sieno la sua propria materia, cioè quella materia, dov'egli è precisamente necessario, e si dimostra quell'impareggiabile amore, che in fatti è, nè, toltone lui, può da verun altro amore operarsi. Perchè del resto, ove si tratti di amare Parenti, Benefattori, e altre persone, in cui nulla è che provochi a sdegno, nulla che non meriti gradimento; qualsisia amore, benchè basso, benchè umano, e terreno, può vantarsi di aver forze a lui uguali. Ond'è, che insino gli uomini più viziosi e malvagi, cioè più vuoti d'ogni amore divino, amano senza niuna difficoltà tali suggetti: *Nonne & Ethnici, & Publicani hoc faciunt?* Anzi tanto è ciò connaturale, e quasi necessario a farsi da ognuno; che, dovendo anche i Professori della divina carità amar le suddette persone; per quanto si studino di prenderne da Dio solo i motivi, non mai restan del tutto sicuri, che in un amore, sì confacevole alla natura, questa qualche luogo non abbia. Nè più difficile riusci ad Archimede lo scoprire; se tutta d'oro, ò me-

ò mescolata d'altro inferiore metallo fusse la corona di Jerone, che difficultoso essi provino il poter con certo giudizio discernere, se il lor motivo di amare sia ivi totalmente divino, ò pure abbia tramischiata per entro qualche lega di motivi men nobili. Ma, dove convenga amare, chi ci ha gravemente offesi, chi si porta male con noi, chi attualmente ci odia, e perseguita, nè ha da sè merito alcuno, se non di esser mal visto, abborrito, e spregiato; oh quì si che la natura non trova adito: oh quì si che si ritira indietro: e tanto è lontana dal poter muovere la volontà verso simili oggetti, ò dal secondare, e rinvigorire gl' impulsi altronde venutile; che più tosto la impedisce, la ritarda, e la spinge ad affetti contrarj. Di modo che potrà forse l'uomo rimaner con qualche dubbio, se ami di vero cuore i nemici: ma, in supposizione che gli ami, non potrà dubitar per niun conto, se da altro motivo, che da quello, il qual solamente ha ivi luogo, cioè, sopranaturale, e celeste, venga spinto ad amarli. Sì, sì, (a) *Tu es patientia mea, Domine;* cantava il Profeta. Quasi che dicesse, Se io sopporto, e anche amo i miei persecutori; tu sei quello, o Signore, che a ciò fare unicamente mi muovi. Verso qualunque altra parte mi rivolti, non trovo che incentivi di sdegno, che stimoli di vendetta, che ragioni di odio. Da te solo viene tutta la mia sofferenza, tutta la mia carità: *Tu es patientia mea, Domine.*

2. Or per vedere l'efficacia, anzi la necessità, con cui l'amor di Dio ci costringe ad amare i nemici; basterebbe richiamare a memoria le ragioni, che abbiamo già veduto da lui suggerircisi, per amare i nostri prossimi,

(a) Psal. 70.

mi, cioè tutti quelli, che ci sono per identità di natura congiunti. Le quali ragioni, sicome con la loro universalità abbracciano gl'istessi nemici di Dio, cioè i peccatori; così molto più includer vi devono i nostri: e, includendo pur questi, manifestamente dimostrano, che, se l'offesa ricevuta da qualche uomo ha maggior forza di mettercelo in dispetto, che tutti i motivi dalla parte di Dio per farcelo amare; maggiore è in noi l'avversione a chi ci ha offeso, che l'amor verso Dio. Il che, secondo l'illazione di S. Tomaso, è un amar qualche bene creato, cioè quel bene, a cui l'offesa si oppone, (b) più di quanto si ami il medesimo Dio, e conseguentemente non amar Dio, più di tutti gli altri oggetti distinti da lui. Ma nè pur fà bisogno, che per chiarirci di questa conchiusione, ci rivolgiamo alle cose già dette. Quando ancora mancassero tutti que' titoli, e obblighi, di amare in riguardo a Dio il comune de' prossimi; non ne mancherebbero de' nuovi e distinti, per amare almeno i nemici. Mentre a questa specialità di amor verso loro, quasi doppio, e gagliardissimo sprone ci spinge, quindi il comandamento, quindi l'esempio di Dio. (c) *Ego autem dico vobis, Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Ecco il comandamento. (d) *Et eritis Filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos, & malos.* Ecco l'esempio. Motivi amendue di tal forza, appresso chiunque col dovuto fervore ami Dio; che gli rendono onninamente impossibile il portare altro affetto, che di amore verso i nemici. Non essendo men contradittorio l'amar di tutto cuo-

(b) De Charit. Art. 8.
(c) Matth. 5. (d) Luc. 6.

cuore una persona, senza curarsi di compiacerla in ciò che richiede, e d'imitarla in quello che fa; che è il darsi amore senza unità; ò il darsi unità, dove sieno contrarj i voleri, e dissomiglianti i costumi.

3. E di quì può anche vedersi, perchè cagione Iddio abbia voluto, che nell' istessa maniera, in cui amiamo gli altri Prossimi, amassimo pur i nostri nemici: non solamente *non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto*, ma di più *vincentes in bono malum*, con far loro tutte quelle dimostrazioni di amorevolezza, che soglino usarsi verso le persone più care. La cagion è, perchè, sicome ogni Padre gusta assaissimo di veder ne' figliuoli, quasi in viva imagine, espresse le personali sue doti, e quelle sopra tutto, di cui egli specialmente si pregia; così, essendo Iddio comun nostro Padre, niente più desidera, che di trasfondere in noi, mediante una somiglianza quanto esser può più compita, sè stesso, massimamente quanto a quelle sue perfezioni, che han più del divino, e di cui egli perciò in maniera particolare si gloria. Or fra queste non può dubitarsi, che una delle principali, e più proprie del sommo Esser divino sia la benignità verso gli offensori: come virtù, che non suol praticarsi, fuorchè da personaggi, cui l'eminenza del lor grado rende superiori ad ogni colpo di offesa: e nella quale perciò, più che in verun altra, riconosce Iddio per onnipotente la Chiesa, dicendogli, *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas*. Laonde ancora il Santo Rè David, interrogando, se vi restava alcuno della stirpe di Saule, capitalissimo suo persecutore, cui potesse far qualche bene; espresse il far bene a tali persone, co' termini

di

di usar loro non qualunque misericordia, ma misericordia di Dio. (e) *Numquid superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei?* Nè diversamente sentirono i Santi Gregorio Nisseno, e Gio: Crisostomo: quegli scrivendo, che, chi perdona le offese fattegli, (f) *Non amplius propemodum intra terminos humanæ naturæ conspicitur, sed ipsi Deo per virtutem assimilatur, ut alius esse Deus videatur, dum facit ea, quæ Dei solius est facere*: questi negando, poter l'uomo in verun altra maniera meglio in sè esprimere i lineamenti del suo Padre celeste, che con la piacevolezza verso le persone contrarie: (g) *Nihil est, quod sic Deo similem faciat, ut malignis, & lædentibus esse placabilem*. Stante dunque la voglia, che Iddio come nostro amorevolissimo Padre ha, di vederci quanto esser più possiamo a lui simili; fù ad ogni ragion conformissimo, che esiggesse da noi la beneficenza e carità verso i nemici, per mezzo di cui, quasi di virtù specialmente divina, veniamo a ritrarre in noi una specialissima imagine e somiglianza di lui. Dove ancora degna è da osservarsi la diversa maniera, con cui il Verbo umanato raccomandò nell' Euangelio, quindi in generale la dilezzione de' prossimi, quindi in particolare la dilezzion de' nemici. Perchè se della prima disse, ch'era quasi la divisa propria de' suoi seguaci, *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*; la seconda propose, quasi contrasegno de' suoi figliuoli, *Diligite inimicos vestros, & eritis Filii Altissimi*. Dimostrando con ciò, che quanto l'esser Figliuolo è prerogativa superiore a quella di mero discepolo; tanto

(e) Lib. 2. Reg. c. 9. (f) Or. 5. de Orat. Dom.
(g) Hom. 20. in Matth.

to più eccellente atto era l'amare i nemici, che l'amar gli altri proſſimi: e dando a noi occaſion d'inferire, quanto gran vantaggio ſopra tutte le altre virtù abbia la dilezzion de' nemici, mentre tanto ne ha ſopra gli altri eſercizj dell'iſteſſa lor Reina, cioè della carità verſo i proſſimi.

4. Io al certo dirò francamente, non eſſervi in tutta la ſfera dell'amore divino, che è quanto dire in tutta la ſfera della perfezzione Criſtiana, atto più eccellente, più meritorio, e più eroico, che l'amare per amore di Dio qualche arrabbiato nemico: ſicome niun altro ve n'è, in cui campeggi un amore di Dio, più arduo inſieme, e più puro. Giachè, e quanto più puramente da ogni miſtura di motivi terreni Iddio ſi ama, tanto n'è più perfetto l'amore; e quanto ciaſcun atto è di natura ſua più difficile, tanto la volontà con maggior conato, e per conſeguenza con maggiore intenſione ſuol farlo: nella guiſa che il braccio con maggior impeto ſcaglia una pietra. (h) in cui trova reſiſtenza al ſuo impulſo; che una piuma, da cui nulla ſente reſiſterſi: *quia, quod impellitur, neceſſe eſt contraniti ei, unde impellitur*: ò ſecondo che oſſerva S. Tomaſo, l'acqua, per alcun tempo ſcaldata, più gagliardamente di poi dalla forza contraria del freddo agghiacciarſi: (i) *quaſi frigido in calidum vehementiùs agente. Manifeſtum enim, quòd quilibet appetitus etiam naturalis fortiùs tendit in id, quod eſt ſibi contrarium, ſi fuerit præſens*. Che poi niun atto di amore divino ſia inſieme più puro, e più arduo, che l'amare un acerbo, e attuale nemico, facilmente può ſcorgerſi. Poſciachè gli altri atti della di-

(h) Ariſt. Qu. Mech. Qu. 34.
(i) 1. 2. qu. 48. art. 2.

divina carità ò sono totalmente interni; nè in questi gran difficoltà suol trovarsi; ò escono in qualche opera esterna; e quanto, in riguardo dell'esser più difficili, ne cresce il valore; tanto, a cagione dell' essere insieme più plausibili, maggiore è il pericolo, che qualche occulta compiacenza delle lodi umane sottentri a scemarlo. Dove che l'amare un fiero, e attuale nemico è cosa molte volte più ardua, che l'incontrar la medesima morte: sicome può vedersi nell' esempio di tanti, che, per vendicare un ingiuria, nulla stimano l'offerire ad ogni rischio più evidente la vita: e dall'altra parte tanto è lungi, che motivo di gloria si tramischi in tale atto, ad alleggerirne la difficoltà, che più tosto viene questa a raddoppiarsi col timor dell' infamia. Mercechè la sofferenza Cristiana, stante l'essere, in quanto al proprio suo pregio, cioè al vero suo motivo, tutta interna, nè da sguardo umano visibile; suole per lo più dalla turba ignorante, e maligna non ad istinto di sopranatural carità, ma a debolezza di forze, a viltà d'animo, e a mancanza di spiriti ascriversi.

5. Giachè dunque nè possiamo veramente amar Dio, se per amor suo non amiamo eziandio chi ci odia e offende; nè vi è altro genere di atti virtuosi, in cui con maggior purità, e perfezzione, che in questo, la carità divina si eserciti; sarà bene il dichiarare alquanto più in particolare sì la materia, sì la forma di un amore, tanto e necessario, e perfetto. E per cominciare dalla materia, intorno a cui egli si esercita, la quale sono i nemici; fa di mestieri osservare, che, sicome questi possono variamente dividersi; così pur differenti, e fra loro ineguali sono i generi, e le parti di quella. La prima divisione è in nemi-

ci, altri puramente passivi, ed altri anche attivi; talchè per passivi si prendano quelli, da cui se bene non ci è stata fatta offesa veruna; nondimeno ò per antipatia naturale, ò a cagione di qualche lor difetto, sentiamo aversione: e quelli vengano sotto nome di attivi, che contro il dovere ci han recato qualche danno, ò fastidio. Questa classe poi di nemici attivi può di nuovo partirsi in coloro, che ò materialmente, ò formalmente sien tali: cioè in quelli, che non per mal animo contro di noi, ma ò per inavvertenza, ò per puro motivo di alcun loro interesse, son trascorsi ad offenderci: e in quelli, che a bello studio, e con diretta intenzione del nostro male abbian ciò fatto. Finalmente questi istessi nemici formali, sicome possono ò aver già deposta la mala volontà, con cui per l'addietro ci offesero; ò ritenerla eziandio di presente, e proseguir con essa ad offenderci: così costituiscono la terza divisione di offensori ò abituali, in quanto non han ritrattata con bastevol soddisfazzione la preterita malignità; ò attuali, in quanto la stanno tuttavia ostilmente mantenendo, e sfogando. E tanto sia detto intorno alla materia di questo eccellentissimo amore: con aggiungervi solamente, che, quanto nelle parti della sua divisione si procede più avanti: tanto l'esercizio dell' amor circa d' esse viene a riuscire più arduo, e conseguentemente di maggiore eccellenza. Essendo manifesto ad ognuno, maggior forza, e perfezzion di carità bisognarvi, affinchè s' ami chi attualmente ci odia, e perseguita; che affine di amare chi abbia ciò fatto sol per l'addietro: e così parimente, se ciascun genere de' posteriori si metta al confronto di quelli, che giusta l'ordine sopradetto il precedono.

6. Cir-

6. Circa poi alla forma del proposto esercizio, che è l'amore medesimo; per averla quanto esser può compitissima, basta rammentarsi di quella, che nel capo di sopra abbiamo già prescritta all' amor generale de' prossimi. Posciachè, non essendovi dalla parte di Dio maggiori motivi per amare universalmente gli altri uomini, che per amare i nemici, anzi essendovene per amar questi eziandio de' più speciali e gagliardi; chiaramente apparisce, che chi di tutto cuore ama Dio, e per lui unicamente si muove, non ha da amar punto meno qualsisia de' suoi nemici, che qualsisia degli altri uomini, in quanto precisamente tali: ma esercitar, sicome verso quelli, così pur verso questi la comun carità con tutta la perfezione e negativa, e positiva, a cui sì l'interno, sì l'esterno operare di essa può stendersi. Di maniera che nè mai faccia verso loro alcun atto di minor carità, nè alcuno giammai ne tralasci, di quanti ad un intierissima carità si convengono. Siansi pur dunque, o mio caro Lettore, quanto voglion gagliardi i motivi, che dalla parte di questa, ò di quella persona avete, per concepirne abborrimento, per mirarla con aversione, per volere il suo male. Niente in lei scorgiate di amabile, niente che non meriti odio. Abbia proceduto il peggio che poteva con voi, opponendosi contra ogni ragione a' vostri interessi, denigrando con velenosa maledicenza il vostr' onore, strapazzando voi stesso con ogni sorte d'ingiuriosissimi affronti: nè contenta di ciò, seguiti a mantener verso di voi un implacabile odio, a danneggiarvi dovunque se le porga occasione, a meditarvi tutto dì nuovi oltraggi, nuove offese, e nuovi dispetti, senza ad altro valersi della vostra pazienza, che

N. 2 per

per più liberamente insultarvi. A tutte queste ragioni di sdegno, di antipatia, di malevolenza, e vendetta devono in voi prevalere le ragioni contrarie, che Iddio vi suggerisce per sua parte di sopportarla, di perdonarle, di amarla. E devono prevalervi in tal guisa; che, senza badar punto ò alle male qualità, e a' fatti peggiori di quel tale, ò a' risentimenti, e affetti di odio, che quindi si sollevano nella vostra parte irascibile; concepiate un ardentissimo, svisceratissimo, e più che paterno amor verso lui: non contentandovi di escludere con carità meramente negativa da voi, quanto mai gli è contrario, cioè dalla mente ogni pensiero, e giudizio meno onorevole, dalla volontà ogni affetto men dolce, dalla lingua ogni accento men cortese, dalla faccia, e da tutto l'esterior portamento ogn' indizio di turbazione e di sdegno; ma passando di più a tenerlo nella stima migliore, a cui la pia affezzione possa inchinar l'intelletto: a desiderargli ogni prosperità, e contentezza possibile: a godere degli avventurosi, e rattristarvi de' sinistri suoi avvenimenti, non altrimente che se fussero vostri: a parlarne in tutte le occasioni con ogni stima, e dolcezza: a fare in servigio di lui, quanto potete, e a volere, più ancora di quanto potete: a mirarlo in somma, e trattarlo, come se fusse la creatura più qualificata del Mondo, come se vi portasse un tenerissimo amore, come se con rilevantissimi beneficj, e pegni di singolar benevolenza vi avesse indissolubilmente obbligato.

7. Nè vi entri in pensiero, che troppo si richiegga da voi, nel richiedersi che amiate con affetto sì cordiale i vostri offensori, e nemici. Avreste ben ragione di crederlo, quando

do i motivi del doverli così amare fussero naturali, ed umani, cioè presi dalla vostra, ò dalla loro persona. Ma mentre anzi da Dio, e dal divino suo amore si prendono; qual misura più giusta può esservi dell'amare per essi, che il non avere nissuna misura in amare? Troppo dunque può a voi sembrare veruno sforzo di benevolenza verso quelli, cui l'Altissimo Iddio ha amati *usque ad mortem, mortem autem crucis*? A cui quanto mai si faccia di bene, si è dichiarato, che lo tiene per fatto a sè stesso? I quali finalmente vuol che si amin da noi, come noi fummo amati da lui? Nò, nò. Tanto è lontano dal potersi nulla creder quì troppo; che tutto anzi il fattibile è poco. (k) *Charitas Christi urget nos*. Ecco il motivo, che abbiamo per amare i nemici: ecco il termine senz' alcun termine, che ci dobbiam proporre in amarli: la profusissima, non mai sazia, e inarrivabil carità di Dio verso il genere umano. E vorrà mai fermarsi, chi ha sempre a' fianchi uno sprone sì acuto, sempre innanzi a' piedi un arringo sì immenso? E stimerà di aver mai fatto a bastanza, non che troppo, chi si ricorda, che il sovrano Rè della gloria, mentre noi; e 'l resto del Mondo gli eravamo ribelli, *cum adhuc peccatores essemus*, ci amò, insino a scender dal trono della sua incomprensibil grandezza in questa valle di miserie, e sofferirvi per pagamento delle colpe nostre, quanto nissun malfattore ha sofferto giammai per le proprie? Chi lo rimira, *propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*, confitto sù un infame patibolo, tutto ricoperto di dolori, di piaghe, di obbrobrj; e fra gli ultimi fiati della sua sì penosa agonia, sente quasi per testamento da lui dirsi, *Hoc est preceptum*

(k) 2. ad Cor. cap. 5.

meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos? Sì: fate in prò de' vostri nemici, quel che vedete avere io fatto per voi, da' quali con offese d'infinita malizia ero stato oltraggiato. Amate i vostri persecutori, nella guisa che io amai da questa croce coloro, che mi ci avevan confitto, e fattimi strapazzi ed insulti, quanti, e quanto indegni da nessun nemico a voi potranno esser fatti. De' quali tuttavia, mentrechè con barbara inumanità proseguivano ancora moribondo a schernirmi, avvocato mi feci dinanzi all'eterno mio Padre: offerendo per loro riscatto quel sangue, che tanto empiamente da tutte le vene spremuto mi avevano, e di cui nè pur si mostravan satolli. *Diligite* dunque *inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos.* E, se bramate un modello, dove scorgervi il come, una misura, da cui raccoglierne il quanto; vagliavi per amendue la mia beneficenza, il mio amor verso voi. Amategli, *sicut dilexi vos*; beneficateli, *sicut benefeci vobis*.

8. Ah che un anima amante di Dio, in udir queste voci, in veder questi esempi, vorrebbe disfarsi, per più beneficar chi l'ha offesa, per più amare chi l'odia: cioè per più intieramente appagare, e più perfettamente imitare il suo amato Signore. Trapassi ogni segno di fierezza, nè si vegga mai sazio, dic'ella, il mal animo che colui ha verso di me. Gravissimi sieno i pregiudizj, che mi ha fatti, e indegnissime le maniere, con cui ha calpestato il mio onore. Maggior senso di tutto questo fà in me la soddisfazzione, che sopportandolo, e amandolo posso dare al mio Dio: soddisfazzione da me avuta in tal pregio; che riputerei gran guadagno il comperarmela a costo anche doppio di strapazzi, di affronti, e d'ingiurie. Laonde tanto lungi pur sono, dal

sener

per nemico, chi con le sue offese somministrata me ne ha la materia; che per questo riguardo posso anzi contarlo fra' miei benefattori più cari. E, se non fusse, che con l'odio di me conceputo egli uccide l'anima propria; bramerei, che nol deponesse giammai, affinchè nè pur io venissi a perdere insieme un tal frutto. Ma, se la carità verso lui mi proibisce il desiderarne la continuazione, atteso il continuarsi che quindi farebbe il suo male; la carità verso Diò mi costringe a gradirne gli effetti, cioè l'occasione, che quindi ho di piacere più a lui, e di meglio mostrargli il mio amore. Amerò per tanto con ogni cordialità il mio anzi benefattore che nemico, sì per ubbidire al Signore, da cui mi vien comandato l'amarlo; sì per rendere a lui qualche contracambio del gran bene, dalla malevolenza sua provenutomi. E poichè uno de' maggiori servizj, che può fargli la mia gratitudine, è il purgarlo del presente suo odio; non lascerò occasione veruna di mostrarmegli e con le parole, e co' fatti sincerissimo amico: anche perciò, affinch' egli, in virtù de' temporali beneficj da me ricevuti, si disponga a cavarne pur quest' altro spirituale riflesso, di placarsi, di addolcirsi, di riconciliarsi meco, e con Dio, *Ut, qui me malò exercet, convertatur, & mecum exerceatur.*

9. Tali dunque sono gl' impulsi, che dall' amore divino ci vengono, per amare chiunque co' mali suoi portamenti ci provoca ad odio: e tale il fervore della carità, che in virtù d'essi dobbiamo verso lui concepire. Ma perchè nè sempre l'uomo si trova disposto a quella dolcezza, e giovialità, che è come il fiore di questa celestial dilezzione; e dall' altra parte (1) *Calumnia* (anzi universalmente ogn'

(1) Eccles. 7.

ogn'ingiuria) *conturbat sapientem*, risvegliando in chi fù offeso turbolenti bollori di sdegno, che durano spesse volte gran tempo a sconvolgervi l'anima, e fanno, che difficilissimo provi eziandio il mantenersi dentro a' termini puramente negativi della necessaria pazienza, non che l'inoltrarsi agli atti positivi di un amore soprabbondante e gratuito; affine di escludere quanto più si può i predetti disturbi, stimo bene l'oppor loro alcuni rimedj, altri universali; onde viene a premunirsi l'anima contro a tutte le future occasioni di sdegno; e altri particolari, da usarsi ora questi, e or quelli, secondo la diversità delle contingenze presenti. De' quali amendue chi providamente si vaglia, potrà in ogni occorrenza di offese, e verso ogni sorte di nemici, mantenere una carità, dolce, tranquilla, affettuosa, benefica, e secondo tutte le sue parti perfetta. Cominciamo da quelli, che per ordine di natura precedono, cioè dagli universali, e rimoti.

10. Due sono i principali fra questi: l'uno di efficacia infallibile, e che solo basterebbe all'intento, ma non proprio che di anime già perfette, nè perciò da potersi ò in breve tempo, ò senza gran fatica ottenere; l'altro di valore men certo, ma facile ad usarsi da ogni più novizio scolare di spirito. Il primo è una total non curanza, anzi fuga, e abbominazion positiva delle ricchezze, delle commodità, degli onori, e di qualunque altro ben transitorio, acquistata con lungo esercizio sì di meditare la ria, e vil condizione di simili beni, sì di andar sempre contro al loro naturale appetito. E quanto a questo rimedio, basti quì l'averlo così in breve accennato. Perchè, attesa la sua somma importanza, ne tratterò di-

distesamente più a basso: con mostrare, quanto sia necessario, a chiunque pretende amar Dio *ex tota anima, & ex omnibus viribus suis*, lo spogliarsi d'ogni amore a' suddetti beni mondani; anzi l'abborrirgli, quasi impedimenti della carità più perfetta, e 'l cercar però sempre in luogo di essi tutto il contrario di essi, cioè in luogo dell'opulenza la povertà, in luogo delle commodità i disagi, in luogo dell'onore i disprezzi e gli obbrobrj. Nel quale disprezzo, e sant'odio di tutti gli oggetti umanamente appetibili chi abbia conseguito un grand'abito, e con nuovi atti lo vada più sempre accrescendo nell'anima; chiaro si vede, che manterrà facilmente un imperturbabil dolcezza fra ogni sorte di offese, e quindi anche una perfetta carità vers' ogni sorte di persone contrarie: anzi che nè pur gli parrà di essere stato mai offeso, ò di avere persona contraria fra gli uomini. Giachè nè può dirsi che riceva offesa, ò abbia propriamente avversario, chi non vien tocco in nessun bene a sè caro; e tanto è egli rimoto dal tener cari i beni della terra, rispetto a cui solamente può l'altrui malignità danneggiarlo; che più tosto gli abborrisce, e di sua spontanea elezzione quanto può se ne spropria. Filosofia in vero sovraumana, nè facile a credersi in altri, da chi non la possegga in sè stesso: ma pur nondimeno praticata realmente da moltissimi gran servi di Dio, che, conforme a' principj di essa, si videro gioire nelle persecuzioni, accogliere con faccia allegra gli obbrobrj, e rimirar quasi benefattore, chiunque concorresse con essi ò ad avvilire la lor riputazione, ò a vessare il lor corpo. Come infrà gli altri quell'Abbate Stefano, di cui riferisce

ogn' ingiuria) *conturbat sapientem*, risvegliando in chi fù offeso turbolenti bollori di sdegno, che durano spesse volte gran tempo a sconvolgervi l'anima, e fanno, che difficilissimo provi eziandio il mantenersi dentro a' termini puramente negativi della necessaria pazienza, non che l'inoltrarsi agli atti positivi di un amore soprabbondante e gratuito; affine di escludere quanto più si può i predetti disturbi, stimo bene l'oppor loro alcuni rimedj, altri universali; onde viene a premunirsi l'anima contro a tutte le future occasioni di sdegno; e altri particolari, da usarsi ora questi, e or quelli, secondo la diversità delle contingenze presenti. De' quali amendue chi providamente si vaglia, potrà in ogni occorrenza di offese, e verso ogni sorte di nemici, mantenere una carità, dolce, tranquilla, affettuosa, benefica, e secondo tutte le sue parti perfetta. Cominciamo da quelli, che per ordine di natura precedono, cioè dagli universali, e rimoti.

10. Due sono i principali fra questi: l'uno di efficacia infallibile, e che solo basterebbe all'intento, ma non proprio che di anime già perfette, nè perciò da potersi ò in breve tempo, ò senza gran fatica ottenere; l'altro di valore men certo, ma facile ad usarsi da ogni più novizio scolare di spirito. Il primo è una total non curanza, anzi fuga, e abbominazion positiva delle ricchezze, delle commodità, degli onori, e di qualunque altro ben transitorio, acquistata con lungo esercizio sì di meditare la ria, e vil condizione di simili beni, sì di andar sempre contro al loro naturale appetito. E quanto a questo rimedio, basti quì l'averlo così in breve accennato. Perchè, attesa la sua somma importanza, ne tratterò di-

distesamente più a basso: con mostrare, quanto sia necessario, a chiunque pretende amar Dio *ex tota anima, & ex omnibus viribus suis*, lo spogliarsi d'ogni amore a' suddetti beni mondani; anzi l'abborrirgli, quasi impedimenti della carità più perfetta, e'l cercar però sempre in luogo di essi tutto il contrario di essi, cioè in luogo dell'opulenza la povertà, in luogo delle commodità i disagi, in luogo dell'onore i disprezzi e gli obbrobrj. Nel quale disprezzo, e sant'odio di tutti gli oggetti umanamente appetibili chi abbia conseguito un grand'abito, e con nuovi atti lo vada più sempre accrescendo nell'anima; chiaro si vede, che manterrà facilmente un imperturbabil dolcezza fra ogni sorte di offese, e quindi anche una perfetta carità vers ogni sorte di persone contrarie: anzi che nè pur gli parrà di essere stato mai offeso, ò di avere persona contraria fra gli uomini. Giachè nè può dirsi che riceva offesa, ò abbia propriamente avversario, chi non vien tocco in nessun bene a sè caro; e tanto è egli rimoto dal tener cari i beni della terra, rispetto a cui solamente può l'altrui malignità danneggiarlo; che più tosto gli abborrisce, e di sua spontanea elezzione quanto può se ne spropria. Filosofia in vero sovraumana, nè facile a credersi in altri, da chi non la possegga in sè stesso: ma pur nondimeno praticata realmente da moltissimi gran servi di Dio, che, conforme a' principj di essa, si videro gioire nelle persecuzioni, accogliere con faccia allegra gli obbrobrj, e rimirar quasi benefattore, chiunque concorresse con essi ò ad avvilire la lor riputazione, ò a vessare il lor corpo. Come infrà gli altri quell'Abbate Stefano, di cui riferisce

S. Gregorio, che (m) *Eum sibi amicum credebat, qui sibi molestiæ aliquid irrogasset. Reddebat contumeliis gratias. Si quod in ipsa sua inopia damnum fuisset illatum; hoc maximum lucrum putabat. Omnes suos adversarios nihil aliud, quàm adjutores existimabat.* Laonde, quanto anche noi ci anderem più avanzando nel sant' odio, e dispregio de' beni presenti; tanto anderà più crescendo la nostra disposizione, a ricevere con allegrezza le ingiurie, e ad amarne gli autori: sicome per l'opposto, quanto più gagliardi in noi viveranno gli affetti al nostro onore, alle nostre commodità, a' nostri voleri e disegni; tanto più malagevole, anzi impossibil sarà, che, ove taluno in tali materie ci offenda, ò procuri di offenderci, una dolce, e imperturbabil carità verso lui ritegniamo.

11. Il secondo preservativo, non poco giovevole anch' esso, e facilissimo dall' altra parte a chiunque se ne voglia servire, sarà *Providere vigore mentis*, (secondo che consiglia S. Ambrogio) (n) *quæ futura sunt, & tamquam ante oculos mentis locare, quid possit accidere: & quid agere debeat, si ita acciderit, definire. Interdum duo, & tria simul volvere animo, quæ conjiciat aut conjuncta, aut singula accidere posse; & aut singulis, aut conjunctis disponere actus, quos intelligat profuturos:* cioè a dire, che nella meditazione della mattina ci rappresentiamo tutte le sorti d'ingiurie, disgusti, e offese, che nel corso di quel giorno per altrui colpa ci potrebbono occorrere: prima le più ordinarie e leggieri, e che stanti le persone con cui tratteremo, i luoghi dove ci troveremo, e le azzioni che faremo, siano meno improbabili a sopragiugnere, e quindi poi gra-

(m) Hom. 25. in Evang. (n) Lib. 1. de Off. c. 38.

grado per gradò ancor l'altre: offerendoci al Signore per ciascuna di esse, e pregandolo, che, se non tutte, almeno qualche lor parte, cioè queste, ò quelle, in cui non interviene altrui colpa, per esercizio di carità ci faccia incontrare: e determinando per ultimo le maniere più proprie, che in ciascuna, quando realmente sopravenisse, ci convenga osservare: cioè le considerazioni onde armarsi, la compostezza d'animo, e di volto con cui riceverle, gli atti da fare, le parole da dire, la tranquillità in cui rimanere. Preservativo, dissi, non poco giovevole. Perchè, se bene altra cosa è lo sfidare le suddette battaglie, quando sono lontane; e altra il sostenerle con intrepidezza presenti: tuttavia non può contradirsi a S. Gregorio, che (o) *Minùs jacula feriunt, quæ prævidentur; & nos tolerabiliùs Mundi mala suscipimus, si contra hæc per præscientiæ clypeum munimur*: stante la buona disposizione, che dagli atti virtuosi antecedentemente fatti rimane sì nell' intelletto, sì nella volontà, per poi rinovargli all' occasione del vero cimento. Onde il medesimo Santo a questo proposito tira quel *procul odorari bellum*, che fra le proprietà di un cavallo generoso si annovera in Giobbe: soggiungendo, *Bellum odorari est adversa quæque longè adhuc posita cogitando prænoscere, ne fortasse valeant improvisa superare.* (p) *Malum namque, quod consilio prævenitur, decertanti contra se animo ex ratione subiicitur. Quia tantò quisque minùs adversitate vincitur: quantò contra illam præsciendo paratus invenitur.* Per conferma di che vaglia ciò che successe ad un nostro Religioso Laico, chiamato Francesco Lopez. Aveva egli in cura una villa del nostro Collegio, fra le cui soli-

N 6 -tarie

(o) Hom. 35. in Evang. (p) Lib. 31. Mor. c. 16.

tarie verdure soleva talvolta anche quell' uomo Apostolico, e oracolo della Spagna, il P. Maestro Giovanni Avila, pigliarsi qualche onesto respiro. (q) Or avendo questi interrogato un dì il Lopez, se desiderasse assai di amar Dio, e uditol risponder, che sì; Volete saper, Fratel mio, gli soggiunse, quando in verità l'amerete? All' ora ciò sarà, quando avvegna, che un garzone di questa villa vi maltratti, fino a darvi delle bastonate: e voi non solamente lo sopportiate, senz' aprir bocca, e rispondere; ma procuriate di più, per quanto a voi spetta, il suo bene. Scolpissi nella mente il buon Fratello l'avviso, nè senza gran frutto. Perchè in fatti la cosa seguì: ed egli ricevette l'affronto sì delle male parole, sì delle percosse, con la sofferenza e carità, a cui, prima di venirne il bisogno, si era interiormente disposto.

12. Venendo poi a rimedj più particolari; primieramente contro quella sorte d'impazienza, e aversione, che ha per obietto le imperfezzioni del prossimo, come la balordaggine, la mala grazia, l'imprudenza, l'inciviltà, la jattanza, e che sò io; buon mezzo sarà ovvero il mirar que' difetti, quasi miserie e infermità de' nostri Fratelli, le quali perciò anzi una pia compassion del lor male, che sdegno e alienazion da essi debbano in noi cagionare; ovvero il ridurci a memoria, che nissuno è senza i proprj difetti, onde abbia bisogno di venir compatito, e sopportato dagli altri: inferendo da ciò, che, sicome la persona, contro a cui ci sentiamo commuovere, è soggetta a quelle imperfezzioni, ancorchè non si accorga di averle, e di riuscire con esse disgustevole a noi; così noi ancora ne abbiam delle no-

(q) In Vita Jo. Avilæ lib. 3. cap. 12.

nostre, e forse non minori, nè meno dispiacevoli agli altri, benchè da noi non si avverta no: e conseguentemente, che sicome non piacerebbe a noi di essere, da chi osserva le nostre, anzi con disprezzo e aversione mirati, che con fraterna carità compatiti; così vuol l'equità, che nè pur noi abbiamo a schifo che ci appar difettuoso, ma e per suo bene desideriamo di vederlo migliore; e per nostra quiete lo toleriamo, qual'è di presente.

13. Secondariamente, quando la materia del disgusto sia qualche incommodo, danno, ò fastidio, per altrui trascuraggine e poca avvertenza venutoci; potremo sì dalla conformità a' voleri di Dio, sì dalla umiltà e bassa estimazion di noi stessi pigliarne i lenitivi. Dalla conformità a' voleri di Dio, con mirar l'accidente dannoso, e molesto, non quasi avvenuto per negligenza di colui, che n'è l'istromentale e immediata cagione, ma quasi effetto, che la Providenza del supremo Padrone ha insino dall'eternità per nostro maggior bene decretato, e voluto. Dall'umiltà poi, con dir fra noi stessi, E chi son io, che la gente abbia da usare l'estremo delle sue diligenze, e premure, per riguardo di non arrecarmi molestia? Mentre, attese le mie imperfezioni, e sceleraggini, non merito che niuno pensi di me, se non per dispregiarmi, e abborrirmi. Il qual sentimento prenderà maggior forza, se riflettiamo insieme alla somma piacevolezza, con cui Iddio tolera le continue, e innumerabili nostre negligenze in servirlo, non mai diminuendo l'amor di amicizia verso di nessuno, che gravemente, e con piena avvertenza offeso non l'abbia. Mentre ad un esempio sì illustre non potremo non confonderci, di esser tanto dilicati, e superbi

che

che andiam sulle furie per ogni mancamento di avvertenza e attenzion verso noi: come se più esatta e sollecita cura dagli altri uomini, nostri uguali e compagni, ci fusse dovuta, di quanta col sovrano Padrone dell' Universo usiam noi, sue obligatissime creature, e suoi vilissimi servi.

14. Terzo, in occasione che alcuno, per motivi del maggior suo vantaggio, si sia usurpata qualche parte de' nostri beni, ò in altra simil maniera cerchi di approfittarsi con nostro dispendio, e incommodo; affine di mantener verso lui una dolce pazienza, niente meglio sarà, che il rinforzarla con gli atti di una generosa e liberal carità: considerando; che, secondo il costume di questa, dobbiamo circa i beni temporali non necessarj preferire il vantaggio de' Prossimi al nostro, e perciò ancorchè non richiesti, difonder largamente in prò loro, tutto quel più che possiamo a noi togliere di simili beni. La qual carità dappoi che avremo ne nostri cuori universalmente riaccesa; facile ci sarà il sentir maggior gusto dell' utilità, da colui benchè ingiustamente conseguita; che afflizione del pregiudizio, a noi quindi venuto: anzi, se alcun dispiacere sentiremo; nascerà questo dal sol danno spirituale, che col peccare ha egli fatto a sè stesso, non già dal prò temporale, che si è a nostre spese acquistato. Perchè indi caveremo più tosto materia di allegrezza e conforto: dicendo fra noi: Stimo ben comperato il commodo, e guadagno del mio Fratello con questo qualunque mio scapito. Anzi, quando egli mi avesse amichevolmente chiesto ciò, che si è con male arti usurpato del mio; non avrei differito un istante il donarglielo. Ed oh perchè non lo fece? Che possederebbe senza sua col-

colpa, e perciò con mia anche più sincera soddisfazione, l'istesso. Ma, in qualunque modo gli sia piaciuto di procacciarlo, sel ritenga pure con pienissimo e total mio consenso. Mentre io più ricco e proveduto mi stimo, in quanto egli il possiede, che, se io seguitassi ad averlo. Questo mezzo, di surrogare alla mera pazienza la liberalità, e voltare in nostro dono gratuito l'altrui ingiusta rapina, niuno è che non vegga, quanto maravigliosa virtù abbia, per purgar d'ogni fiele, e disarmare d'ogni aculeo l'ingiuria. Che se, nè pur contenti di ciò, per amorevole brama di veder l'iniquo usurpatore più ricco, e contento, oltre il cedergli di buona voglia, quanto ha rapito, vi aggiungessimo ancora con liberal donazione qualche parte del resto, a cui non ha potuto stender le mani; oh all'ora sì che la benignità giungerebbe al sommo: e l'offesa tanto lungi sarebbe dal diminuir la dolcezza dell'amore fraterno, che più tosto servirebbe ad accrescerla. Di che ottimo e Maestro, e esempio ci è stato il Figliuolo di Dio. Mentre e insegnò a' suoi seguaci, che, in luogo di difendersi, da chi tentasse rapir loro la tonaca, gli lasciassero ancora il mantello, (r) *Qui vult tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium:* nè solamente non fè resistenza veruna: come agevolissimo gli era, a' nemici, che volevano spogliarlo di vita; ma somministrò di più loro l'abilità, i mezzi, e le forze, che senza lui non avrebbero avute, per eseguire un si ingiusto disegno: (s) *Cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste.* Seguitato in ciò sì da più altri suoi fedeli discepoli; sì da quel Solitario, di cui si racconta nelle vite de' Padri, che, essendogli en-

(r) Matth. 5. (s) Petr. 1. cap. 2.

entrati nella cella alcuni Malandrini, (t) con dichiarata intenzion di spogliarla, tanto niun pensiero si prese, di campar dalla loro violenza le sue robbicciuole; che vedutigli finalmente partire, con quanto di preda avevan potuto trovare, ma senza essersi ò accorti, ò curati di un sacchetto, in cui forse nascondevasi il meglio della sua Povertà; corse lor dietro con quello in mano, gridando: Prendete, ò Figli, anche questo avanzo, che avete per innavertenza nella cella lasciato.

15. Quarto, nelle ingiurie che procedono da animo ostile, e volontà espressa di farci dispetto, massimamente, quando il superbo oltraggiatore, non contento di avere sfogato a nostra depressione il suo odio, se ne gloria, ne fa festa, e par che ne canti il trionfo; in tali casi, dico, duri a tolerarsi, e bisognosi di più che mezzana virtù, gioverà, per non diminuir verso lui l'amor dolce e fraterno di prima, fissar gli occhi nel Figliuolo di Dio Crocifisso, e imaginarci, che in raccomandazione dell'Avversario ci dica, quel che in raccomandazione di un certo Nicia scrisse Agesilao Rè di Sparta, a chi n'era, non sò se nemico, ò pur giudice, (u) *Niciam, si quidem non peccavit, dimitte: si peccavit, dimitte mihi: summa, dimitte.* Cioè a dire, perdona a costui in grazia mia, il quale tante volte ho a te perdonato. Scordati delle sue offese, in quel modo che hò io scancellate con perpetua dimenticanza le tue. Maggiore è stata la mia carità in beneficarci, che la sua malevolenza in offenderti. Più a me devi di gratitudine, che a lui di vendetta. S'egli non merita di esser amato, merito io almeno di venire esaudito.

Si

(t) Rosv lib. 5. & in Prato Spir. cap. 212.
(u) Plut. in Ages.

Si peccavit, dimitte mihi. Gioverà parimente il voltare in motivo di sofferenza quell' istesso, che naturalmente ci spinge a odio e vendetta, cioè la gravità dell' insulto, e la difficoltà del non farne risentimento: considerando, che qui è, dove potrà chiaro vedersi, quale sia in fatti, se d' invitto diamante, ò di fragil vetro la nostra virtù: che troppo non pur bella, ma dolce cosa è il fare un atto di eroica fortezza, con superare qualche straordinaria difficoltà: che forse non incontreremo mai più un altra occasione di piacer tanto a Dio, e di mostrargli con prove sì certe, quanto più di noi stessi l' amiamo: e da tali riflessioni prendendo animo, per tanto più generosamente portarci, quanto la materia del cimento è più ardua. Sù via, risoluzione, coraggio. E che sarà mai il fare una volta qualche sforzo più gagliardo, il vincer qualche contrasto più duro, il dare a Dio qualche prova di amore più esimio? A bastanza di propositi, e di parole si è fatto. Tempo è di venirne alla prova. *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem, & sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio: surgite, eamus*. Gioverà per fine il ricorrer qui ancora agli affetti della universal carità verso i Prossimi: cioè l' avvertire, che il nemico presente, in quanto egli pure è un di loro, deve essere da noi amato, come amiamo noi stessi: e quindi, dopo avere eccitato anche verso di lui, in quanto tale, l' amor comune suddetto, richiamare a memoria, quanto sia maggiore suo male, che nostro, l' odio da lui professatoci. Giachè, ciò presupposto, verremo per connaturalissima conseguenza a sentir maggior dispiacere della sua spirituale miseria, che della temporal nostra offesa: nè a pigliarci pensiere perciò di vendicar questa, con render-

dergli odio per odio, e affronti per affronti, ma di medicare anzi quella, con usar verso lui ogni sorte di ossequj, di cortesie, e di altri ufficj amichevoli, che possano purgargli l'anima di un sì pestilente veleno. Nè perchè egli, come può talvolta succedere, dopo ancora le dimostrazioni di amore, e di ossequio da noi fattegli, proseguisse a mantener verso noi l'odio di prima; c'indurremo quindi a deporne, ma a raddoppiarne più tosto, com'è uso de' Medici nelle infermità più ostinate, la cura; risoluti di vedere alla prova, chi più possa, ò egli odiar noi, ò noi amar lui. Gara in vero santissima: di cui e salutevol consiglio ci lasciò il Dottor delle genti in quelle sue parole a' Romani, (x) *Noli vinci à malo, sed vince in bonum malum*; e nobile esempio il Profeta Reale, là dove testifica, di essersi mantenuto con gl'istessi nemici della pace pacifico: *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus.* (y)

16. Quinto finalmente, ove alcuno trascorra a sfogar contro di noi anche presenti la velenosa sua rabbia, ovvero vomitandoci in faccia improperj e parole di strappazzo, per pungerci, avvilirci, e confonderci; ovvero aggiungendo alla mordacità del parlare insulti più atroci di percosse, e ferite; non dovremo in tali occorrenze contentarci, di puramente sopportarlo, ma trapassare più avanti a dimostrazioni positive di benevolenza, e di ossequio, senza le quali difficilissimo ivi sarebbe illesa conservare nell' animo la carità, e dolcezza primiera. Benchè dunque niuna giusta cagione si sia da noi data all' Avversario di così imperversare; tuttavia ottimo ispediente sarà l'inginocchiarsegli umilmen-

(x) Ad Rom. 12. (y) Psal. 119.

mente d'avanti, e 'l pregarlo di cortese perdono, e l'offerirgli qualsisia soddisfazzione che ricerchi da noi: protestando, che solo per innavertenza possiamo avergli somministrata materia di offendersi: perchè del resto abbiam sempre portata, e mantegniam di presente, e conserveremo per tutto il tempo avvenire nell'animo un amorevole, e riverente stima di lui. Dove però avverto, che questi atti di umiliazione devon procedere, e venire accompagnati da una carità sincera, cordiale, e sollecita di placare quanto più può l'oltraggiatore: (z) non già (come nota Cassiano talvolta succedere) da ipocrisia, superbia, e spirito di vendetta, affine di confonderlo, e far meglio spiccare appresso degli astanti la sua petulanza.

17. Se poi l'offesa fattaci non fusse più che un semplice motto, ò altra parola pungente, detta sol di passaggio, nè perciò meritevole di straordinarj ed esquisiti rimedj; all'ora potremo ò passarcela con un tacito, e dolce sorriso; ò dissimulare, quasi che non ce ne fussimo accorti, la botta, e voltare a materia differente il discorso; ò motteggiare anche noi sopra quel nostro difetto, che altri abbia per mal animo, e voglia di piccarci, tacciato; ò con qualche scherzo piacevole disarmare, e mandare in aria l'offesa: secondo che fè già S. Francesco di Sales, allor' chè un Cavaliere di Malta, dopo essere uscito con lui in focose espressioni di colera, (a) conchiuse, Voi dovreste finalmente rispettar questa Croce, che porto su 'l petto. A cui il mansuetissimo Prelato, senza punto alterarsi ò nel cuore, ò nel volto, rispose, E come, o mio Signore, può dirsi, che io non rispetti la Croce, per riverenza

(z) Coll. 16. c. 20. & 22. (a) In Vita lib. 3. c. 16.

za e onor della quale un intiero libro ho composto? In somma, secondo la differente qualità sì delle persone, sì delle ingiurie, diversi esser possono i modi da tenersi in tali occorrenze. Ma si avverta, che, essendoci ben portati nell'incontro, non andiam poi discorrendo frà noi stessi sopra l'indegnità del torto ricevuto: con esaggerarla, e ponderarne le circostanze aggravanti. D'onde sogliono eccitarsi nell'anima furiose tempeste di pensieri torbidi, di aversioni, di risentimenti, di sdegni: e quella, che non era più di una tenue puntura, con l'essere in tal modo ritoccata, viene a farsi gran piaga. Per rimedio di che, oltre il divertir quindi ad oggetti più allegri la mente, e'l vergognarci della nostra fiacchezza, tanto risentita ad ogni leggerissimo tocco; dovremo di più, qualunque volta ci ritorni a memoria l'offensore, far verso lui alcun atto interno di benevolenza e dolcezza: ò pregando Dio, che in tutte le cose lo prosperi; ò desiderando qualche congiuntura, in cui lo possiamo servire: si come altresì quando occorra farsi menzione di lui, parlarne con termini di amorevol rispetto, e, quando in lui c'incontriamo, mostrargli viso allegro e piacevole, nè sfuggire giammai, ma andar più tosto specialmente cercando la sua conversazione, e presenza.

CA-

CAPO DECIMOSESTO.

Esempj, che confermano, e dichiarano meglio le pratiche sopradette della carità verso i Nemici.

LA prima delle doti, che S. Paolo attribuisce alla perfetta carità, è l'esser paziente, cioè il non turbarsi, nè commoversi a sdegno, per qualunque molestia, torto, e offesa, che dall'altrui ò poco riguardo, ò mal animo venga a ricevere: *Charitas patiens est*. Per più dunque innanimarci ad una tal sofferenza, oltre le ragioni, che in sua commendazione si sono già addotte, serviranno di nuovo, e forse di non men valido sprone gli esempj seguenti.

2. E quanto al soffrire con animo, e volto tranquillo le molestie, dalla trascuratezza altrui cagionate, memorabile sì per sè stesso, sì per la qualità dell'autore è quel fatto di Filippo II. Rè delle Spagne: (a) allor'chè, avendo speso gran tempo in distendere una lettera di materie importanti al Sommo Pontefice, e datala al Segretario, affinchè la piegasse, quegli mezzo addormentato; per esser già inoltrata la notte, in luogo di polverino bisognevole ad asciugarla, prese innavvedutamente il calamajo, e con l'inchiostro quindi sopra versatole bruttamente sformolla. Grande era l'innavertenza, quando ancor fusse occorsa nel servizio di un Padrone ordinario, non che di un sì eccelso Monarca. Grande la fatica, che aveva il Rè spesa nello scriver quel foglio, e che dovea spendere nel ricopiarlo di nuovo, massimamente in tempo di notte già profonda, e quando ave-va

(a) Rho. Hist. Vitt. lib. 7. cap. 8.

va bisogno di ristorarsi col sonno. Nè il Segrètario, dappoi che si accorse del fallo, ne aspettava altro effetto, che sdegnosi rimproveri, che sbandimenti dalla corte, che esterminj d'ogni sua fortuna, e speranza. Ma tutta la turbazione si ristette in lui solo. Perchè il Rè, senza dirgli parola di risentimento, nè mostrarsi più commosso del suo errore, che se non l'avesse avvertito; con l'istessa serenità di volto, con cui poco avanti chiesto aveva il foglio già scritto, se ne fece ivi porgere un altro: e, ripigliata da capo, quando se ne ritrovava già al fine, la fatica, stese di bel nuovo la medesima lettera: degno veramente di comandare a due mezzi Mondi, mentre aveva sì gran padronanza sopra i suoi affetti.

3. Meno riguardevoli per condizion di fortuna erano due nostri Sacerdoti, Giorgio Colebrant, e Girolamo Piatti: ma tanto più singolare ed esimia fù la loro tranquillità in un simile caso, (b) con quanto maggior perdita non il lavoro di poche ore, ma quello di parecchi mesi, e forse anni si videro in un subito dall'altrui inconsideratezza disfatto: cioè il primo un Enchiridio di sentenze, dagli scrittori Greci, e Latini con lunga lettura adunate, e 'l secondo più libri sopra la Perfezione Cristiana con grand'arte e studio composti, nè con minor desiderio, da chi sapeva l'eccellenza dell'autore, aspettati che uscissero in luce. Posciachè, essendo ad amendue succeduto, il trovar quelle loro erudite fatiche per abbaglio di non sò chi lacerate, e disperse; non vi fù, fra quanti seppero l'indegno accidente, chi meno di essi se ne alterasse; chi

(b) Id lib. 1 c. 10. & lib. 6. c. 3.

chi con volto sì sereno, e con bocca sì muta a lamenti il soffrisse.

4. Più tuttavia, che le offese dalla spensierataggine altrui cagionate, hanno dell' ingiuria, e conseguentemente più ancora soglion sentirsi le fatteci con espressa avvertenza. E tale fù quella che sostenner due Monaci da un Padre forestiero, venuto a visitarli, per desiderio di provare quanto salda fosse la loro virtù. Imperochè essendo stato da essi accolto, quasi un Angelo di Dio, uscì poco stante in un loro orticello: e quivi, a guisa di tempesta, si diede a menare il suo bastone, quà, e là sopra gli erbaggi, con tal furia, che non ne lasciò intiero pur uno. (c) Vedevano tutto ciò i buoni Servi di Dio: ma, come se quella strage a lor nulla spettasse, nè verun segno di turbazione in volto mostrarono, nè dissero sillaba di lamento, contro chi aveva sì mal corrisposto alla loro amorevolezza in accoglierlo. Anzi, dopo di aver compite con lui al solito le preci vespertine, l' invitarono umilmente a pigliare un poco di cibo: ammirati, e non senza grandissime lodi benedetti da lui, perchè si fussero mostrati alla prova più forti, di quanto ne sapesse dire altrove la fama.

5. Cresce poi, sicome l' istinto naturale allo sdegno, così la difficoltà, e 'l pregio della mansuetudine Cristiana in reprimerlo, quando l' offesa contiene qualche grave insulto, contro la dignità, ò fama, ò persona, di chi la riceve. Nel qual genere molti, e segnalati esempj d' imperturbabile equanimità mi si presentano avanti. (d) Mi si presenta in primo luogo un Bartolomeo Martinio, Religioso de' Mi-

(c) Spec. Exempl. Dist. 2. Ex. 26.
(d) Rho. Hist. virt. l. 7. c. 8.

Minimi, provatosi a vedere, se più sapesse egli deprimersi, ò altri ingiuriarlo, e riuscito vincitore alla prova. Si come ben se ne avvide il Marchese di Cabra: allor'che, sdegnato oltre modo contro di lui, per sentirsi tocco dalla sua libertà nel predicare, vomitogli in faccia, quanto di villanie ad un uomo furioso sà dettare la colera, ripetendo più volte, Non conosci tu, chi son io? A cui l'umil servo di Dio, E come, rispose, posso io non conoscere un personaggio sì illustre, quale è V. Signoria, nella cui casa non merito nè pur di servire, essendo figliuolo di un vil contadino? Con le quali, e altre espressioni di proprio avvilimento mutò in compunzione la rabbia del superbo oltraggiatore, verificando quel detto del Savio, che *responsio mollis frangit iram*. (e)

6. Mi viene incontro un Giovanni Fernandez, compagno di S. Francesco Saverio nel Giappone: (f) a cui, mentre nella piazza di Amanguci spiegava publicamente i misterj di nostra Fede, avendo un insolente idolatro sputato per ischerno sul viso; niente commosso per l'indegnità dell'affronto, trasse fuori placidamente il fazzoletto, e, nettatasi con quello la faccia, come se ne tergesse il mero sudore, proseguì con l'istessa tranquillità, e pace di prima il discorso: ammirato per una sì imperturbabil costanza dagl'istessi infedeli.

7. Mi si offerisce S. Elisabetta, (g) figliuola del Rè d'Ungheria, la quale, dopo la morte del Langravio suo Marito, incontratasi a caso con una donnicciuola, a cui non pochi be-

(e) Prov. 15.
(f) Turs. in vit. S. Franc. Xav. l. 3. c. 6.
(g) Marul. l. 5. c. 2.

beneficj avea fatti, e da lei rovesciata con urto ingiurioso nel fango della strada, levossi quietamente da terra, quanto imbrattata nelle vesti, tanto tranquilla d'animo, e serena di volto.

8. Veggo F. Bernardo da Quintavalle, un de' primi compagni del Serafico P. S. Francesco, fatto in Bologna, per la novità del povero e vile suo abito, (h) *opprobrium hominum & abjectio plebis*; fra gl'insulti e strapazzi della turba, affollatagli intorno, mentre altri pel capuccio lo tirano indietro, altri pel cordone d'avanti, e chi gli getta addosso fango, chi polvere, chi da uno, chi da un altro lato lo spinge, starsene, quasi non uomo, ma tronco insensibile, in un quieto silenzio, senza ò resistere: ò dolersi, ò ammonire dell'umanità quel volgo insolente.

9. Veggo un Egidio Gonzalez, persona gravissima nel nostro Ordine, e un altro Monaco dell'Abbate Paolo, (i) percossi improvisamente di pesantissimo schiaffo, questi dal suo Superiore in una solenne adunanza di Religiosi, quegli da un uomo furioso in publica strada, portare amendue quel duro colpo, con tal disinvoltura, franchezza, dissimulazione, e invariabilità non pur d'animo, ma ancora di volto; che, chi non gli avesse veduti riceverlo, non avrebbe mai sospettato, che ricevuto l'avessero.

10. Veggo due altri nostri Religiosi, Giacomo Saravia, e Francesco Villanova, schiaffeggiati oltraggiosamente pur essi, (k) tolerare il medesimo affronto, con fortezza non inferiore a quella de' due sopradetti: se non che non

(h) Spec. Ex. Dist. 7. Ex. 15.
(i) Rho. lib. 6. cap. 3. Cass. Col. 19. cap. 1.
(k) Rho. ubi supra: & Hist. Soc. p. 2. l. 1. n 130.

paſſarono in ſilenzio l'offeſa, ma memorabile teſtimonianza ne diedero: il primo, con avviarſi dietro all'offenſore, che fuggiva, e raggiuntolo, chiedergli umilmente perdono: e 'l ſecondo, la cui pazienza fù due volte in tal modo tentata, con inginocchiarſi dinanzi ad uno di quelli che l'avean percoſſo, e con offerire all'altro la guancia non tocca, affinchè poteſſe sfogare a danno pur di quella il ſuo ſdegno.

11. Veggo quel Libertino, da S. Gregorio degnamente lodato, cui avendo l'Abbate del Moniſtero, (l) uomo colleroſo e ſubitano, per non sò quale occaſione dato di uno ſcabello ſu 'l viſo; ſenza moſtrar niun riſentimento di contumelia sì irragionevole, ſe ne tornò tacito alla ſua cella: e interrogato il dì ſeguente da alcuni, onde aveſſe la faccia sì livida; coprì al meglio che potè la crudeltà del Superiore, riſpondendo, cagione eſſerne uno ſcabello, in cui la ſera avanti i ſuoi peccati l'avean fatto urtare col capo.

12. Veggo Domenico Anadono, Religioſo del ſagro Ordine de' Predicatori: il quale da un Mendico, (m) ò, per dir meglio, da Satanaſſo ſotto ſembianza di Mendico, per premio del vitto in una ſcodella benignamente preſentatogli, percoſſo con quell'iſteſſa ſcodella nel volto; benchè per la violenza del colpo cadeſſe a terra, non cadde però, anzi nè pur ſi commoſſe ad ira nell'animo: ma, ſopportando umilmente quell'inaſpettata, e tanto barbara offeſa, vinſe, e cacciò in fuga con la ſua manſuetudine il ſuperbo Nemico.

13. Nè poſſo tralaſciare Franceſco di Lorena, Duca di Guiſa, Capitano nientemen

per

(l) Dial. lib. 1. cap. 2. (m) Rho. ubi ſupra.

per Cristiana, che per virtù militare famoso: come può farne fede anche la sola piacevolezza, da lui usata con un Calvinista, che dentro a' suoi medesimi alloggiamenti cercava di ucciderlo. Perchè confessando quegli, dappoi che si scoperse il suo scelerato disegno, di essèrvisi indotto per difesa e prò della Religion Riformata, a cui troppo era il Guisa con le sue armi contrario; (n) Or affinchè tutti intendano, disse l'Eroe insidiato, da chi meglio, se da noi Cattolici, ò da voi, che pretendete di esserne i Riformatori, si osservi la legge Cristiana; Io, quantunque possa condannarti giustamente alla morte; che contro ad ogni dovere mi hai tu machinata; nulladimeno, perchè l'Evangelio esorta a render bene per male, voglio anzi portarmi secondo i dettami di quello, che secondo il tuo merito. E senza più, libero da ogni pena lasciò andare, dove che più gli piacesse, il malvagio sicario.

14. Questi però che abbiamo commemorati sin ora, benchè insigne pazienza e mansuetudine dimostrassero, non più che sol di passaggio, e in una, ò due occasioni ne diedero prova. Non vi mancan degli altri, la cui costanza, si come seguitò ad esser lungo tempo tentata; così, mediante l'uniformità, e reiterazion de' suoi atti, comparve più eroica. Mi contenterò di addurne per esempio alcuni pochi, cominciando dal gran servo di Dio, Alfonso Rodriguez. Fra i Barbieri, di cui si serviva il nostro Collegio di Majorica, quando i domestici avesser bisogno di farsi la barba, (o) eravi un giovine, non solamente protervo, ma fiero, e bestiale: nelle cui mani soleva per esercizio di sua pazienza capitare il

(n) Rho. lib. 7. cap. 8.
(o) In vita cap. 9.

predetto Fratello, uſcendone ſempre con le guancie in più luoghi maltrattate dal raſojo, e ſtillanti di ſangue. Nè ciò, perchè quegli fuſſe imperito del ſuo meſtiere, ma ò per bizzaria di barbaro genio, ò per voglia di provare, ſe poteſſe così indurlo a qualche atto di colera. E quantunque il buon ſervo di Dio, *quaſi agnus coram tondente*, ſopportaſſe il tutto, non pur con invitto ſilenzio, ma con fare di più ſempre ciera amorevole, a chi talmente il provocava; inutili nondimeno riuſcivan le prove della ſua manſuetudine ad ammolire quel crudo: il quale anzi diveniva ogni giorno peggiore, vantandoſi di quella ſua inumanità, quaſi di una bella prodezza, e riſpondendo, ove alcuno ne lo ſgridaſſe, che Alfonſo non ſentiva il trinciar de' raſoj. Gran tempo durò il giuoco. Perchè l' imperverſato Giovinaſtro: nel venire in Collegio, avviſava gli altri Barbieri compagni, che neſſuno gli levaſſe il ſuo vecchiarello: e benchè alcuni deſideraſſero di toglierlo dalle mani; tuttavolta, quando Alfonſo ſen veniva al luogo della barberia; ò ſi trovavano già occupati intorno ad altrui, ò per altro accidente non potevano conſeguire il loro amorevole intento: onde ſempre incontrava, che egli ritornaſſe ſotto a' ferri del ſuo ordinario Carnefice. Ma Iddio vi poſe alla fine rimedio: e, avendo già baſtevolmente provata la pazienza dell' uno, volle altresì caſtigare l' inſolenza dell' altro: permettendo, che, con occaſion di una riſſa ferito nel braccio, rimaneſſe inutile da quindi in avanti alla ſua profeſſion di Barbiere.

15. Maraviglioſa parimente, per la lunghezza, e continuazione in cimento anche più duro, fù la toleranza eſercitata da un gio-

vine

vine Monaco, per nome Acatio: incappato pur egli nelle mani di un Padre spirituale, sì strano e collerico; che, non contento di oltraggiarlo con male parole, (p) non passava mai dì, che non gli facesse provare anche fatti peggiori, percotendolo senz' alcuna discrezionè ò in faccia, ò nelle spalle, ò nel capo. Al quale tuttavia il pazientissimo giovine servì, non altrimenti, che se da lui fusse stato compro per ischiavo, nove anni: finchè Iddio lo chiamò a ricever le corone dell' eroica fortezza, in quel lungo e cotidiano martirio, senza mai stancarsi, mostrata.

16. Vaglia finalmente per tutti gli altri esempj, che in questo genere riferir si potrebbero, l'incredibil dolcezza, e pazientissima carità della Serafica Vergine, (q) Catarina da Siena, in servir lungo tempo a due inferme, insopportabili pel fracidume, e fetore, quella di schifosissima lebra per tutto il corpo, questa di un orribile canchero in petto: ma quel che più importa, tanto amendue stravaganti, fastidiose, e di animo averso dalla Santa; che, per quanto assidua e amorevole ella fusse in prestar loro ogni più umile ossequio, non però mai poteva appagarle, sichè non ne sentisse rimbrotti, e improperj, anzi dalla seconda fusse di più appresso tutti calunniosamente infamata, e di bruttissime disonestà fatta rea. Ingratitudine, da non potervi pensar senza sdegno, eziandio chi con la legge usata con altri; non che chi si vegga, come vedevasi Catarina, pagati con esse i suoi amorevolissimi ossequj. La quale con tutto ciò tanto fù lungi dal commuovere a sdegno la vera sposa di Cristo, ò dal punto intiepidir nel suo cuo-

(p) Glim. Grad. 4.
(q) Castigl. p. 2. Hist. l. 1. c. 41.

re gli ardori della priſtina carità verſo perſone sì ſconoſcenti; che le ſervì anzi di mantice, affinchè, tanto più benigna, quanto quelle più immeritevoli, aumentaſſe ogni dì l' affetto, e la cordialità nel ſervirle: ſino a bevere in una ſcodella il marciume, ſpremuto dal canchero di colei, che, con taccia più abbominevole d' ogni canchero, aveva appreſſo tutta la città infettato il ſuo nome.

17. Nel che non pure adeguò, ma venne eziandio a ſuperare il celebre eſempio di quella gentildonna Aleſſandrina: di cui riferiſce Caſſiano, che, avendo pregato S. Atanaſio, ad aſſegnarle una delle Vedove, che eran ſoſtentate dalla Chieſa, per condurla a caſa ſua, (1) e ſervire in perſona di lei a Criſto; perchè le ne fu data una, che era tutta piacevolezza, modeſtia e gratitudine, tornò a lamentarſi col Santo, di non eſſere ſtata conforme al ſuo deſiderio eſaudita. Mercè che il deſiderio ſuo era, di avere, chi niuna umana mercede, nè pur di ringraziamenti, pagaſſe alla ſua ſervitù. E ne fù per l' appunto eſaudita, con ottenere un altra donna, totalmente diverſa, cioè ſuperba, ſgraziata, adiroſa, incivile, e di umore sì ſtrano; che per tutti i regali e buoni trattamenti fattile, non altro rendeva alla pia albergatrice, che atti diſpettoſi, e parole villane: rinfacciandole di continuo, che l' aveſſe condotta in caſa ſua, non per ſervirla, ma per maltrattarla, nè aſtenendoſi di metterle talvolta eziandio le mani addoſſo, quaſi fuſſe ſua ſchiava. Nel cui ſervizio tuttavia proſeguì ad impiegarſi la virtuoſa Matrona, con niente minor benignità, diligenza, e dolcezza, che impiegata già ſi fuſſe in ſervire alla prima: ſe non che ora tanto

(1) Coll. 18. cap. 14.

to più volentieri il faceva, quanto maggiore vedeva offerirsi la materia del merito, attesa l'occasione continua, di aggiungere all'esercizio di una cordial carità quello altresì di un invitta pazienza.

18. Perchè poi si ritrovano alcuni, che, soffrendo senza niun risentimento le ingiurie a sè fatte, sogliono alterarsi pe' torti delle persone, con cui hanno parentela, ò delle comunità, a cui, quasi membri, appartengono; stimo bene il mostrar con due esempj, quale sia il modo di mantenerne, eziandio frà le offese che in persona altrui riceviamo, un immobil toleranza, e dolcezza. Serva per primo la singolar mansuetudine del P. Diego Mirone, nostro Provinciale in Portogallo: allor chè, ritrovandosi ad una Predica, la quale poteva meglio dirsi una Satira contra il nostr' Ordine; (m) benchè molti degli Uditori stomacatine si partisser di Chiesa, non solamente perseverò ad ascoltare, senza niun segno di mente commossa, chi così indegnamente lacerava la sua Religione; ma, dopo esser quegli sceso dal pulpito, in presenza di tutto il popolo, gli chiese la mano, e riverentemente bacciolla: vincendo così *in bono malum*, e ribattendo con quell' atto di umile sofferenza, meglio che non avrebbe potuto fare con qualunque più studiata apologia, i rabbiosi colpi della sua maldicenza.

19. L' altro esempio più ancor singolare ce lo somministra quel Muzio Monaco, che già dicemmo essere entrato nella Religione, insieme con un suo figlioletto di presso ad ott' anni. Posciachè, se bene il povero Fanciullo veniva per maggior prova di lui a bella posta trascurato, mal proveduto, dove ancora

O 4 non

(m) Hist. Soc. p. 1. l. 12. n. 65.

non avesse colpa duramente ripreso, e più volte sotto gli occhi stessi del Padre con guanciate percosso, non fù però mai, che, vedendo le miserie, e udendo i pianti del caro suo pargoletto, ò si lamentasse di quella fierezza, ò fiatasse in difesa del perseguitato innocente, ò pregasse l'Abbate ad usargli la convenevol pietà: (n) ma, come se a lui nulla più appartenesse, dappoi che l'aveva seco a Dio consagrato, *rigida semper atque immobilia Patris viscera permanserunt. Non enim reputabat suum filium, quem secum pariter obtulerat Christo: nec curabat de præsentibus ejus injuriis, sed potiùs exultabat, quòd eas nequaquam infructuosè tolerari cernebat: parum cogitans de lacrymis ejus, sed de propria humilitate ac perfectione solicitus.*

20. Poco tuttavia è alla perfetta carità il non risentirsi, nè commoversi a sdegno per qualsivoglia sorte d'ingiurie. A questa sua prima prerogativa di esser paziente, aggiunge, per quanto le è permesso, pur l'altra, dall'Apostolo immediatamente appresso in lei riconosciuta, cioè la benignità in rimunerare con servigj, e atti positivi di amore le offese. *Charitas patiens est, benigna est.* E tale comparve nel Santo Patriarca di Alessandria Giovanni Elemosinario, sì quando un Mendico, per merito della limosina da lui ricevuta, lo maltrattò di parole; (o) sì con occasione delle villanie, che un ignobil bottegajo al suo Nipote avea dette. Poiciachè nel primo accidente, oltre il non dare niun segno di collera; riprese anche quella de' circostanti contro al temerario offensore: dicendo, sua esser la colpa, per averlo men largamente di quanto con-

(n) Cass. lib. 4. cap. 27.
(o) In ejus vita, & Marul. lib. 3. cap. 3.

conveniva soccorso: ma che l'avrebbe quanto prima emendata: sì come ivi subito fece, con offerire a colui quel più di danaro, che per suo sovvenimento volesse. Nel secondo poi, vedendo il Nipote sì turbato, che la veemenza de' singhiozzi, e delle lagrime non gli permetteva nè pur libertà di parlare; affine di placarlo, mostrò su 'l principio di sentir vivamente l'ingiuria da lui ricevuta: promettendo di farne un tal risentimento, che darebbe da maravigliarsi, e da dire a tutta Alessandria. Quindi, dopo aver così mitigata alquanto la sua piaga, ammonillo, che l'esser suo Nipote non doveva servirgli per materia di fasto, ma per incitamento alla Cristiana pazienza. E fattosi per fine chiamar avanti il bottegajo, che non senza timore vi venne, con insolita, e da quanti l'udirono ammirata sorte di vendetta, lo rimandò a casa sua tutto allegro, perchè franco dal peso di una pensione, che doveva per altro annualmente pagargli.

21. Tale pur la mostrò S. Ignazio di Lojola verso un infedele compagno, da cui, studiando in Parigi, era stato fraudato di tutto il denaro bisognevole al suo sostentamento pel tempo degli studj, (p) con grave e disturbo di questi, e suo incommodo. Conciosiachè avendo inteso, che colui nel tornare verso Spagna era caduto infermo in Roano, con somma e necessità, e penuria di ajuto; senza ricordarsi ad altro fine dell'offesa da lui ricevuta, che per più prontamente soccorrerlo, corse subito da Parigi colà: e, bramoso di giovargli prima ancor del suo arrivo, offerse per lui a Dio, quanto avrebbe patito in quelle presso a novanta miglia di viaggio: le quali

(p) Bart. Istit, l. 2. n. 39. & Maf. l. 3. c. 4.

tutte volle fare a piè scalzi, e senza niun ristoro di vitto. Quindi giunto a Roano, benchè esausto di forze per l'inedia, e per la fatica del viaggio, cercò l'infermo, l'abbracciò da fratello, lo servì con ogni più fedele assistenza per tutto il tempo della malattia, e, cessata poi questa, procurogli l'imbarco, lo fornì di viatico, e accompagnollo con lettere di raccomandazione agli amici in Spagna.

22. Dopo le quali prove di generosa benignità non altro più ci resta, che il vederla nell'istesso morire, e verso gl'istessi proprj uccisori da un degno figliuolo del predetto S. Ignazio mostrata. (q) Questi fù Emmanuello Fernandez: il quale da crudeli sicarj, con sacchetti di arena tutto pesto ed infranto; tanto maggior pensiero dell'eterna lor vita, che della sua temporale, e già mezzo estinta si prese; che esortandogli con voci moribonde alla penitenza del sacrilegio commesso, Non vi partite, disse, o Figliuoli: ma giachè, uccidendomi, maggior danno avete fatto alle vostre anime, che al mio corpo; prendetene quanto prima il rimedio, che io quì vi offerisco, come quegli che per privilegio speciale posso eziandio da un tal peccato, e dalla scomunica, in cui per esso siete incorsi prosciogliervi. Così egli: e, dopo aver data l'assoluzion sagramentale ad un d'essi, che mosso da voci di tanta carità, e contrito del suo misfatto la chiedeva, morì consolatissimo, di aver resa la vita dell'anima, a chi gli avea tolta quella del corpo.

C A-

(q) Rho. lib 1 cap. 3.

CAPO DECIMO SETTIMO.

Che l'amor regolato di noi stessi non è contrario, ma più tosto conforme al perfetto amore di Dio.

LA legge di natura è legge del medesimo Dio; il quale non può non approvare quegli statuti, che col dito di lei, cioè col dito suo proprio, hà ne' cuori di tutto l'uman genere indelebilmente scolpiti. Or fra tutte le leggi di natura niun' altra ve n'è più palese e notoria, che quella del dover ciascuno amar se medesimo: tanto che non vi è stato mai uomo sì barbaro, sì insensato, e delle comuni notizie sì privo, il quale ò la ignorasse, ò intorno alla sua equità concepisse nè pur ombra di dubbio. Anzi non solamente hà ella frà tutte un tal privilegio di speciale evidenza; ma, là dove niuna è dell'altre, che da moltissimi non venga tutto dì trasgredita; questa è sì conforme all'istinto d'ognuno, e tanto più difficile ad assolutamente trasgredirsi, che ad osservarsi; che non pur dal principio de' tempi fino ad ora inviolabile se ne mantien l'osservanza; ma, per quanto la futura eternità si distenda, non potrà mai darsi alcun tempo, in cui salda ugualmente non duri. E prima, come dice ben Tullio, seguirà questo inimaginabil portento, di vedersi alcun animale da sè stesso disgiunto; che alcun se ne vegga privo di benevolenza e di amore a sè stesso. (a) *Nam prius poterit à se quisque discedere; quàm appetitum earum rerum, quæ sibi conducant, amittere.*

2. Non può dunque mettersi in dubbio, che

(a) Lib. 5. de Fin.

che una legge, il cui conoscimento, assenso, e esercizio è a tutti tanto comune, non sia cosa di Dio, e quindi rettissima. Nè osta, che in nessuno de' due Testamenti se ne faccia menzione. Perchè primieramente questo istesso conferma, sì palese a tutti essere la sua rettitudine, che non abbia bisogno di venirci altronde inculcata. (b) *Fuit dandum homini præceptum de dilectione Dei, & Proximi,* (scrive l'Angelico) *quia quantùm ad hoc lex naturalis obscurata erat propter peccatum: non autem quantum ad dilectionem suiipsius, quia quantum ad hoc lex naturalis vigebat.* Aggiungete con S. Agostino, che l'amor di sè stesso, ò vogliamo considerarlo secondo la sua general tendenza verso il proprio bene in astratto; e essendo in tal considerazione necessario ad ognuno, superflua cosa era il farne precetto: (c) ovvero lo miriamo secondo quella particolare tendenza ad alcuni determinati beni, nella quale consiste l'essere amor retto; e questa sufficientemente vien compresa nel precetto di amare Iddio *super omnia*: non essendo possibile, che non ami rettamente sè stesso, chi in tal guisa ami Dio. *Modus ergo diligendi præcipiendus est homini, idest quomodo se diligat, ut prosit sibi. Quin autem se diligat, & prodesse sibi velit, dubitare dementis est.* Senza che, come pure osserva il medesimo S. Dottore, falso è che la legge scritta trapassi in totale silenzio l'amor di noi stessi. Mentre, nel comandare, che amiamo il Prossimo a somiglianza di noi, presuppone, e conferma, che dobbiamo amare pur noi: (d) *Sed, cum dictum est: Diliges Proximum tuum, sicut teipsum, simul & Tui abs te dilectio non prætermissa.*

(b) 2. 2. q. 100. art. 5. ad pr.
(c) De Doctr. Chr. lib. 1. cap. 24. (d) Ib. c. 21.

sa est. Nè ostano parimente alla rettitudine, che abbiamo detto ritrovarsi nell' amor di sè stesso, ò le accuse che gli danno comunemente i Maestri della perfezzione Cristiana, chiamando l'amor proprio radice d' ogni malvagità; ò le denunzie che fa Cristo nell' Euangelio, di non riconoscere per suo discepolo, chi non odia sè stesso, *Qui non odit Patrem, & Matrem, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus*. Imperochè, quanto all' autorità allegata di Cristo, si risponde, sotto nome di odio, non altro venire ivi inteso, che la mortificazione, la quale è un odio metaforico, cioè una somiglianza apparente di odio: in quanto, chi si mortifica, va contro al suo gusto, e procura di affligger sè stesso, con trattamenti nella lor materialità simili a quelli, con cui procura di affliggere alcun altro, che vero e formale odio gli porti. E che tale sia il senso legitimo delle sopracitate parole, appar manifesto, dal venirci ivi prescritto insieme con l'odio di noi stessi l'odio altresì de' nostri Genitori: i quali nessuno dirà che possano lecitamente odiarsi, fuorchè per somiglianza e metafora: in quanto, ove pretendano ritirarci dal servizio divino, dobbiamo, benchè ritenendo nell' anima l'amore di essi, portarci esteriormente, come se in realtà gli odiassimo, cioè abbandonargli, e operar contro al lor gusto. Circa poi la severità de' sagri Scrittori in biasimar l'amor proprio, mi sottoscrivo a' lor biasimi, quando l'amor proprio si prenda, come è uso comune di prenderlo, non per qualunque amor di sè stesso, ma per quello solamente, con cui l'uomo in sè stesso, quasi in suo fine, si ferma, amandosi in ordine a sè stesso, e non in ordine a Dio: giachè l'amarsi in ordine a Dio è più tosto amor di Dio, che amor

pro-

proprio: In conformità di che l'Angelico Dottor San Tomaso non assolutamente all' amor di sè stesso, mà allo sregolato amor di sè stesso attribuì la cagione di tutti i peccati: (e) *Manifestum est, quòd inordinatus amor sui causa est omnis peccati*. Sicome avea pur fatto Platone, laddove scrisse, (f) *Sed revera nimius in seipsum amor omnium peccatorum omnibus semper est causa*.

3. Or supposto, che può l'uomo e rettamente, e perversamente amarsi, talchè, facendo ciò in un modo, piaccia a Dio, e facendolo in un altro, l'offenda; ci rimane intorno a questi due amori lo stabilir primieramente, in che la bontà dell' uno, e in che la malizia dell' altro consista: quindi, messa in chiaro la natura d'ambedue, usare con essi quella diversità d'indirizzo, che diceva Platone essere a sè necessaria co' differenti ingegni di due suoi scolari, (g) Senocrate, ed Aristotile, cioè lo sprone con l'uno, e la briglia con l'altro. Ma, quanto alla coercitiva del secondo amore, vizioso, e perverso, molto vi sarà che trattare ne' capi seguenti. Ora, fermandomi quì circa il primo, dico insieme con l'Angelico, all'ora regolato essere l'amor di sè stesso, quando la persona si ama *propter Deum, & in rebus bonis*: (h) cioè quando si vuole, e si procura que' beni, che meglio la dispongono in ordine a Dio, sommo suo bene, ed ultimo fine: volendogli, e procurandoli per questa loro relativa bontà, di esser mezzi a quel fine giovevoli. Per maggiore intelligenza di che sarà bene, secondo le due parti essenziali onde l'uomo è composto, distinguere in lui due amori lodevoli verso di sè, cioè: l'amor

(e) 1. 2. qu. 77. art. 4. (f) Lib. 5. de Leg.
(g) Laert. in V. Arist. (h) 2. 2. q. 44. art. 7.

l'amor del suo corpo, e l'amore della sua anima: dimostrando, che se vuol perfettamente adempire il precetto della dilezzione verso sè stesso, amendue queste sue parti deve amare nella forma suddetta: cioè a dire talmente, che e cerchi loro que' beni, onde vengono ciascuna disposte al servizio di Dio; e si cerchi in riguardo del servizio divino, a cui il lor suggetto dispongono.

4. Mostriamolo primieramente, rispetto alla parte materiale, terrena, e comune co' bruti, che è il corpo. Questo, come ognuno ben sà, serve al suo gran Creatore, e Padrone, con ajutar l'anima, quasi naturale stromento, a quell'opere virtuose, che Iddio ò in ordine al suo culto, ò in ordine al giovamento de' prossimi, da essa richiede; quali sono l'orare, il predicare, l'amministrare i Sagramenti, e l'occuparsi in altre somiglianti funzioni di religione, di carità, di giustizia. Or è manifesto, che, se il corpo sia debole, fiacco, e mal sano; non hà le condizioni e abilità necessarie, per concorrere insieme con l'anima a' ministerj predetti: anzi, in luogo di ajutarla quanto ad essi, l'è più tosto d'impedimento, di peso, e disturbo. Dunque l'amor regolato del corpo consisterà, in procurare ch' esso si mantenga sano, e con forze bastevoli a poter fare il commemorato suo ufficio. La qual cura chi tralasci di avergli, mancherà del dovuto amor verso lui, nè potrà in ciò far a Dio cosa grata, anzi gli cagionerà positivo disgusto: mentre per sua trascuraggine rende inetto il suo corpo a quel fine, per cui gli fù dato.

5. Lo dichiaro con quest' ovvia, e volgar somiglianza. Fingiamo, che un Principe dia in cura al suo servitore il Cavallo, sopra di

cui

cui suol viaggiare, ò uscire a diporto. Certa cosa è, che colui, se vuol soddisfare alla carica impostagli, dovrà governar talmente il Cavallo, che venga ad essere quanto più può abile a' servigj del Principe: mantenendolo in forze, con somministrargli pascolo sufficiente, con farlo riposare a' suoi tempi, con lavarlo, strigliarlo, e tenerlo guardato da ogn' estrinseca offesa: sichè, quando il Padrone vuol servirsene, possa da lui essere di buon passo, e vigorosamente portato. Che se, in luogo di così governarlo, e provedere a' suoi bisogni, con soverchia parsimonia di cibo lo smunga, e con eccessive fatiche lo stroppj, di maniera che, venendo poi il tempo di servire, snervato, ed esausto di forze, appena abbia vigore da moversi, e fatti pochi passi venga a cader sotto il peso; potrem dire, che il Principe sia per rimaner pago, di chi ne ha avuta la cura? Nò in modo nessuno. Anzi se ne risentirà, se ne chiamerà offeso, e sgriderà quel negligente, come chi nel Cavallo abbia strapazzato il Padrone. Or l'istesso val per l'appunto nella nostra materia. (i) *Non estis vestri*, scrive a' Corintj, ed in lor persona a tutti l'Apostolo, *empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro* E altrove, *Nemo nostrum sibi vivit, & nemo sibi moritur. Sive enim vivimus: Domino vivimus:* (k) *sive morimur; Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur; Domini sumus.* Tanto è. Il corpo che abbiamo non è cosa nostra, ma di Dio, suo unico Fattore, e Padrone. Egli ce l'ha dato in cura, quasi un giumento di suo uso e servizio: acciochè, mediante il governo che ne avremo, possa reggere a quelle fatiche, e portare que'

(i) 1. cap. 6. (k) Ad Rom. 14.

que' pesi, che a lui piaccia d'imporgli. Se dunque l'uomo con rigori indiscreti di vigilie, digiuni, fatiche, e altre penitenze snervi di tal maniera il suo corpo, che, per mancamento di bisognevoli forze, non possa far altro, che qual peso inutile ritardare gli sforzi, e impedire gli esercizj dell' anima; chi potrà dire, che un tal suo trattamento sia conforme alla ragione, giovevole al servizio divino, e degno che il celeste Padrone l'approvi? Nol dirà certamente San Basilio: (l) il quale, istruendo le Vergini a Dio dedicate, vuole che governino il corpo, quanto fa di mestieri, affinchè possa servire agli usi dell' anima, e 'l negargli un tal governo, chiama *irrationabile prorsus ac stultum*. Non lo dirà Cassiano, il quale asserisce, dall' immoderata astinenza del cibo, e del sonno provenire nell' uomo quell' istessa inabilità alle funzioni spirituali, per conto di cui si condannano la sonnolenza, e la crapula. (m) *Vetus sententia est, Nimietates aequalitates sunt. Ad unum enim finem nimietas jejunii, & voracitas pervenit, eodemque dispendio vigiliarum immoderata continuatio Monachum, quo somni gravissimus torpor, involvit. Nam per excessum continentiae debilitatum quemque ad illum statum revocari necesse est, in quo negligens quisque per incuriam detinetur*. Nol dirà Sant'Ignazio Lojola, prudentissimo Maestro di spirito, il quale in una lettera scritta a' nostri di Spagna, frà gli altri inconvenienti, che risultano dalla soverchia austerità verso il corpo, (n) annovera anche questo assai considerabile, che, in luogo di crocifiggere l'uomo vecchio, viene quindi a crocifiggersi il nuovo, attesa l'impo-

(l) De vera Virgin.
(m) Coll. 2. c. 16. (n) Bart. Ist. lib. 4. n. 17.

potenza in cui resta, di esercitar le virtù convenienti al suo stato. Nol dirà l'Angelico Dottor San Tomaso, il quale, parlando dell'esterior mortificazione, nega ò poter essa piacer a Dio, se non sia virtù: ò esser virtù, se più del dovere debiliti il corpo. (o) *Maceratio proprii corporis non est Deo accepta, nisi in quantum est opus virtutis: quod quidem est, in quantum cum debita discretione fit, ut scilicet concupiscentia refrenetur, & natura non nimis gravetur.* Nè lo dirà l'Apostolo diletto di Cristo, Giovanni, di cui si racconta, che non riputò cosa disdicevole alla santità del suo Apostolico grado lo trastullarsi con una Pernice: e perchè non sò qual cacciatore, incontratosi a vedere quel suo divertimento, mostrava di prenderne maraviglia, se non anche scandalo; l'ammonì con bel garbo, che, sicome egli rallentava di tanto in tanto il suo arco, affinchè, venendo poscia il bisogno, più impetuosi dal teso nervo gli strali avventasse; così l'animo umano ha necessità d'interrompere con qualche onesto sollievo i suoi laboriosi esercizj, per poterli poi con maggiore alacrità ripigliare. Altrimente, *nisi remissione quadam rigorem intensionis suæ interdum relevet ac relaxet; irremisso vigore lentescens, virtuti spiritus, cum necessitas poscet, obsecundare non poterit*. (p)

6. E' ben vero, che, sicome alla giusta cura del cavallo appartiene ancora il non usargli soverchia indulgenza, ma allenarlo alla fatica, e assuefarlo alla direzzione del freno, il che chi trascurasse, rendendo il cavallo con la troppa grassezza meno abile al corso, e lasciandolo ò imbolsire nell'ozio, ò cami-

(o) 2. 2. qu. 88. art. 2. ad 3.
(p) Cass. Coll. 24. cap. 21.

minare secondo che il suo capriccio gli detta, mal servirebbe al Padrone, e mostrerebbe di amar più la sua bestia, che lui; così parimente la ragionevol cura del corpo richiede, che questo si avvezzi per servizio di Dio a faticare, a patire, ad astenersi da' gusti non necessarj, e a guidarsi più tosto co' dettami della ragione, che con gl'istinti del suo cieco appetito: e chi un tal rigore verso lui non usasse, condiscendendo in tutto e per tutto a qualunque sua voglia; servirebbe anzi al corpo, che a Dio nella cura del corpo. Ma finalmente *Est modus in rebus*: vi è il mezzo della convenevolezza sì nel trattamento del cavallo, sì in quello del corpo. E sicome il cavallo nè deve talmente accarezzarsi, che riesca pigro, calcitroso, e restio a lasciarsi maneggiar dal Padrone: nè talmente dall'altra parte domarsi, che la troppa cura di renderlo maneggievole lo renda impotente, e mal atto a' suoi usi; per simil maniera anche il corpo nè deve con tanta piacevolezza trattarsi, che diventi capriccioso e insolente; nè con tanta austerità strapazzarsi, che per l'eccessivo rigore resti inabile a servir l'anima, e Dio nelle sue proprie funzioni. Si pasca, quasi giumento, ma con esiggerne insieme, che porti la soma. Si carichi di questa, ma senza negargli a suo tempo la biada. (q) *Cibaria, & virga, & onus asino: panes, & disciplina, & opus servo*. Nota è la favola del Bue, che, essendo stato carico dal Padrone più di quanto potesse portare, pregò il Camelo, in compagnia di cui viaggiava, a prender sopra di sè qualche parte della sua salma: con dinunziargli, dopo averlo trovato sordo alle prime sue istanze, che, se ora negava di pren-

(q) Eccles. 33.

prenderne parte, sarebbe poi costretto a portarsela tutta egli solo. Denunzia, che non andò molto a verificarsi. Perchè, essendo crepato il Bue sotto al peso, il Padrone lo trasferì tutto indosso al Camelo, con aggiungervi di più per soprasoma il medesimo corpo del Bue. D'onde, come nota saviamente Plutarco, (r) possiamo imparare, che, chi in nulla vuol condiscendere al corpo, vien poi forzato a condiscendergli in tutto, e a gemere sotto il peso di lui, perchè con soverchio peso l'oppresse: *Ita animo quoque contingit, ut, dum defatigato corpori, & quietem flagitanti nullam remissionem concedere vult; paulò post, febri orta, aut vertigine, libris, & disputationibus omissis, cogatur unà ægrotare, ac dolere.* In somma non può l'uso di qualunque cosa meglio, e più accertatamente regolarsi, che col suo fine. Il fine, per cui ci è stato dato il corpo, non fù, ò acciochè lo strapazzassimo, ò acciochè l'accarezzassimo: ma acciochè lo conservassimo in buona disposizione all' opere del servizio divino, dove tutta la sua rettitudine e bontà stà riposta. Chi gli nega il trattamento necessario a tal fine; l'ama men del dovere. Chi l'accarezza oltre a quanto richiede un tal fine; l'ama più del dovere. Chi lo governa, quanto si conviene a tal fine; l'ama secondo il dovere: e così governandolo, più tosto che servire al suo corpo, serve a Dio nel suo corpo.

7. Ma tutta l'importanza è, che questo ben governarlo, eziandio dentro la necessaria e ragionevol misura, non si faccia, che per motivo del servizio divino, conforme a quel consiglio di S. Paolo, (s) *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud aliquid facitis; omnia*

(r) De sanit. (s) 1. ad Cor. 10.

nia in gloriam Dei facite. Talchè prenda bensì l'uomo, quanto per isperienza conosce essergli necessario di alimento, di riposo, di sonno, e di altri competenti sollievi; ma tutto ciò per questo sol fine, di rendersi quindi più atto ad operare in servizio di Dio: cantando a lui col Salmista, *Fortitudinem meam ad te custodiam*. Sì, o Signore, care mi son le mie forze, nè lascerò di custodirle quanto da mia parte si può: ma, come cosa vostra, ma perchè tal' è la vostra volontà, ma perchè, amando di servirvi, non posso non amar tutto quello, che mi vale di stromento a servirvi. Questa dunque altezza, e purità d'intenzione dobbiamo con ogni diligenza quì procurare: stando bene avvertiti, che l'amor naturale del corpo non ci spinga, come spesso succede, a nutrirlo, e provederlo de' necessarj ristori più tosto per suo contentamento e diletto, che pel gusto e servizio di Dio. Il qual disordine quando da noi si commettesse; oltrechè toglierebbe tutto il merito al nostro operare; nè pur lascerebbe, che in questo osservassimo la dovuta moderazione e misura. Giachè quanto è facile, che, chi per puro amore di Dio s' induce a sostentare col cibo, col sonno, e con altri somiglianti rimedj le fiacchezze della natura, non trapassi nell' uso di essi il bisogno; altrettanto è difficile, per non dire impossibile, che, chi fa il medesimo per la soddisfazzione indi risultante al suo corpo, non si lasci trasportare da questa, a fomentarlo più di quanto richiede la precisa necessità del servizio divino. D'onde poi viene, che, sicome moltissimi eziandio degl' uomini spirituali s' ingannano, pensando di non aver nel governo del corpo altro fine, che la volontà e gloria di Dio, mentre per verità,

rità, insieme con quella intenzion generale, vanno, senz' accorgersi, tramischiando nel più de' loro atti particolari la pretensione del proprio diletto; così da questo errore traboccano conseguentemente nell' altro, di credere per ristori necessarj, e voluti da Dio anche quelli, che, ove si ponderassero senza passione, apparirebbero, quali realmente sono, meri eccessi di delicatezza, e sfoghi di sensualità. Errore tanto ordinario a commettersi, e tanto ad evitarsi difficile; che il gran Padre Sant' Agostino ammira, come pregio rarissimo, e superiore alla sua virtù, il non mai sdrucciolarvi, dicendo al Signore, (t) *Et quis est Domine, qui non rapiatur aliquantulùm extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est. Ego autem non sum, quia peccator homo sum.*

8. Quantunque però assai oscuro, nè facile a discernersi sia, se al provedimento attuale del corpo ci spinga il puro amore di Dio, ò il gusto sensibile che naturalmente vi è annesso; non mancano tuttavia degl' indizj, onde possa, chi rimira ivi anzi il suo, che il gusto di Dio, chiarirsi del perverso suo fine. Due ne propongo de' più principali. E 'l primo sia; quando l'uomo, ne' dubbj, che di tanto in tanto sopravengono, circa l'essere qualche particolar commodità bisognevole, o soperchia al suo corpo, suol decider quasi sempre in favore di lui, giudicandola almeno praticamente per necessaria, e come tale in fatti prendendola. La quale parzialità nel decidere non può altronde venirgli dettata, che dall' affetto e amor naturale alle soddisfazzioni del corpo. Mentre prescindendo da questo, assioma uniforme sì dell' umana, sì della divina filo-

(t) Confess. lib. 10. cap. 31.

filosofia è, che, per meglio accertare fra due estremi contrarj, quello anzi ne' dubbj si elegga, a cui meno la natura, e l'appetito sensitivo ci porta. Ond'è, che non solamente i Santi han per costume, quando non appaja preponderanza di ragione in una parte sopra l'altra, a quella più tosto del rigore, che a quella dell'indulgenza rivolgersi; ma l'istesso Aristotile, benchè privo di lume divino, ciò espressamente insegnò. Sicome può vedersi nel secondo suo libro dell' Etica: (u) dove, avendo stabilito, che la virtù stà sempre in mezzo a due estremi viziosi, cioè in una giusta misura fra l'eccesso, e 'l difetto; soggiunge, tra gli estremi predetti quello esserle più contrario, a cui più siamo per affetto ed istinto naturale propensi: con dedurre da un tal presupposto, che, quando l'uomo non discerne a bastanza il mezzo proprio della virtù, e perciò corre pericolo di eleggere in cambio di lei alcuno degli estremi che le stanno da' lati; affine di assicurarsi quanto più può dal suddetto pericolo, e di allontanarsi il meno che sia possibile dalla mediocrità di lei propria, deve nelle sue operazioni piegare anzi verso l'estremo, il quale l'è meno, che verso quello il qual l'è più contrario, cioè anzi ver quello, a cui meno, che ver l'altro, a cui più lo spinge il suo genio. *Ad quæ natura magis sumus affecti, ea medio magis esse contraria videntur. Verbi causa ad voluptates natura magis sumus affecti: idcircò ad intemperantiam sumus, quàm ad modestiam procliviores: ac propterea intemperantia, quæ est excessus, temperantia magis contraria est. Quocirca oportet eum, qui medium conjectare vult, à magis contrario recedere.* La quale sua dottrina pur altrove ripete:

(u) Cap. 8. & 9.

te: consigliando per l'istessa ragione, che quanto alle fatiche anzi il troppo, che 'l meno, ma nel vitto al contrario anzi il meno, che 'l troppo si elegga (x) *Laborando quidem excedere, quàm deficere; edendo verò deficere, quàm excedere salubrius est. Id verò evenit, quòd natura non in omnibus æqualiter distat à medio. Laboribus enim minùs, quàm voluptatibus capimur.*

9. Il secondo contrasegno d'intenzione men retta è l'affetto soverchio a' sollievi eziandio evidentemente necessarj del corpo: cioè l'avidità nell' aspettargli, e nel prenderli, la sollecitudine, che per qualche accidente non manchino, e la tristezza, ove segua un tal lor mancamento. Giachè ognuno ben vede, che l'amore divino a nessuno de' commemorati affetti può spignerci. Non a cercare, e pigliare avidamente il sovvenimento de' nostri naturali bisogni: mentre anzi al contrario è sua legge, e che ciò si faccia senza niun attacco, e in maniera di chi quasi nol fa: (y) *Reliquum est, ut & qui habent uxores, tamquam non habentes sint; & qui gaudent, tamquam non gaudentes, & qui emunt, tamquam non possidentes, & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.* Non a pensarci con sollecitudine: essendo manifesto il divieto, che di questa ci hà fatto il Figliuolo di Dio in quelle sue parole appresso S. Matteo, (z) *Nolite soliciti esse, dicentes, Quid manducabimus? Aut quid bibemus? Aut quo operiemur? Hæc enim omnia gentes inquirunt.* Non finalmente a rimaner con malinconia, e mormorare, ove alcuna cosa del necessario ci manchi. Mentre siam certi, un tal mancamento non seguir mai, che

(x) Lib. 1. Mor. Eudem. cap. 6.
(y) 1. ad Cor. 7. (z) Cap. 6.

che per beneplacito e ordinazione di Dio, a' cui dichiarati voleri ognun vede, se debba ripugnare, ò pur conformarsi, chi professa di amarlo. Laonde resta fuor d'ogni dubbio, che, essendo una tal sorte di affetti al divino amore contrarj, non posson da lui, ma dal solo appetito sensitivo venire eccitati.

10. Chi per tanto vuole aver qualche sicurezza di governare il suo corpo, non a guisa degli Epicurei, per brama di tenerlo contento, ma ad imitazione de' Santi, per puro motivo del servizio e volere divino, deve primieramente sovvenirlo bensì nelle reali sue necessità, ma con provedimento anzi stretto che largo, e senza una troppo scrupolosa premura, che niente mai del pieno ristoro gli manchi. Giachè, ad usar questa severità e parsimonia con lui, non può venir mosso, che dall' amor sopranaturale di Dio: ladove ad averne ogni cura più esatta sempre può temersi, che qualche altro affetto terreno, cioè l'amor proprio lo stimoli. Secondariamente fa di mestieri, che nel governarlo si porti con quiete, e libertà di spirito, a maniera di chi fa le sue parti, più tosto per adempirle, che per impegno di volerne a tutti i partiti l'effetto. Talchè non vi pensi, se non a' suoi tempi: nè adoperi altri mezzi, che totalmente ragionevoli, giusti, e legitimi, per conseguire il suo intento: nè si prenda sollecitudine del potergli questo con tutte le sue diligenze venir frastornato: nè ò, quando gli riesce di sortirlo, smoderatamente ne goda; ò, quando succede il contrario, s' inquieti, e rammarichi. Ma, bastandogli di far quanto dalla parte sua si richiede per la buona cura del corpo, si contenti poi di averlo, qualunque, vigoroso, ò fiacco, sano, ò cagionevole, bene, ò mal

ò mal disposto, piacerà al Signore che l'abbia. In quel modo che, chi governa un Cavallo per puro amor del Padrone, non si prende fastidio, se questi ò scarsamente gli somministri, ò anche del tutto gli neghi la biada necessaria per pascerlo: dicendo fra sè, Il Cavallo non è mio, nè a me si appartiene altro, che nutrirlo, secondo la provisione dal Padrone perciò suggeritami. Se egli non si cura, che il suo giumento per mancanza del bisognevole cibo patisca, ò anche muoja di fame; che vi posso, e devo far io? *Domino suo stat, aut cadit*. Non ha finalmente da contentarsi, di protestar sol la mattina, che, in quanto farà per tutto quel giorno di buoni trattamenti al suo corpo, null' altro pretende, che 'l servizio di Dio: ma oltre di ciò deve protestare il medesimo in qualsisia particolare occorrenza di procurare, desiderare, e concedere questo, ò quel determinato sollievo al suo corpo; dicendo, Per te, o Signore, cioè perchè tale è la tua volontà, e per aver così forze da poterti meglio servire, cerco, ò prendo questa ricreazione, questo cibo, questo riposo. E quantunque anche il mio naturale appetito v' inchini, e ne gusti; non voglio tuttavia, che la sua inchinazione, e 'l suo gusto abbia nè pur minima parte, in movermi a far ciò che fò, ma unicamente mi vi spinga il riguardo della divina tua gloria: per cui sola sicome ora lo fò; così, quando ancora il mio senso naturale vi ripugnasse, ugualmente il farei. Questa protesta, dico, essergli necessaria in ciascuno degl' individuali servigj, che và *hic, & nunc* facendo al suo corpo, se vuole assicurarsi, di avere in tutti essi per motivo, e fine Iddio solo. Perchè, quanto all' altra; fatta sol generalmen-

mente sul mattino, se ella attualmente non perseveri per tutto il resto del giorno; corre gran pericolo di venir poco appresso ritrattata con qualche atto contrario: e prescindendo anche da ciò, non è moralmente possibile, che basti ad influire in tutti gli atti del giorno, come in quelli, che non hanno niun bisogno di lei, ma, eziandio ch'essa non fusse preceduta, possono abbastanza, e più ancor facilmente, in virtù di alcun altro motivo naturale, venir fatti, e voluti. Anzi aggiungo, nè pure esser mezzo bastevole alla sicurezza di operare unicamente per Dio, che la suddetta intenzione si rinuovi ne' principj d'ogni atto: succedendo spessissimo, che le azzioni di qualche durata, *cum spiritu cœperint*, atteso il motivo sopranaturale per cui s'intrapresero, *carne consummentur*, atteso qualche fine più basso, per cui furtivamente sottentrato proseguiscono a farsi; e perciò doversi di più procurare, che l'espressa volontà di piacere puramente a Dio in tutte le nostre opere, sicome ha lor data sul principio la mossa, così di poi per tutto il lor durar le accompagni: talchè, per apportarne un esempio particolare, non più quasi sieno i bocconi, con cui a mensa ristoriamo la fame; che gli atti interni, con cui l'un dopo l'altro gli andiam tutti a Dio riportando.

11. Nel qual modo chi quotidianamente operi, chiaramente si vede, quanto venga ad innalzare di pregio le sue azzioni eziandio più vili, e animalesche, quali sono il cibarsi, il pigliar sonno, l'andare a diporto. Mentre in tutt'esse non ha fine punto men nobile di quello, che abbia nelle azzioni più sante, del prendere l'Eucharistia, del dir Messa, del contemplare i divini Misterj, del

P 2 con-

convertir anime a Dio: ma, movendosi tanto all'une, quanto all'altre, con l'istessa volontà e intenzione di dar gusto a Dio, fa che, non ostante la loro material differenza, l'une, e l'altre sieno secondo la forma ugualmente nobili, ugualmente preziose, ugualmente spettanti alla somma fra tutte le Cristiane virtù, cioè alla teologal carità. E così il suo cibarsi è amar Dio, il suo stare in letto amar Dio, il suo riscaldarsi nell' inverno, ò prendere aria nell'estate amar Dio, il suo lavarsi le mani, e la faccia amar Dio, il suo pettinarsi, e tosarsi amar Dio. Nè in tutto l'esterno suo vivere si dà opera, e funzione, materialmente sì bassa, che non sia esercizio vero, proprio, e formale di amore divino: a somiglianza del Santuario, dove Iddio volle che non solamente il candelabro, e le lucerne, ma gl'istessi loro smoccolatoj, e i vasi, dove se ne riponevano le immondezze, fusser d'oro finissimo; (a) *Emunctoria quoque, & ubi, quæ emuncta sunt, extinguantur, fiant de auro purissimo.*

12. Mi dimanderà quì forse taluno, se questi necessarj servigi, che dagli uomini spirituali si fanno al lor corpo, sia meglio il farglili volentieri e con gusto, come quando si fanno in sovvenimento del prossimo; ò pur di mala voglia, e con dispiacere, come quando per bisogno di sanità prendiam l'Antimonio. Giachè da una parte il farli nella prima maniera è un esporsi a pericolo di rimanere soverchiamente attaccato al lor dolce, e di volerli non tanto per riguardo al servizio divino, quanto per la bassa e animalesca soddisfazzione che cagionano a' sensi. Dall' altra parte poi il farli con disgusto è un mostrare

(a) Exod. cap. 25. & 37.

ſtrare anzi odio, che amore al ſuo corpo: per quel modo che moſtrerebbe di odiare più toſto che amare un famelico; chi lo paſceſſe bensì, ma di mal grado, e ſentendo diſpiacere del ſuo riſtoro. Avanti di decidere la propoſta queſtione, oſſervo, due coſe poterſi conſiderare nella cura del corpo: l'una, quaſi fine proſſimo di quanto per ſuo ſovvenimento facciamo, cioè quelle buone qualità, che lo rendono abitualmente più idoneo ad operare in ſervizio di Dio, come la ſua ſanità, il vigore delle ſue forze, l'integrità de' ſuoi ſenſi: l'altra, quaſi puro mezzo, cioè que' riſtori attuali di cibo, di ſonno, e altri ſimili, che ſon neceſſarj ad introdurre, e mantenere in lui le buone diſpoſizioni ſuddette, e che per tal fine ſe gli vanno compartendo a' ſuoi tempi. Premeſſa una tal diviſione, riſpondo, non eſſervi ragione veruna, per cui non dobbiamo, ſicome ad ogn'altro, così pure a noi, deſiderare con affetto amichevole i beni corporali della prima ſorte, e ſentir guſto, quando ne ſiamo a baſtanza proviſti. Mentre e Dio vuole, che amiamo il noſtro corpo; e l'amarlo conſiſte in volere i veri ſuoi beni: quali non può dubitarſi che ſiano i quì detti, atteſo il non recargli neſſun pregiudizio, anzi meglio diſporlo al ſervizio divino, che è il ſuo ultimo fine.

13. Intorno poi a quell' altro genere de' ſuoi beni, che ſi vogliono in ragione puramente di mezzi, confeſſo bensì, poter l'uomo non pur ſenza imperfezzione veruna, ma con merito ancora e lode di virtù, compiacerſene: talchè, occorrendogli di riſtorar dalla fame, dalla ſete, dalla ſtanchezza, dal caldo, dal freddo, e da altri ſimili incommodi il corpo, prenda volentieri que' ſuoi neceſſarj ſollievi:

ò in quanto li considera, quasi effetti della paterna providenza di Dio verso l'uomo, i quali perciò questi debba con affettuoso e dolce rendimento di grazie ricevere: ò in quanto rimira sè stesso, quasi cosa tutta di Dio, e conseguentemente il governo di sè avuto quasi servizio a lui fatto: secondo l'esempio da S. Geltrude lasciatoci, di cui leggiamo, che, (b) *sive dormiret, sive manducaret, sive aliud quid commodi suo impenderet corpori; non aliter, quàm si Domino id fecisset, exultabat. Nam Dominum in se, & rursum se in illo intuebatur. Ideo in se quoque illi, & sibi propter illum servire ac benefacere gestiebat: quo impleret Dominicum illud, Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. Se enim minimam existimabat omnium creaturarum. Ideo, quidquid sibi impendit, minimo, qui ad Dominum pertineret, arbitrabatur se impendisse.* Tuttavia, ciò non ostante, aggiungo, più sicuro, e giovevol consiglio parermi, almen per coloro, i quali non sono ancora bene abituati nel disprezio delle cose sensibili, e nella mortificazione degli affetti terreni; che, affine di assicurarsi da ogni intenzione men sopranaturale, e più distaccarsi dallo sregolato amor verso il corpo; è in tutte, ò quasi in tutte le suddette occorrenze, lascino al sol corpo il riceverne gusto, nè della soddisfazzione da lui naturalmente provatavi, con atto riflesso di volontà si compiacciano: ma più tosto ne sentano dispiacere, e procurino di avvertirla il meno che possono, con distrarne altrove, quasi da oggetto odioso e ingrato, i pensieri. Di maniera che, se dalla necessità son costretti di concedere que' ristori al lor corpo; glieli concedano sì, ma di mala voglia, e indottivi da

(b) Lib. 1. Insin. cap. 12.

da pura violenza: desiderando per altro, che se ne potesse, e lagnandosi, che non se ne possa far meno: a guisa di colui, che diceva, (c) *Antequam comedam, suspiro.*

14. E di questo mio sentimento mostraron pur d'essere sì l'Apostolo delle Genti nelle sopracitate sue parole, dove agli uomini spirituali, e servi di Dio non consente più che l'uso meramente esterno, materiale, e quasi morto delle cose gradevoli al senso, volendo del resto, che nel godere *sint, tamquam non gaudentes*; sì i Santi Leone, ed Agostino: il primo de' quali ci vieta l'aderir con l'affetto a que' beni, che ci sono necessarj in effetto. (d) *Peregrinantibus nobis, quidquid de prosperitatibus mundi occurrerit, viaticum sit itineris, non illecebra mansionis.* Il secondo poi, adoprando ancor egli la metafora medesima del Pellegrinaggio, vuole, che qualsisia ben temporale (e) *sit instrumentum peregrinationis, quo utamur ad necessitatem, non irritamentum cupiditatis, quo fruamur ad delectationem.* Nè il portarsi con tal severità denota un esser privo d'ogni vero, e formale amor verso il corpo. Posciachè, a chiarirsi del contrario, non più vi vuole, che rammemorar due principj, l'uno per evidenza di ragion naturale, e l'altro per autorità di fede divina, certissimi. Il primo è, che consistendo il più amarsi, nel volersi anzi il maggiore, che il minor fra più beni; se l'astenersi da un diletto tira seco l'acquistarne alcun altro maggiore; più ama sè stesso chi ripudia, che chi elegge il minore. Il secondo è quella dottrina Euangelica, che chi per amor di Dio nega i ristori superflui al suo corpo, e gl'istessi necessarj parcamente,

(c) Job 3. (d) Serm. 5. de Jejun. se:t. mens.
(e) Tract. 40. in Euang. Matth.

nè con gusto, ma per mera necessità gli comparte; sarà rimunerato nella vita futura con altri godimenti del medesimo corpo, in riguardo sì della loro eccellenza, sì della durazione eterna, incomparabilmente maggiori, di quanti possan da veruno nella vita presente provarsi. Da amendue i quali principj per chiarissima e innegabil conseguenza deducesi, più amare il suo corpo; chi non cura al presente i suoi gusti, che chi in quelli tutto s'immerge. Mentre il primo, con privarlo di piaceri scarsi, e momentanei, glie ne fa conseguire altri sommi, e perpetui; ladove il secondo, con essergli liberale di quelli, vien di questi tanto più importanti a privarlo. Conseguenza espressamente tirata dal Redentore con quelle sue parole, (f) *Qui amat animam suam*, (cioè la vita del corpo) *perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam*. Sopra le quali parole giustamente esclama S. Agostino, (g) *Magna & mira sententia, quemadmodum sit Hominis in animam suam amor, ut pereat, odium, ne pereat. Si male amaveris; tunc odisti: si bene oderis; tunc amasti. Felices, qui oderunt custodiendo, ne perdant amando*. Conchiudiamo per tanto, che l'amar regolatamente il corpo consiste in rallegrarsi, e godere, non di quelli suoi beni, dal cui affetto maggior perdita, che acquisto gli viene, quali sono i piaceri, e gusti sensibili; ma di quelli più tosto, da cui nessun pregiudizio può egli ricevere, come sono la sanità, che nel tempo della vita presente il dispone a potersi meglio impiegare in servizio di Dio, e la gloria, che nel tempo della vita futura gli proverrà dall'essersi ora affaticato in servizio di Dio. I quali beni sodi, e sin-

(f) Joan. 12. (g) Tract. 51. in Joan.

sinceri non solamente deve ciascuno procurare al suo corpo, ma sentire altresì un affettuoso, e cordial godimento, di vederlo quanto ad essi largamente provisto. Che è quell'amichevol cura di lui, da Dio a tutti prescritta, e raffigurata da S. Paolo nell'amore di Cristo verso la Chiesa sua sposa, con asserire, che (h) *Nemo unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fovet eam, sicut Christus Ecclesiam.*

15. L'istesso poi, che abbiam detto intorno all'amore del corpo, vale a proporzione circa quello dell'anima, che è l'altra parte del nostro umano composto, quanto più principale, tanto anche più degna d'amarsi. Essendo manifesto, ch'essa pure deve amarsi in ordine a Dio: cioè a dire in tal modo, che primieramente fra i suoi beni non si vogliano, cerchino, e amino, salvo che quegli, ond'ella viene ò resa più abile al servizio di Dio, ò sopranaturalmente arricchita da Dio; quali sono per cagione d'esempio quindi le doti naturali d'ingegno, giudizio, accortezza, eloquenza, e dottrina; quindi gli abiti delle virtù, la viva cognizione delle verità eterne, il fervore della divozione, il dominio sopra le passioni, la quiete interna, la grazia santificante, e la visione beatifica: secondariamente, che i predetti suoi beni si desiderino, vogliano, e amino, non precisamente in quanto perfezzionano lei, sichè questo sia tutto il fine, e tutta la ragione motiva del volergli, e del goderne; ma in quanto più tosto è conforme alla volontà, e al servizio di Dio ch'ella ne sia adorna, e che noi di averla tale gustiamo.

16. Nè il così amare l'anima propria, e

(h) Ad Ephes. 5.

gli spirituali suoi beni, più per riguardo a Dio, che per riguardo a lei stessa, è un avanzarsi a finezze straordinarie di spirito, quasi amando ò lei meno, ò Iddio più del dovere. Posciachè, se in lode di un tiranno, quale era Domiziano, potè scrivere quel Poeta, che il Popolo Romano, non lui in riguardo de' doni che ne ricevesse, ò sperasse, ma più tosto in riguardo di lui amava i suoi doni, (i) *Diligeris populo non propter præmia, Cæsar, propter te Populus præmia, Cæsar, amat:* (k) e se tanto veemente ci attesta Plutarco essere stato l'affetto del valoroso Coriolano verso la sua Madre Veturia; che nella gloria delle sue militari prodezze niente gli riusciva sì caro, come la soddisfazzione, e contentezza quindi a lei risultante: *Cæteris quidem finis virtutis erat gloria, huic verò gloriæ finis materna lætitia. Id namque ingenti tum honori, tum felicitati ducebat, ut matri suas audire laudes, & se spectare coronatum contingeret;* come potrà credersi troppo, che noi servi di Dio per motivo, e fine primario d'ogni nostra virtù, perfezzione, e felicità abbiamo il gusto, e la gloria del nostro celeste Padrone? Questo certamente, se vuol credersi a S. Bernardo, è lo scopo, questo l'oggetto formale, questo l'ultimo fine, a cui in tutto il loro amare, e godere rimirano i beati Cittadini del Cielo, *Delectabit sane* (colassù, in quella reggia dell'amore più puro, e perfetto,) (l) *non tam nostra vel sopita necessitas, vel sortita felicitas, quàm quòd ejus in nobis, & de nobis voluntas adimpleta videbitur.* E l'istesso più ancora espressamente ci attesta San Francesco di Sales. (m) *Gli Angeli, e i Santi del Paradiso* (ecco-

(i) Mart. Epigr. 53. lib. 8. (k) In V. Coriol.
(l) De Dilig. Deum. (m) Teot. p 2. l. 5 c. 13.

cone le sue formali parole) *non amano cosa alcuna per verun altro fine, che per l'amore della divina bontà, e pel motivo di piacere al Signore. Si amano ardentissimamente l'un l'altro, amano parimente noi, amano le virtù; ma il tutto è, per piacere solamente a Dio. Seguono, e praticano le virtù, non in quanto sono belle ed amabili, ma in quanto a Dio grate. Amano la loro felicità, non in quanto è loro felicità, ma in quanto piace a Dio. Amano parimente il loro amor verso Dio, non perchè sia in loro, ma perchè tende a Dio: non perchè sia ad essi soave, ma perchè piace a Dio: non perchè essi l'abbiano, e posseggano, ma perchè Iddio lo dà, e vi prende il suo gusto.* Così intorno a' Beati discorre quel gran Maestro dell'amore divino. Il quale nel capo seguente, esortando i lettori ad una forma sì divina di amare gli spirituali lor beni, ed avendone proposto per esempio di tutti gli altri, l'atto di combattere valorosamente in guerra, a cui può l'uomo essere spinto da varj motivi onesti, cioè di fortezza, di magnanimità, di ubbidienza al suo Principe, e di riguardo al ben publico, soggiunge, *Or venendo alla pratica, io mi metto nel pericolo per tutti questi motivi: ma, per innalzarli tutti al grado dell'amore divino, e perfettamente purificarli; io dirò nell'anima mia, O eterno Dio, che siete il carissimo amore de' miei affetti, se il valore, l'obbedienza al Prencipe, l'amor della Patria, e la magnanimità non vi fussero grate, ionon seguirei i lor moti, che seguo al presente. Ma, perchè vi piacciono queste virtù; io abbraccio l'occasione di praticarle, e non voglio secondare l'istinto loro, se non perchè voi le amate, e volete. Vedete, mio caro Teotimo, che con questo ritorno di Spirito profumiamo tutti gli altri motivi con l'odore, e dolcezza dell'amore: perchè*

non li seguitiamo, come motivi semplicemente virtuosi, ma come motivi voluti, aggraditi, ed amati da Dio. Riduciamo dunque tutte le virtù all' obbedienza della carità. Amiamo le virtù particolari, principalmente le più eccellenti, non perchè eccellenti esse siano, ma perchè Iddio più eccellentemente le ama. Così il santo amore vivificherà tutte le virtù, rendendole tutte amanti, amabili, e sovramabili.

17. Sino a quì il santo Prelato. Dopo la cui dottrina non rimane a me altro, se non il conchiudere, che, chi in luogo di volere, e procurare all' anima sua i sinceri, sodi, e principali suoi beni, cioè i beni, onde ella vien perfezzionata in ordine al servizio e gusto di Dio; le vuole, e procura anzi quelli, che, oltre l'essere d'inferiore bontà, sono di più pregiudiziali alla sua sopranatural perfezzione, e final beatitudine, in quanto col suo uso, e affetto la impediscono dall' unirsi totalmente a Dio, sommo suo bene; l'ama sregolatamente, perchè meno di quanto dovrebbe. Chi le vuole, e procura i beni del primo genere, senza però niuna nè espressa, nè implicita, e virtual subordinazione a Dio, ma con avere per ultimo, e total fine di volerli lei stessa; l'ama sregolatamente pur egli, perchè più di quanto dovrebbe. Chi finalmente e vuole i veri suoi beni, cioè i beni, che la perfezzionano in ordine a Dio, e per motivo primario di volerli ha il gusto di Dio; l'ama con amor regolato, perchè non tanto lei, quanto Iddio in lei ama. Che è un amarla con misura proporzionevole al suo Essere di Creatura, ed al fine della sua Creazione, anzi, secondo S. Agostino, un amarla in qualche modo ancor più, cioè con suo maggiore utile, di quel che l'amerebbe, chi solo in lei,

quasi

quasi in centro del suo amor si fermasse. (n) *Sed, cum Deus magis diligitur, quàm animus, ut homo malit ejus esse, quam suus; tunc animo verè, summèque consulitur.*

CAPO DECIMOTTAVO.

Quale amor di noi stessi sia sregolato, e contrario al perfetto amore di Dio: e di due mezzi, che ci ajuteranno a sbandirlo dall' anima.

ABbiam già veduto, all'ora esser che l' uomo regolatamente, e conforme agl' impulsi dell' amore divino si ama, quando ama il suo corpo, e la sua anima in ordine a Dio: cioè a dire, quando, mosso dalla voglia di servire, e piacere a Dio, vuole, e cerca que' beni sì dell' uno, sì dell' altra, da cui viene al conseguimento del predetto suo fine ajutato: quali sono dalla parte del corpo le forze bisognevoli per bene operare, e dalla parte dell' anima tutto ciò, che la rende più abile al servizio, e più grata agl' occhi di Dio. Segue appresso il vedere, quale amor di sè stesso debba tenersi per disordinato, e alla divina carità ripugnante. E questo dico essere, quando l' uomo ama il suo corpo, e la sua anima, in riguardo anzi del lor proprio, che del gusto di Dio: cioè a dire, quando, mosso dalla voglia di secondare i loro naturali appetiti, circa que' beni dell' uno, e dell' altra, che, quanto servono a tenerli contenti, tanto li rendono men disposti al servizio divino. Quali per parte del corpo sono le ricchezze, e i piaceri sensibili, per parte dell' anima le soddisfazioni che ella trae dall' adempimento de' proprj voleri, dalla cerca di curio-

se

(n) in L. 83. Quæ. Qu. 36.

sue notizie, dalla libertà de' pensieri, dall' avere gran concetto di sè, e dall'essere in uguale stima appresso degli altri.

2. Che sregolato sia il suddetto amor di sè stesso non può esserne dubbio, mentre fà, che l'uomo si ami, e quanto a' beni voluti men del dovere, e quanto al modo di volerli più del dovere. Men del dovere quanto a' beni voluti, giachè, in luogo di cercare i più nobili, i più principali, e più sinceri da ogni mistura di male, si contenta degl'inferiori, e d'onde maggior danno, che utilità viene a ricevere. Più del dovere quanto al modo di volerli: giachè costituisce in sè stesso il lor fine, che è privilegio superiore alla condizione umana, e sol proprio di Dio. Ma nè pur può dubitarsi, che oltre l'essere un sì fatto amore disordinato in sè stesso, abbia altresì gran contrarietà col perfetto amore di Dio. Si perchè, occupando l'anima in più altri oggetti diversi, non le permette che tutta intiera, e con tutte le sue forze ami Dio: sì perchè la perfezione dell'amor divino richiede, come abbiamo veduto, che, se si ama qualche cosa fuori di Dio, in ordine a lui, e per motivo da lui preso si ami: ò in quanto ci ajuta, e dispone a servirlo, come fanno i beni nel capo antecedente commemorati: ò in quanto egli gusta e vuol, che l'amiamo si come lo gusta, e vuole, ne' Prossimi. Ma le ricchezze, le soddisfazioni de' sensi, e gli altri beni del medesimo genere poco fà mentovati nè ci sono di verun giovamento, per meglio amare, e servir Dio; nè Iddio si è mai dichiarato, esser suo gusto, che noi gli amiamo, e cerchiamo: anzi per l'opposto in più luoghi delle divine Scritture ci ha espressamente esortati, ad abbandonarne

quan-

quanto si possa anche l'uso, non che sbandirne dal cuore ogni affetto. Come dunque, chi ama tali beni, può dirsi che gli ami per Dio, e non anzi contro al maggior gusto di Dio? O come, amandoli non per Dio, ma più tosto contro al maggior gusto di Dio, può il predetto suo amore non aver contrarietà col perfetto amor verso Dio?

3. Dirà forse alcuno, questa opposizione allora veramente trovarvisi, quando un tale amore è superchio, ò nell' intensione, perche con troppa veemenza si porti verso i beni della terra; ò nell' estensione, perchè voglia averne, quanti più può, e di qualunque sorte si siano, senza far differenza fra i permessi, e vietati: non così ancora, quando dentro a' confini della dovuta moderazione si trattiene, talchè nè appetisca i suddetti beni, se non dove il loro uso è innocente, nè questo stesso innocente loro uso ami e voglia più appassionatamente del giusto. Ma, con pace di chiunque così sente, egli mostra di non ricordarsi, che noi non siamo più nello stato della primitiva innocenza, quando gli affetti dell' appetito sensitivo non si sollevavano, nè duravan nell' anima, se non quali, e come, è fino a quanto la ragion prescrivesse: siamo nello stato della natura corrotta, dove la ragione può al più non lasciarsi da quelli tirare, ma non già impedire, che anche suo mal grado non insorgano, e durino. Ciò dunque rimessogli in mente, rispondo, che la moderazione, da lui presupposta nell' amare i beni della terra, non è rispetto a veruna delle sue parti, cioè nè circa l' intensione, nè circa l' estensione dell' affetto, possibile: e, quando pur potesse sì circa l' una, sì circa l' altra osservarsi, anzi con ogni puntualità si osservasse;

se basterebbe ciò a diminuir solamente, non già a toglier del tutto la contrarietà frà l'amore de' suddetti beni, e quello di Dio. Imperochè rifacendoci dal primo de' trè punti negati; come mai, supposta la presente ribellione dall'appetito dalla ragione, potrà essere, che, amando l'uomo i beni della terra, beni fragilissimi, beni dall' altrui arbitrio pendenti, beni, quanto incerti ad acquistarsi, tanto sempre facili a perdersi; e amandoli, non in ordine a Dio, nè con subordinazione alla di lui volontà, ma per loro stessi, e quasi fine del suo affetto; gli ami con tutto ciò senza niuna sollecitudine, inquietezza, e ansietà: ugualmente imperturbabile, ò quando ha sicurezza di dovergli acquistare, e mantenere; ò quando si vede in pericolo del contrario: nè punto men tranquillo, e allegro, mentre stà godendo di essi; che ove per alcun improviso accidente li perda? Più tosto crederò, poter ardere il fuoco in materia terrena, senza nulla di fumo; che occuparsi l'amore in materia transitoria, e manchevole, senza niuna inquietudine. Anche i servi più perfetti di Dio, e che usano ogn' industria, per distaccarsi dall'amor degli oggetti terreni, nè voler cosa alcuna, che in ordine a Dio, e con dipendenza da' suoi divini voleri; appena succede, che in ogni perdita ò dell' onore, ò di altro ben temporale, se ne restin del tutto quieti, e quasi insensibili. E resterà tale un Mondano, un amator di sè stesso, un che tiene in sì gran conto la robba, l'onore, il piacere, che senza di essi non basta nè pur Dio, sommo e immensissimo bene, a tenerlo contento?

4. L'istessa impossibilità pur si scorge nel moderare e contener l' impeto degli affetti terreni quanto all' estensione, di maniera che

non

non mai oltrascorrano ad appetir nulla d'illecito. Perchè l'inchinazion naturale del nostro appetito verso i piaceri, gli onori, e altri sì fatti beni della terra, portasi quanto è dal canto suo indifferentemente a tutti essi, in qualunque circostanza, ò materia gli apprenda: tanto incapace di saziarsi per veruna lor copia, che anzi, quanto è questa maggiore, tanto più avidamente altra, e altra ne chiede, gridando senza mai quietarsi, *Affer, Affer*. Non basta: più, più. Chi dunque ardirà promettersi tanto di sè, e della sua virtù, che, fomentando gl'istinti universali della natura verso il piacere, ò l'onore, istinti sì ciechi, sì impetuosi, sì insaziabili, speri non dovere venir mai trasportato, anzi nè anche stimolato da essi, a passar di un puntino la misura del lecito? Ah che questo sarebbe l'istesso, che prender la corsa giù pel rovinoso pendio di scoscesa montagna, con intenzione, e fiducia di sospendere il passo, ove a caso qualche fosso s'incontri per via. (a) *Qui modum vitio quærit, similiter facit, ut si posse putet eum, qui se Leucade præcipitaverit, sustinere se, cum velit*. Millanterie, che possono spacciarsi da qualche Stoico arrogante in ozioso e speculativo discorso, ma che per isperienza si veggono troppo lontane dalla pratica del vivere umano. Solo Iddio può ad un mare commosso segnare i confini, e scrivervi sopra quell'imperioso divieto, *Usque huc venies, & non procedes amplius, & hìc confringes tumentes fluctus tuos*.

5. Per maggior evidenza di che, quando alcuno non ne fosse totalmente persuaso, l'interrogo, se più facile stimi l'astenersi dall'amore de' piaceri vietati, a chi niun piacere nè

(a) Cic. Qu. Tusc. lib. 4.

nè pur lecito ama; ò a chi si contenta di non amare i soli vietati. Mi risponderà senza dubbio, più esser ciò facile al primo: sì perchè, ritrovandosi egli nell'estremo contrario, deve fare almeno due passi per arrivare all'amor degl'illeciti, a cui l'altro, per esservi confinante, arriva in un passo: sì perchè i beni leciti, stante l'essere puramente, e in ogni considerazione appetibili, hanno maggior forza di attrarre la volontà, che gl'illeciti, da una sola parte appetibili, nè degni fuorchè d'odio e di abbominazione dall'altra. Laonde, chi è dotato di bastevol virtù per resistere alle attrattive de' primi, molto più lo farà, per non lasciarsi tirar da' secondi. Or ciò premesso, noi vediamo, anche coloro, che a tutto potere schivano l'appetito de' beni leciti, trascorrer talvolta a quel degl'illeciti. Come dunque potrem credere, che più facilmente, e più spesso non sia per trascorrervi, chi non ha forze di astenersi dall'affetto de' leciti? Non conosce al certo, nè quanto inferma sia la nostra natura, nè quanto vicino, e pericoloso il passaggio da' beni temporali innocenti a' nocivi, chi, amando, e cercando con ogni libertà i primi, sicuro si stima dal dover mai amare, e volere i secondi. Ne interroghi S. Gregorio, oracolo sì famoso in materie morali, e l'udirà definir totalmente al contrario, che (b) *Solus in illicitis non cadit, qui se aliquando etiam à licitis cautè restringit*. Anzi ne dimandi il lor parere dagl'istessi Savj Gentili; e non mi creda, se Plutarco non gli risponderà nella medesima conformità, a nome di tutti gli altri, che (c) *neque à damnosis, & absurdis voluptatibus temperare animus potest*, *qui*

(b) Lib. 5 Mor. cap. 6.
(c) De Gen. Socr.

qui non antea sæpenumero licitam earum fruitionem contempserit; neque turpia lucra facile respuere est ei, qui non minus studium lucri, & habendi cupiditatem ex animo exciderit.

6. E questo sia detto *ad abundantiam*. Perchè del resto, quando ancor concedessimo, che, amando alcuno i suddetti beni, non fusse per amarli, nè in materia salvo che onesta, nè più ardentemente del giusto; chi non vede, che questo istesso suo affetto, benchè moderato, e innocente, nè perciò incompatibile con la sostanza dell' amore divino, sarebbe nondimeno alla di lui somma, e total perfezione contrario? Certo che le ragioni da noi sul principio apportate, si come universali, nè a' soli affetti viziosi ristrette, seguitano ad avere eziandio nell' ipotesi quì fatta il lor peso. Seguita ad averlo la prima: essendo manifesto, che ogni amore terreno ancorchè non colpevole ha oggetto diverso da Dio: nè perciò può in quello trattener l' anima, senza divertirla da Dio: cioè senza renderle impossibile, che in Dio tutta s' impieghi: come sarebbe, se non amasse altri, che ò lui, in ordine a lui. Nè meno, anzi più ancor chiaramente lo seguita ad aver la seconda. Poichè, avendo il Figliuolo di Dio consigliato, per cosa migliore, più perfetta, e di suo maggior gusto, il rinunziar le ricchezze, i piaceri, e gli onori, quando ancora ne sia lecito l' uso, e l' affetto; chi si contenta di rinunziarli, sol dove è illecito l' amarli, e 'l goderne, non elegge in ogni cosa il meglio, e 'l più grato al Signore, e conseguentemente non l' ama con tutta la perfezione, con cui amar lo potrebbe. (d) *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*; diceva l' Apo-

(d) 1. ad Cor. 6.

l'Apostolo: ben distinguendo, altra cosa essere il puramente lecito, e altra il più perfetto.

7. Ma che più trattenerci in un punto sì chiaro? Per finirla, e cessarne ogni dubbio, basta dire, che questo affetto alle ricchezze, a' diletti sensibili, alla gloria mondana, e agli altri beni caduchi è quel famoso amor proprio, di cui nulla udiamo spesso, e più gravemente accusarsi, riprendersi, condannarsi, e detestarsi da' maestri del viver Cristiano. Questo quella cupidigia, giustamente intitolata dall'Apostolo, (e) *radix omnium malorum*: non essendovi niun male, niun disordine, niun peccato, e nessun impedimento dell'eterna salute, che di quì non germogli. Questo in somma quel nemico, di cui non ne riconosce l'amor divino verun altro più capitale, più infesto, e nocivo: anzi ch'è l'unico antagonista, e avversario, sempre armato a' suoi danni, sempre intento a machinargli insidie, tradimenti, e congiure: e contro il quale perciò egli pure fà tutti i suoi sforzi, senza mai fidarsene, nè volere udir parola di accordo con lui, nè altro più pretendere, che di affatto distruggerlo, e spiantarlo dal mondo.

8. Il che essendo così, per manifesta conseguenza nè viene, che, chiunque si è arrolato sotto le bandiere dell'amor divino, deve star sempre in armi contro ad un suo sì perpetuo, e essenziale inimico: non volendo mai pace, ò tregua, ò verun commercio con lui: ma mortalmente odiandolo, e giurandogli un irreconciliabil guerra, nè lasciando verun mezzo, per cui possa in sè stesso totalmente annientarlo. E molti in verità sono i mez-

(e) 1. ad Tim. 6.

mezzi ad un sì magnanimo intento giovevoli. Ma io mi contenterò di apportarne sol due, che, attesa la lor singolare efficacia, bastan per tutti: l'uno speculativo, e che fa guerra all'amor proprio per parte dell'intelletto, cioè il sinceramente conoscere, quanto spregevoli, attesa la loro scarsezza, insussistenza, e preponderanza di male, sieno gli oggetti, per falsa apprension di bontà da lui amati: l'altro pratico, e che dalla parte della volontà lo combatte, cioè l'odiare, e fuggire i medesimi, per l'opposizione, che cercati, e amati hanno con l'amore divino. Il primo è Filosofico, e quindi adoprato eziandio da' Savj idolatri: il secondo tutto Evangelico, nè perciò proprio, che de' soli Cristiani. Quello procura di estinguere l'amor proprio sol mediatamente, cioè con levar l'apparenza di bene a' suoi oggetti, tolta la quale vien conseguentemente a mancarne l'amore. Questo immediatamente, e in sè stesso l'assale, opponendogli un esercizio continuo di atti formalmente, e direttamenee contrarj. Ivi la pugna è più tosto lunga, che faticosa e violenta, riducendosi tutta ad una quieta speculazione del vero: qui conviene usar forza, e superar resistenze gagliarde, trattandosi di andar sempre contro agli appetiti più intrinsechi della nostra natura corrotta. Spieghiamogli alquanto più distintamente: affinchè, intesane ben la natura, più facile, e fruttuoso ne riesca poi l'uso.

CA-

CAPO DECIMONONO.

Si dichiara il primo de' suddetti due mezzi, cioè il dispregio di que' beni presenti, a cui lo sregolato amore di Noi stessi c' inchina.

IL primo mezzo adunque di cui possiamo ajutarci, per estinguere l'amor proprio, cioè lo sregolato amor di noi stessi, sarà l'eccitarci ad un giusto dispregio di que' beni temporali, ch' egli ha per oggetto, e per pascolo: con osservare al lume dell'istessa ragion naturale, non che a quel della fede, quanto scarsa, manchevole, più apparente, che vera; e di maggiori amarezze infetta sia la lor giocondità: e quanto perciò, a rettamente giudicarne, debbano anzi in conto di Mali, che di Beni, tenersi. Il qual mezzo, si come non lascia lor d'attorno niun merito nè pur apparente, per cui possano amarsi; così basterebbe anche solo e senz' altro, per farcene deporre ogni affetto, quando l'amar tali beni provenisse in noi da mero travedimento d'intelletto, in apprenderli per degni di amore, e non altresì dalla perversa inchinazione del nostro appetito, a cercar anche ciò, che confessa per immeritevole di esser cercato, sino a fare in termini espressi quella tanto irragionevol protesta, *Video meliora, proboque, deteriora sequor*. Ma, quantunque osti ciò alla infallibilità del mezzo proposto; non è tuttavia, che, s'egli vien quinci impedito, dal sempre, e totalmente conseguire il suo effetto; non resti con forze bastevoli, ad ottenerlo almeno in gran parte, cioè a trattenere per lo più la volontà da quel suo sì perverso operare. Giachè, per quanto finalmente

fia

sia questa dal peccato originale depravata, e corrotta; appena mai succede, che *sequatur deteriora*, finchè con chiaro discernimento, e espresso giudizio *videt meliora*, *probatque*. Ma intanto unicamente suol commettere un sì fatto disordine; in quanto spesse volte nè discerne con totale evidenza il meglio dal peggio; e, in luogo di applicarsi a trovarvi col discorso qualche maggior chiarezza, s'ingegna al contrario di raddoppiare la sua oscurità: chiudendo (come osserva Aristotile esser proprio degl'incontinenti) a quell'istesso barlume di verità le pupille, per così più liberamente eleggere il peggio. *Noluit intelligere, ut bene ageret*.

2. Gioverà per tanto il mettersi di tanto in tanto ad esaminare con occhio purgato, che cosa mai sieno questi beni presenti, a cui sì gagliardamente l'appetito naturale c'inchina, e per l'avidità de' quali un diluvio sì lagrimevole di peccati, sciagure, e disordini inonda la terra. Cominciando dalle ricchezze, che sono il principale frà essi, anzi un compendio di tutti essi; dicami, chi le stima gran bene, quale sia il proprio, e particolare lor frutto. Forse il proveder chi le possiede di vitto, di vestito, di abitazione, di riposo, e del resto, che la natura per sovvenimento de' suoi bisogni richiede? Nò certamente. Essendo chiarissimo, bastare per tutto ciò qualsisia eziandio se mediocre fortuna: nè a' veri e reali bisogni della natura più dilettevolmente soddisfarsi, da chi di ricchezze più abbonda: (a) anzi, come ben prova Senofonte, gli uomini di mezzane facoltà aver d'ordinario in questa parte il vantaggio. Mentre, ò si ponga mente al vestito; e minor ingombro

(a) In Jere.n.

bro ne riceve, chi con esso cerca meramente difendersi dalle ingiurie de' tempi; che chi, per far comparsa da ricco, si carica, e infrasca di addobbi, quanto belli a vedersi, tanto incommodi, e molesti a portarsi: ò si consideri il vitto; e di questo, benchè semplice e povero: con assai maggior godimento si pasce, chi, costretto a far parca mensa, non mai senza nuovo, e intiero appetito vi torna; che delle smodate e pellegrine sue imbandigioni si riempia, chi a quelle col ventre sempre sazio, e col gusto dalla cotidiana lautezza incallito, più quasi per usanza, che per niuna naturale esiggenza, si asside: ò finalmente si ragioni del sonno: e questo pure ognun vede, quanto in qualunque letticciuolo e meno si tardi a prendere, e più soavemente si continui, da chi co' lavori del suo povero stato alle stanche membra necessario lo rende; che sù morbide piume, e fra cortinaggj di seta, da chi, non di altro stanco che del delicato suo ozio, in una scioperatezza poco differente dal sonno tutto il giorno ha trascorso. Se dunque, quanto a' godimenti della natura, niente ha il ricco, onde superi chi non è tale: dove consisterà finalmente il bello, e il buono della sua sì invidiata fortuna? Lo dirò brevemente. Non in altro consiste, che in aver più, di quanto gli serve per commodamente vivere, e sinceramente godere. E ne hò per testimonio quello Scopa appresso Plutarco: da cui avendo chiesto non sò chi un vaso d'argento, sicome poco a lui, che moltissimi di altretali ne avea, necessario, E che? replicogli. (b) Non sai tu, che, se nulla più del necessario io possedessi, lascerei d'esser ricco: e conseguentemente che, per esser

(b) De Cupid. div.

esser tale, mi bisogna quello ancora, che non è di niun uso, e bisogno per vivere? Risposta verissima, ed'onde poteva egli istesso inferire, quanto vano e spregievole fusse il frutto delle sue ricchezze: mentre confessò, non altrove tutto ridursi, che al superfluo, all'ozioso, all'inutile, a quello in somma, di cui l'unico prò, a chi l'abbia, è il sapersi, e'l dirsi, che l'ha.

3. Ma, quando ancora, oltre l'apparenza, e l'esterno splendore, qualche soda e importante utilità le ricchezze apportassero; troppo tuttavia gran contrapeso a questa sarebbero sì le sollecitudini, le cure, e i pensieri, che fan di bisogno, per conservar beni, tanto e caduchi da una parte, e insidiati dall'altra; sì le malinconie, che da chiunque gli ama forza è che si sentano, nel vedersegli, or per questo, or per quell'infortunio mancare. Malinconie sì frequenti, e sollecitudini sì continue; che parecchi Gentili più considerabile riputarono questa lor nojosa appendice, di tutti i frutti, e emolumenti, per altro possibili a trarsene: è fatta perciò seco ragione, ebbero per migliore l'eleggersi una tranquilla povertà, che il fortuneggiare in una turbolenta abbondanza. Quale, per apportarne alcun esempio, fù il famoso Poeta Anacreonte: (c) allor'chè, avendo in premio de' suoi versi riportato un talento d'oro da Policrate, padrone nell'Isola Samo, provò verificarsi appuntino nella sua persona quell'acquisto (d) *acquisisti aurũ, perdidisti somnũ*, poi scritto da S. Agostino diqualũque a lui simile. Mentre per più notti, in luogo di dormire, non fè altro, che andar fantasticando trà sè, dove, e come potesse meglio impiegare il nuovo suo acquisto. Sinchè, accortosi quanto caro gli costasse, e mosso a giusta impazien-

(c) Stob. Serm 77. (d) Tract. 10. in Epist. Joan.

za contra un dono sì importuno, restituillo quale ricevuto l'aveva al donatore: dicendogli, *Odi munus, quod vigilare cogit*.

4. Facile è per tanto ad ogn' uomo prudente, attesa la scarsezza de' frutti, e la preponderanza de' fastidj, che nelle ricchezze si trovano, il tenerle in poco conto, nè impegnarvi l'affetto. Ma non così facile sembrerà a molti l' avere nell'istesso dispregio i piaceri sensibili: stante la soddisfazione sì intensa, che da essi la natura riceve, e l' inchinazion sì gagliarda, con cui gli appetisce. Talchè l'opinione, che in quelli riponeva la beatitudine e l'ultimo fine dell' uomo, ebbe più seguaci d' ogn' altra. Nulladimeno vale assai, per diminuirne la stima, e l'affetto, che i più veementi e giocondi fra essi, sono, quando fuori del matrimonio si prendano, illeciti, sordidi, vergognosi, abbominevoli, nè degni dell' uomo, cui avviliscono, rendono simile a bestia, togliendogli per poco insin l'uso della ragione, e la libertà dell' arbitrio. Alle quali rie condizioni si aggiugne, che non vi è cosa ò più difficile del moderato, ò più nociva dell' intemperante loro uso. Niuna ve n' è più di quello difficile: stante che assaggiati non estinguono, come osserva il Filosofo, ma vie più infiammano l'avidità di gustargli: (c) *Insatiabilis rerum jucundarum appetitus, dum expletur, crescit*. Nè la loro avidità è di qualunque sorte, ma sopramodo furiosa, insana, violenta, e che quasi per forza si strascina dietro la volontà, di chi le abbia più volte ceduto. Massimamente che queste tali, con essersi assuefatto all' intenso lor dolce, poco sente, e insipido stima qualunque altro piacere: nè perciò senza quelli sà vi-

ve-

(d) Lib. 3. Ethic. cap. 2.

vere: ma nojoso, rincrescevole, e insoffribil gli pare ogni tempo, in cui non ne gode. Che nulla poi sia della sfrenatezza in usarli più dannoso, e più misero, manifestamente lo dimostra infelicissimo, e vivere, e morire di quelli, che si dan loro in preda. Vivere da bestia, privo d'ogni onore, senza niun diletto nella parte superiore, agitato di continuo da furiose passioni, soggetto per gran parte di tempo a tormentose infermità, nè quindi possibile ò a non avvertirsi di tanto in tanto da chi tale lo prova; ò a non cagionargli amarezza e rincrescimento di sè, tutta volta che venga avvertito. Morire poi ordinariamente immaturo, in molti violento, e ne i più funesto passaggio dalla morte temporale all'eterna. Laonde, per cavare d'inganno, chi rimira i suddetti piaceri, secondo quella sola lusinghevole, e bugiarda apparenza, sotto cui alla fantasia si presentano; fò il seguente dilemma. O voi di queste soddisfazioni, veementi ma illecite, pretendete pigliar qualche sorso moderato, cioè da potersi confare con la vostra sanità, col vostro buon nome, e con una non total trascuraggine dell'eterna salute; e quel diletto, intenso sì, ma poco più che momentaneo, non sazierà per niun conto il vostro appetito, anzi risveglierà in lui una continua, e maggiore avidità di riassaggiare il medesimo pascolo: alla quale avidità i trè commemorati riguardi, della sanità, della fama e dell'anima, non vi lasceran condiscendere: sì chè brevissimo sarà il vostro godere, e'l tormento della sete quindi conceputa, perpetuo. O pur disegnate di sciogliere affatto, e senza niun altro riguardo la briglia a' vostri sensuali appetiti, sommergendovi fino al collo, e continovamente rav-

volgendovi nell' abbominoso lor fango; e con ciò menerete una vita da animale immondo, diverrete l'obbrobrio del Paese in cui dimorate, vi distruggerete la sanità che è il fondamento d'ogni piacere, e poco men che disperata renderete la vostra eterna salute. Per tacer le gelosie, gli odj, e le furie de' rivali, con quanto indi segue di risse, d'insidie, e di morti violente, di cui bisognerà che viviate in continuo, nè rimoto pericolo. Or vedete, se godimenti di tal fatta sieno una beatitudine terrena, da innamorare; ò pure una specie d'Inferno, da atterrire chi con occhio purgato la miri.

5. Se poi da' commemorati piaceri del tatto, a cui principalmente, quasi al più gradevol suo pascolo, l'appetito sensitivo si porta, ci rivolgiamo alla considerazione degli altri, che per mezzo della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto si provano; questi, oltre l'essere quanto più innocenti, tanto meno intensi, e sensibili, participano anch' essi quella ria condizione, di più tosto irritare, che spegner la sete. E volesse Dio, che la irritassero, quanto a' soli lor godimenti, nè in altra che nella propria materia. Ma trapassan di più ad invogliar, chi ne gusta, eziandio de' godimenti vietati; talmente incitandolo col moderato, nè saziativo lor dolce ad assaggiare la più intensa dolcezza di quelli; che caso metafisico, e miracolo inaudito sarebbe l'ingordamente condiscendere agli uni, senza mai trascorrer negli altri. Torno pertanto ad argomentare nella forma di sopra. O voi siete di buona coscienza, e risoluto di non prender piaceri, che leciti e compatibili con la grazia divina; ò nulla curante di Dio e della salute, purchè soddisfacciate quanto più si può agl' istinti della vostra libidine. Se

il

il secondo; già vi hò fatto vedere, quanto una tal forma di vivere sia più da aversi in orrore, a cagion delle sue sì temporali, sì eterne miserie; che da invidiarsi, e appetirsi, in riguardo della sua velenosa dolcezza. Se il primo; voi goderete nè molto, nè a lungo: stante l'esser que' diletti e di mediocre soavità, e di breve durata. Ma per altra parte verrete ad essere quindi inquietato da continue e violente battaglie con l'appetito de' piaceri colpevoli. Battaglie molestissime, a chi giustamente stima gli affari dell'anima: atteso e il presentissimo rischio, che quindi gli sovrasta di traboccare in un male, tanto da lui sopra tutti gli altri abborrito, quanto è la disgrazia di Dio; e lo sforzo continuo, che gli fà di mestiere, per non venirvi dalla violenza degli interni assalti fatto cadere. Talchè la fatica del resistere, e'l timor di esser vinto vi cagioneranno un travaglio assai più molesto, e più lungo, di quanto gioconda, e durevole possa riuscirvi quella moderata soddisfazione de' sensi, Nè, dopo tutte queste riflessioni avrete difficoltà di conchiudere, che i diletti del corpo, da qualunque parte si rimirino, *plus aloes, quàm melis habent*; indegni perciò, che verun uomo prudente ò porti invidia, a chi nuota nella loro abbondanza; ò stimi di lasciare un gran bene, quando per elezzion di virtù se ne priva. Mentre alla fine non lascia altro, che quella vanità, e afflizione di spirito, la quale confessò Salomone di avere in essi trovata, dopo di averne trangugiato, quanto ad una insaziabile cupidigia poteva offerirne una soprabbondevol fortuna, fino a far quella dichiarazione, (f) *Quis ita devorabit, & deliciis affluet, ut ego?*

(f) Ecclef. cap 2.

6. Più nobili de' piaceri sensibili, nè per altro men gradevoli all'umano appetito son quelli, che dallo splendor della gloria, dalla celebrità del nome, e dagli applausi favorevoli della fama risultano: sicome ne fa fede l'esempio di tanti, cui la brama di acquistarsi gran nome rende leggiera ogni fatica, soave ogni disaggio, spregievole ogni pericolo. Per quanto tuttavia singolare, e simile ad un incantesimo sia l'efficacia, con cui il diletto dell'onore si vede rapire, occupare, e tenere affascinati i nostri animi; niente è di lui, a ben considrarlo, più vano, più incerto, e di maggiori amarezze temprato. Vanissimo in prima il chiamai; sì perchè nasce, e dipende da una falsa imaginazione, che tutti gli uomini stiano continuamente occupati, in pensare di noi, in ammirarci, in parlarne con sensi di stima: mentre per verità pochissimi si ritrovan nel mondo, che abbiam notizia delle cose nostre, e più pochi, che ò le tengano in gran conto, ò, se non di passaggio, vi pensino: sì perchè, quando ancora le bocche, e le menti di tutto il genere umano in nulla altro, che nelle lodi, e nella stima di noi s'impiegassero; quelle lodi, e quella stima non sono alla fine, che un bene totalmente a noi estrinseco, nè capace però di arrecarci verun minimo frutto, per cui diventiamo ò nell'anima, ò nel corpo mgliori: più che capaci fussero di pascere i convitati quelle vivande di seta, ò di cera, (g) onde l'Imperatore Eliogabalo talvolta imbandì le sue cene. Dimodo che il riporre in un tal bene, anzi in una tale apparenza di bene la nostra contentezza, e felicità, è follia niente minore, che se la riponessimo in un ombra, in una larva, in un sogno.

7. Tan-

(g) Lampr. in Eliog.

7. Tanto più che, oltre a questa vanità, nulla è di un tal bene, e per conseguenza del diletto, che indi si attigne, più incerto a mantenersi, anzi più sempre disposto a mutarsi in contrario. Posciachè, dipendendo tutta la nostra gloria dal giudizio, e favor della moltitudine; chi non vede, quanto fragile, di niuna sodezza, e rovinoso sia questo suo fondamento: e quanto perciò poco vi voglia, affinchè que' medesimi, da cui al presente siam tenuti in buon concetto, celebrati, applauditi, esaltati; in un tratto, e quando men l'aspettiamo, ò per disgusto che stimino di aver da noi ricevuto, ò per falsa apprensione di qualche nostro difetto, ò per credulità alle calunnie sparse contro di noi dall'invidia, ò per propensione ad alcuno de' nostri emuli, mutino verso noi volontà, ci rimirin d'altr' occhio, ne parlino in differente linguaggio, trapassando dalla stima al dispregio, dall'onore al vilipendio, dalle lodi alle beffe? Ed ecco quella gloria sì sublime, e sì splendida, onde a guisa del Colosso Babilonese toccavamo il Cielo col capo, perchè sopra debol base appoggiavasi, roversciata, disfatta, svanita: verificandosi, di chi nella stima e buona opinione degli uomini costituisce la sua felicità, quel che scrisse già Plinio, (h) di chi riponeva il pregio delle sue ricchezze in vasellamenti di cristallo, da potere ad un tratto andar tutti in pezzi, e di ricco far povero il lor possessore: *Hoc argumentum opum, hac vera luxuria gloria, habere, quod possit statim totum perire*.

8. D'onde poi viene anche la terza ria condizione di un sì fatto piacere, cioè la mistura di maggiori amarezze, e molestie. E non son forse tali i timori, fra cui tanto è sem-

(h) Praef. lib. 5.

pre costretto di vivere chi ama la gloria; quanto stà sempre in prossimo rischio, che quella ò per sua, ò per altrui colpa gli venga a fallire? Non sono ancor tali i pungoli dell'invidia da cui sente ferirsi, nell'udir le lodi di questo, ò in vedere i progressi di quello, sforzato a temere, e a rimirare, come suoi avversarj, tutti gli uomini più eccellenti che vivan nel Mondo, cioè tutti quelli, che con la loro più eminente gloria posson fargli ombra, ed ecclissare il suo lustro? Non è tale per ultimo la durissima soggezione, anzi servitù, e schiavitudine, in cui gli fà mestiero di vivere: dissimulando con ansiosa cautela gl'interni movimenti dell'animo, e stando sempre sopra di sè, in quanto fà, ò dice, affinchè non trascorra per innavertenza in qualche atto, ò parola, onde possa esser deriso, e calar di concetto, ò dar occasione ad alcuno di alienarsi da lui: anzi procurando di conformarsi quanto più può al genio, a' sentimenti, e voleri d'ognuno, per così acquistare, e mantenere la buona grazia, e la favorevole opinione di tutti? Per verità, quando ancora l'onore fusse un bene, non quale la ragion ce lo mostra, aereo, insussistente, e manchevole, ma di sodi, sicuri, e importantissimi frutti ubertoso; tanto trista nondimeno è la giunta di queste sollecitudini annessegli, che chiunque ha senso della propria libertà, e quiete, non dovrebbe per niun modo a sì caro prezzo mercarselo. E questo vale eziandio dell'onore più vero e legitimo, cioè di quello che si tributa a' meriti personali del suggetto onorato, e consiste in un'alta stima del suo valore, talento, e virtù. Perchè, quanto all'onore puramente esterno, che si fa alle persone potenti, in riguardo della loro fortuna, consistente in mere riverenze, inchini, e marcie adulazioni, senza interna estimazion del lor me-

merito, anzi con averle bene spesso in positivo dispregio; niuno è che non vegga, quanto esso sia frivolo, e incapace di apportar nè pur tenue diletto, salvochè a cervelli vani, leggieri, e dal fumo di sciocca superbia accecati.

9. Segue ora il vedere, se almeno la potenza e sovranità del comando meriti di tirare a sè con qualche considerabil suo pregio la stima, e l'amore degli uomini. E sembra che sì: essendo cosa pur troppo al nostro genio gustevole il non soggiacere a nessuno, anzi il sovrastare a popoli intieri, con piena libertà di fare, e con autorità di costringere anche altri a far quanto ci aggradi, senza esservi alcuno, che a' nostri voleri si opponga, e la loro esecuzione contrasti. Così è certamente. Nè può negarsi, che desiderabilissima sarebbe la fortuna de' Grandi, ove di un sì fatto privilegio godessero. Ma qual uomo sì libero, e qual sì potente Monarca essi mai ritrovato, i cui voleri non incontrassero mai ostacolo di sorte veruna, ma tutti, e sempre al destinato lor fine infallibilmente giugnessero? E non ci accorgiamo, una tal prerogativa esser superiore alla condizione umana, e sol propria di Dio, *Cujus voluntati nemo potest resistere?* Ecco dunque, che per quanto libero, e potente uno sia, molti suoi disegni, ò per dappocaggine de' Ministri, ò per malizia di Nemici, ò per difetto di stromenti, ò per opposizion di fortuna, anderanno falliti: siccome pur molte cose, senza ch'egli sappia, ò possa impedirle, accaderanno contro al suo gusto. Nelle quali occorrenze, tutto dì frequentissime, chi è molto attaccato alla sua volontà. *Et quod vult, nimis vult*, non può essere, che non si turbi, e prenda colera, e per conseguenza il più del tempo viva inquieto. Massimamente che la soddisfazione delle

voglie adempiute non suol'esser tanto sensibile, quanto l'amarezza delle ite a traverso. Si come può vedersi nel Rè Antioco: il quale pel riuscimento sinistro di alcune sue pretensioni tal disgusto si prese, che (1) *decidit in lectum, & incidit in languorem præ tristitia, quia non factum est ei, sicut cogitabat, & arbitratus est se mori*. Aggiungasi a ciò, che, per far sempre l'uomo a modo suo, non gli basta aver dominio sopra degli altri uomini; si che questi non possano frastornar le sue voglie: ma è necessario di più che sia padron di sè stesso, e degl'interni suoi affetti, sì che da questi non venga sforzato, ad operar contro a ciò, che confessa per altro esser suo meglio, e con l'appetito superiore vorrebbe. La qual padronanza non hanno tutti coloro, che signoreggiano a'popoli, schiavi bene spesso delle proprie passioni, e da quelle con tirannica violenza costretti, a far molte cose, ch'essi medesimi veggono essere di lor gran pregiudizio.

10. Nè differentemente vuol discorrersi intorno alle soddisfazioni dell'intelletto. Perchè, quantunque gran piacere egli senta in pensar liberamente ad ogni sorte di oggetti, che se gli facciano avanti, e in procacciarsi tutte le notizie anche inutili, di cui curioso appetito il solletichi; nondimeno quel piacere, qualunque egli sia, maggiori pregiudizj gli costa. Mentre, quanto alla curiosità del sapere, ò ella ha per pascolo verità universali, ma superflue; e tutto il tempo, che la mente ivi impiega, lo toglie all'acquisto di altre più importanti scienze; ò si va raggirando dietro agl'altrui fatti; e l'esperienza ci mostra, quante distrazioni, collere, invidie, e altri affetti nocevoli da quel-la

(1) Lib. 1. Machab. cap. 6.

la inutil notizia germogliano. Circa poi alla libertà de' pensieri, e della fantasia, massimamente in presagire il futurò, ò in fingersi a suo capriccio il possibile; oltrechè quel sognar volontario, chimerrizzando, e facendo castelli in aria, è un mero perdimento di tempo, una leggerezza puerile, e un fomento di varie passioni malvage, vanagloria, concupiscenza, ambizione, e simili, che si vanno ivi mescolando, e quasi di materia a sè grata pascendo: oltre, dico, a queste sconvenevolezze, un altro non leggier sinistro indi segue: e questo è, che, chi lascia così scorrere l'intelletto, e la fantasia, dovunque loro aggradi; mediante il mal abito, che quindi le suddette sue potenze contraggono di vagar senza niun freno, difficilissimo poi sperimenta il raffrenarle, e rivolgerle altrove dagli oggetti all'interna sua quiete contrarj. E così veggonsi questi tali, ove a caso qualche ingiuria, ò disgrazia gli tocchi, star per più ore, anzi per intiere giornate in quell'odiosa imagine assorti, nè saperne, con quantunque di sforzi perciò adoprino, deviare il pensiero: ma esser costretti ad aversela sempre avanti, e succiare indi ad ogni ora amarissimo fiele di sdegni, turbazioni, e tristezze: pagando con sì fatta usura di angosce, di rammarichi la sfrenata libertà, a cui hanno, pel gusto che in altre materie vi sentivano, assuefatta la mente.

11. Chi dunque con attento, e più volte replicato discorso abbia bene apprese queste rie condizioni, onde viene non pur contrapesata, ma anche preponderata la tenue dolcezza de' beni mondani; potrà con ogni facilità quindi indursi, se non a deporne del tutto, almeno a scemarne in gran parte la stima, e l'affetto: non facendo molta diffe-

renza, fra chi n'è privo, e chi li possiede, come se alcun considerabil vantaggio ò a quello mancasse, ò a questo fusse in sorte toccato: nè giudicando, che straordinaria virtù vi bisogni, per rifiutargli, e astenersene, ovunque ciò le ragioni di altro maggior bene prescrivano.

CAPO VIGESIMO.

Si spiega in generale il secondo mezzo, giovevole ad estinguere il disordinato amor di noi stessi, e de' nostri beni presenti: che è l'operar sempre al contrario di lui, fuggendo tutto ciò ch'egli cerca, e cercando tutto ciò ch'egli fugge.

MA per quanto le considerazioni suddette abbian gran forza, di purgare dagli affetti terreni chi le usa; niuna però d'esse è necessaria, a chi perfettamente e di tutto cuore ami Dio. Mentre questo tale, come scrive S. Teresa, per sua gran vergogna terrebbe l'indursi al rifiuto de' beni modani, in riguardo della lor picciolezza, e viltà: (a) quasi che l'amor di Dio non bastasse a farglieli ugualmente lasciare, eziandio che grandissimi, e pregiatissimi fussero, anzi a farglieli tanto più volentieri lasciare, quanto fussero di natura migliori. Laonde nè pur molto si ferma a mirare, quali per natural loro condizione, se grandi, ò piccioli, se di lunga, ò breve durata, se sinceri, ò di male qualità infetti essi siano: ma, da tutto ciò prescindendo per gagliardissimo, e più che bastevol motivo, di deporne ogni affetto, ha il solo riflettere, che, quanto l'anima più s'impegna nel lor desiderio e amore, tanto viene a meno

amar

(a) In Vita ca. 5.

amar Dio: anzi che questi miserabili affetti, ove abbiano in lei luogo, non solamente impediscon l'amore divino dall' averne un intiero possesso; ma tendon di più a cacciarlo indi del tutto: come quelli, che ci vanno continuamente incitando, a cercare i lor beni, anche quando il cercargli è vietato dalla legge divina: talchè non si commette niun peccato, nè si offende mai Dio, fuorchè per loro istigazione, e impulso. Il che presupposto, non può, chi aspiri al perfetto amor verso Dio, sopportare nell' anima cupidigie sì contrarie al suo intento: ma le odia e abbomina più dell' istesso Demonio, e vorrebbe anzi essere invasato da cento Demonj, che da una di esse: nè perciò si contenta di moderarle, ma procura quanto può di affatto annientarle in sè stesso: (b) *non solùm ramos miseriarum amputando, sed & omnes radicum fibras evellendo*, come in questa materia medesima sentì, e scrisse eziandio un Savio infedele.

2. Or al fine suddetto serve mirabilmente il secondo mezzo pratico, che di sopra accennai, e hò qui preso a spiegare: cioè che non solamente non si cerchino i beni della terra, quando sono alla legge divina contrarj; ma nè anche, quando sono da quella permessi: nè solamente non si cerchino, ma di più se ne sfugga ogni uso, e possesso: anzi che nè pur qui l'uomo si fermi, ma, oltre il fuggirli, cerchi parimente, ed elegga in tutte le occasioni il contrario di essi, come a dire, in luogo delle ricchezze la povertà, in luogo de' piaceri i patimenti, in luogo degli onori le ignominie, e così quanto agli altri. Mezzo, più di quanto possa dirsi, giovevole alla

zo-

(b) Cic. 3. Tuscul.

totale estirpazione degli affetti terreni, nè saputo in terra fra gli uomini, prima che il Verbo divino vi scendesse, a vestirsi della nostra carne mortale: ma da lui poscia con ogni maggiore espressione proposto ne' suoi santi Euangelj. Desidereresle di udirlo in qualche particolar materia inculcato? (c) *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus. Omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* Eccone il consiglio, circa il preferir la povertà a qualunque opulenza. *Væ vobis qui saturati estis. Væ qui ridetis nunc. Contendite intrare per angustam portam.* (d) *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie; & sequatur me.* Eccone le raccomandazioni, rispetto alla fuga di ciò che amano, e alla cerca di ciò che abborriscono i sensi. (e) *Qui major est in vobis, fiat sicut minor. Væ, cum benedixerint vobis homines. Beati eritis, cum vos oderint homines, & cum separaverint vos, & exprobraverint, & ejecerint nomen vestrum, tamquam malum, propter Filium Hominis. Gaudete in illa die, & exultate.* Eccone la ricetta intorno allo schivare gli onori, e all' abbracciare in lor cambio gli abbassamenti, le ignominie, i disprezzi.

3. Se non che, attesa la singolare importanza, e la maravigliosa virtù di questo mezzo, poco parve al celeste Maestro l'averlo di propria sua bocca promulgato fra gli uomini; ma egli medesimo ne volle di più essere la norma o'l modello: secondo che dimostrano gli abbassamenti, gli affronti, le persecuzioni, le ingiurie, i disagi, le pene, e gli strazj, che elesse di soffrire sì nella sua poverissima, e trava-

(c) Matt. 19. Luc. 14. (d) Luc. 6. & 13. & 9.
(e) Id cap. 6. & 22.

vagliosissima vita, sì nella sua ignominiosissima, e dolorosissima morte. Della quale elezione non pare, potesse egli avere motivo più adeguato, che questo, d'innanimar col suo esempio il genere umano a quella e fuga de' beni, e sofferenza de' mali presenti, a cui per rimedio de' disordinati suoi affetti esortavalo. Quasi dicendogli: Che stai a mormorar dentro di te, *Durus est hic sermo: & quis poterit eum audire?* Non lo udire, per quanto salutevole, e necessario ti sia, se da me prima, per quanto sia duro, non lo vedi eseguito. Niente ti prescrivo, che io non voglia provare: (f) *Prior vado per ea, quæ sustineri non posse prætendis. Si præcipientem sequi non potes: sequere antecedentem.* Che del resto, se si consideri il nostro preciso riscatto; qual bisogno vi era, per pagarlo quanto più si poteva compito, ch' egli, assunta l'umana natura, si trattenesse nove mesi fra le angustie del ventre materno, ò nascesse debil fanciullo in un sordido albergo di bestie, ò, per guadagnarsi il vitto, stentasse insino a trent' anni trà lavori mechanici di un ignobil bottega, ò morisse, dopo aver saziata la crudeltà de' suoi nemici, sù una croce, carico di piaghe, e di obbrobrj? Non avrebbe forse potuto comparirsene in terra, uomo già maturo, con pompa e maestà da unigenito figliuolo di Dio, e dopo avervi menati alcuni anni in somma gloria, e abbondanza di beni, corteggiato, e servito da tutti gli uomini, qual Monarca supremo del Mondo, anzi qual verissimo Dio: con lo spargimento di una lagrimuccia, lagrimuccia di valore nulla meno infinito che tutto il suo sangue, pagare alla divina giustizia, quanto l'era dovuto per un intiera,

(f) Lact. lib. 4. cap. 24.

ra, e soprabbondevol soddisfazzione de' nostri peccati? Avrebbe senza dubbio potuto, anche in maniera di tanto suo minor costo, ugualmente redimerci. Ma perchè ben sapeva, di poca utilità dover esser al genere umano l'assoluzione dalle colpe commesse, quando non se gli apprestasse di più un efficace preservativo, per non ritornare a commetterle: nè trovarsi preservativo migliore a tal fine, che lo staccamento da' beni temporali, per amore di cui si peccava: nè questo staccamento poter meglio acquistarsi, che con operar sempre contro all' appetito di essi, cioè con fuggirli, anzi con eleggere in lor vece i mali contrarj, e finalmente men restii dover essere gli uomini alla fuga degli uni, e alla elezzione degli altri, se vedessero così essersi praticato da lui, che quando vedessero, avere egli abbondato di tutti que' beni, la fuga de' quali loro raccomandava, nè assaggiato verun di que' mali, che ad essi consigliava di eleggere: consapevole di tutto ciò, e mosso da amorosissima voglia, di facilitar loro col suo esempio la via della salute; in luogo di scegliere altra forma di vivere per sè più soave, scelse questa che per essi vedeva più utile; riducendo così alla sola sua imitazione il rimedio di tutti i lor vizj, peccati, e disordini: talchè, come dice S. Agostino, quando lo volessero imitare, non potesser peccare. (g) *Satellites voluptatum divitias perniciosè appetebant? Pauper esse voluit. Honoribus, & imperiis inhiabant? Rex fieri noluit. Contumelias superbissimè horrebant? Omne genus contumeliarum sustinuit. Injurias intolerabiles esse arbitrabantur? Quæ major injuria, quàm justum innocentemque damnari? Dolores corporis execrabantur? Flagel-* *la-*

(g) De Vera Relig. cap. 16.

latus, atque cruciatus est. Mori timebant? Morte mulctatus est. Ignominiosissimum mortis genus crucem putabant? Crucifixus est. Omnia, quæ habere cupientes non rectè vivebamus, carendo vilia fecit. Omnia, quæ vitare cupientes à studio deviabamus veritatis, perpetiendo dejecit. Non enim ullum peccatum committi potest, nisi dum aut appetuntur ea, quæ ille contempsit: aut fugiuntur ea, quæ ille sustinuit.

4. Resta solo il mostrare, quanto più efficace d'ogn'altro mezzo, anzi quanto assolutamente necessario, per estinguere l'affetto verso i beni presenti, sia questo andar sempre eleggendo in luogo di essi il contrario di essi. E per conto dell'efficacia, ella n'è così chiara, che appena ha bisogno di prove. Mentre da sè stesso apparisce, nè altra migliore via esservi per distruggere qualunque abito, ò acquistato, ò naturale, che l'operar sempre il più che possibil sia contra le inchinazioni di quello; nè potersi più operare contra le inchinazioni di qualunque abito, che se non mai secondo quelle, anzi sempre in maniera a quelle opposta si operi. Il che fa con l'amore de' beni temporali, chi e schiva quanto a lui piace, e va in cerca di quanto da lui si abborrisce. La necessità poi se ne renderà a bastanza palese, col discioglimento di quelle objezzioni, onde suole da' seguaci, e difensori dell'amor proprio venire impugnato.

5. E primieramente, Falsissimo è, dicono essi, che, chiunque usa, e possiede qualche ben temporale, venga quindi costretto ad affezzionarsegli, e restarvi impegnato con l'anima. Troppo chiaro ne mostrano il contrario gli esempj, sì di una Ester, tanto distaccata da tutte le pompe della sua real condizione, che protestò a Dio, di abbominarle più tosto, che

che goderne (h) *Tu scis, quòd abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ, & detester illud, quasi pannum menstruatæ, & numquam sit lætata ancilla tua, ex quo huc translata sum, nisi in te, Domine*: sì del grande S. Basilio, di cui fù rivelato ad un Eremita, (i) più soddisfazzione trarre egli dal trastullarsi con la gattuccia della sua cella, che quel santo Prelato dallo splendore della sua Pontifical dignità: sì di tutti comunemente i servi di Dio, i quali, come che per indispensabil necessità di natura prendano a' suoi tempi qualche cibo, e riposo; tuttavia devono, e possono, come abbiamo noi pure di sopra asserito, prenderlo con total disimpegno, e libertà di cuore, quasi che nol prendessero. Se dunque il servirsi de' beni temporali non tira inseparabilmente seco l'avervi attacco, e affetto; con qual verità può affermarsi, che, per non sentirne l'affetto, sia necessario il fuggirne anche l'uso? Ma concediam pure, (seguono ad argomentare) che necessaria perciò fusse una tal fuga: perchè non ha da bastare sola essa, ma dobbiamo di più sopraggiungerle, quasi nuovo, e niente meno essenzial requisito, la positiva elezzione de' patimenti, de' disaggi, delle ignominie, e di quanto altro a' suddetti beni si oppone? Questo pare l'istesso, come se, per uccidere un nemico, ci si dicesse, esser poco l'avergli già sottratto ogni alimento, se non l'assaltiamo d'avvantaggio con ogni arme di ferro, e di fuoco. Mentre è manifesto, che, sicome niun animale, se non abbia di che nutrirsi, può tirare in lungo la vita, ma viene da sè stesso, e senza verun nuovo insulto a man-

(h) Cap. 14.
(i) Marul. lib. 5. Dict. & Fact. mem. cap. 1.

mancare; così pur niun affetto, a cui ogni sfogo e nutrimento si neghi, può vivo mantenersi nell'anima: ma, senza bisogno di altre positive violenze, dalla sola sua inedia vien costretto a morire. Finalmente (aggiungono per terzo argomento) l'amore di qualsisia oggetto, sicome non altrove si fonda, che nell' apprensione della bontà in quello ravvisata: così è affatto impossibile, che senza un tal fondamento ò nasca, ò perseveri. Laonde, per purgarci dall' amore degli oggetti terreni, null' altro fa mestiere, che mutar l'apprensione intorno alla loro bontà, cioè il vivamente conoscere, quanto vana, spregevole, e degna da tenersi in conto di nulla, al confronto de' beni celesti ed eterni, ella sia. Il che essendosi a forza di replicate meditazioni ottenuto, nè apparendoci più essi, come per l'addietro ci apparivano, in sembianza di beni; niun bisogno più avremo ò di abbandonargli, ò di cercarne il contrario: ma, senza pur nulla di ciò, mediante quella sola diversità dell' apprenderli, verrà necessariamente a mancarne in noi ogni brama, ogni amore, ogni affetto.

6. Così eglino. A' quali, per prima, e comun soluzione di tutti i loro argomenti, rispondo, tanto essere altamente internato nella nostra natura l'amore delle commodità, de' piaceri, dell' onore, e di simili altri oggetti terreni; che, per quanti mezzi ò pratici di atti contrarj, ò speculativi di attente meditazioni adopriamo, non può venirci mai fatto di totalmente estirparnelo: Altrimente, quando niuna fibra e radice ve ne rimanesse al di dentro; d'onde mai insurgerebbono que' suoi movimenti almeno indeliberati e surrettizj, che di tanto in tanto da qualsisia eziandio degli uomini più perfetti si sentono?

nò? Nò, nò, dice S. Cirillo, (k) *Fieri non potest, ut insitam carni concupiscentiam eradicemus.* Del cui sentimento è anche San Gregorio il Nisseno: aggiungendo, che il pretendere una total vacuità di affetti terreni, da chi vive in terra, sarebbe quasi un volere, che i pesci vivesser da uccelli. (l) *Fieri non potest, ut in vita materiali affectuum penitùs expers vita exigatur. Nam id perinde est, ac si quis aquatilia ad aeream vitam traducat.* Dal che si raccoglie, e meglio spiegherassi più abbasso, che non essendovi niuna sorte, nè copia di mezzi bastevole ad estinguer del tutto nelle nostre anime l'amore verso i beni della vita presente; niuna pur ve n'è, la quale, a chi pretende di sempre più scemarlo, possa dirsi superflua.

7. Ciò dunque stabilito, quasi fondamento di quanto son per rispondere a ciascuna delle loro objezzioni; che mi stanno più a spacciar per possibile il possedimento, e l'uso de' beni temporali, senza niun affetto a' medesimi? Se parlano di affetto pienamente deliberato; il concedo: se d'ogni affetto anche non tale, lascio considerare a loro stessi, come possa senza questo passarsi la vita, da chi usa, e possiede i beni temporali, mentre que' medesimi, che ne lasciano ogni uso, e possesso, non possono tuttavia, come abbiam già veduto, in tutto e per tutto esserne liberi. (m) *Cum enim ab his remoti* (argomenta, e conchiude per me San Girolamo) *sapè capiamur naturæ illecebris, & cogamur ea cupere, quorum copiam non habemus; quantò magis, si circumdati retibus voluptatum, esse nos liberos arbitremur? Sensus enim illud cogitat, quod videt, audit,*

(k) Contra Antropom.
(l) De Beat. in 2. Beat. (m) Lib. 2. C. jov'n.

dit, gustat, odoratur, attrectat, & ad eius rei trahitur appetitum, cuius capitur voluptate. Ma gli esempi allegati provan l oppoſto. Nego che il provino: sì perchè nulla indi s' inferiſce contro la diſtinzion da me addotta: sì perchè tutti ſon di perſone, che uſarono i beni temporali, non per iſpontanea elezzione, e volendo, ma di mal grado, e per non poter far di meno: talchè, ſe non effettivamente, almeno con l'animo e con la volontà fuggirono ciò, di che ſi ſervivano. Nè legitima è queſta conſeguenza: Chi, non potendo far di meno, ritiene contro ſua voglia i beni della terra, vive ſenza attacco fra eſſi: dunque chi ancora con libera e piena volontà li ritiene, viveranne ugualmente ſtaccato. Non conchiude, dico, nulla un sì fatto Entimema. Ma, chiunque l'ode, negherà francamente la conſeguenza: ſoggiungendo, manifeſta eſsere la diſparità fra l'uno, e fra l'altro. Giachè il primo non compiace in niun modo, per quanto è da ſua parte, all' affetto naturale verſo i beni, ch' è coſtretto ad uſare: ſicome gli compiace il ſecondo, che, uſando liberamente i medeſimi beni, lo laſcia, e trattiene in mezzo di quegli oggetti a lui cari. Anzi vale più toſto il trar quindi argomento in favore e conferma della mia propoſizione. Perochè d'onde mai era, che i Santi di mala voglia, e gemendo prendeſsero il cibo, il ſonno, e ſimili altri riſtori al loro appetito natura le gradevoli? Non altronde per certo, ſe non perchè ò ſentivano da eſſi eccitarſi, ò temevano che non ſi eccitaſsero nelle loro anime movimenti contrarj al perfetto amore di Dio. Laonde, ſe ciò eſſi ò provarono, ò temerono, eziandio nell' uſare di quegli oggetti terreni, di cui forzatamente e per pura neceſſità ſi ſervivano; inferiſca quindi ciaſcuno,

quan-

quanto più connaturale a provarsi; e più giusto a temersi ciò sia, dove volontario, e senza niuna forza è il servirsi, e 'l godere de' medesimi oggetti.

8. Simile è la risposta alla seconda objezzione: la quale confesso che ben proverebbe, non essere necessario alla somma, e più perfetta estirpazione degli affetti terreni il mezzo positivo, di eleggere in tutte le cose ciò ch' essi abborriscono; quando, per estinguergli affatto, nientemeno bastasse il privarli d'ogni sfogo; che, per uccidere un nemico esteriore, basti il mero sottrargli ogni vitto. Ma troppo un cotal presupposto quì falla. E tanto è lontano dal potergli a bastanza distruggere il sol mezzo negativo, di cui gli oppositori si contentano; che, quando gli si aggiunga anche l'altro positivamente contrario, che io per sopràpiù vi richieggo; nè pure ambedue confederati insieme hanno forze bastevoli, per esterminarne affatto la razza. Mentre, non ostanti tutti gli sforzi da noi adoperativi intorno, sì col disdire alla parte inferiore qualsisia gusto, sì col procurarle ogni possibil disgusto; sempre tuttavia in lei resta l'istinto naturale verso i gusti negatile: e restandovi quello, siam costretti a sentire di tempo in tempo, come gli sentiva infino un S. Paolo, alcuni sregolati suoi moti: senza poter fare, ò che contro la nostra volontà non insurgano; ò che all'imperio della nostra volontà si racchetino; ò altro insomma ottenere, se non che più raro, e meno impetuoso sia il lor sollevarsi. *Credite mihi* (è S. Bernardo che parla) *& putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccenduntur extincta, & sopita denuò excitantur. Parum ergo est semel putasse; sapè putandum est, immo, si fieri possit, semper: quia semper, quod putari oporteat, si non*

si non dissimulas, invenis. Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris; erras, si vitia putas emortua, & non magis suppressa. Velis, nolis, intra fines tuos habitat Jebusæus. Subjugari potest, sed non exterminari. (n) Il quale, dopo avere allegato pur egli per esempio della sua dottrina S. Paolo; soggiunge, *Aut te ergo, si audes, præfer Apostolo; aut fatere cum illo, te quoque vitiis non carere.*

9. Ripigliando perciò, e mettendo più in chiaro la dottrina fondamentale, per indiretto e comune scioglimento di tutte le contrarie ragioni sul principio del risponder premessa; argomento così. E' cosa certissima, che se qualche effetto non può con tutti i mezzi di lui proprj intieramente ottenersi; meno ancora intieramente ottenersi potrà, quando non tutti i predetti mezzi a produrlo si adoprino: e conseguentemente, che niuno è frà tutti essi, il quale, ad ottener quell' effetto in qualche maggior misura, non sia necessario. Come per esempio, se non può verun uomo, per quanto di conato, e di tempo vi adopri, imparar tutto lo scibile; chiaramente si vede, che, adoperandovi men di tempo, e conato, meno ancora imparar ne potrà: e conseguentemente, che non vi è tempo, nè conato veruno, il quale, per avanzarsi quanto più può nel sapere, non gli sia necessario. Dunque è altresì cosa certissima, che, non potendo noi, ancorchè vi adopriamo tutti i mezzi possibili, cassare in noi ogni senso di amore a' beni della terra; meno di tal fine potrem conseguire, ove tralasciam di cercarlo con qualunque mezzo possibile: e che perciò niuno è fra tutti questi, il quale, a cassare quanto più si può l'amore verso i beni della terra, non ci sia necessario.

Ma

(n) Serm. 58. in Cant.

Ma se di tutti essi ciò si verifica; chi non vede, doversi specialmente avverar di quel mezzo, in cui maggior che in ogni altro apparisce l'antipatia e nimistà con l'affetto verso i beni mondani, qual' è l'andar sempre operando non pur negativamente, ma anche positivamente al contrario di lui? Videlo certamente S. Gregorio, affermando perciò, non diversa dover essere la cura delle spirituali malattie, da quella che nelle corporali usa l'arte di Galeno, e d' Ipocrate: secondo le cui regole un estremo con l'altro, cioè l'eccesso nocivo con l'eccesso contrario si medica: nè a' malori da soperchia frigidità, ò soperchio calore originati si oppongon rimedj, dove l'una delle dette qualità ugualmente contemperi l'altra, ma dove la ecceduta nel morbo con uguale vantaggio alla sua vincitrice prevalga. (o) *Sicut arte medicina calida frigidis, frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis, ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iracundis mansuetudinem, elatis praciperet humilitatem.* Anzi potè scorgerlo eziandio col sol lume di natura Aristotile: e ne fa piena fede quel passo da noi di sopra allegatone, dove egli insegna, che, chi vuole assicurarsi quanto può, di non deviare dal mezzo della virtù: deve piegar sempre all' estremo, a cui meno la natura lo inchina: dichiarando ciò con l'esempio di una bacchetta, naturalmente torta e incurvata da un lato; per cui raddirizzare, non basta il metterla in sito retto, d'onde, appena lasciata, tornerebbe al suo pender primiero: ma fa di bisogno ripiegarla più, e più volte verso il lato contrario, e ivi lungamente tenerla. Giachè in simil maniera, essendo il nostro appetito,

(o) Hom. 32. in Euang.

tito, secondo che l'esperienza ce lo fa pur troppo sentire, declinato dalla dovuta sua rettitudine, e sregolatamente chino inverso la terra; per correggerne al meglio che si possa il predetto disordine, non basta sforzarsi di ridurlo al mezzo della ragione, comandandogli; che non ami più del dovere questi beni bassi e caduchi: ma è necessario torcerlo violentemente all' estremo contrario, facendogli anche a suo dispetto provare que' mali, da cui si ritira, fin a tanto che si avvezzi (il che però non mai perfettamente seguirà nel tempo di questa vita mortale) a star ritto.

10. Per quel finalmente che spetta al dispregio de' beni mondani, dico, che un tal mezzo, affine di potere in noi estinguere ogni lor cupidigia, dovrebbe avere le tre condizioni seguenti. Prima, che apprendessimo i beni suddetti, quali al lume della Fede, e in confronto de' beni celesti appariscono, cioè a dire come incomparabilmente più degni di esser fuggiti, per lo danno spirituale ò positivo, ò almen negativo, solito a seguirne in chi gli ama: che di esser cercati, per lo scarsissimo e temporal frutto, possibile a trarsene da chi gli possiede. Seconda, che questo concetto della lor picciolezza, e viltà fusse tanto vivo, chiaro, e distinto; che in presenza di lui svanisse del tutto dalla fantasia ogni falsa, e contraria apprension de' medesimi, quasi di oggetti per merito e dignità grandemente appetibili. Terza, che l'istesso, a guisa d' imagine in bronzo, ò diamante scolpita, ci stesse del continuo con tutta la predetta sua chiarezza; e quasi evidenza presente. Ma queste condizioni chi può mai tutte e tre sulla terra promettersi? Mentre il più delle vol-

te ne pur ritirati in ſegreta orazione giugniamo, a diſcoprire con perfetta e totale chiarezza il nulla degli oggetti mondani: non che quel lume, ivi talora balenatoci innanzi, poſſa ſempre, e fra ogni varietà di occupazioni nella mente durarci, ſenza mai laſciar luogo a veruna ingannevole apparenza, e conſeguentemente nè pur a veruna cupidità de' beni ſenſibili. Oltrechè, per avvivare, e imprimer più altamente nell' animo le cognizioni pratiche, niente più conferiſce, che l'operare ſecondo i dettami di quelle. E così, affinchè uno al lume delle verità eterne meglio intenda, e più reſti perſuaſo, non doverſi avere in niun conto ò i beni, ò i mali della vita preſente, niente l'ajuterà più, che l'andar rifiutando quelli, ed eleggendo queſti. Mentre, ogni qual volta così operi, gli converrà rinovare attualmente nell' anima, e quindi ſempre più imprimervi un' efficace e valido aſſenſo a quella univerſal verità, da cui a così operar viene ſpinto. Dovechè, quando in alcuna occaſione tralaſci di ſeguirne gl' impulſi; dà a veder chiaramente, che il conoſcimento di eſſa, ſicome non ha ivi forza di moverlo ad operare; così ſia in lui da qualche contraria apprenſione oſcurato, e infiacchito. Certochè, ogni qualvolta l'uomo per motivo ſopranaturale ò rinunzia ad alcun bene, ò elegge di patire alcun male della vita preſente; ſi acquiſta maggior merito per la vita futura. Come dunque, quando ſia perſuaſiſſimo, e con ogni evidenza conoſca, nulla eſſere riſpetto all' Eternità tutti i beni, e tutti i mali della vita preſente, potrà in neſſuna occaſione venir moſſo da eſſi a traſcurare quell' accreſcimento di merito, che tanto più apprezza di eſſi? E, quando in alcuna oc-

ca-

casione il trascuri; che altro rimarrà a dire, se non che, almeno per quel tempo, non è egli tanto vivamente persuaso della verità sopradetta, nè ha in tanto vil concetto, quanto ò si crede di avere, ò vuole ad altri far creder che abbia tutti i beni, e tutti i mali della vita presente?

11. Non può dunque negarsi, che singolarmente efficace, anzi assolutamente necessario, per estirpare l'amor proprio, cioè il disordinato amor di noi stessi, e de' beni presenti, sia questo esercizio di andar sempre operando in maniera alle sue inchinazioni non pur contradittoria, ma eziandio positivamente contraria. Il quale se vi aggrada vedere, in che modo, e con qual ordine di considerazioni, di motivi, e di conseguenze si derivi dall'amor verso Dio: eccovene in ristretto l'analisi. Primieramente, essendo risoluta l'anima, di voler perfettamente amar Dio per la sua infinita bellezza e bontà, si accorge di non avere altro impedimento in ordine a ciò, che l'amor proprio, cioè l'affetto a' beni della vita presente. Il perchè passa subito ad un altra risoluzione, di escludere quanto le sia possibil da sè questo amore contrario. Quindi, rivolgendo seco stessa, quali mezzi abbiano maggior forza di escluderlo, nè trovandone altro migliore, che l'operar sempre contra le inchinazioni di lui; con quanta efficacia si è proposto quel fine, con altrettanta si risolve di usar questo mezzo. Veduto finalmente, non altre essere le inchinazioni di lui, che il cercare qualsisia bene, e 'l fuggire qualsisia male della vita presente; determina, per quantunque le sia permesso, di portarsi tutto al contrario, cioè di schivare ogni bene, e abbracciare ogni male della

vita presente. E così, se dimandiate ad una tale anima, perchè si ritiri da que' beni, tanto alla natura giocondi, ed elegga que' mali, all'istessa sì ingrati; risponderà, Perchè voglio sempre operare in maniera contraria alle inchinazioni dell'amor proprio. E se torniate a dimandarle, qual motivo la spinga, a così operar contra lui; replicherà, Perchè voglio quanto più si può sradicarlo dal cuore, nè trovo per ciò altro mezzo migliore di questo. E se proseguiate a chiedere, qual ragione abbia di volerne un sì totale esterminio; soggiugnerà, Perchè egli solo m' impedisce l'amare, come per altro son risoluta, di tutto cuore il mio Dio. Che se dopo tutto ciò l'interroghiate, perchè voglia così di tutto cuore amar Dio; Ah, vi dirà, è questa dimanda da farsi? Voglio amarlo con tutto il mio cuore, perchè egli è *totus desiderabilis*, il mio ultimo fine, il centro d'ogni amore, tutto l'Essere, tutto il Bene, tutto il Bello, tutto l'Amabile.

12. Nè altronde per certo, che da questi motivi, prendono la lor radicale onestà, ò altro, che parti integranti di questo santo odio a' beni della terra, sono quelle trè tanto nella vita spirituale commendate virtù, la Povertà, la Mortificazione, l'Umiltà: sicome non in altro consistenti, che in fuggire ciascuna qualche particolar sorte di beni temporali, e in cercarne l'opposto. Il che fa la prima con le ricchezze, la seconda con le soddisfazioni naturali tanto de' sensi esterni, quanto delle interne potenze, e la terza con l'alto concetto della propria eccellenza ò appresso di sè, ò appresso d'altrui. Che però, dopo avere così in generale proposto un sì importante esercizio, l'anderemo ne' capi seguenti

in-

intorno a ciascuna delle sopradette sue parti, e materie più distintamente spiegando. Quì sol ci rimane il raccomandare a ciascuno, che, se pretende di avanzarsi al sommo della divina carità; si applichi di tutto proposito a schivare quanto mai la natura appetisce di beni caduchi, e ad eleggere quanto mai la medesima di oggetti contrarj abborrisce: tenendo per certo, che, quanto più intieramente farà ciò, tanto verrà a diminuirsi più nell' anima sua l'amore de' beni suddetti: e a proporzione del diminuirvisi quello, rimarrà egli più spedito, per poter con tutta l'anima, e con tutte le sue forze amar Dio. (p) *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris*, scrisse da oracolo il divoto Kempense. E San Francesco Saverio avea sempre in bocca, e a ciascuno de' suoi ripeteva quel breve, ma sugoso Apoftemma, *Vince te ipsum*: Fa forza a te stesso, reprimi le tue voglie, và contro alle inchinazioni della tua corrotta natura. D' onde ancor viene, che, quantunque le prefate virtù della Povertà, Mortificazione, e Umiltà, per mezzo di cui facciam guerra all' amor proprio, e vinciamo noi stessi, si distinguano dalla carità, cioè a dire dalla formal perfezzione dell' uomo; veggiam tuttavia i Santi avervi sempre atteso con niente minor cura, che all' istessa carità, e perfezzione formale. Giachè, se non son questa; sono almeno quel mezzo e stromento, con cui può essa da ognuno infallibilmente ottenersi; e senza cui chi presumesse di doverla con le sole meditazioni, e co' soli affetti acquistare; meriterebbe di udir la risposta, che diè già Senocrate ad un Giovine, il quale, senza aver nulla imparato di Musica, Geo-

(p) Lib. 1. cap. 25.

metria, e Astrologia, (q) chiedeva di esser da lui nelle dottrine Filosofiche istrutto, dicendogli, *Abi, nam ansis philosophiæ cares*. Anzi tanto più egli meriterebbe di udirla; quanto più necessariamente al conseguimento della perfezzione questo ternario di virtù, che all' acquisto della Filosofia quel ternario di scienze richiedesi. *Abi, nam ansis perfectionis cares*.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Dell' opposizione, che ha l' amore divino con l' amore delle sostanze temporali, e del muovere che quindi fa l' anima al totale abbandonamento di quelle.

CHe la spontanea nudità di ogni avere terreno sia, universalmente parlando, migliore, e a Dio più grata del possedimento contrario, non può esservi dubbio, dopo le singolarissime dimostrazioni di stima, e di amore, che ne ha fatte il Figliuolo di Dio, sì con eleggerla per indivisibil compagna di tutto il suo viver mortale, sì con esortar tutti gli uomini a far il medesimo, insino a dichiararsi, che non riconoscerebbe per suo discepolo, chi non abbandonasse quanto possedeva di proprio, *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. (a) Laonde, quando ancora niun altra ragione apparisse, per cui, chiunque vuol perfettamente amar Dio, debba spropriarsi di tutte le facoltà temporali; bastevolissimo, e di avanzo gli sarebbe il sapere, che ritenendole lascia di conformarsi all' esempio, e di ubbi-

(q) Laert. lib. 4.
(a) Luc. 14.

ubbidire al consiglio di lui, e conseguentemente di eleggere in tutte le cose, come è proprio di chi perfettamente l'ama, quel che è di suo maggior gusto. Ma non manca nè pur di vedersi l'intrinseca, e natural connessione della povertà volontaria col perfetto amore di Dio. Imperochè, chi non sà, e quanto ripugnante a questo sia l'amore delle facoltà temporali; e quanto dall' amore di quelle più si scosti, chi spontaneamente le abbandona, che chi ne ritiene il possesso? (b) *Hæc fugiendarum causa præcipua divitiarum est*, (ci ammonisce San Bernardo) *quòd aut vix, aut numquam sine amore valent possideri. Limosa siquidem, & glutinosa nimis non modò exterior, verùm etiam interior substantia nostra videtur, & facilè cor humanum omnibus, quæ frequentat, inhæret*. Anzi, prescindendo ancora dal disordinato amore delle ricchezze, chi non vede, quanto l'istesso lor materiale dominio sia di sua natura contrario alla purità, e perfezione, richiesta in un anima, per unirsi totalmente con Dio? L'è primieramente contrario, con ingenerare in chi n'è proveduto, alterezza e vana soddisfazzion di sè stesso, atteso il vantaggio che si vede aver sopra gli altri, e'l bisogno che molti hanno di lui, e'l rispetto che quindi nel trattar gli dimostrano. (c) *Nihil est, quod sic generent divitiæ, quomodo superbiam. Omne pomum, omne granum, omne lignum habet vermen suum. Vermis divitiarum superbia est*. Ladove il povero volontario dalla sua conditione vile, ed abjetta negli occhi del volgo non sente suggerirsi altri sentimenti, motivi, e affetti, che di modestia, e umiltà. L'è contrario di più, mediandian-

(b) Serm. in illud: Ecce nos Rel.
(c) Aug. Serm. 5. de Verb. Dom.

diante la comodità che offerisce a' suoi possessori di contentar le proprie voglie, di trattarsi splendidamente, di godere ogni sorte di piaceri e delizie. A' quali perciò sicome, in mezzo di oggetti sì lusinghevoli, e sì sempre ovvj, difficilissimo è il mantenersi trà i limiti della comun temperanza, non che l'aggiugnervi i rigori di una total mortificazione; così per l'opposto, a chi nulla oltre il necessario possegga, è facile l'esercizio di questa, e secondo molte parti impossibile l'operar contro quella riesce. (d) *Ardua res hæc est, opibus non tradere mores: & , cum tot Cræsos viceris, esse Numam*, scrisse insino quel Poeta gentile. L'è contrario per fine con la soma di mille cure, e pensieri terreni, intorno al coltivare i poderi, al raccoglierne, e all'esitarne i frutti, alla custodia della robba, alle liti, alle spese, e simili imbrogli, i quali nè sono separabili dalla condizione di chi molto possiede; nè si può credere, quanto distolgan la mente, dal potersi in Dio tutta raccogliere: verificando quel detto di S. Girolamo, che, (e) *Quamdiu versamur in sæculi rebus, & anima nostra possessionum & redituum procuratione devincta est, de Deo liberè cogitare non possumus.*

2. Perlochè non è maraviglia, se, attesi questi, e simili effetti delle ricchezze, gl'istessi Savj del Gentilesimo, ò Filosofi, ò Istorici, ò anche Poeti, si sono accordati a condannarle ad una voce, quasi fomento de' vizj, e peste de' buoni costumi: come frà moltissimi altri un Orazio, e un Platone: il primo de' quali le chiama *Summi materiem mali*; e 'l secondo dice, avere esse nell' anima un movimento niente men contrario a quello della virtù; che

(d) Mart. Epig. 5. lib. 11. (e) Ep. 34.

che due pesi, posti di quà, e di là in una bilancia, tendano l'uno all' opposto dell' altro: (f) *Virtus ita à divitiis discrepat, quasi utraque in lance statera sint posita, semperque in contrariam partem declinent*. Anzi, non contenti di così riprovarle, alcuni di loro, per attendere più liberamente allo studio della sapienza, e della virtù, si sbrigaron da esse: ò abbandonandole avute in eredità da' maggiori, a guisa di quel Crate, che, venduti i suoi poderi, ne sparse il prezzo nel mare, con dire: (g) *Abite pessum mala cupiditates. Ego vos mergam, ne ipse mergar à vobis*: ò ricusandole offerte da Monarchi benevoli, secondo che leggiam di Focione: a cui avendo Alessandro il Grande mandati in dono cento talenti, interrogò i portatori di quella ricchezza, perchè cagione il lor Rè a lui più tosto, che a verun altro della Republica Ateniese avesse inviato un Presente sì lauto: e udito, la cagione esserne, perchè lo teneva per soggetto di singolar probità, rispose, Or se tale mi giudica, tale ancor mi lasci essere: e tale sarò, se nella presente povertà mi conservi. (h) *Sinite igitur, qualem Alexander me judicat, talem esse*. Grand' esempio, e documento per noi. Posciachè, se, avendo essi per meta de' loro studj una virtù, assai e più ovvia, e meno appetibile della nostra, quale è la virtù puramente morale, stimarono tuttavia, e di non poterla frà gl' impedimenti delle ricchezze ottenere, e di doverla anche a costo di tutt' esse cercare; che avremo da sentire, e far noi, i quali aspiriamo ad una perfezzione, tanto e più difficile ad ottenersi per la sopranaturale sua altezza,

(f) Lib. 8. de Rep.
(g) S. Hier. lib. 2. Adv. Jovin. & Ep. 34. ad Juli.
(h) Plut. in Vita.

e più degna di cercarsi per la sua singolare eccellenza, cioè alla perfezzione dell'amore divino? Quanto, dico, ci converrà e più temere, che l'uso delle facoltà temporali non ci sia di ostacolo al conseguirla; ed essere più pronti a spendere tutto il nostro capitale per una sì celestial Margarita? *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione; quasi nihil despiciet eam.*

Stante ciò, con due sorti di persone posso io quì ragionare. In prima con quelli, che posseggono facultà temporali: e quanto a questi non mi rimane altro, che esortarli a farne, se desiderano perfettamente amar Dio, una totale rinunzia. In secondo luogo con quelli, che, seguendo il consiglio di Cristo, si sono già spogliati d'ogni avere terreno: e a questi additerò le maniere, di osservare con ogni maggior perfezzione l'euangelica povertà da lor professata. Rifacendomi per tanto da' primi, torno a dire, che non veggo, come possano essi credere di amar perfettamente Dio, se, stando in lor mano di rinunziare per lui a quanto posseggono in terra, non hanno tuttavia cuore per farlo. Posciachè, chi si è tutto dedicato a Dio, e al suo santissimo amore, non vuole, per detto di San Basilio, avere altro pensiere che di lui, altro affetto che verso lui, (1) *De nulla omnino vitæ hujus re curare amplius potest*: e tanto è lontano dall' occuparsi nella cura di cose alla vita superflue; che con dispiacere, nè altrimente che sforzato, pensa eziandio alle necessarie. Or il possesso delle ricchezze ne è assolutamente necessario al vivere umano; e per altro distrae molto l'anima dalla totale unione con Dio, non lasciando che con tutte

(1) In Reg. fus. disp. qu. 8.

te le sue forze nel di lui amore si attui: mediante e la multiplicità de' pensieri terreni, di cui le ingombra la mente, e 'l fomento che suggerisce all' amore de' beni posseduti: i quali difficilissimo è possedere, e usare, senza concepirne verun minimo affetto: secondo che l'esperienza sì nostra, sì altrui ci palesa, bene osservata da Giustino, e Giovenale, ladove affermarono, che (k) *Pecunia ibi cupido est, ubi usus: & minus hanc optat, qui non habet.* Chi dunque, potendo con lo sproprio della robba tor via i suddetti impedimenti del più perfetto suo amor verso Dio; vuol più tosto ritener quella, che cassar questi; mostra chiaramente, di aver maggiore attacco alla robba, che premura di perfettamente amar Dio: e conseguentemente che non l'ama, quanto amar lo potrebbe, e dovrebbe. *In universum* (conchiude il sopracitato S. Basilio) (l) *cui ne de ipsis quidem necessariis ad tuendam vitam præsidiis solicitum esse concessum est, velut de victu, atque vestitu: quanam, rogo, huic ratio permittit, ut pravis divitiarum causa susceptis solicitudinibus, velut spinis, quæ jactam ab animarum nostrarum agricola sementem fœtus edere non sinunt, suffocatus teneatur?* Oltre a ciò manifestamente si vede, non esser possibile, che ami Dio quanto più perfettamente può, chi, sapendo, fra due cose una più piacergli dell'altra, trascura con tutto ciò il suo maggior beneplacito, e a quella si attiene, di cui egli men gusta. Or avendoci Iddio tanto espressamente raccomandato il rinunziar le ricchezze, e propostolo per condizione necessaria a chi voglia esser perfetto, e pronunziato, che senza un tal mezzo non è a niuno possibile l'esser suo discepolo, e chiamati bea-

(k) Just. lib. 2. Juv. Sat 14. (l) Ubi suprà.

ti i Poveri, e ſcagliato un tremendo *væ* contro a' ricchi: ſi è dichiarato fuor d'ogni dubbio, più piacergli la rinunzia, che 'l poſſeſſo degli averi terreni. Come dunque può dirſi, ò che non traſcuri il maggior guſto di Dio, chi vuole anzi ritenere, che rinunziare le ſue facultà; ò che, traſcurando il maggior guſto di Dio, con ogni ſomma perfezzione lo ami? Finalmente argomento in queſta guiſa, con chi de' miei Lettori pretendeſſe da una parte di perfettamente amar Dio, nè ſi riſolveſſe dall' altra di abbandonare tutti i ſuoi beni per lui. O voi portate qualche affetto a coteſta robba da voi poſſeduta; ò ne ſiete totalmente ſtaccato. Se il ſecondo; perchè dunque non vi riſolvete a laſciarla, mentre nè il farlo può eſſervi punto difficile, ſtante quel veriſſimo detto di S. Agoſtino, che (m) *non eſt in carendo difficultas, niſi cum in habendo cupiditas*; e facendolo, rimarreſte libero da parecchi, nè leggieri impedimenti della voſtra perfezzione, acquiſtereſte maggior facilità di unirvi con Dio, e meglio vi conformereſte a' ſuoi conſigli, ed eſempj? Certo che il non laſciarſi muovere da queſti tanto conſiderabili beni, ancorchè non vi ſia niuna difficoltà, nè verun ritegno in contrario, moſtra un indegniſſima traſcuraggine, e un diſprezzo di eſſi, da non poterſi con niuna ſcuſa difendere. Se poi riſpondete, di ſentir qualche affetto alle voſtre ſoſtanze, e quindi eſſer trattenuto dallo ſpogliarvene; all'ora dico, tanto eſſervi più neceſſario, ſe pretendete amar perfettamente Dio, il rinunziarle: quanto più oſta e ripugna al perfetto amor di Dio il proſeguire con un tale attacco a tenerle. Sichè confeſſar vi biſogna, che ò non avete niun motivo, il qual

(m) Lib. 3. de Doctr. Chr. cap. 18.

qual possa incitarvi a ritenere le facultà temporali; ò quel solo ne avete; il quale, ove pretendiate di amar puramente Dio, deve spingervi più d'ogn'altro a lasciarle.

4. Non si arrendono tuttavia così subito gli amatori delle terrene sostanze. Troppo duro par loro quel dover passar di repente da una totale abbondanza ad un estrema penuria. Sicome amarissima, per detto dell'Ecclesiastico, riesce la memoria della morte *homini habenti pacem in substantiis suis*; così una somigliante amarezza essi provano, in udirsi esortare alla volontaria povertà, cioè ad una specie di morte, la quale nientemeno della naturale e comune, anzi tanto più dolorosamente, quanto anche vivi d'ogni esterno avere gli spoglia. S'ingegnan perciò di trovar qualche scusa e pretesto, sotto a cui possano, senza taccia di amar Dio men del dovere, ritenersi quietamente i lor Beni. Udiamone di grazia le ragioni, per vedere, se abbiano qualche forza di provare l'intento: ò più tosto (giachè, presupposta l'evidenza delle già addotte in contrario, non altra che apparente possono averla) per dettrarne loro quell'istessa superficiale apparenza. La prima è, che, quando lo sproprio di tutte le temporali sostanze fusse un mezzo alla perfezione della divina carità necessario; non potrebbe questa da niuno senza quello ottenersi. Il che d'altra parte vedesi chiaramente esser falso. Mentre chiunque degli uomini voglia, può perfettamente amar Dio: e pure non chiunque ancor voglia, può, se sia Conjugato, e Padre di famiglia, spodestarsi di tutte le sue facoltà. E confermasi vie più la falsità di quel conseguente con l'esempio di molti, che troviamo nelle istorie, eziandio dopo la

gran-

promulgazione dell' Evangelio, aver possedute abbondanti ricchezze, senza che lasciassser per questo di esser gran Santi, e perfetti amici di Dio. La seconda consiste nella facultà, che ci somministrano le ricchezze di poter sollevare gl' altrui mali, e bisogni. Non apparendo, come possa riputarsi impedimento della perfetta carità verso Dio, quel che serve di necessario stromento, ad esercitar la carità verso il Prossimo. Nè importa, che cagionino qualche briga e disturbo a chi le possiede. Perchè, se questo fusse bastevol motivo per abbandonarle; tutte altresì le opere di misericordia ò corporale, ò spirituale tralasciar si dovrebbero, sì come pur tutt' esse cagionano, a chi le eserciti, qualche impaccio, inquietezza, e distrazione di spirito. La terza si deduce dalla necessità, in cui lo sproprio de' beni temporali ci pone; di procacciarne il cotidiano sostentamento ò col lavoro delle mani, ò col mendicare: mezzi ambedue, da schivarsi più tosto, che eleggersi. Giachè il primo, oltre il non esser confacevole alle forze d' ognuno, ha di più annesse quelle istesse sollecitudini, e distrazioni, per cui fuggire si consiglia l' abbandonamento degli averi terreni. Il secondo poi del mendicare appena si tolera, in chi è povero per necessità di fortuna: non che abbia del tolerabile nelle persone, per ispontanea elezzion bisognose. Parendo una stravaganza fuor d' ogni ragione, che, chi è proveduto di facoltà sufficienti a sostentarsi da sè stesso, se ne privi, per campare più tosto alle spese, e con aggravio degl' altri.

5. Or venendo allo scioglimento delle commemorate ragioni; che dice la prima? Non tutti possono spropriarsi delle loro sostanze, dunque il farlo non è alla perfezione della di-

vi-

vina carità necessario. Ma, se il detto argomento valesse; varrebbe nientemeno quest'altro. Non tutti possono restituire il mal tolto: dunque la restituzion del mal tolto non è necessaria ad ottenerne il perdono. Si come però gli Avversarj risponderebbero quì, niuno essere, che non possa restituire il mal tolto, ò effettivamente, ò almen con l'affetto, e conseguentemente la restituzion del mal tolto a tutti essere necessaria ò nell'uno, ò nell'altro de' commemorati due modi, cioè in effetto a chi ne ha la possibilità, e a chi di questa sia privo almen con l'affetto; nell'istessa guisa pur io al loro entimema rispondo, niuno essere, il quale non possa ò realmente, ò almeno con la volontà spropriarsi de' suoi averi per Dio: e conseguentemente esser ciò a tutti ò nell'una, ò nell'altra guisa per la maggior perfezione della divina carità necessario: necessario in realtà, a chi non ne abbia giusto ritegno; e necessario secondo il volere, a chi ne sia legitimamente impedito. Dopo il che riman pure senza niuna forza l'esempio, da essi apportato de' Santi, che eziandio nello stato della legge Evangelica possedettero abbondanti ricchezze. Posciachè, conforme alla distinzione, già più sopra in altro somigliante proposito addotta, ò que' Servi di Dio si ritennero le lor facoltà temporali, sforzativi dalla qualità dello stato, in cui si trovavano, e desiderando per altro di potersene spropriare secondo il consiglio di Cristo: nè, stante ciò, lasciarono di amar Dio quanto più perfettamente potevano, cioè di volere in tutte le cose il suo maggior gusto: onde ancora vuol credersi, che, se ben vissero frà maggiori impedimenti e disturbi; nulladimeno, mediante un assistenza speciale di Dio, non ne ricevessero verun nocumento, ma

vi-

viveſſero frà i beni della terra, con niente minore umiltà, mortificazione, e ſtaccatezza, di chi ne ſtia totalmente lontano. Ovvero alcuni di loro non oſtante una piena libertà di abbandonar le ricchezze, vollero ritenerne il poſſeſſo. E in queſto caſo (il quale però non così facilmente s' incontrerà) vale il dire, che cotali ſuggetti, ſe furono ſanti fra le ricchezze, non lo furono per le ricchezze, ma per altri eroici lor fatti: e che con tutto ciò ſarebbero anche ſtati più ſanti, quando al rimanente delle loro inſigni virtù aveſſero aggiunta pur queſta, di ſeguitare per mezzo di una total povertà il conſiglio, e l' eſempio, che ne aveva lor laſciato il Figliuolo di Dio. Perchè in ſomma è fuor d' ogni dubbio, che non ama Dio con tutta la perfezione poſſibile, chi, ſapendo alcuna coſa eſſere di ſuo maggior guſto, e giovevole alla più intima unione con lui, tralaſcia con tutto ciò di volerla. Laonde nè pur può dubitarſi, che, eſſendo il ripudio degli averi terreni più giovevole per unir con Dio l' anima, e a Dio aſſolutamente più grato, che il lor volontario poſseſso; meno ama Dio di quanto amar lo potrebbe, e di quanto alla ſomma perfezione della carità ſi richiede, chi, quantunque abbia libertà di ripudiargli, e dare in ciò a Dio maggior guſto; vuole tuttavia, benchè con minor guſto di lui, ritenerſeli.

6. Ma il poſseſso di queſti beni, ancorchè impediſca l' anima dal raccoglierſi totalmente in Dio, e le renda più difficile il vivere con perfetto ſtaccamento da tutto il creato; ſerve con tutto ciò di ſtromento alla carità verſo il Proſſimo: dall' eſercizio della quale non vuol la ragione, e quindi nè pur Dio, che ci ritiriamo per timore d' ogni noſtro ſpirituale di-

disturbo. Potrei a questa seconda scusa rispondere, che, quantunque sia vero, non dover l'uomo per ogni piccola distrazzione ritirarsi dal servizio de' Prossimi; l'ordine nondimeno della carità regolata prescrive, che principalmente al nostro spiritual profitto pensiamo: e perciò, dove questo dalla cura spontanea degli altrui temporali bisogni riceve pregiudizio notabile; preferiamo il bene della nostra anima al corporal sovvenimento de' Poveri, (n) *ne aliis*, come dice S. Paolo, *sit remissio, nobis autem tribulatio*. In conformità di che leggiamo, che gli Apostoli, per attendere a' ministeri di maggiore importanza, si sbrigarono dall'amministrazione delle comuni limosine: protestando nella congregazion de' discepoli, non convenirsi, ch'essi lasciassero di alimentare con la parola di Dio l'anime, per provedere di cibo corruttibile i corpi: *Non est aequum nos relinquere verbum Dei, & ministrare mensis. Considerate ergo, Fratres, viros ex vobis boni testimonii septem, quos constituamus super hoc opus. Nos autem orationi, & Verbi ministerio instantes erimus*. (o) E Cristo N.S. alla affettuosa sollecitudine, che mostrava Marta di ristorar lui nel corpo, antipose la santa avidità, che aveva Maria di essere pasciuta da lui nello spirito: con ammonire l'affacendata albergatrice, che buona era la sua ospital providenza, ma migliore il divoto raccoglimento di sua sorella: (p) *Martha, Martha solicita es, & turbaris erga plurima. Porrò unum est necessarium. Maria optimam partem elegit*. Così, dico, potrei quì rispondere. Ma che bisogno ho di prender tal via? Come se, chi rinunzia le sue facoltà, men potesse soccorrere i Poveri, di chi le ritiene. Nien-

(n) V. 2. ad Cor. c. 8. (o) Act. 6. (p) Luc. 10.

Niente più falso. Anzi fin a tanto che alcun le ritiene, non potrà mai con quelle soccorrere i Poveri. Essendo chiarissimo, che all'ora solamente ajutiamo altrui col nostro denaro, quando ce ne spropriamo, per impiegarlo in suo beneficio. Il che niuno più largamente fà, di chi, conforme al consiglio del Redentore, *Vendit omnia quæ habet, & dat pauperibus*. Ecco dunque, se io, con esortarvi alla total povertà, vi distolgo dal far limosine. Non ad altro vi esorto, che a dar tutto il vostro in limosina. Andate ora a dire, la carità mi ritiene dal farmi povero, per poter facultoso soccorrere i poveri. Anzi tutto all'opposto, quando ancora non ne avesse verun altro motivo, la stessa carità dovrebbe a ciò spignervi. Mentre, facendovi povero, gli soccorrete con tutte le vostre facoltà: la dove, finchè non diventiate affatto povero, non potete che con una sola parte di quelle soccorrerli. Via, via da voi questa strettezza di cuore. Slargate le viscere della Cristiana carità. Non vi contentate di dare una parte del vostro a' bisognosi, mentre il tutto potete lor dare. E crediate a S. Tomaso, che (q) *Abrenuntiatio propriarum divitiarum comparatur ad eleemosynarum largitionem, sicut universale ad particulare, & holocaustum ad sacrificium. Unde Gregorius dicit, super Ezechielem, quòd illi, qui ex possessis rebus subsidia egentibus ministrant, in bonis, quæ faciunt, sacrificium offerunt. Quia aliquid Deo immolant, & aliquid sibi reservant. Qui verò sibi nihil reservant, offerunt holocaustum, quod est maius sacrificio.*

7. Per ultimo, a quel che si dice circa la necessità di lavorare, ò mendicare, rispondo in due modi. Primieramente, che il lavoro delle mani, ove sia modefato, e sol per alcu-

ne

(q) 2. 2 q 186. art. 3. ad 6.

ne ore del giorno, non può nè riuscir molto grave eziandio a chi sia di deboli forze, nè distrarre la mente di chi ardentemente ami Dio dall'affettuosa unione con lui. Massimamente che, quando il guadagno indi tratto non bastasse a trovar vitto sufficiente; non per questo vi è occasione di starne sollecito, mentre con l'altro mezzo del mendicare se non può supplire il difetto: talchè parte per l'una, e parte per l'altra via si ritrovi provisione, se non commoda e delicata, bastevole nondimeno a' bisogni della natura, e qual si conviene, a chi per amor di Dio, oltre la povertà, professi ancora quella perfetta mortificazione, di cui tratteremo nel capo seguente. Nè le objezzioni fatte contro al mendicare sono di verun peso. Perchè confesso ancor io, che impertinenza da non tolerarsi sarebbe il ricorrer pel vitto all'altrui misericordia, quando uno ò avesse danari onde sostentarsi; ò, potendo con le sue fatiche proccacciarsi il cotidiano sostentamento, per odio della fatica volesse anzi vivere alle spese dell'altrui carità. Nego tuttavia ciò verificarsi, di chi, avendo conforme a' consegli di Cristo distribuito tutto il suo capitale frà poveri, nè ha di che sostentarsi; nè per infingardaggine, ma parte per debolezza di forze, parte affin di occuparsi nella contemplazione delle cose divine, vuole anzi implorare dalla comune pietà de' Fedeli il cotidiano suo vitto; che, lavorando tutto il dì a guisa di mercenario, con lo sforzo delle sue braccia trovarselo. Giachè, se ne' giorni festivi, e al culto di Dio consagrati non è vizio di scioperatezza, ma debito di religione l'astenersi da ogni lavoro servile, per attendere ad altri esercizj di quel tempo più proprj; nè anche in coloro, che totalmente a Dio si consagrano, deve ripren-

prenderſi quaſi pigrizia, ma lodarſi quaſi pietà, ſe il più del tempo ſi aſtengono da ſimili lavori mechanici, per occuparſi in altri eſercizj mentali alla loro profeſſione più congrui. Tanto più, che il lor chieder limoſina non fa nè ingiuria, nè danno, a chi n'è richieſto. Non ingiuria, mentre non la sforza a darla contro ſua voglia. Non danno, mentre null'altro fa, che invitarlo ad una uſura con Dio, tanto per lui vantaggioſa, quanto è il non dar parte alcuna del ſuo danaro, ſenza riaverla a cento doppj accreſciuta. Tale dunque è la prima riſpoſta, ſufficientiſſima ad appagare, chiunque con giudizio ſincero l'eſamini. Che ſe pur alcuno ſeguitaſſe a provarvi difficoltà; gli riſpondo ſecondariamente in maniera più ſpedita, e che tronca tutti i nodi ad un colpo, Falſo eſſere, che la Povertà volontaria metta i ſuoi profeſſori in neſſuna neceſſità ò di mendicare, ò di lavorar con le mani. Mentre, chiunque, per obbedire all'Evangelio, voglia ſpropriarſi di tutto il ſuo avere, ha facile e pronto il ricovero in alcuna di tante Comunità religioſe, per queſt'uſo nella Chieſa fondate. Dove, ſenza poſſeder nulla di proprio, ò ad altro penſare, che al ſervizio di Dio, e al profitto ſpirituale dell'anima ſua, verrà proveduto di quanto gli biſogna per vivere. Invenzione per certo, ò ſe ne conſideri l'utilità, ò il dilatarſi, e lo ſtabilirſi che ha fatto per tutto il Criſtianeſimo, ſommamente maraviglioſa, e degna di avere per ſuo autore primario il Verbo divino Umanato. Sicome quella, che, accoppiando con una rigoroſiſſima a total povertà una perpetua, ſicura, e affatto ſpenſierata ſufficienza di vitto, di veſtito, e di quanto altro la natura per ſuo uſo deſidera; ſoave, non che lieve

ve ha renduto all'umana debolezza il giogo della perfezione Evangelica.

8. Dimostrata in tal modo a' Ricchi la necessità, in cui sono di rinunziar le loro sostanze, se aspirano a perfettamente amar Dio; mi rimane il trattare con quelli, che hanno già eseguito il suddetto consiglio di Cristo, nè contenti di eleggere una total povertà, affine di professarla e con minor sollecitudine, e con maggior frutto, le hanno, secondo la maniera da noi mentovata, aggiunto di più il soave peso dell'Ubbidienza regolare, stringendosi all'una, e all'altra con indissolubil legame di voto. Or a questi tali devo raccordare, che, se bene lo stato di poveri Evangelici, a cui si sono appigliati, è di natura sua molto eccellente, e per mezzo di quello possono essi giungere a gran santità; nulladimeno il giugnere a questa non è pregio comune; di chiunque in quello si trova, ma di coloro solamente, che aman di cuore la povertà ivi professata, in quanto essa gli distacca dal mondo, e gli rende più simili a Cristo: nè si contentano di osservarla, quanto precisamente è necessario per non trasgredire il voto, ma procurano di tenersi il più che possibil sia stretti con essa, e di praticarne con ogni maggiore esattezza le leggi. Perche d'altra maniera, se il Religioso, dopo essersi all' Evangelica nudità con legitimo voto, quasi con patto di spiritual matrimonio, indissolubilmente legato, incominci ad avere in orrore la novella sua Sposa, si slontani dal commercio di lei, ne schivi a guisa di duri legami gli amplessi, e, per dirlo fuor di metafora, procuri di esser povero il meno che può, cercando tutti gli agi, che godeva già nel secolo avanti di lasciare il suo patrimonio,

nio, anzi bene spesso maggiori di quelli, che potesse ivi somministrargli la tenuità del patrimonio lasciato, nè ò minor cura prendendosi delle cose per suo uso concessegli, ò standovi punto meno attaccato, che se ne avesse il dominio; chi mai crederà, ch'egli sia per godere i privilegj della vera povertà, e avanzarsi a quel segno di perfezione, a cui ella suol condurre i suoi professori? Certo che questo amor del superfluo, e questo attacco alla robba usuale, si come effetti, che sono il pessimo della Proprietà, e in riguardo di cui essa principalmente da' Servi di Dio si abbandona, gli noceran nientemeno, e Dio voglia che anche non più, di quanto a molti secolari pregiudichi il reale dominio delle loro sostanze. E chi in tal modo si porti, darà chiaramente a vedere, ò che, quando rinunziò le sue facoltà, non fù mosso a farlo da vero, e efficace desiderio, di levarsi d'attorno quanto mai potesse impedirgli la perfetta unione con Dio; ò che in progresso di tempo abbia mutata quella prima intenzione, e se ne sia almen virtualmente pentito: talchè, se il Vicario di Cristo lo dispensasse dal voto fatto, accetterebbe come singolar beneficio la suddetta dispensa, nè indugerebbe punto a ripigliarsi il dominio degli averi, che per Iddio già lasciò. Sarà bene per tanto, che proponghiamo quì alcuni punti, circa la maniera che deve tenersi, da chi vuol nella Religione esser povero non di sol nome, ma anche in realtà, nè dentro i confini precisi dell'obligo, ma secondo tutta l'ampiezza, ò, per dir meglio, strettezza di quella perfettissima povertà, che, distaccando gli uomini dal Mondo, gli unisce totalmente con Dio, e spogliandoli delle terrene sostanze, fa che *ipsorum sit Regnum Cœlorum:* tanto perciò da N.S. commen-

mendata nel suo santo Evangelio, che non solamente le diè titolo di Beatitudine; ma frà tutte altresì le otto Beatitudini in primo luogo riposela. *Ordine enim* (come osserva S.Ambrogio) (r) *prima est, & parens quadam generatioque virtutum. Quia, qui contempserit sæcularia; ipse merebitur sempiterna. Nec potest quisquam meritum regni cœlestis adipisci, qui, Mundi cupiditate pressus, emergendi non habet facultatem.*

9. Il Primo punto è, che il Religioso dispregi, e abborrisca le ricchezze, non solo in sè stesso, ma eziandio in chi che altro si sia: nè perciò si degni mai di mirare, non che di ammirare il lusso de' Mondani, i lor cocchi superbi, gli addobbi sontuosi, gli abiti splendidi, le livree, le tapezzerie, le credenze, e tali altre pompe di mera apparenza: ò, se incontra per caso a vederle, se ne faccia beffe, quasi di frascherie, e baje puerili, anzi le abbomini, come vanità nocive allo spirito, e perciò riprovate da Dio, e ingrate a' suoi occhi: deplorando la cecità, di chi ne fà conto, è stima di esser qualche gran cosa per averle: conforme al sentimento già più sopra ricordato di Ester, in mirare con nausea, *quasi pannum menstruatæ*, il superbo diadema, ond'era forzata di fregiarsi le tempie *in diebus ostentationis suæ*.

10. Il Secondo, che ami grandemente, e tenga in altissimo pregio, quasi un modo di vivere Angelico, la total nudità di ogni supellettile, e sostanza terrena: desiderando di passarsela, se fusse possibile, a guisa de' puri spiriti, senza niun uso, nè bisogno di camera, di letto, di vesti, di sedie, e simili masserizie bisognevoli al vivere umano: nè aver, dovunque stia, ò vada, altro che sè stesso, e Dio.

(r) L.5. in Luc. c.6.

Dio. Di modo che ammetta bensì, e tenga appresso di sè alcune di tali robbe, e se ne serva per quanto la necessità lo costringe, ma con dispiacere, e tolerandole più tosto, che amandole, come pesi, e impacci della nostra condizione mortale. Qual'era il Serafico Padre S. Francesco, di cui, fra le altre dimostrazioni di specialissimo amore verso la Povertà, chiamata da lui ora Sposa, or Signora, or Reina, leggiamo, che, (f) avendo un dì insieme con F. Masseo accattati alcuni tozzi di pane, e postili vicino ad una fonte per cibarsene, rapito dall'allegrezza di quella povera provisione, Ah F. Masseo, disse, che noi non siam degni di un tesoro sì grande: tornando a ripeter più volte, e sempre in tono di voce più alto, queste istesse parole. Quindi entrato in una Chiesa a far orazione, concepì tal fervore di affetto verso la Povertà; che, tornando dal compagno con volto tutto infocato, e estatico, non sapeva dir altro, se non queste parole, Ah, Ah, Ah, F. Masseo, vieni dentro le mie braccia. Il che avendo quegli fatto, tornò ad esclamare, Ah, Ah, Ah, con tanto impeto; che col suo fiato alzò in aria F. Masseo, e balzollo per lo spazio di una picca lontano: soggiungendo per ultimo, Orsù, carissimo Fratello; andiancene a Roma, per supplicare i Santi Apostoli, Pietrp, e Paolo, che c'insegnino a stimare, e possedere l'inenarrabil tesoro della santissima, e beatifica povertà, tesoro sì divino, che noi non siam degni di averlo ne' nostri vili e sordidi vasi.

11. Il tezo, che, conseguentemente a questa disposizione di animo, sbandisca da sè, e dalla camera ogni arnese superfluo: talchè, se

(f) Spec. Ex. Dist. 7. Ex. 28.

se gli basta una sedia, non ne voglia aver due, e così di tutto il restante: e molto più sbandisca tutto ciò, che, oltre l'esser superfluo, è ancora fuor dell'uso ordinario nella sua Comunità. Non come alcuni, le cui camere sembran botteghe. Perchè ivi sono cannocchiali, stucci, tabacchiere di più sorti, orologi a ruota, conserve, medicamenti, sedie straordinarie, lucerne curiose, e simili arnesi, ò, per parlar più propriamente, imbarazzi. Tutto bensì con licenza del Superiore, ma niente secondo il consiglio di Cristo, nè secondo la professione de' veramente poveri, che non vogliono aver nulla di terra, per così essere più capaci de' beni celesti: dicendo a Cristo col Principe degli Apostoli, *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te.*

12. Il quarto, che le istesse cose usuali e necessarie si contenti di averle, quali le ha trovate in camera, ò gli vengono date dalla guardarobba comune di casa, senza procacciarsele da' Parenti, ò provedersene da sè, e a modo suo, con danari. Si come pur fanno alcuni, che hanno quasi tutto l'arredo della camera proprio, cioè co' denari suoi, ò de' Parenti compratosi, cappelli proprj, berrettini proprj, camiciuole proprie, forfici proprie, libri proprj, e che cosa non propria. Le quali robbicciuole, insieme con le altre superflue già dette, trasportando poi seco nel passar da un luogo ad un altro, fanno salme, di cui possa dirsi, che *tota domus rheda componitur una*. Oh quanto lontani da que' Monaci antichi di Egitto, presso a cui riferisce Cassiano, che (t) *ne verbo quidem audebat quis dicere aliquid suum: magnumque erat crimen, ex ore Monachi processisse, codicem meum, tabulas*

 meas,

(t) L. 4. cap. 13. & 15.

meas, graphium meum, tunicam meam: proque hoc digna pœnitentia satisfaciebat, si casu aliquo per subreptionem, vel ignorantiam hujusmodi verbum de ore ejus effugisset. Il che avendo egli rammemorato, e contraponendo a quella strettezza, e scrupolosità eziandio nel parlare, la largura e libertà di operare, che altrove scorgeva; non può trattenersi dal soggiugnere per isfogo di giustissimo zelo: *Ad hæc nos miserabiles quid dicemus, qui in cœnobiis commorantes peculiares circumferimus claves: & quibus non solum cistella vel sporta, sed ne arca quidem, vel armaria, ad ea quæ congerimus, vel quæ de sæculo reservavimus condenda, sufficiunt?*

13. Il quinto, che ristringa la misura del Necessario a' bisogni urgenti, e quotidiani, nè perciò tenga appresso di sè, quasi tale, ciò che serve per la sola maggior commodità, ò che può forse bisognargli in qualche contingenza straordinaria, ò gli bisogna non più di poche volte in tutto l'anno; ma quello solamente, che gli è necessario per le sue azioni ordinarie, e di tal maniera per quelle stesse gli bisogna, che altrimente non saria possibile il fare: il resto poi, senza cui possono assolutamente farsi benchè con minor agio le azioni suddette, ò che è necessario per azioni solite a farsi rare volte fra l'anno, e che venendo il tempo di esse, può pigliarsi in prestanza da altri, lo abbia per soverchio, con levarselo quasi tale d'attorno. E così per cagione d'esempio non tenga in sua stanza più libri, di quelli, che ordinariamente gli servono: contentandosi, quando *hìc, & nunc* gliene faccia d'uopo alcun altro, di ricorrere alla Libreria comune di casa: ne si curi di avervi brocca, e catino, affine di lavarsi le

ma-

mani, e la faccia, mentre per tal uso può servirgli il lavamano comune. In somma gusti, di avere la cella, dove abita, quanto più si può sgombra, libera, e ignuda di tutto ciò, che per gli usi ordinarj non è assolutamente necessario, benchè servirebbe al lor provedimento più commodo: (u) studiandosi d'essere, quali per detto di S. Girolamo sono i veri Servi di Dio, somigliante a una ruota, che appena, nè se non in un punto, tocca la terra; e vergognandosi, se abbia presso di sè cosa alcuna, di cui altri sia, e potrebbe pur egli esser privo: sicome vergognossi Diogene della ciottola, che usava per bere, quando vide un fanciullo abbeverarsi alla publica fonte, (x) senz'altra tazza, che delle sue mani a foggia di quella incavate.

14. Il sesto, che l'istesso rigore pur osservi circa l'uso attuale delle cose, di cui è costretto a servirsi: misurando anche quello non secondo il costume de' ricchi con la maggior commodità, ma col puro e preciso bisogno. Talchè per esempio, se può fare orazione, ò speculare, e comporre all'oscuro; non accenda per quel tempo la lucerna: e così parimente in ogn'altra materia. Giachè con questo risparmio suol procedere, chi è veramente povero, quale egli professa di essere.

15. Il settimo, che, per attaccarsi meno alle robbe, di cui non può per altro star senza, procuri di averle tutte contrasegnate col marchio dell'amata povertà, cioè il più ch'esser possano vili, di poca valuta, e di niuna apparenza, nè per altro, che per l'uso appetibili: come a dire stanza bassa, e angusta: tavolino, sedie, scanzie, rose da' tarli, e per la vecchiaja annerite: vesti, lenzuola, coperte

(u) In Ezech. c. 1. & 16. (x) Id. L. 2. C. Jovin.

logore, e rattoppate: libri legati alla grossa, di stampa volgare, e dal lungo adoperarli, nell' esterna superficie mal conci: avendo questa santa ambizione, che nessuno sia, nè possa essere in tutta la casa, rispetto alla quantità, e qualità degli utensili, più povero e peggio fornito di lui. Al qual punto ancora appartiene, l'andar sempre ne' medicamenti, e ne' cibi eleggendo quel ch'è di minor costo, cioè a dir più da povero: senza curarsi, se a cagione di una sì fatta elezione, men riceva di ristoro, e di ajuto. Si come nè pur se ne curano i poveri per nascita, e fortuna nel secolo, ben consapevoli, che deve ciascuno misurare il suo trattamento con la quantità del suo avere, nè pretendere tutte le commodità de' più facultosi, chi, stante la tenuitá del suo Capitale, non è poco, se in qualunque modo a' necessarj suoi usi provegga.

16. L' ottavo, che cacci via da sè ogni sollecitudine circa il provedimento del vitto, vestito, e altre tali cose bisognevoli al vivere umano: pigliando *hic*, & *nunc* ciò che dalla Comunità gli viene assegnato, senza mai dolersi, se talvolta sia scarso e minor del bisogno, ma godendo più tosto di ciò, e rendendone grazie al Signore, perchè, con fargli patir carestia eziandio delle cose necessarie, lo tratti da povero. Quale in verità non sarebbe, se nulla mai gli mancasse del bisognevole, ma ne fusse in ogni particolare occorrenza sufficientemente provisto. (y) *Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus*, come cantò quel Poeta: e come pur sentì Salomone, allor' chè chiese a Dio, quasi stato di mezzo frà la povertà, e l'opulenza, e da ambedue questi estre-

(y) Hor. Ep. 12. L. 1.

estremi distinto, di aver sempre, quanto si richiedeva al suo vitto: (z) *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria*. Ma poichè in alcuni di questi punti la povertà và congiunta col patimento, e disagio del corpo, e, affine di volentieri osservarla eziandio dove tale, oltre i motivi proprj di lei, giovan di molto, anzi sono necessarj pur quelli, che dallo studio della mortificazione si traggono; servirà, per aggiungere maggior forza alle cose dette in questo capo, quel che intraprendiamo di trattar nel seguente.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Che l'amore di Dio spigne l'anima, ad abborrire qualunque commodità e diletto del corpo, anzi a cercar quanto può i suoi disagj, patimenti, e dolori.

SE le ricchezze possedute, e amate sono, come abbiamo veduto, contrarie alla maggior perfezione della carità divina; molto più contrarj le sono col loro uso, e affetto i piaceri corporei. Più contrarj le son con l'affetto. Perchè primieramente l'istinto della nostra natura verso i piaceri è assai più veemente, impetuoso, e sensibile, che l'istinto alla robba. Onde più ancora di questo suol perturbar l'anima, che in sè lo fomenta, e oscurarvi il lume della ragione, e tutta nel suo oggetto sommergerla. Secondariamente perchè l'appetito de' piaceri più spigne a peccare, che quello delle ricchezze: sì in quanto conforme al già detto, è più furioso, e più cieco, rappresentando una specie di frenesia, e appena lasciando, in chi ne sia soprafatto,

(z) Prov. 30.

la libertà dell' arbitrio: sì in quanto fra gli oggetti, a cui tende l'appetito delle ricchezze, niuno ve n'è di natura sua peccaminoso quali sono moltissimi frà piaceri del corpo: sì finalmente in quanto il peccare per affetto alle ricchezze, usurpando ingiustamente l' altrui, non ista sempre in man nostra, anzi rade occasioni ne abbiamo, e in queste ancora ci trattiene il timor della pena. Dove che continua è a ciascuno l'occasione di prendersi qualche piacere vietato, e questo del pari impunemente, che occultamente, senza niun timore d'infamia, non che di castigo, per parte degli uomini.

2. Le quali ragioni, a chi ben le consideri, mostrano, l'istesso dover credersi eziandio circa l'uso e godimento attuale de' piaceri corporei: cioè a dire che questo parimente più si oppone alla divina carità, di quanto se le opponga l'attuale possesso e maneggio delle esteriori sostanze. Imperochè, non essendovi cosa più valevole ad eccitare, nutrire, e accrescer l'affetto verso i beni della terra, che l'uso di essi; forza è il dire, che, dove più nocivo n'è l'affetto; ne sia altresì più nocevole l'uso, come quello, che è cagione di cosa più trista: e per conseguenza, ch'essendo l'amor de' piaceri peggiore, che l'amor della robba, peggiore pur di quelli, che di questa, sia l'uso. Aggiungesi a ciò, che il possesso delle ricchezze, quantunque fomenti pur esso la voglia di accrescerle, conforme a quel verissimo detto, *Crescentem sequitur cura pecuniam, majorumque fames*; non suole tuttavia tanto gagliardamente spignere i ricchi, ad accrescerle per via di estorsioni, fraudi, rapine, e altri mezzi vietati; quanta è la gagliardia, con cui l'assaggio de' piaceri leciti stimola, chi ne gode, alla

vo-

voglia eziandio degl' illeciti. Mentre vediam molti ricchi non aver quasi mai tentazione di usurparsi l' altrui: anzi, quanto più posseggon di ricchezze, tanto più essere *cæteris paribus* da un tal pensiero, e desiderio rimoti. Dove che non si incontrerà nè pur uno, che, godendo abbondantemente di piaceri leciti, non si senta quindi spesse volte incitato ad appetire anche gl' illeciti, e che, quanto più si prende di quelli, tanto più difficultoso non provi l' astenersi da questi. Finalmente niuno può negarmi, che i piaceri corporei, si come sono una cosa e più sordida, e più intrinseca all' uomo, che le ricchezze; così, mediante il loro atto, più imbrattano, avviliscono, e deprimono l' anima, che quelle, mediante il preciso lor dominio, e maneggio.

3. Quindi si vede, che i Santi, e veri professori dell' Evangelio, quanto più amavano Dio, tanto hanno più odiati i piaceri sensibili: e quanto maggior sollecitudine avevano di crescere nella carità verso lui, tanto più ancora sforzati si sono di purgare il lor cuore da ogni affetto di questi, non lasciando niun mezzo, che per tal fine ajutar li potesse, ma di quello specialissimamente valendosi, la cui singolare efficacia contro a tutti gli affetti viziosi si è già da noi dimostrata, cioè di operar sempre in maniera alle loro perverse inchinazioni totalmente contraria. Che però, si come proprio è dell' appetito sensitivo il correre con grande impeto ad ogni sorte di piaceri, ancorchè nella legge divina vietati, e 'l ritirarsi con uguale aversione da ogni sorte di patimenti, ancorchè per l' adempimento della legge divina necessarj, ò giovevoli; così eglino, per estinguere quanto più potessero un affetto alla divina carità sì pregiudiziale,

con tendenza per diametro appostagli, hanno sempre suggito tutto ciò, che alla lor carne gradisse, anche quando potea lecitamente godersi; e cercato pur sempre tutto ciò, che all' istessa riuscisse discaro, anche dove non ve n' era preciso bisogno, nè altro frutto vi appariva, che il meramente vessarla, e così più tenerla soggetta. Per quel modo che i Lacedemonj solevano battere ogn' anno insino ad una determinata misura i loro schiavi, (a) ancorchè non colpevoli: mossivi da questo unico fine, di rinovare con ciò, e mantener viva in essi la memoria della lor condizione servile. Nel qual genere non è da tacersi la B. Caterina da Geneva, sì giurata nemica del suo senso naturale; che, se il vedesse gustar di qualche cosa, soleva immantinente levargliela: (b) e se averne in abborrimento alcun altra, come la marcia delle piaghe, ò de' cadaveri; lo costringeva senz' altro a provarla, mettendosi subito in bocca quell' abbominevol materia, per fargli così sempre ogni possibil dispetto.

4. E questo è quel *redigere in servitutem corpus suum*, che praticava l' Apostolo delle genti S. Paolo, *ne forte reprobus efficeretur*. Questo quell' offerirsi *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*, che raccomandava a' Romani: con ammonirli, che senza un tal mezzo non conserverebbero la vita dello spirito: (c) *Si secundùm carnem vixeritis; moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis; vivetis*. Questo quell' andar contro alla carne, e crocifiggerla insieme con le sue voglie, di cui fà menzione, scrivendo a' Fedeli di Galatia, (d) *Spiritu ambulate, & desideria carnis non perfi-*

cie-

(a) Athen. L. 14. (b) In Vita cap. 5. & 8.
(c) Cap. 8. (d) Cap. 5.

tietis. Caro enim concupiscit adversùs Spiritum, & Spiritus adversùs carnem. Hæc enim sibi invicem adversantur. Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. Questo in somma quella mortificazione, che tanto raccomandano tutti i maestri della vita spirituale: virtù propria dell' Evangelio, nè ben conosciuta da' Savj del Gentilesimo: a cui sicome bastò di trattenere dentro ad una giusta mediocrità l'appetito de' piaceri sensibili, così parve nulla più che la sola virtù della temperanza per un tal effetto richiedersi. Ma s'ingannarono a partito. Posciachè l'amore de' diletti sensibili, stante la sua innata e veementissima propendenza all' eccesso, non può mai tanto stabilmente fermarsi nel mezzo, che spesse volte non si sforzi di trascorrere all' estremo vizioso. Laonde, per assicurarsi di lui, fà di mestieri il ridurlo, non al mezzo, ma al niente. Il che procura di fare la mortificazione evangelica, sì con negargli ogni pascolo, sì con isforzarlo, a soffrire tutto ciò, che gli è più contrario. Dove che la temperanza vien costretta spesse volte a pentirsi della piacevolezza, usata con un nemico sì perfido, in volerlo anzi servo, che morto. Succedendo tutto dì, che il Fellone, agl' inviti di qualche lusinghevole oggetto, repentinamente contra lei si sollevi, nè di rado, in premio di avergli ella perdonato, la uccida. Simile agli antichi abitatori della Terra Promessa, di cui predisse Dio al popolo d'Israele, che, se non gli avesse affatto distrutti, sarebber rimasti per continuo suo travaglio, e pericolo, (e) *Sin autem nolueritis interficere habitatores terræ, qui remanserint, erunt vobis, quasi clavi in oculis, & lanceæ in*

(e) Numer. cap. 33.

lateribus. Volea dunque il bisogno, che contro di un appetito sì pericoloso, e sì incapace di cicurarsi con le buone, oltre la temperanza, che ha per ufficio di moderarlo, si aggiugnesse un altra virtù più risoluta, e severa, cioè la mortificazione: la quale, non contenta di star con lui sulle mere difese, gli movesse di più guerra offensiva, nè restasse di oppugnarlo in tutte le maniere possibili, prima di vederlo totalmente disfatto e estinto: quasi dicendo col Salmista reale, (f) *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant*. E in fatti, quanto una tal virtù fusse necessaria, può manifestamente raccogliersi dalla notabilissima mutazione *in melius*, che ha cagionata nel Mondo. Perchè, dove prima di lei, quando altra virtù non era in uso fra gli uomini per rimedio della soverchia inchinazione a' piaceri, che la sola temperanza, pochissimi avea, i quali osservassero una temperanza perfetta, nè dal mezzo de' piaceri leciti all'eccesso de' vietati giammai trascorressero; dopo avere il Figliuolo di Dio publicata, e introdotta nel Mondo la Mortificazione Evangelica, innumerabili professori di essa s'incontrano, vivuti dentro a spoglia di carne, astinentissimi da ogni immondo piacere, quasi che non uomini, ma puri spiriti fussero. Tanto è vero, che, per esser temperante, il contentarsi della sola temperanza comunemente non basta. *Arma semper in manibus habenda sunt. Hac enim solùm ratione pax conservatur*. (disse saviamente un Antico) *Et quibus tantum facultatis est, ut aliena bello invadant, facile ii sua tuentur*. (g)

5. Senza che l'amore de' piaceri sensibili, quan-

(f) Ps. 17. (g) Dion. L. 38.

quando ancora sia moderatissimo, nè trapassi ad appetir nulla d'illecito; sempre è nulladimeno una tendenza dell'anima inverso ad oggetti, di natura sua bassi, animaleschi, materiali, e terreni, e conseguentemente un grandissimo impedimento alla medesima, per la contemplazione delle verità astratte da' sensi. Onde fù, che l'istessa Filosofia umana procurava di sentirlo il men che potesse: chiamata perciò da Platone, specie, e esercizio di morire, in quanto, a guisa della morte, distaccava l'uomo, se non dal consorzio, almeno dai pensieri e dalle cure del corpo. Il quale distaccamento se riputò ella necessario, per purificare i nostri animi, e rendergli con tal mezzzo più abili alla contemplazione delle sole verità naturali; quanto più necessario dovrem noi riputarlo, per la contemplazione tanto più alta, nè già secca, e puramente speculativa delle verità sopranaturali da Dio rivelate? Certochè, se nessuno può salire in alto, senza dipartirsi dal basso; nè pur potrà, dice S. Tomaso, sollevarsi la nostra mente al sommo suo oggetto, che è Dio, senza distaccarsi dalle cure inferiori, quali son quelli del suo corpo terreno. (h) *Oportet, quòd mens ab inferioribus rebus abstrahatur, ad hoc ut suprema rei possit conjungi.*

6. Il che essendo così, può quindi facilmente inferirsi, quanto vadano errati, e lungi dal diritto sentiere coloro, che tengono in poco conto la mortificazione esterna de' sensi, spacciandola per virtù da principianti, nè bisognevole alla perfezione della carità; per cui nulla più dicono, che la sola purità interna, richiedersi: somiglianti in ciò agli antichi Persiani, di cui narra Strabone, che, dopo aver sa-

S 6

(h) 2. 2. q. 81. art. 8.

sagrificata qualche vittima, tutta intiera, e senza (i) consumarne parte alcuna in onor de' suoi Dei, se la ritenevan per sè: dicendo, che quelli non curavan le carni, ma con la sola anima dell'agnello, ò del toro immolato si stimavano a bastanza onorati. Vera, nol niego, questa lor sentenza sarebbe, quando ò durasse in tutto il genere umano il privilegio, che già gli competeva nello stato dell'originale innocenza, di avere un dispotico e assoluto dominio sopra gli appetiti del senso; ò potesse ciascuno a forza di virtù ricuperarsene il perduto possesso. Giachè, in chi avesse ciò conseguito, sicome gli affetti non si solleverebbero mai contro la ragione; così questa basterebbe da sè sola, e senz'altre industrie, a cassarsi ogni loro molestia: non lasciandogli insurgere, quando esser potessero alla purità dello spirito, e alla perfezione del divino amore contrarj. Onde S. Tomaso pur insegna, che nello stato della natura incorrotta non avrebbero gli uomini avuto bisogno di queste virtù puramente medicinali, come sono la Povertà, e la Mortificazione esterna, nè de' patimenti e disagi, che l'istesse, quasi purga da infermo, prescrivono: (k) nella guisa che ad un corpo perfettamente sano nulla fan di mestiere gli antimonj, i reobarbari, e altri purgativi rimedj. *In statu innocentiæ non oportuisset aliquem ad profectum virtutis inducere per pœnalia exercitia*. Ma essendo gli uomini decaduti dalla integrità di quel felicissimo stato, sicome, per santi e perfetti che sieno, non possono giugnere a tal predominio sopra la lor parte inferiore, che questa non mai concepisca verun movimento sregolato inverso a' piaceri sensibili; così, per santi e perfetti che

(i) L. 15. (k) 1. 2. q. 87. art. 7.

che ſieno, han continuo biſogno di adoperarſi, affinchè i movimenti ſuddetti il meno che poſſibil ſia in lor ſi ſollevino: e conſeguentemente, non eſſendovi a tal fine migliore argomento che la mortificazione eſterna, hanno un continuo biſogno di eſercitarſi al poſſibile in queſta: la quale perciò, dopo la corruzzione della noſtra natura, è un medicamento, ſe non baſtevole a renderci totalmente ſani, come ſenza il peccato ſaremmo; biſognevole almeno, acciochè ſiam meno infermi, e più ſimili a' ſani.

7. Che dunque ſtà alcuno più a dirmi, pel conſeguimento della perfetta carità nulla più richiederſi, che la purità interna del cuore? Siaſi ciò vero, veriſſimo. Ma ſe tuttavia nè queſta purità può intieramente ottenerſi, finchè reſti nel cuore qualche affetto diſordinato a' piaceri ſenſibili; nè, per eſcluderne un tal ſuo impedimento, ha la noſtra depravata natura verun mezzo più proprio, che l'eſterna mortificazione del corpo; deve ancor egli ſcambievolmente concedermi, che, quanto per la perfezzione dell' amore divino ci è biſognevole la purità dello ſpirito; tanto inſieme per queſta ne fa di meſtieri la mortificazione del corpo. Che poi la medeſima non ſia una virtù da laſciarſi a' ſoli principianti, ma importantiſſima a tutti comunemente i Servi di Dio, benchè e dalle coſe già dette potrei a baſtanza inferirlo, nè laſcerò di meglio dichiararlo più ſotto; giovami nondimeno l'apportarne quì per prova il gran vaſo di elezzione, San Paolo. Poſciachè chi non sà, eſſerſi egli eſercitato di propoſito in mortificare il ſuo corpo, conforme alla teſtimonianza che ne fanno quelle ſue parole, (1) Ego

an-

(1) 1. ad Cor. 9.

autem sic curro, non quasi in incertum, sic pugno, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo? Anzi chi non sà, avere egli ciò praticato, non quasi esercizio di mera supererogazione: ma quasi requisito necessario alla sua maggior sicurezza, *ne fortè*, come ivi subito aggiunge, *cum aliis prædicavero, ipse reprobus efficiar?* Che direm dunque? Non essere stato più che principiante un sì celebre Apostolo? Ma, se così è, chi altri potrà dirsi perfetto? O pure anzi diremo, essersi egli per umiltà tenuto, e trattato da mero principiante, avvegnachè in realtà fusse perfetto? Ma, s' egli ebbe una tale umiltà; perchè tutti gli altri non faran bene, anzi meglio, ad averla pur essi: tenendosi, e trattandosi, ad esempio di lui, quando ancora non meno anziani e provetti di lui fossero, da meri Novizj? Comunque sia la cosa; io eleggerò sempre di esser più tosto principiante col Dottor delle genti; che perfetto con questi moderni Dottori. E però, sicome l'Apostolo S. Tomaso protestava, che non avrebbe mai confessato per vero, e real corpo di Cristo quello, che dopo la risurrezione era comparso agli altri Discepoli, se per prova di ciò non riconoscesse in lui le trafitture della lancia, e de' chiodi; così, ma con assai più fondata ragione, non m' indurrò mai a confessare per vero seguace di Cristo, chi non mostri eziandio nella sua carne le cicatrici di Cristo: *Nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, non credam*. (m) Nò, in conto nessuno, *Non credam*. Fantasima di uomo spirituale potrà egli ben essere. Uomo veramente spirituale non potrà essere.

8. Dove ancora, per levare ogni occasione

(m) Joan. 20.

ne di equivochi, stimo bene il dichiarare secondo il suo vero e legitimo senso l'assioma comune, circa l'essere la mortificazione del corpo più necessaria a' peccatori, e principianti, che agl' innocenti, e perfetti. Il qual detto affinchè sussista, avverto, quel suo termine, Più, dover prendersi in significato di avverbio, non in significato di nome. Talchè si asserisca, essere bensì maggiormente necessaria la mortificazione del corpo, ma non altresì maggior mortificazione di corpo, a quelli, che a questi. La prima parte della distinzione tanto è fuori di dubbio, quanto indubitatamente da ciascuno si scorge, maggiori essere sì le ragioni che i principianti, ed i peccatori hanno di mortificar la lor carne; sì i pregiudizj dell'anima, che trascurando un tal esercizio, potrebbono incorrere. La seconda poi si dimostra: perchè, a chiunque desideri di amar Dio con la maggior perfezzione possibile, è necessario, non tralasciar cosa alcuna, in cui vegga che darebbe a Dio maggior gusto. Or è cosa certissima, che, quanto più ciascuno, ò peccatore, ò innocente, ò principiante, ò perfetto, mortifica dentro a' termini della discrezione il suo corpo; tanto dà a Dio maggior gusto. Dunque tutti quelli, che desiderano di amar Dio con la maggior perfezzione possibile, di qualunque condizione si siano, devono, quanto è più loro dalla discrezione permesso, mortificare i lor corpi: e per conseguente non maggior mortificazione è necessaria a quelli, che a questi, ma a tutti formalmente uguale, cioè a dire la somma, che secondo le sue forze da ciascuno può usarsi; benchè, essendo ineguali le forze di un uomo a quelle di un altro; ineguale ancora materialmente esser soglia la somma mortificazione

del

dell'uno alla somma dell'altro. La qual disuguaglianza però, come dissi, non dall'essere uno Peccatore, e l'altro Innocente, ma dall'avere uno maggiori forze dell'altro vuol prendersi. Che però, quando l'Innocente abbia forze da poter digiunare tutta la Quaresima in pane, ed acqua, nè i suoi Superiori gli proibiscano il farlo; dovrà, se vuol piacere più a Dio, praticare quella maggiore austerità di digiuno: sicome al contrario, quando il Peccatore non abbia forze, nè licenza da' Superiori più che per un digiuno ordinario, dovrà contentarsi di questo, e con questo uguaglierà formalmente la mortificazione dell'altro, mentre questo è in lui il sommo, a che quella ragionevolmente può stendersi: quantunque non l'uguaglierà ancor materialmente, perchè il digiuno in pane, ed acqua è secondo il suo genere più afflittivo del corpo, che un digiuno ordinario. Resta solo, che, per mettere in ogni maggiore evidenza la conchiusion quì dedotta, proviamo, a chi non ne fusse totalmente persuaso, la seconda delle sue premesse, cioè a dire, che quanto più ciascuno, ò Peccatore, ò Innocente, ò Principiante, ò Perfetto, mortifica dentro i termini della discrezione il suo corpo; tanto dia a Dio maggior gusto. Il che pure è agevolissimo a farsi: bastando per ciò lo stabilire queste due brevi, ma certissime verità. L'una, che ogni atto di mortificazione discreta è atto virtuoso; e tanto più tale, quanto la mortificazione, senza uscire da' termini della discretezza, è maggiore: l'altra, che ogni atto virtuoso a Dio piace, e tanto più piacegli, quanto è maggiormente virtuoso. Le quali verità sicome niuno può non ammettere; così, chiunque le ammetta, vien forzato per necessaria

con-

conſeguenza a concedere inſieme, che, quanto più alcuno; ſenza eccedere i limiti della diſcrezione, maltratta il ſuo corpo, tanto dà a Dio maggior guſto. E la ragione fondamentale, e a priori n'è queſta. Perchè non può coſa oneſta e virtuoſa non eſſere il diſporſi uno a perfettamente amar Dio. Or quanto l'uomo più mortifica il ſuo corpo; tanto più ſi diſpone a perfettamente amar Dio: mentre tanto più viene ad eſtinguere per tal via lo ſregolato amor del ſuo corpo; cioè un amore contrario e ripugnante al divino. Dunque quanto ognuno, ſalva la diſcrezione, più maltratta il ſuo corpo; tanto più virtuoſamente opera, e con ciò dà a Dio maggior guſto.

9. Nè mi ſi dica, eſtinto negli uomini perfetti già eſſere l'amor verſo il corpo, e quindi ceſſar la ragione, per cui le auſterità corporali ſieno in eſſi virtuoſe e lodevoli: come quelle, che non ſervendo a più diſtaccarli dall' amor verſo il corpo, nè pur li diſpongono a più perfettamente amar Dio. Falſiſſimo, e all' eſperienza manifeſtamente contrario è un tal preſuppoſto. Poſciachè, ſe tanto fuſſe l'eſſer l'uomo già ſanto e perfetto, quanto l'eſſer morto ad ogni amor del ſuo corpo; ne ſeguirebbe, che gli uomini ſanti, e perfetti non ſentirebbero mai ò inchinazione a verun diletto, ò ripugnanza a verun patimento ſenſibile: nè perciò vi ſarebbe ò occaſione sì lubrica di piaceri vietati, che deſtaſſe in eſſi appetito anche minimo, ò martirio sì atroce da ſoſtenerſi di preſente per Dio, che li commoveſſe con verun tenuiſſimo ſenſo di averſione, renitenza, e timore. La quale inſenſibilità non eſſendo di legge ordinaria poſſibile, forza è il confeſ-

ſare,

sare, che, per tutto il tempo del nostro viver nel corpo, vivo pure in noi dura l'amore del corpo, incitandoci a molti oggetti, che dispiacciono, e ritirandoci da molti altri, che piacciono a Dio: e che perciò, se non possiamo mai estinguerlo affatto, dobbiamo sforzarci, di andarlo più sempre scemando, mediante sì la fuga di tutto ciò che gli piace, sì l'elezzione di tutto ciò che gli reca disgusto: affinchè, rintuzzata con tal esercizio la veemenza de' suoi istinti, restiamo più disposti a perfettamente amar Dio: cioè ad astenerci con maggior prontezza da quanto egli riprova, e ad eseguire con minor renitenza quanto egli desidera. Frutto, che dalla continua sua mortificazione raccolse quel prima solitario, e poi Confessore di Cristo, Pafnutio: allor chè avendogli il Tiranno fatti metter dinanzi varj ordigni di crudeltà, per indurlo con la loro spaventevole vista al culto degl' Idoli; schernì generosamente tutto quell' apparato di morti, con dire, che il suo corpo, mediante la lunga assuefazzione ad ogni peggior trattamento. (n) poco già temeva ò le ivi propostegli, ò quali che altre più terribili pene. Questo dunque è il sommo, ed il tutto, che, a forza di un continuo adoperare contro gl' istinti dell' amor naturale verso il corpo, conseguiscono i Santi, cioè che facile lor riesca il preferire a tutte le inchinazioni, e ripugnanze dell' appetito sensitivo i motivi del maggior servizio divino. Perchè, quanto all' ottenere una totale franchigia dalle inchinazioni, e ripugnanze suddette, non basta perciò l'esser santo e perfetto: ma vi bisognerebbe di più l'essere anche Comprensore e beato. Vogliamo, ò non vogliamo, si ha da verificare il detto

(n) Plat. de Bono St. Rel. lib. 2. cap. 12.

to di Giobbe, che *Militia est vita hominis super terram*. Troppo è sopra la condizione di un corpo terreno il non tendere all'ingiù. E prima la carne lascerà di esser carne, che di aver movimenti contrarj allo spirito.

10. Non può dunque rimanere alcun dubbio, che, essendo l'amor naturale del corpo di grandissimo impedimento alla perfezzione dell'amore divino; chiunque si è questa per fine proposta, deve attendere con ogni industria possibile a purgarsi di quello: adoperando per una tal purga sì qualunque altro mezzo; sì quello specialmente, che abbiamo già veduto esser l'ottimo, cioè l'astinenza da tutto ciò che può dilettare, e l'uso di tutto ciò che può affliggere i sensi: con assicurarsi, che, quanto più rigoroso sarà in così ripugnare all'amor del suo corpo, tanto verrà più a sgombrarlo dall'anima: e quanto più vuoto di lui, tanto rimarrà più capace di Dio, tanto più disposto a perfettamente amarlo, e ad unirsi totalmente con lui. E questo è il motivo, che sicome ad ogni altra virtù, così anche alla mortificazione deve principalmente incitarci. Motivo nobilissimo, perchè dalla suprema fra tutte le virtù, cioè dalla divina carità suggerito, e con cui sempre guidandoci, qualsisia de' nostri spirituali olocausti avrà il pregio di ardere, e consumarsi a forza di un fuoco celeste, e venuto immediatamente da Dio: (o) sicome già l'ebbe quel celebre sacrificio di Aron, quando *egressus ignis à Domino devoravit holocaustum, & adipes, qui erant super altare*.

11. Nè questo solo, ma più altri ancora, e molto efficaci motivi ci vengono dall' amor di Dio suggeriti, per coraggiosamente intraprendere la predetta domestica guerra con-

(o) Levit. 9.

contro agli appetiti naturali del corpo. Imperochè qual può riputarsi, da chi degnamente ami quel Sovrano Signore, più penosa e insoffribil miseria, che il dimorare ancorchè per breve ora dalla desideratissima sua presenza lontano? Niuna per certo: siccome e si è già da noi dimostrato a suo luogo, e può qui ad un tratto vedersi, da chiunque rifletta, che, amando questo tale Iddio incomparabilmente più di sè stesso, non può non patire un assai più grave violenza, in vedersi disgiunto da lui, di quanta ne dovrebbe patire, quando per impercettibil maniera si vedesse da sè medesimo, e da tutto il proprio suo Esser disgiunto. Or noi sappiamo, non poter l'uomo nè passar subito dopo morte alla vista di Dio, se non abbia compitamente soddisfatto per le colpe vivendo commesse; ne soddisfar meglio per queste, che se vada castigando e affliggendo con ogni sorte di volontarj rigori sè stesso. Come dunque un anima, spasimante per ardentissimo amor verso Dio, nè d'altro più bramosa, che di veder quanto prima il suo volto, non eleggerà volentieri quel mezzo, che può più speditamente d'ogn'altro ad un fine tanto da lei sospirato condurla? E come, per riputar tolerabile, anzi d'avvantaggio gustevole tutto l'aspro della sua penitenza, non le basterà il dir seco stessa. Questo piacere che nego, e questo dolore che fò provare al mio corpo, vale per accelerarmi la desideratissima vista di Dio? Quanto più mortifico, e maltratto la mia carne; tanto più mi assicuro, che non mi verrà prolungato dopo morte l'esilio dalla sua amabilissima faccia. Sù allegramente: si superi ogni ripugnanza, si assorbisca ogni molestia, si sopporti ogni pena. Nessun prezzo può esser caro, se vale a comperare l'anti-

cipata visione di quell' infinita, e infinitamente amabil bellezza. O pensieri, bastevoli a far dimenticare della sua delicatezza ogni cuore più fiacco: e fra i quali non riman verun luogo a quella timida providenza, di andar ritenuto nell'affliggere il corpo, per non accelerargli prima del suo tempo la morte: come se l'acceleramento suddetto dovesse anzi servir di ritegno, che aggiugner nuova lena, e quasi nuovo motivo per maggiormente mortificarsi, a chi non conosce altra vita, che Dio, nè altra morte, che il disgiugnimento da lui. *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum.*

12. Tanto più che la mortificazione, oltre il fare, che mediante il suo valor soddisfattorio siamo più presto introdotti a veder Dio nella Patria; ci dispone altresì col suo valor meritorio, ad ottenere in grado più avvantaggioso e perfetto sì quella beatifica vista, sì ancora il beatifico amore, che dalla maggiore, ò minor chiarezza di lei più, ò men fervoroso ne' Comprensori proviene. Giachè essendo certissimo, che non può alcuno mortificarsi più in terra, senza meritarsi maggior beatitudine in Cielo, nè ò aver ivi merito di maggior beatitudine, senza veder più chiaramente Iddio, ò più chiaramente vederlo, senza più infiammarsi del divino suo amore, ugualmente pur certo rimane, che chi più si mortifica nella vita presente, viene ad ottener per tal mezzo e vista più chiara, e amore più intenso di Dio nella vita futura. Il che quanto efficace stimolo sia ad ogni anima amante di quel sommo bene, per più, e più sempre mortificarsi, niuno è che nol vegga: sicome niuno è che non sappia, quanto sia connaturale, a chi ami un incompren-
sibil

ſibil bellezza, e bontà, il deſiderare di eſſer tutt'occhi, per poterla meglio vedere, e tutto cuore per poterla più amare.

13. Aggiungeſi a tutto ciò per nuova ragione, che, chi ama una perſona al par di sè ſteſſo, non può vederla oltraggiata, ſenza ſentirſi naturalmente commuovere ad affetti di ſdegno, e vendetta contra l'oltraggiatore. Sicome ne fa fede col ſuo eſempio quel Bruto, che, per punire i tradimenti machinati contro la Romana libertà, non perdonò nè pure alla vita, e al ſangue de' ſuoi proprj figliuoli: tenendogli in conto di nemici, mentre li vedeva all'amata Patria infedeli, nè curandoſi di rimaner ſenza prole, purchè non reſtaſſero ſenza caſtigo i torti a lei fatti. D'onde può raccoglierſi, ſe un'anima dell'amor divino infiammata poſſa accarezzare il ſuo corpo, da cui sà, per lo sfogo di un brutale appetito, eſſerſi tante volte, e con sì indegni termini offeſo il ſuo amato Signore: ò ſe anzi, in riguardo di tal fellonia, debba accenderſi contro a lui di giuſtiſſimo ſdegno, trattarlo da quel reo di leſa Maeſtà divina ch'egli è, ed eſiggerne ogni più rigoroſa vendetta. Come? Che io tratti bene, chi ſi è portato così male col mio Dio? Che mi contenti di qualunque leggier riſentimento, verſo chi ha fatte offeſe sì gravi al mio celeſte Padrone? Nò, nò: l'ha da pagare il perfido, il temerario, il fellone, ſe non quanto dovrebbe; (da che tutto ciò, che è men dell'Inferno, è meno altresì del ſuo merito) quanto al certo la mia parte potrà. Per godere di piaceri vietati, ſi è poſto ſotto a' piedi ogni oſſequio, ogni fedeltà, ogni riverenza al ſuo Dio. Non aſſaggerà da quì avanti una ſtilla di piacere anche lecito. E' poco. Sarà coſtretto ad inebriarſi di fiele, e d'aſſenzio,

a pro-

a provar tutto ciò che più abborre, e non viver per altro, che per tornare ogni giorno a morire. Voglio, che a costo suo impari, quale sia il mio sentimento per gli affronti da lui fatti a chi tanto amo: e quale il zelo, perchè, chi l'offese, ogni più compita soddisfazzione gli paghi.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Quale, e quanto esser debba il rigore, di chi perfettamente ama Dio, nel mortificare il suo corpo.

VUole ora alquanto più distintamente spiegarsi, quale sia la materia, in cui può, e quale la misura, con cui deve esercitarsi questa mortificazione, che tanto ci è, come abbiamo veduto, per amar perfettamente Iddio, necessaria, e a cui il celeste suo amore con tanti, e sì gagliardi motivi ci stimola. Posciachè, se bene abbiam detto, la miglior maniera di trattare il corpo essere, che con lui si faccia alla peggio, non concedendogli mai nessun gusto, e facendogli provar sempre ogni pena; chiaro è tuttavia, se non vogliamo in pochi di ucciderlo; doversi sanamente, e con qualche ragionevol limitazione ciò intendere: nè, chiunque più maltratti ò negativamente, ò positivamente il suo corpo, meritar maggior lode, ma potersi peccare anche quì per eccessiva brama del meglio: e perciò bisognar qualche regola, che più in particolare determini il mezzo tra 'l più, e 'l meno di quella misura, che alla perfezzione della virtù si richiede. Circa il qual punto, di natura sua oscuro, nè facile a definirsi, molto vi sarebbe che dire. Ma, per fuggire la prolissità, mi con-

contenterò di ristringerlo a tre regole, e son le seguenti.

2. La prima, che viziose per eccesso devon reputarsi tutte quelle austerità, le quali, attesa sì la loro natura, sì la condizion del suggetto, son valevoli a dargli in breve tempo la morte, ò a farlo cadere in malattie pericolose, ò a deteriorargli notabilmente la sanità. Tali col comune de' Teologi le dichiara l'Angelico, asserendo, che (a) *Maceratio corporis non est Deo accepta, nisi in quantum cum debita discretione fit, ut scilicet concupiscentia franetur, & natura non nimis gravetur*: e confermando il suo detto con l'autorità del più austero fra' Dottori della Chiesa Latina, cioè S. Girolamo, per cui insegnamento, (b) *de rapina holocaustum offert, qui vel ciborum nimia egestate, vel somni penuria immoderatè corpus affligit*. Del resto, quando cessi ogni subito, e grave pregiudizio del corpo, nè le mortificazioni, di cui taluno si serve, altro mal facciano, che logorare a poco a poco la sua sanità, e quindi accorciargli di qualche anno la vita; non meriteran di chiamarsi, a cagione di quel lento, e insensibil consumo, indiscrete: sicome e col parer de' Teologi, e con l'esempio de' Santi, e con altre ragioni ben prova il Rodriguez (c). Tanto più, che i patimenti, e disagi del corpo come che di presente lo molestino e affliggano; non tutti però, nè sempre gli sono in realtà sì nocivi, quanto la nostra più tosto morale, che fisica debolezza ce li fa comparire. Anzi l'esperienza in contrario dimostra, molti per ciò viver sempre infermiccj, perchè sempre si trattan da tali, e la sanità spesse volte col soverchio riguardo infiacchirsi, con la

(a) 2. 2. qu. 88. art. 2. ad 3.
(b) Ibid. q. 147. art. 1. ad 2. (c) P. Tr. 5. cap. 17.

la trascuranza e con lo strapazzo assodarsi: a guisa di quella pianta, di cui scrive lo Storico naturale, che (d) *quanto pejùs tractatur, tanto meliùs provenit. Rarum dictum, esse aliquid, cui prosit negligentia.* Udiamolo da S. Teresa, che ne adduce per esempio sè stessa. *Come io sono tanto inferma,* (ecco le sue parole) *finchè non mi risolsi a non far caso del corpo, nè della sanità,* (e) *sempre mi vidi legata a non far nulla di buono. Ma quando Iddio volle farmi conoscer questo inganno e stratagema del Demonio, s'egli poi mi rappresentava la sanità, dicevo: Poco importa che io muoja: se il riposo; Non ho bisogno di riposo, ma di croce: e così molte altre cose. E conobbi chiaro, che in moltissime volte (benche in effetto io sia molto inferma) era tentazion del Demonio. Imperochè, dappoi che non mi ho tanta cura, nè mi accarezzo tanto, ho assai più salute.*

3. La seconda regola, dal medesimo San Tomaso apportata, si è, smoderati parimente dover credersi que' rigori di penitenza, che, snervando le forze del suggetto, lo lascian poco abile ad esercitarsi in altre opere, ò richieste da' doveri del suo stato, ò più rilevanti di questa, e quella particolar mortificazione, da cui ricevon disturbo. (f) *Recta ratio non tantum de cibo subtrahit, ut homo reddatur impotens ad debita opera peragenda.* Regola, che ognun vede quanto sia ragionevole: sicome ognun vede, irragionevolissimo essere, che gli esercizj, a cui l'uomo è tenuto, per quelli di mera supererogazione, e le opere di maggior conto in grazia delle meno importanti si lascino. *Si debilitare corpus, & conficere studeo;* (dice il Nazianzeno) (g) *jam non habeo, quo socio & opitulatore ad res pra-*

(d) Plut. lib. 18. cap. 16. (e) Nella Vita c. 13.
(f) 2. 2. q. 147. art. 2. (g) Or. 16.

stantissimas utar: nimirum haud ignorans, quam ob causam procreatus sim, quodque me per actiones ad Deum ascendere oporteat. Laonde, chi da alcuna particolar sorte, ò misura di austerità corporali soglia ricevere un tal pregiudizio; non potrà che irragionevolmente, e con taccia di eccesso indiscreto proseguire ad usarla. Benchè vi saranno facilmente molti altri, i quali, per non venir quindi impediti dal lor virtuoso operare, possano, senza peccar per eccesso, dell' istessa servirsi. Sicome non l'istesse son di tutti le forze; così nè pur una può per tutti quì essere la misura del giusto, e del troppo. Ciascuno faccia prova di sè: osservando agli effetti: *quid ferre recusent, quid valeant humeri*: nè con l'altrui esempio, ma col proprio potere misuri la soma, che vuole addossare al suo corpo: ricordevole, che l'armatura grave di Saule non era di ajuto, ma d'ingombro al garzoncello Davide: (h) e che la rana di Fedro, per volere, più, e più gonfiandosi, uguagliare la grandezza di un bue, crepò.

3. E' ben vero, che, affine di meglio intendere, e usare questa seconda regola, devono avvertirsi due cose. Primieramente, che, per essere indiscreta una maniera di mortificare il corpo, l'impedimento da essa recato alle operazioni di maggior importanza convien sia, non di qualunque sorte, ma grave e notabile. Perchè, quando renda solamente più malagevole e scommodo l'operare, senza toglier per altro, che con qualche sforzo maggiore possa il tutto ò in egual modo, ò poco men bene eseguirsi; non avrà da tenersene conto. Altrimenti qual mai luogo nella vita spirituale darebbesi alla mortificazione del Tatto? Converrebbe per certo indi affatto sbandirla, quasi più

(h) Fab. 24. lib. 1.

più nociva, che utile: e, in cambio di affliggere il corpo, tutte anzi le sue commodità procurar si dovrebbero. Giachè quanto meglio vien trattato, tanto ha d'ordinario maggior lena per qualunque ministerio e lavoro.

5. L'altra cosa da riflettervi è, che l'assuefazzione, sicome in molte altre materie, così pur in questa hà gran forza, per rendere con l'andar del tempo innocente ciò, che sul cominciarsi noceva, e leggiere ciò, che da principio aggravava. Il quale avvertimento servirà, affinchè, non subito che qualche mortificazione ci disturba le nostre azzioni ordinarie, lasciamo di adoprarla, quasi poco a noi confacevole, ma procuriamo più tosto di rendercela, per quanto sia possibile, amica e familiare con l'uso: osservando, se, col ripigliarla più, e più volte, si vada scemando il disturbo, che la prima, e seconda volta da lei ricevemmo. Perchè, quando ciò avvegna, sarà segno, che quello con la continuazione più lunga verrà del tutto a cessare. Sicome per l'opposto, se, ripetuta più volte, ci riesca sempre ò nulla meno, ò più ancora che sul principio nociva; potremo indi arguire, ch'ella non è esercizio per noi, ma da lasciarsi a chi vi sia più disposto. Dove aggiungo, che per adoprare con maggior utilità questo mezzo, gioverà l'adestarci alle mortificazioni, onde riceviam qualche sconcio e disturbo, non di un colpo, e secondo tutta la lor rigidezza, ma a parte per parte, cominciando dal meno, e quindi inoltrandoci al più. Come per cagione di esempio, se vogliamo tentar di ridurci da sette a sole cinque ore di sonno; dovrem prima da quelle sette detrarre una mezz'ora, ò un sol quarto, e di quella misura più breve servirsi, finchè la natura impari a contentarsene: quindi torne via

un altro quarto, ò mezz'ora, seguitando pur senza quel di più, sin a tanto che l'uso non ce ne faccia sentir la mancanza: e così di mano in mano, finchè vengano a bastarci cinque ore. Similmente, volendo assuefarci a portar continuamente il cilicio, senza storpio delle nostre funzioni ordinarie; potremo cominciare da una camicia di lana, indi dopo qualche tempo sostituirlene un altra di canavaccio, e per fine, quando questa si sia resa già dimestica al corpo, tramutarla in setoso e pungente cilicio. O vero potremo per qualche mese portare il cilicio a' soli fianchi non più largo di un palmo, quindi alla misura di un intiero giubbone, e finalmente quasi una camicia dal collo a' ginocchi. O pure usarlo da prima per sole trè ore il giorno, dipoi per più spazio, e in ultimo dalla mattina alla sera. Arte ben conosciuta dal gran Ciro Rè di Persia, allorchè, per disvezzare i suoi soldati dal vino, esortogli, che ne andassero con minuta e insensibil detrazzione scemando, a dì per dì, la misura, *quoad imprudentes quodammodo aquæ assuefierent*. (i) *Sensim enim, & pedetentim progrediens conversio efficit, ut quævis natura mutationes perferat, Id quod etiam Deus ipse ostendit, dum nos paulatim à frigore ad maximum calorem, & vicissim à calore ad maximum frigus perducit*. Per tacere dell'Abbate Doroteo, che con la medesima industria ridusse il suo Discepol Dositeo (k) da sei libre di pane, che nel principio della vita monastica gli abbisognavano pel quotidiano suo vitto, a contentarsi, quasi di bastevol misura, di ott'oncie.

6. Stabilite poi queste due prime regole, facilissimamente, e quasi da sè stessa ne siegue la terza. La qual'è, che, sicome il troppo

(i) Xenoph. lib. 6. (k) In V. Dosit.

po della mortificazione consiste in que' rigori, da cui, chi gli pratica, ò viene gravemente nella sanità offeso, ò notabilmente nelle sue virtuose azzioni impedito; così il mezzo dalla ragione prescrittovi abbraccia tutti gli altri rigori, onde i detti pregiudizj non seguono. Talchè l'usare alcun di que' primi sia trascendere il giusto: l'omettere alcun di questi altri sia mancare del meglio: il non usare nessuno di quelli, e 'l non tralasciare nessuno di questi sia osservarvi la perfetta misura. Che se, dopo ancor queste regole, occorresse *hic, & nunc* qualche dubbio, circa l'essere alcuna particolar mortificazione discreta, ò eccessiva; resta, per totalmente accertarvisi, il ricorrere all' ubbidienza, quasi a suprema, e universal regola del sicuro operare: cioè lo scoprire al Superiore le ragioni del dubbio, e poi col suo parere, quasi con certissimo oracolo del Cielo, guidarsi: lasciando tutto ciò, che a lui paja smoderato, e abbracciando tutto ciò, che egli approvi per giusto.

7. Ecco per tanto, o Lettore desideroso di perfettamente amar Dio, quella misura di mortificazione, a cui il santissimo suo amore vi spinge. Vi spinge a macerare il vostro corpo con tutti que' mali trattamenti, che, salvo il dovuto riguardo alla sua sanità, e senza sconcio delle vostre ò necessarie, ò convenevoli azzioni, vi consente l'ubbidienza di fargli: sichè, dentro a' predetti cancelli, e schiviate ogni suo gusto, e cerchiate ogni suo patimento. Quali poi sieno e i gusti, di cui deve egli esser privato, e i patimenti, a cui dev' esser costretto; non può più distintamente spiegarsi, che scorrendo pe' cinque organi di tutto il suo godere, e patire, cioè pe' cinque suoi sentimenti: con osservare

quanto ciascun d'essi ò ama, per negarglielo, ò ha in odio, per farglielo suo malgrado soffrire.

8. Primo a farcisi avanti è il senso della vista. Per mortificare il quale in ogni possibile e negativa, e positiva maniera, non dovrete a' vostri occhi permettere, che si occupino in guardare oggetti curiosi, e dilettevoli, massimamente corpi, e volti di bella apparenza, balli, giuochi, palagi, apparati magnifichi, vesti pompose, e somiglianti spettacoli, che per contentamento della vista si mirano: ma fissarli più tosto a contemplare cose disgustevoli e ingrate, come vecchi sgarbati, mendici sordidi, ulceri verminose, carogne putride, e qualunque altro sia stomachevole oggetto. Segue l'udito: a cui vi convien l'interdire ogni soddisfazzione di voci tenere e molli, e di musiche almeno profane: avvezzandolo per l'opposto alla noja di strepiti odiosi e spiacevoli, come sono abbajar di cani, strider di seghe, batter di martelli, raschiare importuno, sbadigliare scostumato, ed altri di tal sorte, che le orecchie delicate abborriscono. Viene appresso l'odorato, cui perchè piace la fragranza de' profumi, delle acque stillate, e di simili suoi artificiosi diletichi; dovrete del tutto negarla, non solamente non tenendo appresso di voi tali delizie; ma schivandone di più il senso, quando altronde ve ne aspiri qualche aura. Sicome d'altra parte, perchè l'istesso sente nausea e fastidio degli odori contrarj; questi converrà che a bello studio cerchiate, trattenendovi volentieri ne' luoghi, d'onde esalano, come negli spedali, e usando con persone, a cui puzzi il fiato, ò la vita, ò le vesti.

9. Ma il principal campo di questa mortificazione esterna sono gli altri due sensi, cioè quel-

quello del gusto, e quello del tatto. E quanto al gusto, sicome esso appetisce vitto abbondante, e regalato; così dovrà da voi essere afflitto con la scarsezza, e spiacevole qualità del medesimo. La scarsezza consisterà ne sei punti seguenti. Primo in osservar fuor di tavola un indispensabile, nè men rigoroso digiuno, di quello che avanti l'Eucharistia si richiede: senza mai assaggiare in tal tempo nè pure una stilla d'acqua, ò un briciolino di pane. Punto di tal importanza stimato da S. Filippo Neri; (1) che ad uno de' suoi, solito mangiar fuor di pasto, disse, Tu non avrai mai spirito, se di ciò non ti emendi. Secondo nel moderare al tempo dell' istessa tavola l'appetito della gola, e del ventre, mangiando, e bevendo sempre meno di quanto esso vorrebbe. Terzo in non mangiar mai nessuna vivanda postavi avanti tutta intiera, ma lasciar di ciascuna qualche ò grande, ò piccolo avanzo. Quarto in passare eziandio i giorni festivi, e più solenni con l'istessa parsimonia degli altri. Quinto in ridurvi, se le forze vel permettono, a mangiare una sola volta il giorno. Sesto in aggiugnere a questa tenuità del vitto ordinario spessi, e quanto più si può rigorosi digiuni. Alla qualità poi si appartengono queste dieci regole pratiche, che per più distinta istruzzion vi propongo. La prima di astenervi ò in tutto, quando possiate, ò quasi in tutto dal vino. Seconda di non toccar mai alcuni regali straordinarj, e più lauti del solito. Terza di elegger sempre, ove stia in vostro arbitrio, fra due vivande la men saporita, e più vile. Quarta di sbandir dalla bocca que' cibi, onde più di soavità riceve il palato, che di nutrimento e vigore il corpo, quali sono la più parte de frutti. Quinta di non aggiun-

(1) Vit. lib. 2. cap. 14.

gere alle vivande, che vi vengon poste d'avanti, nessun condimento, nè pur ordinario, di sale, olio, sugo di melarance, ò altro simile. Sesta di assuefarvi, se la complession vel permette, a vivere ò del solo pane, ò di poco più altro: potendo con sol tanto, chi vi abbia fatto l'uso, mantenersi non pur sano, ma eziandio in forze bastevoli a qualunque lavoro, secondo la prova chiarissima, che in tanti uomini da campagna, e altri artigiani ne abbiamo. Settima di passarvela con la suddetta semplicità di vitto almen quelle volte, in cui per companatico appena altro dalla comunità vi vien presentato, che qualche vivanda, la quale, benchè per altro vile e ordinaria, il vostro genio specialmente appetisce: lasciando sempre intatta quella sorte di gradevol ristoro, e supplendone la mancanza con uso più copioso di pane: ad esempio del gran Teologo, e maggior servo di Dio, il P. Tomaso Sanchez, nelle cui private scritture, frà più altri propositi, fù trovato dopo morte anche questo: (m) *Neque toto vitæ meæ decursu certis ciborum generibus utar, quòd meo palato mirum in modum arrideant, etiamsi nudo pane tunc temporis contentus esse deberem. Illud omnino intactum relinquam in quod mea appetentia fertur ardentiùs.* Ottava di adoprare ogn' industria, per sentire, quanto meno sia possibile, il sapore de' cibi, parte con versarvi sopra dell'acqua, ò mescolarvi altra materia, che, senza diminuirne la virtù nutritiva, gli renda men gustevoli al senso; parte con astrarre da quello ad altri oggetti diversi la mente: talchè mangiate bensì, quanto vi bisogna, ma senza osservare e avvertire la qualità del vostro vitto, anzi per poco senz'accorgervi nè pur di mangiare.

(m) Ap. Cromb. de Stud. Perf. lib. 2. cap. 32.

re. Nona di non rimandare addietro, nè farvi mutare que' cibi, da cui sentite naturale abborrimento; anzi di pascervene, quando non vi siano nocivi alla sanità, più largamente del solito: sicome altresì di masticare talvolta cose amare, come scorze di melarancia, ò foglie d'assenzio. Decima di godere, e ringraziar più specialmente il Signore, quando le vivande postevi avanti sieno scarse, vili, mal condite, insipide, e al vostro appetito contrarie.

10. Nè minor severità usar vi conviene col senso del Tatto, ma disdire anche a lui, per quanto si può, tutte quelle cose di cui più si compiace, quali sono la frescura dell' aure nella state, il caldo del fuoco nel verno, il riposo dopo le fatiche, la lunghezza del sonno, il letto agiato, le vesti morbide, la positura del corpo più commoda: e fargli provare oltre a ciò quanto mai la discrezione, l'ubbidienza vi permette, d'incommodi, patimenti, e dolori. Dove si riducono la durezza del letto, la ruvidezza delle vesti, il portar pesi, ò fare altri lavori che stanchino, il durar lungamente genuflesso, con le mani giunte, ò con le braccia stese in forma di croce, il non appoggiarvi sedendo, la frequenza, e 'l rigore delle discipline, l'uso de cilicj, delle catenelle, e cinte armate di pungoli, il lasciarvi molestare sì dal caldo, e dal freddo nelle lor proprie stagioni, sì dalle mosche, pulci, zanzare, e sì fatte bestiuole, senza, ò cacciar queste, ò procurar lenitivo di quelli, il non usar rimedj contro a' calli de' piedi, e altre tali molestie, di più dolore, che pregiudizio alla sanità, il coprire le indisposizioni, e scommodità casuali occulte, non confidandole a chi che sia, nè dandone verun

ſegno, onde poſſan da altri eziandio indirettamente arguirſi, per fraudar la natura di quel qualunque ſollievo, che dall'altrui ſtima, ò compaſſione venir le potrebbe, l'illividire con pizzicchi tormentoſi le braccia, il ſeminar d'arena, per ſupplicio de' piedi, le ſcarpe, e altri ſimili eſercizj penali, che il deſiderio di crocifiggere la propria carne ſuggeriſce a' veri ſervi di Dio.

11. In ſomma, ſe vi preme di compitamente oſſervare quella mortificazione, che tanto è al perfetto amor di Dio neceſſaria; dovete per quanto vi è lecito, ſenza ò grave pregiudizio della ſanità, ò notabil diſajuto delle voſtre azzioni virtuoſe, in ogni e negativa, e poſitiva maniera affliggere il corpo: nè veruna concedendogli di quelle ſoddisfazzioni, che brama; nè veruna perdonandogli delle penalità, che abborriſce. Anzi nè pur di tutto ciò dovete eſſere a baſtanza contento: ma deſiderar d'avantaggio, che Iddio, e gli uomini, e le altre creature facciano quel di più, che voi non potete: e rallegrarvi, quando concorrono per lor parte ancor eſſi a tormentar maggiormente il voſtro nemico domeſtico: come quando venite infeſtato da' dolori di capo, di ſtomaco, e ſimili: ò quando, per rimedio di qualche ulcere pericoloſo, vi convien tolerare tagli, cauterj, e altre carnificine della Cirugia, biſognevoli sì bene alla ſalute, ma penoſe e orribili al ſenſo: amando così fatte occaſioni di patire, e dandovi in eſſe il buon prò, e caramente ſalutandole, ove alcuna ve ne ſopragiunga: ad imitazione di S. Franceſco Borgia, (n) il quale amici chiamava tutti quelli, che qualche travaglio e do-

(n) Ap. Rodr. p. 2. Tr. 1. cap. 18.

dolor gli arrecassero: dicendo tutto allegro, ove il sole, ò la pioggia, ò la neve, ò la podagra, ò 'l mal di cuore, ò altro accidente il molestasse, Oh come ci favorisce l'amico! Anzi ad imitazione dell'istesso Verbo umanato, il quale a nessun altro degli stromenti, che l'aveano servito negli usi del vivere, fece tanto onore, quanto alla croce, a' chiodi, e alle spine, ch' erano stati stromenti del suo patire, e morire: secondo la riflessione ch' egli medesimo far ne fece a Santa Geltrude, dicendole, (o) *Considera, quale exemplum dem tibi in Crucis exaltatione. Nam præ cæteris creaturis, quæ mihi inservierunt ad commoda temporalia, ut sunt vasa, & similia, multò majorem honorem cruci meæ, coronæ, lanceæ, clavis, & similibus, quæ mihi ad pœnam servierunt, habeo.* Per mezzo de' quali esercizj, quanto andrete più sempre estinguendo nell' anima l'affetto sregolato verso la vostra carne, tanto, rimossi gli ostacoli che da lui vengono, proseguirete a più sempre avanzarvi nella carità verso Dio. Dica pur di sè quell' effeminato Rè d'Israele, (p) *Omnia, quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur.* Oh quanto più nobil vanto sarà il vostro, se possiate dir tutto al contrario, *Omnia quæ desideraverunt sensus mei, negavi eis, & prohibui cor meum, ne ulla voluptate frueretur!*

(o) Lib. 4. Insin. cap. 54.
(p) Eccles. 2.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Che, per amar perfettamente Dio, è necessario mortificare la volontà propria, anzi spogliarsene affatto.

La perfetta mortificazione non è altro, che un perpetuo, e total contraposto dell'amor proprio, cioè un odio, uno spropriamento, e una fuga di tutto ciò, che l'uomo per innato amore a sè stesso appetisce. Laonde, sicome ognuno di noi è composto di due parti, l'una esteriore e materiale ch' è il corpo, l'altra interiore e spirituale ch' è l'anima, nè altrimenti, che cercando le soddisfazzioni dell'una, e dell'altra, può amare sè stesso; così la mortificazion parimente si divide in due parti, l'una che bandisce guerra agli appetiti naturali del corpo, e chiamasi mortificazione esteriore; l'altra che tende ad oppugnare le soddisfazzioni naturali dell' anima, detta volgarmente mortificazione interna, ò, secondo la frase dell'Apostolo, *Circumcisio cordis in spiritu* (a). Avendo noi dunque già discorso di quella, rimane ora che trattiam di quest'altra: con dimostrare sì nel capo presente, come ella spogli l'uomo d'ogni proprio volere; sì in quello che verrà appresso, come purghi d' ogni umana e natural soddisfazzione ancor l'intelletto.

2. Avanti però d'inoltrarmi nella materia proposta, stimo necessario lo spiegare, che cosa sia, e dove consista quell'affetto alla volontà propria, che deve annientare nell' anima, chi pretende introdurvi il puro e perfetto

(a) Ad Rom. 2.

fetto amore di Dio. Perlochè vuol sapersi, che l'uomo, oltre l'amar direttamente gli oggetti amabili e eligibili, in quanto sono qualche suo bene; suole amarli di più con amore riflesso, per questa ragione medesima di averli già eletti, e voluti: che è un amare non solamente essi, ma ancora la sua determinazione a volergli, e eleggerli. D'onde vien bene spesso, che quantunque, dopo aver risoluto di fare una cosa, se gli presentino tali motivi di non farla, quali se avesse da prima scoperti, non l'avrebbe in niun modo voluta; perseveri nulladimeno a volerla, non per altra ragione, che per l'affetto alla prima risoluzione, e elezion da sè fattane.

3. Similmente vuole avvertirsi, che, oltre l'istinto particolare, da cui ciascuno vien portato a voler questa, ò quella cosa, che se gli rappresenta per appetibile; ne ha pur un altro universale, di volere, e operare, non altrimenti che con piena libertà, per sua pura elezione, e senza esservi determinato fuorchè da sè stesso. D'onde poi segue, che molte azioni, le quali facevamo, non solamente senza niun contragenio, ma con piena soddisfazione e diletto; se avvegna che qualche Superior le comandi, ci diventano in un subito, a cagione dell'obligo quindi lor sovragiunto, gravose e difficili: sicome per contrario l'astenerci da molte altre, ove a ciò ci costringa l'altrui proibizione, sperimentiamo grandemente molesto: benchè prima, quando circa di esse eravamo totalmente liberi, non ci venisse nè pur minima voglia, ò pensiero di farle.

4. Per dichiarazione, e conferma di che serviranno due casi mirabili, che presso a Ce-

ſario ſi leggono. (b) Era, dice egli, in Germania un Cavaliere aſſai facultoſo, e potente, per nome Errico de Vvida. Queſti udendo dalla ſua Conſorte farſi acerbe invettive contro la debolezza di Eva, in contravenire, per nulla più che un vil pomo, al precetto da Dio fattole, nè volendo laſciare incorretta quella ſua donneſca loquacità, E che farà, replicolle, ſe voi traſgrediate un precetto aſſai più leggiere, che io ſono per farvi? Venghiamone alla prova. Avete veduta quella palude, che è dipreſſo al noſtro palagio? Il precetto ſia, che non mai entriate a paſſeggiarvi per mezzo, ſotto pena di pagare facendolo, quaranta marche d'argento. Sorriſe la donna, e accettò quaſi per burla il divieto con la multa anneſſagli: tenendo per fermo, che non le ſarebbe mai venuto in penſiere il traſgredirlo: e riſolutiſſima di pagare eziandio cento marche, prima che toccare un luogo sì immondo, non che di ſchivarlo, per non averne da sborſare quaranta. Ma che? Ripenſando alla proibizion del Marito, cominciò a ſentire un iſtinto ſempre più gagliardo di entrare nella vietata pozzanghera; nè mai le paſſava appreſſo, che non veniſſe forzata a mirarla, e ad immergervi ſe non le piante, almeno gli ſguardi. In ſomma tanto aumentoſſi quella miſerabile avidità; che un dì, rivoltaſi alla ſua damigella, Or io, diſſe, mi ſento morire, ſe non entro in queſta palude: nè potendo più durare, vi s'ingolfò ſino alle ginocchia, e proſeguì a paſſeggiarvi, ſinchè sfogato pienamente ſi fuſſe il ſuo ſtravagante capriccio. Con gran piacere del marito, quando dalle ſpie, che teneva appoſtate in aguato, inteſe il ſucceſſo:

nè

(b) L. 4. c. 76. & 77.

nè con minor confusione di lei, quando, giuntagli avanti, l'udì schernire la sua più tosto frenesia che debolezza d'animo, e richiedere il danaro, in pena della trasgression pattovito.

5. L'altro caso più ancora stravagante, e appena credibile seguì nella persona di un gentiluomo, assai licenzioso, ma finalmente ravvedutosi, e del suo mal viver pentito. A cui non sapendo il Sacerdote, che ne udì la Confessione, qual penitenza dovesse assegnare, mentre, fra quante gliene avea imposte, niuna diceva di poter adempire; intimogli per ultimo, che, in soddisfazione delle colpe commesse, si astenesse dal gustar mai per tutta la vita certi pomi amarissimi, di cui avea nel suo podere una pianta. E quanto non leggiera fusse la sudetta penitenza, dimostrollo l'evento. Conciosiachè quel buon uomo, il quale per l'addietro gravissima penitenza averebbe stimato l'assaggiare frutti sì amari; dopo il divieto non mai li vedeva, che non si sentisse gagliardissimamente stimolato a gustarne. E per non più trattenermi, tale fù un dì la veemenza della tentazione; che, dopo aver durato lunghissimo tempo in lotta con sè stesso, ora distendendo la mano verso i pomi vietati, ora indi a sè ritraendola; per la forza che alla fine si fece in resistere, spirò ivi sotto dell'istesso albero l'anima.

6. Questo istinto dunque di operar sempre a modo suo, nè con altra regola che del suo arbitrio, e questo amar le cose elette, non solamente per l'intrinseca loro appetibilità, ma in riguardo ancora della elezion da sè fattane, è quell'affetto alla propria volontà, di cui quì trattiamo. Circa il quale per maggior sua intelligenza ci riman da osservare, che esso va continovamente aumentandosi in

tut-

tutte le nostre opere, non solo viziose e malvagie, ma eziandio di lor natura lodevoli, che conforme alla sua inchinazione s'imprendono: come quando alcuno digiuna, ò fa limosina, per propria elezzione, e gustando di operare a suo arbitrio. Posciachè, esercitandosi, ogni volta che in tal guisa operiamo, qualche nuovo atto di compiacenza e di amore verso la libertà propria, non può essere, che l'affetto a questa da ciascun di quegli atti non riceva qualche nuovo rinforzo, e quanto essi più sono di numero, tanto più vegna a radicarsi nell'anima, tanto più acquisti di possanza e vigore. D'onde poi segue, che, si come gli uomini si avvezzano insino dalla fanciullezza ad amare, e secondar dovunque possono la lor volontà; nè solamente, per condescendere a lei, trasgrediscono spessissime volte i precetti di Dio; ma nell'istesso bene operare rimirano per lo più a contentarla, e secondo le sue impressioni si muovono; così essa in progresso di tempo viene ad ingagliardirsi oltre modo: sichè, presentandosi poscia l'occasion di peccare, vi bisogna un estrema violenza, per superare il doppio mal' istinto, sì della natura a quell'oggetto gradevole, sì della volontà ad operare senza niun esterno nè ritegno, nè impulso.

7. Che poi quest'amore della volontà propria sia molto contrario, e rechi grande impedimento alla perfezione dell'amore divino, può da ognuno di leggieri, e senza lungo discorso vedersi. Perchè primieramente esso fà, che le opere nostre ò non piacciano, ò men piacciano a Dio: come si raccoglie da quel luogo d'Isaia, dove, a chi si maravigliava di non esser rimirati da Dio i suoi digiuni, *Quare jejunavimus, & non aspexisti?* si dà per

ragione, *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*: quasi che questa interiormente corrompa ciò, che per suo impulso esteriormente si fà. Nè veruno mi opponga, le opere buone tanto essere più meritorie, e perfette, quanto più intensamente si vogliono: e tanto più intensamente volersi, quanto con minor ripugnanza si fanno. Laonde, facendosi con minor ripugnanza quelle, che per propria volontà e elezione si fanno; l' impulso della volontà e elezione propria tanto esser lontano dal diminuire, che anzi accresce il merito e la perfezione dell' opere. Perchè, quantunque io ammetta per verissimo, che la bontà e 'l valor meritorio delle opere con la intensione della volontà si misura; e conceda altresì, che, facendosi da due soggetti un azione, la quale secondo tutte le considerazioni sia all' uno, e all' altro ugualmente difficile; non può farsi da uno con minor ripugnanza, senza che si faccia con volere più intenso; nego tuttavia, che quando l' istessa opera, per alcuna circostanza, la quale non sia effetto di virtù, riesce più agevole ad uno, che all' altro, il farsi ella con minor ripugnanza, da chi la sperimenta più facile, denoti il farsi dal medesimo con atto ancora di volontà più efficace e più intenso. E così, se due, di natura ugualmente delicati, facciano l' istesso pellegrinaggio a pie scalzi; chi di essi lo fà con minor ripugnanza, non potrà essere che nol faccia altresì con volere più intenso. Ma, se l' uno, per essere gentilmente allevato, nè mai uso a premere con piè nudo la terra, senta gran molestia, e quindi ancora qualche renitenza nel pellegrinare in tal modo; e l' altro, per essere uom di campagna, e avere i piedi dall' as-
siduo

ſiduo calpeſtare la terra incalliti, ſi come niun travaglio, così niuna ripugnanza vi trovi; chi dirà, che nell'operare del primo, tanto a lui più penoſo, quella ripugnanza naturale, involontaria, e da lui nientemeno che ſe non vi fuſſe, ſpregiata, denoti anzi minore, che maggior gagliardia di volere virtuoſo, e oneſto? In poche parole la ripugnanza, e minore alacrità nel bene operare, quando non ſia volontaria, nè provenga da tepidità, negligenza, ma da abito, ò altro difetto morale dell'operante, ma dalla ſola difficoltà dell'opera, e delle circoſtanze che l'accompagnano, ſerve anzi ad accreſcere, che a ſcemare il valore dell'atto, da cui vien ſuperata: mentre neceſſita l'uomo ad operare con maggior conato di volontà, e di virtù, che non farebbe, quando gli mancaſſe ogn'intoppo da vincere. Si come e converſo la prontezza e alacrità interna alle operazioni virtuoſe, quando non derivi da volontà più abituata nel bene, ò da amor più veemente del motivo oneſto, ò da altra tal perfezione di chi opera, ma dall'eſſerne la materia ò di natura ſua facile, ò reſa tale con qualche mezzo, che non ſia per sè ſteſſo virtuoſo e lodevole; ſerve più toſto a diminuire, che ad aumentare il valor meritorio dell'atto, con cui le ſuddette operazioni ſi vogliono. Mentre, quanto quello è men contenzioſo e pugnace; tanto ancora più rimeſſo eſſer ſuole. Nella guiſa che il vento ivi ſenteſi più gagliardo ſoffiare, dove qualche oſtacolo incontra: ivi meno impetuoſo, dove nulla è che il trattenga. Similitudine uſata da quel gran Campione Romano, per eſprimere il guſto, ch'egli ſentiva, nel trovare oppoſizion di nemici alle vittorioſe ſue armi. (c) *Ventus ut amittit vires, niſi*

(c) Lucan. L. 3.

nisi robora densa occurrant sylvæ, spatio diffusus inani: sic hostes mihi deesse nocet, damnumque putamus armorum, nisi, qui vinci potuere, rebellent. Posto ciò, prendiamo una persona amante della propria volontà; e vedrem chiaramente, quanto questo suo amore men perfette renda sì le opere, che per propria elezzione, sì quelle, che per obligo e suggezione all'altrui comando ella intraprende. Men perfette rende le intraprese per sua propria elezione: mentre fà che queste le riescano naturalmente facili, piane, e soavi, rimovendone la malagevolezza con un mezzo nulla virtuoso, e lodevole, quale è il gusto di operare secondo la sua volontà. Ma molto ancora men perfette suol render le altre, che per obligo e mera ubbidienza da lei s'intraprendono: facendo, che con pochissimo affetto, e applicazione, anzi con disgusto volontario, e mormorazione, e accidia in quelle s'impieghi. Laonde quantunque sia vero, che un tal soggetto meriti più nell'opere per sua propria elezione intraprese, che nelle altre, a cui è spinto dall'obligo; (giachè quelle fà almeno con piena volontà, e con la diligenza per ben farle richiesta, dove che queste di mala voglia, e trascuratamente eseguisce) tuttavia nè pur quelle medesime, che per propria elezione intraprende, fà con tanto vigore di volontà, e con tanta adesione di affetto al lor motivo sopranaturale; con quanta suol fare l'istesse, chi, intento a mortificar sempre la propria volontà, per affetto non a lei, ma alla sola ubbidienza, vi si applica. E così dall'amore della propria volontà non ritrae l'uomo altro frutto, che il fare e con gusto naturale l'opere buone da sè elette, e con disgusto volontario le impostegli dall'Ubbidienza: che è quanto il fare e con minor merito
quel-

quelle, e con quasi niun merito, anzi spesse volte con reato di colpa, e positivo demerito queste: dando occasione a S. Bernardo di conchiudere, (d) *Grande malum propria voluntas, qua fit, ut bona tua tibi bona non sint.*

8. Poco tuttavia è alla volontà propria l'infettare col suo veleno, e men grate a Dio render le opere buone, che ò secondo, ò contro il di lei istinto da' suoi amatori si fanno. Passa più oltre, a fare, che l'uomo si sottragga dalla soggezione a Dio, pretendendo di non avere superiore, ma di esser legge a sè stesso di tutto il suo vivere. Che è un usurpare la sovraeminenza, di Dio solo propria, nè participabile a verun Esser creato, e così, in luogo di essergli suddito, volere ad esempio di Lucifero farsegli uguale (e) *tenebrosa omnipotentia similitudine*, e con ingiuria non dissomigliante da quella, che al suo Rè farebbe un Vassallo, il quale in faccia di lui alzasse trono, ò si fregiasse del Diadema, insegna di lui solo propria, le tempie. *Solus Deus* (dice S. Anselmo, ò chiunque altri compose il libro delle similitudini, che va sotto il suo nome) (f) *Solus Deus, quidquid vult, debet velle propria voluntate, ita ut aliam, quam sequatur, non habeat supra se. Cùm igitur homo vult aliquid per propriam voluntatem; quasi Deo aufert suam coronam. Sicut enim corona soli regi competit; sic propria voluntas soli Deo. Et sicuti regem aliquem inhonoraret, qui suam coronam ei aferret; sic homo inhonorat Deum, qui aufert ei propriæ voluntatis privilegium, habendo, quod ille debet habere solùm.* Certamente, quanto ciascuno più aderisca alla volontà propria; tanto è men disposto, e più

(d) Serm.71. in Cant. (e) Aug. lib. 2. Conf. c. 6.
(f) Cap. 8.

più ritroso ad accettare, e ad eseguir la divina, nè prima può questa in lui totalmente regnare, che quella spenta del tutto e annichilata vi sia. Perlochè, opponendosi frà loro in tal guisa le predette due volontà, che dove più si trova dell'una, meno venga a ritrovarsi dell'altra, e dove l'una è in sommo grado, niente ivi rimanga dell'altra; possiamo col sopracitato autore conchiudere, che, se il voler proprio di Dio è la radice di tutti i beni; il voler proprio dell'uomo è di tutti i mali l'origine. (f) *Sicut voluntas propria Dei fons est & origo totius boni; sic propria voluntas hominis totius est exordium mali*. La verità della qual conchiusione meglio ancor potrà scorgere, e quasi toccar con mano, chiunque rifletta alla sì gran moltitudine, e varietà di peccati, che inondan la terra. Mentre tutti ad uno ad uno scorrendogli, niuno troveranne non originato in qualche modo da questa mal nata inchinazione degli uomini, a vivere senza freno di suggezione, e senza comportare altra regola del proprio operare, che il sol proprio volere. Nè, visto ciò, potrà già riputar per iperbole quel sentimento di S. Bernardo, che l'unico pascolo, onde si alimenta, e senza cui mancherebbe il fuoco degli Abissi infernali, è la volontà propria. (g) *Cesset voluntas propria, & Infernus non erit*.

9. Non è da maravigliarsi per tanto, se, essendo questa nostra volontà sì ribelle a Dio, nemica della soggezione dovutagli, contraria all'adempimento de' suoi santi voleri, e cagione di quante offese contro a lui si commettono: tutti i veri Servi di Dio a niente più abbiano atteso, che a mortificarla, reprimerla, e il più che potessero annientar-

(f) Ibid. (g) Serm. 3. de Res. Dom.

tarla, sì in sè medesimi, sì in coloro che alla perfezione guidavano, (h) *hæc illis semper imperare curantes, quæ sentirent animo eorum esse contraria*, come scrive Cassiano: insino a proibir loro cose per altro santissime, ove li vedessero con troppa avidità in quelle impegnati: e ad esercitarli per l'opposto in azioni affatto superflue, irragionevoli, e spropositate, affine di così disavvezzarli dall'operare a lor senno, e estinguere in essi ogni senso di ragione, e volontà propria: sichè rimanessero: quasi fanciulli senza uso di discrezione, ò quasi stromenti insensati, quanto più vuoti d'ogni discorso, giudizio, istinto, e movimento proprio, tanto più maneggevoli, e più atti a lasciarsi muovere dagl'impulsi del divino volere. *Multis siquidem experimentis edocti* (secondo che degli antichi Padri d'Egitto aggiunge l'istesso Cassiano) (i) *tradunt, ne voluptatem quidem concupiscentiæ suæ frænare posse, sed nec in cænobio quidem perdurare diutiùs, qui priùs voluntates suas non didicerit superare*. Così, per addurne qualche esempio, troviamo scritto di S. Francesco, che tal volta impose al compagno suo F. Masseo, (k) l'andarsi in mezzo della strada aggirando, finchè la vertigine quindi cagionatagli lo facesse cadere stramazzone per terra. Così pure l'Abbate Giovanni fù dal suo Superiore provato nell'annegazione del proprio giudizio, e volere, (l) con ordinargli, che, affine di far rinverdire un palo secco, proseguisse ad innaffiarlo due volte il dì per lo spazio di un anno. E nella vita di S. Filippo Neri un intiero, e ben lungo capo si legge degli ordini stravaganti, con cui il San-

(h) L. 4. c. 8. (i) Ibid. (k) Plat. de Bono Stat. Relig. lib. 1. cap. 18.
(l) Cass. lib. 4. cap. 24.

Santo Padre (m) esercitava nell' interna mortificazione i suoi allievi spirituali: solito a mettersi la mano sulla fronte, e dire, che la santità consisteva in quelle trè dita di spazio: soggiungendo poi per dichiarazion del suo detto, *Tutta l' importanza stà in mortificare la Rationale*. Il che poteva avere imparato da Cassiano, e da S. Bonaventura, affermanti l'uno, che *finis cænobitæ est omnes suas mortificare & crucifigere voluntates*; (n) l'altro, che *tota Religionis perfectio in voluntatis propriæ abdicatione consistit*. (o)

10. In conformità de' quali assiomi, ed esempj, chiunque desidera trasformarsi totalmente nella volontà di Dio, nè avere in sè stesso verun moto e istinto a quella contrario; deve di tutto proposito applicarsi, a combattere contro la volontà propria; rimirandola, come un nemico, de' più giurati, che ò egli, ò Iddio abbia; anzi come un nemico peggiore dell' istesso Demonio, e senza cui nissun male il Demonio da sè stesso può farci, e quindi concependo contro di lei un capitalissimo odio, con risoluzione di non permetterle mai sfogo veruno, ma di sempre contradirle, costringerla a ciò che abborrisce, e cercar tutte le occasioni di farle dispetto, sin a tanto che non resti annichilata del tutto, e sola in luogo di lei la volontà di Dio sottentri nell' anima, sola vi comandi, sola dia l' impulso a tutti i suoi moti; in somma di fare con esso lei, per liberarsene, ciò che farebbe con un Demonio, da cui fusse invasato, affine di cacciarsel di dosso. In ordine a che potentissimo, e efficace esorcismo sarà la pratica degli otto punti, che quì si soggiungono.

Pro-

(m) L. 2. cap. 19. (n) Coll. 19. cap. 8.
(o) Spec. Disc. cap. 4.

11. Procuri dunque in primo luogo di amar specialmente quelle azioni, a cui è obligato, ò per legge della Chiesa a tutti i fedeli comunemente prescritta, ò secondo le ragioni proprie del suo stato, e ufficio, ò in quanto il suo Superiore gliele abbia ordinate: affezzionandosi a quelle, e facendole con maggior gusto, che le altre per sua spontanea elezione intraprese. Sì perchè ivi ha minor luogo la volontà propria, la quale egli sommamente odia, e vorrebbe a tutti i patti sbandir totalmente dall'anima: si perchè in quelle è sicurissimo di far la volontà di Dio, la qual sicurezza non ha nelle azioni meramente arbitrarie: sì finalmente, perchè le azioni spontanee all' operante non han più che un sol merito, cioè il proprio della virtù a cui appartengono: doveche l'opere d'obligo al merito, di cui son capaci secondo la lor propria natura, ne aggiungono un altro, e spesse volte maggiore, cioè quello dell'ubbidienza, per cui impulso si fanno. Ragione poco intesa da molti, che appena stimano di meritar nulla nelle opere di precetto, se non facciano ad esse qualche giunta abitraria. I quali può veramente essere, che poco, ò nulla meritino in simili opere, a cagione del farle ò per forza, e con disgusto, ò per mera usanza, nè con la rifflessione e applicazione dovuta: che è ancora, come dissi più sopra, uno de' danni, a cui soggiace chi è amico di operare per volontà propria, cioè il fare con minore studio e affetto, e quindi con minor merito le opere d'obligo. Del resto, chi nelle occorrenze di adempire qualche precetto della Chiesa, ò gli oblighi ordinarj del suo stato, e ufficio, riflette seco stesso, esser volontà di Dio ch'egli faccia quell'opere, e per

amor

amor d'essa con ogni gusto si applica a farle; può, eseguendo in tal modo i suoi precisi doveri, (massimamente se viva in religione di regola stretta, e minuta) accumular giornalmente assai maggior copia di spirituali ricchezze che dagli amatori, e stimatori della propria volontà, mediaiti le loro opere arbitrarie, si acquistino.

12. Secondariamente, frà gl' istessi obblighi e precetti, quelli più specialmente ami, e con maggiore affetto eseguisca, che sono men conformi alla sua inchinazion naturale. Mentre e da essi vien meglio ajutato al suo intento di rompere la volontà propria; e nell' eseguirli corre men pericolo di operare per motivi umani, e terreni: il che per altro ha sempre occasion di temere, ove i precetti sien di cose, a cui il suo genio lo porta. Punto bene osservato da S. Gregorio, là dove scrisse. (f) *Sciendum summopere est, quòd Obedientia, aliquando si de suo aliquid habeat, nulla est: aliquando autem si de suo aliquid non habeat, minima. Debet ergo & in adversis ex suo aliquid habere; & rursus, in prosperis ex suo aliquid ommimodo non habere.* E vuol dir per mio avviso, che, quando i comandi del Superiore sono contrarj alla propension naturale del suddito; devono da questo accettarsi con affetto nientemeno speciale, che se cosa sua e spontanea gli fussero: quando poi son conformi al suo gusto e istinto; devono riceversi, e eseguirsi, senza niuna specialità d' affetto, come se il naturale suo istinto niente di luogo e di parte vi avesse. O vero, che ne' primi, oltre l' amar l' ordine per motivo generale e comune di ubbidienza, deve amarsi di più per riguardo suo proprio la cosa istes-

(f) L. 35. Mor. cap. 10.

istessa ordinata: ma ne' secondi il solo ordine, e la pura ubbidienza, senza niun amore della cosa per sè stessa, deve amarsi dal suddito. L'istesso poi, che si è detto circa i Precetti, vale altresì circa gli avvenimenti, che di giorno in giorno per divina disposizione succedono: cioè a dire che anche frà questi l'uomo nemico della propria volontà, e desideroso di annichilarla in sè stesso, accetti con maggior gusto quelli, che le son più contrarj, e più affettuosamente in questi, che negli altri, si conformi alla volontà del Signore, e in somma quì pure, conforme alla frase di S. Gregorio, *Ex suo aliquid habeat*. E ciò per l'istesse due ragioni di sopra, in quanto una tal sorte di avvenimenti e più serve ad estinguere in lui la propria sua volontà; e lo lascia più sicuro, che il suo accettarli volentieri non proviene da verun affetto naturale al proprio gusto, ma da puro amore di Dio, e della santissima sua volontà. Secondo il qual senso può ancora spiegarsi quel celebre argomento di Giobbe, *Si bona suscepimus de manu Domini; mala autem quare non suscipiamus?* Quasi dir voglia il sant'uomo: se riceviamo volentieri dalla mano di Dio le cose gradevoli, ancorchè quelle ci sieno pericolose, col servir di fomento al nostro volere, e amor proprio; perchè non riceveremo, e molto ancora più volentieri le avverse, dove niun pericolo è, che il nostro volere, e amor proprio si mescoli?

13. Terzo si guardi dall'essere impetuoso e veemente nelle sue voglie, anche buone, pretendendo che le cose da sè risolute, e intraprese sortiscano per ogni modo il lor fine, a guisa di quel Marco Bruto, di cui soleva

dir

dir Cesare, (q) *Quidquid hic vult, valdè vult.* Ma più tosto con padronanza sopra di sè, e con suggezione de' suoi affetti a Dio, voglia tutto quel che mai vuole. Sicchè, dopo avere per motivi giusti, e sopranaturali determinato di fare questa, ò quell'opera; se ne resti interiormente quieto, e disposto, ad accettar senza turbazione niuna qualunque esito quella sia per avere: ò se, per esser di natura troppo ardente, e vogliosa, nè con l'uso della mortificazione sufficientemente già doma, non può alla suddetta indifferenza ridursi; lasci talvolta di fare, e voler ciò, che per fini eziandio virtuosi avea disegnato: maggior bene stimando il francarsi dalla tirannia de' suoi smoderati appetiti, che l'eseguire qualche suo men necessario disegno. Nella guisa che i prudenti reggitori delle anime, se veggano alcuno de' lor figliuoli spirituali, più di quanto si convenga impegnato nell'avidità di esercizj anche santi; sogliono ora farlo astenere dalla Comunione, ora negargli il digiuno, ora in altre maniere moderarne l'eccessivo fervore: avendo per minor male l'indebolirlo alquanto con una tal dieta, che il lasciarlo nella febre della sua impetuosità naturale. E a questa moderazione pure appartengono, quasi materia di lei propria, la superfluità de' pensieri intorno al futuro, la multiplicità de' disegni, e negozj, da doversi per lunga serie di tempo successivamente intraprendere, l'ansiosa sollecitudine di far quanto prima ciò che viene in talento, e la fretta, incapace di quietarsi, fino a vedere il final compimento de' lavori intrapresi. Per rimedio de' quali disordini, converrà che si astenga dal ruminare, e volere, se non quel-

(q) Cic. Ep. 1. L. 14. ad Attic.

le cose in cui attualmente s'impiega, riserbando la cura delle altre al tempo lor proprio: che, nel ricever lettere, soprastia fin al giorno seguente, ò almeno per qualche ora ad aprirle: che venendo, mentre fà qualche cosa, chiamato altrove, non indugi l'andarvi, per avidità di terminar prima il suo lavoro, ancorchè già ne stesse sul fine; ma subito il tronchi, senza nè pur trattenersi, se scrivesse, a tirare il resto del carattere incominciato: che nel legger non volti le carte, per brama di vedere, quanto gli resti fin al fine del capo, ò del libro: nè si affretti, per tutta scorrere la materia che stà leggendo, quando è prossimo il tempo, in cui gli converrà trasferirsi ad altre facende: ma legga con mente affatto quieta, e più tosto in tali congiunture lasci la lezzione verso il fine imperfetta, differendo ad un altra volta il leggere l'ultimo periodo, ò l'ultima riga della facciata, e del capo che vorrebbe all'ora finire: in somma che non mai condiscenda a simili sue vogliette, subitane, ansiose, e inquiete: ma sappia, queste essere quelle picciole volpi, di cui ne' Cantici di Salomone stà scritto, (r) *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas:* e perciò, quasi bestie, più nocive, di quanto in riguardo della lor picciolezza appariscono, le vada dentro a' loro covacciuli e nascondigli tracciando, senza discoprirne veruna, che con risoluta e inesorabil mortificazione al suo primo apparir non soffoghi. (s) Nel chè può servirgli per esempio insino un Gentile, cioè Socrate: di cui narra Plutarco, che, per rintuzzare gl'impeti dell'appetito suo naturale, sentendosi arso di sete, non soleva prima refrigerarla, che aves-

(r) Cap. 2. (s) De Garrul.

avesse versata su'l suolo la prima tazza, ò giara dell'aqua già attinta.

14. Quanto in ogni occorrenza, dove il suo appetito naturale inchini a qualchecosa, e Iddio più gusti di un altra; tenga per punto già onninamente deciso, nè da deliberarvi più sopra, che deve regolarsi anzi col divino, che col suo beneplacito: ad imitazione del Verbo Umanato, il quale si come avea universalmente asserito di sè, (t) *Non quaro voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*; così, per quantunque poi la sua parte inferiore con veementissimi tedj, tristezze, e timori ripugnasse alla Passione, dall' Eterno suo Padre decretata e voluta; non fece verun caso di tali sue ripugnanze, ma con prontissima rassegnazione alla volontà di lui soggettolle, dicendogli, *Non, sicut ego volo, sed sicut tu. Non mea voluntas, sed tua fiat*. Anzi si avvezzi a dispregiare e tener in niun conto le inchinazioni sue naturali, non solamente dove entrino in competenza col maggior gusto di Dio: ma dove ancora si oppongano alla soddisfazione de' Prossimi: talchè più sempre stimi l'altrui volere, che il suo, nè, per accommodarsi a quello, abbia mai difficoltà di operar contro a questo: liquefacendo così nel fuoco di quella celeste carità, la quale *non quarit qua sua sunt*, tutte le durezze del volere, e amor proprio: e quindi rimanendo, a guisa de' corpi liquidi, quanto più privo d'ogni termine proprio, tanto più disposto a ricevere ogni sorte d'impressioni e figure, che altrui piaccia di dargli. Quale essere stato S. Paolo, ce 'l dichiarano quelle sue parole nel capo decimo della prima lettera scritta a' Corintj, *Ego per omnia omnibus pla-*

 ceo,

(t) Joan. 5.

ceo, non quærens quod mihi utile est, sed quod multis: e quelle più altre sopra al capo nono, *Cùm liber essem ex omnibus, omnium me servum feci. Factus sum Judæis, tamquam Judæus essem: iis, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem: iis, qui sine lege erant, tanquam sine lege essem. Factus sum omnibus omnia*. Tutto all' opposto de' Proprietarj, e che tengono in gran conto la lor volontà, cui difficilissimo quindi riesce, e grandemente violento il sottoporla a' motivi contrarj ò del servizio divino, ò della carità verso il Prossimo. Laonde, per troppa adesione a lei, e tralascian molti atti, con cui potrebbono dare a Dio maggior gusto; e son duri, in condiscendere a chi tratta seco, volendo più tosto recar gli altri al proprio, che eglino all'altrui genio piegarsi.

15. Quinto, affine di conseguire questa padronanza sopra le sue voglie, e questa facilità di posporle in ogni occorrenza a' riguardi di Dio, e del Prossimo, si avanzi più oltre, ad operar sempre contro di esse, eziandio dove la materia è indifferente, nè veruna virtù gli porge motivo di più tosto tirare, che allentar loro la briglia: stimando grandissima, e più che bastevol ragione di mortificarle anche quivi, l'abitual predominio, che acquisterà per tal mezzo sopra i contumaci lor moti. E vaglia il vero, quì ò unicamente, ò più che mai altrove apparisce il proprio, diretto, e formale odio dell'uomo verso la sua volontà: quando, benchè niun altro motivo se gli rappresenti, e niun altro emolumento lo spinga; opera nondimeno al contrario di quel ch'ella bramerebbe, mossovi dalla sola premura di farle dispetto, di rintuzzarla, e quanto più può annientarla in sè stesso. Onde ancora veggiamo, che il

so-

sovrano Creatore dell'Universo, affinchè i primi nostri Genitori imparassero a soggettargli le lor volontà; non riputò mezzo bastevole l'obligargli a' soli precetti della legge naturale, la cui osservanza, prescindendo ancora dalla soggezzione a lui, aveva in sè stessa attrattive bastanti, per farsi amare, e eleggere: ma vi aggiunse un precetto di materia affatto indifferente, e nell'adempimento del quale non vi fusse altro bene, che quello dell'ubbidienza: talchè non potessero essi amarlo, senza venire a ciò mossi dall'amore di questa: (t) *Non potuit Deus perfectiùs demonstrare*, scrive S. Agostino, *quantum sit bonum obedientiæ, nisi cum prohibuit ab ea re, quæ non erat mala. Sola ibi obedientia tenet palmam, sola inobedientia invenit pœnam. Bonum est; nolo tangas; bonum; sed obedientia melior*. Anzi usanza degli Spartani pur era, che gli Efori, supremo lor Maestrato, appena preso l'ufficio, obligassero con publico editto tutti i Cittadini a farsi la barba: (u) non per altro, come avvisa Plutarco, che per esercizio della loro ubbidienza e suggezzione alle leggi: laquale non mai è più espressa, che quando quelle sono intorno ad azzioni di nessun conto, nè aventi altra ragione per essere fatte, fuorchè l'esser prescritte. Or sì come l'istinto naturale della volontà, dove l'azzioni sono indifferenti, e perciò libere, può tendere ò verso la sostanza istessa dell'atto, ò verso anzi queste, che quelle sue circostanze; così l'esercizio del mortificarla in questa parte sarà, ò vero l'astenersi totalmente da ciò a che ella propende, come per esempio dall'uscire di camera, dal guardare un oggetto, dal cogliere un fiore, e da-

(t) In Ps. (u) In vita Ag. & Cleo.n.

cento altre simili azioni non necessarie, di cui insurga talento; ò vero il fare ciò che si fà, nel modo, nel tempo, e nel luogo più tedioso, più scommodo, e per qualunque altro capo a lei men gradevole: operando, per cagione d'esempio, più lentamente, quando ella spinge ad avacciarsi: facendo prima di tutte altre quelle cose, a cui essa di mal grado s'induce, e differendo quanto si può qelle, di cui più le pesa l'indugio: procurando di prender luogo in Refettorio presso a chi sia men pulito, ò per altri difetti nojevole, ed in parte che sia l'ultima ad esser servita, e più tosto, che a capi delle tavole, nel lor mezzo, dove il sito è men libero. Per tralasciare in silenzio innumerabili altre maniere, di cui largo campo quì s'apre all'annegazione della propria volontà. Frà le quali però non vò tacere anche quella di un nostro Religioso, che per parecchi anni, nel lavarsi le mani prima di andare a mensa, costumò di farlo ad un pispino del Lavamano comune, onde più stentatamente che dagli altri, e quasi a goccia a goccia compartivasi l'acqua. Che se le differenze suddette sieno eguali fra loro quanto alla commodità dell'uso, come il sedere in questa, ò quella sedia, l'inginocchiarsi in una parte della Chiesa, ò in un altra, e che sò io; potrem nondimeno anche quivi mortificar similmente noi stessi, con far sempre il contrario, di quel che ci sia venuto alla prima in pensiero: dimodo che, avanti di operare, ci consultiamo con la nostra volontà circa l'elezione, lasciando a lei il determinare anzi una specie, ò circostanza individuale, che un altra, e subito dipoi soggiungendo: Sì? Questo vorresti? Or io a tuo dispetto voglio far più tosto quell'altro. Il che

potrà

potrà usarsi in ogni azzione più ordinaria, cento volte il dì, e sarà un esercizio maraviglioso per esinanire la propria volontà. Anzi, quanto le cose, ò le lor circostanze saranno più minute, e più eguali talchè non vi sia per niun verso appetibilità maggiore nell' una, che nell' altra; tanto, nell' annullare l' elezzione da lei fattane, si eserciterà più formalmente l' odio contro di lei: come quello, che solo, e in mancanza di qualunque altro motivo, ò utile, ò onesto, ci spinge ad operare in tal guisa. (x) E di questo esercizio convien dir si valesse quella Serva di Dio, riferita dal Barri nella solitudine di Filagia, che testificò al suo Padre spirituale, di essersi ben otto volte vinta in mangiare un sol' ovo. Nè industria poco utile in parecchie di tali congiunture sarà ò pregare alcun altro, che scegliendo ivi per noi, ci determini egli a qual più vuole delle due parti; ò imitare il costume di S. Geltruda, la quale, in occorrenza che dovesse frà più robbe, ò comestibili, ò altramente usuali, pigliarsene una; solea chiuder gli occhi, e quindi, stesa verso essa la mano, quella prendersi, quasi da Dio offertale, in cui la prima venisse a incontrarsi col tatto. (y)

16. Sesto mortifichi la propria volontà eziandio nelle cose virtuose e lodevoli, ò vero con mutare l' azzione da lei suggerita in un altra ugualmente buona, ma a lei meno grata, come per esempio nel digiuno il cilicio, e la visita di qualche Chiesa nella lezzione di alcun libro divoto: ò vero, e più principalmente, col non intraprender nulla di ciò, ch' ella disegna, e vorrebbe, per santo che sia, senza prima sottoporlo al giudizio dell

V 5 Pa-

(x) Sept. die Differt. de Mortif. (y) Ins. c. 12. l. 11.

Padre spirituale, e richiederne da lui non solamente l'approvazione, ma di più anche ordine espresso. Talchè faccia poi la cosa, non in quanto egli il primo l'ha pensata, e voluta; ma, scordato affatto di ciò, in quanto precisamente ne par bene al suo direttore, e come se questi gliel'avesse di puro *motu proprio* ordinata. Secondo che leggiamo aver già praticato i Lacedemonj, circa di un Partito, (z) utilissimo alla loro Republica, ma suggerito da persona viziosa, e per le sue sceleraggini infame. Il quale perchè nè potevano a cagione dell'utilità rifiutare, e si vergognavano di prendere da autore sì indegno; fecero, che in publico consiglio venisse di bel nuovo proposto da un altro cittadino di miglior fama, e quasi parer proprio di lui l'approvarono. Protesti dunque a Dio con atto formale ed espresso sì nel principio, sì nel mezzo dell' operare, che quantunque il far quella cosa sia di soddisfazione al suo naturale appetito; tuttavia non perciò s'induce a volerla, ma perchè vede tale essere il volere di lui: per cui con ugual pienezza d'affetto la vorrebbe, e farebbe, quando ancor fusse a tutte le sue inclinazioni naturali contraria.

17. Settimo, se vive in Comunità regolare, si applichi di proposito ad un'esattissima ubbidienza, come a quella virtù, che, per detto di S. Giovanni Climaco, (a) *est sepulcrum propriæ voluntatis*, e senza cui è impossibile al servo di Dio il mortificar totalmente sè stesso. Posciachè, non essendo altro la mortificazione, che una mistica crocifissione dell'uomo vecchio, sicome per l'intiera e perfetta crocifissione di tutto il corpo non ba-

(z) Ge. l. 8. c. ... (a) Grad. 4.

basta a nessuno la propria, ma necessariamente richiedesi anche l'opera altrui: potendo bensì l'uomo inchiodar sù una croce i suoi piedi, e anche la sua mano sinistra, ma non già anche la destra, con cui ha inchiodato il restante del corpo, la quale gli rimane sempre sciolta e schiodata, se non sopragiunge alcun altro, che inchiodi e crocifigga pur lei; nell'istessa maniera può sì bene ciascuno, mediante la sua volontà, ch'è quasi la man destra dell'anima, mortificare gli appetiti de' sensi, e dell'altre sue potenze, ma non può già con la sola sua volontà mortificar totalmente anche lei stessa: mentre è manifesto, ch'ella, nell'operare di sua spontanea elezione eziandio contro i proprj appetiti, va esercitando la propria libertà, nè può perciò dirsi morta, e immobilmente confitta: finchè, per mezzo di una total soggezzione ad altrui perda, quasi mano inchiodata, ogni proprio movimento: nè già ella più voglia, ma lasci volere al Superiore in suo luogo: e così, soggettandosi a lui, venga a conseguire quella perfetta mortificazione di tutto l'uomo, che, operando da sè, non avrebbe potuto ottenere. Posto ciò, si proponga per indispensabile regola del suo vivere il non fare mai nulla, ò contro la volontà, ò senza la volontà, di chi in luogo di Dio lo governa. Talchè, e dovunque quella gli apparisce espressa con qualche ordine, ò cenno; a dispetto di tutte le sue ripugnanze naturali prontissimamente l'effettui; e, dove non ne scorge dichiarazione veruna; per quanto può la procuri, ricorrendo in ogni occasion di operare a lui, per intendere, s'egli voglia, e giudichi meglio, che l'opera si faccia, ò si lasci di fare. Nel che, non solamente ha da

guardarsi, di non usar nessun artifizio, per tirar la volontà del Superiore alla sua; ma, quando ancora udisse da lui dirsi, Mi rimetto a voi, fate ciò che vi aggrada: deve mostrar dispiacere di una tal libertà, quasi di esenzione dall' Ubbidienza, e pregarlo efficacemente, ch' egli più tosto definisca il punto proposto: conforme al giustissimo sentimento del P. M. Giovanni Avila, allor chè, discorrendo col P. Dionigi Vasquez, Rettore del nostro Collegio in Montiglia, ed essendo sopragiunto un Novizio, a chieder non sò che dal Rettore; questi, per non interrompere il ragionamento con persona sì autorevole, rispose, che circa il quesito si determinasse a suo senno. (a) La quale risposta stimò troppo dura il venerabil Maestro. Onde prese a intercedere pe'l Novizio, soggiungendo al Vasquez, Deh non faccia V. R. un sì grave pregiudizio a questo Fratellino, di lasciarlo nelle mani della sua volontà. Gli ordini più tosto, ciò che a lei paja il meglio, perchè io aspetterò volentieri, finchè l' abbia spedito. Anzi nè pur si contenti, di venir determinato dal Superiore, circa il fare anzi una cosa, che un altra: ma gusti di più, che il medesimo gli prescriva a minuto la maniera, il tempo e ogn' altra circostanza da osservarsi nel farla: talchè poco, ò niun luogo di arbitrare a lui resti. In somma deve persuadersi, che l' attacco alla volontà propria è vizio in tutti deforme, ma ne' Religiosi anche mostruoso, sicome all' istessa essenza della lor Professione contrario. Mentre il dirsi, che uno è Religioso, tanto vale, quanto dirsi, ch' è un uomo senza proprio volere: stante la verissima definizione lasciatane da S. Ful-

(a) In Comp. Vitæ ca. 9. n. 8.

S. Fulgenzio, (b) *Illos esse veros Monachos, qui, mortificatis voluntatibus suis, parati sint, nihil velle, sed Abbatis tantummodo consilia, vel precepta servare*. Quale fù quell' Abbate Giovanni, di cui narra Cassiano, che, poco prima di morire, pregato da' Fratelli, ad insegnar loro qualche strada scortatoja, per cui potessero conseguir la perfezzione del viver Monastico, (c) *Ingemiscens, Numquam, ait, meam feci voluntatem*.

18. Ottavo finalmente si spogli innanzi a Dio una volta per sempre di tutta la sua volontà: rimirandosi da lì in poi, quasi un uomo, che abbia perduta la potenza di voler da sè stesso cosa veruna, e aspettando perciò, che il Superiore, sotto la cui direzzione si è posto, gli somministri *hic, & nunc* la volontà necessaria per potere operare. Laonde se quegli, non sapendo la totalità del predetto suo sproprio, per termine di condiscendenza gli permettesse in qualche occasione il far ciò che vuole, si lamenti di esser da lui, non già in cattive mani, come nel caso poco fa riferito diceva l'Avila, ma in nessune mani lasciato: replicandogli, Padre io ho rinunziato ad ogni proprietà di volere, nientemeno che il Francescano, ò qualunque altro professore della povertà più stretta rinunzj ad ogni proprietà di estrinseco avere: e per conseguente, non avendo più volontà propria, nulla posso da me stesso volere. Di modo che il dirmi, Fate ciò che volete, è quanto un dirmi, Fate ciò che non potete, ò in meno parole, Nulla fate. Nella guisa che il dire ad un mendico, privo affatto di ogni vittovaglia, Mangiate ciò che avete, sarebbe l' istes-

(b) In Vita ap. Sur.
(c) Lib. 5. cap. 28.

istesso, che d'rgli: Nulla mangiate. A voi dunque tocca, se ho da far qualche cosa, darmi in limosina l'atto di volerla, il quale in virtù della perpetua, e universale rinunzia a Dio fattane, da me stesso nè hò, nè posso più avere. Così, dico, in tali occorrenze si porti: gustando altresì, di essere quanto più scarsamente si può proveduto, eziandio di accattata, e attual volontà. Nè perciò chiegga, ò prenda dal Superiore gli ordini, e le determinazioni di quel che deve fare per lungo tratto di tempo, ma a giorno per giorno, e ad azzion per azzione: a guisa di un mendico, che suole accattare il vitto, non chiedendo in una volta, quanto gli basti per un mese, ò per un anno; ma oggi chiedendo la limosina, che gli basti per oggi, e tornando a chiederne poi altra dimani, quanta pure per quel dì gli bisogni. Giachè, sicome è meno povero, chi ha ricevuto da altri in una volta il vitto di tutto l'anno, che chi lo va dì per dì ricevendo; così men povero è di volontà, e mostra di amar meno la sua interior nudità, chi prende dal suo Superiore in una volta le determinazioni, e gli atti di volontà, bastevoli ad operar per lungo tempo; che chi gli riceve a minuto, e a parte per parte. Succedendo bene spesso, che l'uomo, dopo di avere accettata qualche altrui determinazione, benchè da principio la sperimentasse disgustosa e spiacevole; nulladimeno, se continui lungamente a volerla, a poco a poco se le affezzioni, come a cosa da sè spontaneamente accettata, e mediante quell'accettazione fatta in certo modo già sua: sì che in progresso di tempo non più con indifferenza, quasi robba altrui, ma con attacco e

amo-

amore, quasi propria la miri. Compiuta dunque l'opera, per cui ha chiesta, e ricevuta dal Superiore la necessaria attual volontà; quasi povero, che nè ha nulla da sè, e ha già consumata la prima limosina, torni dal medesimo, per venir proveduto di altra nuova volontà, quale a lui sarà in grado di dargliela, cioè ò volontà di questa, ò volontà di altra azzione diversa. Anzi meglio sarebbe, che nè pur prendesse dal Superiore la volontà, con cui portarsi verso le cose prescrittegli a fare, ma lasciasse a lui solo il volere, ed egli operasse dependentemente da quell' estrinseca volontà, nè pure in sè ricevuta, ma nel Superiore lasciata: appunto come la mano eseguisce ciò che l'anima vuole, senza in sè stessa riceverre, ma con lasciare nell' anima quell' atto di volontà, con cui vien da lei mossa. Quale dimostrossi l'Apostolo, quando, rivolto al Signore, esclamò, non già, *Domine, quid me vis velle?* ma, *Domine, quid me vis facere?* O avventurosissima sorte, di chi così vive, senza nè dominio, nè uso di sua volontà! Che altro più gli resta, e bisogna, per empirsi tutto di Dio? Sì, sì: (d) *Dum non facis vias tuas, & non invenitur voluntas tua; tunc delectaberis super Domino, & sustollam te super altitudines terræ.*

CA-

(d) Is. 58.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

Che, se vogliamo perfettamente amar Dio, ci conviene odiare, e fuggire ogni vana soddisfazione del nostro intelletto.

SIcome Iddio interdisse a' nostri primi Padri l'assaggiare nel mortifero pomo la scienza del Bene, e del Male: così l'amor di Dio interdice egli pure a noi tutti lor Posteri, l'appetire, e cercare negli oggetti creati l'istessa scienza. E par che dica, Non vi proibisco, l'andar dietro alla cognizione del Bene: anzi vi consiglio, ed esorto ad aspirarvi con tutta la mente, a rintracciarla in ogni lato, a cibarvene fino ad una perfetta sazietà, come di frutto, per cui unicamente sono fatti i vostri intelletti. Vi proibisco solamente l'aggiungere a pascolo sì pregiato, sì salutevole, sì tutto celeste e divino, la scienza anche del male, scienza bassa, scienza inquieta, scienza superflua, anzi pregiudiziale e nociva. Mentre il male non mai meglio si schiva, che quando nè pur si conosce, che quando si tien lontano eziandio dal pensiero. Pensate al puro Bene, ch'è solo Iddio: prendete lui per materia di tutte le vostre speculazioni: procurate di sempre più internarvi nel conoscimento di lui. Questo è il termine d'ogni scienza; questo l'oggetto, solo degno d'investigarsi, solo bastevole a saziar l'intelletto di chi lo vagheggia. Niente fuor di lui troverete di eccellente, di buono, di bello, di appetibile, che in lui sovraeminentemente non sia contenuto. Una sola cosa fuor di lui potrete rinvenire, e imparare, cioè il male, la miseria, il difetto: Ma a che vi ser-

ve il trattener la mente in tali oggetti, se non ad imbarazzarla, a distrarla dal puro bene, a turbarla, ad avvilirla? Dunque *de fructu scientiæ boni, & mali*, cioè degli oggetti creati, che nè son puro bene, nè puro male, ma un misto, di ambedue questi diversi elementi temprato, *noli comedere*; contentandovi d'investigare, ruminare, e assaporare quell' unico oggetto, in cui; perchè tutta raccogliesi la pienezza del bene, non ha luogo mescolanza veruna di male. Tali son gli editti, che l'amore divino a tutti i figliuoli di Adamo promulga, e che quando da essi perfettamente si osservassero, beato il genere umano! Poco avrebbe da sospirare i perduti privilegj dell' originale innocenza. Ma sicome i primi uomini, non ostante l'interdetto divino, vollero condiscendere alla stolta ingordigia del frutto vietato; similmente la maggior parte de' loro Posteri, più ascoltando gl' inviti della lor naturale curiosità, che i salutevolissimi divieti dell' amore divino, si portano con tutta la mente agli oggetti creati: nè pare che ò di altro pascolo gustino, ò di questo mai possano a pieno saziarsi. Dal quale sregolato sfogo di sregolata avidità chi può ridire, quanti, e quanto gravi pregiudizj lor vengano? Ne viene la superbia, mentre per mezzo di un sì fatto pascolo sembra loro di essere già, *sicut Dii*. Ne viene la perdita delle consolazioni spirituali: di cui restan privi, non altrimente che esclusi già fussero Adamo, ed Eva dalle delizie del Paradiso terrestre. Ne viene la maligna fecondità d'inquietudini, turbazioni, e tristezze, che la lor mente, seminata di quelle inutili specie e notizie, germoglia: per quel modo che la terra *germinavit tribulos*,

& spi-

& spinas a troppo ghiotti del frutto vietato. Che più? Ne viene spesse volte eziandio la morte dell' anima, a cagione degli affetti peccaminosi, connaturali a seguire da quel così libero assaggiar con la mente ogni sorte di oggetti: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris.*

2. Ma, per dichiarar più in particolare, quale, e quanto velenoso sia questo pascolo, che l'amor divino proibisce a' nostri intelletti; è da supporre, che non ogni speculazione, e scienza degli oggetti creati vien da esso interdetta. Essendo certissimo, che l'occupar la mente intorno alle creature può molto ajutarci, per quindi salire al conoscimento del Creatore, anzi che spesse volte ci è ancor necessario ò per la conservazion della vita, ò per soddisfare a' doveri della carità verso il prossimo, e ad altri nostri oblighi. Quella sola dunque occupazion di mente fuori di Dio qui condannasi, la quale ovvero ci è d'impedimento a meglio conoscere, e più perfettamente amar lui; ovvero nella quale l'intelletto quasi in suo fine si ferma, non altro cercandovi, che lo sfogo della sua naturale appetenza. E questo disordine può in più modi commettersi. Si commette in primo luogo, con secondare l'appetito innato alla mente di variare fantasmi, e discorrere senza niun ritegno or per questi oggetti, or per quelli, a cui più le aggradi rivolgersi: talchè niun pensiero si escluda, quantunque superfluo ed inutile, quantunque fuor di tempo, e di luogo, quantunque pericoloso, e nocivo: ma l'anima sia quasi una publica osteria, dove ad ogni sorte d'avventori aperto sia sempre l'ingresso: anzi quasi una strada, ovvero piazza, per cui passino uomini, passin carri, e giumenti, passi

chiun-

chiunque voglia passarvi. Si commette altresì, quando l'uomo cerca di saper quelle cose, che ovvero nulla gli appartengono, come quando va curiosamente rintracciando i fatti altrui; ovvero, se gli appartengono per esser sue, non trae tuttavia nessun prò dal saperle: come quando esplora, che cosa sia per succedergli nel tempo avvenire, ò qual concetto di lui tengano gli altri, ò che abbiano detto di questa, e quella sua opera, e simili altre materie di niun giovamento, e delle quali può dirsi giustamente con Seneca, che (a) *erant dediscenda, si scires*. Si commette di più, quando la persona ò troppo si occupa nello studio di scienze profane, e poco utili ad unirla più intimamente con Dio; ò nell'attendere all'istesse scienze più profittevoli quali son le teologiche, e della Sacra Scrittura, ha per fine la propria soddisfazzione, e con impegno sregolato vi si attua, e più del dovere ne prezza l'acquisto. Commettesi in somma, per ridurlo ai due principali suoi generi, con la soverchia ò libertà di pensare, ò avidità di sapere.

3. E quanto amendue questi vizj dell'intelletto sien contrarj alla perfezione della divina carità, poco vi vuole a farlo palese. Perchè primieramente dalla libertà del pensare nasce un affollamento nell'anima di mille fantasmi, vani, impertinenti, e superflui, che le rendono e difficilissimo il raccogliersi in Dio, e impossibile il durarvi lungamente raccolta. Difficilissimo il primo: giachè, essendo que' fantasmi sensibili, e altamente scolpiti nell'imaginativa, gran conato vi vuole, per divertir quindi la mente, e tutta affissarla in Dio: di cui, per essere oggetto totalmente

(a) Epist. 88.

te astratto da' sensi, non può aversi che una tenuissima e confusissima specie. Impossibile poi il durarvi a lungo quietamente raccolta: mentre, ritornando que' fantasmi, appena da lei discacciati, a comparirle in sembianza assai viva d'avanti, non può essere, che di tratto in tratto, senza ella sentirlo, e riflettervi, non la divertiscan da Dio. Tanto più, che, oltre il vantaggio di essere quelli per la loro sensibilità più facili ad apprendersi, l'istesso abito che ha fatto la mente, di scorrer liberamente quà, e là per ogni sorte di oggetti, le rende oltremodo tedioso, e violento l'affissarsi lungamente in un solo. E così veggiamo in effetto, che questi tali, avvezzi a secondare la volubilità della lor mente, non sono mai uomini d'orazione, ma provano in essa grandissime difficoltà: onde è l'andarvi di mala voglia, il trattenervisi con molto tedio, e l'uscirne con pochissimo frutto. Concorrendo sì la ragione, sì l'esperienza, ad approvare quell' assioma del grande Areopagita, (b) che la perfetta Filosofia dell' unione con Dio richiede una generale rinunzia di tutte le operazioni, e imagini, onde in diverse parti dividesi l'anima. *Divisarum vitarum, atque insuper imaginationum renuntiatio perfectissimam declarat Philosophiam, quæ ex unificorum mandatorum scientia conflatur.*

4. Aggiungesi a ciò un' altro niente men nocevole effetto, cioè a dire il tumulto, che vien quindi a sollevarsi, di continue ansietà, sdegni, timori, sospetti, tristezze, e simili altri affetti, nè compatibili col perfetto raccoglimento dell' anima in Dio, e necessarj a seguire dalla vista, e considerazione delle cose

(b) De Eccles. Hier. cap. 6.

se umane. Posciachè, se l'oggetto, a cui si rivolge, e in cui si trattiene la mente, siano gli altrui fatti e successi; ciascuno ben sà, quanto gran materia di sentimenti alla carità cristiana contrarj, rancori, avversioni, disprezzi, collere, e invidie, soglia ivi trovarsi. Se poi l'uomo riflette alle cose, da sè fatte, e succedutegli per l'addietro, o che disegna di fare, e che possono in avanti succedergli: chiaramente pur vedesi, nè dalla rimembranza delle prime altro frutto più ordinario venirgli, che vana compiacenza e soddisfazzion di sè stesso; nè la previsione delle seconde per altro più valergli, che per un seminario di sollecitudini inutili, di ansiose speranze, di desiderj, e timori superflui. D'onde segue per fine, il rimanersi la pover' anima, senza un momento di quiete, *tamquam pulvis, quem projicit ventus à facie terræ*, or dall' uno, or dall'altro di tali torbidi affetti continuamente agitata: e quindi costretta a lagnarsi con Giobbe, che i suoi pensieri, quasi interni avvoltoj le rodono il cuore, *Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum* (c).

5. Finalmente, quasi che tutto il già detto fusse poco, nasce indi la difficoltà di sbandire dall' anima parecchi fantasmi, grandemente nocivi, e che non solamente le son di disturbo per l'intima unione con Dio, ma la mettono di più in pericolo prossimo di perdere l'istessa grazia di Dio: quali sono i fantasmi ò lusinghevoli all' umana sensualità, ò contrarj alle verità, che la fede ci scuopre. Imperochè, sicome chi trascura di tenere in briglia un polledro, lasciando che sen vada, do-

(c) Cap. 17.

dovunque i suoi capricci il trasportano; indarno poi avvien che si sforzi di ritenerlo, quando inverso a qualche fosso, ò dirupo abbia presa la corsa; tutto è simile a chi abbia assuefatta la mente, a ruminare ogni sorte di specie, che più le gradiscono, se poi, occorrendo di affissarsi ella in qualche oggetto pericoloso, voglia farle forza, e rivolgerla altrove, prova in ciò difficoltà presso che impossibili a vincersi. Essendo dunque ciascuno di questi affetti, e molto più tutti trè insieme contrarissimi all'amore divino, e con la perfezzione di lui affatto incompatibili; vuole il dovere, che, chi a questa di proposito aspira, procuri con ogni efficacia possibile di troncare la velenosa radice, onde quelli germogliano, cioè la voglia innata all'intelletto di ammetter liberamente ogni varietà di pensieri: non concedendo niuna soddisfazzione a questo suo sì nocevole istinto, nè permettendo, che si trattenga in verun oggetto, perchè colà il suo genio lo porti; ma costringendolo a star fisso, voglia, ò non voglia, in que' soli oggetti, che la retta ragione, non per vano suo sfogo e inutile passatempo, ma per fomento della divina carità gli prescrive.

6. Nè dissimili, ò minori sono gli sconci, che reca allo spirito la disordinata curiosità di sapere. E'l primo può dirsene il pigliar che fa per sè tutta la mente dell'uomo: di sì fatta maniera occupandola, parte in rintracciare sempre nuove, e nuove cognizioni, parte in ruminar fra sè stessa le già rintracciate; che, non solo la rende incapace di attuarsi in quella continua orazione, tanto propria di chi perfettamente ama Dio; ma appena le lascia commodità di esercitarsi eziandio per brevissimo tempo in pensieri, e affetti divoti: sicome

lo

lo dichiarò Nostro Signore medesimo a Santa Teresa, un dì che fù da essa umilmente richiesto, perchè, in luogo di trattare con lei, donnicciuola semplice, non si rivolgesse più tosto a tanti gran Cattedratici e Maestri di Teologia: (d) rispondendole, la cagion di ciò essere, perchè que' Dottori tanto erano con tutta la mente sommersi nelle loro speculazioni, e ne' lor libri, che appena per un corto istante di tempo potevano ricordarsi, e pensare di lui.

7. Succede l'inquietezza, e lo scontento dell'anima, non mai paga del suo presente sapere, il qual vede, quanto sia scarso, in paragone dell'immenso più che le rimane da apprendere: e conseguentemente non mai ferma e in riposo, ma sempre stimolata da insaziabili brame di maggiori avanzamenti, sempre sollecita di affrettarsi nella sua infinita carriera, sempre in somma penante fra' languori d'incurabile idropisia, cioè d'una sete maggiore della sua capacità, e le cui vampe con l'istesso bere si aumentano. Talchè, chi n'è infermo, non può essere, che riflettendo con Salomone alle sue pretensioni, e fatiche, non le chiami (e) *occupationem pessimam*, e non confessi col medesimo, di aver per sua sperienza imparato, *quòd in multa sapientia multa sit indignatio; & qui addit scientiam, addit & laborem*. E questo vale, quando anche la curiosità abbia per oggetto verità universali, e astratte. Che se l'uomo si trattenga più tosto in cercar notizie individuali, ò di ciò che altri facciano, e pensino, ò di ciò che a lui possa casualmente succedere; lascio considerare a ciascuno, quanto una curiosità di tal sorte sia contraria all'interna quiete dell'anima; mentre chiun-

(d) In Vita lib. 1. cap. 8. (e) Eccles. cap. 1.

chiunque voglia riandar col pensiero le amarezze, inquietudini, e turbazioni di tutto il passato suo vivere; troverà facilmente, le più d'esse dall'uno, ò dall'altro de' mentovati due oggetti avere avuta sua origine.

8. Che diremo del disordine, facilissimo a commettersi dalle persone troppo avide di sapere, cioè di prendere il mezzo in cambio del fine: tenendo in troppo gran conto la scienza, nè ordinandola quasi stromento al maggior servizio di Dio, ma in quella fermandosi, e a quella, quasi ad unico scopo, le loro intellettuali fatiche indrizzando, (f) *volentes scire*, (come dice S. Bernardo) *eo tantùm fine, ut sciant?* Disordine, che, oltre l'esser contrarissimo alla perfetta carità, rende di più vano e inutile, rispetto alla vita eterna, quanto mai, per avanzare in dottrina, da tali persone si opera, cioè a dire quasi tutto il loro operare. Che direm altresì del fomento, che indi riceve la superbia? Mentre, chi và dietro alla scienza, sicome suole a tutti i pregi umani anteporla; così stà in gran pericolo, che, riflettendo all'acquisto da sè fattone, concepisca spiriti altieri, e dispregi in suo confronto le persone di minor letteratura fornite, conforme a quell'oracolo di S. Paolo, (g) *Scientia inflat*. Che diremo per fine del tempo, più tosto buttato, che speso? Di cui quella sì gran parte, che nella traccia di curiose e superflue notizie si và consumando, quanto meglio potrebbe impiegarsi nella cerca, e considerazione di tante altre fruttuosissime verità, che all' amore e servizio di Dio dispongono l'anima? Quali sono la grandezza, e amabilità di quel sommo Essere, gli obblighi che ci corrono di amarlo, e servirlo, le maniere pra-

(f) Serm. 36. in Cant. (g) 1. ad Cor. c. 8.

pratiche di adempire i detti obblighi, l'inestimabil beatitudine promessa a chi gli adempie, e cento altre simili, tutte di somma importanza a sapersi. Ah che tanto è quì da studiare, e imparare, che, quando ancora in null'altro si occupassero gli uomini; troppo scarso sarebbe tutto il loro studio, e tutto il lor vivere, per comprenderne eziandio una minima parte. Come dunque può dirmi, che ama, ò efficacemente desidera di amar Dio, *ex toto corde, ex tota mente, ex tota anima sua*, chi fuori di lui cerca pascolo alla sua mente, e prova maggior gusto nella speculazione di questi, ò quegli oggetti creati, che nel contemplare l'increata sua Essenza? Togliendo perciò allo studio di lui, verità suprema, e sola bastevole a beatificar l'anima, tante ore del giorno, che scialacqua in andar dietro a notizie, vane, sterili, e basse: nè curandosi di conoscere meno lui, purchè di quelle meglio resti informato: (h) *Ideo non discens necessaria, quia supervacua discit*: è simile a quell'Imperadore di Roma, che, frà le cure di una sì gran Monarchia, trovava ogni dì tempo da perdere in caccia di mosche.

9. Tempo è ora di veder le maniere, che debbono usarsi, affine di purgar l'intelletto da' commemorati suoi vizj. E per cominciare dalla purga del secondo, se vi preme, o Lettore, di unirvi perfettamente con Dio, nè avere altro scopo de' vostri pensieri, e affetti, che lui; quanto incompatibile con un tal vostro intento vedete essere la vana curiosità di sapere; tanto perpetua e totale inimicizia dovete con esso lei professare: risolutissimo, di non voler mai concederle sfogo veruno, ma di sempre antiporre al bugiardo suo *Eritis, sicut*

(h) Sen. Epist. 88.

ficut Dii, scientes bonum, & malum, quel veramente Deifico *Nihil scire, nisi Jesum Christum*, onde si gloriava appresso i Corintj il Dottor delle Genti S. Paolo. Stabilita poi, quasi per fondamento degli altri mezzi particolari, questa universal risoluzione; facile vi sarà il divisar le notizie, dalla cui investigazione vi convenga astener l'intelletto. Vi conviene in primo luogo astenerlo dal rintracciare senza giusto motivo gli altrui fatti, e successi. Dissi, senza giusto motivo. Conciosiachè il cercar di sapergli, ò per rallegrarvi del loro bene, ò per rimediare al lor male, tanto è lontano dall'opporsi alla perfezione della Carità Divina; che anzi ad essa appartiene. Ma del resto, ove manchi un tal fine, e la notizia delle sopradette materie niun altro motivo abbia, per cui procacciar la possiate, che il mero naturale appetito di sapere ogni cosa; dovete, come ingombro della mente, nè ad altri giovevole, e a voi nocivo, fuggirla. E questo vuole intendersi, non solamente quanto a' fatti, e successi di persone particolari; ma eziandio, e molto più quanto alle guerre, a' matrimonj, e tali altri negozj de' Principi: di maniera che non mai interroghiate, nè vogliate udire da altrui, ò legger ne' foglietti le nuove di simili affari: ma viviate in terra, quasi un uomo dell'altro mondo, ed a cui le facende di quagiù nulla appartengano. Quale dimostrossi quel Monaco appresso Cassiano, che, avendo ricevuto un fascetto di lettere dalla sua Patria, cominciò a pensare, e dir seco stesso, (1) *Quantarum cogitationum causa erit mihi harum lectio, quæ me vel ad inane gaudium, vel ad tristitias infructuosas impellent? Quot diebus recorda-*

(1) Lib. 5. cap. 32.

datione eorum, qui scripserunt, intentionem pectoris mei à proposita contemplatione revocabunt? Post quantum temporis digerenda est hæc mentis concepta confusio, quantoque labore rursus iste tranquillitatis reparandus est status, si semel animus literarum permotus affectu, eorumque recensendo sermones, ac vultus, quos tanto tempore dereliquit, iterum eos revisere, ipsisque cohabitare, & animo ac mente cœperit interesse? Quindi mosso da tali riflessioni, senza trattenersi nè pure a leggere i soprascritti di questo, ò quel foglio; così chiusi, e legati in un fascio, com' erano, gettogli nel fuoco: dicendo, *Ite cogitationes Patriæ, pariter concremamini, nec me ulteriùs ad illa, quæ fugi, revocare tentetis.*

10. Vi conviene altresì usar con esso lui un simil rigore, quanto alla voglia superflua e inutile di sapere varie cose minute, la cui notizia suol per mezzo de' sensi cercarsi: come verbigrazia quanto alla voglia d'interrogare, ò guardare, chi sia che ha fatta la tal cosa: d'informarvi, come si chiami, e di qual paese sia questa, ò quella persona che a caso incontrate: di affacciarvi alla finestra, per veder che tempo faccia: di contare, quante pagine restino insino alla fine del libro, che state leggendo: di esplorare con le narici l'odore, e col gusto il sapore di qualch' erba, ò fiore, ò frutto a voi ignoto: di rimirare abiti pellegrini, personaggj di gran fama, lavori artificiosi, e simili oggetti, che tirano a sè gli occhi, e la folla del Volgo: non concedendo mai nessuna di tali soddisfazzioni al vostro appetito: ma imitando la severità del P. Francesco Villanova, (k) gran servo di Dio nel nostr' Ordine: il quale diceva, che, se sapesse predicare dinan-

X 2 zi

(k) Hist. Soc. P. 2. lib. 1.

zi al Collegio un Angelo in ſembianza viſibile; non ſi laſcerebbe muovere dalla mera curioſità nè pur di un ſol paſſo, per andarlo a vedere, e udire.

11. Vi conviene di più tenerlo a freno circa la premura d'inveſtigare i voſtri avvenimenti futuri: ſi che non andiate ò indovinando per via di congetture, ò interrogando da chi ne può eſſere informato, quali diſpoſizioni ſiano per far di voi i Superiori: come a cagione d'eſempio, quanto tempo diſegnino tenervi nel tal luogo, e uffizio, e dove ſuſſeguentemente a quello impiegarvi: ma ſtiate ſenza niuna ſollecitudine di tali coſe, la cui ſaputa non ad altro ſerve, che a fomentare e appagare in voi l'amor proprio. Di che buon eſempio potete pigliare dal glorioſo S. Giuſeppe: allor chè, venendogli intimato repentinamente dall' Angelo, che fuggiſſe di notte tempo in Egitto; non richieſe, fino a quando gli conveniſſe fare ivi ſoggiorno: ma, ſenza cercare, e voler ſapere più avanti, contentoſſi di udire quel sì aſciutto, ed oſcuro comando, *Eſto ibi, uſque dum dicam tibi*.

12. Vi conviene oltre a ciò diſdirgli nello ſtudiare ogni guſto, che ſia d'impedimento alla ſodezza e realtà del profitto. Dove ſi riduce il non vagare, ſecondo che vien voglia, or per queſte, or per quelle ſcienze, ſenza punto avanzarſi in neſſuna: ma, ſeguendo più toſto i dettami dell' utilità, e della ragione, metterſi di propoſito ad una, e dopo averne fatto buon acquiſto, inoltrarſi con l'iſteſſa ſerietà di attenzione a quelle che reſtano. Così pure il non leggicchiare or un libro, or un altro; nè in quello che ſi è preſo a leggere, andare aſſaggiando, con perdimento di tempo,

po, e per pascolo di mera curiosità, le materie che seguono, prima delle antecedenti: nè, per istinto di passar prestamente alla lettura di altri libri, scorrer quello che si ha fra le mani con maggior velocità, che attenzione: (l) ma conforme al savio ricordo di quell' Antico, *legere multùm, non multa:* cioè prendere un libro per volta, e cominciarlo dalla prima facciata, proseguendone poi la lezione a capo per capo, con l'istesso ordine, con cui è stato dall'autore composto: e trattenersi in ciascun passo, quanto faccia d'uopo sì a ben' intenderlo, sì a serbarne viva e stabil memoria. Altrimenti ne seguirà quella indigestione, e poco nutrimento nell' intelletto, che segue nello stomaco dal troppo ingordo riempirsi di varie, nè ben masticate vivande: verificandosi di chiunque, senza le suddette regole, più bada negli studj al diletto, che al profitto, ciò che di Margite scrisse il Greco Poeta, (m) *Multa quidem norat, sed noverat omnia pravè.* Finalmente quà ancora appartiene il non preferire lo studio delle materie più curiose, e gradevoli a quello delle necessarie, e più utili: ma, tenendo avanti la cortezza sì del vivere, sì dell'intendere umano, troppo insufficienti amendue alla comprensione di tutto il sapibile, quello studiarsi d'imparare per primo, che più importa a sapersi d'ogni altro. (n) *Metire ætatem tuam:* (ci ammonisce saviamente il Morale) *tam multa non capit.* Dove appena vi è tempo da procacciarsi il necessario; qual senno sarà darne la miglior parte al superfluo? Le spese disutili, che in un Ricco chiamerebbonsi lusso; non possono che follia espressa chiamarsi in un Povero.

(l) Plin. Ep. 9. lib. 7. (m) Ap. Plat. in Alcib. 2.
(n) Sen. Epist. 88.

13. Conviene per ultimo, che negli studj dell' istesse scienze utili, e necessarie regoliate co' dettami sopranaturali della Carità Divina il naturale appetito d'imparare, e sapere. E questo regolamento sarà primieramente, quanto all'intenzione: talchè il motivo di studiare non sia quello steril diletto, che proviene dallo scoprire verità nuove, ed occulte, ma la pura attitudine a poter quindi meglio promuovere la gloria di Dio, e'l bene de' Prossimi. Secondariamente, quanto alla misura del tempo: sì che non ne togliate punto all'orazione, a' ministerj in ajuto de' Prossimi, e agli altri impieghi del vostro ufficio, per esserne più liberale con lo studio: ma diate a questo la sola e precisa parte, che a quelli sopravanza: ricordandovi, la scienza in tanto solamente doversi cercare; in quanto dispone il suo soggetto agli esercizj della carità verso Dio, e verso gli altri uomini: nè potersi più errare ne' primi principj, che se alcuno, per meglio provedersi di mezzi, trascuri il conseguimento del fine, in ordine a cui hanno quelli tutta la loro bontà, e a cui quando non servano, superflui del tutto e senza niuna appetibilità si rimangono. *Nulla studia tanti sunt*, scrisse egregiamente Plinio (o) *ut amicitiæ officium deseratur, quod religiosissimè custodiendum studia ipsa præcipiunt*. Terzo, quanto alla stima, e all'affetto: sì che rimiriate la scienza, quasi uno stromento, da procacciarsi più per adoperarlo in altrui ajuto, che per vostro privato interesse: nè, ciò presupposto, ò siate troppo sollecito di più sempre in essa avanzarvi; ò vi prendiate fastidio, perchè altre più necessarie occupazioni v' impediscano il farvi pro-

(o) Epist. 9. lib. 8.

progresso maggiore; ò portiate invidia, a chi n'è meglio fornito di voi, come se quindi ancora fusse più di voi avventuroso, e stimabile nel cospetto di Dio; ò al contrario vi paja di essere qualche gran cosa, quando in essa siate più degli altri introdotto: ma tenghiate per certissimo, pesar più nelle bilance di Dio una dramma di carità, che cento mila libre di umana scienza: nè, rispetto al conseguimento del nostro ultimo fine, il quale è la sola beatitudine eterna, quegli essere di miglior condizione che più sà, ma quegli bensì che più ama Dio, e più per lui opera. Onde S. Agostino rivolto al Signore gli dice, (p) *Infelix homo, qui scit omnia, te autem nescit: beatus autem, qui te scit, etiamsi illa nesciat: qui verò te, & illa novit; non propter illa beatior, sed propter te solum beatus est, si, cognoscens te, sicut Deum glorificet*. E l'Apostolo, il quale nella carriera dello spirito non consente niun termine alle nostre pretensioni, ma vuol che fissiamo ne' segni più eccelsi la mira, dicendoci, *Æmulamini charismata meliora*; rispetto poi alla scienza richiede, che vi siamo contenti di una moderata misura, (q) *Dico omnibus, qui sunt inter vos, non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*.

14. Passando poi dalla vana curiosità di sapere, alla sregolata libertà di vagar co' pensieri; dovete per l'istesso riguardo, per cui vi conviene odiar quella, cioè pe' disturbi, e pregiudizj, che ne provengono al perfetto amore di Dio, avere in simile odio pur questa: con proponimento fermissimo, di non volere mai dar ricetto nella vostra mente ad altri pensieri, che ò di Dio, ò di cose, a cui

(p) Lib. 5. Conf. cap. 4. (q) Ad Rom. 12.

Iddio vuol che pensiate. Quindi, piantato altamente nella volontà il suddetto proposito, studiatevi di osservarlo, conforme alle quattro regole che perciò qui soggiungo. La prima è, chiuder totalmente gli occhi, a quanto mai verun uomo del mondo, senza relazione a voi, faccia, dica, pensi, e voglia: o abbia fatto, detto, pensato, e voluto: o possa fare, dire, pensare, e volere: eccettuatine solo que' casi, ne' quali la carità, per ragionevol premura dell'altrui bene, vi esortasse a riflettervi. La seconda, distoglier nientemeno, anzi più ancora la mente da ogni fatto, detto, pensiere, e volere altrui circa di voi, e delle cose vostre: ò quello sia presente, ò datosi per lo passato, ò possibile a darsi nel tempo avvenire: come per esempio dalla buona, ò cattiva opinione, in cui alcuno vi abbia tenuto, vi tenga, e possa tenervi: dalle parole di vostra lode, ò biasimo che abbia dette, e possa mai dire: dalla benevolenza, o malevolenza, che vi mostri, e vi abbia per l'addietro mostrata: cose tutte di niun prò, nè ad altro valevoli, che a turbarvi con inutili specie, e disordinati affetti il quieto raccoglimento dell' anima in Dio: salvochè quando, per eccitarvi a gratitudine, o per godere di alcun vostro avvilimento, voleste pensarvi. La terza, dimenticarvi di tutte le cose, *quæ retro sunt*: cioè di quanto mai abbiate fatto, o vi sia succeduto nella serie de' vostri anni, e giorni trascorsi: cacciandone via ogn' imagine, come se nulla di ciò fusse stato, più che per mera ombra di sogno. Giachè il rammemorar tali oggetti non ad altro serve, che a contentar l'amor proprio: il quale, si come ivi trova soavissimo pascolo; così fà che gli uomini gustino grandemen-

te

te di rivolgersi in dietro, a mirar quelle lor cose, dal cui prospero evento qualche gloria, e soddisfazione già riportarono: figurandosele nella fantasia con ogni particolarità più minuta, non quasi lontane, e in altro tempo, e luogo seguite, ma come se all'ora all'ora si facessero: e seguitando ad ingannar lungamente con quel volontario e dilettevol sogno sè stessi. D'onde però vuole eccettuarsi la memoria di quegli oggetti, di cui non l'amor proprio, ma il divino suol pascersi: come a dire la memoria de' benefici da Dio ricevuti, e de' peccati, per mala corrispondenza alle sue grazie commessi. La quarta, ed ultima è tener pur lungi dalla mente ogni pensiero delle cose vostre future, che non giovi a meglio ordinarle. Quale non è lo star ruminando, se dimani sia per essere buono, o mal tempo: se vi troverete sano, o indisposto: se vi riuscirà prosperamente, o al rovescio il tale, e il vostro disegno: nè il rivolger fra voi, di che siate per cibarvi questa sera, e quale impiego vi assegneranno i Superiori per l'anno venturo: nè il prevedere la noja, che vi recherà il far questa, e quella cosa ripugnante al vostro genio; o il gusto, che sentirete in far la tale altra, a cui il vostro Naturale vi porta: nè in somma il pensare, per puramente pensare, a veruna cosa vostra, ò assolutamente futura, o incerta, e sol possibile ad essere, di qualunque mai sorte ella sia. Mentre tali pensieri puramente speculativi non sono alla fine altro, che un inutil perdimento di tempo: potendo bensì l'uomo con l'efficacia dell' operare conseguir molti suoi intenti, ma non già conseguirne mai alcuno precisamente *cogitans*, cioè con

la mera ansietà del suo speculativo pensarvi: sì come bene avvertì Nostro Signore in quelle sue parole, (r) *Quis vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Il qual perciò, attesa e la niuna utilità, e la molta inquietudine che proviene da sì fatti pensieri, vietò espressamente a' suoi seguaci l'occupare in essi la mente, dicendo loro, (s) *Nolite soliciti esse in crastinum. Crastinus enim dies solicitus erit sibi ipsi. Sufficit diei malitia sua.* Anzi, quando ancora i discorsi circa l'avvenire fussero pratici, e giovevoli al buon provedimento delle azzioni da farsi; non dovete tuttavia trattenervici, se non quanto basta per il fine suddetto, e nel tempo lor proprio: non pensando verbigrazia allo studio, quando fate orazione: nè tornando, ò proseguendo a rivolger nella mente i mezzi più acconci pel buon esito di questa, e quella facenda, dopo che gli avete già a bastanza determinati: nè anticipando molto prima il disporre le cose future, e l'apparecchiarvici, ove basti far ciò, quando verrà il tempo di operare. Giachè que' pensieri, non ostante la loro assoluta bontà, e virtù di giovare, verrebbero ad essere in tali circostanze oziosi, e superflui. Che è quel *Crastinus dies solicitus erit sibi ipsi*, e quel *Sufficit diei malitia sua*, da Nostro Signore per ragione della sopradetta sua sentenza allegato. In somma, ò state attualmente operando, ò senza aver nulla che far di presente. Se il primo; non ad altro pensate, che a ben far la vostra opera per servizio di Dio, ripetendo di tanto in tanto a voi stesso quell' antica, e salutevolissima formola, (t) *Hoc age, Hoc age.* Se il secondo; non vi trattenete con la mente, che intorno a Dio, e alle maniere di sempre meglio servirlo. Questi sono

(r) Matt. 6. (s) Ibid. (t) Plut. in Numa.

sono i pensieri, che possono unicamente giovarvi. Questi soli vi bastino: e tutti gli altri, come ò vani, ò nocivi, con severissimo, e irrevocabil bando sì dal vostro intelletto, sì dalla vostra fantasia tenete in perpetuo lontani.

15. Certochè un tal ricidimento di specie, quando ancora necessario non fosse alla perfetta unione con Dio, meriterebbe tuttavia di venir praticato, in riguardo almeno della tranquillità che produce nell' anima, escludendone, insieme co' pensieri superflui, la cagione di quasi tutte le sue molestie, turbazioni, e tristezze. E' vero, che le toglie anche il gusto, solito a trovarsi da lei nella varietà de' fantasmi, nella libertà di scorrere con lo sguardo per dovunque le aggradi, e nella considerazione degli oggetti, verso cui il suo senso naturale l'inchina. Ma questo gusto oh quanto è minore delle inquietudini, e amarezze che dietro si tira! Appendice ben ravvisatavi dal saggio Temistocle, (u) allor' chè, offerendogli non sò chi l'arte della memoria; rispose, che di miglior grado accettata avrebbe quella della dimenticanza. Comunque però vada il fatto, ad esaminarlo secondo le ragioni umane; il vero amante di Dio pochissimo, anzi nulla vi riflette: come quegli che non fà verun caso di gusti, ò disgusti naturali, nè ha bisogno della contentezza, e quiete interna, per muoversi a mortificare con ogni severità l'intelletto: bastandogli per unico motivo di ciò l'esser certo, che quanto seconderà meno i suoi vani appetiti, tanto rimarrà più disposto alla perfetta unione con Dio.

(u) Cic. 2. Qu. Acad.

CAPO VIGESIMOSESTO.

Che, chi vuol perfettamente amar Dio, deve sbandir dal suo cuore ogni stima, e buona opinion di sè stesso.

DI quanto gran soddisfazzione sia all' uomo, e all' amore in lui innato della propria eccellenza l'avere un sublime concetto di sè, e 'l venire ugualmente stimato da altri; niuno è che per prova nol sappia. Ma niuno è altresì, che non possa di leggieri avvertire i notabilissimi pregiudizj, che in ordine al servizio, e nell' amore di Dio da una tal soddisfazzione gli vengono: sì come da quella, che introduce nell' anima, di chiunque n' è vago, i due sì pestiferi vizj della superbia, e della vanagloria: facendo, che rimiri il suo bene, quasi cosa propria, e, in luogo di professarsene a Dio debitore, ne esalti sè stesso: che, quanto più si fida, e sta contento di sè; tanto meno si conosca bisognoso degli ajuti divini, nè perciò col dovuto ricorso gl' implori: che nell' operare cerchi, e pretenda anzi la sua, che la gloria di Dio: che per qualunque via, ò diritta, ò anche torta, procuri di essere onorato, applaudito, e ben voluto dagli uomini: che finalmente voglia soprastare a tutti, tutti in suo confronto dispregi, e si rattristi, quasi di suo scapito, di qualunque eccellenza, che in altri apparisca. Effetti tutti, che quanto sien lontani da chi eziandio mediocremente ama Dio, e quanto di natura lor tendano ad estinguer del tutto, non che a raffreddare la Divina Carità, superfluo sarebbe il volerlo *ex professo* mostrare, come se non si rendesse

più

più ancor che a bastanza da sè stesso palese. Oltrechè, quando ancora il gusto, e l'amore della propria stima niuno di tali pestilenti germogli producesse nell'anima; chi non vede tuttavia, quanto per sè medesimo le sia d'impedimento ad amar Dio *ex toto corde, & ex omnibus viribus suis*? Mentre fà, come bene avvertì S. Agostino, che, in luogo di mirare a Dio solo, e di averlo per unico termine di tutti i suoi pensieri, e affetti, spenda il più del tempo in vagheggiare, e ammirar ciò ch'ella è, in compiacersi delle sue ò reali, ò imaginate eccellenze, è in farsi quasi un altro Dio di sè stessa. *Quid est superbia, nisi perversa celsitudinis appetitus? Perversa enim celsitudo est, deserto eo cui debet animus inhærere principio, sibi quodammodo fieri, atque esse principium.*

2. Non può adunque esservi dubbio che, chi pretende amar Dio con tutta la perfezione possibile, debba usar ogni industria, per escluder totalmente dall'anima questo amore della propria stima, il qual vede esser sì contrario al celeste suo intento: non mai secondando le inclinazioni di lui, ma più tosto conforme alla regola universale già da noi stabilita, operando sempre in maniera a quelle contraria. Talchè, se i seguaci di lui vorrebbono apparir riguardevoli, e singolarmente eccellenti sì a loro stessi, sì al rimanente degli uomini, nè lasciano di adoperar verun mezzo a tal fine, godendo sommamente, ove il conseguiscano, e ugualmente affliggendosi, ove ne rimangan delusi; egli tutto al rovescio abbomini il comparir degno di stima, e ami più tosto di comparir vile, tanto a sè, quanto ad ogn'altro: usando tutti i mezzi possibili, per evitare la pri-

ma, e per ottener la seconda comparsa: nè ò d'altra cosa più godendo, che quando ciò gli riesca, ò di altra più rattristandosi, che quando incontri a seguitargli l'opposto.

3. E questa è quell' Umiltà evangelica, con lodi sì esimie da tutti i sagri Dottori esaltata. (a) Mentre altri la chiamano Prima fra le Cristiane virtù, come un S. Girolamo, *Prima Christianorum virtus Humilitas est*. Altri Porta, per cui entra nell'anime il conoscimento, e'l culto di Dio, come un S. Cipriano, (b) *Hic est primus Religionis introitus, sicut in Mundum primus Christi ingressus, ut, quicumque piè vult vivere, humiliter de se sentiat, neque supra se in mirabilibus ambulare præsumat*. Altri Fondamento d'ogni virtù, come un S. Bernardo, (c) *Humilitas est fundamentum, custosque virtutum. Nempe, si nutet illa, virtutum aggregatio non nisi ruina est*. Altri principal, anzi unica via, per giungere a Christo, eterna verità, come un S. Agostino: il quale rinovando, nel raccomandarla a Dioscoro, la celebre espression di Demostene, circa l'importanza dell' Azzione oratoria, (d) *Nec aliam* (gli scrive) *tibi ad obtinendam veritatem viam munias, quàm quæ munita est ab illo, qui gressuum nostrorum, tamquam Deus, videt infirmitatem. Ea est autem prima Humilitas, secunda Humilitas, tertia Humilitas: &, quoties interrogares, hoc dicerem: non quòd alia præcepta non sint, quæ dicantur; sed, nisi Humilitas omnia, quæcumque benefacimus, & præcesserit, & consecuta fuerit, jam nobis, de aliquo bono facto gaudentibus, totum de manu exorquet superbia*. Altri finalmente, per conchiudere con quella lode, che si attie-

ne

(a) Ep. ad Eustoch. (b) de Nativ. Chr.
(c) Serm. 1. de Nat. & L. 5. de Consid. (d) Ep. 56.

ne più d'ogn'altra al mio assunto, Precorritrice dell'amore divino, non altrimente che del Verbo Divino fosse già Precursore il Battista: quale chiamolla quell'antico Padre appresso il Rosueido, affermando, che (e) *Humilitas est Precursor Charitatis, sicut Joannes præcursor erat Christi, omnes trahens ad eum*: e quale altresì fù da S. Maria Maddalena de Pazzi in un suo ratto descritta, con dire, che l'esercizio unico, per ottener l'amore divino, era il molto abbassarsi: (f) sendo che in un anima umile entra da per sè stesso e senz'altro l'amore: nè si è ritrovato giammai cuore pieno d'umiltà, che non sia stato parimente colmo di amore. Virtù certamente sovraumana, e per lungo corso di secoli mal saputa nel Mondo; finchè venne dal Cielo il Figliuolo di Dio, per farsene Maestro a' figliuoli degli uomini: insegnandola, sì con le parole, quando gli esortò, che s'impiccolissero, affine di crescere, *Qui major est in vobis, fiat sicut minor. Nisi efficiamini, sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*; sì con l'esempio, quando, messa da parte la maestà, e sembianza di quel Dio, che era, *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens*: anzi, nè pur contento di ciò, si abbassò, insino a poter dire, *Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Perchè, se bene qualche sorte di umiltà, massimamente negativa, cioè il non attribuirsi uno maggiori prerogative di quante realmente abbia, nè mostrarsi fastoso, e troppo pago di sè per quelle che ha, nè vantarsene, e pretendere, che tutti in riguardo di esse l'ammirino: se ben, dico, una tale umiltà fù sempre conosciuta per virtù, e quindi, avvegnachè non

(e) L. 3. de Vit. Pat. p. 518. (f) Vit. L. 4. c. 10.

non sotto questo nome, sotto quello almen di modestia, commendata frà gl'istessi Idolatri non per tanto l'Umiltà più perfetta, che abborisce ogni stima, e cerca ogni possibile abbassamento di sè, è virtù propriamente Cristiana, aggiunta per necessario sussidio alla Modestia degli Antichi, come alla Temperanza la mortificazione del corpo. Dissi, per necessario sussidio. Mentre nell' istesso modo che la Temperanza, per non avere avuto fra Gentili il rinforzo della Mortificazione, appena vi trovò, chi compitamente l'osservasse; la Modestia altresì, per esserle mancato appresso de' medesimi il soccorso della Cristiana Umiltà, più lodatori, che seguaci, contò vedendosi, quanto comunemente i più savj, e virtuosi frà loro fussero anche più superbi, e più cupidi della gloria mondana: talchè nell'istesso disprezzare la vanità delle ricchezze, e di somiglianti estrinsechi beni, esercitavano un altra tanto peggiore, quanto più interna e formal vanità. Si come rinfacciollo giustamente Platone al superbo Diogene, una volta che questi stropicciava i fangosi suoi piedi sopra le tapezzerie, da lui stese in casa per onore di alcuni riguardevoli hospiti, con dire: (g) *Calco Platonis fastum*. Sì, rispondendogli: ma maggiore è il tuo fasto, in calpestar questi tapeti; che il mio, in averli per addobbo della casa distesi: *Calcas, sed alio fastu*. Il quale tuttavia, quantunque sì acclamato fra' savj dell' Antichità, non potè dissimular nè pur egli il suo attacco alla gloria: (h) protestando, questo esser l' affetto più intimo, e quasi la camicia dell' anima, di cui però non si sarebbe egli prima

(g) Laert. L. 6. (h) Athen. L. 11.

ma spogliato, che giungesse la morte a spogliarlo del corpo. (i) Onde poi ebbe ragione lo storico Romano di scrivere, che *Etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exuitur*.

4. Che se alcuno, per maggior dichiarazione di una sì importante virtù, richiedesse, in che ella propriamente consista, punto non così ovvio e palese, attesa la varietà, con cui ne hanno scritto gli autori; posso primieramente rispondergli con l'Angelico, (k) che l'Umiltà non consiste nella precisa cognizion di sè stesso, e della propria bassezza. E lo provo con due chiare ragioni. La Prima, perchè un tal conoscimento può darsi in alcuno senza niun merito, nè lode di virtù; come di fatto si dà ne' Dannati: i quali conoscono chiarissimamente la lor somma viltà, e si tengono per le più miserabili creature del mondo: nè tuttavia da veruno può dirsi, che in ciò virtuosamente operino, e siano veramente umili: il che per altro dir si dovrebbe, quando l'umiltà formalmente consistesse nel conoscer l'uomo la propria bassezza, e miseria. L'altra ragione può essere perchè quasi tutti gli Autori suppongono per atto alla vera umiltà formalmente contrario, nè con essa mai compatibile, il cercare lode e stima appresso degli altri: il quale atto tuttavia non ripugna al conoscimento benchè chiaro della propria indegnità, anzi gli va spesse volte congiunto: come quando, essendo uno ben consapevole a sè delle occulte gravissime sue sceleraggini, finge nondimeno estasi, e miracoli, per conciliarsi fama di Santo. Rispondo adunque per positiva e final decisione, che l'Umiltà formalmente consiste, nell'odiare l'uo-

(i) Tac. L. 4. Hist. (k) 2. 2. q. 161. art. 2.

l'uomo ogni sua stima, e nell'amare ogni suo vilipendio, tanto appresso di sè, quanto appresso degli altri: sì che tutti gli atti, ò aversativi della propria stima, ò prosecutivi del proprio disprezzo, appartengano intrinsecamente alla umiltà, e ne siano il vero e formale esercizio: secondo che si anderà da noi dichiarando, primieramente quanto a quella parte dell'umiltà, che consiste nell'abborrir l'uomo la propria stima, e nell'amare il proprio disprezzo appresso di sè: dipoi quanto a quella, che consiste nell'abborimento della propria stima, e nell'amore del proprio disprezzo appresso degli altri.

5. Avanti però di far ciò, mi conviene avvertire i Lettori, che può quì ancora peccarsi di eccesso, cercando il disprezzo, e fuggendo la stima propria più del dovere, e con richiamo delle altre virtù: cioè senza quella discrezione, la quale ove manchi, *In vitium ducit culpa fuga:* (l) sicome e universalmente asserì quell'Antico; e nel particolare medesimo della quì presente materia definisce l'Angelico, appresso di cui tanto è un umiltà indiscreta, quanto un umiltà pazza. Giachè, (m) *cum humilitas sit virtus, nihil indiscretè operatur. Non est igitur humilitatis, sed stultitiæ, si quis quodcumque obiectum sumpserit.* Per riparo de' quali trascorsi, e stabilimento di qualche ragionevol misura, questa regola par che possa prescriversi: cioè a dire, che allora discreta sarà l'Umiltà, quando co' suoi atti alla verità, e carità non ripugni: allora indiscreta, quand'operi contro ad alcuna delle due nominate virtù. E così indiscretamente eserciterebbe la prima parte dell'Umil-

(l) Horat. de Arte Poet.
(m) L. 3. contr. Gent. cap. 135.

Umiltà, che consiste in voler l'uomo dispregiare sè stesso, chi, senza niun riguardo alla verità, procurasse di travedere, persuadendosi cose di suo avvilimento, ò apertamente false, ò prive di probabil ragione. Quali per cagione di esempio sarebbero, se un Maestro di Teologia volesse stimarsi più ignorante di qualunque fanciullo: ò quando chi che sia giudicasse a capriccio di aver commessi più peccati, che ogn'altr'uomo sulla terra vivuto. Mentre di tali giudizj il primo sarebbe manifestamente erroneo, nè possibile a concepirsi, senza mentire a sè stesso; e'l secondo temerario, nè in veruna ragione fondato, quasi di chi giuoca ad indovinare. Onde ripugnerebbero amendue, sicome alla sincerità, così al genio della vera Umiltà: virtù sì lontana dal cercare finzioni, e avere bisogno d'inganni; che anzi, secondo la verissima osservazione di S. Teresa, (n) perciò tanto segnalatamente a Dio piace, perchè è una confessione della verità, e in quella si fonda: tutto al contrario della superbia, la quale perciò è in sì grande abbominazione dinanzi a lui, perchè non altrove che nella menzogna ha il suo fondamento. Nè meno devierebbe dal mezzo della discrezione in questa medesima prima parte, chi, dimentico della dovuta carità verso Dio, verso sè stesso, ò, per vano timore d'insuperbirsi, non volesse mai riflettere a' beneficj dalla divina liberalità ricevuti: ò, per più dispregiarsi come attualmente nemico di Dio, ogni qualvolta gli vien dubbio, se abbia consenti o alle tentazioni diaboliche, e gravemente peccato, decidesse risolutamente, che sì. Mentre il primo, atterrito da un rischio remoto, nè

(n) Cast. Int. man. 6. cap 10.

nè difficile ad evitarsi, frauderebbe Iddio dell' affettuosa è umil gratitudine, che i suoi tanto singolari doni richieggono: e'l secondo, per voglia di un bene, che può con più altri mezzi agevolmente ottenersi, incorrerebbe in gravissimi mali, cioè in continue angustie di cuore, in pusillanimità, in tristezze, e quasi in disperazione di poter vivere senza peccato. Errori amendue grossissimi, e che se appartenessero alla maggior perfezzione dell' Umiltà, ò fussero necessarj per quella; meglio assolutamente sarebbe l'aver questa virtù in grado più basso, che per vie così storte salirne alla cima. Ma nè appartengono ad essa, nè le son necessarj. Perchè i beneficj di Dio, essendo sua mera e gratuita liberalità, quanto sono maggiori, in tanto maggior obligo verso lui mettono chi se ne vede arricchito, più atti perciò ad umiliarlo con la sua considerazione, che a farlo invanire. E tanto di veri difetti può ciascuno scoprire in sè stesso, che ben mostra di poco conoscer la propria viltà, chi, per isprofondarsi nell' abisso più cupo dell' Umiltà, stima aver bisogno di ricorrere a finzioni, ò giudizj improbabili. (o) *Humiliatio tua in medio tui*, scrisse Michea, ò per dir meglio, con la penna di Michea lo Spirito Santo.

6. L' istesso dite circa ancor la seconda parte dell' Umiltà, consistente in voler l' uomo esser disprezzato da altri: cioè che ivi pure peccherebbe di eccesso indiscreto, chi ovvero fuggisse l' onor meritato, e cercasse il disprezzo non dovutogli, con offesa della verità, e per via di espresse menzogne; ovvero trascurasse di mantenersi l' autorità e'l buon concetto appresso di coloro, cui per tal mezzo potrebbe essere di gran giovamento: senza

(o) Cap. 6.

za udire nè l'autore dell'Ecclesiastico, da cui viene ammonito, (p) *Curam habe de bono nomine*; nè l'Apostolo Paolo, che in persona di Tito raccomanda a lui pure, (q) *In omnibus teipsum prabe exemplum bonorum operum, ut is, qui ex adverso est, vereatur, nihil malum habens dicere de nobis. Nemo te contemnat.* Anzi senza nè anche ascoltare l'istesso Maestro, e prototipo dell'Umiltà, Gesù Cristo, il quale esorta i suoi seguaci, a procurare, che le loro virtuose operazioni risplendano per altrui utilità in faccia del mondo: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est.*

7. Visti dunque gli eccessi, ne' quali per indiscreto amor di Umiltà può trascorrersi; vegniamo ora a specificare quegli atti, co' quali, dentro a' legitimi termini della Verità, e Carità, dev'ella in quanto alla prima sua parte da ogni amatore di Dio praticarsi. Il primo fra essi, e quasi radice di tutti gli altri è un estremo abborrimento ad ogni stima, e alta opinion di sè stesso, in riguardo sì del torto gravissimo ch'ella a Dio fà, sì della special inimicizia, che Iddio professa con lei. (r) Giachè nè può l'uomo tenersi in gran conto, senza riputar cosa, e opera propria i beni da Dio gratuitamente ricevuti; il che, secondo la spiegazione di S. Bernardo, è quell' *osculari manum suam*, chiamato da Giobbe, *negatio contra Deum Altissimum*, cioè una pratica infedeltà, e un virtuale ateismo; nè dall'altra parte troverassi facilmente razza d'uomini, a cui Iddio faccia guerra più aperta, e più direttamente si opponga, e con più

(p) Cap. 41. (q) Ad Tit. cap. 2.
(r) Serm. 4. in Cant. cap. 31.

più rigorosi castighi dimostri la specialità del suo odio, che agli altieri stimatori della propria eccellenza: insino ad essersi dichiarato, che non ne lascerà veruno, senza deprimerlo, *Omnis, qui se exaltat, humiliabitur*: e insino ad aver aggiunto, ch'egli stesso è il loro antagonista e avversario: (s) *Deus superbis resistit*. Sopra le quali parole bene osserva S. Ambrogio, che (t) *Dominus, contumeliæ suæ propulsator, velut quoddam suscepit adversùs superbiam peculiare certamen: tanquam dicat, Meus iste adversarius est, qui me lacessit: mihi debetur ista congressio*. Dovechè per l'opposto, quanto proprio è delle persone umili l'onorare Iddio, soggettandosi a lui, e riconoscendolo per autore di tutto il lor bene; tanto pur l'essere in maniera speciale amate, favorite, e accarrezzate da lui. (u) *Humilia te in omnibus*, (è oracolo dell' Ecclesiastico) *& coram Deo invenire gratiam. Quia magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur*. E questa particolar benevolenza di Dio verso loro ci vien confermata sì da quel protestar di lui stesso, che ad essi unicamente stanno rivolti gli occhi della sua pietà: (x) *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* sì dalla singolarità de' favori, con cui è stato sempre solito di privilegiare, arricchire, e esaltare i medesimi: talchè potè di sè scriver S. Teresa, (y) che non si ricordava, di aver ricevuta da Dio nell' orazione veruna delle più eccellenti e straordinarie sue grazie, fuor solamente quando stesse in attuale esercizio di confondersi, e vilipender sè stessa. Laonde riflettendo a tutto ciò, chi desi-

(s) Jac. 4. (t) In Ps. 118. (u) Cap. 3.
(x) Es. 66. (y) Relat. del. Vita cap. 22.

desidera di perfettamente amar Dio, siccome non può dubitare, che è sommamente dispiacerà al suo diletto Signore, ove ammetta qualche vana estimazion di sè stesso nell' anima, e verrà ugualmente a piacergli, ove affatto, e per sempre indi la escluda; così, in virtù dell' amore che a lui porta, deve prender contro a questa un irreconciliabile odio: con risoluzione saldissima di volerla sempre schivare, nientemeno che soglia schivarsi il veleno, la peste, e qualsisia più abbominevole oggetto, nè mai darle minimo adito nella sua mente; ma fare un intiero sagrificio a Dio sì di essa, sì dell' appetito naturale a cui si sente ad essa portato, sì di qualunque soddisfazione che in essa l' amor proprio ritrovi. Nè questo odio, e proposito deve contentarsi di aver conceputo una volta: ma convien che lo vada rinovando, sì tutte le volte che sente toccarsi da qualche principio di vana alterezza, sì di tanto in tanto con maggiore efficacia nelle sue meditazioni ordinarie, finchè con la spessa reiterazione venga a bene assodarsi, e metter profonde radici nell' anima.

8. Presupposto poi un tal odio della propria stima, e una tal risoluzione di volerla affatto spiantar dalla mente, segue per secondo esercizio il mettere in opera i mezzi a questo fine più idonei. Uno de' quali, e principalissimo è il levarle quel pascolo, di cui ella si nudrisce, e senza cui non può in niun modo sussistere; cioè la spessa considerazione, il sublime concetto, e l' appropriamento a sè stesso de' beni che in sè si ritrovano. Non essendo possibile, ò che molto stimiamo, chi poco riflette alle sue doti, e, quando ancor vi riflette le tiene per assai scarse, ò che nul-

la

la lo stimi, chi, quantunque in lui molto di beni, nulla con tutto ciò di ben proprio ravvisa. Chi dunque ha concepito un sant' odio contro la propria sua stima, e vuole in ogni più efficace maniera totalmente votarsene, niuno de' suddetti tre pascoli le deve permettere. E così in primo luogo non ha mai da rivolgere, e fermare il pensiero in quelle sue doti, che, per essere in gran conto appresso degli uomini, possono in lui risvegliare qualche vana stima, e compiacenza di sè: quali sono la dispostezza del corpo, l' amabilità del tratto, l' ingegno, l' eloquenza, la dottrina, la virtù, le azzioni, ò in bontà morale, ò in genere di artificio eccellenti: ma, non ostante la special giocondità, che in simili oggetti prova la mente, farle violenza, e quanto più può dal lor vagheggiamento distorglierla.

9. Ma perchè non è cosa possibile l' accecarsi totalmente alla vista di oggetti sì domestici, e tanto del continuo presenti; deve in secondo luogo por cura, che se tal ora s' incontra a mirare i commemorati suoi pregi; li rimiri almeno con occhio sincero: talchè gli apparischino, non quali l' innata superbia gusterebbe di vederli, copiosi, ed esimj; ma quali realmente sono, scarsi, e volgari. In ordine al qual fine gli gioveranno i tre mezzi seguenti: cioè il persuadersi primieramente, che l' amor proprio è naturalmente esaggerativo de' beni che ha, rappresentandoli sempre a guisa di uno specchio convesso per maggiori del vero. Che però, si come, chi in alcuno di tali specchi si rimira torreggiante e membruto al pari di un Golia, non è mai tanto semplice, che dia fede a quelle optiche iperboli, e si persuada di esser veramente in

sè

sè stesso, quale in esse apparisce: così vuol la ragione, che ogni uomo prudente stimi sempre minori, di quanto dall'amor proprio figurate gli vengono, le sue doti di natura, e virtù: dicendo seco stesso, Esso me le rappresenta di questa misura: dunque è necessario, che non di questa, ma di molto inferiore misura in me siano. Secondariamente gli gioverà pel medesimo effetto il paragonarsi, circa le buone qualità in sè ravvisate, co' personaggj, che in ciascuna d'esse sono stati più insigni: riflettendo, quanto scarso e spregievole in un tal confronto apparisca il suo capitale, quanto angusta la scienza, quanto corto l'ingegno, quanto difettuoso il giudizio, quanto povera l'eloquenza, quanto manchevole la virtù, quanto i parti, e' lavori della mente imperfetti. Il terzo, nè men utile mezzo sarà, che, nel rappresentarglisi questa, ò quella sua dote in magnifico e plausibile aspetto, consideri l'infinito più di eccellenza, che in essa gli riman d'acquistare, non essendo possibile, che in una tal considerazione non gli faccia calare ad un tratto le ereste, e dir con Geremia, (z) *Ego vir videns paupertatem meam:* secondo che intorno alla loro scienza lo dissero sì un Socrate, (a) avuto per l'uomo più savio de' suoi tempi, il quale publicamente protestava, non in altro tutta la sua dottrina consistere, che nel conoscimento della sua totale ignoranza; sì un Salomone, oracolo della Palestina, che lasciò scritto di sè ne' Proverbj, (b) *Stultissimus sum virorum, & sapientia hominum non est mecum:* e secondo che comunemente lo confessan di sè tutti gli uomini, per dottrina, ò virtù riguardevoli: i quali quanto più in tali pre-

(z) Int 3. (a) Plat. in Apol. Socr. (b) Cap. 30.

rogative si sono avanzati; tanto vediamo restar men contenti de' loro progressi, e meglio intenderne la picciolezza, dirimpetto a quel più, e più senza fine, dove avanzar si potrebbero. Nella guisa che, chi è salito sulle cime di un alta montagna, all'ora si comincia ad accorgere, quanto di spazio gli rimanga per toccare il Cielo: cosa, che, stando prima giù al piano, gli pareva di poter fare, tanto solo che colà fusse asceso. Laonde, quando alcuno stesso contento di qualsivoglia ò morale, ò natural sua perfezione, stimandosene abbondantemente provisto; da questa istessa persuasione di esser ricco può a bastanza inferire la sua gran povertà: nè altro più gli bisogna, per poter fare a sè quel rimprovero, che si legge nell'Apocalissi fatto al Vescovo di Laodicea, *Dicis, quòd dives sum, & locupletatus, & nullius egeo:* (c) *& nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.*

10. Niente tuttavia gli sarà di ajuto sì grande, per sottrarre ogni pascolo alla vana estimazion di sè stesso, e quindi votarsene affatto, anzi rendersi impossibile il mai concepirla, ove ancor ciò volesse; quanto l'intender questa gran verità, che tutto il suo bene, di qualunque, ò piccola, ò grande misura si sia, non è cosa sua, cioè da lui con le proprie sue forze acquistatasi: ma cosa anzi di Dio, per cui gratuita misericordia egli l'ha ricevuto, e dalla cui gratuita misericordia pur dipende il suo proseguire ad averlo. Mentre potrà quindi con ogni più chiara evidenza dedurre, che, non meritando niuno di venire esaltato e tenuto in gran conto, fuorchè per i beni suoi propij; quando ancora

(c) Cap. 3.

cora egli fusse un oracolo di dottrina, un prodigio di eloquenza, un modello di virtù, un compendio in somma di quante perfezioni ha divise la natura fra tutto il restante degli uomini: nulladimeno, per non essere niuna di tali prerogative sua propria, non avrebbe più ragione di montare in veruna alterigia, per vedersene sì doviziosamente fornito; che se una total nudità in sè ne scorgesse: conforme a quel convincentissimo entimema dell' Apostolo, *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti; quid gloriaris, quasi non acceperis?* Laonde, chi a bastanza ciò intenda, e ne sia con la dovuta certezza persuaso; di null'altro ha bisogno, per annientare ogni vana stima di sè: nè più occorre, che, secondo le industrie precedenti, ò chiuda gli occhi alle doti da Dio conferitegli, ò nel suo concetto le estenui: ma, in mezzo a qualunque più chiara, e più vantaggiosa rappresentazione della loro grandezza, seguiterà a riputarsi, qual'è sol da sè stesso, un poverissimo e vilissimo Nulla: appena più capace di venir nobilitato, e crescere in pregio per quanti mai ornamenti di natura, e virtù piaccià a Dio sovraporgli; che diventi apprezzabile un chiodo, a cagione del quindi sospendersi qualche ammanto reale. E così la Regina degli Angeli, quantunque conoscesse i singolarissimi pregi dalla divina bontà ricevuti, e confessasse la loro eccellenza, e l'ammirazione che avrebbero eccitata in tutti i secoli, *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes, quia fecit mihi magna, qui potens est;* tuttavia non perciò crebbe punto nella stima del proprio suo Essere, nè esaltò quindi sè stessa, ma solo Iddio, cui riconosceva per autore, e Padrone

di tutto il suo bene: *Magnificat anima mea Dominum, & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo, quia respexit humilitatem ancillæ suæ*: simigliante ad un terso specchio di acciajo, che investito da' raggj del Sole, quanto da lui riceve di luce, tutto in lui, senza ritenersene per sè stesso una minima scintilla, riflette.

11. Or che l'uomo non abbia da sè stesso e per sua propria virtù nessun di que' pregi, che in lui compariscono, ma tutti debba da Dio riconoscergli, il quale di alcuni l'ha arrichito senza cooperarvi egli punto, e per altri, a cui è concorso pur egli col suo libero arbitrio, gli ha donato, quanto di ajuti, di stromenti, e di abilità richiedevasi; è verità fuor d'ogni dubbio: (d) sì perchè, secondo la ragione che ne apporta S. Anselmo, non avendo l'uomo da sè stesso il suo Essere, moltomeno può aver da sè stesso gli ornamenti sopraggiunti al suo Essere, *Quod se ipsum à se non habet, quomodo aliquid à se habet?* sì in riguardo delle molte, e chiarissime testimonianze, che ne abbiamo in tutta la Divina Scrittura. Quali, per accennarne alcune poche, sono ò quelle di S. Paolo, *Gratia Dei sum id, quod sum. Quid habes, quod non accepisti? Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus. Non quòd sufficientes simus, cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. Deus est, qui operatur in nobis velle, & perficere*; ò quella dell' Apostolo S. Giacomo, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum*; ò quelle per ultimo, che di propria sua bocca ci diede il Verbo Umanato: mentre, non con-

(d) De Casu Diabol. cap 1.

contento di ammonire i suoi Discepoli, che senza il suo ajuto nulla far potevan di buono, *Sine me nihil potestis facere*; di sè stesso parimente, in quanto che era uomo, (e) asserì, *Non possum à me ipso facere quidquam*.

12. Stabilito poi, che non possa l'uomo aver da sè stesso, e senza liberal misericordia di Dio nessun de' suoi beni, per legitima conseguenza deducesi, che nessuno pur d'essi ò possa rimirar come proprio, ò, non rimirandolo come tale, più andarne fastoso, che se in realtà non l'avesse. E quanto a' beni che ha ricevuti, senza cooperarvi egli punto, quali sono tutte le doti di natura, e moltissimi ajuti di grazia; manifesta apparisce l'una, e l'altra delle illazioni suddette: si come è manifesto, che l'aver uno nella sua Libreria le opere di Aristotile non gli dà verun giusto motivo di credere sua la dottrina ivi compresa, nè di stimarsi per quella più dotto, che se appresso di sè non l'avesse. Massimamente che in tal modo ci comparte Iddio questa sorte di doni, che sempre ne ritiene per sè stesso il dominio; con darne a noi il mero usufrutto, nè questo perpetuo ma sempre dal suo arbitrio pendente, e ad ogni suo cenno amovibile. Laonde, non potendo nissuno gloriarsi de' beni totalmente altrui, cioè di cui non egli, ma altri sia l'Autore, e 'l Padrone: sicome è certissimo, non l'uomo, ma Dio essere l'Autore, e 'l Padrone de' beni suddetti, così con ugual certezza indi segue, non poter l'uomo, perchè ne gode in mera limosina l'uso, chiamarli cosa sua, ma puramente di Dio: nè perciò attribuirne a sè punto di gloria, ma dovere a Dio solo di cui unicamente essi so-

(e) Joan. 5.

no, tutta lasciarla: e, quando altrimente operi, tenendosi per qualche cosa in riguardo di essi, operare, come scrive l'Apostolo, da uomo seduttore, e sedotto, cioè da uomo, che seduca sè stesso: (f) *Si quis existimat aliquid esse, cum nihil sit; ipse se seducit:* anzi operare, secondo che ne parve infino a Seneca, da solennissimo pazzo. *Quid enim stultiùs, quàm aliquem eo sibi placere, quod ipse non fecit? Utamur illis, non gloriemur.* (g) Nè mi si opponga, che l'ingegno, la prudenza, e le altre abilità naturali rendono più riguardevole, chi ne sia proveduto. Perchè rispondo, non tutto ciò, che serve a render riguardevole il suo soggetto, valer parimente a meritargli aumento di stima; ma quello solamente che è cosa sua, e in cui egli ha qualche parte. Nella guisa che gli addobbi reali, sovraposti ad una statua di legno, l' abbelliscono, e rendon più vaga a vedersi: nè con tutto ciò, chi si compiace di mirarla così adorna, cresce quindi punto nella stima di lei talchè la pareggi con le statue di bronzo, ò in altro miglior conto, che di un vil legno, la tenga.

12. Che poi circa ancora l'altra sorte di beni, in cui l'uomo ha qualche parte, quali sono i suoi abiti, e atti virtuosi, debba dirsi proporzionalmente l'istesso, cioè che nè pur questi gli dian giusta ragione di tenersi in gran conto, o di vantargli quasi pregi suoi proprj; facilmente si mostra. Imperochè qual mai è questa parte, che a lui qui compete? Tale certamente, e sì poco maggiore del nulla; che par cosa ridicola il vantarsene, e 'l pretendere, che in riguardo di essa quegli atti a sua lode si ascrivano. E per meglio vederlo,

(f) Ad Gal. 6. (g) Epist. 74.

derlo, facciamo, che un tisico marcio, e di cui disperata umanamente era la salute, in virtù di qualche pellegrina pozione dal Medico temperatagli, con istupore d'ognuno risani: ò che un fanciullo, affatto ignorante di pittura, guidandogli qualche Raffaello la mano, formi un imagine di tutte le sue parti compita. Certo che sì nell'uno, sì nell' altro de' mentovati due effetti anche l'infermo, e 'l fanciullo hanno qualche cosa di suo. Giachè, quando non avesser voluto e 'l primo accettar la medicina, e 'l secondo lasciarsi regger la mano; nè quegli avrebbe ricuperata la sanità, nè questi tirata eziandio una linea sul quadro. Dimando ora, se, per una sì picciola parte contribuitavi, abbiano essi giusta ragione di andarsene gloriosi, è di spacciarsi per autori dell'effetto seguito: dicendo l'uno, Io mi sono così mirabilmente guarito; l'altro, Mia opera è questo sì maestrevol ritratto? Nò per verità. E, quando ciò facessero, riporterebbero da chiunque gli udisse, anzi beffe, che applausi. Giachè tutto il pregio sì di quella guarigione, sì di quella pittura consisterebbe nella scienza di trovar l'occulto rimedio, e di maneggiare artificiosamente il pennello, di che nulla ad essi appartiene: non nel mero ricevere il medicamento, e la direzzione altrui, cosa volgarissima, e che sola possono essi appropriarsi. Or tal'è il caso, di cui quì trattiamo. Proponetevi qualunque sia azzione virtuosa, che dall'uomo si faccia: e scorgerete, non esser questi da sè stesso più abile a farla, e volerla, che ò quell'infermo a trovare il rimedio della incurabil sua malattia, ò quel fanciullo a stampare nel quadro l'imagine, mediante l'altrui indirizzo stampatavi: ma tut-

ta la ſua attività procede da Dio, che con opportuni ſoccorſi lo previene, l'illumina, lo muove, lo guida, e gli dà in ſomma il potere, che da sè non aveva, ſenza egli per ſua parte far altro, che ſervirſi, come l'infermo, degli ajuti a guarirlo efficaci, e volontariamente accettare, in guiſa del fanciullo, gl'indirizzi al ſuo bene operar neceſsarj: anzi ſenza nè pure aver da sè ſolo, ma con neceſsariſſima dependenza dagli ajuti prevenienti, e concomitanti di Dio, quell'iſteſso libero conſenſo di volontà a laſciarſi da lui curare, e dirigere, che almeno per sè ſteſſi, e indepedentemente da altrui hanno ivi l'Infermo, e 'l Fanciullo. E ſtando il fatto così, per queſta pochiſſima cooperazione, la quale pur eſsa gli viene da Dio conferita, vorrà egli riputarſi da qualche gran coſa, e mirar con ciglio faſtoſo l'azion da sè fatta, e pigliarſene punto di gloria per sè, anzi che a Dio tutta laſciarla? (h) *Numquid gloriabitur ſecuris contra eum, qui ſecat in ea?* Nò, nò, ſe ha ſcintilla di ſenno: ma, conforme all'eſempio di que' ventiquattro coronati perſonaggi dell'Apocaliſſi, che (i) *mittebant coronas ſuas ante thronum, dicentes, Dignus es Domine Deus noſter accipere gloriam, & honorem*, porrà a piè dell'Altiſſimo, come coſa da lui ricevuta, quanto ſcorge in sè di virtù: confeſsandogli con Eſaia, (k) *Omnia opera noſtra operatus es nobis*. Tuo è, o Signore, quanto ha fatto di bene, nè io vi tengo altra parte, che di un non contumace ſtromento. Tua è ſtata tutta la virtù effettiva, e a te tutta perciò ſe ne deve la lode. (l) *Tua ſunt omnia, &, quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi.*

Non

(h) Eſ. 10. (i) Cap. 4. (k) Cap. 26.
(l) L. 1. Paral. c. 29. & Pſ. 113.

Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.

14. Tanto più, che quell' istessa piccolissima parte, la quale contribuisce l'uomo all'atto virtuoso, col non ricusare gli ajuti, nè resistere alle mozioni di Dio, non è sua liberalità e cortesia, ma pagamento di debito. Non potendo noi far nessun atto di ossequio al Signore, che non gli sia, ò per tributo della nostra servitù, ò per qualche contraccambio delle incompensibili sue grazie dovuto. Perlochè, sicome, chi paga al suo Creditore il denaro dovutogli, non ha quindi ragione veruna di vantarsi con lui, nè di pretenderne ringraziamenti, quasi che gli avesse fatto un gran beneficio e regalo: ma più tosto, se il pagamento non sia intiero, ha occasion di confondersi, e chiedergli perdono, e fare sue scuse, in riguardo del resto che per la compita soluzione ancor manca; così, essendo noi a Dio debitori di tutto il nostr' essere, e operare; dopo aver fatta qualsisia moltitudine di azzioni virtuose in servizio di lui, tanto siam lungi dal poterne rimaner contenti, e fastosi, quando ancora quelle fossero cosa totalmente nostra, e effetti del sol nostro valore; che anzi, in vedere la loro sproporzione all' immenso più de' nostri oblighi, dobbiamo con faccia china, e umil rossore confessare, che *Servi inutiles sumus*, e che nè pure, *quod debuimus facere, fecimus*. Massimamente per aggiungersi a ciò, che questo istesso dimezzato pagamento de' nostri doveri, si come non può da noi farsi senza l'ajuto e preveniente, e concomitante della grazia divina; così non può essere che nuovo favore liberalmente da Dio fattoci, e conseguentemente nuovo accrescimento

degli antichi nostri obblighi a lui: essendo egli, conforme alla saggia osservazion di Cassiano, un Creditore, (m) *Cui hoc ipso debetur amplius, quò magis solvitur*. D'onde può ciascuno conchiudere, qual motivo abbia di gloriarsi più tosto, che di vergognarsi delle sue opere buone, chi nè può farle per sua propria virtù, nè altro fà in esse, che pagare una particella de' suoi doveri, e ciò anche di tal maniera, che nell'istesso diminuirne per un verso, ne accresce per un altro la somma.

15. Queste dunque sì importanti, e sì certe verità ci conviene andar ruminando, insino ad averle ben penetrate, e con ogni maggior chiarezza scoperte. Giachè, dopo un tal conoscimento nessun cumulo, e nissuna eccellenza di pregi, ò naturali, ò sopranaturali potrà fare, che ci tegniamo in gran conto: ma sempre distingueremo frà ciò, che siamo puramente da noi, e fra ciò, che per misericordia di Dio, tenendo questo nella convenevole stima, e quello riconoscendo per un verissimo Nulla. Talmente, che, quando ancora si accordassero tutti gli uomini, ad esaltarci per le nostre rare doti, e opere eroiche, rimarremmo tuttavia immobili nell'istesso disprezio, e niun conto di noi. Quale fù il Principe degli Apostoli S. Pietro, allorchè, avendo miracolosamente raddirizzato quello zoppo che giaceva alla porta del Tempio, non si prese nulla per sè della stima, con cui perciò la moltitudine del popolo stupefatta il mirava, quasi autore di un sì nuovo prodigio: ma procurò di disingannare le turbe affollategli intorno, dicendo loro, *Viri Israelitæ, quid miramini* in

(m) Coll. 24. cap. 2.

in hoc? Aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute aut potestate fecerimus hunc ambulare? E proseguendo a mostrare, ch' egli in quell' effetto non era stato, altro, che mero stromento della divina virtù, sola degna di esaltarsi in tutto ciò, che per mezzo delle Creature sue opera.

16. Veggo ben io, la viva, e pratica cognizione di un tal punto non esser da tutti: anzi pochissimi ritrovarsi, eziandio fra gli uomini spirituali, e che apertamente confessano, non altro aver noi propriamente di nostro, che 'l nulla; i quali benchè in generale così parlino, e sentano; con tutto ciò nel considerare di tanto in tanto qualche sua particolar prerogativa, e nell' udirsene lodare da altri, non si stimino occultamente per essa, quanto, e come si stimerebbono, se espressamente la credessero cosa tutto lor propria. Nientedimeno, a chi abbia concepito quel sincero, e universale abborrimento di ogni stima propria, che abbiamo già proposto, per primo e fondamentale atto della perfetta umiltà, facile riuscirà il conoscere anche praticamente, e affettivamente, che, quanto in lui apparisce di bene, è limosina da Dio ricevuta: nella quale perciò niente egli possa più riconoscer di proprio, che l' obligazione quindi col sovrano donatore contratta. Giachè dove inchina l' affetto, là suole anche piegarsi il giudizio: e, quanto ciascuno più abborrisce il creder qualche cosa per vera; tanto è più disposto di approvare, e tener per dimostrative le ragioni della sua falsità. Ond' è, che sicome il superbo, per avere in abborrimento l' infamia, facilmente, e con gran fermezza si persuade di non meritarla; così, abborrendo nientemeno

l'umile la stima di sè stesso, aderisce con ogni facilità, e pienezza di assenso a' motivi, che immeritevole, e incapace di quella lo provano. (n) *Quod quis vehementer desiderat, facilè credit.*

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

Che l'anima amante di Dio alla negazione d'ogni stima propria deve aggiungere il positivo disprezio di sè stessa, tenendosi nel più vil concetto che possibil le sia.

POco è tuttavia all'amatore della perfetta umiltà l'abborrire ogni estimazion di sè stesso, e l'adoprare que' mezzi, che giovino a preservarlo, ò purgarlo da una peste sì ria: quali sono il non riflettere alle buone sue qualità, il rimirare con occhio sincero la lor picciolezza, e'l riconoscerle per cosa più d'altri, che sua. Affine di meglio ottenere il predetto suo intento, deve di più rivolgersi alla parte contraria, procurando di spiegarsi quanto più può, e tenersi per peggiore del medesimo Nulla, mediante l'attenta considerazione della sua malizia e viltà: che è il terzo esercizio di umiltà, da aggiungersi a due già spiegati. Esercizio, non può negarsi che spiacevole all'amor naturale di ciascuno verso sè stesso, e'l quale perciò molti uomini eziandio spirituali, come che non purgati da ogni affetto alla stima propria, volentieri tralasciano: schivando di rivolgere gli occhi nella meditazione a ciò, che li fà comparir disprezzevoli, come sono i loro difetti: e gustando di affissarli più tosto in materie, di

(n) S. Th. 2. 2. qu. 162. art. 3. ad 2.

di più gioconda apparenza, come nella bellezza delle virtù, nella felicità eterna de' Santi, e nelle perfezzioni di Dio. Ma non così quegli ancora, che, bramosi di amare con ogni maggior perfezzione Dio, cercano parimente ogni maggior depressione di sè stessi. I quali, sì in riguardo della singolar propensione da Dio sempre mostrata, a più amare, e favorire, chi è negli occhi proprj più vile; sì per altre importantissime utilità spirituali, che risultano all'uomo dal tener sempre avanti la sua propria viltà; sì per questo istesso motivo che una tal vista dispiace sommamente all'amor proprio, e toglie all'anima che vi si affissa ogni vano compiacimento di sè medesima, disponendola in tal modo, e quasi sforzandola a non gustar che di Dio; per tutte, dico, queste ragioni hanno carissima la considerazione delle proprie miserie, e volentieri vi trattengon la mente, e di quando in quando dal contemplar le divine grandezze ad essa ritornano: nella guisa che gli Angeli da Giacobbe veduti, per la mistica scala, simbolo della Contemplazione, ora verso Dio, sopra la sua cima appoggiato, salivano: ora verso la terra, suo infimo sostegno, scendevano.

2. D'onde ancora viene a rendersi chiaro, quanto veramente scrivesse S. Teresa, che l'Umiltà, per quantunque sia grande, non inquieta, nè perturba, ma dilata e corrobora l'anima: (a) talchè, non ostante il conoscere uno chiaramente, che ha meritato l'inferno, e che tutti lo dovrebbero abbominare, nondimeno, se sia veramente umile, prova mescolato di sì fatta soavità, e pace quel dispiacimento di sè stesso; che non vorrebbe ri-

tro-

(a) Cam. di Perf. cap. 39.

trovarsene senza. Piana, dissi, nè difficile a scorgersi rimane la verità di un tal detto. Perchè, se bene a' superbi stimatori, e vani amatori della propria eccellenza non può non recar malinconia, e turbazion d'animo il vedersi difettuosi, miserabili, e vili; a quelli nondimeno che hanno in abborrimento ogni stima propria, nè altro più bramano che di annichilarla affatto in sè stessi, quali sono i veri umili, forza è che ciò rechi special contentezza. E confermasi con quella dottrina, che S. Maria Maddalena de Pazzi udì in ratto da S. Ignatio di Lojola, il quale la Vergine Nostra Signora condotto le aveva seco, affinchè l'istruisse intorno all'Umiltà. Mentre, frà gli altri documenti datile in tal materia, definì, l'Umiltà non altro essere, che (b) *una continua cognizione del suo non essere, e un continuo godimento di tutte quelle cose, che possono indurre al dispregio di sè stesso*. Laonde, chi odiosa e rincrescevole prova la considerazione della propria bassezza, non può quindi altro inferire, che mancamento in sè di perfetta Umiltà. Giachè, quando ben fornito ne fusse, sì come gusterebbe di tenersi in ogni più basso concetto; così non potrebbe non aver caro tutto ciò, che vale a deprimere in lui la stima e opinion di sè stesso.

3. Venendo dunque alla pratica di un esercizio, tanto e connaturale, e necessario a chiunque desideri la perfetta Umiltà; dovrà questo tale rimettersi spesso avanti quelle sue ò naturali, ò morali miserie, che lo possono far comparire ne' suoi occhi abietto e deforme. Ad esempio dell'umilissimo S. Francesco Borgia, il quale, essendo ancor secolare,

(b) Bart. in V. S. Ign. lib. 4. num. 5.

re, e Duca di Gandia, impiegava ogni dì le prime due ore della sua orazione mentale in considerazioni di suo abbassamento e dispregio. Che se desiderasse alquanto più particolarmente la materia circa di cui trattenersi; eccogliela in alcuni determinati punti divisa. Consideri primieramente il sommo vilipendio dovutogli a cagion del suo genere: cioè in quanto è creatura, giaciuta per infinito tempo negli abissi del Niente, e quindi per pura misericordia di Dio all' Esser cavata: nè ò bastante a mantenervisi un sol momento con le proprie sue forze, o capace di avere una dramma di bene da sè, ma di tutto ciò che ha debitrice all' altrui cortesia, e dall' istessa nulla men dependente ad ogn' ora, sì circa la conservazione di quanto ha, sì circa il provedimento di quanto successivamente le va bisognando. E, per formarne più adeguato concetto, si finga nell' imaginazione un uomo, il quale nulla affatto da sè abbia di ciò che gli fa d'uopo, ò per cibarsi, ò per vestirsi, ò per qualunque altro degli umani bisogni: anzi nè pur abbia forze di far verun atto anche minimo, non di alzare un piede, non di muovere un dito, non di aprire un occhio, non di proferire una parola, non di concepire un pensiero, non di attrarre un respiro, se qualche pietoso amico, compatendo alla sua totale impotenza, in ciò non l'ajuti: privo in somma d'ogni vita, d'ogni moto, d'ogni qualità, d'ogni virtù, d'ogni bene, se non quanto dall' altrui misericordia vien soccorso ad averne. S'imagini, dico, un soggetto, di povertà, e debolezza sì estrema; con riflettere poi, se ò quel tale potrebbe, anche volendolo, pavoneggiarsi, e tenersi in gran conto, anzi, che mirarsi con somma confu-

fusione, quasi un ritratto dell' indigenza, e un *non plus ultra* della miseria; ò egli, atteso il suo Essere di Creatura, possa dirsi meno abjetto, e men misero. A questa viltà poi, che ha comune ancora con gli Angeli, aggiunga l'altra, che di soprapiù gli compete in quant' uomo, e uomo nato senza l'originale Innocenza: proponendosi avanti da una parte le tante necessità, malattie, gravezze, corruzzioni, e miserie, a cui sì in vita, sì dopo morte il suo corpo soggiace; dall' altra le tenebre dell' intelletto, la fiacchezza della volontà, lo sconcerto delle passioni, le ripugnanze al bene, gl' impeti al male, col rimanente de' disordini, e cattivi effetti, che il peccato originale gli ha introdotti nell' anima. Quindi, avendo veduto, quanto sì secondo il genere, sì secondo la specie sia miserabile; passi avanti a contemplare i suoi proprj e individuali difetti: cioè in primo luogo que' del corpo, verbigrazia il volto sgarbato, la vita mal disposta, la voce ingrata a sentirsi, e altre somiglianti imperfezzioni, che rendono il soggetto ridicolo, e sprezzevole, a chi lo rimiri. Secondariamente i difetti naturali dell' anima, come la scarsezza, tardità, e confusion dell' ingegno, ò sia nel rintracciare la verità, ò nello stendere in carta qualche componimento: la povertà del giudizio, onde spesso gli vengono fatte, e dette cose poco a proposito: e di cui, riflettendovi dappoi sopra, ha occasion di arrossirsi: la poca felicità, e dovizia di parole nel discorrere, e nello spiegare i suoi sensi, la quale fa, che bene spesso impunti, s' intrighi, e usi termini improprj: l'incapacità di pensare a cose grandi, ò a molte cose insieme, onde, avendo a spedir più negozj, ò uno di

mag-

maggior rilievo, si perturba, nè sà dove dar di capo, e commette tal volta sgarroni notabili: l'inamenità, ruvidezza, e tetricità nel conversare, per esser di genio malinconico, secco, sgraziato, e che costringe gli altri ò a sfuggirlo, ò a trattarvi con tedio: l'ignoranza di tante cose da altri sapute, per cagione della quale ò vien forzato a stare in silenzio nelle conversazioni, non sapendo discorrere circa le materie occorrenti; ò, se si vergogni di confessare tacendo il suo poco sapere, più ancor lo palesa, parlando spropositatamente, con risa de' meglio intendenti. Terzo i difetti morali, cioè tante disordinate passioni, d'ira, tristezza, vanità, invidia, gola, libidine, che sì miseramente gli tiranneggiano l'anima, agitandolo or l'una, ed or l'altra, con mille pensieri, movimenti, e affetti, irragionevoli, vili, brutali, e che, quando si sapesser dagli altri, appena ardirebbe di comparir per vergogna: oltre a ciò il poco suo profitto nelle virtù, la fiacchezza in cedere a difficoltà eziandio leggerissime, l'incostanza ne' buoni propositi, l'inquietudine per ogni minima contrarietà, la tiepidezza, e accidia nell'orare, la pusillanimità e suggezzione a' rispetti umani, i fini storti, e le altre imperfezzioni, onde vengono depravati per la più parte i pochissimi atti buoni che fà. Quarto finalmente i peccati, tanto mortali, di cui la coscienza del suo viver passato il rimorde; quanto veniali, di vanità, d'impazienza, e d'ogn' altra sorte, che in sì gran numero, con opere, pensieri, e parole va ogni di commettendo. Tutte queste sue miserie quanto più attentamente può rumini, e se le rappresenti bene avanti, e procuri di altamente fissarsele nella memoria: con persua-

derfi

dersi alla fine, non già per cerimonia, e quasi per ingannare utilmente sè stesso, ma con ogni serietà, affine di formarne un sincero giudizio, che più ancora, e maggiori sono, di quante, e quanto grandi la corta sua vista, e le traveggole dell' amor proprio a lui lascino scorgerle.

4. Fatto ciò gli rimane il dedurne con illazione non solo virtuale e implicita, ma avvertita ed espressa, quanto vile, meschino, indegno di qualsisia onore, e meritevole di ogni più solenne dispregio egli sia. Talchè, in virtù delle considerazioni predette, conchiuda, non doversi a sè stima punto maggiore, di quanta può competerne al puro purissimo Nulla. Mentre non altro che il mero Nulla ha propriamente da sè: e sì come questo solo è stato per tutta l'eternità innanzi; così questo solo durerebbe ad esser pur ora, quando la misericordia divina non gli avesse graziosamente compartiti que' beni, che in lui compariscono. I quali perciò appena può egli più ascriversi, e più suoi riputare, per vedergli dentro di sè; che il Vacuo ovver Nulla, per intorno alla circonferenza dell' ultimo Cielo con gl' imaginarj suoi spazj disteso, possa a vanto recarsi, e chiamar cosa sua l'Universo, dentro di lui dall' Onnipotenza creatrice prodotto. Anzi, trapassando più oltre, conchiuda, che, a voler far giusto concetto di sè, deve riputarsi peggiore, e più dispregevole del medesimo Nulla. Mentre quello se è vuoto d'ogni bontà, puro è insieme d'ogni positiva malizia: là dove egli alla negazione d'ogni bene, non altronde venutogli, sovrapone, quasi a trista derrata peggior giunta, un cumulo immenso di gravissimi mali. Ma sopra tutto vuole il dovere, che in tal

tal modo si avvilisca, dispregi, e confonda, a cagion delle tante, e sì abbominevoli colpe, che ha in tutta la sua vita commesse: dicendo col contrito Manasse, *Peccavi super numerum arenæ maris, & non sum dignus intueri altitudinem cœli, præ multitudine iniquitatum mearum*. Giachè ogni una di quelle, quando ancor fusse sola; stante nondimeno l'essere offesa di Dio, ch'è quanto dire un portento d'infinita, e infinitamente esecrabil malizia, basterebbe ad annichilarlo per confusione, e a fare, che non ardisse di alzar mai la faccia da terra, ma se ne stesse, quasi reo di lesa Maestà Divina, esposto agl'insulti di tutte le creature anche insensate: parendogli di udirle gridar tutte ad una voce contro di sè, Ecco il traditore, ecco l'infame, ecco quel mostro di malvagità, che non ha temuto di oltraggiare il Padrone dell'Universo, il Rè della gloria, il suo Creatore, il suo Sovrano, il suo Dio. Certamente, quando egli abbia il dovuto concetto del sommo e orrendissimo male, ch'è l'offesa di Dio; al vedere, che ne ha commesse tante, non potrà non innabissarsi nel centro più profondo della confusione: maravigliandosi, che vi sia chi si degni di mirarlo, e trattar con esso lui, non che di amarlo, e servirlo: e confessando, che merita ogni mal trattamento, nè ha ragion di lamentarsi, quasi riceva torto, per qualsivoglia più estremo strapazzo che gli venga fatto; ma che deve in conto di somma grazia tenere, che gli uomini sien contenti di sì poco, con chi ha meritato tante volte l'inferno. Mentre tutto ciò, ch'è meno di quel sommo, e sempiterno supplizio, viene a rimanere anche meno di quanto alla sua malvagità si dovrebbe. In somma questo

sto è un abisso di umiliazione, e di annientamento senza niun fondo. Per quanto in essa si cali; sempre vi è più da scendere. E chi vi si trova dentro, è incapace di poter concepire verun sentimento di superbia, e di rimirarsi altrimenti, che con vergogna, e abbominazione, quasi la feccia del mondo, e l'obbrobrio del genere umano. Nè vi è pericolo, che ecceda in troppo avvilirsi. Ma, tengasi pure per vituperoso, detestabile, e indegno, quanto più vuole: non arriverà mai a stimarsi, quale è veramente, e quale lo costituisce anche una sola offesa a Dio fatta.

5. Se non che nè pur deve bastargli il dispregiare così assolutamente sè stesso: ma richiede da lui l'umiltà, per suo quarto esercizio, che eziandio relativamente, e in confronto degli altri ciò faccia: non avendo mai ardire di preferirsi a nessuno, anzi stimandosi peggior di tutti: secondo che e S. Paolo raccomandò a' Filippesi, volendo che *in humilitate sibi invicem superiores arbitrarentur*; e prima di lui a tutti i suoi seguaci aveva raccomandato Nostro Signore, con dir loro, *Qui major est in vobis, fiat sicut minor*. Per tacer di quell'altre sue parole, dove consiglia a ciascuno l'elezzione del luogo più basso, *Recumbe in novissimo loco*: nelle quali pure S. Bernardo intende il sottoporsi che fà il vero Umile nella sua stima ad ognuno. *Propterea non mediocrem, non vel penultimum, non ipsum saltem inter novissimos eligere locum nos voluit: sed recumbe, inquit, in novissimo loco: ut solus videlicet novissimus sedeas, teque nemini non dico praeponas, sed nec comparare praesumas* (c).

6. Nè veruno ha occasion di temere, che, praticando il predetto esercizio, ò secondo la negativa, ò secondo la positiva sua parte, sia

(c) Serm. 37. in Cant.

sia per operare senza convenevol prudenza e ragione. Non ha imprimamente occasion di temer ciò, quanto alla parte negativa, di non preferirsi nella stima a veruno. Essendo sì lontano da ogni ombra d'irragionevolezza e imprudenza l'escludere dalla mente un tal giudizio prelativo di sè ad altri; che imprudente e irragionevole più tosto mostrerebbesi, chi ve l'ammettesse. Posciachè, quando ancora io fussi certissimo, di sovrastare a qualunque altro degli uomini in tutte le doti, eccellenze, ed abilità naturali; non per questo ho bastevol motivo, di assolutamente a lui preferirmi. Mentre un sol peccato di più, che da me sia stato commesso, ha maggior forza per rendermi inferiore a lui, che non ne abbiano tutti i pregi di natura, in cui io l'avanzassi, per costituirmegli superiore, e più degno di stima. Laonde, non sapendo io, se maggiore sia il numero delle mie, ò delle altrui colpe; potrò al più riputarmi più eloquente, ò più dotto di alcuno, ma non altresì meritevole di venir a nessuno, *simpliciter*, e secondo l'intiera somma, anteposto. Anzi, dato ancora, che non fussi a me consapevole di verun grave peccato, e sapessi con totale evidenza, alcun altro esser reo di enormissime colpe; non potrei tuttavia nè pure in tal caso tenermi giustamente in maggior conto di lui: sì perchè, in tanto non ho io commesse le colpe di lui, in quanto, nelle occasioni di commetterle, ha Iddio a me dato ajuto maggiore; che a lui, cioè a me ajuto efficace, e a lui sufficiente: nè chi con maggiori soccorsi ha vinto il nemico, può ragionevolmente preferirsi quasi più prode, a chi senza quelli è stato sconfitto. Sì perche, se noti mi sono i suoi peccati preteriti;

non mi è noto altresì lo stato presente dell' anima sua: potendo essere, che, a guisa della Maddalena, e del Publicano, si sia già rimesso in grazia di Dio: si come ancora può essere, che io per qualche colpa a me occulta ne sia decaduto, e stante ciò sia ora peggiore di lui. *Nescit homo, utrum odio, an amore dignus sit, sed omnia in futurum servantur incerta.* Sì finalmente, perchè quando pur mi costasse, lui essere al presente in disgrazia, e io in grazia di Dio; incerto nulladimeno rimane, che cosa abbia da seguire in avanti: cioè a dire, se egli sia per convertirsi, e salvarsi con maggior gloria di me: anzi se io abbia da perseverare nella grazia divina, e in qualunque grado salvarmi. (d) *Quid scis enim, ò Homo,* (dice S. Bernardo) *si unus ille, quem fortè omnium vilissimum, atque sceleratissimum reputas: melior te mutatione dexteræ Excelsi in se quidem futurus sit, in Deo autem jam sit.* Anche S. Antonio di Padova poteva sapere, quanto meglio vivesse egli di un gran Peccatore in Francia. (e) Nondimeno, perchè aveva rivelazione, dover quegli col tempo convertirsi, e morir Martire, grazia da sè indarno bramata; quante volte l' incontrasse, soleva con grandissima riverenza inginocchiarsegli avanti: palesandone anche a lui la cagione, una volta che di cotali onoranze si mostrò risentito, per apprensione che il Santo pretendesse in ciò di schernirlo. E' dunque manifesto, che, se bene può uno preferirsi ad alcuno altro in questa, ò quella naturale eccellenza; non può tuttavolta dispregiarlo in confronto di sè, nè tenersi, assolutamente, e *pensatis omnibus*, in maggior conto di lui.

7. Cir-

(d) Serm. 37. in Cant. (e) Ribad. in Vita.

7. Circa poi l'altra parte del positivamente giudicarsi, e affermarsi inferiore ad ogn'altro, non nego potersi da tal uno peccare d'indiscreta Umiltà, anzi parere, che *ex genere suo* un sì fatto giudizio sia temerario, senza fondamento di ragione, e da uomo che decida ad occhi chiusi, nè avendo la dovuta premura di affermare anzi il vero, che il falso: perlochè, avanti di spiegarne la pratica, stimo necessario lo stabilire, quasi per suo fondamento, alcuni punti di sincera e sussistente dottrina. Il Primo è, che quantunque la verità sia bene dell'intelletto, e conseguentemente ogni giudizio falso e erroneo debba dirsi suo male; non per tanto, giusta il dir dell'Angelico; (f) fra gli errori alcuni sono mal considerabile dell'intelletto, come quando si erra circa l'universale; e altri di pochissima considerazione, come quando si giudica il falso in materia individuale, e contingente. Il secondo, che, conforme all'osservazione di S. Agostino, (g) vi ha degli errori, i quali non solamente deteriorano l'intelletto; ma cagionan di più qualche nuovo e distinto male, a chi erra; come per esempio se taluno s'inganni, comperando qualche gioja falsa per vera: e ve ne ha di quelli, che ò non cagionano niun male diverso da sè, come quando crediamo qualche nuova falsa di cose a noi nulla spettanti; ò anche son cagioni di qualche bene, (h) come narra l'istesso S. Agostino essere a lui succeduto, allorchè, sbagliando la strada, schivò l'insidie da' Donatisti nel diritto sentiero apprestategli. Il terzo, che se bene non è cosa virtuosa, nè lodevole il procurar direttamente veruno degli

(f) 1. p. q. 12 art. 8. ad 4. & 2. 2. q. 60. art. 4. ad. 2.
(g) Enchir. cap. 19. (h) Ib. cap. 17.

degli errori antidetti, mentre ciò sarebbe un operar con finzione, e mentire a sè stesso, il che ripugna al concetto della vera virtù; tuttavia, come avverte il Cajetano, (i) può uno lodevolmente, quando ne abbia giusti motivi, esporsi a pericolo di giudicar falsamente in qualche materia: non già procurando a bella posta quell' erroneo giudizio, ma facendone poco conto, nè usando ogni possibil cautela, affin di evitarlo. Il quarto, che all' ora l'uomo ha giusti motivi di esporsi al suddetto pericolo, quando l'errore, che può incorrersi, non cagiona verun altro male, oltre la falsità dell' intelletto, e l'esporsi a pericolo di così errare cagiona alcun bene, preponderante a quella intellettual falsità: come per esempio, quando uno, in materia dubbiosa e incerta, ò prende nella miglior parte le azzioni del Prossimo, ò giudica per ben comandato ciò che il suo Superiore gli ordina. Il quale, non ostante che in amendue i casi accennati si esponga a rischio di errare, attesa la possibilità, che ò il Prossimo male operi, ò il Superiore circa il suo comando s'inganni; con tutto ciò per la ragion sopradetta non può dubitarsi, che nell' uno, e nell' altro virtuosamente operi, cioè giusta le regole, ivi dalla carità, e quì dall' ubbidienza prescritte. Sicome, quanto al secondo caso, afferma S. Ignazio di Lojola nella sua celebre lettera sopra l'Ubbidienza: dove, avendo proposto, che il Suddito deve avere non solamente un istesso volere, ma eziandio un istesso sentire col suo Superiore; soggiugne, che, *se bene l'intelletto non è libero, come la volontà, anzi naturalmente consente a quello, che se gli rappresenta per vero; tuttavia in molte cose, nelle quali non lo sfor-*

(i) In 2. 2. qu. 60. art. 4.

sforza l'evidenza della verità conosciuta, può con la volontà inchinarsi più ad una parte, che all' altra: e in cose tali ogni vero Ubbidiente deve inchinarsi a sentire quello, che il suo Superiore sente. E si come altresì, quanto al primo, definì S. Tomaso, là dove dice, (k) *Potest contingere, quòd ille, qui in meliorem partem interpretatur, frequentiùs fallatur. Sed meliùs est, quòd aliquis frequenter fallatur, habens bonam opinionem de aliquo malo homine; quàm quòd rariùs fallatur, habens malam opinionem de aliquo bono. Quia ex hoc fit injuria alicui, non autem ex primo.* Il che dichiara, e prova anche meglio nella risposta alla seconda objezzione; soggiungendo, doversi aver cura, che il nostro giudizio intorno alle cose sia quanto più si può vero; intorno alle persone quanto più si può cortese, e benigno. Giachè il giudicar veramente, ò falsamente delle cose non è bene, ò male dell' oggetto, ma sol di chi giudica: dove che, quando si giudica delle persone, l'errare, giudicando sinistramente di uno, è maggior male di colui; che l'errare, giudicandone favorevolmente, sia male di chi cosi giudica. Il quinto, che se bene, universalmente parlando, maggior prudenza è l'aderire frà più opinioni, e ragioni contrarie alla più probabile; nondimeno in alcuni casi, quali sono i suddetti, più prudentemente opera, chi dà fede a' motivi anche men validi, non ostante l'impulso di altri più gagliardi, purchè non evidenti, in contrario. Mentre e l'Angelico vuole, che s'interpretino in bene le azzioni del Prossimo, ogni volta che non vi siano indizj manifesti del male: (l) quali non vi sono, per questo precisamente che il male appari-

(k) 2. 2. q. 60. art. 4. ad 1. (l) 2. 2. q. 60. art. 4.

sca più probabile. *Ubi non apparent manifesta indicia de malo alicujus, debemus eum ut bonum habere, in meliùs interpretando, quod dubium est*: e S.Ignazio asserisce, dover ogni Obbediente, quando non lo sforza l'evidenza del contrario, che è come dire, eziandio che abbia maggior probabilità del contrario, inchinar l'intelletto, a sentir tutto ciò che il Superiore suo sente. Il sesto, che stanti le antidette dottrine, può ciascuno giustamente posporsi a qualunque altra persona, di cui possa esservi dubbio, se assolutamente superiore, ò inferiore gli sia. Perchè, quantunque ciò facendosi esponga a pericolo di giudicare il falso, e spesse volte a maggior pericolo, che se giudicasse l'opposto; nondimeno il male di una tal falsità, ove ancora seguisse, è, come dice S. Agostino, di pochissima considerazione, (m) *Quid perdo, si credo, quia bonus est?* ovvero, come può aggiugnersi, *quia melior est?* Là dove il così giudicare, tuttochè con pericolo di quel piccolo male, è cosa grandemente utile, perchè conforme sì alla carità verso il Prossimo, sì alla umiliazion di sè stesso: e'l giudicare contrariamente sarebbe, a detto di S. Bernardo, un gravissimo male, perchè opposto alle due sopradette virtù. (n) *Non est ergo periculum, quantumcumque te humilies, quantumcumque reputes minorem, quàm sis, hoc est quàm te veritas habeat. Est autem grande malum, horrendumque periculum, si vel modicè plus æquo te extollas, si vel uni videlicèt in tua cogitatione te præferas, quem fortè parem tibi veritas judicat, aut etiam superiorem. Quemadmodum enim, si per ostium transeas, cujus superliminare, ut ad intelligentiam loquar, nimiùm bassum sit; non nocet, quantumcumque te inclinaveris;*

(m) In Pf. 147. (n) Serm. 37. in Cant.

veris; nocet autem, si vel transversi digiti spatio, plusquam ostii patitur mensura, erexeris, ita ut impingas; sic in anima non est planè timenda quantalibet humiliatio; horrenda autem vel minima temerè præsumpta erectio. Il settimo, che ogni uomo, di cui evidentemente non consti l'essere imperfetto, e peccatore, ha jus di pretendere, che nessuno il disprezzi, come se in realtà fusse tale; anzi che ciascuno lo tratti con rispetto ed onore, come se tale in effetto non fusse. L'ottavo, che il posporci ad ogn' altro non sempre si fà *in actu signato*, cioè con formare un espresso giudizio, che noi siamo peggiori d'ogn' altro: ma può farsi sol praticamente, ed *in actu exercito*, cioè con dispregiare noi stessi, attesa la notizia che abbiamo delle nostre magagne, e con astenerci dal dispregiar verun altro, anzi con portargli positivo rispetto, stante il non esserci note le sue imperfezzioni, e stante l'impulso della carità, ad apprender come buono, e innocente, chiunque non sia apertamente vizioso. Giachè chi fra due disprezza l'uno, e mira con rispetto l'altro, avvegnachè non dica formalmente, Quegli è peggiore di questo, tuttavia virtualmente lo dice: mentre si porta verso loro in tal guisa, come se formalmente il dicesse. Anzi, se la cosa ben si consideri, vedremo, che gl' istessi uomini più superbi d'ordinario in questa sola seconda maniera si antipongono agli altri: cioè mediante la pura apprensione della propria eccellenza, da cui segue il rimaner soddisfatti di sè, e una somigliante apprensione dell' altrui bassezza, d'onde segue il farne minor conto: senza che per altro formalmente dicano, Questi è a me inferiore in dottrina: Quegli non può pareggiarsi meco in virtù.

8. Venendo dunque a determinare su 'l fondamento di questi presupposti la legitima e prudente maniera, con cui il perfetto Umile può, e deve posporsi ad ogn'altro; dico primieramente, che in qualsivoglia pregio ò di natura, ò di arte, e virtù, dove non ci consti evidentemente il nostro vantaggio sopra di alcun particolar soggetto, possiamo con ogni maggior probabilità inferiori a lui crederci. E ciò a cagione del costume ordinario, con cui l'amor proprio suol rappresentarci e le cose nostre per maggiori, e quelle degli emuli per minori, di quanto in realtà elle siano: costume avvertito da Aristotile, quando scrisse, (o) *Domesticum bonum magnum videtur, utpote propinquum, alienum parvum, quia remotum*. Posciachè, se, con tutto questo ajuto, le cose nostre non ci appariscono nel confronto chiaramente superiori a quelle degli altri; riman manifesto, che son loro inferiori. Si come, se risguardando io due corpi, uno con occhiali che ingrandiscono, l'altro con occhiali che impiccoliscon l'oggetto, tuttavia non discerno, quale sia maggiore dell'altro; posso quindi senza verun dubbio inferire, che il rimirato con la seconda sorte d'occhiali sia effettivamente maggiore.

9. Dico secondariamente, che ciascuno, per innocente e santo che sia, può con fermo giudizio stimarsi peggiore, e più dispregevole, cioè più da poco, e più a Dio ingrato di quanti mai peccatori vivono in terra. Imperochè, considerando quindi la moltitudine, e grandezza degli ajuti, che da Dio ha ricevuti, quindi la scarsezza del frutto, con cui ha lor corrisposto; può sì vivamente apprendere

(o) Lib. 7. Eudem. Mor. cap. 5.

dere l'una, e l'altra; che giudichi per cosa incredibile, esservi verun uomo sopra la terra, il quale, se gli fussero state conferite grazie tanto speciali, avesse offeso gravemente Dio, e non anzi servitolo meglio di sè. Nè io veggo altra cagione, onde possa riuscire ad alcuno difficile il formare un sì fatto giudizio, se non perchè abbia poco lume interno, nè conosca con bastevol chiarezza, ò il moltissimo che potrebbe farsi, in virtù delle tante grazie a lui da Dio compartite; ò il pochissimo di bene che egli ha fatto, e fà con tutto il conforto di quelle. Certo chè è cosa ordinaria fra gli uomini spirituali, il sentirsi talvolta sì accesi di amor verso Dio, e sì fermi di non offenderlo; che stimano fuor d'ogni dubbio impossibile, l'indursi, durante quella buona disposizione da Dio lor comunicata, a peccare. Perchè dunque non potranno giudicare similmente i medesimi, che, quando ancora ogn'altro uomo de' più tristi avesse da Dio ricevuti ugnali sentimenti ed affetti, stimerebbe pur egli cosa affatto impossibile il commettere in tal circostanza peccato, nè l'avrebbe giammai, durandogli quella copia di ajuti, commesso? Anzi perchè non potran giudicare per molto probabile, che qualunque altro avrebbe a tali doni di Dio corrisposto con un viver più santo del loro: e conseguentemente, che nessuno eziandio de' Peccatori più malvagi sia tanto da poco, e tanto a Dio ingrato, quanto sono essi? Lo potran certamente, quando abbiano il lume, che dissi: nè per così giudicare, bisognerà loro farsi gran forza: sì come non bisognò già al Serafico Padre S. Francesco d'Assisi: (p) il quale interrogato dal compa-

(p) Rodr. p. 2. Tract. 3. cap. 34.

gno, in che modo potesse tenersi, e spacciarsi per lo peggiore di tutti i peccatori più pessimi; Perchè, dissegli, credo senz' alcun dubbio, che, se Iddio avesse compartite a chiunque sia d'essi le grazie, di cui ha favorito me; quel tale gli avrebbe corrisposto, e servitolo assai meglio di me.

10. Dico in terzo luogo, che se bene non può uno con espresso e formato giudizio asserire, che tutte le persone, in cui si scontra, sieno innocenti, e virtuose; può nondimeno avere un affettuosa inchinazione a crederle tali, e tali di fatto nell' apprensione sua figurarsele. Giacchè, dove non appare il contrario; nessuna ragion di prudenza ci vieta, e tutte le ragioni della cortesia, anzi dell' istessa equità ci persuadono, l'aver buon concetto de' nostri Prossimi: stante il possesso che ciascuno ha della sua fama, e buona opinione appresso degli altri, finchè non si provi l'opposto. Laonde, potendo io senza niuna taccia, anzi con molta lode rispettare qualunque uomo ignoto, che mi si faccia d'avanti, quasi buono, innocente, e virtuoso; ne segue, che posso altresì senza niuna taccia, anzi con molta lode preferirlo nella stima a mè stesso: il quale, supposta la certa notizia de' miei peccati e difetti, non ho ragione veruna di mirar con rispetto, di avere in buona opinione, e di trattare da virtuoso, e innocente.

11. Dico per quarta proposizione, poter uno, il quale sia molto illuminato da Dio, aver cognizione sì viva de' proprj peccati e difetti: che, aggiungendovisi la poca notizia, e considerazion degli altrui, giudichi senza verun dubbio attuale, non esservi al mondo persona più indegna, e più peccatri-

ce

ce di lui. Nella guisa che odonsi molte volte alcuni, travagliati da disgrazie, e dolori, per la veemente, e sperimentale apprension de' lor mali, affermare, che non si dà in terra uomo più miserabile, e più addolorato di essi. E in questa maniera, dice Cornelio a Lapide, aver potuto l'Apostolo S. Paolo chiamarsi il primo, cioè il principale e 'l massimo fra' Peccatori: (q) *Christus Jesus venit in hunc Mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.*

12. Dico per ultimo, che può, anzi deve ogni vero Umile, praticamente ed *in actu exercito* posporsi a qualunque persona, in cui s' incontri; cioè stimarsi più dispregevole, e più in fatti spregiarsi di quella. Imperochè è cosa notissima, che fra due, di uno de' quali sia certa l'indegnità, dell' altro nò; il primo merita positivo disprezzo, e 'l secondo nol merita: e conseguentemente, che non sono amendue eguali nell' estimabilità, nè devono essere ugualmente onorati: ma che, a volerli trattare giusta il lor merito, deve quegli nella stima, e nell' onore a questo preporsi. Laonde, essendo a noi certe le nostre malvagità, e non quelle degli altri, dobbiamo tener noi per malvagi, e come tali positivamente spregiarci; ma non già far l'istesso con gli altri, anzi, conforme alle regole della carità, suppor quelli per buoni, e, come se in realtà fusser tali, usar loro rispetto. Il che è quanto dire, che dobbiamo tener noi almeno praticamente in peggior conto degli altri. Mentre abbiam da portarci, quanto alla stima e all' onore, sì con noi, sì con loro, nella guisa appunto che ci porteremmo, se es-

(q) 1. ad Tim. cap. 1.

pressamente affermassimo, che siam peggiori di loro. E questo è il modo più universale, e più facile, con cui possiamo metterci sotto ad ognuno, senza adoperare perciò artificj, e inganni. I quali, oltre il discordare dalla sincerità di uno spirito veramente umile, tanto ancora sono lontani dal conferire al perfetto avvilimento di noi stessi; che più tosto il diminuiscono, e gli servon di ostacolo. Giachè, chi a bello studio procura d'ingannarsi, e buttarsi, come si suol dire, la polvere sugli occhi, per giudicar gli altri migliori di sè, non può mai formare il suddetto giudizio tanto seriamente e di cuore, quanto fan ciò le persone sinceramente umili. Le quali, mediante sì la profonda cognizione che hanno della propria malizia, sì l'odio capitale che portano alla propria stima, sì l'amore fraterno con cui abbracciano tutti i lor Prossimi, non solamente senza usar grandi industrie, e farsi forza, ma senza anche riflettervi, nè avvederfene, e perciò con persuasione quanto più naturale, tanto più certa, preferiscono ciascun altro nella stima a sè stessi.

13. Aggiungo solamente, voler la ragione, che chi da senno dispregia sè stesso, e si tiene per povero, per miserabile, e per da meno di tutti gli altri, non discordi da questo sì basso concetto di sè negli esterni suoi portamenti, ma con quello vada regolandosi, e a quello procuri di conformarsi in tutto il suo vivere. Che però, se si tiene per mal fornito di dottrina, di prudenza, d'ingegno; deve cedere ad altrui quelle funzioni, per cui molto delle prefate abilità si richiede, come la cura di negozj importanti, l'amministrazione di cariche primarie, i pulpiti, e le catedre più riguardevoli: approvando, che non

egli,

egli, ma altri per tali ministeri sia eletto, e, quando a lui venissero offerti, ritirandosene il più che possibil gli sia: nè già per motivo di pura modestia, e carità, ma perchè giudica nel suo cuore, e stà fermamente persuaso, gli altri essere più idonei di sè, anzi sè assolutamente inetto a ben maneggiarli. Così pure, se stima scarso il proprio giudizio; conviene, che dovunque la cosa non è manifesta, nè porta conseguenze di rilievo, prontamente il sommetta al parere degli altri, come di persone più accorte, e meglio veggenti di sè: nè ardisca fidarsene, e pigliarlo per regola del suo operare, ma l'abbia in ogni deliberazione sospetto, ricorrendo, quasi a scorta più sicura, all' altrui indirizzo e consiglio. Giacchè è proprio di chiunque si conosca cieco, ovver losco, il lasciarsi guidare, da chi ha miglior vista, nè contradirgli, ma acchetarsi al suo parere circa degli oggetti visibili. Molto meno poi, supposto un tal concetto di sè, ha da presumere di fare il maestro a veruno, e di regolarlo col suo consiglio: anzi nè pur da mostrarsi a ciò pronto, quando ne venisse richiesto, ma ammirare più tosto l'umiltà del ricorrente, dicendogli, col sentimento del Precursore, allor chè Cristo volle da lui esser battezzato, *Ego à te debeo dirigi, & tu venis ad me*: e ovvero ritirarsi da una cosa tanto poco a sè confacevole, ò esporre bensì ciò che giudica, ma timidamente, e sotto dubbio, e con protestare la sua inabilità a scorgere il meglio. Similmente, se si tiene per imperfetto, e debole quanto alla virtù, vuol la coerenza, che nell' operare si porti da tale, sfuggendo le occasioni pericolose, nè animandosi ad entrarvi con l'altrui esempio, ma lasciando a' più forti l'audacia, e per sè, che

è più fiacco, eleggendo la cautela. (1) *Montes excelsi cervis, petra autem refugium herinaciis*. Che più? Giachè si pospone a tutti; deve, in conformità di questo suo infimo grado, star con rispetto innanzi ad ognuno, e mostrargli que' segni di sommissione, che dagl' inferiori sogliono mostrarsi a' maggiori. Nè ciò per mero e superficial complimento, ma per la natural congruenza fra l'interno, e l'esterno operare, la qual fà, che non possa darsi a vedere in sembiante sostenuto e fastoso agli altrui occhi, chi è basso e vile ne' proprj.

CAPO VIGESIMOOTTAVO.

Che proprio è, di chi perfettamente ama Dio, non volere, che nessuno l'ami, e faccia conto di lui, ma che tutti più tosto il dispregino, e l'abbiano a schifo.

ABbiamo fin ora giusta il sentimento comune supposto, che alla virtù dell' Umiltà spetti, quasi sua intrinseca parte, non solamente il dispregiarsi, e tenersi in vil conto, ma il volere di più esser dispregiato, e tenuto nell'istesso vil conto da altri. Tempo è, che disaminiamo alquanto più accuratamente un tal punto. Non mancandovi delle ragioni, che sembrino di persuadere il contrario: cioè, che l'Umiltà meramente consista nel dispregiar l'uomo sè stesso, conforme alla difinizione fattane da S. Bernardo, (a) *Humilitas est virtus, qua homo verissima sui agnitione sibi ipsi vilescit*: e che il volere essere dispregiato da altrui appartenga a qualche altra

(1) Psalm. 103.
(a) Tract. de Grad. Hom.

tra virtù, avente bensì connessione con l'Umiltà, ma da lei realmente distinta. Primieramente, perchè non si apporta definizione veruna, che racchiuda l'una, e l'altra di queste due parti sotto un istesso e comune concetto. In oltre, perchè, quando due atti contengono ciascuno propria e special difficoltà, mostrano di appartenere a diverse virtù. E tali par che sieno il dispregiar l'uomo sè stesso, e 'l voler essere dispregiato da altri. Il secondo de' quali atti riesce sommamente difficile, eziandio a chi senza niuna difficoltà eserciti il primo: si come lo vediamo in coloro, che per erubescenza tacciono al Confessore qualche grave lor fallo: i quali, benchè non abbiano da superare niuna difficoltà, per tenersi scelerati e malvagi; gravissima nondimeno l'incontrano, quanto al contentarsi di esser tenuti anche dal Confessore per tali. Finalmente, perchè l'Umiltà è il contrario della Superbia. Laonde, si come questa si ferma nella vana stima che l'uomo ha di sè stesso, nè passa a pretendere la medesima stima da altri, lasciando il far ciò alla Vanagloria, che, secondo la dottrina di S. Tomaso, (b) è un altro vizio dalla Superbia distinto; così pare che l'Umiltà debba consistere nel mero dispregio, in cui l'uomo ha sè stesso, nè distendersi a volere il medesimo suo dispregio anche appresso degli altri, ma lasciar che ciò faccia qualche altra virtù, di cui sia proprio l'opporsi al vizio della Vanagloria. Altrimenti una sola virtù avrebbe intrinseca, e diretta contrarietà con due vizj. Il che non succede, se non quanto a que' vizj, che sono l'eccesso, e 'l difetto di lei: quali non sono rispetto all' Umiltà i

(b) 2. 2. qu. 162. art. 8. ad 2.

vizj della Vanagloria, e della Superbia.

2. Quantunque però le apportate ragioni a bastanza convincano, che l'abborrimento della stima, e l'amor del dispregio appresso di altrui possono in qualche considerazione appartener formalmente, non all' Umiltà, ma ad altra differente virtù, si come più a basso vedremo; non convincono tuttavia, che necessariamente, e sempre ciò segua, talchè quel medesimo abborrimento, e quel medesimo amore non possano con attenenza ugualmente naturale appartenere anche all' Umiltà, ed essere atti suoi proprj: si come apparirà facilmente dalla risposta, che alle dette contrarie ragioni soggiungo. Imperochè, quanto alla prima, se niente più essa desidera, che veder questi atti ridotti ad un comune concetto, e compresi nell' istessa difinitione, con gli altri, che senza niuna controversia si attribuiscono per proprj all' Umiltà; già di sopra ho compitamente soddisfatto ad un tal suo desiderio, con definir l'Umiltà, un abborrimento d'ogni stima propria, e un amore d'ogni proprio dispregio: non apparendo: perchè sotto a quel nome generico d'ogni stima, e d'ogni disprezzo, non possano a bastanza intendersi, tanto la stima, e 'l dispregio che può l'uomo aver di sè stesso, quanto quella che gli altri possono di lui concepire. Anzi, quando ancora definissimo con S. Bernardo, l'Umiltà essere una virtù, per cui l'uomo gusta, e si studia di apparir vile a sè stesso: potrebbe con tutto ciò dirsi, che sotto questo istesso concetto, se non espressamente, almeno virtualmente s'inchiuda l'amore del proprio avvilimento, eziandio appresso degli altri. Conciosiachè l'estrinseca stima, cioè quella stima che gli altri concepiscon di

noi,

noi, se vogliamo dar fede a' due primarj oracoli delle scuole, Aristotile, e S. Tomaso, perciò tanto piace, e tanto avidamente si cerca; perchè vale a confermar, chi la ottenga, nell' intrinseco a tutti naturalmente dilettevol concetto della propria eccellenza. *Honor & gloria jucundissimorum est. Fit enim imaginatio, talem se esse: præsertim cum ii asserant, qui non putantur mentiri. Amari etiam jucundum. Fit enim hìc quoque imaginatio, bonum sibi inesse.* (c) Così nel primo Libro della Rettorica definisce il Filosofo. E più espressamente nell' ottavo dell' Etica, (d) *Qui à probis viris, & scientibus honorem affectant, propriam opinionem de seipsis confirmare cupiunt, gaudentque, quod boni sint, laudantium judicio credentes.* A cui si sottoscrive l' Angelico, pronunziando egli pure nell' istessa conformità, (e) *Propter hoc homines delectantur in hoc, quòd laudantur, vel honorantur ab aliis, quia per hoc accipiunt æstimationem, in seipsis aliquod bonum esse. Et quia ista æstimatio fortiùs generatur ex testimonio bonorum, vel sapientum; ideò in horum laudibus, & honoribus homines magis delectantur. Et quia amor est alicujus boni, & admiratio est alicujus magni: ideò amari, & in admiratione haberi est delectabile, in quantum per hoc fit homini æstimatio propriæ bonitatis, vel magnitudinis, in quibus aliquis delectatur.* Laonde, se, in sentenza di sì accreditati maestri, perciò l' uomo ama l' estrinseca gloria, perchè ama di essere intrinseeamente in buon concetto appresso di sè; chi questo non ama, anzi l' abborrisce, sarà quindi a bastanza disposto, per non amare, anzi per abborrire ancor quella. E conseguentemente, dicendosi, che l' uomo per istinto proprio dell'

(c) Cap. 11. (d) Cap. 8. (e) P. 1. 2. qu. 32. art. 6.

dell' umiltà cerca, e gusta di essere in vile concetto appresso di sè; a bastanza si dice, che gusta, e cerca di essere in vile concetto anche appresso degli altri.

3. Nè vale l'opporre, che molti si dilettano delle lodi e onoranze, le quali sanno evidentemente esser false, e d'onde perciò non può in essi eccitarsi verun migliore concetto di lor medesimi; come sono gl'Ipocriti, i quali, ancorchè si conoscano per viziosi; cercano, e gustano tuttavia di esser tenuti dal volgo per Santi. Perchè primieramente si risponde, che, quantunque i suddetti sappiano con evidenza, falso essere l'altrui buon concetto di sè; nulladimeno vien per mezzo di questo ad eccitarsi di tratto in tratto nella lor fantasia un illusione quasi di sogno, per cui si rappresentano a sè medesimi, sotto quella onorevol sembianza, che hanno nel concetto degli altri. La quale imaginazione, anche senza niun espresso giudizio, con cui la confermino, è lor dilettevole: onde per amore di lei possono appetire quell'estrinseca gloria, benchè manifestamente bugiarda. Secondariamente può rispondersi, che sicome i ritratti si amano, in virtù dell'affetto che si porta al loro Originale, e perciò, ove questo manchi, quelli soglion cercarsi; così, chi ama di essere in buon concetto appresso di sè, rimira, quasi simolacri di un tal giudizio domestico, i giudizj onorevoli che altri forman di lui, e in virtù dell'amor verso quello ama questi, nè potendo aver quello, si compiace almeno di questi. Di modo che dall'amore, che sente naturalmente ciascuno all'essere in alta estimazione appresso di sè, può sempre seguir l'appetito di essere nell' istessa appresso degli altri: ò perchè l'onorevole

vole ſtima, che gli altri han di lui, quando non ſia evidentemente falſa, fà, ch' egli pure concepiſca una proporzionevole ſtima di sè: ò perchè, quando per la ſua evidente falſità non baſta a far ciò, è almeno quaſi un ſupplimento imaginario della onorevole ſtima, che egli guſterebbe aver di sè ſteſſo. E conſeguentemente riman ſaldo, che dall' Umiltà, cioè dall' abborrimento ad aver buona opinione dì sè, naſce con ogni connaturalezza, e facilità anche l' abborrimento ad eſſere avuto in buona opinione dagli altri.

4. Anzi ſciolta quindi rimane eziandio la ſeconda ragione contraria. Mentre, ciò ſuppoſto, manifeſtamente ſi ſcorge, una ſola eſſere la difficoltà dì amendue gli atti ſuddetti, cioè sì di quello che abborriſce l' intrinſeca, sì di quello che ha in abborrimento l' eſtrinſeca gloria: e, chi ſi trovi diſpoſto a praticare agevolmente il primo; trovarſi diſpoſto a praticare con agevolezza anche l' altro. Che ſe alcuni, quantunque con evidenza, e perciò ſenza niuna difficoltà conoſcano la loro viltà, difficiliſſimo tuttavia ſperimentano il volere, che ſia pur conoſciuta da altri, l' eſempio di eſſi non fà niente al noſtro propoſito. Poſciachè altra coſa è l' avere uno il vil concetto di sè, il che, come ho già moſtrato di ſopra, non baſta così ſolo alla virtù dell' Umiltà, nè perciò diſpon l' uomo a volere, che ancor tutti gli altri abbiano il medeſimo vil concetto di lui; e altra coſa è l' amare, il procurare, e 'l tener caro quell' interno vil concetto di sè: nel che propriamente conſiſte l' eſſer umile, e 'l che chi ſi ſia reſo facile, non gli reſta più difficoltà, per guſtare, volere, e cercare, che tutti pur

gli altri conoſcano la ſua viltà, e ſentano baſſamente di lui.

5. Per quel finalmente che ſi attiene alla terza ragione, nego eſſer neceſſario, che ogni vizio abbia una ſpeciale virtù, a sè unicamente oppoſta: e che, per queſto preciſo riguardo, non poſſa la ſola Umiltà opporſi ugualmente sì al vizio della Superbia, sì a quello della Vanagloria. Non eſſendo, ſecondo il ſuo genere, inconveniente veruno, che un iſteſſa Virtù ſi opponga a più vizj diſtinti, ma conneſſi fra loro: anzi eſſendo ciò eſpreſſa dottrina di S. Tomaſo, la dove pronunzia, (f) *Dicendum, quòd uni Virtuti multa vitia opponuntur, ſecundùm diverſos actus ejus.*

6. E' ben vero, che, ſuppoſta la diſtinzione della Vanagloria dalla Superbia, ſiam coſtretti ad ammettere, che l'eſtrinſeca noſtra ſtima, cioè quella che altri han di noi, benchè abbia virtù di produrre l' interna, cioè di fare che noi pure ſtimiamo noi ſteſſi, in riguardo di queſto ſuo effetto ſoglia amarſi dagl' uomini; può nulladimeno, preſcindendo ancora da ogni tale effetto, eſſer amata per qualche altro motivo, cioè pel diletto, che conſiderata eziandio ſol da sè ſteſſa contiene. Giachè, quando ciò non fuſſe: ogni particolare appetito di eſſa, ſicome non avrebbe altro motivo, che l' intrinſeca gloria; così ſarebbe eſpreſſo amore di queſta, che è quanto dire atto di formale Superbia: e conſeguentemente, non appetendoſi mai l' eſtrinſeca gloria con altri atti, che di Superbia; non ſi darebbe niun vizio dalla Superbia diſtinto, di cui fuſſe proprio l' appetirla e 'l tendere a lei. Ammeſſo poi che l' eſtrinſeca gloria abbia qualche appetibilità, e qual-

(f) 2. 2. qu. 29. art. 4. ad 3.

qualche gusto suo proprio, prescindendo ancora dall'influir nell'intrinseca; forza è parimente l'ammettere, che possa ella abborrirsi, non solamente per quel motivo onesto, per cui si abborrisce l'intrinseca, ma senza anche di quello per alcun altro diverso: e, stante ciò, con abborrimento, che non sia atto di formale umiltà, ma di altra differente virtù. Conchiudiamo per tanto, accordando fra loro amendue le sentenze e parti contrarie, che l'esterna nostra stima, si come può cercarsi, ò per amor dell'interna a cui suol conferire, nel qual modo il cercarla non è atto di vanagloria, ma di mera superbia; ò per amore di quel godimento, che eziandio da sè sola in noi partorisce, nel qual modo il volerla è atto meramente di vanagloria, e non di superbia; così può fuggirsi, ò per abborrimento alla interiore nostra stima che da lei connaturalmente proviene, nel qual modo il fuggirla non è atto d'altra virtù che dell'Umiltà; ò per abborrimento a quel gusto speciale, che ancora scompagnata e precisa da qualunque suo effetto suole arrecarci: nel qual modo il fuggirla non è propriamente atto di Umiltà, ma bensì di alcun altra virtù, opposta specialmente al vizio della vanagloria, e nel genere dell' interna mortificazione compresa.

7. E questo sia detto per modo di una digressione più tosto non necessaria, che oziosa e superflua: cioè affine di mettere in chiarò, che cosa formalmente sia l'Umiltà, di cui appena v'è altra virtù; che si trovi più indigestamente trattata: quasi che la confusione, solita cagionarsi da lei nelle anime de' suoi seguaci, sia nelle carte di parecchi suoi autori passata. Del resto, qualunque sentenza quì

si ten-

si tenga, e con qualunque nome, ò di umiltà, ò di mortificazione, ò di altra virtù si chiami l'abborrimento della stima e gloria appresso gl'uomini: poco, ò niente rileva, a chi sola ne cerchi la pratica. Della quale perciò, e della moderazione, che vi è necessaria, e de' motivi, per cui deve intraprendersi, proseguiremo qui noi a ragionare: comprendendo nell' abborrimento alla gloria l'abborrimento altresì alla benevolenza degli uomini, stante la connessione che ha l'appetito dell'una con l'appetito dell'altra. Mentre, secondo la sopracitata dottrina di Aristotile, e di S. Tomaso, l'unica, ò precipua cagion del diletto, che sentiamo nell'essere amati da altri, è, perchè indi apparisce, aver essi onorevol concetto di noi, e conoscervi qualche bontà, per cui meritevoli della loro affezione ci tengano.

8. Quanto dunque a' motivi, essendoci noi prefisso in questa opera il sempre pigliarli dall'amor verso Dio, cioè dalla voglia di dare a lui ogni maggior gusto, e di amarlo con tutta la perfezione possibile; non altro ci bisogna, che dar a vedere, quanto sia ad una tal pretensione contrario l' amor della gloria e riputazione mondana. Giachè, ove ciò costi; avrà, chiunque desidera di perfettamente amar Dio, un gagliardissimo stimolo, per fuggire ogni suo onore, e procurare ogni suo avvilimento appresso degli uomini. Nè difficile a mostrarsi è la contrarietà sopradetta. Imperochè ò la gloria, e benivoglienza umana si vuole per motivo di superbia, inquanto serve a confermarci nella stima interna di noi; e già chiaramente si scorge, che il volerla così tanto è ingiurioso a Dio, e incompatibile col perfetto amore di lui;

quan-

quanto abbiamo di sopra veduto esserlo l' istessa superbia e vana stima di noi: ò si vuole per quel gusto speciale, che in lei anche sola, e precisa da qualunque altro suo effetto si sente; e del pari manifesto apparisce, quanto il volerla anche in tal guisa ripugni alla perfezione dell' amore divino. Sì perchè l' appetito, e godimento di essa col veemente suo senso occupa in gran parte l' anima, divertendola altrove da Dio, nè lasciando, che lui solo cerchi, di lui solo gusti, in lui solo tutta s' impieghi: sì perchè il pretendere l' uomo di essere onorato, e amato in riguardo a sè stesso, non è, per sentimento di Guigone Cartusiano (g) altra cosa, che ergersi un altare incontro a Dio, che farsi rivale di lui, che cercar di rubbargli con furto sacrilego le menti, e le volontà delle ragionevoli sue creature, volendo, che queste, in luogo di fissarsi, come dovrebbero, nella stima, nell' ammirazione, e nell' amore di Dio, da quel sovraceleste e dignissimo oggetto, a pensare più tosto di lui, a stimare, ammirare, e amar lui si rivolgano: sì perchè niun' è che non vegga, quanti ostacoli al servizio di Dio, anzi quante, e quanto gravi sue offese provengano dal disordinato affetto alla stima e benevolenza degli uomini. Non essendovi verun genere di malvagità, nel quale moltissimi tutto dì non trascorrano, ò per compiacere ad un Amico, ò per intoleranza di un dispregio, ò per timor di uno scherno. *Dilexerunt enim* (come dice l' Evangelista S.Giovanni ((h) *gloriam hominum, magis quam gloriam Dei*. E basti dire, che il più enorme peccato di quanti si sieno mai commessi nel mondo, cioè la morte data al Figliuolo di Dio,

(g) Cap. 8. (h) Cap. 12.

Dio, ò si consideri per parte de' Farisei che la procurarono, o per parte del Giudice che la decretò, di quì ebbe l'origine. Mentre nè quelli per altro si mossero ad un sì esecrabile attentato, che per gelosia di riputazione, cioè per levarsi d'attorno, chi mascherava le loro ipocrisie; e questi, ancorchè *nullam mortis inveniret in eo causam*, nè pronunziò la sentenza, spintovi unicamente dalla sollecitudine di non disgustare il popolo, e di mantenersi la grazia di Cesare, della quale udiva minacciarsi la perdita, se avesse assoluto l'innocentissimo Reo: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris*. Perlochè l'Apostolo delle genti S. Paolo contrapone frà loro, quasi termini l'uno all'altro ripugnanti, l'esser servo di Cristo, e 'l cercar la grazia degli uomini, (i) scrivendo di sè a' Galati, *An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem*. E 'l Verbo Umanato chiamò l'appetito della gloria mondana impedimento non pur della Carità, ma dell' istessa Fede divina, apportandolo a' miscredenti Giudei per cagione della loro perfidia, (k) *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ad invicem accipitis, & gloriam, quæ à solo Deo est, non quæritis?*

9. Ecco per tanto le ragioni, onde, chi desidera di amar Dio con tutta la perfezione possibile, può, e suol muoversi a fuggire ogni gloria, e cercare ogni dispregio appresso degli uomini. Egli da una parte è risolutissimo di non disgustar Dio in cosa nessuna, anzi di cercare in tutte le occasioni il suo maggior gusto, senza comportare in sè affetto veruno, che non tenda a lui, e venga da lui. Dall'altra parte vede, che l'affetto alla stima,

(i) Cap. 1. (k) Joan. 5.

ma, alla lode, all'approvazione, e alla grazia degli uomini, non solamente non è amor formale di Dio, nè dall'amore di lui ha la sua origine; ma è a quello grandemente contrario: sì in quanto per sè usurpa quasi tutti i pensieri, e voleri di coloro, che ne son dominati: sì in quanto co' suoi umani rispetti ritira gagliardamente i medesimi dal far molte cose, che per altro piacerebbero a Dio: anzi spesse volte con gran forza gli spinge ad azzioni positivamente offensive di Dio: inferendo da ciò, che, ove egli dia luogo ad un tale affetto nell'anima, non solamente non potrà con ogni perfezione amar Dio; ma in oltre correrà gran pericolo di perdere la sua stessa amicizia, e di meritarsi quegli effetti della sua aversione, che sono dal Profeta Reale nel salmo cinquantesimo secondo descritti, *Quoniam Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent, Confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos*. Laonde stanti queste notizie, viene a concepire un estremo abborrimento di affetto sì rio, con efficace proposito di adoprare tutti gli argomenti possibili, per escluderlo affatto da sè. E poichè nissuno sè gli rappresenta per tal fine più acconcio, che l'operare al contrario di lui, odiando tutto ciò ch'esso cerca, e amando tutto ciò che il medesimo fugge; determina di usare il più intieramente che possa un tal mezzo. Finalmente, accorgendosi, non altro esser lo scopo, verso cui quello si porta, che il venir conosciuto, stimato, ammirato, applaudito, rispettato, e ben voluto da tutti; nè altro il termine, da cui si ritira, che il venir lasciato in dimenticanza, spregiato, vilipeso, strapazzato, e abborrito; egli tutto all'opposto intraprende l'odiare, e fuggire ogni notizia,

ogni

ogni stima, ogni onore, ogni applauso, ogni rispetto, e ogni natural benevolenza appresso degli uomini: non tralasciando diligenza veruna, per sottrarsene affatto, nè di altro più rammaricandosi, che se tal ora gli fallisca il predetto suo fine. Al che va dall'altra parte congiunto il volere, e procurare, quanto si può, salva la carità verso il Prossimo, che tutti anzi l'abbiano in bassissimo concetto, conoscendo le sue imperfezioni ne parlino con dispregio, gli usin poco risguardo, si prendano autorità di comandargli, e riprenderlo, abborriscano il trattar famigliarmente con lui, e in somma lo mirino, quasi *purgamentum hujus mundi, peripsema, & opprobrium hominum*, recandosi a sua somma ventura, ogni qual volta da taluno così venga trattato. E tutto ciò non per altro, che per così escluder dall'anima ogni affetto all'onore, e alla grazia degli uomini; onde, quanto più libero da tali divertimenti e ingombri, tanto resti più disposto a puramente amar Dio: fine da lui unicamente voluto, e per cui è prontissimo a dare, anzi a riputar quasi nulla ogni prezzo.

CAPO VIGESIMONONO.

In che modo, e con quali riserve debba l'anima amante di Dio fuggire la stima, e benevolenza degli uomini, anzi voler essere da' medesimi abborrita, e spregiata.

MA perchè l'amor vero e sodo di Dio, con la fortezza in superare i suoi ostacoli, unisce la prudenza in evitare gli eccessi; sarà bene, che, inerendo alla regola stabilita più sopra, di non secondare gl'istinti dell'

dell' umiltà, fuorchè quanto si può senza pregiudizio della veracità, e carità verso il Prossimo, osserviamo alcuni casi particolari, ne' quali per indiscreto amore del proprio disprezzo potrebbe mancarsi a' doveri delle due nominate virtù, e principalmente a quelli della carità: mentre, quanto all' altra, già tutti ben sanno, non doversi in niun caso, nè per niun buon motivo mentire, ò negando in sè stesso il ben vero, ò affermando il mal falso. Amerebbe dunque indiscretamente, perchè con offesa della carità, il proprio dispregio primieramente, chi desiderasse, che alcuno il calunnj, gli dica parole ingiuriose, e gli faccia altri insulti dalla legge divina vietati. Mentre affine di rimanere egli avvilito, desidererebbe, che quell' altro peccasse. Il che non può per niun conto lecitamente volersi: benchè, quando succede, possa l'uomo, prescindendo dall' altrui colpa, rallegrarsi dell' avvilimento, che a sè ne risulta. Secondariamente, errerebbe nel medesimo genere, chi publicasse i suoi vizj, e peccati, a chi può riceverne scandalo, cioè pigliar quindi esempio, e incitamento ad esser vizioso pur egli. Terzo, eccesso parimente sregolato sarebbe, se taluno, avendo cura di coltivare altrui ò nelle lettere, come fanno i Maestri, ò nella Cristiana pietà, come i Predicatori, e Padri Spirituali; non volesse essere in niun concetto ò di dottrina appresso degli Scolari, ò di prudenza, e virtù appresso del popolo. Mentre il non voler ciò, sarebbe un non volere esercitare utilmente il suo uffizio, nè riuscir di profitto a' suggetti da sè coltivati, (a) *quibus* (come dice S. Agostino) *prodesse non potest, si nimia dejectione*

(a) Epist. 64.

ne vilescat. Che però questi tali, ancorchè non debbano spacciarsi per positivamente più dotti, e migliori di quel che sono in realtà; devono con tutto ciò desiderarsi, e volersi in bisognevole credito: nè far palesi, ma celare più tosto que' suoi mancamenti, mediante la notizia de' quali verrebbero a perderlo. Quarto, meriterebbe la medesima taccia, chi, essendo Superiore, non esiggesse da' sudditi il rispetto necessario a ben governarli, con permettere, che impunemente lo disubbidiscano, e ne sparlino, e usino verso lui mali termini. Mentre quì pure seguirebbe lo sconcio, riprovato dall' istesso S. Agostino, che, (b) *Dum nimia servatur humilitas, regendi frangeretur authoritas*. La quale autorità, sì come ha per suo fine non il prò del Superiore, ma quello delle persone soggette; così non può senza danno di queste da lui trascurarsi. Quinto finalmente, peccherebbe d' indiscreto fervore, chi, per tema di soverchio attacco dall' altrui benevolenza, tralasciasse di guadagnarsi, secondo che han costumato tutti gli operarj Apostolici, l' amore degl' Infedeli, e de' peccatori, alla cui conversione attende: non riflettendo, che, ove sieno verso lui male affetti, non potranno aver la dovuta affezzione nè pur verso la dottrina da lui predicata: ovvero con maniere di trattare, appostatamente incivili, disgustasse coloro, in compagnia di cui vive: senza avvedersi, che in far ciò non calpesta i rispetti umani, ma bensì i rispetti divini: cioè i rispetti proprj della Carità, la quale prescrive, che per quanto si può usiamo con tutti ogni civiltà, condiscendenza, e riguardo: sicome e faceva il gran vaso di elezione

(b) Epist. 109.

ne S. Paolo, e richiedeva, che i Fedeli pur di Corinto a suo esempio facessero, scrivendo loro, *Sine offensione estote Judæis, & Gentibus, & Ecclesiæ Dei:* (c) *sicut & ego per omnia omnibus placeo, non quærens, quod mihi utile est, sed quod multis.*

2. Dal che si raccoglie, che se bene, quanto più ciascuno ama Dio, tanto è ancora più nemico della sua stima, e più bramoso del suo dispregio appresso degli uomini; tuttavia non chiunque più fugge quella; e più cerca questo, più sempre virtuosamente opera, e dà a Dio maggior gusto: ma che in molte occasioni, quali sono le già commemorate, deve l'uomo procurare il suo onore, e schivare il suo vilipendio: non già per inchinazione a quello, ò per avversione a questo, perchè ciò sarebbe mancamento di perfetta umiltà: ma per non contravenire alle leggi della carità verso il Prossimo, il che si confà con la perfezione anche somma dell'interna umiltà. Di modo che dall'aversion generale, che per amor di Dio ha concepita ad ogni suo onore, senza bensi vivamente incitarsi a fuggire anche quello, che nelle sopradette congiunture gli si fà incontro: ma riflettendo d'altra parte, che l'utilità del Prossimo gli persuade più tosto l'ammetterlo, per riguardo a questa raffreni l'istinto virtuoso contrario, e si contenti di accettare *hic, & nunc* quel che universalmente abborrisce: non già deponendone, ò sminuendone l'odio, ma astenendosi solamente di operare secondo gl'impulsi di esso, a cagione di un altro niente meno onesto, e più valido impulso, quale è quello della carità. Nè diversamente operi circa l'altra par-

(c) 1. ad Cor. 10.

te, cioè circa lo schivare il suo avvilimento e dispregio: al che pure il vero umile, in occasione che la carità ciò richiegga, deve indursi, non volontariamente e con gusto, ma sforzato dalla mera necessità, sospirando per desiderio di ciò, da che si ritira, e piangendo la rinunzia, che gli convien fare di un bene a lui sì gradito. Nella guisa che i Santi Paolo, Martino, ed altri, benchè ardentissimamente bramassero *dissolvi, & esse cum Christo*; nulladimeno in riguardo de' Prossimi, alla cui utilità erano necessarj, sopportavano la dimora lor per altro ingratissima in questo esilio mortale.

3. Dimanderà forse alcuno, se fra gli altri eccessi già detti debba parimente contarsi, ò anzi passare per umiliazione non solo legitima, ma eziandio più eccellente e perfetta, il procurare uno, che gli altri lo tengano per peggiore, di quanto in fatti è: non affermando già nulla di falso, ma facendo qualche cosa, onde gli spettatori possan crederlo tale. Come per esempio, se, affine di sbrigarsi in una volta da ogni pericolo e tentazione di vanagloria, prenda nell' esterno, a guisa di S. Simone Salo, e continui a rappresentare per tutta la vita le sembianze, gli atteggiamenti, e i costumi di verissimo pazzo: ò se, per diminuirne appresso gli altri il concetto della sua santità, faccia in publico qualche azzione, non mala intrinsecamente, ma poco seria, e decorosa, nè solita farsi da persone di straordinaria virtù: ad imitazione di S. Filippo Neri, il quale soleva comparire per le strade di Roma con un gran mazzo di fiori in mano: (d) e, venendo a visitarlo personaggi qualificati, si faceva leggere in lor presenza libri di materie burlesche: ò se, per appa-

(b) In Vita lib. 2. cap. 18.

apparire di minor dottrina, e ingegno, si lasci a bella posta soprafar nelle dispute dall' Avversario, e, ragionando publicamente, provochi con affettate semplicità gli Uditori a deriderlo: quale fu l'artificio del P. Francesco Cordova, religioso della nostra Compagnia, sì per nobiltà, sì per altre personali sue doti riguardevolissimo: allorchè, sermoneggiando in publico refettorio, secondo che si esigge fra noi dagli studenti, per esplorarne l'abilità; propose, quasi nodo grandemente intrigato, la discrepanza, che, circa il Santo da sè preso a lodare, occorreva in due esemplari del *Flos Sanctorum*; l'uno stampato in Saragozza, l'altro non sò dove: (e) conchiudendo alla fine per decisione della controversia, ch' egli seguitava l'esemplare di Saragozza, atteso l'esser quello di carattere più grosso, e quindi più facile a leggersi. Decisione, che con quanto maggior serietà, e mostra di approvamento da lui fu portata; tanto, quasi indizio di mente grossolana, e ottusa, mosse più a riso gli Astanti. Nè in vero par che poca ragione vi sia di dubitare, circa la bontà de' mentovati artificj. Mentre per una parte, quando si usino da persone, il cui credito non sia necessario all' utilità di coloro, appresso de' quali vien quindi scemato, nè si oppongono alla carità verso il Prossimo, e giovano grandemente a fomentare lo spirito della perfetta umiltà in chi se ne serve. Dall' altro canto poi non pare, che possano appartenere alla maggior perfezzione dell' Umiltà: giachè, ciò supposto, l'Umiltà, per essere più perfetta, avrebbe bisogno di adoprare finzioni: il che ripugna al concetto d'ogni virtù; e molto più di questa, ch'è tanto special-

(e) In Vita P. Balth. Alv. cap. 30.

mente amica del vero. Per conferma della qual ragione può aggiungersi l'autorità, e l'esempio de' Santi, astenutisi comunemente, tutto che umilissimi fussero, dal cercare il proprio avvilimento, per mezzo di verun tale artificio.

4. Facile è tuttavia la soluzion del Quesito. E per darla più distintamente, dico in primo luogo, che l'infingersi uno ignorante, tardo d'ingegno, e di poca virtù, quando ciò non sia appresso di quelli, cui è utile l'haver miglior concetto di lui, nè cagioni ò disonore alla Comunità, di cui egli è parte, ò notabil confusione alle persone, che con lui hanno attegnenza, è atto assolutamente lodevole. E la ragione, da cui sento movermi a così decider, si è, perchè quell'erroneo giudizio che vengono a concepir gli altri di lui, stimandolo falsamente men buono, ò men dotto, non è che una piccolissima imperfezzione del loro intelletto, e dall'altra parte reca à lui grandissimo frutto, ajutandolo a metter più alte radici nell'umile sentimento della propria viltà, e più perfettamente staccarsi dall'affetto alla gloria del mondo. Laonde par chiaro, che egli habbia ragionevol motivo di procacciarsi un sì gran bene, a costo di un mal sì leggiero: e conseguentemente, che, facendo ciò, operi conforme alle leggi di una esatta prudenza e virtù. Aggiungete, che chi usa i suddetti artificj, se ciò faccia non per impulso di pura mortificazione, ma per motivo, e sentimento di profonda umiltà, cioè pel basso concetto che ha di sè stesso; può dirsi, che non tanto pretenda l'inganno, quanto il disinganno di coloro, da cui cerca di essere per tal via disprezzato. E questo in due maniere. La prima, in quanto, per l'intima cognizione che ha della sua poca

dot-

dottrina, e virtù, giudica con ogni sincerità, che gli altri lo stimino più virtuoso, e più dotto di quanto realmente sia. Il perchè non potendo tolerare quella loro, a parere suo, falsa, e eccessiva opinione di sè, nè trovando altro modo di cavarli da essa, che la simulazion del contrario in qualche particolar detto, ò fatto; non per ingannarli, ma per fare che meno s'ingannino, di un tal mezzo si serve. Vuole dunque, nel dir verbigrazia a bello studio una sconcordanza, esser riputato men dotto in Grammatica di quanto veramente è; affinchè, chi diminuisce quindi il concetto vero che haveva del suo sapere intorno alla Grammatica, venga insieme a deporre il concetto falso che teneva del suo sapere in universale. Sicome altresì pigliando in presenza d'altri qualche commodità, da cui in secreto costuma astenersi, vuol che gli altri lo stimino men mortificato di quanto interiormente è: affinchè, mediante questo falso concetto della sua minor mortificazione, vengano a liberarsi da una maggiore, perchè più universal falsità, cioè dal giudicarlo più santo, e perfetto di quel ch'egli sia. La seconda maniera può essere, in quanto, atteso i suoi occulti difetti e peccati, si stima meritevole di ogni più estremo disprezzo: e conseguentemente crede fuor d'ogni dubbio, che il concetto di lui havuto dagli uomini, quasi di persona riguardevole, e molto apprezzabile, sia concetto falsissimo. Laonde cerca ogni mezzo, per correggere in essi questo inganno circa la generalità del suo merito: e perchè niuno gliene occorre più acconcio; che un altro particolare inganno circa la sua dottrina, ò mortificazione: affine che quelli non lo stimino falsamente grand'uomo, procura

che lo ſtimino falſamente men mortificato, ò men dotto: e così, diſprezzandolo, dov'egli per altro non è diſprezzevole; ſi accoſtino ad averlo in quel diſprezzo, che per più altri capi loro ignoti egli merita, e in cui lo terrebbero, ſe tutta intieramente ſapeſſero, e giuſtamente ponderaſsero la ſua aſſoluta viltà.

5. Che ſe i Santi, eccettuatine alcuni pochi, ſi ſono aſtenuti da queſte finzioni; dico, non eſser ciò venuto, perchè aſsolutamente le riprovaſsero: ma ovvero, perchè i più d'eſſi attendevano alla cultura ſpirituale de' Proſſimi, e così, affine di potergli meglio ajutare, avevan biſogno di eſsere in iſtima appreſsò di loro: come un S. Ignatio Lojola, il quale diceva, (f) che, tolto queſto ritegno, l'avidità del proprio abbaſsamento e diſpregio gli avrebbe fatte fare in publico ſtravaganze da pazzo; ovvero perchè ebber riguardo di non iſcreditare la Comunità di cui erano membri: come S. Luigi Gonzaga, (g) che perciò ſi trattenne dal procurare in una ſolenne diſputa con riſpoſte poco a tuono, come per altro avrebbe voluto, la ſua confuſione: ovvero finalmente per affetto e genio ſpeciale alla ſanta ſincerità, la quale ſtimaron meglio di oſservare con ogni perfezzione poſſibile, che, per amor di venir più ſpregiati, far coſa, ond' ella eziandio materialmente diminuir ſi poteſse. Il quale ultimo motivo però non ha tanta forza, quando l'uomo ſi vede ſtimato dagli altri ſopra il ſuo merito. Mentre in tal caſo le artificioſe umiliazioni, che uſaſse, tenderebbero non ad ingannar gli altri, facendo che lo

(f) Rodr. p. 2. Tract. 3. cap. 29.
(g) March. in Vita lib. 2. c. 8. & Cep. p. 2. c. 5.

lo giudicasser peggiore, ma più tosto a disingannarli, provedendo che non lo giudicasser migliore di quanto in fatti è. Senza che nè pur può di verun Santo fondatamente affermarsi, che da queste pie finzioni si sia totalmente astenuto. Posciachè, consistendo tutta l'arte di esse in usarsi talmente, che non appajano infingimenti: ma veri difetti; qual ragione abbiamo di dire, che tutti gli errori de' Santi siano stati da loro commessi per innavertenza, ò inabilità ad operar meglio: e non più tosto, che in molte occasioni, dove non interveniva colpa, nè altrui pregiudizio, a bella posta essi errassero, per così calare nella stima appresso degli uomini: ricoprendo con tanta dissimulazione questo umile intento, che la loro virtù fusse da tutti per vera imperfezione creduta.

6. Dico secondariamente, che, quantunque il procurare con tali pie frodi il proprio dispregio, dove non militano l'eccezioni di sopra apportate, sia atto virtuoso e lodevole; può tuttavolta essere nientemen virtuoso e lodevole ancor l'astenersene, quando ciò non si faccia per tema, ò poco amore del proprio avvilimento, ma per affetto alla sincerità, ò altro tale onesto riguardo. Posciachè, quando due motivi, talmente l'uno, e l'altro virtuosi, che non è facile il determinare qual sia di maggior eccellenza, concorrono insieme, l'uno a spignerci verso qualche opera, l'altro a ritirarcene; possiamo con ugual lode condiscendere a chi che sia d'essi: ò facendo la cosa, conforme agl'impulsi di quello, ò tralasciandola, conforme a' ritegni di questo. Anzi aggiungo, poter essere, che più ardentemente ami il proprio dispregio, chi per altri motivi onesti si astien dal cercarlo con le

sopradette finzioni; che chi, non avendo que' motivi contrarj, eziandio con tal mezzo sel cerca. Nella guisa che, chi men largamente soccorre a' Poveri, per non mancare del dovuto pagamento a' suoi Creditori, può essere interiormente assai più misericordioso verso i Poveri di alcun altro, il quale, non avendo niun giusto ritegno, fa loro spesse, e abbondanti limosine. Che però, sicome non è assolutamente necessario alla maggior misericordia verso i Poveri il far sempre loro limosina, nè chiunque per riguardo ad altre virtù omette talvolta di farla, può stimarsi di misericordia manchevole, ma quelli solamente meritano di esser tenuti per tali, che per puro mancamento di maggior carità ciò tralasciano, così nè anche alla somma perfezzione dell' umiltà necessariamente richiedesi l' usare ogni sorte di mezzi, affin d' essere più spregiato dagli uomini: nè chiunque per onesto e ragionevol motivo si astiene da alcuno di simili mezzi, come nel caso nostro dalla simulanione di non veri difetti, deve dirsi meno umile, di quanto esser potrebbe: ma di que' soli vale il dir ciò, che, non trattenuti da verun virtuoso riguardo, per pura aversione, ò poca affezzione al proprio avvilimento, trascurano di procacciarselo col suddetto, e con qualunque altro mezzo.

7. E' ben vero, che se alcuno, per essere ancora principiante nell' Umiltà, e mortificazione interna, si sentisse inquietar grandemente da' pensieri, e rispetti di ciò che intorno a lui possano giudicare, e dir gli uomini; stimerei per migliore a questo tale il far di tratto in tratto, con saputa e approvazione però di chi lo governa, qualche cosa, onde potesse diminuirsi negli altri il concet-

to

to della sua virtù, ò del suo sapere, ingegno, e giudizio: come verbigrazia il pigliarsi in presenza d'altri, e particolarmente di coloro, a cui sente maggior soggezzione, qualche passatempo, e ristoro del corpo, lecito sì, ma che dalle persone più spirituali e mortificate suol ripudiarsi: e ciò anche senza bisogno, nè per altro fine, che per quindi apparire uomo ordinario, e di mezzana virtù: ovvero il contentarsi in molte funzioni publiche di una diligenza mediocre, nè premettervi tutto lo studio e apparecchio possibile, nè schivar l'occasione di farne pur alcuna tutto improvisamente, affine di non empire l'aspettativa, nè corrispondere al concetto, che si aveva di lui, e così, in luogo di applausi, riportarne smacco e vergogna. Anzi stimerei, che di tali artificj servir si dovesse, quando ancora l'aver miglior fama gli valesse per essere più giovevole a' Prossimi. Perchè finalmente di troppo grande ostacolo alla perfezione del divino amore riesce il soverchio dependere da' giudizj degli uomini: e la libertà di spirito, che con l'uso di queste così dissimulate umiliazioni suole in breve tempo acquistarsi, prevale di gran lunga a quel poco di maggiore abilità, che si avrebbe senz'esse, per procurare l'altrui giovamento. Servane di esempio un nostro Religioso, per nome Cristoforo Gonzalez, favorito grandemente, e con modi speciali da Dio nell'orare. (h) Di cui narra il P. Ludovico da Ponte, che, avendolo pregato a palesargli, quando, e per qual via fusse giunto ad un orazione sì alta; rispose, esser ciò seguito, quando si risolse con grand'animo, di sprezzare, e mettersi sotto a' piedi la

(h) In Vita P. Balt. Alv. c. 47.

stima degli uomini. Posciachè, entrato negli studj di Filosofia con gran fama d'ingegno; per rintuzzare le vane sollecitudini di soddisfare all'altrui aspettazione, dalle quali di tanto in tanto sentivasi pugnere; cominciò a dar segni di ottuso e tardo intelletto: ricorrendo ad altri per la spiegazione, ò soluzione di quelle cose, che da sè ottimamente sapeva; restando nell'argomentare mutolo alle prime risposte dell'Avversario, come se non avesse che soggiungere in favore del suo argomento: e usando altre simili industrie di tanto più fina, quanto più coperta umiltà. Con cui scemò bensì in parte la buona opinion, che si aveva delle sue abilità naturali; ma molto più si avanzò nell' intima comunicazione con Dio, e nella disposizione alle sopranaturali sue grazie. Utilissimo esempio per me, soggiunge il sopracitato P. Luigi da Ponte. Mentre quindi conobbi, nè esser tanto difficile, quanto io per l'addietro apprendeva, ed esser più giovevole di quanto avrei divisato, lo spontaneamente avvilirsi nel cospetto degli uomini.

8. Dico per ultimo, che l'infingimento di perpetua, e totale pazzia, benchè possa da taluno praticarsi con molto profitto dell'anima, e così l'abbian praticato alcuni gran Servi di Dio: considerato tuttavia da sè stesso, e secondo ciò che di natura sua gli compete, cioè secondo que' continui spropositi, a cui dire, e fare obbliga i suoi professori, e quella dissipazione in che tiene i lor sensi, e quella scompostezza che induce in tutto il lor vivere esterno, e quello escluderli dall'uso de' Sacramenti, e dall'assistenza al divin Sacrificio: non può universalmente approvarsi, nè deve da veruno, senza manifesta ispirazione

di Dio, ed espresso consenso di qualche savio Direttore, intraprendersi. Mentre è manifesto, di quanto considerabili frutti per lo spirito venga quindi l'uomo a privarsi, e quanto meno abile a tutti i migliori esercizj della vita ò contemplativa, ò attiva si renda. Laonde non par savio consiglio l'esporsi a sì molti, e sì gravi svantaggj, per brama di quell'unico frutto, che può in contracambio raccorsene, cioè di assicurarsi per sempre da ogni solletico, e appetito di gloria. Tanto più che il frutto suddetto può con altri mezzi, ò di ritiramento ad una total solitudine, ò di continue umiliazioni in materia più ordinaria, sufficientemente ottenersi: nè dall'altra parte vi è sicurezza di poterlo del tutto eziandio con tal mezzo ottenere: sì perchè appena incontrerà, che con l'andar del tempo alcuni non sospettino, quelle pazzie essere artificj di virtù; sì perchè, non potendo da nessuno, senza saputa e consenso del suo Padre Spirituale, prudentemente intraprendersi un modo sì straordinario di vivere; la notizia eziandio di lui solo è bastevole, affinchè, chi l'ha eletto, e'l professa, possa essere di vana gloria tentato.

9. Lasciati dunque da banda questi mezzi straordinarj, pericolosi, e che escono fuor dell'uso comune, sì come pur gli altri poco dianzi annoverati, e per eccesso vizioso biasimevoli; veniamo alle maniere più sicure, e più proprie, di cui può ciascuno valersi, per esterminar dal suo cuore ogni affetto alla gloria, e benevolenza degli uomini. E quanto alla gloria, (giachè della benevolenza tratterem poi a parte) chi pretende di estinguerne in sè stesso l'amore, per poter in tal modo più perfettamente amar Dio; deve

prima d'ogn' altra cosa fermamente proporsi di non volerla mai cercare, e ammettere: ma di usare più tosto ogn' industria per sottrarsene, e per procacciarsi in suo luogo quanto mai gli sia lecito di confusioni, e avvilimenti, e dispregi.

10. Stabilito poi e ben fisso nel cuore un tal punto, segue in secondo luogo, che, conforme a quell' universal suo proposito, vada sempre procurando ò di rimuover da sè, ò almeno di occultar dentro a sè tutto ciò, che potrebbe conciliargli qualche stima appresso degli uomini. E così, essendo proprio del volgo il mirar con rispetto coloro, che si veggono andar pomposamente addobbati, e portar con decoro la vita, e conversar famigliarmente co' Grandi, e amministrare officj primarj; deve sbandir da' suoi abiti ogni lustro di vana apparenza, schivare ne' suoi gesti, e nel portamento della persona ogni specie ò di avvenente leggiadria, ò di autorevol contegno, tenersi lontano da ogni famigliarità con personaggj di conto, nè accettare, ò esercitare, altrimente che per pura forza, impieghi onorevoli: e tutto ciò, quando ancora gliene mancasse ogn' altra ragione, per questo sol motivo, di non montar quindi in istima e rispetto appresso del Popolo. Quanto poi alle altre sue doti di cui non può realmente spogliarsi, come sono la nobiltà, l' ingegno, la dottrina, e virtù; deve almeno industriarsi al possibile, che quelle si rimangano dentro a lui totalmente nascoste: (1) ricordevole, che le perle, se nuotino a galla nelle loro conchiglie, sogliono riuscire men candide di quelle altre, che si formano nel profondo del mare: e ripetendo perciò col

Pro-

(1) Plin. L. 9. c. 33.

Profeta Esaja, (k) *Secretum meum mihi, secretum meum mihi*. Talchè non dica, nè faccia mai cosa alcuna, onde altri venir possa in notizia, ò ricordarsi di qualunque suo pregio: e perciò ancora nell' esercizio delle azzioni virtuose preferisca sempre *cateris paribus* le segrete alle publiche: conforme al sentimento di S. Girolamo, che, parlando della penitenza fatta da' Niniviti, dice, *Ante jejunium, & sic saccus: ante quod occultum est, & postea quod palam: &, si ex duobus necessariis alterum detrahendum est; magis jejunium absque sacco, quàm saccum eligam absque jejunio*. Circa di quelle poi che non può far totalmente in segreto, come circa il rigore dell' astinenza quando mangia in altrui compagnia, si studj di procedere con tal dissimulazione, che i Circostanti quanto men possibile sia se ne accorgano: ò adducendo per pretesto del cibarsi parcamente la sanità, cui universalmente conferisce la parsimonia del vitto; o tanto trattenendosi in trinciare a spiluzzico, e masticacchiare le vivande postegli avanti; che, senza lasciarne intatta nessuna, di ciascuna pochissimo assaggi, e senza finir prima degli altri, meno si ristori degli altri; ò, in luogo di astenersi affatto dal vino, e da' condimenti ordinarj, servendosene in sì poca quantità, che l'uso agli altrui sguardi apparisca, ma dal palato di lui non si senta; ò di altre somiglianti industrie valendosi, le quali per sè stesso facilmente ritrova, chi da vero abborrisce la stima degli uomini. E qua pur si appartiene quel non parlar mai di sè stesso, e delle cose sue, nè in bene, nè in male, tanto e commendato, e usato dalla B. Caterina di Genova. (l) Giachè, come ella sag-

(k) Cap. 24. (l) In Vita cap. 16.

saggiamente diceva, niente più rincresce alla nostra Umanità, che il non farsi nessuna menzione di lei: nè colpo più mortale può darsele, che lasciarla, quasi non fusse al mondo; negletta: e dimentica, in un totale silenzio. In somma, se, conforme all'istinto proprio delle anime amanti di Dio, e perciò veramente umili, teme, odia, e abborrisce l'essere apprezzato dagli uomini; ha da ricoprir tutto ciò, onde quelli possan far di lui stima anche minima: e ricoprirlo con tale artificio, che apparisca non celarsi per virtù, ma realmente non esservi: come fà, chi non per cerimonia, ma di cuore si umilia, il quale, per detto di S. Bernardo, (m) *Vilis vult reputari, non humilis prædicari*. Che se l'utilità di coloro, i quali stanno sotto la sua cura, nè possono da lui esser fruttuosamente diretti, ove l'abbian per uomo di poca prudenza, dottrina, e virtù, non gli consentisse il nasconder del tutto queste sue doti; dovrà in tal modo permetterne la notizia, e la stima, che ciò faccia, giusta il detto più sopra, non indottovi dalla propria inchinazione, ma sforzato dal mero altrui giovamento: con osservare di più gli avvisi seguenti: cioè che non toleri di essere in buon concetto, fuorchè appresso que' soli, cui con esso riuscirà più giovevole: nè da que' medesimi ò voglia essere riputato dotto, virtuoso, e prudente, se non quanto precisamente bisogna per potergli ajutare; ò comporti di venir preferito ne' commemorati pregi a chi che altro si sia. Non essendo necessario, affine che quelli si lascino da lui coltivare, che lo tengano in maggior conto d'ogn'altro, quasi il primo uomo del Mondo: ma bastando, che apprendano in

lui

(m) Serm. 16. in Cant.

lui una competente abilità, per cooperare al loro profitto.

11. Terzo, vien pure indi in conseguenza, che non si compiaccia, ove altri con parole onorevoli, ò simili segni di rispetto dimostrin la stima, che di lui, e delle cose sue hanno: ma più tosto ne senta dispiacere, come di cosa da sè universalmente abborrita: ad imitazione della Santissima Vergine, che, sentendosi celebrare dall' Arcangelo Gabriele, *Turbata est in sermone ejus*: ò se pure ne gusta; perchè giovi ad altri l'aver buona estimazione di lui; se ne rattristi insieme, per riguardo di sè stesso, a cui è cosa ò pregiudiziale, ò pericolosa il riceverne quegli esterni attestati. Giachè, se udiam dallo storico naturale, proprio essere stato di alcune famiglie nell' Africa, (n) che quanto delle cose materiali lodavano, tanto per un quasi fascino occulto, venisse a deteriorarsi e corrompersi, *Quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes*; il Verbo Umanato ci attesta, niuno esser fra gli uomini, la cui lingua non possa infettar similmente i beni spirituali di coloro che loda: ammonendo perciò tutti a' temere, e schivare un ammaliamento sì fatto, con quelle sue parole appresso S. Luca, (o) *Va, cum benedixerint vobis homines*. Conviene pertanto, che, in udir le sue lodi, se ne attristi, nientemeno che gli amatori della gloria s'attristano, all' udirsi biasimare, schernire, e riprendere. Talchè interrompa sulle prime parole con menzione di altra materia disparata quell' ingrato discorso: ò, se ciò non basta, ne mostri dispiacere sì serio, che il lodatore, per non offendere chi pretende onorare,

(n) Pl. lib. 7. cap. 2. (o) Cap. 6.

rare, muti ragionamento: ò finalmente ributti quasi falsi, nè convenevoli a sè quegli encomi, massimamente quando venga lodato oltre il suo merito: con addurre di più per prova del contrario le sue imperfezzioni, in quel medesimo genere in cui vien commendato. Ciò però dovrà fare con tali mostre di sincerità, che, chi il loda, resti alla fine persuaso, ripugnarsi in quella materia da lui, non per abborrimento ad ogni gloria anche giusta, ma per genio intolerante della falsa, e soperchia. Il che non seguirebbe, quando egli negasse tutto ciò che in sua commendazione si apporta, eziandio dov' è manifesto: ma all' ora suol seguire, quando, chi sente le sue lodi, passandone quella parte, che attesa la di lei evidenza in darno negherebbe; nega solamente quel di più, che dall' altrui benevolenza, ò credulità per fallibili conghietture le vien sovraggiunto: e quell' istessa parte, a cui non si è opposto, si studia di far comparire meno apprezzabile, mediante un ingenua e veridica confession de' difetti che l'accompagnano. Così per cagione d'esempio, se, venendo io lodato di una predica; ò altra composizione da me fatta, risponda, che è cosa di niun conto, e aggiunga altre simili riprove generali; non diminuirò punto in chi m' ode la stima, che egli hà quindi conceputa di me. Ma se più tosto dica, Veramente quella predica è delle cose men male, che in altre occasioni mi sia riuscito di fare. Ma per certo che mi è ancora costata ben molto: avendovi consumato intorno, oltre ad un mese di stentatissimo studio, tutto il mio ingegno, e sapere, e trascelto di più da altre mie composizioni il meglio, che, affine di abbellirla, potesse inserirvisi.

si. Anzi, per dirlo confidentemente a voi, l'hò ancora adornata con varie specie d'altri Scrittori: quali sono quella spiegazione non così trita di S.Paolo, che ho presa dal tale autore, e quella similitudine sì galante, che ho trovata appresso il tal altro. In somma mi son ajutato, come poteva: e lode a Dio, che il lavoro sia in qualche maniera riuscito. Se io, dico, risponda così; una tal confession de' miei furti, e dello stento che mi è costata quella composizione, e dell' esser la medesima quasi l'ultimo termine di quanto può da me farsi, butterà l'acqua fredda sopra le lodi da colui fattene, e scemerà di non poco il concetto, che l'istesso avea quindi formato del mio ingegno, e sapere. Il qual modo di approvare in qualche parte le cose proprie, per così impiccolire, e deprimer sè stesso, ho io con molta mia edificazione osservato nel proemio, che fà il P. Carlo Tomasi Cherico Regolare al libro delle sue Meditazioni sopra la Passione di Nostro Signore, dove protesta, che, se gli altri Scrittori sogliono scusarsi, di non avere avuto agio, per migliorare i lor componimenti giusta il proprio sapere; egli non può affermar ciò di quell' opera, la quale più tosto gli è riuscita superiore alla sfera del suo sapere. Mercè il patrocinio della Santissima Vergine, senza la cui invocazione non suole egli mai mettersi a scrivere, e di cui ha provati più volte gl' influssi propizj, nell' essergli sovvenute ragioni, e dottrine, quali non avrebbe sperate dal suo studio, e ingegno, talchè si è maravigliato, come ciò potesse esser seguito. Così egli, da vero umile, e sincero spregiator di sè stesso.

12. Quarto, per meglio ancora smorzar nel suo cuore ogni affetto alla gloria, con gittarsi alla parte contraria: non deve ò rimuo-

muover da sè, ò nascondere in sè cosa alcuna, onde altri possa disprezzarlo, e schernirlo: ma anzi procurare, che tutto ciò in sè comparisca, e da ognuno si sappia. Giachè dunque il più degli uomini costumano tenere in vil conto, non solamente chi sia tardo d'ingegno, ignorante, e vizioso, ma chiunque ancora ò appaja sordidamente vestito, ò si vegga esercitare ministeri servili, ò conversi d'ordinario con gente plebea, ò anguste abbia sortite le facoltà, e bassi i natali; conviene, che l'amatore del proprio avvilimento se lo cerchi quanto più può, secondo tutti i capi suddetti. Deve perciò in primo luogo cercarlo, medianti quelle cose, che, se non intrinsecamente e di loro natura, almeno in apparenza, e per altrui opinione son dispregevoli: usando a tal fine vesti, non che ignude d'ogni splendore, ma positivamente vili, grossolane, logore, rappezzate, di mal garbo, e che al volgo dian materia di riso: sì come altresì esercitando a vista d'ognuno azzioni plebee, di scopare, portar pesi, e simili: nè con altri trattando più spesso, e maggiormente affratellandosi, quasi fusse uno di loro, che co' mendici, e artieri più abjetti, facchini, villani, bifolchi. Massimamente che tali cose, oltre il rendere disprezzevole al volgo chi le usa; servono ancora non poco, a far ch' egli pure senta bassamente di sè: mostrandoci l'esperienza, gran simpatia intervenire fra gli esterni portamenti, e gl' interni sentimenti dell' uomo: e che perciò, sì come il portare abiti splendidi, l'occuparsi in azzioni signorili, e 'l trattar domesticamente co' Principi, ingenera non sò come spiriti altieri, talchè l'uomo, non ostante il sapere, che tutto ciò è cosa a sè
estrin-

estrinseca, nè bastante ad aggiungergli una dramma di vero valore; vien nulladimeno, mediante un occulto e pratico paralogismo, a tenersi quindi in gran conto: così per l'opposto l'abjezzion delle vesti, degl'impieghi, e de' compagni suol partorire spiriti proporzionati di modestia, e umiltà: facendo: che, chi vile nell'esterno si mira, vile ancora nel suo interno si reputi.

13. Deve parimente procacciarsi l'altrui vilipendio, per conto dell'ereditaria sua stirpe, e fortuna, quando quella ignobile, e questa sia tenue: desiderando, che tutti sappiano, bassa essere stata la condizione de' suoi genitori, ed egli allevato in gran povertà, bisogno, e miseria: nè tralasciando occasione, in cui possa ciò palesare a chi nol sà, e rinovarne la memoria a chi n'è consapevole: senza far verun caso de' vani spauracchi e pericoli, che la prudenza della carne gli mettesse d'avanti: quasi che, in riguardo di questa, e delle altre umiliazioni antidette, possa dicrescergli l'autorità bisognevole all'ajuto de' Prossimi. Perchè una tale autorità non ha il suo fondamento nello splendore della nascita, della fortuna, degl'impieghi, e degli abiti, cose tutte incapaci di perfezzionar l'uomo ò in ordine a sè, ò in ordine ad altri, ma nel sol credito della Prudenza, della Dottrina, e della Virtù: pregi, che lo rendono e più eccellente in sè stesso, e più abile all'altrui giovamento. Che però, sì come il credito di queste doti, sode e intrinseche, nulla scema pel mancare di quegli ornamenti superficiali ed estrinsechi; anzi spesse volte per tal capo più avanza, mediante il disprezzo delle opinioni volgari, che dall'uomo si dimostra nella volontaria abjezzione degl'impieghi, e degli abiti, e nel palesar francamen-

mente la bassezza della sua stirpe, e fortuna; così a creder più tosto, che a calare indi viene l'autorità bisognevole per l'ajuto de' Prossimi.

14. Non ha dunque il servo di Dio veruna occasion di temere, che questo genere di umiliazioni sia per essergli d'impedimento al fruttificare nelle anime altrui. Ma potrebbe temere bensì un tal pregiudizio, quando s' inoltrasse a cercare il suo avvilimento, con discoprire eziandio quelle sue imperfezzioni, che rendono il soggetto, non solamente men riguardevole, ma meno anche idoneo alla cultura interiore de' Prossimi: e conseguentemente, ove a questi sian note, gli spingono a disprezzare, non la sola persona, ma la direzzione parimente di lei, ò rifiutandola, ò ricevendola con minor giovamento: quali sono le imperfezzioni in genere di dottrina, di prudenza, e virtù. Che ha per tanto quì da fare l'amatore della perfetta umiltà? Eccolo, conforme a' principj stabiliti di sopra. Quanto alla disposizione interna dell' animo, e per quel che precisamente a lui spetta, deve nientemeno quì, che in qualunque altro genere, amare il suo avvilimento e disprezzo. Con questa distinzione però, che, se ha cura d'istruire altri nelle lettere, ò ne' buoni costumi; l'ami bensì, ma senza procurarlo appresso d'ognuno, cioè appresso ancor di coloro, nel cui ammaestramento s'impiega; non iscoprendo a questi tali tutto quel, che gli manca di prudenza, di sapere, e virtù, ma contentandosi per riguardo al lor bene, che abbiano buon concetto di lui. Se poi non attende ad altri, che a sè, in tal caso non pure ami interiormente

il proprio vilipendio e dispregio; ma esteriormente ancora, presso ad ogni genere di persone, e quanto ad ogni sorte d' imperfezzioni, e difetti, se lo vada a bella posta cercando. Palesi pur dunque, a chiunque può senza scandalo udirlo, tutte le spirituali infermità, magagne, e miserie dell' anima sua: come l'essere per l'addietro in gravi e vergognosi peccati caduto: la notabile difficoltà, che per debolezza sua sente nell' esercizio di molti atti virtuosi, anche ordinarj, e soliti a farsi senza niuna ripugnanza da altri: l'impeto e la veemenza, con cui dalle sue mal mortificate passioni vien portato ad oggetti viziosi: i fini perversi, e le altre imperfezzioni, che in tutto il suo quotidiano operare intervengono: la moltitudine de' peccati veniali, eziandio fanciulleschi, e la principiante, verbigrazia, di gola, di pusillanimità, e ipocrisia, in cui spessissimo incorre: specificando intorno a ciascuno di tali generi qualche circostanza, e particolarità di sua maggior confusione. Nè men francamente manifesti ad ognuno la scarsezza del suo ingegno, giudizio, e sapere: sì con rispondere senza niuna tergiversazione un tondo, e chiaro, Non sò, ogni qualvolta sia interrogato di alcun punto dottrinale, intorno a cui non ha sufficiente certezza: sì con accettar prontamente gl' inviti, che, in mancanza d'altre persone, gli vengano fatti a qualche funzione publica, donde, atteso e'l molto ch' ella richiede di apparecchio, e 'l poco tempo che vi rimane a prepararvisi, può riportar più confusione che applauso: sì finalmente con raccontar per minuto a' compagni, dovunque minima occasion se gli porga, l'infelice riuscita delle dispute, ò altre funzioni letterarie da sè per

l'ad-

l'addietro fatte: lo ſtento che prova, e 'l lungo tempo di cui ha biſogno: per fare qualche componimento anche mediocre: i groſſi abbagli che ha molte volte preſi, e di tanto in tanto ſuol prendere, ò circa l'erudizione, ò circa le ſcienze ſpeculative, o circa l'iſteſſa grammatica: il niente che sà di molte arti, e 'l pochiſſimo che ſi è avanzato nell'altre: e ſimili coſe, onde gl' Uditori abbian motivo di arguire la ſua ignoranza, e groſſezza di mente: come quegli, che null' altro pretende, ſe non di eſſere da tutti, e in qualunque materia, il più che poſſibil ſia diſprezzato.

15. Quinto, ed ultimo, ſtante queſta avidità d'ogni ſuo maggior vilipendio, deve rallegrarſi, quando gli ſucceda di provarne alcun ſaggio: ò perchè altri in qualche prerogativa più di lui ſpicchino, e riportino maggior plauſo: ò perchè in publico abbia commeſſo qualche fallo di ſua notabil vergogna: ò perchè vengano a ſcoprirſi, e diffamarſi le ſue imperfezzioni, debolezze, e miſerie: ò perchè vi ſia, chi moſtri di tenerlo in poca ſtima, ne parli con beffe, interpreti ſiniſtramente le ſue azzioni, uſi con lui nel converſare maniere imperioſe, e di poco riſpetto, lo riprenda, e motteggi, gli rimproveri la ſua viltà, lo carichi di contumelie, e in qualunque più ignominioſa maniera il maltratti. Sì, torno a dire, in tutte le quì mentovate, e altre ſomiglianti occorrenze, vuole la perfetta Umiltà, ch' egli, atteſa preciſamente la ſua depreſſione, gioiſca ed eſulti, nulla meno, nè in altra maniera, che ſe aveſſe ritrovato un teſoro: ripetendo a sè ſteſſo quell' avvertimento di Guigone Cartuſiano: *Quiſquis hoc agit*, (cioè ti ſtrapazza) *adjutor tuus eſt. Hoc enim agit, quod tu agebas,*

aut

aut agere debuisti, (p): e mostrando perciò ogni più cordiale affetto, a chi lo dispregia, avvilisce, e calpesta, come a suo specialissimo benefattore, e che l'ajuta in un impresa di tanto rilievo, quanto è il distaccarsi da tutti gli affetti terreni. Quale, ci attesta San Paolo, essere stato il sentimento del gran Legislatore Mosè, allor'chè (q) *negavit se esse filium filiæ Pharaonis, majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi*. Sentimento con ogni perfezzione emulato sì da lui, mentre diceva, (r) *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in persecutionibus, in angustiis pro Christo*; sì dagli altri Apostoli, quando, publicamente frustati, *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*.

16. In somma, per riepilogar brevemente il già detto, chi desidera di amar Dio *ex toto corde*, & *ex tota anima sua*, e perciò distaccarsi da tutti gli altri beni, che l'amor proprio appetisce, non ha da volere, nè cercare, nè ricever con gusto veruna stima, lode, e gloria degli uomini: ma più tosto abborrirla, temerla, schivarla, opporsele, e diminuirla al possibile: dolendosi, ove non gli riesca di evitarla, quasi di suo grave infortunio. Eccettuatine solamente que' casi, in cui la carità verso il Prossimo lo sforzi ad ammetterla: ne' quali ancora deve ciò fare di mala voglia, e per puro motivo dell'altrui bene, sagrificando a quello l'aversione, ripugnanza, e tristezza, che per altro da sua parte vi sente. Tutto il contrario poi gli convien praticare, circa i biasimi, i disprezzi, le confusioni, le ignominie, gli affronti: cioè non mai rimirarli con aversione, nè sentire

ò ti-

(p) Cap. 2. (q) Ad Hebr. 11. (r) 2. ad Cor. c. 12.

ò timore di non incorrervi, ò turbazione e rammarico, se talvolta v' incorre: ma anzi desiderare, e gustare, che tutti, quanto senza-colpa si può, lo dispregino, ne parlino bassamente, disapprovino le sue cose, lo sgridino, gli comandino, si ridan di lui, nè in altro conto lo tengano, che di un sordido e vilissimo straccio. Talchè, giusta il dire di S. Giovanni Climaco, *Omni die, quo maledicta non sustinet, ingens detrimentum se fecisse arbitretur*: e dall' altra parte (f) *Objurgationes, & irrisiones, tamquam mel, & lac, bibat*: congratulandosi seco stesso, ogni volta che alcuno mostra di averne basso concetto, e dando pienissima ragione a quel tale, anzi persuadendosi, e protestando, di nè pur esser da lui vilipeso, quanto meriterebbe: nè per conseguenza apportando scuse, ò facendo apologie, affine di mostrarsi innocente, quando viene falsamente incolpato: ma tacendo, quasi in verità fusse reo, nè avesse che rispondere, e dentro di sè giubilando per quella qualunque sua infamia: anzi di più positivamente cercandola in ogni altra occasione e materia, con ognun di que' modi, che abbiamo approvati di sopra per assolutamente buoni e migliori. Il che tutto però ha da praticarsi con le limitazioni dovute, cioè in que' soli casi, dove non sia qualche regola ò legge in contrario, nè possa temerseне scandalo, ò altro pregiudizio del Prossimo: e perciò non mai senza saputa, e consenso espresso del Superiore, ò Padre spirituale. Giachè, seguitando la scorta del sol proprio giudizio, potrebbe uno in molte occorrenze ingannarsi, nè discernere a bastanza, dove, e quando le limitazioni suddette abbian luo-

(f) Gr. 4.

luogo. Alle quali può forse aggiungersi anche quest'altra, cioè a dire, che non procuriamo un sì estremo avvilimento di noi nè pur presso a quelle persone, che ci sono per santa amicizia, e spiritual famigliarità più congiunte. Parendo ragionevole, che appresso di queste comporti eziandio il professore della più rigorosa umiltà qualche poco di stima: come requisito, senza cui verrebbe a mancar l'Amicizia, ò almeno la soavità dell'affettuoso, e fratellevol commercio.

17. Resta, per compimento della materia, l'aggiunger qualche cosa circa l'aversione alla benivolenza degli uomini, punto appena dal precedente diverso: giachè, non potendosi amare, se non ciò che si stima; a chi piace l'esser da altri stimato, forza è che piaccia anche l'essere amato; e chi l'altrui stima abborrisce, segue da ciò, che in riguardo di essa anche l'altrui amore abborrisca. Dove però non vorrei, che alcuno s' imaginasse, parlarsi quì da me d'ogni benevolenza, eziandio se sopranaturale, e fondata in ragioni divine, quale è quella general carità, con cui per puro amor verso Dio si amano i Prossimi. Parlo solamente della benevolenza naturale ed umana, che suol nascere ò da simpatia verso il soggetto amato, ò da mero riguardo alle personali sue doti. E di questa dico, che chi è perfettamente umile, cioè nemico di ogni privata sua stima appresso degli uomini, che possa invischiargli, e tirarne a sè il cuore, deve, quasi indizio di quella, e impedimento alla total purità del suo amor verso Dio, universalmente abborrirla: conforme all'esempio lasciatone dalla purissima sposa di Cristo, Geltrude: di cui si racconta, che *cavebat maximè, ne cujusquam*

cor sibi attraheret, neve in ejus se insinuaret amicitiam, unde postea quavis occasione à Deo retraheretur. (t) *Omnem enim amicitiam humanam, cujus animadvertere potuit causam, fundamentumque non esse Deum, ut virus lethale horrebat. Unde adeò pro Dei zelata est amore; ut ne unum verbum tolerare aquanimiter posset, quod humanum redoleret amorem. Nam, licèt maximè eguisset; obsequiis tamen, & beneficiis cujuscumque maluit carere, quàm admittere, ut humano favore cor cujusquam secum occuparetur.*

18. Quanto poi alla pratica dell' abborrimento suddetto, perchè questo sia intiero e compito, procuri di osservare con ogni maggior diligenza le seguenti sue regole. Prima, che non desideri di essere umanamente amato da chi che sia, nè usi verun benchè minimo artificio a tal fine. Seconda; che, scorgendo in alcuno contrasegni di amor particolare, e terreno verso di sè; non si compiaccia di ciò, ma più tosto, come di cosa pericolosa, e che può divertirlo da Dio, ne senta positivo disgusto. Terza, che in conformità di questo disgusto, non fomenti per niun modo quell' altrui privata affezzione: anzi tutto al rovescio s' ingegni di estinguerla, trattando quanto più di raro, e alla sfuggita può, con chi gliela porta: nè dando pur all'ora verun segno di avvertire, e gradire la specialità del suo amore: ma portandosi con esso lui anche più freddamente, e in maniera più secca, di quanto suol portarsi con altri: e sopra tutto procurando di fargli conoscere quelle sue imperfezzioni, che possono alienarlo da sè, ò almeno raffreddarne l'amore. Quarta, che, si come non ama, anzi teme la particolar benevolenza de-

(t) Lib. 1. Instit. cap. 7.

degli uomini, nè di quella si rallegra, ma più tosto ne riceve disgusto; così dall' altra parte non tema punto, anzi stimi suo guadagno l'aversione che altri sentan da lui, nè di quella si rattristi, ma goda: ò, se pure, per intervenirvi qualche lor colpa, vien costretto ad attristarsene; una tal tristezza non abbia altr' oggetto, che il preciso lor male. Quinta, che, stante il suddetto niun conto di quale ò propizia, ò sinistra volontà verso a sè naturalmente abbia il comune degli uomini, anzi la suddetta inchinazione più tosto alla mala, che alla buona lor grazia; conservi nell' animo, e faccia comparir nel suo vivere una proporzionevol franchezza da ogni umana e servil suggezzione ad altrui: talchè mostri bensì a tutti quanto può mostrarsi di rispetto, e di ossequio, nè mai porga a veruno occasione anche minima di giustamente alienarsi da sè: del resto, si come ciò fà per motivo di sopranatural carità, e non già per basso interesse ò di conciliarsi l'altrui grazia, ò di schivarne la malivoglienza; così da nessuno ò allettamento di quella, ò timore di questa si lasci mai indurre a disgustar Dio, e aggravar la propria coscienza, con approvare gli storti sentimenti, ò assecondar le voglie perverse, ò dissimulare le azzioni malvagie di chiunque si sia: ma, per quanto quelli mostrino mala cera, quelli borbottino e fremano: faccia risolutamente tutto ciò, che vede esser convenevole a farsi: dica intrepidamente tutto ciò, che gli mostra la verità dover dirsi: difenda la rettitudine, si opponga all' ingiustizia, corregga la dissoluzione: singolar sua ventura stimando l'incorrere per la gloria di Dio nell' odio, e nella disgrazia degli uomini:

conforme a quel verissimo oracolo dell' Euangelio: (u) *Beati eritis, cùm vos oderint homines, & cùm separaverint vos, & exprobraverint, & ejecerint nomen vestrum, tamquam malum, propter Filium hominis. Gaudete in illa die, & exultate.*

19. Beato veramente, chi con la superiorità quì spiegata posto si sarà sotto a' piedi quanto mai, sia in bene, sia in male, possano di lui giudicare, e dir gli uomini: senza ò tenere in niun conto la loro stima, e benevolenza; ò far verun caso de' loro abborrimenti, e disprezzi, anzi con gioire di questi, e sentir fastidio di quella. Quanto gran boscaglia di nojosissime sollecitudini, ansietà, tristezze, e timori avrà in un colpo ricisa? Qual pace, sicurezza, e libertà di spirito verrà indi a possedere? Quanto rimarrà sbrigato e disposto: per darsi tutto a Dio, e al suo santissimo amore? Si come non vi è in terra servaggio più misero, e vile, che il soggiacere; così nè pur regno più giocondo, e più nobile, che il sovrastare a' giudizj degli uomini.

CAPO TRIGESIMO.

Si propongono alcuni esempj d'insigne abborrimento alla gloria, e stima degli uomini.

QUanto le dignità e preeminenze della vita presente sogliano temersi, e fuggirsi da' seguaci della Cristiana Umiltà, certissima fede ne fanno innumerabili esempj, ma specialmente questi trè, che, per saggio, e in luogo di tutti gli altri, mi è

(u) Luc. 6.

è piaciuto di sceglierne. Imperochè chi mai usò industrie maggiori, per venir sollevato a' posti onorevoli, di quelle, che per sottrarsi alla necessità di salirvi, adoperarono i Santi, Gregorio, Ambrosio, Nilammone? (a) Del primo si narra, che, vedendosi dall'unanime consenso del Popolo astretto, a ricevere il Pontificato universal della Chiesa; giachè, per essere tutte le porte di Roma guardate, non poteva fuggire altrimente; si fè chiuder dentro una botte, e così, a dispetto de' Custodi, portar fuori della Città. D'onde uscito, corse a sepelirsi fra le tenebre di un alpestre caverna: in cui niun'umana diligenza forse ritrovato l'avrebbe, se Iddio con l'indizio di luminosa nuvola, sopra quel nascondiglio sospesa, non l'avesse scoperto.

2. Del secondo pur leggiamo, che non lasciò verun argomento possibile, per rimuovere il popolo di Milano dalla volontà di averlo suo Vescovo: (b) sino a chiamare in casa sua donne di mala vita, affinchè fusse quindi tenuto, per uomo di costumi poco atti a ministero sì santo. Il che non essendogli riuscito, fuggì una, e due volte della Città: senza mai acchetarsi, e cessar di resistere, prima di essersi manifestamente accorto, che la elezzione del popolo era elezzione di Dio.

3. Il terzo finalmente arrivò a temere più della medesima morte il Vescovado, a cui con autorevoli istanze veniva anzi rapito, che chiamato. Mentre, vedendo, non giovargli, per declinarlo, qualunque sua resistenza; (c) Orsù, disse, prima di consa-

(a) Mar. de Dict. & Fact. lib. 1. cap. 6.
(b) Ribad. in Vita.
(c) Sozom. lib. 8. cap. 19.

grarmi, lasciate, che almen faccia orazione. E la fece con tanta efficacia, che coloro, i quali ne aspettavano il consenso, entrati alla fine dopo lungo tempo nella sua cella, vel trovarono morto: secondando così Iddio le sue umili brame, con mutargli la gloria temporale e pericolosa, che abborriva, nell'eterna, e sicura da ogni pericolo, a cui unicamente aspirava.

4. Nè solamente proprio è de' veri Umili schivare a tutto poter ogni altezza, e splendore di gradi onorevoli, ma anche ogni stima, che possano aver presso agli uomini, in riguardo di altri pregj personali e intrinsechi, come a dire di eccellente dottrina, e d'insigne virtù: ovvero ritirandosi a vivere, dove sconosciute sieno le predette lor doti, ovver procurando di estenuarne con artificiose invenzioni il concetto, appresso de' medesimi lor conoscenti. Quindi è, che l'Abbate Panufio, vedendosi per la fama delle sue virtù onorato, e riverito da tutti, quasi uomo celeste; per odio di quell' onore fuggì segretamente dal suo Monistero: e portatosi in abito secolare ad un altro Convento lontano, chiese umilmente, di esservi ammesso per Novizio. Dove, non conoscendolo niuno de' Monaci, molti rimproveri ebbe da sentire prima di venire esaudito: (d) come chi nell' ultima età, quando non era più buono per il Mondo, venisse al servizio di Dio, nè tanto per desiderio della perfezzione, quanto per assicurarsi del vitto. Finalmente accettatolo, il misero sotto l'ubbidienza di un giovine, che avea cura dell' orto, affinchè lo servisse e ajutasse, con far tutto ciò, che da lui gli sarebbe ordinato. E in questa

si

(d) Cass. lib. 4. cap. 30. & Coll. 20. cap. 1.

sì umil soggezzione durò il servo di Dio, quasi lucerna sotto il moggio, tre anni, tanto più allegro, quanto a tutti più ignoto; finchè un Religioso dell'antico suo Monistero, colà casualmente venuto, il riconobbe, mentre lavorava nell'orto: e gettatosegli a' piedi, sparse per tutto il Convento, lui essere quel Panufio, di cui tanto celebre correva ad ogni lato la fama: con grande ammirazione di quanti l'udirono; ma con maggior confusione, e dolore dell'umilissimo Vecchio. Il quale, piangendo, che per invidia del Demonio avesse perduto il tesoro di quella vita abjetta e nascosta, fù per forza ricondotto al Monistero di prima, e quivi con tanto giubilo da' suoi figliuoli, e sudditi ricevuto, quanto ne era stato il dolore per la passata sua fuga, e assenza.

5. Imitatore di Panufio, in nascondersi alla fama, e stima degli uomini, fù Matteo, ò, come poi nella religione chiamossi, Agostino Iterano, famoso Legista, e suggetto nella corte del Rè Manfredi assai riguardevole. Questi, tocco da Dio a dispregiare il Mondo, si ritirò fra gli Eremiti di S. Agostino, senza dar segno alcuno, di chi, e qual persona egli fusse. Che però, quasi ad uomo triviale e idiota, gl'imposer la cura di accattare il pane, di scopare il Convento, di simili uffici più abjetti: esercitati da lui con tanta soddisfazzione e contentezza d'animo; che gli pareva di aver ritrovato il Paradiso in terra: se non che venne in fine a scoprirsi, con l'occasion che dirò. Aveva il suo Convento una lite di grande importanza, ma assai male incaminata, e prossima a perdersi. Laonde, veggendo Agostino la sollecitudine e inquietezza de' Frati, per lo scapito che

che indi lor sarebbe seguito; mosso da spirito di carità, pregò il Procuratore domestico, che gli desse agio, e licenza di scriver quattro righe intorno al negozio vertente. Burlossene quegli al principio, come d'uomo idiota, e di cui gli giungeva nuovo, che sapesse eziandio scrivere. Ma pur tuttavia, per non negargli quella qualunque soddisfazione, il compiacque di penna, e di carta. Nè ciò senza grandissimo utile della causa. Posciachè, avendone egli con brevi, ma sugose parole dimostrata l'equità, e pregato il Procuratore, che esibisse quel suo foglio all' Avversario; questi, ch' era Giacomo de Pagliaresi, ammirandone in leggerlo la dottrina, e 'l dettato, esclamò, Questa scrittura non può averla distesa, che ò un Diavolo, ò un Angelo, ò il Dottor Matteo d'Iterano, mio già compagno di studio in Bologna. E soggiungendoli il Procuratore, esser opera di un Frate Converso, e senza lettere; Non può essere, replicò: voglio a tutti i patti vederne l'autore. Andatosene dunque al Convento, e riconosciuto l'antico suo condiscepolo, corse ad abbracciarlo. Nè, per quanto quegli il pregasse, di non turbare, discoprendolo, la sua umil quiete; potè trattenersi, che, rivolto a' Frati, non dicesse loro, Padri, avete in casa un tesoro nascosto. Non vi è al presente sulla terra uomo simile a questo. Tenetevel caro. E quanto alla lite, già ella è in favor vostro decisa. Dopo le quali testimonianze benchè i Frati avessero in altro maggior conto il Servo di Dio; egli nulladimeno, sì come ben fondato nella vera umiltà, non volle mutar nulla dello stato vile, e abjetto, in ch' era fin all' ora vissuto; ma perseverò ad occuparsi con l'istessa alacrità ne'

for-

fordidi, e fervili minifteri di prima (e).

6. Bella parimente, e degna di commemorarfi è l'induftria, con cui il P. Gio: Battifta Carminata, gran fervo di Dio nella noftra Compagnia, procurò di eftinguere, ò diminuir dopo morte il concetto, in cui comunemente era di ftraordinaria virtù. Imperochè andatofene verfo il fin di fua vita dal Superiore, prefentogli un foglio figillato, dicendo, contenerfi in quello materie di edificazione, ma le quali defiderava che non fi publicaffero, nè vedeffero da niuno, fino a dopo la vicina fua morte. Quefta dunque poco ftante feguita, il Superiore, fatti ragunare i Padri principali di cafa, dopo aver lor narrato, quanto dal defunto gli era ftato detto intorno a quel foglio, lo aprì: avvifandofi infieme con tutti gli altri, per la ftima di Santo in che era il Carminata, che ivi aveffe egli regiftrato qualche dono fingolare da Dio fattogli, cui non aveva per umiltà voluto prima di quel tempo fcoprire. Ma il fatto andò in differente maniera. Perchè il foglio non altro di lui riferiva, fuor folamente la pueril leggerezza, con cui nel tempo del Noviziato fen' era dalla Religione ritornato al fecolo, e la guerra continova, con cui infino all' eftrema vecchiezza era ftato dagli ftimoli della carne infeftato. Le quali cofe effendofi lette ivi in publico, quelli ch' eran prefenti fi guardaron l' un l'altro, ammirando, in luogo delle grazie gratis date, che afpettavan di udire, la fingolare umiltà del fervo di Dio, sì in publicare quelle fue fpirituali debolezze e miferie, sì in procurare, che fi credeffe, nulla avere egli avuto di doni ftraordinarj dal Cielo,

 che

(e) Ex Vit. Erem. D. Aug. lib. 1. cap. 7.

che potesse notificar nè pur dopo morte, quando i Santi anche più umili, per esser già sicuri dalla vanità, non soglion temerne la notizia, e la gloria: mentre niuna menzione fatta ne aveva in quel foglio, riserbato studiosamente da lui a publicarsi in tal tempo.

7. Nè meno avversi alla stima degli uomini, e solleciti di scemarla mostraronsi gli Abbati, Simeone, e Mosè: i quali amendue avendo inteso, che il Presidente della Provincia, mosso dalla fama della lor santità, veniva a visitarli; trovaron maniera di fargli mutar concetto: (g) il primo, con mettersi a sedere sù l'uscio della sua cella, e ivi mangiare senza niun decoro del pane, e del cacio: disprezzato perciò da quel Signore, che aspettava di vedere un uomo, dimentico di tutte le cose sensibili, continuamente astratto in Dio, e simile agli Angeli: il secondo poi, (h) con andargli incontro, e, interrogato da lui, che nol conosceva di veduta, dove fusse l'Abbate Mosè, mostrar maraviglia, che un Personaggio suo pari si fusse preso quel viaggio, per vedere un vecchio pazzo: aggiugnendo tali altre cose in suo avvilimento; che il Presidente, ricredutosi della primiera opinione, diè volta, dicendo, a chi gli aveva lodato l'Abbate Mosè, di averne da un altro Monaco ricevuta assai diversa contezza. E sarebbe sempre rimasto in quel nuovo peggior concetto di lui, se, dopo aver descritto, quale alla sembianza fusse il Monaco, autore di un sì diverso ragguaglio, non fusse stato assicurato, quegli desso esser l'Abbate Mosè.

8. Ma

(f) Rho. Hist. Virt. lib. 7. cap. 10.
(g) Rodr. p. 2. Tract. 3. 17.
(h) Manul. de Pract. & dicta lib. 1. cap. 4.

8. Ma pare che tutti avanzasse in questo genere quel servo di Dio, riferito da Severo Sulpizio: (1) il quale, avendosi con operazioni miracolose, particolarmente di sanare Infermi, e liberare Indemoniati, conciliato un tal credito; chè da ogni parte d'intorno si ricorreva a lui, nè solamente la gente ordinaria, ma eziandio Signori Titolati, e Vescovi venivano a vederlo, e gran sua sorte stimavano il riceverne la benedizzione; concepì un giusto timore, che per mezzo di quell' aura popolare lo spirito della vanità, più abborrito da lui, di quanti spiriti maligni avea discacciato dagli altrui corpi, non venisse ad invasarlo nell' anima. Laonde, per ovviare al suddetto pericolo, e rimoverne la cagione, cioè quel concetto di Santo, in cui era, pregò caldamente il Signore, che desse licenza al Demonio di entrar nel suo corpo, e di tormentarlo, come facea tutti gli altri energumeni: talchè gli uomini, nel vederlo soggetto alle comuni miserie, legato come furioso, e condotto ad udir gli esorcismi, mutassero in compassione la riverenza, verso lui già conceputa, nè più ricorressero per ajuto, a chi ne aveva nientemeno degli altri bisogno. La qual sua preghiera essendo da Dio stata esaudità; tolerò lietamente per più mesi tutte le infestagioni del' Nemico Infernale, che, con avvilirlo nella presenza del mondo, cooperava, benchè padre della Superbia, a mantenerlo in soda umiltà.

9. Passa però anche più avanti ne' veri servi di Dio l'amore del proprio abbassamento, nè contento di spingergli ad odiare la stima e l'applauso degli uomini, fa di più,

Bb 6 che,

(1) Dial. 1. num. 14. & Sur. in Vita S. Severi 8. Januar.

che, secondo la dottrina del capo antecedente, si vadano altresì procacciando le ignominie, e i dispregj, per qualunque sia titolo, ò di nascita ignobile, ò di vile comparsa nell' esterior portamento, ò di più veri, perchè interni difetti, come si vedrà ne' casi seguenti. E quanto allo scoprire la bassezza de' proprj natali, e tenere in conto di guadagno quel qualunque avvilimento, che possa indi riceversi nell' estimazione del volgo; degni di venirne proposti per modello son due Religiosi del nostr' Ordine, cioè Francesco Villanova, e Francesco Sacchini. Il secondo de' quali, soggetto per insigne letteratura assai accreditato in Roma, essendogli, mentre discorreva in un circolo di persone illustri, sopragiunto suo Padre, vestito da quel Povero, che per fortuna e condizione di nascita era; (k) non arrossì punto di accoglierlo ivi alla presenza di tutti con riverenza da figlio, e di condurre un uomicciuolo, all' esterno sembiante sì abjetto, pel cortile, e per i corridori del Collegio Romano: protestando di più con faccia gioviale, a quanti ò de' Domestici, ò de' Secolari scontrasse, quegli esser suo Padre.

10. Il Villanova poi, quale fusse nato, e quali attualmente i suoi Congiunti seguitassero ad essere, a costo non solamente della propria, ma anche della lor confusione, mostrò a tutta la Città di Palenza, dov' era Rettore del nostro Collegio. Fabricavasi questo, per comando, e liberalità del Vescovo, D. Guttiero Caravajal: (l) il quale, vedendo proceder la fabrica più lentamente di quanto bramava, perchè i Muratori non erano suffi-

(k) In Præf. Part. 5. Hist. Soc.
(l) Hist. Soc. Part. 2. lib. 3. num. 129.

sufficientemente proveduti d' acqua; richiese dal Rettore, se avrebbe alcuno alle mani, il quale l'andasse lor someggiando dalla publica fonte: Si, rispose egli: appunto è quà sopragiunto Martino Timone mio Fratello, uomo rusticano, e nato fatto al presente bisogno, perchè sin dalla fanciullezza in somiglianti mestieri allevato. E quantunque il Vescovo, che stava sul decoro cavalleresco, ripugnasse da principio; vinse nondimeno l' Umiltà del Servo di Dio, inducendolo a lasciare quell' ignobil facenda, pel suo buon Timone. Il quale perciò proseguì lungo tempo, squallido in arnese, e dimesso nel portamento, come la natura, e la sorte fatto l'avevano, a condurre il suo somarello carico d'acqua, sotto gli occhi de' Cittadini, che, additandolo l'un all'altro, Questi è, dicevano, il Fratello del Rettor di Villanova.

11. Moltissimi altri vi sarebber da aggiungere, che, ò non temendo, ò anche desiderando il proprio dispregio, si abbassarono ad azioni di vile apparenza, perchè non solite a farsi, che da uomini d' infimo grado. (m) Vi sarebbe l'oracolo delle scuole, San Tomaso d' Aquino: il quale in Bologna, come se fusse qualche fraticello Laico, non solamente si diè per compagno ad un Frate forestiero, che aveva bisogno di scorrer la Città, e spedirvi alcuni suoi affari; ma, stimolato di più dal medesimo, che nol conosceva, con parole d'impazienza, e lamento ad accelerare il passo, umilmente soffrì que' rimbrotti, e sforzò la sua debolezza, a secondar l'indiscrezione, di chi tanta auto-

rità

(m) In Vita apud Sur.

rità sopra lui si prendeva, strascinandoseglì dietro, ansante, e frettoloso il più che gli reggesser le forze. Sinchè, avvisato l'altro da' cittadini, chi fusse il suo Compagno, confuso di sè, e ammirato di lui, gli chiese perdono della sua non tanto irriverenza, quanto ignoranza.

12. Vi sarebbe Francesco Gonzaga, Principe di Castiglione, e degno fratello di S. Luigi, il quale avendo, nel parlare con un suo Vassallo, usate maniere di troppa acrimonia, e facendo poi riflessione, che quegli, benchè suddito per fortuna, (n) gli era nondimeno per natura, e molto più per la parentela in Cristo, fratello; con esempio nelle corti insolito, nè da piacere alla mondana politica, non dubitò di gittarsi a' suoi piedi, e di chiedergli, quasi a superiore, perdono.

13. Vi sarebbe un Gallicano, due volte già Console, e Genero dell' Imperador Costantino, dedicatosi tutto alla servitù de' Poveri, (o) a preparar loro le mense, a lavarne i piedi fangosi, e fare per loro accarezzamento qualunque altro abjettissimo ufficio: con umiltà sì ammirabile, che, sparsane pel mondo la fama, molti da ogni parte concorrevano, a vedere così vinto e trionfato dalla sommissione evangelica il fasto mondano.

14. Vi sarebbe un Carlomanno, figliuolo di Carlo (p) Martello, il quale, dopo aver seduto nel Trono reale della Svevia, e dell'Austrasia; fu poi visto in Monte Cassino far l'ufficio di pastore con un gregge di pecore,

(n) Ribo: Hist. Virt. L. 7. c. 10. (o) Marul. L. 11. c. 5. & Bar. in Not. Martyr. 25. Jan.
(p) Plat. de Bono St. Rel. L. 2. c. 26.

ne, sino a portarne una, che zoppicava, sulle regie sue spalle all'ovile.

15. Vi sarebbe il grande S. Luigi Rè di Francia, solito di lavare ogni sabbato i piedi ad alcuni poveri, e dappoi asciugargli, e baciarli: sì come pur ne' giorni festivi non assidersi a mensa, prima che avesse dato da mangiar di sua mano a dugento poveri: e finalmente, quando entrava in qualche Città, visitare gl'infermi del publico spedale, e genuflesso innanzi a ciascun d'essi, porger loro le vivande da ristorarsi: (q) senza badar punto alle dicerie di alcuni uomini prudenti secondo la carne, i quali borbottavano, avvilirsi da lui con sì fatti ministerj la grandezza, e maestà del suo stato.

16. Vi sarebbe S. Eduardo Rè d'Inghilterra, a cui essendo ricorso un miserabil mendico, talmente attratto, che le gambe, rivolte all'indietro, segli erano con gli articoli de' piedi attaccate e incarnate sotto la schiena, con chiedergli in grazia, che si degnasse di portarlo sopra le sue spalle, dentro la Chiesa di S. Pietro vicina al palazzo reale, mentre il santo Apostolo gli avea rivelato, che, ove il Rè facesse questo ufficio di carità, avrebbe egli ricuperato in un subito l'uso naturale de' membri: appena udita una tal supplica, non deliberò, nè indugiò punto, a levarsi di mezzo la strada sulle spalle quell mostro d'uomo, sordido, puzzolente, schifoso: e con raro, nè mai più veduto spettacolo, in presenza de' suoi sudditi, de' quali alcuni ridevano, altri si vergognavano di vedere avvilito in tal foggia il lor Rè, altri compativano alla sua semplicità,

pro-

(q) Ribad. in Vita, & Daurou. in Fl. Ex. c. 7. ex. 1.

proseguire a portarlo sin dentro alla Chiesa: (r) ottenendogli in virtù di un umiliazione sì eroica quella subita, e total sanità, che dal Prencipe degli Apostoli gli era stata per tal mezzo promessa.

17. Questi, dico, e moltissimi altri avrebber quì luogo. Ma perchè il tener sotto a' piedi le vane derisioni del volgo è pregio da potersi attribuire non meno a saviezza, e magnanimità filosofica, che a Cristiana Umiltà, la quale allora meglio si scorge, quando l'uomo gusta di comparire eziandio intrinsecamente, cioè per vizj, e difetti in lui appresi spregievole; conchiuderò il capo con alcuni esempj di umiliazione, anche in questo genere accettata, e voluta. Viveva nel Monistero Tabennese una Vergine, per nome Isidora, avuta da tutte l'altre in concetto di mentecata, e perciò, quasi scopa, ò strofinaccio del Convento, adoperata in ogni ministero più sordido, e lasciata in un cantone, senza che niuno pensasse di lei, salvochè per farle qualche burla, e pigliarsene giuoco. Ma troppo son diversi dalle umane opinioni i giudizj di Dio; il quale, vedendo la profonda umiltà di quella sua serva, in mostrarsi stolida, e godere degli strapazzi, che quasi a tale, tutto dì le venivano fatti; (s) rivelò ad un buon Romito, per nome Piterio, grata bensì essergli la vita da lui nel diserto menata, ma più quella di una Vergine, che, frà quattrocento altre Monache, in continuo esercizio di pazienza, umiltà, e orazione, distaccatissima da ogni affetto a sè stessa, e alle creature, passava i suoi

(r) Ludov. Gran Conc. 3 de S. Petro.
(s) Spec. Ex. dist. 2. Ex. 182. Pallad. Hist. Laus. 41. 42. Rader. p. 2. Virid. Sanct.

ſuoi giorni. Se ne andaſſe al Monaſterio Tabenneſe, e quella Monaca, il cui capo vedrebbe d'inſolito diadema guernito, ſapeſſe eſſer la eletta, e migliore sì di tutte le compagne, sì ancora di lui. Ciò udito, portoſſi colà frettoloſamente il Solitario, e, per la fama in cui era, ottenne facilmente di entrar nel Moniſtero, e che tutte le ſorelle gli fuſſero radunate d'avanti. Se non che, oſſervando curioſamente i lor capi, non vedeva in neſſuna il contraſegno del diadema, per cui mezzo poteſſe diſcernere la ſpecialmente da sè ricercata. Onde, rivolto all' Abbadeſſa, Non vi è dunque, diſſe, nel Convento niun altra Sorella? Niuna gli fù riſpoſto, fuor ſolamente una ſcimunita, la quale perciò, quaſi ingombro della caſa, teniamo in diſparte, nè abbiam quì chiamata, perchè non dia materia di riſa. Orsù, ſoggiunſe Piterio, preſentatemi anch' eſſa: perchè hò curioſità di vederla. Il che eſſendo ſtato eſeguito, benchè non ſenza ripugnanza di lei, che temeva non veniſſe per qualche accidente ſcoperta; al mirarla egli ſenza la ſolita cappa dell'altre, con un ſordido e vil panno faſciata nel capo, argomentò ſubito, queſto eſſere il diadema predettogli, e gittatoſi a'ſuoi piedi, la pregò a benedirlo. Straniſſimo ciò giunſe alle Monache, le quali e al primo comparire di lei, vergognoſa, e timida, non avean potuto contenerſi di ridere; nè altro aſpettavano, che di farla quantoprima conoſcere all' oſpite, per quale da loro era tenuta. Laonde, con ſembiante di ſomma ammirazione, preſero a dirgli, Che fate, o Padre? Voi dunque dimandar genufleſſo da coſtei la benedizione? E non ſapete, ch'ella è mentecatta? Ma egli con faccia, e voce ſevera, Anzi

voi,

voi, replicò loro, siete le mentecatte, non sapendo, qual celeste tesoro in lei abbia il vostro Convento. Quanto a me, mi stimerei fortunato, se l'anima mia dovesse comparire al Tribunale Divino, così ricca di meriti, e di virtù, com'è la sua. Per le quali parole di personaggio sì venerabile, compunte quant'erano, si diedero ad accusarsi degli oltraggi, che avean fatti alla loro tardi conosciuta sorella: e questa raccontava, di averle versata sul capo l'immonda lavatura di un sordido vaso; quella di averle riempiute le narici di senapa, e altre di averla con altre somiglianti burle vessata: chiedendole ivi a gara perdono di quell'ingiurioso procedere, e mirandola in avanti con altrettanta venerazione, quanto era lo strapazzo, con cui già l'avevan trattata. Ma la fedel serva di Cristo, mantenutasi sempre invitta, e allegra fra gli scherni di prima, non ebbe cuore da sofferir lungamente il rispetto, che or vedeva portarsi: e stimando, non far più quel luogo per sè, fuggìnne poco appresso con tal segretezza; che non potè mai aversene nuova, nè sapersi dove ascosa si fusse.

18. Che diremo di Eulalio Monaco, provato in somigliante guisa pur egli dalla perversità di alcuni compagni? Eran questi sì iniqui, e talmente della sua virtù si abusavano; che, ove fusse loro avvenuto di romper qualche vaso, ò commettere altra tal negligenza in danno comune; tutta sopra lui, quasi unico autore del seguito, nè gittavano appresso al Superiore la colpa. Nè il buon Eulalio, al sentirsi poi riprendere di que' falli non suoi, altro faceva, che prostrarsi umilmente per terra, confessando di essere il più ne-

negligente di tutta la casa, e meritevole di qualunque castigo. Or come ciò succedeva assai spesso, e, dopo le gravi penitenze impostegli, ritornavano ad udirsi sempre di lui le medesime accuse, ragunatisi finalmente i Padri più gravi dinanzi all'Abbate, cominciarono ad istare, che lo licenziasse dal Convento, a cui con le quotidiane sue trascuraggini di troppo gran dispendio riusciva: massimamente che, corretto più volte, non dava niun segno di ammenda. E sarebbe di leggieri sieguita la dimissione: se non che, avendo l'Abbate chiesti alcuni giorni per deliberarvi sopra, Iddio e privatamente a lui rivelò, e con publico miracolo fè palese a tutti in comune l'eccellente virtù del perseguitato suo Servo. (t) Onde e gli Avversarj confusi, e egli ne rimase tanto appresso tutti più glorioso, quanto era già stato più vile: ma tanto altresì men contento di quella nuova gloria; che, per sottrarsene, si licenziò egli stesso dal convento, e fuggì a viver solo nell'Eremo.

19. Più enorme fù ancora il delitto, a Santa Marina Vergine apposto, e perciò più mirabile altresì l'umiltà, con cui ne sostenne, non pur senza dispiacere, ma eziandio volentieri, e cooperandovi quanto l'era permesso, l'infamia. (u) Imperochè, essendo entrata sotto abito maschile, e nome di Marino, in un Convento di Monaci, e quivi acquistatosi con le sue insigni virtù, e prodigiose operazioni concetto di singolar santità; occorse che la figlia di uno, il quale soleva ricevere in casa sua i Monaci, quando eran mandati a far qualche negozio, da non

sò

(t) Rosv. in Vit. Patr. pag. 502. ex Ruf. L. 3. n. 29.
(u) Sur. in Vita 8. Febr.

sò chi venisse violata, e, scopertosi il suo fallo, ne accagionasse per autore Marino. Credettelo il padre della fanciulla, e, corso pien di smanie al Convento, dopo aver maledetta l'ora, in che avea conosciuti i Monaci, narrò con sensi di grandissimo sdegno all' Abbate la bella mercede, che gli aveva per l'ospizio pagata quel malvagio suo Monaco. Nè minore fù, in udir ciò, la confusione, e quindi l'indignazion dell' Abbate. Il quale, chiamatosi avanti Marino, rinfacciógli il torto che aveva fatto alla figliuola dell' ospite, e l'infamia in cui aveva perciò posto tutto il Monistero. Nè udendo da lui altro rispondersi, se non ch' era peccatore, e che ne chiedeva perdono; prese una tal sua risposta per manifesta confession del delitto, e lo cacciò, quasi indegno, fuor del Convento. Stette dunque Marina, ò Marino trè anni, sempre dì, e notte allo scoperto, innanzi la porta del Monistero: rispondendo, a chiunque l'interrogava, perchè stesse ivi, che come fornicario era stato dalla Congregazione scacciato. E se gli accrebbe la confusione, quando, avendo la figliuola dell' Ospite partorito, il padre di lei portogli il bambino frescamente nato: e, depostolo ivi appresso, Ecco, disse, il frutto della maledetta tua concupiscenza. A te, che per colpa ne sei padre, si conviene anche il peso di allevarlo. E quantunque, a capo di trè anni, l'Abbate, costretto dalle replicate istanze di tutti i Monaci, riammettesse la Serva di Dio nel Convento, insieme col bambino, attribuitole per figliuolo; non però finì la sua abjezzione e infamia: finchè, avendola finalmente Iddio a sè chiamata, e essendosi nel cadavere discoperta la realtà del sesso donnesco,

nescò, irrefragabile testimonio della sua innocenza in quel fatto; tutti, pieni di stupore, esaltarono con somme lodi la singolare umiltà da lei dimostrata, in sopportare per sì lungo tempo, con tanta dissimulazione, e quasi approvazione, una sì falsa, e sì abbominevole infamia.

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

Se appartenga alla maggior perfezione dell'amore divino il mortificarsi anche circa lo spirito, con fuggir tutto ciò, che è di soddisfazione alla natura, per santo e spirituale che sia. E si stabilisce la parte del Nò.

ABbiam già veduto, che il perfetto amore di Dio spinge l'anima a sbandir da sè ogn' amore verso i beni della terra, anzi a voltarlo in abborrimento, e abborrimento tale, che non solamente schivi qualunque loro uso, ma elegga, e cerchi al possibile tutto ciò, che più a quelli si oppone. Ci rimane il vedere, se la spinga a fare l'istesso eziandio circa di alcuni beni spirituali, che da una parte non sono il sostanziale della virtù, nè assolutamente necessarj per quello; e dall'altra, si come dilettevoli alla natura, possono facilmente amarsi per loro medesimi, e senz'ordine a Dio. Quali sono la pace dell'animo, la divozione saporosa e sensibile, l'alacrità e prontezza al bene operare, il dono della contemplazione, le visioni, l'estasi, e altre simili grazie. Di maniera che, chi vuol più perfettamente amar Dio, niuno de' suddetti beni debba desiderare, e procurare, e chieder da lui; ma più tosto, quanto è dal

canto

canto suo eleggersi, e voler tutto l'opposto, cioè Croci, tenebre, aridità, tentazioni, malinconie, tedj, svogliatezze, ripugnanze, e contrasti interni al ben fare.

2. E le ragioni, onde pare persuadersi la parte affermativa, sono, perchè primieramente l'amore non mai meglio campeggia, che dove maggiori si attraversano le difficoltà, e più bisogna patir per l'amato. Ora il servir Dio fuori delle tentazioni, quando l'anima stà in calma, e nuota in un mar di dolcezze, è cosa da ognuno, nè avente bisogno di straordinaria virtù, ma per cui basti qualsisia benchè scarsissimo amore. Mentre in tal congiuntura più si riceve di quanto si dà, e anzi Iddio all'uomo, che l'uomo a Dio serve. (a) *Non est magnum* (scrive il maestro dell'Imitazione di Cristo) *humanum non quærere solatium, cum adest divinum. Magnum est, & valdè magnum tam humano, quàm divino posse carere solatio.* Si aggiunge a ciò, che, essendo i gusti dello spirito superiori in soavità a qualunque diletto del corpo, chi n'è favorito, corre gran rischio di fermarsi nella loro dolcezza, e di servire a Dio più in riguardo di questi suoi regali, che per amor di lui stesso. Quali erano que' Giudei, cui rimproverò N. S. che venivano in cerca di lui, tirativi non dall'affetto verso la sua Divina Persona, ma dall'avidità del cibo materiale, onde gli aveva poco prima pasciuti, (b) *Quæritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis de panibus, & saturati estis.* Si aggiunge altresì, che quantunque i prefati beni sieno di grand'ajuto, per disporre le anime alla perfezione Cristiana; non sono

(a) Th. a Kemp. L. 2. c. 9.
(b) Joan. cap. 6.

ſono tuttavia neceſſarj pel conſeguimento di quella: potendo più perfetta avvampare la carità in un cuore, apparentemente languido, e freddo; che in un altro, di ſenſibil brio e fervore ripieno: (c) a guiſa di quel fonte di Ammone nell'Africa, le cui acque maggior caldo fra' rigori della notte, che ſotto a' raggi del mezzo dì concepivano. Onde avvien non di rado, che e Iddio, affine di perfezionar maggiormente i ſuoi ſervi, toglie loro ogni ſorte di tali dolcezze; e 'l Demonio all' oppoſto, per ſedurre i medeſimi, di quelle con ogni abbondanza gl' innebria. Perchè dunque non dovrà temerſi dall' uomo una ſorte di regali, che, quantunque al ſenſo naturale gradevoli, può e 'l Padre Celeſte, per motivo del ſuo maggior bene, ſottrargli; e 'l nemico infernale per ſuo mal compartirgli? Si aggiunge per ultimo, che tutte le coſe hanno il proprio lor tempo, cioè un tempo, in cui ſiano, e fuori di cui non ſian buone ad uſarſi. (d) *Omnia tempus habent. Tempus flendi, & tempus ridendi: tempus plangendi, & tempus ſaltandi.* Or la vita preſente, ſe crediamo a Giobbe, non è tempo di godere, ma di combattere, e di conquiſtarſi per mezzo di ſofferenze e battaglie i godimenti della vita futura: *Militia eſt vita hominis ſuper terram.* Che però par più ſavio partito il riſerbare a tempo migliore le conſolazioni dell'anima, e ora affaticarſi di meritarle con ogni ſorte di patimenti, sì eſterni, sì interni: a ſomiglianza di Serſe, il quale, venendogli offerti alcuni frutti di Grecia; non volle guſtarne: (e) dicendo, che aſpettava di mangiarli con più ſapore, quando aveſſe ſoggio-

(c) Curt. L. 4. (d) Eccl. 3.
(e) Plut. in Apopht.

giogato a forza d'armi il paese, dove nascevano. E confermansi le suddette ragioni con l'esempio di N. S., il quale, per lasciarci un modello di quella carità, che, quando è perfetta, *patiens est*; si privò spontaneamente, nell'orto d'ogni gusto sensibile; sommergendo la sua santissima anima in un mar di dolori, insino a sudar sangue per l'atrocità dell'affanno, da cui sentivasi oppresso. Laonde, chi davero l'ami, non può non desiderare di essergli anche in ciò simile, vergognandosi di menar vita allegra, in faccia delle sue interne agonie. Sicome leggiamo aver fatti parecchi suoi servi, i quali nulla più gli chiedevano, che la participazione del suo amarissimo calice, dicendo con Giobbe, *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat:* e specialmente la Serafina del Carmelo, S. Maria Maddalena de Pazzi, che per amore del Celeste suo Sposo, molti anni prima di morire, (e) *universis cœli deliciis, quibus copiosè affluebat, heroica virtute renuntians, illud frequenter in ore habebat, Pati, non mori.*

3. Or per cavare fuor di controversia un tal punto; dico primieramente, che, chi aspira al perfetto amor di Dio, deve rinunziare ad ogni propria e natural soddisfazzione circa i beni suddetti, non li cercando, a cagion di quel gusto che da essi suol ritrarre: nè standovi troppo attaccato, di maniera che s'inquieti, quando se li vede mancare: ma rimettendosi quanto ad essi con pienissima rassegnazione nel beneplacito del Signore, come quegli, che non pretende nè pur di servirlo più perfettamente, che quanto a lui piaccia.

4. Se-

(e) In Lect. Brev.

4. Secondariamente asserisco, che il perfetto amor di Dio spinga l'anima più tosto a schivare, che a volere i travagli interiori, cioè le tentazioni diaboliche, le ripugnanze al bene operare, i tumulti delle passioni, le oscurità di mente, le malinconie, i tedj, le inquietudini, e le aridità nell'orare. Provasi ciò da prima in universale: sì perchè le accennate spirituali miserie sconcertano l'anima, e diminuiscono in lei quella rettitudine, che, secondo il regolato amore de' veri suoi beni, deve ella con ogni studio procurare a sè stessa; sì perchè sono i più principali, e immediati impedimenti, ch' ella abbia, in ordine all'amar Dio *ex toto corde, & ex omnibus viribus suis*; riuscendole quindi oltre modo difficile, e quasi impossibile il pensar continuamente di lui, l'esercitarsi in ferventi, e spessi atti di amor verso lui, e 'l fare con la dovuta prontezza tutto quello, che è di suo maggior gusto. Laonde par cosa stranissima, che l'amore divino ci spinga più tosto a volere, che a schivare questi suoi sì notabili impedimenti e disturbi. E si rinforza vie più l'argomento con la parità degli averi, e beni mondani: i quali nè per altro meritano di esser abbandonati e fuggiti, se non perchè impediscono l'anima dal potersi in Dio tutta impiegare; nè altrimente quanto a ciò l'impediscono, che con cagionarle tentazioni di peccare, pensieri terreni, affetti disordinati, tedj, distrazioni, e aridità nell' orare, cioè quelle istesse spirituali miserie, di cui quì trattiamo; Stante la qual parità, nè pur può replicarmisi, che l'amore tanto è più perfetto, quanto frà maggiori impedimenti e disajuti si esercita: e conseguentemente, che chi desidera di amare Iddio con tutta la per-

fezione possibile; ha in questo suo desiderio una giusta ragione da desiderar parimente tutto ciò, che impedisce, e difficulta il suo amore. Non può, dico, farmisi una tal replica. Posciachè, quando l'anima amante di Dio, per poterlo amare in maniera più eccellente, e più eroica, dovesse anzi cercar, che fuggire gli ostacoli del perfetto suo amore; dovrebbe ancora, per questo istesso, che i beni della terra le sono di ostacolo in ordine al perfetto amore di Dio, volerli più tosto ritenere, e cercare; che, conforme al consiglio di Cristo, abbandonare, e fuggire. La qual conseguenza ognun vede, quanto sia assurda, e erronea.

5. Ma più ancor chiaramente si prova il quì asserito da noi, con esaminare in particolare ciascuno degl' impedimenti suddetti. Imperochè, cominciando dalle tentazioni; come mai un anima, la quale di tutto cuore ami Dio, e perciò abbia in orrore più del medesimo inferno ogni offesa di lui, può desiderare, e gustare, che il Demonio le metta in pensiere or l'una, or l'altra di esse, e la vada con impulsi replicati, e gagliardi incitando a commetterle? Chi abborrisce sommamente alcun male, procura di tenersene il più che possa lontano; anzi sente dispiacere, eziandio in rammemorarlo, e in udirne menzione: secondo che veggiam praticarsi da ogni donna gelosa dell'onestà, e da ogni suddito leale al suo Principe. I quali non solamente schivano il mancare contro l'onestà, e contro la fede; ma nè pur possono senza estremo disgusto sentire, non che desiderare, che veruno a ciò li solleciti, avvegnachè per altro sicurissimi siano, che non consentiranno al tradimento lor motivato. E chi nè tampo-

co

co ha sicurezza di non dover consentire alle offese di Dio; potrà dire, che sopra d'ogni male più estremo le abbomina, e desiderat tuttavia di venir sollecitato a commetterle? S. Paolo certamente non era così: nè, quantunque sì illuminato da Dio, e rapito fin al terzo cielo, intendeva queste nuove finezze di spirito. Mentre tanto lungi fù dal desiderare gli stimoli al peccato; che, sentendoli contro sua voglia, supplicò più volte al Signore, per la liberazione da una sì odiata molestia: *Ter Dominum rogavi, ut discederet à me.*

6. L'istesso vuol dirsi circa le ripugnanze al bene, e le inchinazioni al male. Posciachè chi crederà mai, poter l'uomo, per impulso dell'amore divino, desiderare nella parte sua anche inferiore movimenti e affetti, al divino volere e servizio contrarj? Mentre è manifesto non ad altro dall'amore divino venir mossa l'anima, che a voler esser tutta, e secondo tutte le sue potenze, di Dio: cioè a sottomettergli con ogni maggior perfezione il suo e ragionevole, e sensitivo appetito: talchè schivi al possibile qualsisia non solamente volontario, ma anche indeliberato movimento, che al di lui maggior servizio si opponga. Certamente, se niun Padre di famiglia deve contentarsi di servir egli a Dio, ma procurare, che ancora i suoi servitori, e figliuoli faccian l'istesso; non veggo, perchè la volontà debba esser contenta, di soggettarsi ella a Dio, nè volere, che eziandio le sue inferiori potenze gli siano totalmente soggette, ma desiderare più tosto, che contro di lui si sollevino. Odasi l'Angelico Dottor S. Tomaso: (f) *Sicut melius est, quòd*

(f) 1. 2. q. 27. art. 3.

homo & velit bonum, & faciat exteriori actu; ita etiam ad perfectionem moralis boni pertinet, quod homo ad bonum moveatur, non solùm secundùm voluntatem, sed etiam secundùm appetitum sensitivum. Finalmente la divozione, per sentenza del medesimo Santo Dottore, (g) *Nihil aliud esse videtur, quàm voluntas promptè faciendi, quæ pertinent ad Dei famulatum*. Laonde il desiderar ripugnanze, e aversioni interne a ciò, che Dio vuole, non altro sarebbe, che desiderare di esser men divoto. Il che, chi dirà mai, confarsi agl'istinti del perfetto amor verso Dio?

7. Nè meno ripugna alla natura di quel santissimo amore il farci desiderar tenebre, e oscurità d'intelletto intorno a' Misterj Divini. Mentre proprjssimo è anzi, di chiunque ama, il volere, e procurare l'opposto, cioè di conoscere quanto meglio possa l'oggetto da sè amato. Tanto più che alla maggior cognizione di Dio suol seguire un proporzionato accrescimento nell'amor del medesimo. E però qual coerenza sarebbe il desiderare un sommo amor verso Dio, e 'l non volere in tanto quel mezzo, per cui più che per verun altro ad un sì fatto amore suol giungersi? Confesso ben io, che non sempre a misura del conoscimento è l'amore: succedendo spesse volte, che uno, il quale più chiaramente conosce Iddio, meno l'ami: e tal altro, che non ne ha cognizione sì viva, ne abbia amore più intenso. Ma dico altresì, che, trattandosi della persona medesima, e posta nelle circostanze medesime; secondo la maggiore, ò minore vivezza del conoscimento, (parlo del conoscimento, non puramente speculativo e scolastico) maggiore, ò mi-

(g) 2. 2. qu. 82. art. 1.

ò minore vien ad essere in lei la gagliardia dell'amore. Imperochè, se, conoscendo io chiarissimamente l'amabilità infinita di Dio, tuttavia, per l'abitual tiepidezza, e dappocaggine della mia volontà, poco l'amo; val quindi il dedurre, che, se nelle istesse circostanze, cioè con l'istessa tiepidezza, e dappocaggine, avessi conoscimento men chiaro di lui, meno ancor l'amerei. Si come *e converso* se io ho la volontà ben disposta a prevalermi efficacemente degli ajuti divini, e perciò, discoprendomi Iddio la sua amabilità con lume di quattro gradi, altrettanti pur vengono ad essere i gradi dell'intensione, con cui quindi l'amo; può da ognuno inferirsene, che quando, supposta quest'istessa buona disposizione con tutte l'altre circostanze presenti, avessi maggior chiarezza di lume nell'intelletto, produrrei per suo mezzo un amore proporzionalmente più intenso.

8. Che direm poi circa i tedj, circa le malinconie, circa le turbazioni, e inquietudini? Non si scorge pur chiaro, che tutte queste passioni e miserie hanno natural contrarietà con la perfezione dell'amore divino: nè, stante ciò, possiamo venir da lui mossi a volerle? E che altro sono i tedj nel bene operare, se non mancamento di virtù, la quale, secondo la dottrina di Aristotile, e di S. Tomaso, (h) quando è perfetta, fà, che si operi con prontezza e diletto; *Tædium* (lo conferma anche S. Agostino) (i) *quo suscetur hilaritas, in qua datorem diligit Deum, surrepit tanto magis, quanto minus quisque, & tanto minus, quanto magis profecerit.* Il desiderar le tristezze non è un aperto disubbidire allo Spirito Santo, dal quale veniamo

(h) 1. 2. q. 107. art. 4. (i) de Perf. Just. c. 8.

nell' Ecclesiastico esortati a tenerle lontane, quasi affetto sterile d'ogni utilità, anzi pernicioso e mortifero? (k) *Tristitiam longè repelle à te. Multos enim occidit tristitia, & non est utilitas in illa.* E quanto alle turbazioni dell' animo, che altro di sua natura in noi fanno, se non discacciarne, e escluderne Dio, di cui stà scritto, che *factus est in pace locus ejus.*

9. Finalmente ognun vede, che la seccaggine, insensibilità, e durezza di spirito circa le cose divine è grandissimo ostacolo alla santa orazione, cioè all' esercizio precipuo, e più rilevante della vita spirituale: in quanto non permette, che possa lungamente, e senza l' interrompimento di spesse distrazzioni durarvisi: e impedisce il frutto principale di essa, che sono i fervorosi affetti; gli efficaci proponimenti, lo staccamento dagli oggetti sensibili, la prontezza a far cose grandi per gloria di Dio, e simili importantissimi beni, i quali non appare, in che modo possano per amor di Dio rifiutarsi. Ma opporrà quì taluno, le sopradette passioni e molestie di spirito essere una croce assai più penosa, e all' amor proprio più grave, che tutte le penitenze del corpo. Talchè ognuno abbia quindi giusto motivo di desiderarle, affine di estinguere con la volontaria lor sofferenza l' amor proprio, e tanto più piacere a Dio, quanto più elegge di patire per lui. Godo di udir questa istanza, come quella, che mi porge occasione di schiarire alcuni equivochi intorno all' amor proprio, e alla voglia di patire per Dio, la poca distinzione de' quali è il principale, ò l' unico fondamento dell' opinione contraria.

10. E

(k) Cap. 30.

10. E per quel che concerne all' amore proprio; mi basta brevemente ripetere lo stabilitone più sopra a suo luogo: cioè, che questo nome, nel senso cattivo, in cui d'ordinario si prende, non significa ogni amor di sè stesso, ma quello solamente, con cui l'uomo si ferma, quasi in fine, in sè stesso: volendosi ò que' beni, che a se piacciono, con tutto che al gusto, e volere di Dio sien contrarj; ò quelli ancora, che a Dio piacciono, senza volerli però con subordinazione a lui, ma in riguardo alla sola soddisfazione sua propria. Del resto, quando l'uomo ami sè, ma in ordine a Dio, volendosi quella sorte di beni, che lo dispongono a meglio amar Dio, nè ciò per mera soddisfazione dell' appetito suo naturale, ma per così esser più disposto al servizio e all'amore divino; un sì fatto amor di sè stesso tanto è lungi dal potersi tener per vizioso, che vizio più tosto deve dirsi l'esserne privo. Il perchè gran semplicità, anzi follia enorme sarebbe l'imaginarsi, che l'amor divino ci spinga ad estinguerlo, e andargli contro. Mentre è cosa certissima, che Iddio anzi ci comanda l'averlo, il fomentarlo, l'accrescerlo, e conseguentemente il volerci con esso tutti que' beni, onde veniamo più abilitati in ordine al suo servizio. I quali però chi ricusasse, con dire, che lo fà, affine di più disinteressatamente e eroicamente amar Dio, mostrerebbe di non saper ciò che dice: come quegli, che spaccerebbe per atto eroico di amor verso Dio il disubbidire a Dio.

11. Intorno poi alla voglia di patire, deve fuor d'ogni dubbio tenersi, che il patire, di qualunque sorte mai sia, sicome per sè stesso, e secondo il suo genere è cosa mala;

così non può per sè stesso essere oggetto di amore, ma di pura aversione, nè desiderarsi, se non alle persone, che si odiano. Dal qual principio certissimo trè non men certe conseguenze si traggono. La prima, chè Iddio, si come ama i suoi servi; così non gusta, nè può gustar de' loro patimenti, in quanto son tali, ma solamente in quanto spesse volte son mezzi di alcun maggior bene. La seconda, che, posto ciò, i servi di Dio non possono dall' amore di lui venir mossi, a volere i patimenti in quanto puramente tali, e ancorchè niun buon effetto da essi provenga. Giachè quello solamente per amor di Dio può volersi, ch'è conforme al gusto di Dio: quali, stante il principio premesso, non sono i patimenti sterili, e da cui niun giovevole effetto risulti. La terza, che, in conformità delle cose già dette, può ciascuno per amor di Dio volere, e cercare la povertà, i disagi, le ignominie, e simili patimenti, che l'ajutano a distaccarsi meglio dagli affetti terreni, e a rimaner più disposto pel servizio divino. Mentre Iddio, attese le utilità di un sì fatto patire, gusta che noi lo cerchiamo, e lasciato ce ne ha ne' santi suoi Evangelj espresso consiglio. Ma dall' altra parte stortezza di apprensione, anzi che finezza di amore divino sarebbe, se taluno, per pura voglia di più patire, desiderasse di ardere in Purgatorio fino all' ultima giornata del Mondo, nè venire ajutato da' suffragj di veruno ad uscirne. Mercè che un tal desiderio non potrebbe da lui concepirsi, senza questo falsissimo presupposto, che, per essere alcuni patimenti degni di eleggersi, tutti senza niuna eccezzione i patimenti sien tali: nè *ab extrinseco*, e sol quando la bontà degli effetti il

il comenda, ma di natura sua, e sempre migliore sia il patir, che il godere. E qual bene a te, ò qual gloria a Dio viene dal tuo ardere in Purgatorio sino al dì dell'estremo giudizio, e dal pagar le colpe commesse, anzi a costo de' tuoi dolori, che in virtù degli altrui suffragj: mentre la divina giustizia ò con l'uno, ò con l'altro mezzo ugualmente riman soddisfatta? Oh darei gusto a Dio, con patir quel di più per suo amore. T'inganni all'ingrosso. Perchè, non gustando Iddio d'altro, che del tuo bene, e della sua gloria, nè amando perciò il tuo patire, in quanto è precisamente patire, ma in quanto solamente serve al tuo bene, e alla sua gloria; sì come da quel patire nessun frutto nè di bene a te, nè di gloria a lui proverrebbe; così non daresti con quello a Dio nissun gusto, nè potrebbe dirsi, che per amore di lui, ma che per mero tuo inganno, e capriccio patisci.

12. Replicherai forse, che può uno eleggersi qualche patimento, per puro motivo di mostrare al suo amico, ovvero al suo Principe l'amor ch'egli porta, tuttochè niun profitto nè a sè, nè a quello indi venga. Ma vana, e inutile all'intento è la replica. Perchè, se bene vuo passarti, che un tal mezzo possa usarsi giustamente con gli uomini, stante la loro incapacità di vedere senza estrinseche prove l'altrui amichevole affetto; nego tuttavolta, che vi sia pur ragione di adoprarlo con Dio: sicome con quello, che non ha bisogno di arguir dagli effetti, ma con vista immediata comprende, insino a qual misura i suoi servi lo amino. Anzi nego, che meriti lode il servirsene eziandio con gli amici; e padroni mortali, fuorchè quando niun altra occasion ci si porge di esercitar la

sofferenza, in materia di loro uso, e servizio. E così, se, in procinto di venire a battaglia due eserciti, un soldato, per testificare al suo Rè quanto l'ami, s'immergesse innanzi a lui la spada nel petto; ciascuno ben vede, che il Rè, in luogo di gradire, disapproverebbe quell'inutil mostra di amore: dicendogli, *Ut quid perditio hac?* E qual bisogno vi è, che, per testificarmi il tuo affetto, così senza niun prò tu getti la vita; mentre puoi più utilmente attestarmelo, con offerirti per mio servizio a' rischi della pugna imminente? Ecco là le squadre nemiche. A danni di quelle fà vedere, quanto fedele mi sii. Non, affinchè contro di te per vana ostentazione, ma perchè contro a' nemici della mia corona con valore fruttuoso adoprassi la spada, ti ho sotto le mie insegne arrolato. Resta dunque fuor d'ogni dubbio, più eligibil cosa essere il non patire, che il patire: anzi questo non essere in nessuna maniera per sè stesso eligibile, ma in riguardo sol degli effetti, che talora produce, e 'l buono, de' quali all' intrinseco suo male prepondera. D'onde vale il conchiudere, che, essendoci le passioni, e miserie spirituali suddette *ex genere suo* anzi d'impedimento, che di ajuto al servizio divino, non può, chi ciò avverta, dall'amore di Dio, e dalla brama di patire per lui venir mosso a volerle: ma deve con più saggio avvedimento rivoltare la predetta sua brama ad altre sorti di patimenti, che l'ajutino, a poter meglio, e con maggior suo profitto impiegarsi nel servizio di Dio.

13. Aggiungo per terza proposizione, e quasi corollario della precedente, che, chi aspira alla somma perfezione dell'amore divino, può, anzi deve volersi, e procurarsi

la quiete dell'anima, l'allegrezza spirituale, la soggezzione delle passioni alla ragione, il fervore, e la prontezza della volontà al bene operare, la chiara cognizione delle verità sopranaturali, e la facilità di stare affettuosamente unito con Dio. Essendo manifesto ad ognuno, che tutte le commemorate disposizioni sono intrinsecamente non pur buone, ma migliori del loro contrario: attesi i considerabilissimi ajuti, che somministrano all'anima, per poter più avanzarsi nella perfezione Cristiana, e per possedere quella Virtù, libera da impedimenti, (l) *Virtutem non impeditam*, in cui Aristotile collocò il viver beato. Che però e la Scrittura molto le raccomanda, e i Santi ne hanno fatta grandissima stima, sforzandosi di rimuover da sè ciò, che potesse diminuirle; e Iddio finalmente di esse, quasi di stromenti ordinarj, si serve per distaccare dal Mondo, e unire a sè l'anime. (m) *Cum à Deo illius adjutorium deprecamur, ad faciendam perficiendamque justitiam; quid aliud deprecamur*, (scrive il gran Dottor della Chiesa S. Agostino) *quàm ut aperiat, quod latebat, & suave faciat, quod non delectabat?* Che ragione adunque può esservi, onde il Servo di Dio non abbia da volere, e cercar tali ajuti? Forse per mostrare al suo Celeste Padrone un amore, tanto più gagliardo, più perfetto, e più eroico; quanto con minor copia di soccorsi lo serve? Ma quale umiltà sarebbe il supporre nella sua volontà un amore sì perfetto, sì nulla bisognoso di amminicoli eziandio sopranaturali, e sì solo bastante a sè stesso; che, quando ancora Iddio gli sottragga i Conforti ordinarj dell'

(l) L. 4. Polit. cap. 11.
(m) De Pec. Mer. & Rem. c. 19.

adjutrice sua grazia, cioè i lumi dell'intelletto, gl'impulsi della volontà, e altri simili doni; sia con tutto ciò per servirlo nientemeno, che se ne fusse in ogni maggior copia provisto? Ah che un tanto promettersi delle proprie sue forze par più conforme a' vani presupposti di qualche arrogante Pelagiano, che a quella total diffidenza di sè stesso, tanto propria di tutti i veri Servi di Dio, e sopra di cui, sì come tutte le altre virtù, così pure il perfetto amor divino si fonda. Anzi par presunzione, oltre a quanta ne mostrasero gl'istessi Pelagiani. I quali, se stimavano, che non fusse assolutamente lor necessaria quella chiarezza d'illustrazioni per parte dell'intelletto, e quella soavità di mozioni per parte della volontà, a cui S. Agostino riduce tutti gli ajuti interni di Dio; non però ne facean poco conto, nè pregavano il Signore, che non volesse così assistere alla lor debolezza co' rinforzi e conforti dell'ausiliatrice sua grazia. Avverto solamente, per ogni maggior sicurezza, che, essendo i suddetti doni di Dio non l'istessa, vera, e formal carità, ma mezzi più tosto, e stromenti di quella; devono in tal guisa volersi, che il loro affetto non venga a distorci da Dio, nè diminuisca in noi punto la total purità del suo amore. E così, quantunque, per la loro intrinseca e immediata connessione col servizio divino, meritino di esser cercati affettuosamente, e senza quella mistura di avversione, con cui abbiam detto a suo luogo, doversi procurare i ristori necessarj del corpo, e la buona nostra opinione appresso de' Prossimi; tuttavia, quando già si posseggono, sarà meglio il non trattenersi a rifletteervi, e compiacersene: ma, dopo aver-

verne ringraziata la Divina Bontà, divertire da essi il pensiero, e l'amore, per tutto in Dio trattenerlo.

14. Affermo in quarto luogo, che l'amor perfetto di Dio può sbandire, nè di raro sbandisce dall' anima l'affetto alla divozione e dolcezza sensibile, cioè a quel gusto straordinario e veemente, ch' ella suol talvolta provare nell'orazione, congiunto con ardore di affetti, con infiammazione di cuore, con eccitamento di spiriti, e quindi con lagrime, gemiti, clamori, e altri moti impetuosi del corpo: ma che tuttavia può ancora, in luogo di opporsegli, incitar l'anime, a volere, e cercare una tal divozione. Può, dissi primieramente, e suol bene spesso sbandirne l'affetto, quasi ò superfluo, ò alla sua maggior perfezione contrario. Sì perchè i sentimenti di questa divozione sensibile non sono comunemente di grande ajuto al sostanziale e più arduo della virtù, ma solamente ad alcuni suoi atti di minore importanza: sì perchè procedono il più delle volte non tanto da Dio: quanto dalla veemenza dell' imaginazione, e dal temperamento del corpo, umido, caldo, spiritoso, sanguigno: sì perchè, chi ne gode, è facile assai che si fermi nella lor soavità, senza passar oltre agli esercizj più laboriosi della perfezzione, quasi già sia, mediante quel solo suo sensibil fervore, perfetto. Oltre a che non pochi altri, nè leggieri pregiudizj, e disordini sogliono indi seguire. Ne segue il pericolo, che; chi si vede così straordinariamente regalato, preferisca sè stesso al comune degli uomini, e vanamente si compiaccia nel concetto di santità, in cui, attesi i segni esteriori dell' interno suo fervore, vien da molti tenuto. Ne segue, che, assai

suefacendosi il medesimo ad operare in virtù di que' gusti sensibili; quando poi vengano essi a mancargli, (il che molto spesso succede) se ne resta, quasi nave abbandonata da' venti, pigro, languido, inabile a muoversi: e ovvero tralascia, ò fà tiepidamente, e quasi non gli facesse, i suoi virtuosi esercizj. Ne segue di più, che, tenendo in troppo conto quell' interna dolcezza, e standovi soverchiamente attaccato; per non diminuirne, ò perderne il sentimento, suol esser restio alle opere di carità verso il Prossimo, ò altre proprie del suo stato, e che possono da' Superiori essergli ingiunte. Ne segue per ultimo il trascorrer quindi spesso in fervori eccessivi, con lesione notabile della sanità, ò per indebolimento di capo, ò per rottura di qualche vena nel petto, rendendosi con ciò inabile ad altre opere più rilevanti, e di maggior servizio divino. Per le quali ragioni molte persone di spirito sodo, e che, nel servir Dio, non cercano la soddisfazzione propria, ma la volontà e maggior gloria di lui, poco capitale far sogliono di questi straordinarj fervori: nè ò si compiacciono della loro abbondanza; ò gli bramano, quando se ne veggano prive: contentandosi di una divozione più massiccia, e uniforme, cioè di un abitual dispostezza a far sempre ciò, che intendono esser gusto di Dio; ancorchè nulla ivi intervenga di moti impetuosi, e di ardori sensibili, nè l'anima sperimenti altri gusti di spirito, che moderati, quieti, e nella sola suprema sua parte ristretti. Delle quali persone può ancora intendersi, che parlasse Esaja, là dove, a chi è slattato dalle poppe, e avvezzo a masticar cibo sodo, promette ammaestramenti speciali di celeste scienza. *Quem*

doce-

docebit scientiam, & quem intelligere faciet auditum? Ablactatos à lacte, avulsos ab uberibus (n).

15. Soggiunsi tuttavia, che, non ostanti le apportate ragioni, quell'istessa divozione fervorosa, gioconda, e sensibile, può talvolta volersi da' servi di Dio, per motivo dell'amore, che ò hanno, ò desiderano aver verso lui. Provasi ciò in prima, perchè i gusti, e fervori, che ivi soglion sentirsi, benchè ne siano la sostanzial perfezzione dell'uomo, nè al conseguimento di quella necessariamente si richieggano; certo è tuttavia che a moltissimi, particolarmente principianti nella vita spirituale, sono di considerabile ajuto, sì per unirsi con Dio, sì per distaccarsi da' piaceri del corpo, sì per dispregiare i beni della terra, sì per fare con maggior pienezza, e intensione di volontà le opere buone: secondo che insegna il Pontefice S. Gregorio, inferendo dalla propensione della nostra natura al diletto, che, chi non lo trova nelle cose celesti, suol rivolgersi a cercarlo nelle terrene, (o) *Esse sine delectatione anima numquam potest; nam aut infimis delectatur, aut summis:* e secondo che afferma di sè stesso il Salmista, protestando al Signore, di aver corso, non che caminato nella via de' suoi comandamenti, quando egli si era compiaciuto di slargargli il cuore, *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Il quale slargamento di cuore prende S. Agostino pel diletto, che sperimentava il Profeta nella legge di Dio: (p) *Cordis dilatatio, justitiæ est delectatio.* Laonde, essendo tali gusti giovevoli, per meglio dispor l'anima al servizio

(n) Cap. 28. (o) Lib. 18 Mor. cap. 5.
(p) Conc. 10. in Psal. 118.

vizio divino, chi ama, ò desidera di amar Dio, ha quindi bastevol motivo di apprezzargli, e volerli. Si prova di nuovo, perchè a cagion de' medesimi suol prorompere l'anima in varj affetti, santi, virtuosi, e meritorj, come sono il lodar Dio, l'offerirsi tutta a lui, il dispregiare al confronto di lui, quanto più nel Mondo si stima, e altri di tal sorte, i quali non può negarsi, che siano esercizio assai eccellente di carità: e quantunque, eziandio senza niuna divozione sensibile, possano praticarsi; da moltissimi nondimeno, senza il di lei ajuto, ò verrebbero tralasciati, ò si concepirebbero assai più di rado, nè tanto fervorosi e intensi. Si prova altresì; perchè d'ordinario, quanto ciascuno è più avanzato nella carità e unione con Dio; tanto *cæteris paribus* suol meglio sperimentare, mediante la maggior abbondanza delle consolazioni interne; *quoniam suavis est Dominus*. Che però ben distinguono alcuni, lo stato degl' Incipienti aver somiglianza col verno, quando i giorni si veggono per lo più torbidi, e scuri: quello de' Proficienti partecipar della primavera, stagione varia: e in cui nè il tempo buono, nè il cattivo è di lunga durata: ma quello de' Perfetti esser quasi la state, d'ordinario serena, e sol rare volte da qualche Temporale turbata. Contrasegno assai manifesto della connessione, che questi affetti, dolci, fervorosi, e ridondanti eziandio nella parte inferiore, hanno con l'amore divino, quasi effetti connaturali di lui, nè degni però di esser tenuti in vil conto, da chi nella dovuta stima lui tenga. Provasi finalmente, perchè quel gustare di Dio, quell'accendersi nel suo amore, e quell'impiegarsi con alacrità nelle ope-

opere di suo servizio, dove principalmente consiste la divozione sensibile, sono tutti regali dello Spirito Santo, senza il cui benefico influsso nessun pio movimento e affetto può eccitarsi nella volontà. Laonde, venendoci da mano così amica, abbiam giusta ragione di tenergli in gran pregio, di renderne affettuose grazie al sovrano lor donatore, e di procurare, che per nostra colpa non vengano a perdersi. Tanto più, che le divine Scritture, non solamente ci raccomandano il gaudio, ch'è dolcezza posata, e tutta della parte superiore; ma anche il giubilo, l'esultazione, e la letizia, affetti di veemenza, e di moto, e 'l cui bollore non che spandersi nella parte sensitiva dell'anima, trabocca di più nell'istessa esterior sembianza del corpo. Si come, per addurne qualche esempio, può scorgersi in que' versetti di David, *Lætamini in Domino, & exultate Justi. Beatus populus, qui scit jubilationem. Venite, exultemus Domino: jubilemus Deo salutari nostro.*

16. Nè osta, che ad eccitare i suddetti gusti, e fervori concorra in qualche parte eziandio la natura, mediante la gagliardia dell'imaginazione, la temperie degli umori, e la costituzione del corpo. Posciachè le nostre qualità naturali non possono aver miglior uso, che di ajutarci ad amar Dio, in ordine al qual fine ogni cosa è creata. Laonde, se di tutte le creature, che son fuori di noi, possiamo, e dobbiamo servirci, quando ci riescon giovevoli al conseguimento di quel nostro, e lor fine; perchè non dovremo servirci ancor dell'ajuto, che, in ordine al conseguirlo, ci porgono le nostre qualità naturali? Nè ostano parimente i pericoli, ò d'invanire a cagione di sì fatti regali, ò di fermarsi nella loro dolcezza, senza passare al

più

più sodo della virtù, ò di perdere ogni forza di spirito, quando essi manchino, ò di trascurare, per avidità di goderli, le opere di carità, e di ubbidienza, ò di offendere la sanità con l'eccessivo e intemperante loro uso. Perochè tutte queste contingenze possono, da chi proceda col dovuto riguardo, scansarsi: nè è partito prudente l'astenersi dalle cose di natura sua profittevoli, quale abbiam veduto esser la divozione sensibile, per timor degl'inconvenienti, che a cagion del mal uso ne possono accidentalmente seguire: ma l'industriarsi più tosto di cavarne il proprio lor frutto, senza gli sconci e disordini, che potrebbono d'altra parte corromperlo. Altrimenti, sì come nessun bene umano si dà, non soggetto a varii rischi di male; così nessuno pur se ne darebbe, di cui ci dovessimo servire. E confermasi questa risposta con l'istesso argomento degli Avversarj. Conciosiacosachè, se essi dicono, non doversi far conto della divozione sensibile, perchè i frutti proprj di essa possono, anche senz'essa, benchè alquanto più difficilmente ottenersi; con maggior ragione dirò io, non doversi far conto de' pericoli, in cui essa ci mette, mentre questi possono, eziandio da chi gode di essa, benchè men facilmente, schivarsi. Massimamente che l'ultimo pericolo addotto, di offendere la sanità corporale, quando ancora non si schivasse del tutto, non è di sì grande importanza, che non venga soprabbondantemente ricompensato dal frutto spirituale dell'anima: nè penso ritrovarsi veruno, il quale ricusasse di concepire un amor di Dio sì veemente, che dall'insoffribil sua forza (sì come nella Beatissima Vergine, e in più altri leggiamo esser seguito) rimanesse anche

il

il corpo soprafatto, e estinto. Circa poi a quell'altro pericolo, d'intiepidirsi chi è usato alle consolazioni sensibili, ove quelle gli manchino; questo istesso chiaramente dimostra, quanto efficace antidoto contro alla tiepidezza elle sieno, e con qual diligenza la lor conservazione debba da noi procurarsi. Giachè il detto pericolo non tanto proviene dall'essersi l'uomo assuefatto ad operare con l'ajuto di quelle; quanto dall' esser quelle uno stromento, di natura sua utile a tutti, per bene operare. Nella guisa che lo scrivere io male, quando mi manchi penna a proposito, non proviene, perchè mi sia avvezzato a scrivere con buona penna, ma perchè la buona penna è stromento di natura sua utile a scriver bene. Nè altro che ridicolosa stravaganza sarebbe, se alcuno, ogni qualvolta ha da scrivere, eleggesse la penna peggiore: apportandone per ragione, che, ove si avvezzi a scriver bene con penna meglio acconcia, non potrà poi così scrivere, quando tale non l'abbia.

17. Stante dunque il discorso qui fatto, può ciascuno amar la divozione, viva, gustosa, e fervente, e tenerlasi cara, e procurarne sì l'acquisto, sì il mantenimento, non pur senz' alcun pregiudizio del perfetto amore di Dio, ma mossovi ancora dal perfetto amore di Dio. Benchè possa il medesimo amore, come abbiamo poco avanti veduto, in virtù di altre considerazioni, muovere i suoi seguaci, a non curar d'essa, nè procacciarsela, anzi a pregar Dio, che lor la sottragga. Circa il qual punto, per venire a qualche definizione più particolare, e più certa; sarà bene distinguere due sorti di consolazioni sensibili, e due sorti pur di soggetti, che ne pos-

posson godere. Imperochè, riflettendo alle consolazioni, veggiamo, alcune di loro nè altronde più originarsi, che dalla temperie del corpo; nè altro quasi essere, che movimenti e solletichi del nostro appetito men nobile. Come per esempio, quando ad una persona di capo naturalmente umido, questo per alcun pensiere divoto si scalda: onde poi è, che l'umore ivi accolto si dilata, e commuove, e scendendo stemperato in lagrime agli occhi, cagiona col suo caldo una certa natural soavità nelle parti, per cui si diffonde. O come, quando il corpo, per qualche accidental dilatazione del cuore, e commovimento de' suoi spiriti animali, sente un certo brio dilettevole al senso: da cui per innata connessione si risvegliano pur nell' animo somiglianti impeti, e ardori, secondo la precisa lor natura nè buoni, nè mali, ma facili ad applicarsi dalla volontà, per altro ben disposta, ad affetti divoti. E questa sorte di consolazioni è di pochissimo prezzo, per essere assai materiale, e fermarsi quasi tutta nella parte animalesca dell' uomo: talchè, ad eccitarla più facilmente, e più intensa, conferiscono eziandio le prosperità temporali, e l'adempimento delle proprie voglie, e i vini generosi, e le laute vivande, e 'l sonno preso a sazietà, e ogni altro buon trattamento del corpo: proprietà bene osservata da S. Gio: Climaco, là dove scrisse, (q) *In potu vini hilares, atque ad compunctionem proni, & faciles sumus.* D'onde poi è, che, sopragiungendo l'occasione di mortificarsi, e far cose al senso spiacevoli, una tal divozione s'illanguidisce, nè ha forza di rompere le difficoltà contrarie, e appena serve per altro, che per far durar l'uo-

(q) Grad. 26.

l'uomo senza tedio in orazione: ma in orazione sterile, e men fruttuosa, di quale spesso è una meditazione pratica, benchè arida, stentata, e da distrazzioni interrotta. Altre poi fra le consolazioni sensibili troviamo essere di schiatta più nobile, e aver più dello spirituale, sicome procedenti dalla volontà, e quindi poi ridondate nell'appetito sensitivo, e nel corpo: per quel modo che, se nell'appartamento superiore si faccia una sinfonia di canti, e di suoni, vengono a trasentirla, e participarne pur quelli, che dimoran nel piano di sotto. Tali sono certi affetti veementi, e insoliti di amore, di desiderio, di compiacenza, e speranza, eccitati da un vivo conoscimento delle cose divine; i quali poi, trascorrendo per la lor soprabbondanza eziandio nella parte inferiore, commuovon gli spiriti, dilatano il cuore, infiammano il sangue, e fanno spesse volte prorompere, chi n'è acceso, in lagrime, in grida, in sospiri, e proporzionate agitazioni di corpo. E quando questi affetti non siano puramente speculativi, ma indirizzati alla pratica, cioè a fare, e patire gran cose per Dio, con una generosità straordinaria, più che umana, e disprezzatrice d'ogni ostacolo; si devono tenere in gran conto, e desiderare, e chiedere istantemente a Dio, e fomentare con ogni diligenza possibile: in riguardo sì della lor propria e formale eccellenza, sì del vigore, che infondono all' anima, per gli esercizj più ardui della perfezzione Cristiana. Se bene di quel gusto, e movimento, che indi risulta nella parte inferiore, non si deve far caso, nè riflettervi, e pigliarne pensiero: se non in quanto gli esterni suoi effetti conferiscono a mantenere, e accrescere l'interno fervor dello spirito,

rito, nella guisa che, col venire agitata, mantien vivi, e raddoppia i suoi ardori una fiaccola. Dalla diversità parimente de' soggetti, che attendono al servizio divino, può prendersi un altra più ancor decisiva, e final distinzione circa il punto proposto. Perchè alcuni di loro son principianti, e sì poco introdotti nella vita spirituale; che appena possono trattenersi in orazione, e in esercizj divoti senza consolazione e dolcezza sensibile, di qualunque sorte ella sia. E questi, dico, esser convenevole, che la procurino, come loro utile, e quasi necessaria, almeno per distaccarsi da' diletti mondani, e per cominciar a gustare di Dio. Altri poi ve ne sono, già provetti nello spirito, e bene abituati nell' unione con Dio, e nelle sode virtù. E questi, concedo, che faran meglio, a non cercar le consolazioni della prima sorte men nobile: quantunque non debbano nè pur essi trascurar le seconde, dove bollono affetti maschi, e eroici. Giachè ciò sarebbe un trascurare l'istesso amore divino, che ivi con eccellentissimi atti di volontà si va praticando.

18. Nulladimeno, affin di evitare, quanto è più possibile, i pericoli, e disordini accennati di sopra; dovranno qui osservarsi le cautele seguenti. La prima, che l'uomo, come dissi sul bel principio, non ami questi regali, in quanto gli apportano soddisfazzione, ma in quanto solamente il dispongono al servizio divino: dimodo che, amando non essi, ma Iddio in essi, sia sempre disposto a restarne senza, quando Iddio così voglia, e a servirlo, anche in mancanza di simili ajuti, con ogni suo sforzo possibile: ad imitazion dell' Apostolo, il quale di sè protestava, *Ubique, & in*

& in omnibus institutus sum, & satiari, & esurire, & abundare, & penuriam pati. La seconda, che, conforme all'avviso dell'Ecclesiastico, (r) *In die bonorum ne immemor sit malorum:* non supponendo, che quelle consolazioni abbian sempre a durargli: ma tenendo per fermo, che, si come l'aria or serena apparisce, or turbata, e'l nostro corpo adesso in buona, e poco stante in contraria disposizione si trova; così l'anima parimente, fino a tanto che dimora in un sì mutabile albergo, non può lungamente conservarsi di un istesso tenore: e che perciò la divozione, di cui ora gode, si muterà quando che sia in tedio, in languidezza, in seccaggine. Conciosiachè, avendo ciò preveduto per tempo, non potrà poi, quando avvegna, riputarlo cosa strana, nè, quasi di nuovo e inaspettato accidente, turbarsene. (s) *Memento paupertatis in tempore abundantiæ: A mane usque ad vesperam immutabitur tempus.* Nè solamente prevegga tali vicendevolezze; ma vi si prepari ben bene, determinando le maniere, che ivi ha da tenere, per uscirne senza disavvantaggio, anzi ancora con frutto: conforme e al consiglio di Seneca, il quale vuole, che (t) *in ipsa securitate animus ad difficilia se præparet;* e all'esempio del Patriarca Giuseppe, il quale, ne' sette anni grassi, continuati al tempo del suo governo in Egitto, non si applicò tutto a godere della presente abbondanza, ma provide saviamente alla sterilità degli altrettanti anni magri, che dovevan succedere. La terza, che, a cagione di quel suo interno fervore, non si stimi da molto, nè disprezzi, e tenga per inferiori

a sè

(r) Vide cap. 11.
(s) Eccles. 18. (t) Epist. 18.

a sè gli altri, in cui non lo scorge sì grande. Mentre è cosa certissima, che l'amor perfetto di Dio non consiste in affetti puramente speculativi, ma in una volontà risoluta di far sempre mai quanto a lui piace: la qual volontà suol manifestarsi con l'opere, e può, ancorchè non faccia niun romore, esser più intensa, cioè più efficace, e più attiva di un altra, in cui maggiore apparisca l'impeto e l'effervescenza sensibile: a somiglianza del vin vecchio, che, quantunque men bolla del mosto; gli è tuttavia superiore nella virtù di riscaldare, e invigorire lo stomaco. Il perchè nè pur deve tutta spendere in lagrime, in sospiri, e simili sfoghi di minor rilievo la sua divozione; ma sforzarsi più tosto di attuarla in opere grandi ed eroiche, cioè in quegli effetti, per conto de' quali ella è principalmente appetibile, e senza cui riman priva del suo miglior uso, quasi spada oziosa nel fodero. La quarta, che, consistendo il frutto primario delle consolazioni spirituali, in dispor chi ne gode all'intiero adempimento de' divini voleri; stimi errore grossissimo lasciar l'opere, di cui maggiormente Iddio gusta, e che da lui più richiede, quali son quelle di ubbidienza, e di carità verso il Prossimo, per timore di non distrarsi fra quelle, e così perdere la sua interna dolcezza. Mentre ciò sarebbe un aver maggior cura dello stromento, che del lavoro, per cui quello quasi per suo unico fine fù fatto: come se taluno lasciasse di scrivere, per non logorare la penna, ò di adoperare nel combattimento la spada, per non rintuzzarla, e toglierle il lustro: (u) *Quò mihi fortunas, si non conceditur uti?* scrisse saggiamente quell'antico Poeta.

(u) Hor. Epist. 5. lib. 1.

ta. La quinta, che non gusti di far comparire altrui le vampe, e dolcezze spirituali, che sente nel cuore, ma più tosto le celi e tenga rinchiuse al di dentro, ascoltando il prudente ricordo di S. Gregorio, che *depradari desiderat, qui thesaurum publicè portat in via*. Altrimente correrà gran pericolo, di riportare maggior nocumento dalla sua vanità, che profitto dalla sua divozione. E però, quando questa fusse solita di prorompere in dimostrazioni esterne di sospiri, di grida, e gesti straordinarj; farà meglio ad orare in privato. Che se, orando così solo, non isperimentasse tanta veemenza di fervor sensibile, quanta ne sperimentava in publico; si come può averlo per indizio, del concorrere che ivi faceva il compiacimento degli altrui plausi ad accrescerla, cioè a diminuirne il valore; così deve trar quindi più potente motivo, di anteporre il minore, ma sicuro affetto dell' orazione segreta, al maggiore, ma pericoloso della publica. Non essendo cosa nuova, che gli atti virtuosi di qualunque sia genere, benchè sembrino farsi puramente per Dio; tuttavia in publico, e dove altri è presente, si facciano con una certa maggior lena e vivezza, ch'è quanto dire con qualche tacito influsso di vanagloria, e di riguardo all' approvazione degli uomini. Si come ben dichiarollo il S. Abbate Macario ad un Monaco, che, essendo solito, mentre già dimorava nel convento, passarsene l'intiere settimane digiuno, senza niuna molestia di fame; lo ricercò, d'onde fusse, che, vivendo ora solo nell'Eremo, molesti sentiva i digiuni eziandió di un sol giorno: dichiaroglielo, dissi, con addur per ragione di quello a lui nuovo, e perciò mirabile ef-

fetto, che nella solitudine mancavagli il pascolo dell' altrui stima, onde già solea, digiunando nella comunità, ristorarsi, (x) *Quia nullus est hic jejunii tui testis, qui te suis laudibus nutriat. Ibi autem te digitus hominum, & cenodoxiæ refectio saginabat.* La sesta, che, quando pur si accorga, dal soprabbondante profluvio delle lagrime, da' troppo veementi sospiri, e da simili insolite commozioni del corpo potergli venir nocumento alla sanità; procuri di moderar quegli eccessi, come appendice di poco rilievo, e meri accidenti della divozione interna: senza badare, che questa possa indi alquanto scemarglisi: non essendo che di genere basso, nè degna di conservarsi ad ogni costo quella divozione, la quale pel suo mantenimento ha bisogno di tali estrinsechi ajuti.

19. Dico finalmente, non esser necessario alla maggior perfezzione dell' amore divino, che si rifiutino l'Estasi, i ratti, le visioni, le Orazioni di unione, e simili grazie straordinarie del Cielo. Mentre così fatti regali, quando nell' usarli si osservino le cautele, già proposte circa il buon uso delle consolazioni spirituali, sogliono essere di grandissimo ajuto, a chi n' è favorito, per avvantaggiarsi nel servizio, e nell' amore di Dio. *Rimane allora l'anima* (così ne scrive per notizia sperimentale S. Teresa) *coraggiosa di modo; che, se in quel punto la facessero in pezzi per amor di Dio, le sarebbe di gran consolazione. Quì sono le promesse, e le risoluzioni eroiche, la vivezza de' desiderj, e'l cominciare ad abborrire il Mondo.* (y) *Qui rimane con più vantaggiosa umiltà, vedendo chiaro, che per*

(x) Caff. Col. 5. cap. 12.
(y) Vita cap. 19.

per quella eccessiva, e stupenda grazia non v' intervenne veruna sua diligenza, nè fù ella bastante per sè stessa ad attrarla, ò a ritenerla: ed è sì lontana da vanagleria, che non le pare potrebbe averla. Chi dunque viene ammesso dal Signore a queste comunicazioni più intime, se scorge per isperienza, che va quindi molto avanzandosi nell' amore divino, non solamente affettuoso, ma anche operativo, nella pazienza, nell' umiltà, nella mortificazione delle passioni, nel disprezzo di tutti i beni mondani, e nelle altre sode virtù; si tenga pur caro un favore sì esimio, e ne renda umili grazie alla divina bontà. Secondo che faceva la predetta Serafica Vergine: la quale, avendo riferito, che somiglianti grazie le costarono gran persecuzioni, e travagli, soggiugne, (z) *Con tutto ciò non potrà mai dispiacermi, di aver avute queste celesti visioni. Nè cangierei una sola di esse per tutti i beni, e diletti del Mondo. Sempre ciò tenni per singolar grazia del Signore, e parmi un grandissimo tesoro.* Chi poi non è di tali privilegj favorito, par migliore, e più sicuro consiglio, che se ne tenga per indegno, nè vi aspiri, ò ne faccia istanza al Signore; ma più tosto lo prieghi, che, riserbando ad altre anime di maggior merito, e capaci di meglio approfittarsene, le visioni, l'estasi, e i ratti; guidi lui per la strada comune delle sode virtù, e massimamente del suo amore, ma attivo, efficace, e puro da ogni mescolanza di affetti terreni. Tanto più, che quasi sempre può esservi dubbio, se le grazie suddette sian doni, da Dio fatti all' anima per maggior suo profitto, ò pur lacci tesile dal Demonio, per tirarla in qualche

(z) Ivi cap. 29.

occulto precipizio. Nè di rado ſuccede, che finiſcano in affetti ſterili, ſpeculativi, facili a ſvanir ſubito, quaſi fuoco di paglia, e perciò aſſai meno fruttuoſi di quelli, che riſultano da una pratica, e viva, benchè ordinaria cognizione delle coſe divine. (a) *Trovanſi*, dice la ſopracitata S. Tereſa, *molte perſone ſante, le quali non ſeppero mai, che coſa fuſſe ricevere una di ſimili grazie: e altre, che le ricevono, nè ſono ſante*. Univerſalmente parlando, non pare, poterſi in tutto queſto genere aſſegnar miglior regola, cioè più ſicura, più breve, e più a tutti adattata, di quella, che avea ſempre in bocca, e tanto raccomandava alle anime da sè governate S. Franceſco di Sales, (b) con eſortarle, che *Niente rifiutaſſero, niente chiedeſſero*. La cui pratica conſiſterà in queſto, che ci abbandoniam totalmente nelle fedeliſſime mani del noſtro Padre Celeſte: il quale e ci ama più di quanto poſſiam credere, e meglio di noi sà sì le noſtre forze, sì i mezzi di che abbiamo biſogno, e che poſſono eſſerci più giovevoli al noſtro profitto: laſciando perciò, ch'egli ci guidi, per dove gli piace, e diſponga di noi, come vuole: nè altra grazia chiedendogli, che il ſuo ſantiſſimo amore, compendio di tutti i ſuoi doni, e ultimo termine di tutti i noſtri deſiderj. *Amorem tui ſolum cum gratia tua mihi dones, & dives ſum ſatis.*

CA-

(a) Caſt. Int. Manſ. 6. cap. 9.
(b) Tratten. Spir. 21.

CAPO TRIGESIMOSECONDO.

Si sostiene la sudetta parte negativa, in faccia degli argomenti, onde fu nel principio del capo antecedente impugnata.

NOn ostante tuttavia il detto sin quì a favore delle consolazioni spirituali, e della divozione sensibile; restano pur in piedi le ragioni già di sopra in contrario prodotte: riclamando alla nostra dottrina, nè lasciando, che, chi l'ha udita, le presti un intiero e pacifico assenso. Che risponderem dunque loro, per farle ammutolire, e così tor di mezzo ogni ostacolo alle verità stabilite? Rispondo alla prima, con l'Angelico Dottor S. Tomaso, due sorti di difficoltà ritrovarsi nel virtuosamente operare: l'una. (a) *Ex magnitudine operis*, la quale secondo lui *pertinet ad augmentum meriti*: come quando vien l'occasione di soffrire la morte, ò fare altra cosa straordinariamente ardua per Dio: l'altra *Ex defectu operantis*, la quale *diminuit meritum, & à charitate tollitur*: come quando la persona, ò per esser male abituata, ò per amar poco Dio, ò per altra sua imperfezione, prova difficile il far gli atti virtuosi, eziandio più ordinarj, e leggieri. Concedo per tanto, non mai meglio scoprirsi la perfetta virtù, che fra le difficoltà del primo genere, e perciò dover queste da' veri servi di Dio desiderarsi, e cercarsi. Nego tuttavia, valere il medesimo circa ancor le seconde. Anzi dico, tanto esser falso, che la virtù più spicchi fra queste; che anzi, conforme alla dottrina

 del

(a) 1. 2. qu. 114. art. 4. ad 2.

dal medesimo S. Tomaso, la perfezzione della virtù consiste, in fare (b) *promptè, & delectabiliter*, cioè senza una tal sorte di difficoltà intrinseca all'operante, i suoi atti: nè vi è cosa appresso i Santi Padri più ripetuta, che il rendersi dalla carità facili all'uomo eziandio quelle cose, che sono *ex genere suo* più difficili. Cercano dunque i Santi, per esercizio di virtù, e aumento di merito, far cose di natura loro ardue, ma non cercano in niun modo di farle stentatamente, e con ripugnanza di contrario volere. Altrimenti, se l'operare in tal modo facesse più spiccar la virtù, e fusse perciò desiderabile a chi è vago di quella; desiderabile gli sarebbe altresì l'avere abiti cattivi, e scarso conoscimento di Dio, e simili impedimenti intrinsechi, onde più difficili sperimentasse l'operazioni virtuose.

2. Nè punto più vale a provar l'intento, quel che nell'istessa ragione, quasi per suo rinforzo, si aggiunge: cioè, che il servir Dio, quando manchino contrasti interni, è cosa da ognuno, e per cui non molta virtù si richiegga: mentre in tal tempo più si riceve, di quanto si dia, servendo anzi Iddio all'uomo, che l'uomo a Dio. Perchè nego primieramente, che poca virtù si richiegga, per servire, e amar Dio anche fuori de' contrasti interni, se gli atti, con cui egli allora vien servito, e amato, sieno intensi, eccellenti, e perfetti: (c) quali insegna il Filosofo d'ordinario esser quelli, che si fan prontamente, e con gusto, *cum singula exactiùs absolutiùsque faciant, qui cum delectatione operantur*. Essendo manifesto, la virtù di ciascuno misurarsi col

(b) S. Thom. Ubi supra.
(c) Lib. 10. Ethic. cap. 4. & 5.

col valor de' suoi atti, nè perciò, quando questi sieno straordinarj e esimj, poter quella dirsi mezzana e volgare. Certochè la B. V. operava virtuosamente, senza niun interno contrasto, anzi con somma facilità, inchinazione, e prontezza; nè con tutto ciò veruno dirà, che, nel fare que' tanto singolari e perfetti suoi atti, desse mostra di men che perfettissimo e singolarissimo amor verso Dio. Nego altresì, poter l'uomo, in qualunque stato si trovi, e qualunque cosa operi per servizio di Dio, più dargli, di quanto riceve da lui. Giachè è dogma di fede, che tutti i nostri atti buoni, ò con gusto e pienezza di volere, ò con difficoltà e contrasto interno si facciano, sicome più provengono dalla grazia adjutrice di Dio, che dal nostro libero arbitrio; e così ne' nostri libri de' conti più appartengono a quello del ricevuto, che a quello del dato: anzi, quanto ciascun d'essi è più eccellente, e di maggior merito; tanto nel farlo più venghiamo a ricever, che a dare. Stante la qual verità non può da nessuno più dirsi, che l'eccesso del ricevere sopra il dare specialmente abbia luogo nelle opere fatte all' aura delle consolazioni divine, senza virtualmente affermare, che special proprietà delle istesse pur sia l'avvanzarsi sopra le altre in bontà. E, quando gli avversarj suppongano, maggiore di natura sua essere la perfezzione de' nostri atti, se si facciano con ripugnanza e con tedio, che se con alacrità e pienezza di affetto; devono confessar parimente, che il predetto vantaggio del ricevere in confronto del dare, più è proprio di chi stentatamente, che di chi prontamente opera per servizio di Dio.

3. La seconda ragion poi non ha bisogno

di nuova risposta: bastando per abbatterla il già detto più sopra, intorno alle consolazioni sensibili, cioè a dire, che il rischio di rimanere soverchiamente attaccato alla lor soavità può da ognuno, medianti le dovute cautele, schivarsi: nè perciò è di tal sorte, che, per timore dell' incerto suo male, ci convenga rinunziare a tutti i rilevantissimi vantaggj e ajuti, che nell' allegrezza spirituale, nell' interna quiete, e nella fervorosa divozione si trovano. Se pure non vogliamo imitar la stoltezza di quel barbaro agricoltore, riferito da Gellio, (d) che, in luogo di potare, troncò fino a terra le sue viti: ricidendo bensì quanto in esse appariva di superfluo, ma insieme con quello quanto ancor vi restava di utile, di fecondo, e fruttifero: senz' altro prò, che di aversi risparmiata con taglio sì indiscreto la fatica, di doverle poi vendemmiar nell' Autunno.

4. Alla terza rispondesi, che, chi ha gran premura di ottenere alcun fine, non si contenta di qualsivoglia mezzo, bastevole a farglielo conseguire: ma, quanto è in lui, cerca i mezzi più sicuri, più acconci, più proprj; e da cui possa essere in ordine al suo intento più efficacemente ajutato. Che val dunque il dire, anche senza le consolazioni spirituali, senza il fervore della volontà, e simili ajuti, posso perfettamente amar Dio? Sì, vel concedo, ma in quella maniera, in cui, eziandio senza la fuga delle occasioni pericolose, potete schivare i peccati: cioè a dire, con gran pena, con estrema difficoltà, nè senza bisogno di straordinaria virtù: la quale non sò se in fatti abbiate, e con quanto fondamento possiate supporre in voi stesso. Si come

(d) Lib. 19. cap. 12.

me però, attesa la difficoltà di evitare il peccato fra le sue occasioni, e l'incertezza di aver tanta virtù, quanta, per superare una tal difficoltà, si richiede; non disprezzate, quasi superflua in ordine ad evitar il peccato, la fuga delle sue occasioni, ma la eleggete, quasi il mezzo più sicuro, più efficace, e a quel fine più atto; così, stante l'esser difficilissimo, che perfettamente si ami Dio, senza niun conforto di spirito, e l'essere ugualmente incerto, se voi abbiate bastevoli forze, per fare una cosa sì ardua; non dovete, se vi preme il perfetto amor di Dio, disprezzare, in quanto pel suo acquisto non sono assolutamente necessarj, i conforti di spirito, ma desiderarli più tosto, in quanto vi ajutano, a poterlo con maggior facilità, e sicurezza acquistare.

5. Quantunque poi sia verissimo, che Iddio ad alcuni gran Santi, e molto avanzati nella perfetta carità sottrae con ispecial providenza queste sue grazie, esercitandoli per parecchi anni, con oscurità, tedj, desolazioni, ripugnanze, e altre tali molestie di spirito: nè eglino, stante la sodezza della loro virtù, in mezzo a tutte le contrarietà sopradette, men perfettamente lo servano, di quanto farebbero tra le calme di una giocondissima pace: simili all'Eliotropio, di cui si racconta, che, ò sia discoperto, ò racchiuso fra nuvole il Sole, sempre ugualmente il vagheggia, e và co' suoi moti la carriera di lui seguitando, (e) *Solem intueri semper, omnibusque horis cum eo verti, vel nubilo obumbrante. Tantus syderis amor est*: quantunque, dico, sia ciò verissimo; nessuno tuttavia ha giusta ragione di tenersi per uno di simili

(e) Pl. lib. 2. cap. 41. & lib. 22. cap. 22.

Eroi: talchè ò desideri di esser posto da Dio nell' istesso cimento, quasi fornito di bastevol virtù, per uscirne con l'istesso profitto; ò si dia a credere, che le sue aridità, e turbazioni interne, senz' altra cagione più prossima, provengano unicamente da Dio, il quale di lui, quasi d'uomo perfetto, si sia preso a fare egli stesso queste più riservate, ed ultime prove. Ma chiunque è ben fondato in vera umiltà, nel vedersi le più delle volte senza fervor di divozione, senza prontezza agli esercizj virtuosi, senza facilità di raccor l'anima in Dio, secco, distratto, e a spessi movimenti sregolati soggetto; non altronde ha ciò da riconoscere, che dalla sua negligenza, poca mortificazione, troppo attacco a' beni della terra, e scarso amore di Dio. Giachè in fatti queste imperfezzioni, ò al più qualche volta gli sconcerti, e le infermità naturali del corpo, son la vera, e ordinaria cagione, onde, senza niun bisogno di ricorrere a più alto principio, que' cattivi effetti, quasi frutti proporzionati a sì trista radice, per natural conseguenza germogliano. Tanto più, che il Demonio, ben sapendo, quanto i medesimi, in riguardo sì del lucro cessante, sì del danno emergente, pregiudiziali ci siano; suole a tutta sua possa, ora con alterare gli umori del corpo, ora con eccitare fantasmi importuni, e movimenti sregolati nell' anima, cooperare alla lor produzzione.

6. Che se il medesimo usa pur talvolta, per più nuocere, arti contrarie, sollevando in estasi l'anime, facendosi lor vedere trasformato in Angelo buono, e riempendole di consolazioni sensibili; ciò nulladimeno non val punto a screditare, e render meno apprez-

zevoli

zevoli secondo il lor genere i predetti conforti, e ajuti di spirito. Conciosiacosachè l'estasi, le rivelazioni, e dolcezze interne, di cui è cagione il Demonio, troppo son differenti da quelle, che hanno per autore lo Spirito Santo: non altrove più consistendo, che in notizie curiose, in sentimenti meramente speculativi, in affetti superficiali, sterili, e di poca importanza: nè mai passando a produrre ò nell' intelletto illustrazioni fruttuose circa la viltà propria, la vanità de' beni temporali, e l'amabilità infinita di Dio; ò nella volontà ardori efficaci, e risoluzioni serie, di anteporre Iddio a tutti gl' interessi proprj, di fare in ogni occorrenza ciò ch' è di suo maggior gusto, e di soffrir volentieri qualunque più duro travaglio per lui. Mentre nè il potere del Nemico infernale si stende a questa sorte di effetti; nè egli è sì male avveduto, che, per brama di nuocere all' anime, voglia, quando ancora potesse, comunicar loro doni tanto proprj della beneficenza divina, e da cui non ponno esse ritrarre, che rilevantissimo frutto. (f) Senza che, come disse a S. Teresa un gran Letterato, con cui aveva ella conferite le sue visioni, non è che prudente consiglio il servirsi, per far guerra al Demonio, delle istesse sue armi, e voltare in nostro profitto ciò, che s' indirizza da lui a nostro danno. E perciò, quando ancora egli fusse l'autore di qualche visione, ò altro somigliante regalo; non dovrebbe tuttavolta ricusarsi l'ajuto, che indi sperimentiamo venirci; ma sol procurarsi, mediante l'uso delle cautele già di sopra additate, che non vi si mescoli, ò indi segua qualche effetto nocevole. Dove al certo non veggo, con qual coerenza gli av-

Dd 6 ver-

(f) Cast. Int. Mans. 6. cap. 9. e Fond. cap. 13.

versarj dicano, doversi, per esercizio di virtù, e materia di merito più avvantaggioso, desiderare le tentazioni di peccare, le quali ed è certo che dal Demonio provengono, nè hanno altro fine, che la nostra spirituale rovina: e proibiscano poi d'altra parte l'amore delle consolazioni spirituali, cose di lor natura giovevoli al nostro avanzamento nel servizio divino, perchè può essere, che il Demonio con mal fine ce le infonda nell' anima. Come se quel malizioso suo fine non potesse, da chi stà sull' avviso, altrimente schivarsi, che con rinunziare a tutto il bene, il quale si sospetta, che sia per aprirgli la strada. Presupposto falsissimo, e 'l quale ove sussistesse, già non dovremmo mai andare nè pure alle prediche, ò alla visita delle Chiese, come a luoghi, e funzioni, salutevoli bensì secondo la loro istituzione, e natura; ma dove nulladimeno può essere, che il Demonio, per mal fine, e prevedendo qualche occasione di nostro spirituale inciampo, ci sproni ad andare.

7. Falso parimente, e quindi facilissimo a gittarsi per terra, con tutte le conseguenze fondatevi sopra, è il presupposto della quarta ragione: cioè che la pace, la giocondità, e l'allegrezza non si confacciano in nessuna maniera al nostro viver presente, quasi a tempo sol di lacrime, di sospiri, e di affanni. Perchè, quantunque il perfetto, nè mai interrotto godere non sia proprio, che dell' eterna e miglior vita, nell' Empireo promessaci, dove per i giusti (g) *Mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor neque dolor erit ultra*, (h) *in lætitia sempiterna super caput eorum: gaudium & lætitiam obtinebunt: & fugiet*

(g) Apoc. cap. 21. (h) Es. cap. 35.

fugiet dolor, & gemitus; vuole con tutto ciò la bontà del Signore, che le anime à lui più fedeli, mediante la contentezza, e quiete interna, godano anche in questo esilio terrestre, se non di continuo, almeno ordinariamente, e 'l più del tempo qualche assaggio della lor futura celestial beatitudine: secondo che e gli oracoli delle sacre carte da per tutto ci attestano, e nelle vite de' Santi manifesto apparisce, e noi per amendue questi capi abbiamo già altrove con ogni chiarezza mostrato.

8. Per quel finalmente che spetta all'esempio di Cristo Nostro Signore, in conferma delle sopradette ragioni apportato; dico, ch'egli destò nella sua santissima anima, tedio, timore, e tristezza, intorno alla Passione decretatagli dall' Eterno suo Padre: non acciochè noi, quasi per imitarlo anche in questo; procurassimo di sentir tedio, ripugnanza, e tristezza nelle opere del servizio divino: mentre tutto al contrario ci ha fatti ammonir dal suo Apostolo, che *Hilarem datorem diligit Deus*. Ma la cagione, per cui ha voluti sperimentare i suddetti contrasti della parte inferiore, è stata, affinchè, sicome egli, non ostante una sì gran ripugnanza e avversione del senso, soggettò perfettissimamente la volontà sua a quella del Padre; così noi, quando senza nostra elezione venghiamo assaliti nelle opere di servizio divino da alcun simile affetto, ad esempio di lui lo vincessimo, sottommettendo, non ostante qualsivoglia svogliatezza e aversion naturale, il nostro volere a quello di Dio. Il quale esempio non avrebbe potuto egli darci, senza sentire, e perciò spontaneamente eccitare nel suo appetito inferio-

feriore le commemorate passioni. Laonde, chi desiderasse di sperimentare tedj, ritrosie, e disgusti nel servizio divino, per così più patire, e imitar meglio Nostro Signore, nell'istesso volerlo imitare si slontanerebbe dall'imitazione di lui. E ciò per due differenze: la prima, perchè patirebbe senz'altro fine e frutto, che di puramente patire: nel qual modo Cristo non patì quella sua interna agonia, ma bensì per motivo delle utilità, che dovean quindi a noi risultare: e massimamente di quella, che osservò S. Bernardo, cioè dell'alacrità, del coraggio, e vigore, con cui avevam da eccitarci a patire per lui, nel vedere le sì estreme afflizzioni e angoscie di spirito, fra cui egli aveva patito per noi: *Ut quos vivificabat mors ejus, ejus nihilominus & trepidatio robustos, & mæstitia lætos, & tædium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatio consolatos* (i). La seconda, perchè vorrebbe temerariamente ciò, che Cristo volle con somma prudenza; eleggendo di patire i tedj e contrasti interni ch' egli patì, senza aver la sicurezza ch' egli aveva, di operare tanto perfettamente in mezzo a que' tedj e contrasti, quanto opererebbe fuor d' essi. Si come per l'istessa ragione falsamente imiterebbe Cristo, nè gli sarebbe simile, ma si potrebbe in maniera dissomigliante alla sua, chi, atteso l'aver egli lasciato baciarsi dalla Maddalena le piante ignude, e lavarsi il capo d'unguento; accettasse prontamente da qualche peccatrice, giovine, e appena convertita, le medesime dimostrazioni di amore, e di ossequio. Senza ri-

(i) Serm. 1. de S. Andr.

rifletter, che la vera e formale imitazione d'alcuno non consiste, in far precisamente ciò ch'egli fece, ma in farlo altresì con l'accompagnamento delle circostanze, secondo cui egli lo fece. Senta pur dunque vergogna l'anima amante di Cristo, e che vorrebbe in ogni più compita maniera imitarlo, di patire ella senza niun interno contrasto, mentre egli patisce con estrema malinconia, e atrocissimo tedio. Ma, riconoscendo dall'altra parte le sue deboli forze, a cagion delle quali correrebbe gran rischio, di dissomigliarsi da lui nella perfezione della volontà, se gli fusse simile nelle passioni dell'appetito inferiore; si contenti di questa qualunque dissomiglianza da lui, per assicurarsi di quella più importante, e più formal somiglianza con lui.

9. E così certamente hanno proceduto ò tutti, ò quasi tutti i maggiori Santi della Chiesa. De' quali benchè alcuni rinunziassero alle dolcezze sensibili della parte inferiore; non sò tuttavia di veruno il quale abbia espressamente rinunziato eziandio a' regali e conforti più sostanziali dello spirito: sì che desiderasse, e chiedesse a Dio, di essere abitualmente lasciato senza niuna ò vivezza di conoscimento intorno a lui, ò prontezza di volontà ad operare per lui. Che se pure alcun tale ci offerisser l'istorie; dovremmo supporre, che sia stato a ciò mosso da straordinaria ispirazione di Dio, nè conseguentemente pigliare il suo esempio per regola del comune, e più sicuro operare. *Non enim* (come avverte Cassiano) (k) *de consideratione pau-*

carum,

(k) Coll. 19. cap. 6.

eorum, sed de his, quæ multorum, immo omnium subjacent facultati, universalis est regula proponenda. Si qua verò rarissime, atque à paucissimis obtinentur, & possibilitatem communis virtutis excedunt, veluti supra conditionem humanæ fragilitatis naturamque concessa, à præceptis sunt generalibus sequestranda, nec tam pro exemplo, quàm pro miraculo proferenda. S Teresa per certo, avvegnachè tanto innamorata di patire per Dio, protesta espressamente in una sua lettera (l) di non avergli mai chiesti interni travagli. E la B. Angela da Fuligno, (m) quantunque non approvi, che troppo ansiosamente si bramino le consolazioni spirituali; non vuole con tutto ciò, che nè pur si rifiutino, quando il Signor le concede, come quelle, che ajutano l'anima a più fervorosamenre servirlo. Del qual sentimento altresì è San Pietro d'Alcantara nel suo Trattato sopra l'Orazione. (n) Dove insegna, che, quantunque la vera e sostanzial divozione, cioè la prontezza al bene operare non consiste nelle spirituali dolcezze; suole nondimeno venir per lor mezzo eccitata, nutrita, accresciuta: e che perciò, in riguardo di quella, hanno i servi di Dio gran ragione di amare, e tenersi care pur queste. Anzi, rivolgendo le memorie de' Santi, veggiamo, quanta fusse la lor pena, se talvolta il Signore, quasi con ischerzo materno, si nascondeva *ad tempus* da essi: e quali amorose doglianze facesser con lui, per quella sottrazzione della sua sensibil presenza: ora dicendogli, come già la sua Santissima Madre,

(l) Let. 13. a suo Frat.
(m) Vita cap 29. pag. 78.
(n) pag. 174.

dre, *Domine, quid fecisti nobis sic? Ecce dolentes quærebamus te:* ora, a guisa di Giobbe, rammemorando i regali altre volte da lui ricevuti, per far così meglio apparire i presenti rigori. (o) *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundùm dies, quibus Deus custodiebat me: quando splendebat lucerna ejus super caput meum, & ad lumen ejus ambulabam in tenebris: quando lavabam pedes meos butiro, & petra fundebat mihi rivos olei? Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, & possident me dies afflictionis. Clamo ad te, & non exaudis me: sto, & non respicis me. Mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tua adversaris mihi:* ora col Salmista pregandolo, a restituir loro la serenità e dolcezza di prima, (p) *Ubi sunt misericordiæ tuæ antiquæ, Domine? Usquequò oblivisceris me in finem? Usquequo avertis faciem tuam à me? Quousque irasceris super orationem servi tui? Ostende faciem tuam, & salvi erimus. Illumina oculos meos; ne unquam obdormiam in morte. Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me:* ora con Geremia ponderando le miserie di un sì lagrimevole stato, (q) *Ego vir videns paupertatem meam, in virga indignationis ejus. Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absinthio, & repulsa est à pace anima mea, oblitus sum bonorum. Inundaverunt aquæ super caput meum: dixi, Perii. Defecit gaudium cordis nostri, versus est in luctum chorus noster. Væ nobis, quia peccavimus. Vide Domine, quoniam tribulor, quoniam amaritudine plena sum, & non est qui con-*

(o) Cap. 29. & 30.
(p) Ps. 88. 12. 79. 12. 50.
(q) Thr. cap. 1. & 3. & Orat.

consoletur me: ora finalmente, col Salvatore moribondo in Croce, dolcemente lagnandosi, di essere abbandonati da un Padre, di viscere per altro sì tenere, *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* In conformità di che quel Savio Maestro di Spirito, il P. Francesco Stadiera, nella sua utilissima opera, Degl'Inganni, che s'incontrano per la via del Viver Cristiano, (r) annovera frà gli altri ancor questo, di prezzar poco i diletti spirituali: mostrando, che possiamo, anzi dobbiamo tenerli carissimi, e riputarli per grandissimo tesoro, e chiederli, quando ci mancano, e studiarci di tor via i loro impedimenti dall'anima. In somma troppo non solamente soave, ma utile cosa è il gustare di Dio. Lo disprezzi, chi vuole. Voi, o mio Lettore, fatene grandissimo conto, e tanto maggiore, quanto più amate Dio: credendo a S. Agostino, che (s) *Salubri suavitate, vel suavi salubritate nil melius. Quantò enim magis appetitur suavitas, tantò faciliùs salubritas prodest.*

CA-

(r) P. 2. Degl. Ing. Partic. Tr. 4. cap. 16.
(s) De Doctr. Chr. L. 4. c. 5.

CAPO TRIGESIMOTERZO.

Se l'amor di Dio, affine di esser più perfetto, debba solo occupar tutta l'anima, spogliandola d'ogn' altro amore, eziandio alle Virtù, alla Grazia santificante, alla Beatitudine eterna, e in somma a qualunque cosa, che non è Dio.

PEr potere con maggior chiarezza ravvisare e decidere quel ch' è controverso nella presente materia, convien separarne quel che vi si trova di certo. Certo è dunque in primo luogo, che il perfetto amore di Dio non può ritirare nessuno dall' inchiesta de' beni proposti nel titolo: anzi che, quanto è più perfetto, tanto più spinge ciascuno a procurarsi: come beni, in cui scorge la volontà di Dio, cioè lo scopo finale di tutti i suoi movimenti, e impulsi, *Hæc est voluntas Dei santificatio vestra.* Certo pure è, che potendo i mentovati beni procurarsi dall' uomo, ò solamente in ordine a sè; cioè per la sopranaturale eccellenza, che quindi egli acquista; ò in ordine a Dio, cioè per il maggior gusto, che in procacciarsegli, e in possedergli a lui dà; l' amore di Dio spinge l'anime, in cui è perfetto, a cercargli più per questo secondo, che per quel primo motivo. Giachè, se diam fede a S. Agostino, meno perfettamente ama Dio, chi vuol qualche cosa insieme con lui, senza però volerla in riguardo a lui, che, chi nulla vuole, fuorchè lui, ò per lui. *Minus te, Domine, amat, qui tecum aliquid amat, quod non propter te amat.* Certo è finalmente, che, se

per amare un oggetto niente più s'intenda, e richiegga, che il precisamente cercarlo, e volerlo; sicome alla maggior perfezione dell' amor divino appartiene il farci volere, e procurare i beni soprannaturali di grazie, di gloria; così è del tutto impossibile, ch' egli, affin d'esser perfetto, debba ritirarci dall' amargli in tal senso. E conseguentemente è pur certo, che l'amore de' suddetti beni non ha qui da pigliarsi, per qualunque maniera di cercargli, e volerli; ma in un altro senso più stretto, e che significhi quella sola speciale maniera di volergli, e cercarli, secondo la quale si vogliono, e cercan gli oggetti, che son puro, e gran bene: cioè volentieri, con premura, con gusto, e affetto. Talchè il punto della questione sia, Se l'amore divino, quando è giunto alla somma sua perfezione, ci spinga, a voler le Virtù, la Grazia santificante, e la Gloria Celeste, non in altra maniera, da quella con cui ci spinge a voler il cibo, il sonno, e gli altri necessarj ristori del corpo, cioè senza portarvi affetto, nè gustar del loro uso: ò pure si confaccia alla sua perfezione anche somma il farci volere, e cercar questi beni più nobili, con piena volontà, con alta estimazione, con premura, e diletto, ch' è quanto dire, secondo tutte le condizioni di un compitissimo amore.

2. Nè la questione, così intesa, è senza qualche fondamento di dubitare. Perchè, l'amor d'ogni oggetto, quanto è più gagliardo in un anima, tanto più di lei occupa, rendendola men capace di mirare, e amare altri oggetti diversi: e quando sia giunto al sommo: tutta di sè la riempie, senza lasciare in lei luogo a verun altro pensiero, e affet-

to.

to. D'onde può inferirsi, che, se l'uomo ritien qualche senso delle cose proprie, l'amor divino non si è per ancora pienamente impadronito di tutte le sue potenze, nè è giunto in lui a quella somma perfezione, a cui giunger potrebbe: e che però, chi aspira ad amar Dio in ogni più perfetta maniera; deve sforzarsi di amarlo talmente, che non solo nulla ami, se non per lui; ma nulla ancora possa amar, se non lui: volendo, e cercando bensì le virtù, e le altre doti sopranaturali di grazia, e di gloria, perchè Iddio gusta di ciò: ma senza riflettere, e portare affetto in esse ad altro, che al preciso gusto di Dio. Il che tanto vale, quanto non amar formalmente esse, ma Dio.

3. E confermasi l'argomento con quel celebre detto di S. Antonio, che all'ora l'orazione è perfetta, quando l'anima talmente in Dio tutta s'immerge; che, perduto ogni sentimento di sè medesima, nè pur si accorge di fare orazione. Mentre in simil maniera potrà dirsi, che all'ora Iddio perfettamente si ami, quando l'anima così tutta in lui s'occupa, che nè pur riflette al suo amarlo, e a' beni che dall'amarlo le vengono. Confermasi parimente con l'autorità sì del divino Areopagita, il quale per la perfetta unione con Dio richiede l'astrazzione da tutti gli oggetti creati, eziandio spirituali: (a) *Tu verò & sensibilia, & intelligibilia omnia relinque, ut ad unionem eius, qui supra essentiam est, indemonstrabiliter assurgas: Siquidem, per absolutam & puram tui ipsius à rebus omnibus avocationem, ad supernaturalem illum divinæ caliginis radium eveheris*: sì del gran Dottor

(a) Theol. myst. cap. 1.

tor della Chiesa, Agostino, il qual vuole, che essendosi l'anima perversamente dimenticata di sè, per affetto agli oggetti mondani; se ne dimentichi rettamente, per affetto al Creator del Mondo: (b) *Oblita est anima seipsam, amando Mundum: nunc obliviscatur se, amando artificem Mundi*: con aggiugnere, che tanto sarà più perfetta, quanto per tal cagione avrà minor memoria di sè, (c) *Melior est animus, cum obliviscitur sui, pra amore incommutabilis Dei*: sì di un S. Bernardo, il quale, rapito in ammirazione di carità tanto pura, sovraumana, e estatica, non può contenersi di non esclamare, (d) *O amor sanctus & castus! O dulcis & suavis affectio! O pura & defæcata intentio voluntatis! Eò certè defæcatior & purior, quò in ea de proprio nihil jam admistum relinquitur. Eò suavior, & dulcior, quò totum divinum est, quod sentitur. Sic affici deificari est.* Confermasi in fine con l'esempio di due Serafiche Spose di Cristo: l'una S. Teresa, la cui ordinaria orazione a Dio era questa, (e) *Niente mi curo di me, Signore, voi solo voglio*: l'altra la Beata Caterina da Genova, la quale diceva, che l'amor puro non può voler da Dio cosa alcuna, per buona che esser possa, (f) la quale abbia nome di participazione, nè può stare a vedere essa participazione, separata da Dio, e che stia in sè, come creatura: ma con grande empito dice, Il mio Essere è Dio, non per mera participazione, ma per vera trasformazione, e annichilazione dell'Esser proprio.

E che

(b) Serm. 54. de Verb. Dom.
(c) L. 3. de Lib. Arb. c. 25.
(d) De Dilig. Deo sub med.
(e) In Rel. Vit. c. 35.
(f) In Vita cap. 14.

E che ella perciò non lasciava entrare in sè stessa altri, che Dio, e sè stessa meno che altri, come quella, che gli era più di nessun altro contraria.

4. Ciò tuttavia non ostante, asserisco, tanto esser falso, che alla maggior perfezione dell' amore divino si richiegga il totale staccamento dell' anima da ogni pensiero, e affetto de' sopranaturali suoi beni; che più tosto il medesimo amore divino la spinge, a tenere in grandissimo conto, e cercare con premura, e mirare con affettuoso godimento i beni suddetti. E che sia il vero; non è forse volontà dichiarata di Dio, e, posto ciò, legge espressa del perfetto amore divino, che ciascuno rimiri con affetto amichevole tutti gli altri uomini, che si rallegri del vero lor bene, e con ogni premura il procuri? Certamente che sì. Mentre in questo consiste la vera carità verso il Prossimo: virtù nelle sagre carte tanto segnalatamente raccomandata, e tanto incapace di potersi opporre alla perfezione della Carità verso Dio, che, per sentenza comune de' Teologi, è una virtù istessa con lei. Or dimando qui io, se meno, e in diversa maniera debba l' uomo amare sè stesso, che gli altr' uomini. Non credo, che nessuno il dirà: stante che dall' amor di noi stessi vuol la legge divina, che prendiamo il modello dell' amor verso i Prossimi, *Diliges Proximum tuum, sicut teipsum*. Se dunque l' amor vero e perfetto di Dio non ci ritira da quel dolce, e amichevole affetto verso i nostri Prossimi, ma più tosto ci sprona ad averlo, come potrà esserci d' impedimento, e non anzi di stimolo ad averlo pur verso noi stessi? L' argomento è inne-

negabile, e riceve nuovo aumento di forza dall'autorità di N. S., cui leggiamo aver confortati espressamente i suoi Discepoli, a rallegrarsi della gloria loro in Cielo promessa; sì con quelle parole appresso S. Luca, (g) *Gaudete, quòd nomina vestra scripta sunt in cœlis*; sì con quell' altre dell' istesso tenore da S.Matteo riferite, (h) *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis.*

5. Resta solo, che, avendo così stabilita la parte più vera, passiamo ad abbattere i fondamenti dell' altra contraria. Il che pure non è assunto di molta fatica. Posciachè, se l' amor di un oggetto, quando si sia bene impossessato della volontà, tutta in sè la trattiene, nè le permette il divertirsi ad amare altri oggetti; ciò vuole intendersi non di tutti gli altri oggetti, ma di que' soli, che non hanno niun attinenza all' oggetto in lei dominante. Perchè, quanto a quelli, che gli sono per intrinseca relazione congiunti, l' amor verso lui non solamente non è di niun ritegno e ostacolo, ma serve di più per incitamento e motivo ad amargli: secondo che, con la scorta di S. Tomaso, (i) possiamo manifestamente vedere, sì nell' amor d' ogni fine, il quale non ad altro spinge la volontà, che ad amare i suoi mezzi; sì nell' amore d' ogni forma, e ragione universale, verbi grazia della dolcezza, ò bellezza: mentre, quanto una tal forma più si ama; tanto, in virtù del suo amore, vengono più intensamente ad amarsi tutti i soggetti particolari, in cui ella si trova, come a dire le cose belle; over dolci. Or le virtù, e gli altri beni spirituali sono que' mezzi, che più di nessun altro ci dispongono al ser-

vizio

(g) Cap. 10. (h) Cap. 5.
(i) L. 1. contra Gent. c. 75.

vizio di Dio, e quegli oggetti, in cui principalmente si trova il suo santo volere. Se dunque l'amarsi una persona non impedisce, ma eccita, e fomenta più tosto l'amore di darle gusto, e di fare la sua volontà; nè l'amore di dar gusto ad alcuno, e di fare la sua volontà serve d'impedimento, ma più tosto di stimolo, ad amar quelle cose, che da lui son volute, e per mezzo delle quali può darsegli gusto; come potrà, chi perfettamente ami Dio, ò non venir quindi mosso, ad amare efficacemente la volontà di lui; ò dall'amor efficace di questa rimanere impedito, che non ami le virtù, in cui ella si trova, e per cui mezzo si adempie.

6. Veggo non pertanto la replica, quì possibile a farmisi: cioè, che l'amore divino è di due sorti: l'uno puramente speculativo e affettuoso, tutto il cui esercizio consiste in vagheggiare l'increato Essere di Dio, e in compiacersi di lui, rimirato, qual'è da sè stesso; l'altro pratico e operativo, che ha per proprio suo oggetto la volontà significata di Dio, e per fine il dargli gusto, mediante un intierissimo adempimento di quanto egli vuole. Il quale secondo amore, benchè non possa prescindere dall'affetto ad ogni sorte di operazioni virtuose, anzi quanto è più acceso in un'anima, tanto più la invogli e innamori di quelle; il primo tuttavia, senza riflettere agli oggetti voluti da Dio, solo Iddio ha per oggetto: e talmente in lui tutto s'immerge; che nè uomini, nè Angeli, nè virtù, nè peccati, nè Paradiso, nè inferno, nè in somma verun altra cosa distinta da Dio suole ivi ricordarsi, mirare, e sentire. Ma una tal replica niente fa contro al mio

assunto. Perocchè, siasi pur vero, che l'amore speculativo di Dio possa giungere a cavar fuori di sè, e di tutto il creato, e creabile un anima, assorbendola totalmente nel solo increato suo oggetto, senza lasciare in lei luogo a verun sentimento, pensiere, e affetto, nè pur circa i beni sopranaturali di Grazia, e di Gloria; con tutto ciò chi non vede, esser cosa onninamente impossibile ad uomini viatori e mortali, come noi siamo, il durar di continuo, e senza niuna interruzzione in un amore sì fisso, sì astratto, sì estatico: nè perciò ritrovarsi sulla terra veruno, a cui non sia necessario il rimettere per buona parte del giorno quella somma e profondissima attuazione di mente in Dio solo, con pensare, oltre di lui, anche alle persone fra cui vive, alle azzioni che gli convien fare, e ad altri tali oggetti creati? Il che essendo così; dimando, quale scapito del perfetto amore divino esser possa, se almeno in questi intervalli di tempo, ne' quali ci è forza d'intermettere quella sollevazione di tutta l'anima in Dio solo, esercitiamo, per dar gusto a lui, con attenzione, con premura, e con gusto gli atti di carità, di ubbidienza, di mortificazione, di umiltà, e di altre virtù, di cui ci si và porgendo l'occasione? Se qualche scapito di perfezione si potesse in ciò ravvisare; sarebbe, che l'applicazione della mente, e del cuore agli atti suddetti, benchè prenda i motivi da Dio, e perciò sia amore attuale di lui; non è tuttavia quell'amore sì intenso di lui, che astrae l'anima da ogni altro oggetto diverso. Ma di già abbiam veduto, esser cosa impossibile, che verun uomo di continuo, e per tutta la vita si occupi in un amore sì astratto. Dunque, posto ancora

che

che questa fusse qualche imperfezione del nostro amor verso Dio; sarebbe al più sua imperfezion necessaria: si come imperfezione necessaria pur n'è l'essere un amore essenzialmente finito, nè capace di adeguare l'infinita amabilità del suo oggetto.

7. Senza che, quando ancora ci fusse possibile il continuare per tutta la vita quell'estasi di volontà, e di mente in Dio solo; la ragione nondimeno vorrebbe, che noi stessi di spontanea elezzione l'andassimo interrompendo a' suoi tempi, per dar così qualche luogo agli esercizj proprj del suo amore effettivo, cioè alla grata ricognizione de' beneficj da lui ricevuti, all'uso de' Sacramenti, al culto de' Santi, al sovvenimento de' Prossimi, alla detestazion de' Peccati, e ad altri atti virtuosi, ch' egli da ciascuno de' suoi servi richiede. Nè, a cagione di un sì fatto interrrompimento, l'ameremmo punto meno, che con durar sempre assorti nell'estatico amor di lui solo. Mentre il far ciò non altro sarebbe, che un operare secondo la sua volontà, a cui il conformarsi è impossibile, che sia meno amarlo. Altra cosa per tanto è, che l'anima amante di Dio, mettendosi talvolta a contemplarlo secondo i suoi pregi assoluti, di Eterno, Increato, Necessario, Infinito, Bellissimo, Perfettissimo, Beatissimo, anzi come tutto l'Essere, tutta la Perfezione, tutta la Bellezza, e Bontà, resti totalmente soprafatta dall'ammirazione; e dall' amore di un sì incomparabile oggetto: senza nulla per quel tempo riflettere ò alle grazie da lui compartitele, ò a' peccati da sè commessi, ò a' bisogni de' Prossimi, ò agli atti che le convien fare per servizio di lui, e per conseguire la sua final beatitudine, o al presente suo amarlo, ò all'istesso suo esister nel Mondo.

E altra cosa è, che debba trattenersi di continuo in questo solitario, speculativo, e assoluto amore di lui, senza mai rimirarlo secondo ancora le sue perfezioni relative, di Padrone universale, di Legislatore supremo, di amorevolissimo Padre, di liberalissimo benefattore, di prima regola, e di ultimo fine; onde venga mossa ad eseguire ogni sua volontà, e servirlo in tutte le cose quanto più può. Il farlo di tanto in tanto a' suoi tempi è esercizio di somma eccellenza, nè di minore utilità, e perciò da lodarsi, in chi lo pratica. Il durarvi per tutta la vita, sì come nè è cosa a verun uomo riuscibile, nè, quando ancora riuscisse, sarebbe convenevole, e utile; così non può, che di follia condannarsi, in chiunque vi aspiri, e 'l pretenda.

8. Potrebbe solamente da taluno quì chiedersi, quale, fra questi due modi di contemplare, e amar Dio, meriti di esser tenuto in maggior conto, e che, in esercitarlo, più impieghiamo di tempo, e di studio: se quel perderci, e rimanere assorbiti con tutta l' anima nel solo increato suo Essere, senza veruna memoria fra tanto nè di noi, nè di qualunque altro oggetto distinto da lui: ò pure il contemplarlo, e amarlo, secondo ancora le attinenze che ha con esso noi, e con riflessione a' doveri, che noi abbiamo di perfettamente servirlo. Sopra di che quando avessi da proferire il mio sentimento: direi, il primo parermi *simpliciter* più eccellente, e stimabile: come quello, in cui connaturalmente si fonda, e da cui suol ricever la sua perfezione il secondo. Mentre l'anima, intanto ama sopra tutte le cose la volontà, e 'l gusto di Dio: inquanto sopra tutte le cose ama il medesimo Dio: e in tanto così l' ama, in

in quanto lo concepisce per infinitamente amabile, a cagione delle sue perfezioni assolute. Sì che l'amor radicale e primario è quello, con cui si ama Dio, quale è nel puro suo Essere, e da questo amore poi nasce l'amore sì della sua volontà, sì di tutte le cose, in cui ella si trova. E quanto quello è più vivo, più ardente, più intenso; tanto maggior pur suol essere la veemenza, e l'efficacia di questo. Ambedue tuttavia son da procurarsi per più compitamente amar Dio, e si ajutano scambievolmente l'un l'altro: mentre e il primo dà l'impulso per operare al secondo; e questo co' suoi atti aggiunge il compimento bisognevole al primo. Laonde, a parlar della cosa, secondo il suo genere, e con precisione dalle qualità speciali di questo, ò quel particolare soggetto; stimerei, che, chi pretende amar Dio con ogni perfezione possibile, debba preferire, quanto alla stima, e alla premura di attendervi, l'amore della prima sorte, da cui quasi da radice germoglia, e prende la misura del suo più, ò men perfetto operare il secondo; astraendosi, per tutto il maggior tempo che può, e che gli obblighi del suo stato gli permettono, da ogni oggetto creato, e internandosi totalmente con l'anima nel purissimo Esser di Dio: senza in quel tempo riflettere a sè medesimo, nè a quale sia stato, ò sia, di presente, nè a ciò che stà facendo, nè alla perfezione che acquista, nè alla gloria che merita, nè al gusto che a Dio dà, ma solamente all'infinita eccellenza, bellezza, e amabilità di quell' unico oggetto, che è per lui il tutto, e tutto a sè lo rapisce: amandolo tanto più intensamente, quanto più insensibilmente, e senza nè pur avvedersi di amarlo. Per quel modo

che osserva Seneca, tanto più profondo essere il sonno, quanto men libera lascia l'anima, a potere nè pur sognarsi chi dorme. (k) *Qui leviter dormit, aliquando dormire se dormiens cogitat. Gravis somnus etiam somnia extinguit, altiusque animum mergit, quàm ut ullo uti intellectu sinat.* Ma perchè, come dissi, nè è possibile, nè convenevole il durare per sempre in un amore sì astratto; dovrà il servo di Dio, dopo qualche spazio di tempo, intermetterlo, e occuparsi, per quanto le ragioni del maggior servizio divino richieggano, negli atti sì interni, sì esterni dell'altro amor pratico: pensando a quelle cose, dove può dare a Dio maggior gusto, e procurandole con ogni affetto e premura, per questo motivo, perchè Iddio così vuole. Benchè nè pur ivi gli conviene fermarsi, quasi in finale e perpetuo suo centro, ma da un tale amore, occupato, e sollecito *erga plurima*, tornar di bel nuovo alla quieta contemplazion di Dio solo: per ivi ravvivare gli ardori della sua carità, e con essi, in quella loro sfera accresciuti, ripigliare più vigorosamente la moltiplicità de' primieri esercizj: alternando così sempre a vicenda il riposarsi in Dio, e l'operare per Dio: l'amare ora la sua essenza, ora la sua volontà; l'uscire di sè, per unirsi più intimamente con lui; e 'l tornare a sè, per servir più intieramente a lui: conforme a quel detto del Verbo Umanato, *Exivi à Patre, & veni in Mundum: iterum relinquo Mundum, & vado ad Patrem.* Il che sarà un adempir tutte le parti della perfetta carità; senza lasciar che le manchi ò l'affetto, ò l'effetto, ò la soavità, ò il vigore, ò l'altezza, ò l'utilità.

9. Stan-

(K) Ep. 53.

9. Stante poi il già detto fin ora, non vi è più bisogno d'altra nuova risposta a' detti, e agli esempj de' Santi, per conferma della contraria opinione prodotti: come quelli, che possono tutti verificarsi, e intendersi, con limitazione a quel solo tempo, in cui l'anima, uscita di sè stessa, e dell'Universo creato, tutta s'immerge nella contemplazione, e nell'amor di Dio solo. Tempo avventuroso, e da potersi chiamare un assaggio, e abbozzo della beatitudine in Cielo promessaci, se non che, per colpa della nostra mortal condizione, troppo presto finisce: sì come non solamente noi, persone dozzinali, e nella debolezza dello sguardo interno somiglianti alle nottole, tutto giorno proviamo; ma eziandio un S. Bernardo, aquila avvezza a fissar le pupille negli splendori del Sole increato, confessava: chiamando beato: chi anche di rado, e solo alla sfuggita gustasse di un sì sovraumano esercizio: (1) *Beatum dixerim, cui tale aliquid in hac mortali vita rarò interdum, vel semel, & hoc ipsum raptim experiri donatum est. Te enim quodammodò perdere, tamquam qui non sis: & omninò non sentire teipsum, & à temetipso exinaniri, & propè annullari, cœlestis conversationis est, non humanæ affectionis*. Nel qual tempo affermo pur io, sì col grande S. Antonio, che l'anima tanto più perfettamente ama Dio, quanto meno si accorge del suo stare amandolo; sì con S. Agostino, che dimenticandosi di sè stessa, molto meglio provede a sè stessa; sì col predetto S. Bernardo, che l'amore di lei, mediante l'astrazzione da ogni oggetto creato, viene ad esser puramente divino, e quasi Deifico. Quale era l'amore, che nelle loro più soli-

(1) De Dilig. Deo post med.

solitarie contemplazioni sperimentavano una S. Teresa, una B. Caterina da Genova, e altre anime simili: ma che tuttavia, giusta il detto di sopra, non può in terra lungo tratto durare: e, quando ancora potesse esser continuo, dovrebbe spesse volte di spontanea elezione intermettersi, per dar luogo all' amore operativo, necessario pur egli a' suoi tempi, e, se non del pari giocondo, e sublime, più almeno pel comune de' viatori sicuro, e giovevole.

CAPO TRIGESIMOQUARTO.

Epilogo, e conclusione di tutta l' Opera.

ED eccoci, amico Lettore, all' ultimo termine di quella perfetta Carità, la quale fa, che amiamo Dio *ex toto corde, ex tota mente, ex tota anima, & ex omnibus viribus nostris*: amandolo non pur sopra tutte le cose, con preferire a tutt' esse qualsivoglia suo minimo gusto: ma solo ancora infra tutte le cose, senz' amarne verun altra fuorchè in ordine a lui: dimodo che, si come nel suo semplicissimo Essere la moltiforme amabilità di tutti gli altri oggetti si ritrova eminentemente raccolta, così nel suo purissimo amore la particolar varietà di tutti i nostri amori, quasi in comun centro, e fine si unisca.

2. Per fondamento di questo sì perfetto, e serafico amore verso quell' imparregiabile oggetto, abbiam procurato di eccitare nel primo libro una cognizione, quanto più esser potesse, viva, profonda, e sublime delle sue singolari eccellenze. Le quali, benchè, atte-

attesa la loro infinita, e affatto incomprensibil grandezza, non possano da noi scorgersi, fuorchè secondo una menoma parte, nè altrimente, che in oscurissimo enimma, e differentissime, da quali sono in realtà; nondimeno quell'istessa sì tenue, sì confusa, e sì impropria sembianza, sotto cui le apprendiamo, tanto ha di esimio, di ammirabile, e di superiore a qualunque più esaggerata rappresentazione degli oggetti terreni; che basta, per farci svanire dall'anima ogni concetto, ogni memoria, ogni stima di quelli, e per tutte assorbire nella sua ammirazione le nostre menti, tutte rapire al suo amore le nostre volontà.

3. Quindi nel secondo siam passati a trattar di quegli atti, che da loro stessi, e talvolta anche indeliberatamente spuntan nell'anima, dopo la notizia di qualche gran bene: nè solamente senza niuna difficoltà, ma quasi per necessaria conseguenza far si sogliono verso la persona, in cui quello si scorge. Quali sono per prima il mantenere abitualmente un altissima stima di Dio, e di quanto a lui si appartiene, cioè della sua servitù, della sua amicizia, e della perfetta unione con lui sull'Empireo: cose tutte, che non può non apprezzare sopra ogni gloria, e felicità, chiunque abbia bene intesa l'infinita eccellenza di quel sommo Essere, a cui han relazione. Secondariamente lo stare con profondissima riverenza, e con ogni più umile ossequio innanzi ad un Signore di tanta maestà, grandezza, e potenza. Terzo il concepire, e nutrire nell'anima, e spesso rinovare attualmente un amor verso lui, non solamente fervoroso e intenso, ma dolce altresì, allegro, e pieno di filial confidanza: quale lo merita

e deve risvegliare, in chiunque abbia senso, la sua incomprensibil bellezza, e la più che paterna bontà, in amarci, e beneficarci con maniere straordinarie, inaudite, e oltre ad ogni creder mirabili. Quarto tutti gli altri atti, che sicome verso di qualunque soggetto, da chi ardentemente l'ami; così verso Dio, da chi concepito ne abbia il dovuto amore, per connaturalissimo istinto si van praticando, e specialmente gli undeci, che quì seguono: cioè il pensarvi quanto più spesso, e lungamente possiamo: il trattar di continuo con lui, quasi con un amorevolissimo Padre, e soavissimo Amico: il parlarne volentieri, e affettuosamente con tutti: l'aspirare con vivo desiderio alla immediata vista di lui nell'Empireo, rimirando perciò, quasi oggetto di allegrezza, e quasi aurora di quell'eterno beatissimo giorno, la morte; il godere della sua infinita perfezione, eccellenza, e beatitudine, non altrimenti che se nostra ella fusse: il dolerci, ch'egli sia dalla maggior parte degli uomini tanto scarsamente conosciuto, riverito, e amato, con desiderare, che per tutto l'Universo si propaghi quanto più può la sua gloria: il confonderci, e sentire un sommo rammarico de' peccati, da noi per l'addietro commessi contro la sua infinita Maestà: l'abborrire, odiare, e fuggire, come l'estremo de' mali, ogni offesa grave di lui: l'avere un ardente e efficace premura di più, e più sempre piacergli: il dargli pieno arbitrio sopra tutte le cose nostre, e 'l rimirar d'altra parte, come cosa nostra, quanto egli possiede, con quell'amichevol protesta, *Omnia mea tua sunt, & omnia tua mea sunt*: il trasformar finalmente per amore la volontà nostra in quella di lui, non altro in

ogni

ogni occorrenza volendo, se non ciò ch'egli vuole. I quali atti tutti ognun vede esser agevolissimi, anzi soavissimi ad esercitarsi, almeno in qualche grado mediocre, da chiunque mediante le considerazioni del primo libro, si sia impresso nella mente un alto concetto, e quindi destato nella volontà un ardente amore di Dio. Onde nel secondo libro non abbiam fatto quasi altro, che andar dimostrando, con quanta connaturalezza dal presupposto di quell'antecedente vengano tutti essi a seguire, e soggiungendo, per agevolarne l'esercizio, i modi più proprj, con cui ciascuno d'essi può praticarsi.

4. Ma poichè al perfetto amore, quale è quello che merita un Dio infinitamente amabile, non bastano i soli atti, e affetti speculativi, massimamente in grado ordinario e mediocre, ma conviene, che e in questi egli cresca quanto può crescere, e si stenda altresì ad operare qualunque cosa più grande, e più ardua, che richiegga il servizio del suo amato Signore; perciò in questo terzo libro abbiamo additati gli ultimi segni, a cui può inoltrarsi un amor di Dio, sommo, totale, ed eroico: cioè due condizioni, che in ordine a questa sua compita eccellenza gli san di mestieri. La prima, che sia il principale, e quasi il majorasco fra tutti gli amori dell'anima: sì che questa preferisca sempre l'oggetto di lui agli oggetti di qualunque altro suo amore, cioè apprezzi, e ami più Dio, che tutte le creature amabili, compresavi anche sè stessa: e questo in trè modi; primo, con esser risolutissima, di perdere ogni bene più caro, e soffrire ogni male più acerbo, anzi che offendere Iddio con un minimo peccato mortale: secondo, con avere un ugual risolu-

zione, di non offenderlo nè pur venialmente, per amore di qualunque suo bene, ò per timore di qualunque suo male: terzo, con essere similmente determinata, eziandio circa il semplice beneplacito, e maggior gusto di lui: talchè ovunque vede, essergli a grado, che si faccia una cosa, ò un altra si lasci di fare; non aspetti più altro, per risolutamente lasciar questa, e far quella: senza niun riguardo a qualunque suo interesse, e motivo contrario, quando ancora dovesse costarle la riputazione, la vita, ò se altro ha della riputazione, e della vita più caro. Dove pure abbiamo aggiunte due quasi appendici, alla maggior perfezione di questo terzo grado spettanti. L'una, che, essendo il gusto, e volere di Dio in moltissime cose dubbioso, ed oscuro; poco mostra di amarlo, chi non usa ogni mezzo possibile, onde possa in tutte le cose senza dubbio conoscerlo, e conseguentemente, che, non trovandosi fuori dell'ubbidienza altro mezzo, da ottenerne una sì totale, e sì indubitabil notizia; chi ama, quanto si conviene, il gusto, e'l volere di Dio; per non deviare da quello in nessuna delle sue azzioni, deve in tutt'esse guidarsi, non col suo fallace giudizio, ma con la sicura direzione de' suoi Superiori, cioè di coloro, che rispetto a lui tengono il luogo e le veci di Dio. L'altra, che, non potendo l'anima amante di Dio far mai atti sì molti, e sì intensi, per dar gusto al suo celeste Signore, che più, e più sempre in infinito non le resti da farne; deve supplire la limitazione delle sue forze con l'ampiezza de' suoi desiderj: distendendo questi, dove quelle non giungono, nè lasciando in tutta l'infinità delle azzioni virtuose, che a Dio piacciono, veruna, la quale, per più piacergli, ò non

ò non faccia, se può; ò non brami almeno di poter fare.

5. Dopo ciò siam passati a mostrare, che, per la somma eccellenza dell'amore divino nè pur basta questa prima condizione, d'essere egli il principale, e 'l più intenso fra tutti gli altri amori dell'anima; ma vi si richiede per sopra più la seconda, di essere altresì l'unico amore dell'anima. Giachè nè con ogni maggior perfezione si ama Dio, se, conforme al precetto della sua dilezzione, non si ama con tutte le forze dell'anima; nè può dirsi, che così totalmente l'ami, chi non raccoglie in amar lui le forze tutte dell'anima, ma quà, e là per più altri oggetti, ed in più altri amori diversi le và dissipando. La qual condizione però abbiam detto non richiedere, che nessun oggetto creato si ami insieme sia Dio, ma solamente che nessuno se ne ami puramente per sè stesso, e senz'ordine a Dio. Mentre, quando il motivo di amarne alcuno sia Dio; l'amore di lui non fà pluralità, nè si distingue da quello di Dio: conforme alla regola del Filosofo, che, *Ubi est unum propter aliud, ibi est unum tantùm*. E per maggior dichiarazione di un tal punto abbiamo specificato, quali sieno le creature, che insieme con Dio, ma per amore di lui possano, e debbano amarsi: cioè tutti gli Eletti, che con lui regnano in Cielo: tutti gli Uomini, che con esso noi vivono in terra, senza eccettuarne, anzi con includervi speciamente i nostri nemici: e per fine noi stessi, quanto a beni sì del corpo, sì dell'anima, che, per servire a Dio, ci sono ò necessarj, ò giovevoli: divisando insieme la vera e perfetta maniera di amar Dio in ciascuno de' prenominati trè oggetti.

6. Vi-

6. Visto poi, quali creature sieno amabili senza diminuzione, anzi con attuale esercizio, e aumento dell'amore divino; si è aggiunto, quali sien quelle, il cui amore non è sempre amore divino, anzi a questo si oppone, e perciò deve affatto sradicarsi dall'anima: cioè le ricchezze, i piaceri del corpo, l'uso libero della volontà, le vane soddisfazioni dell'intelletto, e'l concetto onorevole della nostra eccellenza. Dove abbiamo apportato un generale, ed efficacissimo mezzo, per estinguere quanto più si possa l'amore di tutti i cinque beni suddetti: cioè il non solamente astenersi dall'amargli, e cercargli; ma il positivamente abborrirgli, e fuggirne anche l'uso: anzi l'amare, e cercare tutto ciò, che più ad essi è contrario, e più suole per ciò da chi gli ama abborrirsi, e fuggirsi. Il qual mezzo siamo poi andati applicando in particolare a ciascun d'essi, con dimostrare, che, chi vuole assicurarsi di perfettamente amar Dio, e perciò estinguere quanto più efficacemente può nella sua volontà qualunque altro amore, diverso dall'amore di lui; deve primieramente abbandonare il possesso d'ogni avere terreno, eleggendo in suo luogo una total povertà: secondariamente abborrire, e schivare tutto ciò che diletta, e cercare tutto ciò che affligge i suoi sensi: terzo aver pur in odio, e negarsi per sempre qualunque uso della volontà propria, con cercare e elegger più tosto in tutte le cose ciò, che le può esser contrario: quarto portarsi dell'istessa maniera circa le vane soddisfazioni dell'intelletto, non mai condescendendo al lor naturale appetito, anzi tendendo sempre all'opposto di quella parte, a cui esso s'inchina: quinto ban-

bandir guerra ad ogni ſtima, che ò egli di sè, ò altri aver poſſan di lui: procurando d'impedirla al poſſibile, anzi di comparire quanto più può diſpregevole, tanto a sè medeſimo, quanto a tutti gli altri.

7. Finalmente, contro le idee ſtravaganti, e mal fondate di alcuni ſpiriti, più ſottili, coſe ſode, abbiamo ſtabilito, non pregiudicare alla purità, e perfezione anche ſomma dell'amor verſo Dio, ſe in riguardo di lui ſi amino que' ſuoi doni; che ò immediatamente ci ajutano a meglio ſervirlo, come l'allegrezza ſpirituale, la pace dell'anima, la divozione ſaporoſa e ſenſibile, la facilità di bene operare, le illuſtrazioni dell'intelletto, i fervori della volontà, e altri del medeſimo genere; ò ci rendono ſopranaturalmente più perfetti, e a Dio più gradevoli, come le virtù, la grazia ſantificante, e la gloria celeſte. Anzi tanto eſſer falſo, che, per amar più perfettamente Dio, debba l'uomo ſpogliarſi di ogni affetto verſo queſta ſorte di beni; che l'iſteſſo amor di Dio deve ſpingerlo, a farne gran conto, ad aſpirarvi con affettuoſe premure, e a goderne, quaſi di un ſovraumano teſoro.

8. Le quali materie tutte, con l'ordine ſopradetto trattate, chi attentamente conſideri, vedrà eſſerſi adempiuto da noi nella noſtr'opera, quel che il di lei titolo, e più eſpreſſamente l'introduzione promiſe, cioè il riducimento di tutta la ſantità, e vita ſpirituale all'amore divino, quaſi ad univerſaliſſimo ſuo fine, e principio. Mentre l'eſercizio di tutte le Criſtiane virtù, che ò, quaſi intrinſeche parti, compongono la perfezione evangelica; ò, quaſi mezzi, diſpoſizioni, e ſtromenti, ajutano ad intieramente

ottenerla; da Dio, primario e altissimo fonte di ogni participata onestà, vedesi quì prender l'impulso: non altro in ciascuno de' diversi suoi atti rimirando per fine, che ò l'adempire la santissima sua volontà, e'l dargli ogni maggior gusto possibile; ò il toglier dall'anima qualsisia ostacolo alla più intima unione con lui: talchè, a denominarlo in generale, possa tutto chiamarsi un continuo, e vero amore di Dio.

9. Resta per fine, ò amico Lettore, che e io, e voi si mettiamo di tutto proposito ad amare, per quanto le nostre forze si stendono, questo nostro sì infinitamente amabil Padrone: tenendo sempre innanzi agli occhi quindi le singolarissime, e stupendissime sue perfezioni, con cui tanto fuor d'ogni misura trascende il nostro Essere; quindi gli ugualmente stupendi prodigj, ed eccessi della sua impareggiabil bontà, in degnarsi di amare il nostro nulla, infino ad eleggerci per suoi intimi amici, infino a tenerci in conto di carissimi figli, e infino a dichiararci, che le sue delizie sono nel trattare con noi. Dalla qual considerazione siam rapiti ad amarlo, non pur con amore intensissimo, e superiore a quello di tutte le altre cose più amabili, (perlochè bastava senz'altro la sua infinita, e essenziale bellezza) ma ad amarlo di più con amore soavissimo, filiale, amichevole, pieno di gioja, e fiducia: al quale, senza pegni sì rari della sua benignità verso noi, non averebbe mai lasciato inoltrarci il conoscimento della nostra viltà, e niuna proporzion naturale con lui. Talchè, ricordandoci ch'egli, oltre l'essere un bello, e un bene infinito, è di più tutto nostro, e a noi per intimissima attegnenza spettante, nostro Padre,

dre, nostro Amico, nostra final Beatitudine; in nessun' oggetto più volentieri affissiamo i pensieri, che in lui: con nessun confidentissimo amico mortale più gustosamente, che con lui, conversiamo: di nessuna cosa più sovente, e con maggior dolcezza favelliam, che di lui: nè altri più accesi, e continui desiderj ci bollan nel cuore, che di giungere quantoprima a vederlo, che di sempre più amarlo, e piacergli, che di tirar tutti gli uomini al conoscimento, all' amore, al servizio di lui; e questa sia la principale materia delle nostre allegrezze, questo il sommo conforto di tutti i nostri travagli, l'esser certissimi, che quel gran Signore, il quale più di noi stessi amiamo, di nulla ha bisogno, vive una vita colma, e sopracolma di tutti i beni possibili, possiede in sè stesso, quanto, e più che quanto può concepirsi di felicità, di perfezione, di gaudio: si come al contrario nessun accidente finistro, ò scapito de' nostr' interessi tanto vaglia ad accorarci, e trafiggerci l'anima, quanto il vedere la pochissima riverenza, che a lui vien portata dal comune degli uomini, e'l rammemorare le indegnissime offese, da noi stessi pur fatte alla sua infinita grandezza, e bontà: le quali perciò non mai rimiriamo, che con estremo odio e orrore, quasi il male de' mali, il mostro de' mostri, e l'Inferno del medesimo Inferno: risolutissimi di voler per l'avanti più tosto sopportar mille morti, che tornare a rifarne pur una: anzi risolutissimi, di non voler mai per qualsisia nostro interesse: far cosa veruna di suo dispiacere anche minimo: ma cercare più tosto in tutte le nostre azzioni la divina sua volontà, come quella, che ci è l'unico generale motivo di voler quanto vogliamo: e la

quale non possiamo ò non approvare con pienissima compiacenza, in tutto ciò che fà succeder nel Mondo, avvegnachè a' nostri temporali interessi nocevole, ò non eseguire con ogni prontezza, in tutto ciò che richiede da noi, quantunque alle nostre umane inchinazioni contrario. Con che verremo ad intieramente adempire la parti, e condizioni di una perfettissima carità verso lui: amandolo più di noi stessi, e di qualunque altra cosa: anzi nè noi stessi, nè verun'altra cosa amando, fuorchè in ordine a lui: il quale tegniamo per universale principio di tutte le nostre operazioni, per iscopo di tutti i nostri affetti, per regola di tutto il nostro vivere, e per anima in somma della nostra medesima anima.

10. Ah Lettore mio caro, e non vi pare, che questo nostro grand' Iddio, questo nostro sì amabile amante meriti di essere così amato da noi? Non vi pare, che il così trasformarsi in lui per amore sia la più alta ventura, di quante la nostra Umanità può sperare, e 'l degnarsi egli di ammetterci ad un sì amichevol commercio la più singolar grazia, di quante dalla sua per altro infinita bontà compartir ci si possano? Sù dunque, vogliamo risolverci, di accettare questo suo inestimabil favore, di pagargli questo nostro giustissimo debito? Eh risolviamoci una volta, e facciamlo quì ora, senza più differire: persuasissimi, di non poter far risoluzione ò più convenevole, ò che maggior utile, gloria, diletto, e felicità sia per recarci. Sì, sì, quel sommo, totale, immensissimo Bene, per cui siam creati, e abbiamo ricevuta la potenza di amare, senza cui non siamo altro che nulla, e fuori di cui non possiam ritrovar che miseria, sia da quì avanti il nostro

amo-

amore, la nostra pretensione, la nostra allegrezza, il nostro tutto. *Deus meus, & omnia*. O vita beata, vita più che da uomo, vita celestiale, e divina: non vivere, che per Dio che in Dio, che di Dio! Felici, e mille volte felici noi, se da quì avanti di essa puramente vivremo! Io certamente ne sono invaghito a maggior segno, nè altro mi duole, che l'ave troppo indugiato a ben conoscerla, e abbracciarla, dissipando fra le creature il mio cuore in luogo di raccoglierlo tutto nel beatifico, increato suo oggetto, in cui solo può egli trovare piena sazietà, sincera contentezza, stabi riposo. In somma troppo bella cosa mi par il darmi totalmente a Dio, l'essere tutto d Dio, il non volere, nè amare, nè sentire altro, che Dio. Qual colpo abbiano in vo fatto le considerazioni proposte in quest'opera, non posso saperlo. Questo ben sò, che ne veri servi di Dio l'hanno sempre fatto grandissimo: nè finisco di maravigliarmi, come poss essèrvi anima, che le creda, e intenda, senz rimanerne similmente commossa. O grande, più che massimo Iddio! O pelago immenso d perfezione, di bellezza, e bontà! O unico totalmente, e infinitamente amabile oggetto! Quali mostri e prodigj son questi, che v sia uomo sulla terra, il quale non si strugga, consumi per amore di voi, il quale per altro che per voi possa vivere. Non sia così almeno di me, e de' miei Lettori. O amare, o morire. Questa è l'unica grazia, che vi chieggo per me, e per chiunque scorrerà queste carte: sigillandole in fine con quella supplica del vostro fedel Servo, e mio in voi carissimo Padre, Ignazio Lojola: (a) *Suscipe, Domine, universam meam libertatem: accipe memoriam*,

(a) In Exerc. Spir. Contempl. de Am.

riam, intellectum, atque voluntatem omnem. Quidquid habeo, vel possideo, mihi largitus es. Id tibi totum restituo, ac tua prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem Tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco. Fiat. Fiat. Amen, Amen, Amen.

IL FINE.